QUESTIONI

DI

MEDICINA LEGALE

TOMO PRIMO.

GIACOMO BARZELLOTTI

QUESTIONI
DI
MEDICINA LEGALE

SECONDO LO SPIRITO
DELLE LEGGI CIVILI E PENALI
VEGLIANTI NEI GOVERNI D'ITALIA

DEL DOTTORE

Giacomo Barzellotti

GIÀ P. P. DI MEDICINA LEGALE EC. NELL'I. E R. UNIVERSITÀ DI SIENA
E ORA DI MEDICINA PRATICA IN QUELLA I. E R. DI PISA

OPERA

RIFATTA DA ESSO SULLA FORMA ANTICA
E PORTATA A LIVELLO DELLE COGNIZIONI ATTUALI

EDIZIONE OTTAVA ITALIANA E SECONDA MILANESE, ESEGUITA SU QUELLA DI PISA DEL 1835-37, ED ACCRESCIUTA DELLE DISPOSIZIONI DEL CODICE AUSTRIACO, NON CHE DI COPIOSE NOTE E COMMENTI PER CURA

DEL DOTTORE

ANDREA BIANCHI.

Consilium fidele deliberanti dare.
Cic. de Offic. l. I.

MILANO

COI TIPI DI BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A VINCENZO FERRARIO
1838.

Scientia in causis forensibus idonea sit simplex, perspicua, sensibus et usibus magis congrua, maxime vero rei, prout illa propius patet, conveniens.

Alberti, *Sistem. Jurisprudentiae Medicae.*

GLI EDITORI

Fra le tante opere di Medicina Legale che in questi ultimi tempi pubblicaronsi in Italia e presso altre nazioni, è certamente, a parere dei dotti, una delle più accreditate quella del professor *Barzellotti*, che noi ora riproduciamo, dall'autore rifatta sulla forma antica e portata a livello delle attuali cognizioni, in questi giorni pubblicata in Pisa ed accolta con universale aggradimento per la molta erudizione e somma diligenza, con cui il professore Pisano ha adoperato onde procurare con questo rifacimento della sua *Medicina Legale* l'incremento di questa scienza.

Ritrovansi difatti in questa nuova edizione una nuova questione *sulle epoche della vita*, le ricerche medico-legali sui cadaveri in cui incominciato fosse il processo putrefattivo, sopra come sotto terra od in qualsiasi altro mezzo, le questioni sulle simulazioni e dissimulazioni dei vizii fisici onde esimersi per essi dai doveri sociali, come dalle imputabilità criminali, nuove questioni sui veleni, accresciute quelle sui ferimenti e sugli omicidii, proporzionatamente agli incrementi conseguiti dalla chirurgia ec. ec.

A rendere però questa nostra ristampa ancora più meritevole del pubblico favore viene opportunamente corredata delle disposizioni

del Codice Austriaco (onde renderla specialmente adattata agli studiosi ed agli esercenti medicina e chirurgia nel Regno Lombardo Veneto), non che di copiose note e commenti per cura del sig. *Andrea Bianchi*, dottore in Medicina ed in Chirurgia.

Di simili aggiunte le une vertono in principal modo sulle ultime recentissime nozioni fisico-legali, di cui i sempre crescenti progressi delle scienze mediche ed ausiliarie hanno per avventura arricchita la Medicina Legale durante l' intervallo di tempo trascorso dalla pubblicazione di un volume a quella dell' altro dell' opera in Pisa e sino a questi nostri giorni: le altre sono dirette a sviluppare con maggiore estensione e particolarità alcuni punti medico-legali della massima importanza e svolti dall' autore con qualche strettezza, a dilucidarne altri espressi con poca chiarezza, a correggerne quelli con poca esattezza discussi. Nè la opportunità di corredarla di tali aggiunte deve menomamente scemare il pregio dell' opera che al pubblico presentiamo, la quale è per ogni riguardo commendevolissima, a parere anche di persone illuminate nella scienza, giacchè non vi ha umano lavoro per buono che sia, il quale possa dirsi perfetto e non abbia le sue mende.

Noi facciamo voti intanto perchè gli studiosi della Medicina Forense ed i leggisti d'Italia ci sappiano buon grado per questa nostra tipografica impresa, per la quale nulla abbiamo risparmiato onde renderla sempre più degna del pubblico aggradimento.

AVVERTENZA.

La citazione dei paragrafi del Codice Austriaco relativamente alle varie questioni medico-legali trovasi riportata a piè di pagina e segnata coll' (*), mentre le note risguardanti le aggiunte, amplificazioni e correzioni del testo si trovano alla fine di ciascun libro marcate coi numeri progressivi (1), (2) ec. Per ultimo quelle segnate colle lettere dell' alfabeto (a), (b), ec. riguardano le citazioni delle fonti di cui si è servito l' autore per la compilazione dell' opera.

INTRODUZIONE

DELLE PRECEDENTI EDIZIONI

La medicina Legale è quella parte delle scienze mediche di competenza del Foro, siccome il nome stesso composto di ambedue le voci lo indica. Ma se meglio che definirla colla significazione delle due parole vogliasi con esse più latamente descrivere, e quindi indicarne il vero scopo, e lo spirito di essa tutto intiero adombrare, debbesi dichiarare, una serie di cognizioni teorico-pratiche o positive, e perciò più di fatto che non di ragione, tratte dalle scienze mediche per illuminar con esse i Giudici intorno a quei casi medici che muovono questioni nel Foro, onde conoscerli e stabilirne la natura, l' origine, le sedi, le cause e gli effetti di essi ed applicarvi rettamente le leggi veglianti, sieno esse civili o penali (1). *Altronde considerando che per riuscire con successo in questo suo grave divisamento, assai più di pratiche abbisogna e mette in uso che non di dottrine, quindi non potrebbesi la Medicina Legale meglio* scienza *che* arte *appellare. E che pratiche veramente essa eserciti nel Foro e non ostenti dottrine per porre in chiaro quei fatti fisici, o quei casi che formano lo scopo in esso di dispute e contese, offerti mai sempre dalla natura nella specie umana, accresciuti dai difetti della società, moltiplicati dalle civili discordie, dalle passioni e dai vizi, posso adesso agevolmente indicarlo, siccome poscia in tutta l' estensione dei sei libri di quest' opera sarà ampiamente dimostrato. Imperocchè sia che la Medicina Legale propongasi di verificare, dietro le inchieste del Foro, l' epoche della vita dei soggetti in questione; la pubertà, e quindi la capacità o incapacità al congresso venereo ed alla generazione; la regolarità di numero e struttura delle parti; lo stato verginale, o quello di concezione accaduta; di aborto, o di parto effettuato, e simili: sia che voglia assicurarsi,*

(1) *Vedi la nota* (1) *alla pag.* 225.

se nell'uomo apparentemente morto si celi sotto tali sembianze la vita, o se dessa sia veramente distrutta: sia che chiarire desideri, se lo spirito rettamente ragioni, o se prevaricante si trovi dal retto pensare e ragionare: sia che scuoprir si proponga i mezzi o gli artifizi impiegati per attentare alla vita altrui, o per distruggerla con fraudolenza o violenza, o col permettere o favorire l' introduzione di estranee e contagiose malattie: in tutti questi casi di competenza del Foro, ch' essa deve illuminare, non altro adopera che pratiche, siccome apparirà in seguito, di nient' altro fa uso che di strumenti che toglie ad imprestito dalla Notomia, dalla Chirurgia e dall'Ostetricia; o di mezzi e reagenti che le somministra la Fisica, la Chimica e la Farmacia. Ora poichè le arti più che le scienze nelle pratiche si aggirano, e quelle da poche regole anzichè da grandi principii come queste son governate, quindi essendo la Medicina Legale della condizione delle arti piuttosto che delle scienze, arte più che scienza, o se così credasi meglio, arte scientifica debbe appellarsi.

Tutta volta se questa al nobil rango di scienza non siasi elevata, nè possa per avventura elevarsi giammai, posto distintissimo altronde essa meritasi anche fra le arti scientifiche più nobili ed eccellenti. Dovendosi infatti con tali titoli decorar quelle fra le arti, che il vero scopo che impongonsi compiono esattamente, meritevolissima di essi io riputo la Medicina Legale, perchè al pari di ogni altra lo compie e soddisfa. Io lo provai estesamente in uno scritto, che qual prodomo di questa opera l' aveva destinato per convincerne i Medici ed i Giurisperiti; il quale intitolava « dell' eccellenza della Medicina Legale, e della necessità che dessa fosse studiata esattamente dalle persone dell' arte e del Foro (a). » *Ma se adesso aggiugnerne pur altra prova io dovessi, non potrei al certo trascurar quella dell' importanza dello scopo stesso cui mira e soddisfa, allorchè il fatto col diritto, o il vero col giusto paragone, e il premio prepara all'innocente, ed al reo la pena o il castigo. E qual altra scienza avvi mai, che, riguardata sotto un doppio scopo e così importante come quello di Medicina Legale, a tanto soddisfi, e che con essa possa eguagliarsi? Se la sola Medicina con i suoi rimedii sovente riesce nell' intento di risanare dall' infermità del corpo: se la Giurisprudenza sola difende*

(a) *Prolusione alle Lezioni di Medicina Legale sull' eccellenza di essa. Siena* 1817.

e mantiene i diritti delle persone e delle proprietà, e non sarà vero che la Medicina Legale derivata da ambedue, se ottiene ad un tempo lo scopo di entrambe, non debba reputarsi tanto utile e nobile quanto quelle da cui proviene? E non salva essa la vita, l'onore, la libertà ai cittadini innocenti imputati di delitto? E non estirpa quali membri infetti dalla società quei scellerati, che attentano alla vita ed alle sostanze altrui per mille modi insidiosi, coi quali tentano di mascherare ed occultare il delitto?

Altronde se tanto utile ed eccellente si mostra com'è la Medicina Legale, perchè allo scopo importante cui mira essa adempie; e se i casi che dessa contempla sono antichi quanto l'umana natura, quanto la società, quanto i vizii e difetti degli uomini, doveva esser conosciuta e praticata fin dai tempi più remoti, e presso tutte le incivilite nazioni. Ed infatti c'istruisce la storia, che fu in onore ed uso presso gli Ebrei, come presso i Greci ed i Romani. Nei casi d'aborto violento, di stupro, d'infanticidio, di ferimento, di omicidio, di veneficio, di mutilazione, d'impotenza, si esigeva il parere delle persone istruite nell'arte medica dal Foro per decidere le quistioni che su di esse agitavansi. Questi casi si moltiplicavano sempre coll'ingrandimento delle società, e colla corruzione della morale; si agitavano essi nel Foro, e col parere delle persone dell'arte si risolvevano. Ma un'arte capace di essere insegnata non reputavasi nemmeno ai tempi dei più potenti e filosofi Imperatori Romani, allora tampoco che le leggi subentrarono alle armi, e che quelle piuttosto che la forza reggevano e regolavano i destini di così vasto Impero. Esigevasi solamente dalle leggi che nei casi medico-forensi cadesse la scelta sopra uomini dell'arte per probità e per sapere reputati (probatæ artis et fidei); e questa norma e non altra, che diede ai giudizii una importante marca di rettitudine, si mantenne nell'Impero di Occidente come di Oriente; e dopo la loro caduta fra le nazioni che ricuperavano la loro indipendenza fino a Carlo V. Fu a quest'epoca odierna, può dirsi, in cui più che innanzi non erasi valutata si prendeva in seria considerazione l'importanza della Medicina Legale; che si conobbe la necessità di molti lumi nel perito forense; e che uno studio particolare esigevasi per apprenderli, appurarli, e renderli utili alle inchieste del Foro. Uomini distinti per sapere e per autorità in Germania si elevavano, poi in Francia, indi in Italia a mostrarne l'utilità; e se dessi non divennero i pubblici

maestri di quest' arte importantissima, le opere che pubblicarono sulla medesima, i casi che raccolsero, le decisioni forensi che videro la luce, servirono d'insegnamento particolare e di guida a tutte le persone dell' arte e del Foro. Quindi i nomi dei Boerner, degli Hebenstreit, dei Paréo, dei Blegny, dei Deveaux, dei Zacchia, dei Fedeli, dei Valentini, e di più altri (a) *divennero autorevoli fra le persone dell' arte e del Foro; ed un carattere, scientifico, dirò, impressero a quest' arte, per sempre nuovi fatti, e nuovi lumi che acquistava, cumulava e ordinava, divenendo essa il partaggio di tutti. Tuttavolta, non s' indussero i Governi a far passare quest' arte importantissima ed utilissima ovunque reputata, nei pubblici stabilimenti d' istruzione, e render questi studii parte essenziale di quegli dell' arte salutare. Muove quindi a maraviglia uno spirito ingenuo, che a contemplare si dia i progressi dello spirito umano, come tutte le scienze più nobili, più astruse e difficili, le arti tutte, e fin quelle che servono al lusso ed alla mollezza, ricevessero, in questi ultimi tempi specialmente, lustro, incremento e favore, e che la Medicina Legale di uso mai sempre nei Tribunali, rimanesse per l' insegnamento nella cuna, e quindi trascurata e negletta. Ma grazie pur si rendano al nostro secolo, se uscita oggimai da così bassa fortuna, siedesi nelle cattedre principali del pubblico insegnamento di Europa, e se è divenuta un ramo necessario ed importante per le persone dell' arte e del Foro* (b). *Speciali grazie sieno rendute mai sempre da noi Toscani alla clemenza dell' augusto nostro Sovrano, pel favore che accorda alle scienze ed alle buone lettere, per cui la Medicina Legale è salita nelle Cattedre del pubblico insegnamento delle due nostre Università Toscane di Pisa e di Siena, ed in quella dell' Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. Grazie in particolare debbo rendere anch' io alla munificenza Sovrana, per avermi eletto il primo ad insegnarla dalla Cattedra nell' Università di Siena, ove negli studii i miei più verdi anni passava; ove all' istruzione pubblica più che tre lustri serviva; ove testimonianze*

(a) *Chiunque desideri di conoscere la serie degli Scrittori di Medicina Legale dai tempi più remoti fino al* 1828, *potrà ottenerlo leggendo dalla pag.* 6 *a quella* 19 *del primo tomo delle Lezioni di Medicina Legale del P. Orfila.*

(b) *I curiosi dei fasti e delle vicende della Medicina Legale, dai tempi i più remoti fino a noi, potranno leggerli nell' eruditissimo Discorso sulla dignità della Medicina Legale del Cav. Prof. Carlo Speranza. Parma* 1833.

di ogni modo di bontà e cordialità sanese riceveva, per cui questa illustre Città come madre e patria non senza affetto sempre riconosco.

Ma se agli onori che meritavasi la Medicina Legale è pervenuta ai nostri giorni; se mediante lo studio e l' applicazione assidua dei dotti, molti gradi di perfezionamento ha essa ricevuti nei rami suoi più difficili; se utile insomma più che non era in passato si trova oggidì, e quindi più atta a soddisfare alle inchieste del Foro, vie più utile potrà divenir certamente, e giustificare la sua importanza, se le persone istruite in essa, lo saranno a perfezione onde divenire eccellenti periti pel Foro. Tutte le arti che hanno regole e perfette si reputano, tali solamente si mostrano quando da eccellenti artefici sieno esercitate. La Medicina Legale esige tanta più perizia in coloro che devono praticarla, perchè la sua importanza siccome l' ho dissopra accennato, è sulle arti utili ed anche più nobili superiore. Senza molta perizia, io diceva, di colui che la esercita o dovrà praticarla, o non bene scorgonsi di essa tutti i rapporti, o non si fa retta applicazione di quelle regole sulle quali governasi, o quelle deduzioni non ne vengono, che il vero in ogni sua parte discuoprono. Se importante cosa è che i professori dell' arte salutare abbian molta perizia in ogni branca di essa, in questa Medico-legale aver ne debbono moltissima. E uopo in prima che tal perizia sia fondata nell' Anatomia e nella Fisica organica delle funzioni, o nella Fisiologia, ond' essere in grado di ben conoscere lo stato sano da quello malato; quindi nella Patologia Medica per ravvisare questo stato; e nella Medicina Pratica o Clinica ond' essere in grado, dall' apparato fenomenologico, di rilevare se lo spirito abbia declinato, o siasi traviato affatto dal retto pensare e ragionare; poscia nella chimica medica e farmaceutica, per potere rettamente conoscere ed anche giudicare dei veneficii, e mettere a nudo quei principii venefici, i quali s' impiegano, e spesso insidiosamente, per toglier la vita; finalmente nella Chirurgia ed Ostetricia per determinare la natura, la forza ed importanza delle offese, e se sufficienti esse sole siano state per operar l' omicidio nell' adulto come nel feto. Senza questa scienza profonda estesa a tutti i rami indicati mal si farebbe il perito nel Foro. I casi in questione non sarebber giammai posti in chiara luce come devono esserlo, o travisati sarebbero e confusi; ed il giudizio del perito non potendo esser retto, influirebbe grandemente su quello del Giudice a danno della verità e della giu-

stizia (a). *In vista di tanto sapere di cui debb' esser fornito il perito, e di tanta importanza e difficoltà dell' arte sua, non senza gran motivo esclamava Boemero, che arduo oltremodo e grandemente difficile era l' officio delle persone dell' arte nel Foro!* (b) *E a me pur tale mi è mai sempre paruto, e mi sembra tuttora.*

Che se la perizia, o l' abilità, io diceva ancora, è il primo elemento per divenire ed essere eccellente perito nel Foro, un altro pure se ne addimanda che non oserei chiamare il secondo; io dir volea la probità, *o quella virtù che fa camminare gli uomini pel sentiero del vero e del giusto. Non trattandosi infatti nell' esercizio della Medicina Legale che di casi, i quali interessano la pubblica e privata onestà, la vita degl' innocenti, l' onore delle famiglie; di casi che esigono la più rigorosa giustizia; di casi infine che l' interesse pubblico e privato riguardano, quanto male arrecar potrebbe un perito di mala fede, ora travisando nei suoi rapporti i fatti e le cose da quelle che desse si sono, ora con parole indiscrete divulgando ciò che nel più cupo silenzio rimaner deve sepolto; or malignando sopra di alcune per scherzo o per odio; or prezzolando la sua mala fede per accreditare un' impostura; or creando colla sezione dei cadaveri a bello studio delle ferite per mascherare la vera causa della morte; ora per speranza di lucro giudicando sano di mente un pazzo o un imbecille, perchè facilita ed è cagione che pingui eredità sieno trasmesse e tolte a vicenda a coloro cui eran dovute, o cui veramente si competevano; or nascondendo il corpo del delitto nei veneficii; or nei referti palliando i pericoli degli offesi al Foro, o aggravandoli, o immaginandoli, e quindi or favoreggiando i rei, or gl' innocenti ponendo in pericolo. E non si può dietro questo quadro veridico asserire, che più danno ne verrebbe alla società dalla mala fede di un perito fiscale, che non dalla sua ignoranza? Non aveva perciò ragione l' antichità di esigere, che abilità e buona fede sieno riunite nei periti; e che quando l' una o l' altra sia difettosa, o che manchino entrambi, dessi sieno esclusi dal Foro, o per nulli abbiansi i loro referti, i loro pareri, e perfino i loro giuramenti?* (c)

Una elezione frattanto di cotanta importanza, che

(a) *Prolus cit. sull' Eccellenza della Medicina Legale.*

(b) *Perarduum et admodum difficile medentium in Foro officium est. Boem Inst. Med. Leg.*

(c) *Prolusione cit.*

formar dee il complemento dello scopo della Medicina Legale, dei desiderii della società, ed il pernio per così dire della giustizia, è devoluta dalle leggi ai Giudici stessi; a quegli che dovranno applicarle ai casi, appoggiando i loro giudizii ai deposti ed alle conclusioni dei periti (*) *stessi da loro medesimi eletti. Dipenderà quindi dalla ottima scelta del perito fatta dai Giudici,* (**) *dalla di lui*

(*) *Secondo il* § 249 *del* Regolamento generale pel processo civile del Regno Lombardo Veneto: periti s' intendono essere quelli solamente che possiedono sufficiente abilità a saper giudicare sulla qualità dell' oggetto in questione.

(**) *Il* § 240 *della prima parte del* Codice penale universale Austriaco *stabilisce, che « se il delitto è tale, che a riconoscerne dalle tracce con fondamento la qualità e le circostanze, si esigano particolari cognizioni di una scienza od arte, deve assumersi un perito in quell' arte o scienza; ed anzi due allorchè ciò possa praticarsi senza un pericoloso ritardo. » Ed il* § 303 *della seconda parte dello stesso* Codice *prescrive, che « se in una trasgressione per riconoscere con certezza la qualità del fatto, fossero necessarie particolari cognizioni di un' arte o di un mestiere, si devono chiamare i rispettivi periti dell' arte o del mestiere per assistere alla ispezione oculare. » A questi corrisponde il di sopra citato* § 249 *del* Regolamento pel processo civile del Regno Lombardo-Veneto.

In materia civile, ammessa la prova dei periti, giusta l' or ora citato § 249 *del* Regolamento pel processo civile, *la nomina degli stessi periti, pei successivi* §§ 251 *e* 252, *compete al giudice. — In tutte le violazioni di legge, che nel citato* Codice penale universale Austriaco *sono dichiarate delitti, la giurisdizione* (*l' ufficio cioè a senso del* § 214 *dello stesso* Codice, *di rintracciare i delitti, di scoprirne gli autori e di procedere contro di loro in conformità delle leggi*) *è esercitata da quelle magistrature cui spetta di procedere e giudicare nelle materie criminali, le quali magistrature chiamansi* giudizii criminali, *come al* § 211 *dello stesso* Codice. *Epperò qualunque siasi il mezzo per cui il giudizio criminale sa o scopre un delitto commesso nel suo distretto* (§ 218), *è sempre in obbligo di passare senza indugio al legale riconoscimento del corpo del delitto* (§ 232), *giovandosi all' uopo dei periti* (§ 240), *se non che nei casi urgenti in cui per la lontananza del luogo non può dal giudizio criminale eseguirsi tale riconoscimento con quella sollecitudine senza la quale potrebbe forse perdersene l' occasione, mutarsi la qualità delle circostanze, rimanere incagliato il processo, la magistratura del luogo ove fu commesso il delitto, e dove fu portata la denunzia, ed essendovi più magistrature quella a cui è affidata la cura di vegliare alla tranquillità, all' ordine ed alla sicurezza* (*la podestà politica* § 275) *è obbligata di praticare prontamente tutto ciò che a tale riconoscimento riguarda* (§ 236) *— Nelle gravi trasgressioni politiche, la giurisdizione è esercitata dalle magistrature politiche* (*preture urbane giusta la notificazione dell' I. R. Governo di Milano* 1 *mag-*

abilità e probità, la rettitudine dei giudizi, l' assoluzione degl' innocenti, o la condanna dei rei. Ma qual norma avranno mai i Giudici per elegger bene, e perchè i due summominati requisiti non manchino nella persona eletta? Forse la pubblica opinione favorevole all' abilità e probità della persona che dessi vorranno eleggere? Rispondo colle stesse parole che adoperava in proposito in quella citata prolusione (a); *cioè che « se il giudice considera altronde nel perito che elegge l' uomo agitato dalle proprie passioni, e da quelle della società circondato, e che suo malgrado può esser talora dall' astuzia come dalla malizia prevenuto, dovrà temer qualche volta che la sua buona fede a pro dell' eletto, malgrado ogni più vantaggiosa apparenza, possa rimanere allucinata od illusa, e quindi compromessa la giustizia. » Non sarebbe per avventura guida più sicura pel Giudice nella scelta del perito, oltre la pubblica opinione, la cognizione sufficiente della scienza Medico-legale, e dei casi tutti che dessa contempla? E non voleva ed inculcava caldamente il dottissimo Tiraquello, che il Giudice, onde pronunziar rettamente sui casi Medico-legali, fosse nella Medicina Legale sufficientemente versato? Infatti se ogni Giudice conoscerà quanto basti il fondamento di questa scienza o l' anatomia, desso diverrà atto a riconoscer quelle parti, che formano il campo delle questioni Medico-legali, nè potrà essergli imposto sulla vera sede delle affezioni di cui deve giudicare. Se conoscerà fino ad un gran segno la fisica delle funzioni sane, o la fisiologia del corpo umano, sarà in grado di comprender la differenza di quei fenomeni, che rappresentano, od hanno rappresentato lo stato patologico e morboso; e se le cause che se ne sono assegnate, potevano esser valevoli a produrre i riferiti sconcerti ed anche la morte. Se di Patologia medica come di Medicina pratica o Clinica avrà il Giudice qualche cognizione, potrà non essere sorpreso nè maravigliato di certi prodotti morbosi singolari di antica data, come di certi fenomeni da essi*

gio 1832), *e si estende su tutto il distretto delle magistrature medesime* (§ 276 *della parte seconda del* Codice penale) *Ad esse quindi appartiene il riconoscimento dei fatti che dallo stesso codice sono qualificati per* gravi trasgressioni di polizia (§§ 298 *e* 299), *e si fanno all' uopo coadjuvare da periti* (§ 303). — *Da tali disposizioni ne viene che la facoltà d' interpellare i medici ed i chirurgi è conferita secondo i casi dalle leggi austriache ai tribunali civili e criminali, alle preture urbane ed alle autorità politiche.*

(a) *Prolusione ec. Siena* 1817.

necessariamente provenienti; nè si lascerà imporre dai nomi, come dai fenomeni e sintomi di certe affezioni allora che reali esse sieno e non finte e simulate. Se avrà acquistate dalla chimica alcune nozioni necessarie su i mezzi che dessa impiega per conoscere i corpi velenosi e letali, e non ignorerà la storia di questi veleni, non gli verrà ispirata dai periti alcuna falsa credenza; nè un effetto naturale sarà travisato e confuso con uno proceduto da veleno. Se sufficiente perizia possederà in proprio onde riconoscere la natura e forza delle offese violenti arrecate al corpo umano ed in ogni sua parte esterna od interna, non si lascerà sedurre e persuadere da quelle distinzioni scolastiche di ferite letali e non letali, per accidente o per malizia, sovente propizie a far pender la bilancia sotto il peso delle passioni. Le cognizioni proprie del Giudice, potranno divenir la pietra di paragone di quelle del perito. La discordanza fra le une e le altre, sarà un titolo pel Giudice onde eleggere altri periti; uno sprone per consultare i sapienti dell' arte, i Collegi, i Magistrati di sanità, onde non resti lesa la giustizia a favore dei rei, o a danno degl' innocenti. Se infine il Giudice sarà esperto nella Medicina Legale, il perito sarà più esatto e circospetto nell' esercizio del suo ministero: e se entrambi saranno dotti di questa scienza ed onesti, sarà remotissimo e quasi impossibile il caso, che l' ingiustizia o altre più basse passioni penetrino nel Foro.

Ma nel giustificare l' eccellenza della Medicina Legale per l' adempimento perfetto dello scopo cui mira colla scelta di un abile e perfetto perito, avviso di aver fatto per avventura il quadro insieme del perfetto Giudice in cotali materie, e con l' istesse tinte e colori; perchè la stessa abilità, la stessa probità, la stessa divisa si richiede là dove la verità, l' equità e la giustizia ripongono nelle loro mani la sorte degli uomini nei casi Medico-legali. Soltanto è a desiderarsi, che, per ottenere quest' ultimo intento, come gli studiosi delle scienze Mediche, i quali per dovere occupare si devono degli studii della Medicina Legale, e dare nei loro esami prove solenni della loro perizia in essi, così quelli della Giurisprudenza sieno obbligati ai medesimi studii; e che vincan la prova ai loro esami di aver acquistati lumi sufficienti in questa stessa scienza; nella stessa guisa che si praticava testè nelle nostre due Università Toscane.

Malgrado l' esposte premesse sullo spirito ed eccellenza, e quindi sull' utilità della Medicina Legale, come dei perfetti ministri che debbono esercitarla, me ne resta ancora

qualche altra da farne per giustificazion mia, e per lume del lettore, con che compirò questa forse soverchia ma non inutile introduzione. Ogni scrittore, il quale, nel trattare una materia per altri trattata, non batte lo stesso cammino, o che dal più usitato comunemente si allontana, è in dovere di segnalare il proprio per lume del lettore. Ed è pur questo il mio intendimento adesso; cioè di designare il metodo non comune da me tenuto, e quindi di presentare al lettore le ragioni perchè uno particolare ne abbia prescelto, e da tutti i più comuni mi sia allontanato. Ho fatto osservare in principio di questa introduzione, ed ho giustificato quanto ho potuto e saputo, che la Medicina Legale, anzichè pura scienza, arte scientifica *più presto debbe reputarsi, perchè costituita di casi o fatti disparati ed eterogenei, e quindi perchè in pratiche anzichè in dommi e dottrine si aggira. Dietro tali osservazioni certissime, non può trovarsi inverisimile, che dei fatti o casi staccati e isolati, come son quelli relativi alla generazione, ai vari accidenti di morte, ai veneficii, ai ferimenti, ai contagi, non sieno suscettibili di sistematica ordinazione, e quindi capaci di costituire una catena continuata di verità, o un corpo di dottrina Medico-legale. Perlochè non debbe reputarsi incongruente, se io abbia abbracciato il partito di considerar questi casi isolatamente, e fare di ciascuno di essi altrettante separate questioni, come di ravvicinar le più simili per la materia che trattano sotto un titolo generale, siccome lo mostrerò fra poco. Il vantaggio che poteva trarsi dal primo divisamento a me pareva grandissimo; perchè ogni caso presentava allo studioso di Medicina Legale o al perito una questione; ed ogni questione un problema a risolversi; come problemi sono pur quelli che il Foro propone al perito in tutti i casi medici di sua competenza. Ora se io avessi per avventura potuto includer nel mio piano la maggior parte dei casi, o i più comuni almeno di quegli che si agitano nel foro, e dare di essi ridotti sotto forma di questioni e problemi la soluzione, non dovrebbesi cotal metodo reputar sufficiente allo scopo dell' arte e del Foro, che è quello appunto che cercar deve uno scrittore di tali materie? E questo è ciò che per me si è tentato, e che parmi di aver conseguito; cioè la soluzione delle questioni Medico-legali su quei casi più comuni, cui possono gli altri possibili ad accadere essere riferiti. Altronde si potrebbe sospettare che cotal piano debba esser più proficuo a coloro già istruiti su tali materie, che non a quegli che non lo sono, e che vorranno esserlo? Non già;*

poichè più anni d' insegnamento di essa e perciò di esperienza, mi hanno convinto, che la gioventù iniziata già negli studii Medici e Chirurgici elementari, trovava facile e dilettevole ancora questo studio a questioni ridotto; perchè aveva la regola applicata al caso particolare, e quindi compendiata la sua fatica; perchè ispiravale tosto molto interesse la proposta del problema a risolvere; ne percorreva avidamente col pensiero tutta la latitudine, e ne affrontava con tutti i mezzi la soluzione; contenta di aver trionfato di quelle difficoltà allora che riuscivale di superarle, le quali a prima giunta gliele avrebber fatto riguardare come insolubile. Non poteva io dunque nel pubblicar quest' opera variar metodo e sistema, o trascurar quello che felicemente riuscivami nell' insegnamento; giacchè quello che praticamente aveva trovato facile ed utile pei miei discepoli, poteva credere che lo sarebbe stato egualmente per tutti quegli, che in questi studii non iniziati volessero in essi istruirsi.

Altronde mi giova sperare che non sia per credersi da alcuno, che avendo avuti io tanti eccellenti modelli o sistemi di Medicina Legale da seguitare, che han preceduto il mio; quelli cioè dei Boemeri, dei Bohn, degli Hebenstreit, e di più e più altri eccellenti fra gli antichi; dei Mahon, dei Foderè, dei Sikora, e infra tutti i moderni dell' egregio Orfila, ne abbia prescelto uno nuovo, e questo più di quegli reputato sufficiente allo scopo forense. A disinganno di chiunque volesse così giudicarmi dichiaro, di aver imparato assaissimo da questi autori, e da quanti altri mi sono potuto procurare, nei quali ho formata la mia istruzione su tal materia, e modellata la mia pratica Forense. Ma nel mentre che faceva tesoro dei loro lumi Medico-legali, ricercàva nei loro piani e sistemi la maniera di esser breve insieme, di maggior soccorso agli studiosi, e di lume più chiaro possibile al Foro. Ora questi vantaggi non gli trovava che nel sistema dell' immortal nostro Paolo Zacchia, il quale fra essi, benchè antiquato, mi piacque di prender per norma e modello. E non aveva io ragione di anteporlo a tutti gli antichi e moderni, subitochè le di lui questioni Medico-legali erano state il Codice universale di quest' arte scientifica in tutti i Tribunali, in tutte le scuole, presso tutte le nazioni? Non doveva io addattar tutte le cognizioni di Medicina legale acquistate da poi fino a questi tempi, o le più essenziali almeno, a questo metodo antico, e renderlo per lo scopo cui mira tutto moderno? E questo è quello che ho tentato di fare in tutta quest' opera, fregiandone quest' edizione fin dell' intitolazione stessa.

Altronde un tal sistema isolava; siccome l' ho avvertito, tutte le questioni, e rendeva i fatti od i problemi staccati ed indipendenti. Ma la mente umana è come la natura; ama l' ordine ed il sistema delle cognizioni che acquista; ed io aspirava a darne pur anco uno alle questioni Medico-legali, che mi era proposto di risolvere, almanco per soccorso della memoria. Per riuscirvi, non poteva trovare un appoggio sicuro nella Medicina o nel fatto; lo cercava quindi nella legge o nel diritto. Tutti i casi, o tutte le questioni Medico-legali riguardate pel loro fine, appartenevano al Foro civile o a quello criminale. Sotto questo doppio rapporto, due ordini di casi, e quindi di questioni avrei potuto stabilire, e sotto di essi tutte comprenderle. Ma poichè alcuni di questi potevano interessare egualmente il Foro civile che quello criminale, giusta certe circostanze da cui erano stati accompagnati, quindi trovai più opportuno di prenderne norma così dal fatto, o da certa somiglianza, che, come accennava di sopra, si trova fra certi casi; e dal diritto perchè restano sotto l' influenza delle medesime leggi. Laonde invece di due ordini di casi ne formava sei; o in sei libri aggruppava tutti i casi Medico-legali, che sotto varie questioni imprendeva a trattare e risolvere. Così desumeva il titolo di ogni libro dalla materia dei casi simili; e ordinava questi sotto la disposizione delle stesse leggi, dalle quali erano dominati, allegandole nelle generalità di ogni titolo o libro che sia. Poneva nel primo libro sotto il titolo di Afrodisiologìa o Venere forense, tutti quei casi Medico-legali che riguardano la generazione, i quali molto si somigliano, e si trovano quasi tutti sotto l' influenza e dominio delle leggi civili. Disponeva nel secondo sotto il titolo di Embiologia o dello stato della vita eclissata o distrutta, tutti quei casi in cui in questi due stati la vita si trova, e che sono sotto le ricerche rigorose della polizia criminale e delle sue leggi. Poneva nel terzo libro col titolo di Paranologia forense o di alienazioni mentali, tutti quei casi nei quali si trovano sconcertate o non si mostrano nel loro libero esercizio le funzioni dello spirito; i quali cadono or sotto il rigore delle leggi civili, or sotto la severità di quelle penali, secondo che reali o fittizie le alienazioni del pensiero si verifichino, o che ad atti incivili, illeciti e proibiti dalle leggi civili, a trasgressioni o delitti abbiano condotto. Riduceva nel quarto libro sotto il titolo di Tossicologìa tutti i casi di avvelenamento, o di attentato per toglier la vita con sostanze atte, in piccole dosi esibite, a troncarla, i quali tutti cadono sotto

il rigore delle leggi penali. Nel quinto libro distribuiva tutti i casi di Ferimenti e Omicidii, i quali costituiscono la Chirurgìa forense, sieno essi casuali o proditorii, riposti tutti sotto il severo sindacato della polizia criminale e delle sue leggi. Nel sesto libro ho introdotti adesso, e tratterò i casi di Medicina Legale sanitaria, o le questioni che nascer possono dai contagi. In cotal guisa formava, ed or resta compiuto, il cerchio dirò dei casi Medico-legali, o delle principali questioni di Medicina forense.

Nel ravvicinare i fatti simili ed aggrupparli sotto l' influenza di quelle leggi, che li contemplano e governano, mi era proposto un altro utile scopo, il quale, fin dove mi era possibile, bramava di conseguire. Quello io dire voleva, di porre i casi simili sotto la special dipendenza delle leggi civili e penali veglianti in Italia, o nei suoi rispettivi Governi. A me sembrava che ogni scrittore di tal materia avrebbe dovuto dirigerne lo scopo speciale alla propria nazione; perchè ogni nazione ha le sue leggi addattate al carattere ed al costume nazionale; e quello che è delitto presso l'una potrebb' essere una trasgressione solamente presso dell' altra. Penetrati da questa verità molti scrittori oltramontani ne avean dato l' esempio; ed io appunto, perchè utile e buono lo riconosceva, tentava d' imitarlo. Onde subordinare i casi medico-legali alle leggi vigenti presso una nazione, bisognava che dessa avesse i suoi codici civili e penali che la dirigano e governino; e quindi era d' uopo per andare al mio scopo con successo, che esistessero veramente questi codici per la nazione Italiana. Se ne potrebbe per avventura dubitare, perchè dessa è divisa in varj Governi? Non mai. Quelle leggi che la Grecia imprestava a Roma; che la ragione poscia e l' esperienza modificava, correggeva, migliorava; che nello splendore dell' Impero Romano formavano il Codice di quella gran nazione; che riunivano di costumi e d' interessi tanti Popoli, e tante nazioni per climi, per lingue, per mari e monti divise; che dopo la divisione dell' Impero, e dopo la sua caduta, rispettarono il tempo ed i barbari, e che divennero un' altra volta il Codice universale di Europa in mezzo al florido stato della sua civiltà, e quindi la norma, il modello, lo spirito di tutti i Codici odierni; quelle leggi, io diceva, sono pure le stesse, che modificate ed adattate ai costumi e lumi attuali, regolano anche oggidì la nazione Italiana. Modellando quindi il mio scritto sullo spirito di queste leggi, io credo di aver soddisfatto interamente al mio scopo, di aver

servito e giovato alla mia Nazione, ed a ciascun Governo di essa. Amo infine di dichiarare, di aver posta ogni maggior cura nel risolvere le questioni propostemi, e di averle stabilite sopra dei fatti fisici più certi e sicuri; persuaso altronde, che quando quest' opera riuscisse per ogni altro riguardo difettosa, per questo lato lo sarà meno certamente; e che se per volger di anni, o per cangiamenti di usanze e di leggi riuscir potesse anche inutile, per i fatti stabiliti non potrebb' esserlo giammai; giacchè se le convenzioni umane e le usanze sono variabili e caduche, i fatti fisici sono immutabili come la natura.

LIBRO PRIMO

TITOLO PRIMO

AFRODISIOLOGIA O VENERE FORENSE

I. Ogni essere che vive tende alla riproduzione di se stesso. Le piante e gli animali godono di questa virtù concessa loro dalla natura onde perpetuarne le specie. Un apparato generativo nelle specie animali generalmente distribuito in due individui, e nelle forme variato, costituisce la differenza del sesso. In entrambi risveglhansi in un' epoca reciproci appetiti per l'accoppiamento e per la fecondazione, e fino ad un' altra si sostengono per la moltiplicazione e pel mantenimento della specie istessa.

II. Nella specie umana esaltata sopra le altre animali per l' eccellenza della ragione e della spiritualità, l'apparato generativo in ambo i sessi è deciso e manifesto come in varie specie di quadrupedi. Le inclinazioni o simpatie per l'accoppiamento sono reciproche sovente; e la fecondazione o procreazione degl'individui della nostra specie, è quasi sempre il risultato di una dolce passione, che conduce le due persone che si amano all'accoppiamento o congresso venereo.

III. Le leggi civili hanno regolato presso tutti i popoli inciviliti questi congressi dirigendoli verso il loro vero ed importante scopo, con sottoporli a regole fisse, e forme solenni, minacciando pene severe contro coloro che se ne dipartissero. E per rendere vie più rispettabili e rispettate cotali legittime unioni venne in soccorso la Religione, la quale santificandole con i sacri suoi riti rendeva maggiormente soavi questi legami, come men frequenti le contravvenzioni.

IV. Stretto in cotal guisa il vincolo matrimoniale, legittimata ne veniva la successione o la prole, quando niente opponevasi al compimento dei reciproci desiderii, e con-

bitato avevano insieme i conjugi all'epoca della concezione. Passava quindi in legge di tutti i popoli il canone del diritto Romano, cioè che « il padre della prole concepita nel matrimonio è sempre il marito (*a*). »

V. Secondo le leggi così civili che sacri di tutti i popoli, e perciò secondo le nostre veglianti in Italia, gl'individui di sesso diverso, i quali non abbiano celebrato il matrimonio secondo esse ed i canoni, se ortodossi essi sieno, non possono accoppiarsi legittimamente e procreare senza incorrere in una grave trasgressione, o senza commettere un delitto per avere infrante e violate queste leggi, come senza aver meritato pena e castigo giusta i codici penali dei diversi paesi.

VI. Cresce poi senza misura il reato, se uno dei due individui faccia violenza ed oltraggio al pudore dell'altro per saziar le sue voglie, per procreare, o per far danno e nocumento contro l'essere generato. Grave delitto e misfatto commette colui, che per nascondere i suoi trascorsi tenta o procura l'aborto; colui che abbandona un feto senza soccorso, colui che lo priva in qualsisia maniera di vita, o che insieme attenta alla vita della madre e del figlio; infine colui che al proprio un altro figlio sostituisce.

VII. Ma poichè in faccia alle leggi civili e penali di tutti i popoli, non esistono vizi fisici da rendere invalido il matrimonio se non sieno chiari e manifesti; non esistono trasgressioni, delitti, o misfatti in cose di onestà, di violato od oltraggiato pudore, di concezione illegittima, di aborto procurato, di parto immaturo, o maturo, e simili, se per segni non equivoci, o per fatti indubitati non apparìscano; quindi non può il Foro senza il soccorso della medicina riconoscer tutti i casi divisati, in tutte le loro men dubbie particolarità, ed in tutta la loro estensione. Tocca adunque a questa scienza a stabilirli, ed al Foro esibirli onde possa essere in grado di determinare se vi sia il supposto delitto, o se non vi possa essere di rifiutarlo, dopo di averne altronde per un lato o per l'altro cumulate le prove. Con questa intenzione di esporre e determinare i fatti fisici, o i casi riguardanti la generazione, che posson muover questioni nel Foro, sì per gli effetti civili che criminali, ne ho fatto di essi materia di tutto questo libro.

(*a*) Digest. lib. 2, tit. 4. Leg. 5.

CAPITOLO PRIMO

QUESTIONE PRIMA

Se si possa stabilire con qualche precisione per lume del Foro ogni epoca della vita umana, dall'incominciamento dello sviluppo del germe nell'utero, o dalla concezione al progressivo suo incremento, e dopo la nascita fino alla decrepitezza e morte senile.

VIII. In tutto il corso della vita umana dai suoi primordi alla morte senile, accadono all'uomo dei casi, che formar possono lo scopo di discussioni nel Foro. È quindi cosa importante di stabilire in prima tutte *l'epoche* di essa, sia che di per sè stesse possan muover questioni forensi, sia che servir debbano di lume e schiarimento ad altre per la loro soluzione. Frattanto l'origine, l'incremento, lo stato e la declinazione della vita umana, che segnan le quattro epoche principali di essa, contraddistinte dallo sviluppo primordiale della macchina, delle sue parti, come dei suoi organi, dal loro incremento, dalla lor consistenza e vigore, come dalla loro decadenza e dissoluzione, servirono verisimilmente per analogia a fissar quelle del Mondo, degli Imperi, dei Regni, e perfino dell'anno. Ma una vera utilità della scienza dell'epoche della vita umana si è tratta per la Medicina Legale o per le occorrenze del Foro (2); ed è perciò che quasi tutti i trattatisti di Medicina Legale, non escluso Paolo Zacchia, dalla scienza dell'epoche della vita incominciano i loro trattati. Non così aveva io fatto nell'edizioni anteriori di quest'opera, perchè mi era paruto sufficiente di far uso dei lumi dell'epoche della vita, applicandoli mano a mano alle questioni che l'esigevano, senza farne come adesso una questione speciale. Ma i progressi che ha fatti la Medicina Legale nei 17 anni dalla prima pubblicazione di questa, hanno influito moltissimo a rischiarare e determinare, meglio che non si era fatto in addietro, l'epoche della vita umana in tutto il suo corso; così che essendomi sembrata meglio fondata la lor dottrina che in addietro, ed assai più utile alla Medicina forense, ed in maggior latitudine applicabile ad essa, che non l'aveva io stesso

creduta, e non reputavala il Tortosa (a), ho risoluto di discutere e stabilire per dati e segni più certi raccolti da chiarissimi autori, l'epoche diverse, le quali più che quattro per lo scopo forense considero, che scendo partitamente a noverare. Frattanto distinguerò l'epoche della *vita uterina*, da quelle che incominciano dalla nascita dell'uomo fino alla morte senile. Quelle della vita uterina, le considerano alcuni in epoche del concepimento, di embrione, di feto abortivo, di feto che non può vivere, di feto vitale immaturo, e feto maturo o nonimestre. L'epoche della vita estrauterina, in quella della nascita, dell'allattamento, della dentizione o della prima e seconda *puerizia*, dell' adolescenza, pubertà, giovinezza, maturità, vecchiaja e decrepitezza, come sarà rilevato e dilucidato in seguito per tutto questo capitolo.

ARTICOLO PRIMO

Vita uterina. *

IX. Incomincio dall'epoche della vita uterina, onde contrassegnarle con i più certi loro caratteri, per poi discutere e stabilir quelle della vita successiva fino alla morte senile. Nè io credo che si vorranno reputar l' epoche della vita uterina di poco conto e immeritevoli di esser valutate, siccome non le furono dal Zacchia, nè da più altri che da queste ultime solamente prendon la mossa. Ma se vorrà riflettersi, che nel tempo stesso della gestazione del feto nell'utero accadono dei casi che forman lo scopo di discussioni nel Foro, siccome apparirà in più luoghi di questo libro, del secondo e del quinto, si converrà meco di far conto di queste come dell' epoche successive. Intanto lo spirito di ricerca degli Anatomici come dei Fisiologi odierni, collo studiare ed osservare i varii casi, raccogliere e conservare i prodotti della generazione umana dai primordii a tutte l'epoche della vitauterina, ha servito mirabilmente a questo scopo; così che ne' più celebri Gabinetti Anatomici di Europa che ho visitati, ho potu-

(a) Instituz. di Medicina forense, Tom. I.

* Quante volte un capitolo come questo resterà soverchiamente lungo, sarà diviso in articoli, i quali serviranno come di riposo al lettore.

to vedere i caratteri di ciascuna epoca di essi, che sono questi stessi notati e riferiti in tutte le opere più recenti di Medicina Legale.

X. Non presentando il germe, nell'ovaio della donna già fecondato, e dopo disceso nell'utero per qualche cagione espulso da esso, che un *muco informe* o un corpo *vermicolare*, senza figura che all'umana si possa riferire, siccome vedesi in tutti i Gabinetti anatomici; questo prodotto generativo, il quale potrebb' essere scambiato colle *idatidi* od altre produzioni morbose, non è sufficiente a dar materia di questione nel Foro, e quindi a stabilire la prima epoca della *vita uterina*; nè questa puossi, nè debbesi assegnare, secondo l'avviso dell'Haller(*a*) prima dei 30 giorni dalla concezione, e secondo quello del Rolando, che dopo i 15 primi giorni circa (*b*). Solamente a tal epoca incominciano a scorgersi i veri rudimenti del feto umano o lo stato suo di *embrione*. Che se vedasi ricurvato e come una mezza luna; della lunghezza da tre linee a sette; che giunga al peso di circa 19 grani, con testa appariscente, con occhi rappresentati da due punti neri ricoperti da una sottil membrana; se scorgansi l'iride, l'apertura degli orecchi, quella della bocca, il torace, i primi rudimenti mammillari degli articoli superiori, il basso ventre eziandio, non si dubiterà che cotale embrione non sia piuttosto di 45 giorni che non di 30. Scuopronsi a questa prima epoca di sviluppo o di vita, a traverso di sottilissime membrane e trasparenti, il cuore, l'aorta, parte dell'arteria polmonare, ed il luogo distintamente ove va a formarsi il canale arterioso. Mostransi le secondine, i rudimenti della placenta, il cordone ombelicale circondato dalla sua vescichetta, il quale attaccasi poscia alla faccia fetale della placenta. Or questo essere pervenuto ad adombrare quello umano, e che stabilisce, a tal punto sviluppato, la prima sua epoca dell'esistenza o della vita, se per violenza o per causa qualunque maliziosa venisse espulso dall' utero materno, nessuno riguarderebbe quest'atto come indifferente per le leggi, e quindi non quistionabile nè impunibile pel Foro.

XI. Rapidissimo è l' incremento dell'embrione dopo

(*a*) Elem. phys. Tom. IX, lib. 29 Foetus.
(*b*) Memor. dell'Accademia R. di Torino 1830.

quest'epoca prima, siccome l'Haller fa osservare (*a*); ma non eguali per lo sviluppo di esso son l'epoche successive della vita uterina fino alla maturità del feto. Desso verso la fine del secondo mese giugne alla lunghezza di 16 e 18 linee, ed al peso dalle due dramme alla mezz'oncia. Appariscon di già le estremità, che mostrano i primi rudimenti dell'ossificazione. Corto e depresso si mostra il torace, laddove lungo e rilevato in mezzo vedesi il bassoventre. Avvi del meconio nello stomaco, e punto di esso negl'intestini. Il fegato è di tal mole, che dalla vôlta del diaframma cui si adatta, si estende quasi al cordone ombilicale. Rilevano alquanto gli occhi ed il naso; e confondonsi le aperture delle narici e della bocca. I primi rudimenti degli orecchi appariscono; un piccol solco designa il collo; e così rimane abbozzato, dirò, interamente l'embrione umano.

XII. Superati che abbia l'embrione i 60 giorni, ed avvicinatosi ai tre mesi pesa esso, secondo Buffon (*b*), circa le due once, esibendo formate quasi tutte le parti esterne del suo corpo. La sua lunghezza si estende dai due pollici ai due e mezzo, e quindi trovasi accresciuta di quasi la metà, laddove in peso monta l'aumento ai due terzi circa. Molto voluminosa vedesi la testa; nè dischiuse sono ancora le aperture del naso e delle orecchie. Verso le sette settimane vedonsi sviluppate le dita all'estremità; rilevano un po' le labbra; e scuopresi alquanto la cute, dianzi ricoperta da una materia tenace e gelatinosa, la quale trovasi sottilissima e di facile lacerazione. Vedonsi le marche degli alveoli nelle mascelle, scorgonsi le parti generative nell'un sesso e nell'altro, e più altre parti men rilevanti distinguonsi; così che a questo punto cessa di appartenere all'embrione, ed assume il carattere di feto.

XIII. Infra il terzo ed il quarto mese, corre il feto un rischio naturale, o di esser espulso dall'utero; ed è per questo accidente non istraordinario, che l'Haller (*c*) chiama quest'epoca quella degli *aborti*. Deve su di essa il perito fiscale esser vigilante, onde non resti confuso uno sforzo spontaneo dell'utero sul feto, con una violenza criminosa

(*a*) Elem. phys. Tomo cit. lib. cit.
(*b*) Elem. phys. Tom X, lib. cit.
(*c*) Apud Haller. Tom. X, lib. XIX.

escrcitata sull'utero; e quindi non equivochi una causa nanaturale con una maliziosa. A quest'epoca la lunghezza del feto va dai cinque ai sei pollici, ed il suo peso da due once e mezzo a tre; quindi in lunghezza è cresciuto almeno della metà, e nel peso di un terzo. Notasi che la sola testa pesa più che il resto del corpo. Vedesi la pupilla chiusa dalla membrana pupillare, la quale forma coll'iride una sola parete, dividendo la camera anteriore da quella posteriore. Beante si scorge la bocca e di ampia apertura, laddove otturate si vedono le narici. Le ugne si scorgono sotto l'aspetto di squamule membranose; il cervello ha la consistenza della materia caciosa; e lo stomaco contiene un umore grigiastro. Le appartenenze del feto, o la placenta ed il cordone ombelicale, sono visibilissime. La prima ricuopre la metà dell'uovo, laddove il cordone è circondato dalla vescichetta, la quale poco dopo con altre parti sparisce.

XIV. Dal quarto al quinto mese, la lunghezza comune di un feto ben nutrito e sviluppato, è dai sei ai sette pollici, ed è più grande quindi di un sesto circa in lunghezza. Pesa da 5 a 7 once secondo Orfila (*a*), ovvero più che la metà del mese antecedente. Secondo Buffon e Levret, va dalle 7 alle 8 once; il che, giusta l'Haller, non si verifica che in pochi casi (*b*). I successivi aumenti di mese in mese fino alla maturità non serbano le stesse proporzioni (*c*). La sola testa si aumenta in quest' epoca proporzionatamente col corpo. Vi esiste tuttora la membrana pupillare; la pelle è sempre sottilissima, rossa, sagrinata, e ricoperta di un velamento leggerissimo. Trovasi nella cellulare qualche appariscenza di grasso. Non presenta il cervello che una massa bianca, molle, omogenea, divisa in due parti da un solco interlobulare; ed il cervelletto si mostra composto di lamine grandi e piccole come l'adulto. I reni e le cassule surrenali sono assai voluminose; e circa tal'epoca vedonsi nel fondo degli alveoli i denti di seconda dentizione.

XV. La dimensione longitudinale del feto dal vertice ai piedi, dal quinto al sesto mese, suol esser comunemente di 9 a 10 pollici; è quindi un terzo circa più

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom I.
(*b*) Haller, Elem. phys. Tom. X.
(*c*) Richter. Elem. di Fisiologia, tom. 4.

estesa della superiore. Secondo i più, il peso in un feto ben nutrito va ad una libbra medica, o di dodici once, e quindi ad un terzo circa più del precedente. Le altre parti tutte nominate non appariscono vistosamente accresciute. Vedonsi bensì dei capelli rari, corti e argentini. Scorgesi eziandio nelle ossa qualche punto di ossificazione. Vedonsi nell'organo centrale della circolazione, o nel cuore, le quattro sue cavità, cioè i ventricoli e le orecchiette quasi della stessa dimensione. Il canale arterioso, che mette in comunicazione l'arteria polmonare coll'aorta, ha la luce stessa della prima, o almanco dell'uno dei due rami di essa. Gl'intestini tenui trovansi pieni di umore. Al disotto dei reni esistono i testicoli nei maschi, e voluminosi; e nella stessa posizione sono situate le ovaia nelle femmine.

XVI. In tutto il sesto mese l'aumento di lunghezza del feto, se desso sia ben nutrito, giugne dagli 11 ai 12 pollici; e perciò non cresce più che due pollici sopra il mese antecedente; laddove il suo peso perviene alle due libbre, e quindi raddoppia. Non vi è ancora proporzione adeguata fra la testa sempre grande, ed il rimanente del corpo. Le fontanelle di essa sono sempre molto divaricate. Scorgesi la cute coperta di sottilissima cuticola, laddove la prima mostrasi fibrosa. Più consistente a quest'epoca è divenuto il cervello, senza che appariscano ancora le sue anfrattuosità, cui pochissimo aderisce la pia madre. Esiste nella cistifellea un umore sieroso senza colore e senza amarezza. Scorgesi nei reni la sostanza corticale, e trovasi il meconio nel cieco e nel colon. Non essendo quindi perfezionato ancora lo sviluppo del feto in tutti gli organi e tutte le parti; non facendosi tampoco la secrezione degli umori più importanti, come la saliva, la bile ec. per gli officii della digestione e chilificazione, se per avventura l' espulsione del feto dall'utero accada a quest' epoca, debbe dirsi sempre *abortiva;* perchè il feto venuto alla luce non può vivere od esser vitale, che che ne dicano certi autori, che abbian potuto viver dei feti di 160, 170, forse di 180 giorni; e saviamente scrivevano i famosi Giurisperiti Polibo ed Ulpiano, che non si tenesse per vitale un feto che nato fosse prima di 181. Quindi le Leggi Romane hanno fissato la vitalità dei feti, o la capacità a vivere, ai 180 giorni compiti o al giorno susseguente. Anche l'Haller, la cui autorità è

mai sempre di gran peso nell' arte come nel Foro, sostiene, che un feto il quale non abbia compiuti nell'utero 180 giorni, debba aversi per *abortivo* (*a*) (3).

XVII. Dopo i 180 giorni, o dopo compiuto il sesto mese, entra il feto nell'epoca felice della sua vitalità o capacità a campar la vita, purchè sia venuto alla luce ben nutrito, e senza ostacoli violenti nel sortire dall' utero, dagli stretti della pelvi, e capace sia quindi di alimentarsi e resistere alle cause esteriori. I segni adunque che sono stati raccolti dagli autori per stabilir quest' epoca importantissima per i periti e pel Foro, e sulla quale si è sovente molto quistionato in esso, debbono esser per me con ogni accuratezza riferiti. Non posso tuttavia dispensarmi di avvertire innanzi, che il parto, il quale in tal'epoca si effettua, non essendo ordinario, ed accidentale piuttosto che naturale, è stato mai sempre riguardato come *precoce*, *immaturo*, *anticipato*, sebbene non abortivo, e capace di campar la vita. S'intende bene da quest' avvertenza, che fra due feti, l'uno maturo e nonimestre, e l'altro immaturo o di poco più che 180 giorni, le probabilità per vivere debbono essere in ragione diretta del tempo della gestazione dei due feti; cioè che queste saranno maggiori d'assai pel feto nonimestre, che non per quello di sei mesi compiti. Ma i segni che intendo riferire onde distinguere il feto di sei mesi compiti, da quello di un' epoca anteriore, trascurati fino a questi tempi, sono stati apprezzati in tutto il loro valore dai professori Bernt (*b*), Billard (*c*), ed Orfila; ed è appunto da quest' ultimo, il quale tutti gli ha raccolti ed ordinati, che li traggo. La lunghezza di un feto giustamente nutrito, che abbia compiuto il sesto mese, è di 13 a 14 pollici, la quale presso a poco è quella segnata da Levret. Il peso è da tre a quattro libbre, e quindi più del doppio che nell'epoca antecedente. Nel seguito di questo mese incominciano a distaccarsi le palpebre; ed osservato l'occhio, più non si scorge in esso la membrana pupillare. Notasi una maggior proporzione fra il capo, petto e basso ventre; perchè la testa si sviluppa meno delle altre due parti del tronco, che rilevano più

(*a*) Elem. Phys. Tom X Sec. 5.

(*b*) Del modo di procedere alla recognizione Medico-legale delle morti sospette dei neonati. Vien. 1826.

(*c*) Presso di Orfila » Leçons de Méd. Legale, Tom. I.

che in avanti. La cute si fa più densa, tenace e manco rossa. È fornita di follicoletti sebacei, che separano un umore untuoso. Il cerebro si fa più consistente, e passa da un color grigio a quello giallastro. La sua sostanza par seminata di vasi sanguigni, la quale incisa mostrasi rossastra. Il meconio occupa tutti i grossi intestini; e il fegato scorgesi sempre voluminoso, poco consistente, e di un color rossastro. Il fluido che contiene la cistifellea è tuttavia scolorato, sebbene di un gusto un po' amaro. I testicoli nei maschi sono discesi a quest'epoca verso l'inguine. Se vengon questi feti vivi alla luce, il loro grido, dice Bernt (*a*), è nel tuono T. Respirano lentamente e con stento; hanno bisogno di essere animati col calore, e non cercano nutrimento. In un caso da me veduto di un feto di sei mesi e qualche giorno, piccolissimo, il quale pesava appena tre libbre, e non cercava alcun nutrimento, il grido era risentito, i moti tutti delle membra eran vivaci; e nutrito con gran pazienza con poco latte a mano, prese sviluppo, ed ora trovasi quel feto al di là dell' epoca della pubertà, sano e vigoroso. Avrei potuto dubitare della sua vitalità, se in ogni sua parte non fosse stato regolarmente sviluppato, e senza i segni indicati.

XVIII. In tutto l'ottavo mese aquista il feto altri due pollici e più di lunghezza, ed accrescesi più che un'altra libbra di peso; cosicchè a quest'epoca un feto ben nutrito ha una lunghezza di circa sedici pollici, ed un peso di circa cinque libbre. Sono le fontanelle sempre distanti, sebbene un po' meno del mese antecedente. Negli occhi non resta più alcun vestigio della membrana pupillare. L'estremità inferiori sonosi accresciute in una più gran proporzione che non le superiori; nonostante che queste sieno sempre un po' più lunghe di quelle. Anche il petto resta aumentato in una proporzione più grande del basso ventre, e trovansi più proporzionati fra loro. Le unghie, le cartilagini e le ossa han già presa più consistenza. Il cervello mostrasi solcato, senza che possa scorgersi la sostanza corticale o cinerea. Si esibisce in una massa rossastra a cagione dei vasi sanguigni dispersi per essa. La lunghezza degl' intestini è otto volte quella del feto dalla bocca all' ano, e precisamente come quella dell' adulto.

(*a*) Oper. cit.

Il meconio riempie a quest'epoca tutti gl'intestini crassi; ed i testicoli trovansi avvicinati ed impegnati agli anuli inguinali.

XIX. Nel nono mese compie il feto il suo perfetto sviluppo nell'utero, o tutto quello di cui in esso può esser suscettibile; in sul finir del quale, se ben nutrito, trovasi della lunghezza da 18 a 20 pollici circa (4), e pesa circa 7 libbre di 12 once ciascuna (5). L'Haller dice, che si può andare dalle 6 alle 9 libbre; poi nomina un feto di alto rango, che pesava 12 libbre (*a*); ed altri parlan di feti nati di 23 e 27 libbre. Io vidi nascere un feto da una primipara, il quale fu così grosso, che mise in pericolo di vita la madre, benchè ben formata; e pesatosi da me stesso fu trovato 12 libbre. Dopo avere tanto sofferto nello stretto inferiore della pelvi, dovè venire alla luce morto. Se dei feti di questi più grossi siansi dati, siccome ho notato, sarebbero essi mai venuti vivi alla luce, ed avrebber potuto sopravviver loro le madri? A quest'epoca, benchè di maturità del feto, la sua testa è sempre un po' grossa e sproporzionata con le altre parti, formando il quarto all'incirca della lunghezza di tutto il corpo. Le sue dimensioni debbono essere rimarcate. Quella occipito-frontale è di 4 pollici e 3 linee; quella occipito-mentoniera 5 pollici; la biparietale, e pur la sfeno-bregmatica 3 pollici e 4 linee; la fronto-mentoniera 3 pollici e 6 linee; e la bitemporale 3 pollici e 1 linea. Misurata la gran circonferenza, seguitando la linea mediana, è di 14 pollici; la piccola circonferenza misurata trasversalmente all'altezza delle gobbe parietali, è di 10 pollici e 6 linee. Il cranio è sempre largo; e le ossa non si toccano che per i loro bordi membranosi. Le fontanelle, sebbene un po' ristrette, sono assai spaziose ancora, specialmente quella anteriore. Vedonsi i capelli di qualsisia colore della lunghezza di circa un pollice, i quali offrono qualche resistenza. Il torace è sempre corto, appianato in alto, ed elevato in basso, se il feto non abbia respirato; mentre la faccia è piccola sempre, e ricoperta di una lanugine abbondante. L'addome al contrario è lungo, grande e rotondeggiante alquanto all'ombelico. Desso resta un momento al disotto della metà del corpo; laddove misurata la metà di quello di un adulto, dessa

(*a*) Elementa Physiol. Tom. X. Sect. V.

corrisponde al bordo superiore del pube, un po' al disotto dell'arcata formata da queste ossa. Non molto sviluppato vedesi il bacino; ed i testicoli si trovano al di fuori degli anuli inguinali, e sovente discesi nello scroto. Gli arti inferiori nondimeno sono sempre più corti dei superiori, cui non si agguagliano che verso il quinto anno dopo la nascita. I soli piedi però misurano il sesto della lunghezza di tutto il corpo. Altronde l'ombelico, secondo Chaussier, a quest'epoca segna il mezzo per lo più di esso, e trovasi equidistante tanto dalla sommità del capo all'ombelico, quanto da esso all'estremità dei piedi, Avanti quest'epoca, è sempre più corta la parte inferiore che non la superiore. La pelle è di color roseo-pallido. e non mostrasi rossa affatto che nelle sole ripiegature. Vien tutta lubricata da un umore sebaceo; ed incomincia a colorarsi verso il quinto giorno dopo che il feto è venuto alla luce. Scorgonsi dei peli qua e là; le unghie pervengono all'estremità delle rispettive falangi, e mostrano bastante consistenza (6).

XX. A quest'epoca di compiuto sviluppo del feto nell'utero, interessanti osservazioni sono state fatte nel sistema osseo per comprovarlo dai tempi dell'Haller fino a noi (*a*). Si sapeva da gran tempo, che le ossa incominciano a formarsi da una gelatina, la quale assume quella disposizione che debbon prender poscia ciascune, o la rispettiva forma per costituire l'insieme dello scheletro. Le prime ad ossificarsi sono le ossa lunghe. Il centro della cartilagine che forma l'estremità inferiore del femore, presenta un punto osseo pisiforme (*b*), che resta in tal guisa fin verso l'ottavo mese e mezzo di vita intrauterina (7). Trovansi in parte ossificati a tal'epoca il calcagno, l'astragalo, la branca discendente del pube, ed ascendente dell'ischio, la prima vertebra cervicale, il primo pezzo del coccige, e tutta la mascella inferiore. Anche l'ossificazione dei denti è incominciata, la quale muove dagl'incisivi e progredisce fino ai molari. Il cervello mostra delle circonvoluzioni e dei solchi, e scorgesi per tutto la sostanza cinerea. La base del cervelletto è più consistente che non quella del cervello. Il cuore senza essersi accresciuto di più in volume, mostra il forame ovale

(*a*) Elem. phys. T. I.
(*b*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I.

amplissimo infra i suoi seni, e delle pieghe consistenti, che debbono poscia serrarlo. Il canale arterioso è molto grande a quest'epoca; e secondo Bernt, se il feto sia nato morto, è di mezzo pollice di lunghezza, e della luce dell'arteria polmonare (*a*). Ma non sempre è così secondo Orfila (*b*). Mostransi molto ampliati i polmoni e rossi, laddove innanzi eran piccoli e poco colorati. Riempiono allora tutta la cavità del petto; ed hanno l'apparenza della glandula timo, la quale sembra un terzo polmone. È forse questa una delle principali caratteristiche per giudicare in confronto se un feto abbia o no respirato, siccome dirò a suo luogo (*c*). Il fegato è sempre voluminoso, ed occupa quasi tutta la regione epigastrica. I suoi lobi sembrano eguali e consistenti. Incidendoli, lasciano fluire del sangue oscuro-fosco. La vessichetta del fiele dianzi ripiena di umor diafano, ora vedesi tumida di bile densa, verde ed amara. Qualche rara volta ritrovasi quest'umore limpido o colorato, mentre che il fegato è pieno di sangue. La milza è sempre piccola, e contiene men sangue per conseguenza del fegato. I reni conservan tuttora di quei globuli, dei quali sono costituiti nei primi mesi di sviluppo, siccome lo mostra la figura V della tavola II dei visceri dell'Anatomia Universale del Mascagni (*d*). Occupano il di sopra di essi le cassule renali. Gli ureteri vedonsi assai sviluppati, laddove la vessica è piriforme ed elevata nella piccola pelvi; il trigono di essa è quasi verticale, e l'orifizio dell'uretra forma la parte più declive di quest' organo.

XXI. Onde determinar meglio l'epoca del parto naturale ed a tempo ordinario, altre osservazioni sonosi istituite. In tutto l'apparato digestivo come in ciascuna sua parte, vedonsi nella superficie della membrana interna di esso delle macchie rosse e verdi, le quali potrebbonsi per avventura reputar patologiche, laddove non sono che normali e comuni. La membrana mucosa della bocca è iniettata di sangue; ed è molto rossa all'istmo delle fauci, come al principio dell'esofago. In nove decimi dei neonati, dice Orfila (*e*), riscontrasi questo stato

(*a*) Oper. e Tom. cit. al paragr. XVII.
(*b*) Oper. cit. Tom. I, l. c.
(*c*) Oper. cit. Lib. 2, Cap. 2.
(*d*) Anatomia Univers. Viscera Tab. II, fig. V.
(*e*) Leçons pa Mép. Leg. Tom. I.

dal giorno della nascita al decimo giorno dopo di essa. Assai rilevate sono le papille della lingua; ed in qualcuno vedonsi le gengive prominenti. A quest'epoca trovasi lo stomaco ripieno di gas, e vedesi la sua membrana mucosa piena di villi, di color roseo, quantunque la sia meno quella dell' esofago. Gl' intestini tenui sono dodici volte più lunghi del feto dalla bocca all'ano, laddove otto volte soltanto sono tali nell' adulto. Nei bambini a quest' epoca sono gl' intestini grossi un po' più lunghi che non nell' adulto. La membrana interna del duodeno è come quella dello stomaco. Scorgonsi già delle valvule conniventi nel digiuno. L' ileon mostrasi men colorato, ma cosperso per ordinario di glandule mucose. La valvula ileo-cecale è assai stretta, e non ammette che una penna nella sua luce. Il colon, ed in specie la parte trasversa di esso, mostra dei rilievi assai pronunzianti.

XXII. È di molta importanza, per vie meglio stabilire quest'epoca istessa, di sapere quali sostanze contengansi in questo torno nell' apparato digestivo. L'esofago ritiene spesso delle mucosità, e raramente un fluido che si assomiglia, secondo l'Orfila (*a*), a quello dell' amnios. Oltre i gas nominati (§ ant.) di cui trovasi a quest' epoca ripieno lo stomaco, contiene esso delle mucosità di una consistenza variabile; un umor inodoro, scolorato, e capace di far rossa la carta violetta. Dice di più un moderno fisiologo (*b*), che quest' umore è acidissimo, e gelatiniforme, in mezzo del quale vedonsi natanti dei fiocchi bianchissimi, di consistenza polposa; i quali secondo l'espressione di Orfila (*c*), sotto l'ugna si stritolano, non si fondono, e non macchiano la carta come il grasso. Il duodeno ed il digiuno contengono delle materie mucose, dense, biancastre, che si attaccano alle pareti degli intestini, agglomerate in certi luoghi in piccole masse dello stesso colore. Sovente sono esse colorate in giallo, infra le quali si scorgono delle piccole masse verdi, le quali sarebbesi tentati, al dir dello stesso autore testè citato (*d*), di crederle meconio. Asserisce il medesimo, che cotali materie così colorate trovansi nei bambini otto o dieci giorni dopo la nascita, o dopo espulso il meconio. Nella regione

(*a*) Leçons cit. T. I.
(*b*) Magend. comp. elem. di fisiol. T. 2.
(*c*) Leçons cit. T. I.
(*d*) Leçons cit. T. I.

ileo-cecale, riscontransi delle materie liquide gialle spumose. Tutti i grossi intestini sono pieni di meconio verde-cupo, di consistenza picea. Dalle quali osservazioni fatte da Billard, ne conclude ei stesso, siccome lo riferisce l'Orfila, (*a*) che il meconio non è che il prodotto di una digestione fetale. Ma io sono dell' avviso del Magendie (*b*); cioè che questa digestione non si faccia; sia perchè sono nati dei feti colla bocca otturata, per la quale passar non poteva, e quindi introdursi, alcuna cosa nello stomaco; sia perchè è accaduto di osservar dei feti privi di questo viscere, benchè ben nutriti; sia infine perchè Billard non ha trovato in questi casi, nè in alcun altro, il condotto toracico pieno di chilo, come avrebbe dovuto essere; e l' esperienze di questo autore hanno escluso eziandio l' assorbimento per le vene nell' utero, il quale ammette in seguito dopo usciti fuori di esso.

XXIII. Oltre i liquidi dell'apparato digestivo, ha meritata l'animavversione lo stato della mucosa di detto apparato, e quella mucosità che la riveste, e ad essa aderisce. Nei feti appena nati si trovano i grossi intestini coperti di mucosità verdastre, le quali nè prima nè dopo si osservano. In fatti dal primo al quarto giorno dopo la nascita, queste mucosità verdi si distaccano, e la membrana sottostante, dopo tal' epoca, trovasi netta e pulita. Dalle quali circostanze si conclude dal D. Billard (*c*), che trovandosi i muchi del colon colorati di verde, non può il meconio essere stato espulso che di un giorno o poco più dalla nascita; laddove osservandosi questi muchi men colorati nel colon, e cospersi di macchiette scolorate, si dovrà inferirne, che il meconio venne espulso da più giorni.

XXIV. Dal neonato se viva, e dalle appartenenze della sua vita uterina, puossi trar lume e conferma se venuto siasi alla luce a maturità, o innanzi di essa. Bernt dice, che il tuono del pianto di un feto maturo è in A (*d*); il che vorrebb'essere per molte osservazioni confermato. Men dubbi possono essere i riscontri tratti dalle appartenenze del feto nella sua vita uterina. La dimensione ordinaria di una placenta, che appartenga ad un feto a

(*a*) Leçons cit. Tom. I.
(*b*) Comp. elem. di fisiol Tom. 2.
(*c*) Presso Orfila oper. cit. Tom. I.
(*d*) Oper. cit. Tom. I.

termine, suol essere in diametro da 6 ad 8 pollici, ed in spessezza al centro da 12 a 15 linee, come di poche linee alla circonferenza. Trovasi formata di molti lobuli avviluppati in una membrana sottilissima. La membrana corion vedesi liscia, trasparente, di tessuto forte, scolorata, ed in molti punti coperta dalla decidua, sottile, molle, e pastosa. Osservasi l'amnios men sottile del corion, semidiafana, di un bianco latteo, elastica e tenace. L'acqua dell' amnios a quest'epoca è torbida e lattiginosa, tenendo sospesi dei fiocchi caciosi. In tutte l'epoche anteriori della gravidanza, questa stessa acqua è chiara e trasparente. Dessa contiene della gelatina, dell'albumina, della soda, del muriato di soda, e del fosfato di calce (*a*). La lunghezza, la grossezza del cordone ombelicale, qual altra appartenenza del feto, possono dar qualche altro lume sul tempo maturo o immaturo della sua nascita, ed anche se sia nato vivo o morto. Nella maggior parte dei feti a termine, la lunghezza del cordone eguaglia quella di tutto il corpo del feto. Tutta volta alcuni ostetrici l'hanno osservato lungo da 16 o 18 pollici fino a 24; ed altri corto 10 o anche 8 pollici, quantunqne cotali feti fossero a termine egualmente (*b*) o a maturità. La natura talvolta si allontana dalle regole comuni; e quindi se nei casi ordinarii all'epoca del parto, la vescichetta ombelicale come i vasi onfalo-mesenterici sono spariti, qualche volta sono stati osservati alla nascita del feto, e dopo. Ma le generalità dei casi e non le eccezioni fanno la regola; e tutti quelli segnalati dagli autori nella vita uterina del feto per marcare l'epoche dalla concezione alla nascita o al parto, posson esser sufficienti non solo per la risoluzione della prima parte di questo problema, come per le applicazioni che occorreranno in seguito nei casi di aborto, di parto prematuro, e maturo, come d'infanticidio; che danno materie di contesa nel Foro, e fanno lo scopo di varie questioni, in questo primo, e nel secondo libro discusse (8).

(*a*) Magendie comp. cit. Tom. 2.
(*b*) Haller, Elem. physiol. Tom. X.

ARTICOLO II.

Vita estrauterina.

XXV. Stabilite, e fin dove potevasi, l'epoche della vita uterina, vengo alla soluzione della seconda parte della stessa questione, onde determinare l'epoche della vita fuori dell'utero fino alla morte senile, che esporrò, per più comodo del Lettore, in questo e nell'articolo seguente. Se per avventura questa parte seconda prolungasse soverchiamente questo capitolo, io spero che l'utilità della materia che si discute, e le feconde applicazioni che può avere ad altre questioni, compenseranno in parte il tedio che potessero ad esso accrescere. Nè io starò a segnalar di nuovo l'epoche di questa vita fuori dell'utero, superiormente indicate (VIII); le quali, perchè fondate come sono nelle successive rivoluzioni cui soggiace il corpo umano, basterà che io scenda ad indicarne le caratteristiche, o i segni distintivi, i quali a mano a mano le determinano. Intanto l'epoca prima della vita estrauterina incomincia da quella subito dopo il parto, o dalla espulsione del feto dalla cavità dell'utero, o dalla sua emancipazione dal seno materno. È questa la più grande rivoluzione che prova in quest'epoca il feto, perchè gli dà un'esistenza indipendente. Non riceve, dopo uscito dall'utero, più nutrimento dalla madre per via del cordone ombelicale, il quale gli diviene inutile come la placenta cui è adeso, e dalla quale col taglio ordinariamente è restato diviso. I suoi polmoni ammettono l'aria, e si dilatano alternativamente e ristringonsi. Coll'aria ricevono quel sangue, che in gran parte dal seno destro del cuore passava nel sinistro, e dall'arteria polmonare nell'aorta. Le arterie, che portavano il sangue alla placenta, più non ne ricevono dopo legato il cordone, o reciso, e libero circola per ogni dove nel solo corpo del feto. Questa rivoluzione adunque, deve aver lasciate le marche dell'epoca in cui è accaduta, onde per esse potersi la medesima conoscere e stabilire.

XXVI. Ma la stessa rivoluzione, siccome agevolmente comprendesi, subisce un feto giunto a maturità, come uno immaturo; un feto di sei mesi compiti, come uno

di nove; e le tracce che si possono trovar nell'uno, succede necessariamente che s'incontrino nell'altro. Quindi senza aver fatto conto dei dati che determinano l'epoche anteriori, per i segni che si raccolgono in questa, non si potrebbe rigorosamente arguirne altro, se non che il feto sia nato vivo o morto, se abbia vissuto poco tempo, od un tempo più lungo dopo la nascita. Ma poichè sono tali nozioni preziose per la soluzione di questi casi, come si vedrà in seguito, così non sarà fuori di proposito di anticiparle in questo luogo; dopo delle quali passerò a render conto delle ulteriori particolarità di quest'epoca, che si estende fino al settimo mese, o all'apparire della dentizione infantile, o dei denti di latte.

XXVII. Lo stato del cordone ombilicale, sia esso intatto, legato, o reciso, dopo la nascita del feto è un simbolo dirò, quando sia vivo, dell'epoca della medesima; e se è morto, quanto la sua morte sia lontana da essa, se da qualche tempo accaduta, o di poco, se fuori o dentro dell'utero. Se il feto trovisi in vita, lo stato del cordone divenuto inutile ad esso, deve mostrarsi appassito o mancante di nutrizione, sia legato, reciso, o unito ben anche alla placenta. Questo appassimento, secondo le molte osservazioni di Orfila e Billard (a), accade naturalmente dopo le prime cinque ore dalla nascita nel tempo più sollecito, e dopo del terzo giorno in quello più tardo. Entro le 24 ore succede più frequentemente, ed è questo il termine medio di cotal processo. Seguita nondimeno la celerità o il ritardo di esso, la grossezza o magrezza del cordone; toccando al più magro il disseccarsi il primo, come al più grasso l'ultimo. Non riconoscendo altronde il cordone l'esser suo o la sua esistenza dal feto, ma dalla placenta, quindi la sua morte dirò, o la cessazione della sua nutrizione, si manifesta sempre e progredisce dalla placenta all'ombilico del feto, e subito che dessa cessa di essere attaccata all'utero, e di trarne da esso nutrimento. Infatti finisce il cordone grado a grado, sia legato, reciso, o nol sia, in un ligamento rosso cupo, e non resta che un cerchio rosso alla sua base con una cicatrice nel centro il qual cerchio successivamente sparisce. Nel feto nato morto succede altrimenti. Il cordone si fa floscio, pallido, e poco a poco

(a) Leçons de Méd. Lég. Tom. I.

verdastro. Se siasi tagliato, i suoi vasi restano beanti; non si dissecca, o tardi, ed alla sua base non vedesi alcun rossore. Tende sovente alla putrefazione; e se sia passato alcun tempo, soffre realmente questo processo (9). Se nel feto vivo il cordone sia stato legato e reciso, vi è la caduta del laccio, la quale è più celere se magro, e più tarda se grasso (10). Nei più accade dal secondo al settimo giorno (11), ed allora contraesi il ligamento che u' è nato sopra se stesso senza inconveniente, se pur talvolta non resta qualche rossore sulla parte (12). Lo stato quindi del cordone può regolar l'epoca della nascita del feto, se vivo o morto sia uscito dall'utero, ma non mai quella della vita.

XXVIII. Nel modo stesso che lo stato del cordone serve a determinar l'epoca della nascita anzichè della vita del feto, egualmente giova allo stesso scopo la considerazione di un altro fenomeno naturale. Voglio dire quello del distacco o desquamazione della cuticola, che incomincia nel feto vivo poco dopo la nascita, e nel morto nell'utero per lo più è incominciata, avanzata talvolta e finita giusta il tempo che è restato in detto viscere. Nei casi comuni dei feti nati vivi, la desquamazione della cuticola suole incominciare in alcuni, secondo le osservazioni dei lodati Orfila e Billard (a), il primo giorno della nascita, in altri il secondo, in altri il terzo, il quarto, ed in qualcuno il quinto giorno. Per lo più è in sull'addome ove questa desquamazione principia, ed estendesi poscia verso il petto per una parte, e per gl'inguini per l'altra. Progredisce al di sopra, sotto le ascelle, e nello spazio interscapulare; infine si estende all'estremità superiori ed inferiori, e termina alle mani ed ai piedi. Screpola linearmente la cuticola, e risolvesi ni squame forforacee (13). La cute rimane scoperta e rossa, e tutta resta denudata in un mese o quaranta giorni (14). Ma poco a poco la cuticola si riproduce e la cuopre (15). Essendo la desquamazione della cuticola un processo naturale, come la formazione di essa; succedendo questa nell'utero senza che l'aria vi abbia accesso, e desquamandosi nell'utero del pari allora che il feto muore in esso, non favorirebbero per avventura queste due circostanze l'opinione del Mascagni, che la cuticola fosse

(a) Leçons de Méd. Leg. Tom. I.

un tessuto organico (*a*), e quella di Rolando (*b*), che questo tessuto passasse allo stato inorganico successivamente, e che allora succedesse la desquamazione per dar luogo ad un tessuto organico nuovo? Ma cotal questione non è forense, ed è quindi aliena da quest'opera (16).

XXIX. Aveva indicato di sopra (XXV) che la nascita del feto opera una delle più grandi rivoluzioni in esso, e lascia delle tracce rimarcabili per riconoscersi, laddove morendo il feto nell'utero, questa rivoluzione non ha luogo, e questi segni non si riscontrano. Onde determinare adunque se all'epoca del parto il feto era vivo o morto; e se nato vivo, sia morto poscia di poco tempo o molto, io addurrò i segni meno equivoci, che potranno fino ad un gran punto asserirlo, o sostenere che è morto all'epoca del parto, prima di esso, e dopo uscito dall'utero. Nè ho bisogno di accennare, avendolo fatto in due luoghi superiormente (§ XV. XX) che essendo il feto nell'utero, esistono e sono pervi il forame ovale infra i due seni, ed il canale arterioso posto infra le due grandi arterie prossime, aorta e polmonare, e presso alla loro uscita dai ventricoli. Ma devo ora dichiarare, che queste due aperture, subito dopo che il feto è venuto alla luce, restano successivamente e per gradi obliterate, e che più non si conoscon di esse che i loro vestigii. Io voglio dire, che vanno tosto ristringendosi dopo la nascita queste due comunicazioni; e che i gradi di ristringimento di esse, la figura e posizione loro, rappresentano per avventura i giorni di vita, che può aver menati il feto dopo uscito dall'utero, o stabilir quelli della distanza che vi è passata dopo la nascita. Bernt ha proposto un termine di paragone per meglio giudicarne (*c*). Ei ha detto; che se il feto sia morto nell'utero, il forame ovale debbe esser situato al centro della fossa ovale; laddove nel feto che ha respirato, trovasi sempre esso forame girato un po' a destra; mentre se abbia vivuto di più vedesi verso la sommità di detta fossa. Dice lo stesso autore, che il canale arterioso è cilindrico nel feto non nato, ed ha presso a poco mezzo pollice di lunghezza. Avverte ancora, come ho di già accennato (*d*), che ha esso una luce eguale al

(*a*) Prodromo dell' Anat. Universale.
(*b*) Memoria sull' organiz. delle parti.
(*c*) Oper. cit. Tom. I.
(*d*) Oper. cit. Tom. I.

tronco dell'arteria polmonare. Tosto che il feto abbia respirato, questo canale perde la sua figura cilindrica, e prende quella di un cono troncato, di cui la base è al cuore, e l' apice all'aorta descendente. Se dura alquanto la vita, riassume non molto dopo la stessa figura, ma fassi più stretto e più corto, e dopo una settimana si corruga, si accorcia e si oblitera. Varie anomalìe vi ha ritrovate l'Orfila in queste osservazioni; e se alcune poche han corrisposto, le più sonosi mostrate da quelle alquanto diverse; così che ora il canale arterioso nei feti nati morti non si è ritrovato esattamente cilindrico, ora più lungo, ora più corto, ora conico, ora cilindrico nei nati vivi e che avevano respirato; ora accorciato più, ed ora meno, ora di una luce eguale al tronco dell'arteria polmonare, ed ora ai suoi rami; così che da questi caratteri soli non potrebbesi troppo l'epoca della loro uscita dall'utero derivare (*a*). A me sembra però bastante, se non per la questione presente, almen per quelle delle quali tratterò in seguito (*b*) nel secondo libro, che si possa stabilire, se il feto sia nato morto o vivo; e parmi che questi dati riferiti sieno sufficienti per quello scopo; laddove pel presente passo a determinarne altri nello stato dell'ossificazione, onde toccare il termine dell'allattamento.

XXX. L'ossificazione in generale somministra dei dati meno equivoci dalla prima età della vita fino ai 25 anni di essa, perchè la natura in questo processo osservasi molto regolare e costante. Così nei feti può lo stato dell'ossificazione di varie parti somministrare i dati dell'epoca della loro vita, e meglio della loro morte. I denti incominciano i primi questo processo; e senza far conto di quelli che sono ossificati all'epoca della nascita, benchè non appariscenti, fra il 4 e 6 mese dopo vedonsi incominciati a ossificare i secondi, o quelli di seconda dentizione. I primi sortono allora che i secondi sono ossificati, e col sollevarsi dagli alveoli li portano al di fuori delle gengive. I canini di seconda dentizione sono per ordinario gli ultimi ad ossificarsi. Ma in fatto di ossificazione dei denti, ed eruzione di essi in questa prima epoca della vita del feto, molte sono le anomalìe, per

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I:
(*b*) Lib. 2. Quest. 2, 3, e 4.

cui mal si appoggerebbe il perito allo stato di essi per ben determinarla. È perciò che io fo conto di altri dati, che ha somministrati l'osservazione comprovanti questa prima epoca fino al settimo mese.

XXXI. Non vi ha dubbio da muovere, che se nel cadavere di un feto, il quale riunisca i caratteri indicati (§ XXIX), di aver respirato cioè, si trovino nel suo stomaco dei succhi, negl'intestini grossi del meconio, e dei muchi nella vessica dell'orina, non vi ha dubbio dico, che il feto stesso non sia morto poco dopo la nascita. Se al contrario siavi del latte nello stomaco, od altro tale alimento, e punto di meconio negli intestini grossi, poca o punto orina nella vessica, sarà prova che il feto ha vissuto dopo la nascita. Ma una norma men fallace mi sembra quella che può cavarsi dalle sue dimensioni. Se un feto di ordinaria grossezza e conformazione, abbia un piede, e dieci pollici e mezzo dal vertice del capo ai piedi, il solo tronco si troverà di 13 pollici e 6 linee, e l'estremità superiori ed inferiori 9 pollici. Quindi si potrà giudicare essere desso alla fine del primo mese; e se a queste dimensioni corrisponderà la debolezza del corpo, la mollezza della sua testa, e la dilatazione delle fontanelle, questi segni faranno arguire, che il feto non possa aver di più dei 40 giorni, o 6 settimane. Daran peso a questo giudizio se esso sia vivo, i di lui occhi poco sensibili alla luce, il pianto debole, e fors'anche l'ombilico un po' rilevato. Variano queste condizioni a misura che si raddoppiano i mesi; così che ai 4 o 5 mesi tollera il feto meno la luce, benchè se ne diletti, il pianto è più forte, e la testa è sostenuta dai suoi muscoli; mostra esso qualche propensione per le persone che lo custodiscono. o lo nutrono; ha bisogno di maggior alimento, e prolunga i sonni più dell'ordinario. Verso il 5 mese ha, direi, preso un sistema circa il sonno, ed il nutrimento; e passato il sesto correndo il settimo mese, dà segni di qualche intelligenza, oltre ad altre prove di progresso nel fisico e nel morale.

XXXII. Segnalata questa prima epoca della vita del feto dopo la nascita colle notate rivoluzioni, coi progressi del suo sviluppo fisico e morale, vengo ad indicar brevemente la seconda epoca, o il secondo periodo dell'allattamento, che incomincia dalla prima eruzione dei denti fino alla comparsa di tutti. Succedono eziandio

varie ossificazioni di parti, ed uno sviluppo di macchina proporzionato; di modo che da queste circostanze può arguirsi senza equivoco l'epoca della vita in cui trovasi un feto vivo o morto che sia. Dopo incominciato il settimo mese, per ordinario nei feti bene sviluppati e nutriti, muovesi la dentizione, talvolta placida e senza pena, e qualche volta dolorosa e piena di guai. Gl' incisivi medii sono sempre i primi ad emerger fuori dagli alveoli, tanto nella mascella superiore quanto in quella inferiore. Successivamente si emettono gl' incisivi laterali, e fra l'8 e 10 mese questa eruzione si compie. Indi appariscono i due piccoli molari di sopra e di sotto, e questi emergon fuori fra i 18 mesi ed i 2 anni. I secondi molari piccoli precedon quasi sempre i canini, sebbene l'eruzione sia quasi simultanea; laddove i grossi molari compariscono sulle gengive allora che i denti di latte incominciano a mancar di alimento e cadono. Questo modo di dentizione, può riguardarsi come ordinario, ma non mái come universale e costante. Si vedono sempre delle anomalìe, le quali attengono a delle cause poco o niente conosciute. Facendone della dentizione una regola per giudicar dell'età, si potrebbe restare ingannati; ed è perciò che bisogna cercar dei dati anche in altre parti del sistema osseo, che non seguita nei suoi progressi di sviluppo e di ossificazione quello dei denti. Dopo un anno trovasi sempre saldato o ossificato il processo coracoide colla scapula. Vedonsi dei punti ossificati alla stessa epoca nel carpo. Alcune cartilagini dell' estremità inferiori dell'omero, l'estremità del cubito, quella superior della tibia, del capo del femore, di quello dell'omero, l'osso cuneiforme del tarso, ed il secondo pezzo del coccige sono ossificati. All'epoca dei due anni si ossificano le lamine intervertebrali. Vedesi un piccol punto osseo nella cartilagine inferiore del radio, ed in quella inferiore della tibia e della fibula. Scorgesi formato il nocciolo osseo, che costituisce la puleggia dell'estremità dell' omero. Altronde, se il bambino abbia acquistato in lunghezza uno sviluppo di 2 piedi 9 pollici e qualche linea, dal vertice ai calcagni, avrà nel tronco 19 pollici, e nell' estremità 14 pollici con qualche linea più nelle inferiori; ed allora si può asserire esser desso di circa 2 anni. Dei quali segni tutti fattane somma, si può nel vivo come nel morto per essi una cotal'epoca determinare.

XXXIII. Comprendesi infra i 2 e 7 anni, o dopo i 2 anni ai 7, il terzo periodo, o la terza epoca dell' infanzia, che ha pure i suoi caratteri distintivi, i quali scendo ad enumerare. Tranne l'aumento di sviluppo della macchina, che è continuo e progressivo, e che puossi più presto che coll'occhio, colla misura, ed anche col peso giudicare, se cercansi dei dati più solidi e non avventizii, è duopo ricorrere alla progressiva ossificazione, che dai 2 ai 7 anni è manifesta e riflessibile. Circa i 2 anni e mezzo appariscono dei punti ossificati nella testa dell'omero, nella rotula e nelle parti inferiori delle ossa del metatarso. Le apofisi della prima e seconda vertebra cervicale, quelle delle ultime lombari, e le inferiori del sacro sono anch' esse ossificate. Dentro i 3 anni il trocantere e l'osso piramidale del carpo, incominciano ad ossificarsi. Esiste nel quarto anno dalla nascita, un nocciolo osseo nel secondo e terzo osso cuneiforme del tarso. A quattro anni e mezzo la piccola tuberosità della testa dell'omero, e le cartilagini superiori della fibula, presentano un punto di ossificazione. Le apofisi delle vertebre sono così unite, che compiono l' arco posteriore. A quest' epoca spuntano eziandio i denti molari grossi, che indicano il cambiamento dei primi, o dei denti di latte, e annunziano la seconda dentizione, la quale è durevole com' essi. La caduta dei denti di latte non è simultanea. Quei piccoli molari non cadono che fra il 6 e 7 anno, laddove gli altri fra il 5 e 6 al più tardi. I secondi denti che vengono, portano per divisa una maggior larghezza e solidità. Nel quinto anno il trapezio, l'osso lunare del carpo, e lo scafoide del tarso mostrano dei punti ossificati. Nel sesto anno le branche discendenti del pube, ed ascendenti dell'ischio si riscontrano e si saldano. Ai sette anni esiste un' apofisi presso l'estremità cubitale dell' omero per l'epitroclea, ed una sottile apofisi nell'estrema falange dei diti. In tutta quest' epoca in somma, come nelle altre, scorgesi l'opera continuata e progressiva dello sviluppo naturale delle diverse ossa, ed i pezzi che in tal'epoca restano formati in essa sembrano pure contrassegnarla.

XXXIV. Col settimo anno finisce la prima infanzia, e coll' ottavo incomincia la seconda, la quale, perchè è segnalata da vistosissimi sviluppi della macchina, e finisce là dove pare tutto compiuto quello che mette gli

esseri umani in grado di prodursi, quindi non sembra che a quest'epoca le convenga meglio il titolo di seconda infanzia, che non di adolescenza, pel progressivo e vistoso aumento nella macchina operato. La dentizione nuova è infatti stabilita e consolidata. Se un individuo a questo periodo pervenga, e che abbia 3 piedi 8 pollici e 6 linee dal vertice ai piedi, avrà 2 piedi il tronco, un piede e 7 pollici l'estremità superiore, 1 piede 8 pollici e 6 linee quelle inferiori. Tutta volta il 5 molare da ambe le parti, il quale comunemente si appella *il dente della sapienza*, che si ossifica alla mascella, non spunta che dopo l'epoca della pubertà. La sua eruzione è tanto penosa, che non ne compensa i vantaggi; e molto più perchè essendo l'ultimo venuto, è sovente il primo a cadere. Continuano le ossificazioni di varie ossa in questo periodo. Lo scafoide del carpo mostra un punto osseo all'ottavo anno; nel nono o sul finir dell'ottavo scorgesi un punto osseo tenuissimo nella cartilagine superiore del radio. Nell'anno nono, vedesi un'ossificazione nel trapezoide del carpo, ed altre in alcuni punti delle ossa della pelvi, specialmente nella cavità cotiloide. A 10 anni, la cartilagine che sovrasta l'olecrano offre un punto ossificato. A dodici anni incomincia la sua ossificazione l'osso pisiforme del carpo. Anche il bordo interno della puleggia dell'omero vedesi alla stessa epoca ossificato. A dodici anni possono separarsi tuttavia le tre ossa della pelvi, ma in questo torno si ossificano e saldano. Vi ha un punto ossificato nella piccola tuberosità della testa del femore, ed il suo collo è perfettamente ossificato. Anche le cartilagini della laringe divengono consistenti; il che accade per progressione dalla cricoide alla tiroide, alle aritenoidi. Lo sviluppo delle facoltà morali, non rimane indietro a quello delle parti fisiche in quest'epoca. Anzi divien prodigioso nelle percezioni pronte, nella memoria facile, ed in un certo giudizio spontaneo. Ma è un'attributo morale di quest'epoca la versatilità dell'ingegno, il volere ad un tempo, e il disvolere (*a*).

(*a*) Haller, Elem. phys. Tom. X.

ARTICOLO III.

Pubertà fino alla decrepitanza.

XXXV. L'anno 12 nel nostro clima almanco, ed al più presto, incomincia la pubertà o l'epoca sua nelle donne, come il 15 al più presto quella degli uomini. Per le donne dura quest' epoca lusinghiera fino ai 21, e per gli uomini fino ai 25. È in quest' epoca, dopo la nascita, che una delle maggiori rivoluzioni accade nel corpo umano. Sviluppato nelle sue parti essenziali il fisico, ed ingrandito il campo delle facoltà morali, sente l'uomo di potere e di volere; e questo sentimento provoca in lui delle straordinarie e prodigiose operazioni. Ma non appartiene al Medico legale di andar dietro in questo luogo allo sviluppo del poter morale. Ei deve dar quei segni che capaci sieno di determinar quest'epoca, onde prestar lumi al Foro, se uopo vi sia di giudicare delle azioni commesse avanti e dopo di essa, siccome occorrerà in seguito di vederne l' applicazione. Intanto molti segni annunziano tanto nell'uomo come nella donna quest'epoca importante, i quali scendo brevemente a notare. Soffre l'uomo un vero cangiamento di voce, o dal tuono femminile in quello grave e maschile declina. Fassi prominente più e meno il pomo di Adamo, o più che innanzi non era. Quella vana peluria è sostituita dai peli forti, che forman principio di mostacci e di barba. Gli organi genitali esterni prendon sviluppo, e le parti adiacenti cuopronsi di peli. Anche sotto le ascelle nascono dei peli, e delle polluzioni involontarie indicano la capacità in cui l'uomo si trova per la concezione. Nella donna l' arrivo di quest'epoca è designato dalla escrescenza del seno; dalla comparsa dei mestrui, dei peli alle pudende, ed alle ascelle, e da un cambiamento morale, divenendo il bel sesso verecondo, meticoloso, quantunque indifferente non sia pel nostro. Entro quest'epoca dominano le più fervide passioni; succedono i matrimonii; vien procreata la prole, e molte più vicende soffre l'organizzazione dell'un sesso e dell' altro. Se la macchina a tale epoca abbia acquistata in lunghezza totale 4 piedi e 7 pollici, avrà 2 piedi e 4 pollici nel tronco, 2 piedi e 6 linee nell'estremità superiori, 2 piedi e 3 pollici in quelle inferiori.

XXXVI. Ma nel mentre che propagasi la specie, si perfezionano gl'individui non ancora giunti al perfetto sviluppo. Il sistema osseo se non si aumenta dai 13 ai 21 anni nella donna, dai 15 ai 25 anni nell'uomo, almeno si consolida intieramente. Infatti tutti gli estremi staccati o l'epifisi delle ossa si saldano con i loro corpi rispettivi. A quindici anni l'apofisi coracoidea dell'omoplata si riunisce sopra la cavità glenoide, e scuopronsi sulla sua sommità molti punti ossei assai irregolari. L'epifisi dell'olecrano si salda col corpo dell'osso. Verso i sedici anni vedonsi tuttavia dei punti non ancora saldati nel giro dell'osso dell'anca, e qualche punto già ossificato notasi nell'omero. Alla stessa epoca le cinque prime epifisi delle falangi dei diti si ossificano, e un anno dopo le altre cinque. L'epitroclea, e le tre epifisi dell'estremità superiore del femore, l'epifisi dell' estremità posteriori delle falangi dei diti, come delle superiori, si saldano con essi. Fra i 18 e 19 anni l'epifisi dell'estremità anteriori dei quattro ultimi ossi del metacarpo; e l'epifisi superiori del primo osso del metatarso; e l'epifisi superiori dell' estremità dalle falangi dei diti anch' esse si saldano al corpo delle rispettive ossa. Infra i 19 e 20 anni anche l' epifisi dell'estremità inferiori dei quattro ultimi ossi del metacarpo si consolidano coi loro corpi rispettivi. Nondimeno si scorge sempre una sottilissima epifisi nell'estremità sternale della clavicola. A quest'epoca le due epifisi della fibula si saldano alla diafisi; come pure si salda l'epifisi inferiore del femore al suo corpo. A 25 anni circa l'epifisi sternale della clavicola, e le cresta degl'ilii formano un tutto riunito colle rispettive ossa. Queste ossificazioni ultime nominate, e la comparsa dei 5 mollari indicati (§ XXXV), segnano il compimento dell'ossificazion generale, o il termine dell'accrescimento del corpo. Infatti trovasi in tal'epoca, in un soggetto ben nutrito e sviluppato, e della lunghezza in tutto di 5 piedi e 4 pollici, che il tronco ha 2 piedi e 8 pollici; l'estremità superiori 2 piedi e 6 pollici, e quelle inferiori 2 piedi e 8 pollici (*a*). A quest'epoca il bordo superiore delle ossa del pube occupa il mezzo fra il capo ed i piedi; e per ciò trovasi un regolare sviluppo di parti, o con essi in esatta armonia proporzionale coll'epoche anteriori. Ma nè queste dimensioni del-

(*a*) Sue presso Orfila, Méd. Leg. Tom. I pag. 80.

l'ultima adolescenza, nè quelle della puerizia, debbono aversi, isolatamente prese, per dati certi ed invariabili di queste epoche nominate, e perciò della vita; giacchè variar possono per infinite circostanze d'individui, di climi, di stagioni, di salute, di malattie, e variano di fatto, come varii si vedono gli uomini di statura, benchè eguali di età. Vuolsi trar lume, e non norma dai segni separati, che ho creduto di riferire, indicandone i fonti donde li ho tratti e questa dal cumulo di tutti.

XXXVII. Dopo i 25 anni o il pieno sviluppo del corpo, incomincia la *virilità*, o l'epoca direbbe l'Haller della nutrizione delle parti tutte (*a*), e che io chiamerei volentieri di riparazione dei consumi, e di economia degli avanzi o del superfluo. Non è segnata per apparenze visibili questa lunga epoca, che va dai 25 ai 60 anni, nella quale il fisico sembra stazionario nell'organizzazione, se poi non ne permuta incessantemente gli elementi, ma è esaltato nello sviluppo di tutte le forze di cui la macchina è capace; ed il morale è nel suo più bel periodo, perchè capace si trova di qualsiasi concepimento, e quasi direi di creazione. Questo sviluppo adunque di forza fisica e morale, non è proprio che di quest'epoca, che la designa e determina. Nell'uomo mostransi in essa le membra torose, lunghi ed ispidi i capelli ed i peli della barba, vivide le sue tinte, eloquenti i suoi occhi, forti e robusti i suoi denti, energico il suo eloquio, sonante la sua voce, violente le sue passioni, specialmente di sposo e di padre. Nelle donne la virilità incomincia prima di quella dell'uomo, e prima finisce. Se per l'uomo è il termine a 60 anni, per la donna è a 40 o poco più. Sono i periodi della vita i più belli quei venti anni per la donna, nei quali la natura coll'alimento le sostiene le forme, le anima le tinte, e l'arte gliele abbellisce; in cui per le loro grazie si rendono superiori al nostro stesso sesso, allora che sappiano con garbo dominarlo. Ma questo impero declina col fisico, il quale dopo i 40 anni si riempie di rughe. Nella faccia specialmente si appassiscono le forme, come quelle di una rosa venuta meno nella freschezza; scema e finisce ogni grazia, ed apresi la porta ad un'altra epoca men felice per essa come per noi.

XXXVIII. L'uomo a 60 anni e la donna a 40 o poco

(*a*) Elem. phys. Tom. X.

più, sono entrambi in sul limitare della vecchiaia, che tosto e rapidamente per i suoi proprii segni si annunzia e manifesta. Già nell'uomo come nella donna, sono i capelli bianchi che incominciano a segnalarla, prima in pochi, poi in numero; prima sparsi fra tutti quelli del capo; poi agglomerati alle tempie. I denti nell'uomo e nella donna sono segnali anch'essi di vecchiaia che giunge, divenendo essi logori, neri, e guasti in bocca. La vista ha bisogno in entrambi dei soccorsi ottici, l'udito spesso di quegli acustici, la bocca di nettezza, e le guance di colorito. Benchè non dei primi a cessare sieno i piaceri venerei, pur s'indebolisce talmente la tendenza ad essi, che quasi mai si appetiscono dall'uomo, e dalla donna giammai. Non si curano più gli onori, nè si corre più dietro ad una gloria che deve tornar vana. Si divien serii, silenziosi, critici di tutto quello che più non diletta; ed in questo stato di apatìa ed indifferenza, o di critica dirò, si declina nella decrepitezza o nella tristissima sua epoca. Giunto l'uomo come la donna ai 70 anni, o proseguendo a vivere al di là di essi, non scemano meno entrambi, e più o manco non solo nelle facoltà morali, ma seguitano a declinare anche in quelle fisiche. Desse declinano vie più nella decrepitezza, ed una turba di guai ordinariamente si preparano in entrambo i sessi, che l'accompagna fino alla tomba. I visceri del bassoventre si rilasciano, ed abbandonati al proprio peso cercano uscita dalle aperture inferiori, o generano l'ernie sempre molto incomode, e spesso pericolose. Nascono i prolassi dell'utero nella donna, e dell'intestino retto nell'uomo. Si manifestano delle rigidità muscolari, delle atrofie di membra, delle anchilosi, delle incurvature sconce della spina, in specie in avanti, delle paralisi, dell'effusioni sierose sanguigne, ed aeree nelle cavità, che portano lesione di funzioni e sconcerti considerevoli di salute. Indi entrano in scena le intermittenze dei polsi, le palpitazioni di cuore, l'asfissie, e sincopi ecc. e la morte chiude la scena miseranda della vita senile, o compie l'ultima epoca della carriera mortale. Nè per i segni summentovati soltanto, che pur troppo l'epoca della decrepitezza da ogni altra distinguono, puossi essa nei vivi dell' un sesso e dell' altro rilevare, ma per quelli eziandio che offrir potrebbero i cadaveri di essi, esaminando i loro muscoli, le loro cartilagini, e più di tutto le loro articolazioni. Anzi da esse, o dall'incollamento

di più e diverse ossa, dalle ossificaziani di varie cartilagini, dai depositi tofacei sulle faccie articolari, e da più altre particolarità nate per la vecchiaia, e non ancor bene determinate dall'osservazione, si potrebbe dedurre l'epoca della morte; quindi nello scheletro di un vecchio, quando nascesse questione sull'epoca in cui è morto, o sulla identità della persona cui ha appartenuto, con grande approssimazione una tal' epoca determinare.

XXXIX. Ma io non presumo di aver riunito in questo capitolo, o discusso e risoluto in cotal questione ogni particolarità riguardante tutte l'epoche della vita umana, così dentro che fuori dell'utero, di modo che niente possa aggiugnersi, niente togliersi, nulla desiderarsi. Solo mi lusingo, che per lo scopo d'illustrare tali epoche le quali possono confondersi qualche rara volta, e formare il soggetto isolato di una questione forense, quanto ho potuto raccogliere su tal materia, sia sufficiente lume per i periti forensi come pel Foro istesso; e quindi che la question generale dell'epoche della vita umana, che qual preliminare di questo libro poneva, resti sufficientemente risoluta.

CAPITOLO II.

QUESTIONE II.

Se possa stabilirsi per lume del Foro l'incominciamento e il termine di quei periodi della vita in cui le persone dell'uno e dell'altro sesso son atte al coito ed alla generazione, e quindi capaci ancora per tal valenzia di delinquere.

XL. Non può muoversi facilmente alla soluzione della prima questione di questo libro, o della venere forense, innanzi di avere discusso e stabilito, se infra l'epoche della vita umana designate di sopra (Cap. I, § VIII), avvene delle privilegiate dalla natura, ed esclusive per l'accoppiamento e la generazione. Ma poichè il fine del congresso venereo è appunto la generazione istessa, e quindi la propagazione della specie, l'epoche privilegiate debbono essere perciò stabilite dall'attitudine in cui si trovino le parti per assumerlo e sostenerlo, e dalla capa-

cità e concorrenza morale degl' individui di ambo i sessi per consumarlo. Comprendesi di leggieri, che l' attitudine fisica delle parti sta tutta nel completo sviluppo degli organi generativi di entrambi gl' individui, che si debbono accoppiare; e la capacità e concorrenza morale, nel pieno sviluppo dell' umano intendimento, e quindi nel libero esercizio della volontà. Delle quattro epoche principali della vita umana, la pubertà è quella in cui si mostrano gli apparecchi generativi in ambo i sessi bastantemente sviluppati (Cap. I, § XXXV) ed atti al congresso venereo, e nella quale le facoltà morali sono in pieno e libero esercizio; ed è appunto l' epoca della pubertà quella destinata dalla natura al cominciamento degli atti venerei, provocati per lo più da prepotenti appetiti, i quali proseguono vigorosamente per tutta la virilità (§ XXXVII) non senza produrre ubertosi frutti, e quindi soddisfano essi allo scopo cui il congresso venereo è destinato. Altronde il privilegio concesso e ristretto dalla natura a queste due epoche intermedie per l' accoppiamento, e per la generazione, e contenuto dentro i due estremi di êntrambe, o dal principio della pubertà all' ultimo della virilità, è desso mai sempre limitato nell' uomo dai 15 ai 60 anni, e nella donna dai 12 ai 40 anni? Può mai anticipare la pubertà e posticipar la vecchiaia, di maniera, che accader possano degli accoppiamenti, come dei concepimenti, e dar quindi materia di dispute nel Foro?

XLI. La risposta a cotali questioni, o la soluzione di esse non può nè deve cercarsi che nei fatti. Frattanto la natura è generosa nei giovani come nei vecchi; anticipa nei primi e ritarda negli ultimi i godimenti venerei, ed i piaceri della procreazione. Sovente i maschi sono puberi a 14 anni, e le femmine non di rado lo sono prima dei dodici. Queste disposizioni ed i trasporti all' accoppiamento, durano nei maschi talvolta al di là dei cinquanta, e nelle femmine oltre i quarant' anni. Dentro tal tempo sono capaci di procreare e riprodursi. Non mancano esempi di maschi che sono stati capaci a generare oltre i sessanta, e le femmine al di là di 50 anni. Se le leggi pertanto hanno stabilito il tempo pel matrimonio nella prima età, non precisandone o limitandone alcuno nell' ultima, desse hanno avuto un savio riguardo al più facile conseguimento del fine per cui vien cele-

brato, che non all' epoca della pubertà. I maschi come le femmine possono più presto e più tardi del tempo determinato divenir puberi, ed esser capaci pel congresso venereo e per la concezione; e pare che la natura abbia voluto piuttosto individualmente, che non in tutta la specie stabilire l'epoca precisa della pubertà; come individualmente, e non nella generalità si è compiaciuta di ritardar la vecchiaia e prolungare la virilità.

XLII. Ma se la natura qualche volta supplisce all'età accelerando lo sviluppo delle parti, e suscitando precoci appetiti venerei, più spesso la malizia o la corrotta morale, malgrado che le parti non sieno bene sviluppate, eccita questi appetiti al coito, e induce nelle parti capacità al concepimento e sviluppo del germe. Onde mostrarne più che la possibilità, anzi la vera certezza, mi giova riferire alcuni casi, che si son presentati a persone degne di fede, e che han dato materia di disputa forense, per escluderne la impossibilità, e richiamare la seria attenzione delle persone dell' arte e del Foro. Dei tre casi che narrerò brevemente, l' uno proverà la capacità e connivenza al coito in età ancor fanciullesca; e gli altri due quella al coito ed alla generazione, prima del tempo o dell' epoca della pubertà. Narra Lanfranco Zacchia il caso di una fanciulla di otto anni e mezzo (*a*) per nome Caterina Poma, la quale contrasse il matrimonio con le debite permissioni *per verba de presenti*, con un tal Mollo, uomo provetto ed anziano di età. Malgrado quella della fanciulla ed il divieto canonico, accadde unione carnale infra i medesimi; la quale divulgatasi, e venuta agli orecchi dei tutori della minore, vi fu separazione e dichiarazione di nullità del matrimonio. Intanto questo era stato di fatto perfettamente consumato, siccome venne verificato dalle persone dell'arte; e la fanciulla senza erubescenza confessava ad esse, che il coito accadeva ogni giorno senza pena alcuna, mentre le parti trovaronsi distratte senza ombra di violenza. Incominciavano i pudendi a vestirsi di peli, e le mammelle a svilupparsi, e tanto progresso aveva fatta la malizia in così tenera età, che non solo lodavasi di quello stato, ma che ad esso desiderava di ritornare. Leggo in un

(*a*) Apud. Paul. Zac. Quaest. Med. Leg. Decis. S. R. Rom. XXX reg. 168.

giornale medico giustamente accreditato (*a*), che una fanciulla di nove anni compiuti, contrasse dimestichezza carnale con un giovine di 13 soli anni. Seppesi che dopo al quarto congresso vi fu eiaculazione dell' umor seminale del maschio, e che la fanciulla ingravidò. Questa gravidanza fu accompagnata dai consueti sintomi fino al terzo mese, alla fine del quale fu espulso non sospettato e sotto violentissimi dolori, un feto di 12 a 14 settimane. Le mammelle di questa fanciulla a tal'epoca avevano la grossezza di un ovo di piccione. Dopo due mesi di patimenti che susseguirono il parto, comparvero i mestrui, malgrado i quali la incominciata tisichezza proseguì, e condusse questa vittima della malizia al sepolcro. Nello stesso giornale è registrato il terzo caso di una fanciulla di 11 a 12 anni, la quale ingravidò, abortì, e come l' altra finiva la vita (*b*). A questi si potrebbe unire anche un altro caso accaduto in Parigi nel 1831 in una fanciulletta di 9 anni, piuttosto sviluppata di macchina che no, la quale accusò un giovine di 15 anni, con cui aveva avuto commercio carnale, e di cui dicevasi gravida. Senza meno, che fu ritrovato aperto il claustro verginale, e riconosciuta piena di una raffinatissima malizia (*c*). Più e più altri casi per avventura ne saranno sepolti nei processi scritti dei tribunali, o nel seno delle famiglie, per non rivelare il segreto di una violentata natura.

XLIII. In mezzo all' incertezza del principio dell'epoca della pubertà, come del fine della virilità ordinaria, e del progresso nella vecchiaia, la natura ha supplito con segni speciali, onde avvertire gl' individui di ambo i sessi, che ciascuno è divenuto a sua posta nella prima epoca pubere, e perciò atto al congresso venereo ed alla concezione; ovvero che ciascuno ha cessato nella seconda da quest' attitudine, od è uscito dallo stato di riproduzione. Lo sviluppo dei peli, specialmente nella faccia del maschio, la mutazione della voce, un incremento considerabile nella costituzione, l'estensione delle facoltà intellettuali, e non di rado l' apparizione spontanea dell' umor prolifico nel sonno, sono i segni certi

(*a*) Omodei Ann. univ. di Med. an. 1826 mese di dic. pag. 560.
(*b*) Omod. Ann univ. di Med. an. cit.
(*c*) Gazette Médicale, Tom. 3, N. I, pag. 12.

della pubertà cui è desso pervenuto. La comparsa delle mammelle nella femmina, quella dei mestrui, dei peli ai pudendi, sono i segni certi della pubertà alla quale è arrivata, e che può divenir feconda e madre. Al contrario, la deficienza dell' umor prolifico nel maschio, di appetiti venerei e di vigore nelle parti genitali; quella dei mestrui nella femmina, e di geniali trasporti in un'età avanzata, indicheranno che la virilità è passata, e che sono ambedue fuori di stato, se non di accoppiamento, almanco di prole. Debbo però avvertire per lume del Foro, che qualche volta all' epoca della pubertà, e successivamente fino a tutta la virilità, la deficienza di alcuni di questi segni, non esclude che gl'individui dell' uno e dell' altro sesso non possano accoppiarsi e generare. Possono egualmente quest' individui, dopo che tali segni sono spariti, esser qualche rara volta atti al congresso venereo ed alla generazione. Ma i pochi casi non costituiscono la regola, non formando essi al più che straordinarie eccezioni.

XLIV. Le leggi civili affidate ai dati più certi di sopra indicati, o alla maggior somma di essi (§ ant.) hanno determinato il tempo del matrimonio; e le Romane, che sono divenute le leggi di quasi tutti i popoli, per favorire maggiormente il fine di esso, lo hanno stabilito ai 14 anni compiti per l'uomo, e a 12 anni compiuti per la donna (*a*). Le leggi Canoniche han creduto di pigliar norma dallo sviluppo e stato fisico della macchina più che non dall' età, e lo permettono talvolta a undici anni per la donna, ed a tredici eziandio per l'uomo. Non hanno assegnato non perciò alcun termine queste leggi, nè quelle civili pel matrimonio oltre la virilità. Nel primo caso sì le une che le altre leggi divengono la tutela e salute dei minori, come del fine del matrimonio; laddove nell' ultimo tacciono, perchè debbono le persone di età matura e di senno, consultare per sè stesse le proprie forze, e i gradi di salute di cui godono per abbracciar questo stato. Non è raro però che giunto l' uomo all' età matura mal giudichi delle proprie forze, e che l' impotenza al coito ed alla generazione sia il risultato di questi tardivi accoppiamenti, i quali danno ubertosa materia di fastidiose e sovente scandolose questioni nel Foro.

(*a*) Instit. lib. I, tit. 22. Cod. Lib. 5, tit. 6

XLV. Risulta quindi da tali casi ed osservazioni che se le leggi hanno stabilita un'epoca precisa pel matrimonio, non l'han determinata per l'accoppiamento e per la generazione, perchè il temperamento, o lo sviluppo prematuro della macchina e delle facoltà intellettuali può accelerarla, come di fatto accade sovente; e la conservazione del vigore e delle forze, può mantenere all'uomo ancora nell'età matura ed oltre la virilità, l'attitudine e capacità al congresso venereo ed alla generazione. Laonde può l'uomo come la donna nell' una e nell' altra età, se la somma maggiore dei requisiti e segni indicati (§ XLIII) in ciascuno di essi si riunisca, esser capace di accoppiamento l'uno, come di concezione l'altra, e quindi essere atti entrambi a violare le leggi del pudore e dell' onestà, e rendersi rei di delitti o di trasgressioni almanco contro quelle del matrimonio, e dar materia di questioni nel Foro. Il perito dell'arte potrà raccogliere i dati sufficienti nell'esame dei casi, da somministrare lumi adattati ai Giudici per decidere così fatte questioni.

CAPITOLO III.

QUESTIONE III.

Se all'epoca della pubertà mostrandosi non ordinarie o viziose conformazioni negli organi della generazione degl'individui dell'uno e dell'altro sesso, riunione delle parti dei due sessi, ambiguità di esse, od altri tali vizii nelle medesime, si possa dai periti dell'arte stabilire pel Foro una norma certa onde ammettere tal'individui al matrimonio, o per dichiararne l'invalidità contratto che l'abbiano (*).

XLVI. Avendo la natura distribuito con ordine e sagace magistero gli organi della umana generazione nei due

(*) La legislazione austriaca relativamente ai motivi di opposizione al matrimonio ed a quelli di scioglimento del medesimo si desume dai seguenti paragrafi del *Codice Civile* = Riguardo ai primi § 48: i furiosi, i mentecatti, gli imbecilli e gli impuberi, non possono contrarre validamente matrimonio — § 49. I minorenni ed anche i maggiori di età che per qualunque siasi motivo non possono da sè validamente obbligarsi, sono del pari incapaci di contrarre validamente matrimonio senza il consenso del loro padre legittimo. Se il padre è morto, od incapace

individui dell'uno e dell'altro sesso, perchè servissero al coito ed alla fecondazione (§ I), quindi sono essenziali a

di rappresentare i figli si esige per la validità del matrimonio, oltre la dichiarazione del tutore o curatore ordinario, anche il giudice — § 53. La mancanza dei mezzi necessarii di sussistenza, i cattivi costumi provati o notorii, le malattie contagiose o i difetti che impediscono lo scopo del matrimonio nella persona con cui si vuole contrarlo sono giusti motivi per denegare il consenso al matrimonio — § 55. Il consenso al matrimonio non ha forza legale se fu estorto per fondato timore. Si giudica se il timore sia stato fondato, dalla gravità e verisimiglianza del pericolo, e dalla fisica e morale qualità della persona minacciata — § 120. Se il matrimonio è dichiarato invalido, se viene disciolto o se finisce per la morte del marito, la moglie non può passare ad altre nozze, se è gravida, prima del parto, e se vi ha dubbio sulla gravidanza prima che siano scorsi sei mesi. Se però attese le circostanze, o per giudizio dei periti, la gravidanza non è verosimile, si può dopo scorsi tre mesi, concedere la dispensa nelle città capitali dal Governo e nelle provincie dagli uffici del Circolo (RR. Delegazioni).

Relativamente ai secondi, ossia ai motivi di scioglimento del matrimonio, pel riconoscimento dei quali fa bisogno il concorso dei medici, il citato *Codice Civile* austriaco si esprime così = § 58. Se il marito dopo il matrimonio trova la moglie già fecondata da un altro, può domandare, ad eccezione del caso contemplato più sopra § 120, che il matrimonio sia dichiarato invalido — § 60. La impotenza permanente di soddisfare al debito coniugale è impedimento al matrimonio se già esisteva al tempo del seguito matrimonio. L'impotenza soltanto temporanea sopravvenuta durante il matrimonio, quand'anche insanabile non può sciogliere il vincolo matrimoniale. — § 100. Nel caso specialmente in cui venga asserita una precedente e permanente impotenza al debito coniugale, la prova deve farsi col mezzo di periti, vale a dire di medici e chirurgi esperti, e dove occorra anche di levatrici — § 107. Ove non possa decidersi con certezza se l'impotenza sia permanente o soltanto temporanea, i coniugi sono obbligati a coabitare insieme ancora per un anno, e continuando la impotenza per questo tempo, il matrimonio deve dichiararsi invalido — Giusta poi i §§ 94, 95, 96 e 98, possono dar motivo allo scioglimento anche quegli impedimenti preesistenti al matrimonio ed irresolubili, i quali non ebbero il loro effetto legale prima che esso si effettuasse, o per ignoranza o per difetto di libertà dei due coniugi. — In quanto ai cristiani acattolici, il § 115 permette loro di chiedere per gravi motivi lo scioglimento del matrimonio, e tali motivi sono: se uno dei due coniugi è reo di adulterio o di un delitto, per cui sia stato condannato alla pena per cinque anni di carcere almeno; se abbia abbandonato maliziosamente l'altro, e se, essendo ignoto il luogo della sua dimora non sia comparso entro un anno, dopo la pubblica giudiziale citazione; le insidie pericolose alla vita o alla salute, i gravi ripetuti maltrattamenti, avversione invincibile, ecc. — L'adulterio, giusta il § 135, è un titolo di scioglimento del matrimonio anche tra gli ebrei — (17).

tal'uopo nell'uomo la verga ed i testicoli, la perforazione dell'uretra in tutto il suo tratto, e la libera eiaculazione dell'umor prolifico; e nella donna la vulva in stato normale, la vagina suscettibile di divenir pervia fino all'utero ed in esso la facilità di aprirsi alla sua bocca nel congresso venereo. Sono queste le sole parti generative esterne di ambo i sessi soggette all'esame ed ispezione dei periti, perchè sono esse i soli istrumenti visibili necessari al coito ed alla generazione. Per più chiarezza discuterò quindi tal materia in tre articoli separati.

ARTICOLO I.

Occultamento, mancanza, o difetti nelle parti generative di ambo i sessi.

XLVII. Malgrado la necessità di cotali organi e della normale loro struttura, non pochi sono gli esempi di mancanza della verga virile o d'imperforazione di essa; di deficienza di testicoli fin dalla nascita, e che di rado comparvero, od ebber sviluppo da poi. Esempi ancora non mancano di donne, in cui si è trovato obliterato affatto l'orifizio della vagina, od ostrutto questo canale innanzi del suo innesto col collo dell'utero, da non ammettere alcun corpo benchè piccolo; in cui l'orifizio dell'utero era affatto impervio, o otturato per una falsa membrana, per piaga, per callosità, per tumore. Tuttavolta questi vizi o difetti, possono esser talora più apparenti che reali e tal'altra esistere veramente, e quindi esser ora superabili ed ora invincibili. È perciò che nel primo caso si debbe dall'arte impiegare ogni mezzo in suo potere prima di dichiararli incurabili o insuperabili, e quindi cause sufficienti per non ammettere al matrimonio, o giudicarlo invalido, contratto che sia. La mancanza per esempio assoluta della verga all'epoca della pubertà (18) è causa valevolissima ad impedire come a dirimere il matrimonio. Gli altri difetti nominati, o le altre imperfezioni, possono esser per avventura temporarie e superabili.

XLVIII. Quando la mancanza dei testicoli non sia l'effetto della castrazione, ma che non siano mai comparsi agl' inguini, nè discesi nello scroto dopo la nascita, sapendosi dall'osservazione anatomica, che dessi rimangonsi talvolta per qualche tempo nel ventre o agli anelli in-

guinali, che discendono sovente e successivamente nello scroto dietro un qualche sforzo, e che qualche volta rimangonsi per tutta la vita là dove nella gestazione del feto naturalmente si stanno; sapendosi inoltre dall'esperienza, che l'eiaculazione dell' umor prolifico si effettua spontaneamente nel sonno come nel congresso venereo, tanto allora che i testicoli si trovano nello scroto, quanto se siano agli inguini o alla regione renale, quindi mal fondato sarebbe il giudizio del perito, se dietro la non comparsa dei testicoli ai luoghi naturali e comuni, volesse asserire, che cotale individuo sia inabile alla generazione. Non pochi sono i casi citati dagli autori d'individui, cui non erano mai comparsi i testicoli, i quali nondimeno furono atti non solo alla copula, ma alla procreazione ancora. Rolfincio fra gli altri ne cita uno, al quale mentre visse non comparvero mai i testicoli, benchè divenuto fosse padre di molta prole, laddove furono essi trovati dopo morte nel luogo ove si stanno nel tempo della gestazione del feto (*a*). Un altro caso simile al nominato lo riferisce il Moevio (*b*), ed altri autori altri ne citano.

XLIX. Ma se la natura si compiaccia talvolta di nascondere in qualche individuo i testicoli, (e la storia dei *crypsorchidi* non è così sterile) qual modo avrà l'arte per riconoscere questa singolare occultazione di organi così importanti per la generazione, allora che un *crypsorchide* desideri di contrarre il matrimonio, o di scusarsi per tal mancanza di un appostogli delitto per disonestà, o violenza fatta al pudore con susseguita gravidanza o che brami di tener fermo il legame contratto di matrimonio, per la cui soluzione si volesse addurre in pretesto la mancanza dei testicoli? Io rispondeva nelle precedenti edizioni di quest'opera a cotal questione, col proporre un esperimento, che conducesse all'emissione spontanea dell'umor seminale, nel modo stesso che la produce la natura nel sonno, e per puro eccitamento suscitato da certi rimedii nell'organismo, dirò, universale, senza ombra di offesa alla decenza ed al pudore; ed indicava quegli, dei quali la Medicina si è sempre giovata negl' impotenti coniugi, e sovente con successo (*c*). Ma ora io mi credo in dovere

(*a*) Presso Mahon, Méd. Legal. Tom. I.
(*b*) Oper. cit. l. cit.
(*c*) Edizione seconda Pisana an. 1819, pag. 11, 12 nota.

di addurre invece dei segni che sono stati raccolti dagli autori, onde arguire l'esistenza dei testicoli nascosti, e quindi risparmiare, quanto si può, l'uso di ogni rimedio (onde togliere ogni ombra d'indecenza) ed anche di quegli che sonosi praticati nei tempi più ortodossi, e dai Medici più morali che abbia potuti vantare la scienza.

L. La non comparsa dei testicoli nello scroto, oltre la loro occultazione (§ XLVIII), può accadere per vera mancanza di questi organi, o per distruzione di essi operata da malattie dei medesimi, o da quelle universali del corpo con atrofia dei testicoli prima della loro discesa nello scroto. Sviluppatasi la macchina, e pervenuta alla pubertà, senza che mai i testicoli sieno comparsi nello scroto, ella è cosa certa, non solo che sarà mancata l' ejaculazione del seme, ma che non saranno accadute quelle variazioni all'arrivo dell'epoca della pubertà di sopra notate (C. I, § XXXV); così che la voce sarà rimasta infantile, o donnesca; la laringe non si sarà sviluppata, e fatta prominente; non sarà comparsa la barba; non si sarà suscitato alcun desiderio venereo; e le forme e la delicatezza della pelle sarà sempre restata femminile. Se questi stessi segni si riunissero in un soggetto in cui si riscontrasse una o due cicatrici allo scroto, sarebbe prova non dubbia di castrazione (19). Altronde se i testicoli si nascondono veramente o alla regione lombare, o fra essa e l'inguini, o all'anulo inguinale, facendo essi le ordinarie separazioni all'epoca della pubertà, l'individuo assumerà le forme maschili, come se i testicoli fossero nello scroto; comparirà la barba ai mostacci ed al mento; si svilupperà la verga nel modo consueto; la voce prenderà il tuono maschile; rileverà il pomo di Adamo; si risveglieranno le simpatie per l'altro sesso, e si avranno fors'anche le polluzioni notturne. Tuttavolta, poichè un piccol numero di veri *crypsorchidi* conservarono mai sempre delle appartenenze femminili, siccome avvisa Orfila (*a*), e nelle incertezze potrebbesi da questi individui, dai terzi, dal Foro cercar sicurezza della vera lor condizione, qual'altra pratica potrebbe mai proporsi, che morale essa fosse e lecita, fuorchè l'uso di quei rimedi che l' arte prescrive negl'impotenti conjugi? L'unico inconveniente che ne può nascere, sarà quello della loro inutilità o della loro insuf-

(*a*) Leçons de Méd Leg. Tom. I, pag. 137.

ficienza, o di riuscire come di tante altre una pratica inutile.

LI. Se l'emissione del seme prolifico è una sicura prova dell'occultazione dei testicoli, dessa non potrebbe esserla, come si pretende, di un residuo di questo umore conservato nelle vessichette seminali, allora che i testicoli fossero stati tolti dopo l'epoca della pubertà colla castrazione, quando un tempo fosse trascorso dopo tale operazione. Anzi sembra assai poco credibile, che dopo il corso delle ferite per l'ablazion dei testicoli, debba rimanere nelle vessichette dell'umore in serbo; e par piuttòsto che quell'umore, il quale possa essere emesso nelle polluzioni involontarie, se mai abbian luogo nei castrati, che io non credo, o nel coito, cui essi non repugnano, e che anzi esercitano, non sia che un *umor prostatico* affatto inetto alla generazione. Così che io penso, che se per poco tempo dopo la castrazione si potesse ammettere la capacità in un castrato pubere a generare, come l'ammettono alcuni autori moderni (*a*), debba mai sempre rigettarsi quando sia trascorso un tempo anche non lungo dalla guarigione delle ferite di castrazione, e che debba in massima certa tenersi, che ove manchino per ablazione i testicoli siavi mai sempre impotenza fisica a fecondare.

LII. Altronde la presenza dei testicoli agl' inguini anche quando l'emissione dell'umor prolifico non accada, sarà una prova evidente della perfezione delle parti generative mascoline, e che l'uomo può accoppiarsi in matrimonio validamente, come ch' ei può esser capace di delinquere per trasgressioni delle leggi sull'onestà e sul pudore. Si avrà una prova maggiore di questa sua potenza, se un testicolo si trovi disceso nello scroto, mentre l'altro resti all'inguine, o si occulti tuttora nel ventre. Si sa per esperienza ed osservazione di molti, che gli uomini di un solo testicolo forniti, o i *monorchidi*, sono divenuti padri di molti figli; e se alla loro autorità possa aggiugner valore un altro esempio, io stesso asserisco di aver conosciuto un individuo sano, forte e robusto, di un sol testicolo fornito, il quale era divenuto padre di più figli dell'uno e dell' altro sesso (20).

LIII. Ma poco gioverebbe per l'effetto della genera-

(*a*) Orfila e Marc. Ved Leçons Med. Leg. Tom. I.

zione l'esistenza occulta o manifesta dei testicoli, se l'umor prolifico da essi elaborato, non potesse nel congresso venereo essere espulso, e diretto per la vagina muliebre alla bocca dell'utero. Quindi è necessaria per tale effetto la buona struttura della verga, la posizione idonea dell'uretra e la sua perforazione. Accadono non di rado però dei vizii in questo membro, che se non sempre si oppongono al coito, fanno ostacolo almanco e sovente all'ejaculazione del seme nella direzione la più idonea al concepimento. Io non mi fermerò sopra i vizii di dimensione eccessiva in lunghezza o grossezza della verga sproporzionata alla luce della vagina, i quali talvolta sonosi reputati cause sufficienti e dirimenti il matrimonio di già celebrato (*a*), perchè credo possibile, che coi mezzi dell'arte Chirurgica il canal vaginale possa a tanto distendersi da ammetter la verga senza pena e dolore. Appunto come ammette esso nel tempo del parto il volume della testa del feto, infinitamente più grande che qualsiasi smoderatissima verga, così questa ad esso si adatta. Tanto avvenne in un caso a mia cognizione, in cui un giovine marito a cagione della corta e smoderatamente grossa verga, per ben 18 mesi tentò indarno di superare il claustro verginale della sua sposa, e che poi lo potè quando i mezzi dell'arte n'ebbero ingrandite le strade. Che se la vagina resista alla distensione dei mezzi ovvi dell'arte perchè sia per vizio ingenito angustissima, e non suscettibile di distensione, o affatto sia obliterata, o ristretta per vizii morbosi, allora il difetto non potrà attribuirsi alla verga, o all'uomo; e se per avventura fosse insuperabile, diverrebbe causa dirimente il matrimonio per vizio delle parti generative muliebri. Ma vizio veramente di struttura nelle parti generative del maschio io reputo la imperforazione del glande, per cui l'umor prolifico non può avere uscita e direzione, non che quella dell'uretra, o dalla sua apertura in qualche punto al di sotto o al di sopra del pene, più o men prossimo alla sua radice, costituendo quelle due affezioni che passano sotto il nome d'*ipospadìa ed epispadìa*. In ambedue questi casi è la ghianda del pene imperforata. Ma se l'apertura non si trovi troppo vicina alla radice del pene, sia questa superiore o inferiore, non reputasi dai

(*a*) Mem. dell'Ac. R. di Parigi 1742.

più valenti Chirurgi vizio da poter impedire un coito fecondo, meno che non esistano altri vizii di mostruosità di queste parti o inerzia assoluta della verga istessa. Infatti, se la verga sia aperta a tanta distanza dalla sua radice, da introdurre e spinger nella vagina l'umor seminale, non si vede in questo supposto, che questa non ordinaria apertura possa contrariare la spinta del seme in vagina. Altronde io sono perfettamente dell'avviso di Orfila (*a*) quanto al caso riferito dall'Unter, dell'ipospadico, cui sortiva l'umor seminale dal perineo, ove si apriva l'uretra; cioè che divien sospetta tanta autorità quando dice, che ei faceva raccogliere l'umor prolifico in una siringa al momento dell'eiaculazione, e introducendo essa nella vagina della donna in tempo dell'eretismo venereo rendevala feconda; tuttochè la cagna che dicesi impregnata dallo Spallanzani artificialmente, renda il fatto meno favoloso (21). Altronde l'uno e l'altro vizio non diverrebbe oggidì impedimento dirimente il matrimonio, potendosi con operazioni chirurgiche render pervie queste parti, e restituire la continuità al canale dell'uretra fino in cima del glande. Tal vizio però, e qualche altro di queste parti, potrebbe divenir dirimente il vincolo matrimoniale allora che ad esso si unisse la debole o la quasi nulla erezione della verga; essendo questa tanto più necessaria in tali casi, in quanto che la spinta dell'umor seminale si fa da maggior distanza, e la via è men retta, anzi più tortuosa (22).

LIV. Che se nell'uomo si richiede l'esistenza e la buona conformazione delle parti generative, non che la presenza dell'umor prolifico, e la spinta diretta di esso per la concezione (§ ant.), anche nella donna si esige, siccome l'ho di sopra accennato (§ LIII) che le vie per ove l'umor seminale deve passare e recarsi alla bocca dell'utero, sieno pervie, almeno fino ad esso; ovvero che la vagina tanto all'orifizio che nel suo tratto sia aperta e patente. Qualche volta l'orifizio di essa è otturato da un'*imene* resistente e quasi cartilaginea, da tumori poliposi o carnosi, da prolassi della vagina o di utero, da ernie, da adesioni nate per ulceri, e da altre consimili infermità. Altronde, quando esistono questi vizii morbosi, l'arte può trionfarne; ed assai rari sono

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I. pag. 142.

quei casi, contro i quali i suoi mezzi sieno insufficienti, e forse tampoco allora che la vagina resti impervia, o che non lasci che uno spazio minimo e appena sufficiente a lasciar fluire i mestrui. Non mancano esempi di tal natura in cui l'arte non solo ha saputo render pervie le vie ai flussi mensuali, ma ha tanto operato, che vinte le angustie naturali della vagina, la donna ha potuto ammettere il membro virile e divenir feconda e madre (*a*). La bocca dell'utero scirrita ed obliterata per malattie, potrebbe fare un ostacolo insuperabile per la concezione, ed esser permanente cagione di sterilità, da muover quindi quistioni nel Foro per lo scioglimento del matrimonio. Ma non è l'arte Medica riuscita talvolta per via di rimedii a superare queste infermità? E non sono prodigiose quelle cure istituite dai Chirurgi odierni animosamente col ferro sulla bocca e sul collo dell'utero, per cui si son salvate non poche donne affette in queste parti da malattie altre volte riputate insanabili e di disperata salute (*b*)? Per lo che io concludo, che quando delle malattie, o dei vizii curabili dalla Medicina e Chirurgia esistono in queste parti, non debbono aversi i medesimi quali cause dirimenti il matrimonio, ma bensì che sieno di temporario impedimento per la fecondità, forse dall'arte superabili, o che esigono l'uso ed impiego dei suoi mezzi stessi (23).

ARTICOLO II.

Ermafroditi o Androgini.

LV. Esistono, e scorgonsi sovente fin dalla nascita, e non tanto raramente, altri vizii, anche ingeniti nelle parti generative della donna, i quali mettono sovente in grande incertezza anche le persone più esperte, almeno fino agli anni della pubertà, a qual dei due sessi possano questi esseri appartenere. Non senza ragione allora che in alcuni individui incontravansi le parti generative simiglianti a quelle dell'uno e dell'altro sesso, questi chiamavansi *mostri* da alcuni; laddove da altri si appellavano con vocabolo più aggiustato *androgini o ermafroditi*, quasi

(*a*) Benevoli, Osserv. Chir.
(*b*) Ved. Omod. Annali Un. di Med. an. 1832, e Giornale de' Letterati di Pisa an. 1833.

che maschi e femmine essi fossero nel tempo stesso; almen per le parti, se esercitar non potevano di ambo i sessi le funzioni, siccome gli antichi favoleggiando credevano. Ma molti e molti casi, oltre quelli androgini nominati, si sono offerti da Ippocrate a noi, di persone, le quali han mostrato nella prima infanzia cotal conformazione nelle parti generative, che mentivano il sesso femminino anzichè adombrar quello mascolino, che poscia all' epoca della pubertà, quasi fatta avessero una metamorfosi, per individui maschi sonosi mostrati in apparenza e di fatto. Altri casi, sebbene in minor numero, sonosi offerti d'individui, i quali nell' infanzia avevano le parti generative di maschio in apparenza, e che all' epoca della pubertà, quelle di femmina, quali erano in sostanza, esibivansi. Esempi degli uni e degli altri casi non mancano, i quali ne attestano la verità. Quindi non a torto gli antichi facevan distinzione fra questi tali individui, che mostravansi con false divise nelle parti generative, chiamando quegli che mentivano nell' infanzia le parti generative maschili *ermafroditi androgini o virili*, e quegli che ostentavano nelle prime età le femminine, *ginandri* o *femminini* (24). Queste strane combinazioni ed apparenze, o questi scherzi può anche dirsi della natura, han dato materia a gravi e clamorose discussioni nel Foro, han richiamata l' attenzione dei Filosofi, dei Legislatori, dei magistrati, e delle persone le più distinte dell' arte di tutti i tempi. Quindi frutto delle osservazioni premurose e diligenti di tutti gli Anatomici più chiari, dei Fisiologi più celebri, degli Ostetrici più esperti, sono le dilucidazioni di così importante argomento, da non lasciar più luogo al dubbio, all' errore, alla cieca credulità, ai prestigi od alla superstizione. Adduco per questo alcuni fatti più certi raccolti da uomini di sicura fede, onde servano di lume al foro su tal materia, per allontanare in esso qualunque incertezza.

LVI. Volendo in prima risolvere coi fatti la più agitata delle questioni Medico-legali, quale si è quella prima nominata, cioè se esistano veramente gli *ermafroditi perfetti*, ovvero degl' individui, che abbiano nel tempo stesso le parti sessuali del maschio e della femmina, le quali possono a vicenda far le funzioni cui sono destinate, o altrimenti, per poi scendere alle altre questioni, trascuro qualunque delle istorie più clamorose di essi, come quelle

narrate dal Mollero (*a*), dal Blancardo (*b*), o da più altri, ed a pochi fatti certi ed incontrovertibili che riferisco, appoggio il mio argomento e le mie ragioni per dilucidarla (*c*). Frattanto il primo di questi fatti cui parmi che negar non si possa credenza, è quello del soldato di Namur notomizzato da Petit (*d*). Desso non aveva i testicoli al di fuori, o ai luoghi consueti, ma rimanevansi nell' addome là dove nella gestazione del feto si stanno. Nella parte posteriore aderente al collo della vessica, trovavasi posto l' utero colla vagina, la quale aprivasi nell' uretra tra il collo della vessica e la prostata. Dal fondo di quest'utero lateralmente partivansi le due trombe, le quali finivano o s'inserivano nei due testicoli piccoli e smunti, sebbene corredati dei loro epididimi e vasi deferenti. Haller fra i casi che riferisce di così fatta mostruosità (*e*), sceglie quello singolare trasmesso da un tal Boudoy, di un Monaco, in cui si rinvennero infra le parti generative, la vulva, un sol testicolo, il membro virile difforme e cieco, le vessichette seminali da un lato, e l' utero dall'altro (*f*). Racconta, nelle memorie dell' accademia di Digione Maret, la storia di un individuo, il quale aveva nell'apparato generativo varie parti di un sesso congiunte con quelle dell'altro. Il soggetto era un Monaco dei bagni di Borbone, che chiamavasi Giovan Pietro Uberto, il quale morì il 13 ottobre 1767. Aveva costui la verga come ogni altro maschio, sebbene fosse imperforata. Aveva le grandi labbra, e sotto i tegumenti di essa, da una parte sentivasi un corpo rotondeggiante, che la sezione mostrò essere un testicolo, dall'altra parte scorgevasi più in alto un corpo ovale, il quale con la compressione ascendeva fino all' anulo. Scuoprì la sezione che questo era l' utero. Entro la vulva scorgevasi l' orifizio della vagina, la quale dopo poco tratto si obliterava totalmente. Le vessichette seminali, che eran due benchè appartenessero ad un sol testicolo, mettevano i loro orifizii presso un' eminenza, la quale si vedeva verso

(*a*) De Hermaphrod.
(*b*) Apud Schenc. in Spermatologia.
(*c*) In Act. philos. Oldemb. an. 11.
(*d*) Histoire de l'Acad. des Scienc. an. 1730.
(*e*) Oper. min. Tom. 2.
(*f*) Memor. dell'Acad. di Dig. Tom. 2, e presso Mahon Méd Leg. Tom. I.

il fine della vagina, che rassomigliava perfettamente il *verum montanum* proprio della vessica. Aveva l'utero le sue trombe e le ovaia, ma non esisteva alcuna comunicazione di esso coll'esterno. Erano quindi inutili le parti generative dell'uno e dell'altro sesso, benchè tutte esistessero, perchè inette allo scopo cui la natura le ha destinate; e ne lo provò evidentemente l'apatia che ebbe sempre l'individuo pei piaceri venerei, per cui non era propriamente nè maschio nè femmina, benchè avesse gli apparati generativi di entrambi.

LVII. Più singolare è il caso, che sono per narrare, di un individuo che aveva l'uno e l'altro apparato generativo, l'uno dei quali divenne attivo, o servì agli usi cui era destinato, e l'altro diede qualche indizio di potere in parte esercitare le sue funzioni. Questo soggetto pervenuto all'età di 20 anni aveva una costituzione snella, dei tratti mascolini, una tinta brunastra, laddove la laringe, la voce e le maniere eran tutte donnesche. Altronde aveva un po' di barba sul mento, e vedevansi all'esterno gli organi generativi i più perfetti del maschio e della femmina. Fu esaminato nel 1807 a Lisbona; e quei che istituirono questo esame si poterono convincere, che « il pene, i testicoli e lo scroto offrivano la situa- » zione, il volume e la forma che presentano le parti » generative maschili dell'uomo adulto. Aveva un pene » erettile, il di cui glande perfettamente ricoperto dal » prepuzio era egualmente erettile; il qual pene era » pervio per un canale che si insinuava fin verso la sua » metà. Gli organi del sesso femminino erano simili a » quelli di una donna ben conformata, se si eccettui che » le grandi labbra eran più piccole, e più ravvicinate » all'uretra, ed il pelo che le rivestiva era scarso. Al- » tronde le cosce erano men grosse che non sono presso » le altre donne, le ossa iliache piccolissime, e poco di- » scostate le une dalle altre. La mestruazione aveva luogo » tutti i mesi. Eran capaci del congresso venereo le parti » generative femminine, e nel tempo di esso il pene si » erigeva. Due volte ebbe luogo la gravidanza la quale » non progredì che fino al terzo o al quinto mese.» Ella è cosa evidente, dirò con Orfila, da cui ho tratta questa istoria *(a)*, che cotale persona appartiene al sesso

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I. pag. 170, 171.

femminino, perchè ne ha tutte le parti sessuali di esso, e perchè è stata mestruata e fecondata; e che altronde avendo la verga ed il canal dell' uretra imperfetto, non ha potuto adempire alle funzioni di maschio, benchè ne avesse gl'istrumenti. Chi non terrebbe questo soggetto per gli apparati di maschio e di femmina per vero ermafrodito!

LVIII. Non essendo mai troppi i fatti bene avverati per risolvere così ardua questione come la presente, dell' esistenza o non esistenza degli ermafroditi, così io credei di riferirne uno nelle precedenti edizioni di quest' opera del quale era stato testimonio, benchè non appartenente alla nostra specie, ma a quella bovina, e che ora mi compiaccio anche in questa in appoggio di quelli narrati di registrare. Nel 1797 fu portato da un beccaio al teatro anatomico di Siena, e presentato all' esimio professore di Anatomia Mascagni, tutto l'apparato generativo tolto da un bove, il quale aveva presentato al beccaio cosa insolita e da lui non più veduta, e della quale cercava essere illuminato. L'anatomico egregio analizzò col coltello esattamente questo apparato singolare in faccia ai suoi scolari, poi lo mostrò a tutti, e quindi ne pubblicò una memoria col disegno di tutte le parti, che inserì negli atti della R. Accademia delle Scienze di quella città (*a*). Si vedeva in tale apparato la verga maschile ben conformata e perforata. Nello scroto però non esistevano i testicoli, nè mai vi erano comparsi. Questi trovaronsi al luogo delle ovaia, ed esse al contrario corrispondevano nella direzione degli anelli inguinali. Le vessichette seminali occupavano il loro sito naturale; ed i canali deferenti si aprivano nelle vessichette, laddove queste scaricavansi al grano ordaceo nell' uretra. Esisteva il canale della vagina, il quale era perfettamente chiuso all' esterno. Internamente si apriva con un piccolissimo pertugio nell'uretra presso il *verum montanum*. Esisteva altronde l' utero colle sue trombe, e non aveva, siccome risulta dalla descrizione, comunicazione alcuna esternamente da poter ammettere il congresso col maschio. Onde è che questo individuo, sebbene fornito delle parti generative di ambo i sessi, per l'officio non potevasi servire che di quelle mascoline; e quindi se poteva essere

(*a*) Atti dell'Ac. R. delle Scienze di Siena Tom. 8, p. 163.

stato padre, non avrebbe potuto divenir madre. Altronde tutti i tre casi riferiti (§ LVI, LVII, LVIII) dettagliatamente, e sopra dei quali non si può dubitare, dimostrano, che, malgrado i due apparati perfetti della generazione esistenti in ciascuno di questi individui, nel primo furono inutili ambedue; nel secondo non fu di uso utile che il femminino; e nel terzo, che forse non lo fu, o non poteva esserlo, che il mascolino; e che se per la riunione dei due apparati in un solo individuo, tutti e tre potevano a rigor di termine chiamarsi *ermafroditi*, per l'impossibilità in cui erano essi di far uso dell'uno e l'altro apparato, dessi non potevansi come tali dichiarare giammai; e che tutti i casi raccontatici da diversi scrittori di veri *ermafroditi* per uso vicendevole dell'uno e dell'altro apparato generativo, non sono men favolosi della favola di Salmace; e quindi la risposta alla questione sull'ammissibilità degli *ermafroditi* perfetti, o la soluzione di essa, vien fatta concludentissima da questi fatti istessi; cioè che dessi non possono, nè debbono essere ammessi nel Foro, come non sono formati perciò dalla natura.

LIX. Che se i fatti sopra narrati lasciassero per avventura qualche dubbiezza, che la concorrenza dei due apparati generativi nello stesso individuo li renda ambedue inattivi, o uno dei due almanco, siccome lo aveva osservato ed asserito Aristotile (*a*), lo dimostrebbe la ragione anatomica, ossia l'esame della posizione di ambedue gli apparati interni nella stessa pelvi, e di quegli esterni nello stesso pudendo, per vedere se ambedue potessero starvi, ed esser capaci del rispettivo officio. Haller è stato quello che ha istituito questo esame, o che ha proposto in ipotesi di collocare le parti generative maschili e femminili ai rispettivi luoghi, ed ove la natura in ambo i sessi le colloca. Egli fece tosto comprendere, in soluzione della immaginata proposta, esser incompatibile che là dove il pene è posto naturalmente nel maschio, possa esistervi anche la clitoride; dove la vagina, la prostata; dove il muscolo acceleratore del pene, il costrittore della vagina. Donde ne conclude, che per aversi un ermafrodito perfetto, vi vorrebbe una pelvi più grande con le ossa del pube molto divergenti; le

(*a*) De Animalibus.

quali se anche così esistessero, nondimeno il sesso mascolino non potrebb'essere abbastanza perfetto; nè tampoco le parti femminine avervi agiato posto; e soprastando il pene alla vagina, non sarebbero in grado di prestarsi al coito senza pena ed incomodo (*a*). Ha confermato quindi la ragione anatomica vieppiù quello che aveva stabilito l'osservazione o dimostrato avevano molti casi, dei quali ne ho alcuni riferiti; cioè che *ermafroditi perfetti*, e capaci a vicenda dell' uso dei due apparati generativi, non si danno, e non possono darsi, e non si sono mai dati, eccetto che nei libri delle favole; e che ormai questi esseri immaginarii non debbono più richiamare la premura dei Legislatori, la vigilanza dei Magistrati e la severità delle Leggi antiche contro i mostri. Se la natura per errore di distribuzione di parti, o per distruzione di un essere dei due fecondati, ha voluto in quello superstite conservare dell'altro il solo apparato generativo; o per qualsisia arcano suo fine ha permesso lo sviluppo di entrambi, con altrettanto mirabile accorgimento ha fatto di maniera, o che niuno di due fosse tanto sviluppato da servire agli usi generativi; o che uno soltanto lo fosse, e prevalesse per l'effetto di procreare o di esser fecondato, e quindi conservare ripartiti mai sempre nei due sessi i piaceri del congresso venereo, come i pesi della paternità.

ARTICOLO III.

Individui di sesso ambiguo o vizioso.

LX. Allontanata dal Foro e per sempre, siccome spero una così fatta questione, dopo di averla con dei casi certi risoluta, vengo alle altre indicate di sopra (§ LVI) sull'ambiguità del sesso, ovvero sulla mala conformazione delle parti genitali, o sopra la dubbiezza, se questi esseri possano appartenere ad un sesso od all'altro, onde dilucidarle e dar norma per uscire da ogni incertezza. E poichè possono questi apparati generativi presentarsi dalla nascita e mantenersi fino all'epoca della pubertà, ora di tal forma, siccome diceva (§ LV) che mentiscano l'aspetto *maschile*, ed ora di tal altra che simulino quello *fem-*

(*a*) Oper. min. Tom. 2.

minile, o anche di tal aspetto, che non saprebbesi dire se all'un sesso o all'altro appartengano, così io vengo con gli esempi o colla descrizione di qualche caso, a risolvere cotali questioni. Incomincerò dalla prima, o da quei soggetti i quali hanno apparenza di maschio senz'esserlo, laddove hanno organi certi femminini. Il caso che sono per narrare metterà prima in chiaro cotal dubbiezza. Morivasi nello spedale degl'incurabili di Napoli nel 1817 un robusto soldato dell'età di anni 28. Era costui di origine transilvano, di alta statura, e membra torose. Aveva lunghi mostacci e barba ispida soltanto nel mento. Tutte le forme del corpo erano maschili, e la verga virile esibiva delle buone e giuste dimensioni. Alla sua radice pareva che si fosse aggrinzato lo scroto, entro al quale non trovavansi i testicoli. Fu giudicato tosto da quelli che l' esplorarono, per un individuo maschio *crypsorchide* o di testicoli nascosti. Ma poichè di questo cadavere volevasi far uso per esercitarsi nel taglio della pietra; non avendo trovato il giovine che con tale scopo servivasi di esso, che un vestigio di uretra, dovette ei creder questo individuo *crypsorchide* insieme ed *ipospadico*, o coll'uretra aperta al disotto del pene. Non appena però ebbe distesa la pelle aggrinzata intorno alla radice della verga per scuoprir l'apertura dell'uretra, che vide questo supposto scroto diviso, le cui parti altro non erano che le grandi labbra muliebri. Trovò tosto l'orifizio naturale dell'uretra femminile, ed al di sotto quello della vagina otturato dall'imene semilunare ed intatta. Per lo che sparì l'illusione, ed il soldato malgrado i segni esterni virili, donna e non uomo fu riconosciuto. Infatti aperto il cadavere dalla parte del ventre, fu trovato l'utero, sebben piccolissimo, le ovaja, e le trombe falloppiane. La supposta verga fu riconosciuta per una vera clitoride. Forse questa occulta amazzone non fu mai mestruata, per cui ebber sviluppo alcuni segni virili, il trasporto per il bel sesso, e quel coraggio marziale, siccome ne attestarono i suoi commilitoni, così poco comune in quello femminino (*a*). Ora in mezzo a tante apparenze fisiche e morali di virilità, chi mai avrebbe potuto giudicarla donna prima della sezion del cadavere (25)?

LXI. Essendo più rari i casi di donne che nell'appa-

(*a*) Fodéré Med. Leg T. 2, Ediz. Napol. Nota del P. Miglietta.

rato generativo mentiscano le parti maschili (§ LV) che non quei di maschi le femminili, quindi debbonsi tali casi più rari con maggior premura raccogliere, e riferire. Quinci mi è paruto interessantissimo un altro caso, o quello descritto da Beclard, e da Orfila riportato (*a*), che io un po' abbreviato trascrivo. Maria Maddalena Lefort di 16 anni sembrava appartenere al sesso mascolino, considerata nelle proporzioni del tronco, delle membra, delle spalle e della pelvi sotto il rapporto delle sue dimensioni; come pel volume della laringe, dello sviluppo dei peli, del tuono della voce, della lunghezza dell' uretra, la quale si prolungava più oltre della sinfisi del pube. Ma considerata negli organi genitali esterni, ed in quanto si possono anche gl'interni nel vivo valutare, dessa apparteneva al sesso femminino. Il monte di venere era rotondo e coperto di pelo folto. Al disotto della sinfisi del pube, scoprivasi una *clitoride peniforme*, lunga 27 millimetri nello stato di flacidità, suscettibile di allungarsi alquanto in quello di erezione, munita di un glande imperforato, aperta al disotto in un canale depresso, nella parte più bassa del quale vedevansi cinque piccoli fori situati regolarmente sulla linea mediana. Al disotto della clitoride ed in qualche distanza, scuoprivasi una vulva costituita da due labbra strette, corte e sottili, guarnite di peli, le quali estendevansi circa dieci linee lontano dall' ano. Nessun indizio mostravasi di esistenza di testicoli fra queste pieghe. Nell'intervallo delle labbra, vedevasi una fenditura molto superficiale, sotto della quale faceva sentir la pressione un vuoto aperto davanti all' ano. Alla radice della clitoride, scorgevasi un'*apertura rotonda*, la quale, esplorata colla siringa, non conduceva punto alla vessica, ma là dove la siringa trovava un ostacolo a passar oltre, ivi pareva il termine naturale di questo canale, mentre vi era l' utero, siccome tale venne giudicato esplorandolo dalla parte del retto. Infatti la giovine era mestruata fin da otto anni, e introdotta la siringa nel tempo della separazione dei mestrui, questa veniva tinta di sangue. L'apertura rotonda adunque non era che l'orifizio della vagina. L'uretra altronde restavasi al disotto della clitoride prolungandosi, e questa disposizione l'avvicinava al pene. Dessa era tutta perfora-

(*a*) Leçons de Med. Leg. Tom, I. pag. 164, 165.

ta, e l'orina passava in parte anche dalla vagina per il forame indicato. Compieva la prova di questo apparato generativo muliebre in parte nascosto, ed escludeva qualsisia apparenza di quello maschile, una decisa inclinazione che aveva questa fanciulla pel sesso mascolino.

LXII. Onde guarentire vie più i periti dalle illusioni in questa materia, ed allontanar dal foro i falsi giudizi, piacemi di citare qualche altro caso significante di parti generative in apparenza mascoline, laddove in sostanza non eran che femminine. L'anatomico Colombo narra il caso di una donna, che aveva la clitoride della grossezza di un membro virile, dalla quale erasi quasi obliterata del tutto la vagina (*a*). Per coloro che si fossero contentati della sola apparenza, l'inganno poteva essere assai facile. Un altro caso narrato da Person era della stessa natura, ed ancora più ingannevole; perchè la clitoride aveva acquistato non solo la grossezza del pene, ma la vagina erasi affatto chiusa (*b*). Recente è una osservazione di una bambina, che alla sua nascita fu creduta e battezzata per maschio. Ma il D. Tortosa, che la esaminò mentre la vaccinava, potè scorgere in essa la clitoride sotto l'angolo superiore del pudendo, della lunghezza di un pollice e della grossezza di un dito mignolo, simile ad un piccol membro virile, colla ghianda imperforata e priva di prepuzio. Cotal corpo irritato si erigeva. Le labbra pudende erano così turgide, che mentivano uno scroto mancante di testicoli. Sotto la clitoride vi era l'orifizio dell'uretra molto piccolo. L'orifizio della vagina era chiuso da una membrana, che si estendeva verso il perineo sino all'angolo inferiore, senza che mostrasse la minima apertura. Nel 1809 viveva sempre questa bambina, e forse vive ancora (*c*). Le quali storie riferite di soggetti *ginandri* o che hanno parti femminine nascoste, e apparenza mascolina, provano assai più l'equivoco, che non i prolassi dell'utero, della vagina, i tumori e simili altri vizii, i quali talvolta han fatto creder maschi le persone dell'altro sesso.

LXIII. Che vi sieno altronde molti più individui che mentiscano il sesso femminino, avendo nascosto o dub-

(*a*) De Re anatomica Lib. II.
(*b*) Trans. Filos. v. 47.
(*c*) Tortosa, Istitut. di Med. Leg., ediz. seconda, T. I. p. 87.

bio il mascolino, che viceversa, siccome l'ho asserito (§ LV), potrei dimostrarlo con un gran numero di casi, che sono stati raccolti e registrati da uomini degnissimi di fede e di piena credenza. Ne riferirò alcuni dei più significanti che io abbia letto, o in cui mi sia incontrato; i quali mentre proveranno cotale ambiguità di sesso, faran certi essere stata più valente la natura all'epoca della pubertà a dimostrar le parti mascoline occulte, che non occulata l'arte a riconoscerle. Il Morgagni, che merita mai sempre di esser posto alla testa degli Anatomici, fece la sezione del cadavere di un soggetto, che la voce pubblica, mentre viveva, tenevalo quale *ermafrodito*. Desso aveva l'uretra divisa per modo che rassomigliava la *vulva muliebre*. Questo canale era assai corto, e là dove finiva, esistevano delle prominenze che dalla madre di lui e da altre donne osservaronsi, e si presero nell'infanzia per labbra della vulva. Ma fatto adulto, le parti generative virili, la verga ed i testicoli, divennero così manifeste e così atte all'uso venereo, che una donna accusavalo in giudizio di averla esso ingravidata, ed ei dotavala, onde sanzionare questo suo valore. Il quale altronde venne smentito dalle visite dei medici, quali lo dichiaravano inetto al matrimonio che voleva contrarre. In fine la sezione del cadavere mostrò l'uretra corta e divisa (*a*), e quindi incapace a condurre l'umor seminale per le vie della generazione muliebre. Arnaud racconta il caso di un pene imperforato, che mentiva una vera clitoride (*b*). Saviard osservò due bambini, i quali avevano la verga ben formata sebbene priva di uretra in entrambi, e perciò imperforata. In ambedue lo scroto era diviso a guisa di vulva. Nella parte inferiore di essa appariva un foro che rassomigliava l'orifizio della vagina. Questo non era però che l'estremità dell'uretra per cui usciva l'orina. Alcune piccole prominenze rossastre poste dietro ad essa, mentivano le carruncole mirtiformi. Vi era una ripiegatura della pelle, che rassomigliava la forcella, e lateralmente ad essa esistevano delle rughe, che sariansi potute confondere con i vestigi delle ninfe. Tuttavolta in ciascun lato dello scroto così diviso, esisteva un testicolo per

(*a*) Epist. An. Med 67, de sedib. et caus. morb. ec. lib. V.
(*b*) Sprengel, Med. Leg. pag 31.

parte, sensibilissimo al tatto (*a*). Questi due individui morirono nell'infanzia, e notomizzati dallo stesso autore, non mostrarono traccia alcuna determinata di parti femminili, laddove l'interne come l'esterne si videro appartenere a quelle maschili. Menzelio descrive un caso simile ai nominati (*b*). Paolo Zacchia più altri ne riferisce (*c*); e molti altri ne sono stati raccolti da varii autori; dai quali tutti risulta, che quest'individui non avevano che ingannevoli apparenze di parti femminine, laddove in sostanza non erano che vizi di quelle mascoline. Non è quindi maraviglia se all'epoca della pubertà, nel maggior numero di essi, cadesse ogni larva dalle parti femminili come dalla costituzione, e che i più si mostrassero maschi quali erano in effetto. Così in Norvegia un maschio creduto fanciulla, perchè non erano comparsi ancora i testicoli, ma sì bene un membro imperforato nella ghianda, ed aperto al di sotto per tre fori, all'epoca della pubertà potè accoppiarsi e render feconda una fanciulla (*d*). È registrato da Orfila un caso di un giovinetto di tredici anni, quasi stupido, il quale era mancante della verga, ed in luogo di essa vi era un prepuzio della lunghezza di circa 2 linee, al disotto del quale era situata l'uretra. Altronde, esisteva uno scroto liscio, senza rafe, e senza incavazioni, il quale conteneva due testicoli grossi quanto quelli di un feto. Non vedevasi alcun vestigio di vagina, ed il monte di venere era sopraccarico di grasso. Il corpo del giovanetto era alto 4 piedi, e di una grossezza straordinaria. Pareva costituito da un ammasso di grasso. Le sue mammelle erano tanto grosse, quanto quelle di una donna assai grassa (*e*). Più altre istorie di casi simili potrei aggiugnere, se non fosse cosa superflua; di divisione cioè dello scroto, di apertura dell'uretra, di non apparizione di testicoli, o di altri tali vizii, per cui non furono cotali individui reputati maschi che all'epoca della pubertà. Ma non credo di finir meglio questo paragrafo che col racconto di un caso occorso fra noi, e di persona di mia perfetta conoscenza. Questa all'età di sedici anni l'ho veduta vestita da donna, ed era stata educata fin'al-

(*a*) Raccolta di Osservazioni Chirurgiche.
(*b*) Miscellanee dei curiosi della Natura, dec. 1, an. 8. oss. 8.
(*c*) Quaest. Med. Leg. Lib. 3 e 7. Quaest. VIII.
(*d*) Sprengel, Istit. di Med. Legale.
(*e*) Leçons de Med. Leg. Tom. I. pag. 169.

lora fra le monache, e da esse, come dai suoi parenti e conoscenti, per femmina riputata. Nel seguito comparvero nella voce, nel mento e nelle parti generative i segni tutti del sesso mascolino cui apparteneva, per cui cambiò vesti ed abitudini. Si unì poscia in matrimonio ed ebbe dei figli; passò anche alle seconde nozze, e potè esser marito potente in entrambi i conjugii.

LXIV. Ma se la natura sovente si pronunzia, dirò, da sè stessa nei casi di dubbiezza di sesso all'epoca della pubertà, o a quale dei due possano questi soggetti ambigui appartenere, qualche volta però non si pronunzia mai, e resta sempre questionabile qualche individuo, se al sesso mascolino o femminino appartenga. Singolare è il caso di Maria Devrier, dell'età di 23 anni, la quale offriva una specie di pene imperforato, presso la radice del quale si trovava un frenulo che terminava, discendendo da ambo i lati fino al perineo, in due pieghe cutanee flacide e rugose. Non si vedevano nè ninfe, nè tracce di vagina, nè testicoli, nè barba, nè pomo rilevato. L'orina usciva per un'apertura particolare. La voce era debole ed effemminata. La costituzione del corpo piccola e gracile. Hufeland e Mursina giudicarono che fosse fanciulla; Stark e Martens che fosse uomo. Mentzer, che ha raccontato il fatto, non crede fosse uomo nè donna (*a*). Meglio deciso all'epoca della pubertà fu il caso che riferisce l'Orfila stesso (*b*), di una tal Maria Margherita nata nel 1792, la quale per donna fu portata ai registri dello stato civile. Giunta all'epoca della pubertà, due tumori si presentarono agli anuli inguinali, i quali creduti a prima vista erniosi, si voller contenere con dei brachieri, che occasionarono dei vivi dolori, per cui fu giuoco forza levar questi apparecchi. I supposti tumori proseguirono la loro discesa, ed arrivarono nello scroto. A 19 anni, i genitori, che avevano in veduta di maritarla, vollero che fosse prima visitata da un Medico, onde dissipare i timori ispirati dal chirurgo, che aveva scambiato i testicoli per ernie, e poi dichiarata la fanciulla incapace pel matrimonio. Il D. Worbe, bene esaminatala, decise essere un individuo maschio e non una femmina. Tre Medici che la visitarono da poi, confermarono

(*a*) Presso Orfila, Leçons de Med. Leg. Tom. I. pag. 173.
(*b*) Oper. cit. Tom. I.

il giudizio del ridetto Dottore e la supposta fanciulla fu obbligata a cangiar di abiti, e mostrarsi uomo qual'era. In poco di tempo tutto comparve in lei di virile, barba, voce, forme e robustezza di uomo. Ma il seno era di fanciulla, eccetto che le mammelle erano di figura piriforme, e quasi senza capezzolo. Al tatto queste mammelle non presentavano una struttura decisamente glandulare. Il pube era ricoperto di peli, e discostando le cosce, vedevasi una fenditura longitudinale. Le ripiegature della pelle che la formavano, erano esattamente avvicinate lasciando questa sola rima, e non si vedeva cosa alcuna, che potesse annunziar questo individuo per maschio. Ma se si esplorava al di dentro col dito, sentivansi i testicoli uno per parte attaccati ai rispettivi cordoni, che si prolungavano nel ventre, sicura caratteristica del sesso mascolino. Nella parte superiore della fenditura vi era un glande imperforato piccolissimo, come il dito anulare di uomo di media statura. Al di sotto di questo corpo carnoso, uscivane un canale, il quale terminava circa un pollice e mezzo distante dal margine dell'ano. Questo canale che si apriva come la tagliatura di una penna, era l'orifizio esterno del canale dell'uretra. Dalla quale esposizione risulta chiaro, che tutte le apparenze di donna erano esterne, laddove le parti dinotanti il sesso mascolino erano nascoste, ed alcune, come il membro, imperfette; nè è punto inverisimile, che prima della discesa dei testiscoli, non simulasse questo individuo una femmina perfetta; e che se questi fossersi occultati sempre nel ventre, si sarebbe restati sempre incerti del sesso, quando non si fosse voluto attendere alla comparsa della barba, alla mutazione della voce, e infine a qualche emissione spontanea del seme virile (26).

LXV. Da tutto quello che ho esposto e discusso in questo capitolo, onde condurre allo scioglimento tutta insieme la proposta questione, parmi che resti per i fatti più che non per le ragioni stabilito; che si danno tali vizii nelle parti generative esterne ed interne, quali possono opporsi, e si oppongono di fatto talora al fine del conjugio, quindi della propagazione della specie umana, così nell'uomo come nella donna. Apparisce eziandio, che talvolta si riuniscono gli apparati dei due sessi in un solo individuo; e che tal'altra un apparato è nascosto, laddove all'esterno non apparisce che un simulacro del-

l' altro. Finalmente consta che qualche volta essi si nascondono ambedue. Ma mentre questi fatti stessi pongono fuori di dubbio cotali vizii; per questi medesimi casi risultano i caratteri della potenza od impotenza di cotali individui al conjugio, sia che la natura coi suoi segni all'epoca della pubertà lo dimostri, sia che l'arte coi suoi mezzi superi e vinca questi ostacoli. Puossi ancora da questi stessi fatti trar la certezza, o venir a capo della soluzione di questo difficil problema in tutte le sue varie diramazioni, purchè i genitori accorgendosi di questi vizii abbiano ricorso alle persone più esperte dell'arte, agli Anatomici più celebri, ai Chirurgi più esercitati, agli Ostetrici di maggior fama, ai Medici di più conosciuta abilità e probità; le quali persone sole possono mettere in chiaro queste anomalie, dirò delle parti generative, determinarne la vera loro natura, e precisare gli ostacoli che far possono all'esercizio di esse, e se superabili dall'arte, o se insuperabili (27). Con questi dati e lumi si potranno prevenire nel Foro così fatte questioni, specialmente se tali individui sieno atti a contrarre il matrimonio, o contratto che l'abbiano, ad esercitarne le funzioni (28) ed allontanare dal volgo la credulità e la maraviglia, dai furbi e dai maliziosi il profitto che cavano sovente da queste mostruose apparenze di parti, per far servire quest'individui di un compassionevole se non di un orrido spettacolo.

CAPITOLO IV.

QUESTIONE IV.

Se ammessa la perfetta e regolare conformazione delle parti sessuali, specialmente del maschio, possa darsi in esse un'impotenza assoluta al coito, e se quella relativa, debba reputarsi valida cagione dirimente il matrimonio, o capace in certi casi di assolvere dalla paternità.

LXVI. Se la natura ha distribuite con ordine, e conformate le parti generative con regolare e ordinaria struttura, sarà egli ragionevole il credere, che talvolta lo abbia fatto per semplice ostentazione, senza aver accordato ad esse quelle facoltà inerenti a tale organizzazio-

ne? Non sembra. Pure non conviene escludere le possibilità nella sempre misteriosa e variabile economia animale. Ammettiamo per un momento, che si possan dare, e si sieno dati dei casi d'*impotenza assoluta permanente* fin dalla nascita; che si possan dare e si diano altri casi d'impotenza assoluta temporaria nelle varie epoche della vita; ammettiamo infine, che si possan dare nei maschi alcuni casi d'*impotenza relativa*; tale cioè che riconosca una cagione più morale che fisica perchè derivante spesse volte da incompatibilità di carattere, e da mancanza di geniali trasporti. Ciò posto, giova sviluppare le circostanze di questi casi probabili, che « dieci secoli di sforzi, dice uno Scrittore (*a*), di contenzioni e di ricerche, non ne hanno fatta ancora che una supposizione; che un uomo cioè sarebbe stato prodotto, senza aver ricevuta dalla natura la facoltà di riprodurre » per decidere in faccia al Foro, quando veramente tali casi possano impedire il matrimonio, o quando sieno valevoli a dirimerlo; infine quando per così fatte cagioni un marito può validamente impugnare ad un figlio nato nel matrimonio la paternità, seguitando fedelmente la disposizione e la regola del Codice Romano o del diritto comune, che è quello della pluralità dei Governi Italiani.

LXVII. Onde negare un'*impotenza* assoluta nelle parti generative del maschio, bisognerebbe non ammetterla in altre parti del corpo, le quali sebbene dotate delle loro specifiche facoltà moventi, pure in qualche individuo mancano fin dalla nascita, o per qualche circostanza poscia le perdono, e divengono affatto inerti. Tali sono i casi di paralisi che si osserva in alcune parti, la quale talvolta ingenita, e spesso nata per varii accidenti, sembra non dar loro suscettibilità ad ulteriori movimenti. Quindi la verga virile, sebbene ottimamente conformata, può andar soggetta a quest'affezione fin dalla nascita; e se l'esperienza e l'osservazione non presentano molti esempi di questa fatta ben circostanziati, ciò proviene perchè è più facile asserire una cosa che dimostrarla. Io ben posso, per appoggiare il caso particolare divisato, citare l'esempio di un ebete, il quale accoppiatosi in matrimonio per altrui volontà, mancandogli la propria, per quanto ben formato si fosse nelle parti genitali, in

(*a*) Douverney, Discuss. al Codice Civile Francese.

più anni di coabitazione non riuscì mai di soddisfare al debito coniugale. Altronde questo caso appartiene forse più al difetto morale che non a quello fisico o morboso; ovvero la causa della impotenza era più morale che fisica. Per lo che il vincolo matrimoniale poteva esser doppiamente nullo, sia perchè l'uomo era incapace di prestare il consenso per questo vincolo, sia perchè era fisicamente impotente per le parti a soddisfare al debito matrimoniale, se la donna lo avesse reclamato. Infatti siccome non vi è contratto ove manca la volontà dei contraenti, così non vi è, nè vi può esser matrimonio ove la volontà non abbia acconsentito a stringere questo nodo.

LXVIII. Oltre ai casi simili a quello riferito d'*impotenza assoluta e permanente al coito*, registrati da varii autori, avvene di quelli d'*impotenza temporaria;* i quali somministrati sono da quei temperamenti di fibra lassa, di color pallido, di voce esile, e quasi femminina, e di animo tristo o melanconico, che gli antichi chiamano *frigidi*, ed i moderni, forse con più appropriato vocabolo, *mancanti di energìa nervosa* gli appellano (*a*). Di questi ne sono stati osservati alcuni, i quali per quanto avessero la verga ben conformata, ambi i testicoli, o uno almanco, pure vi era in detta verga una permanente flaccidità, che niuno stimolo fisico, o erotico valeva a cangiare; e se in qualche caso accadeva un tal principio di tensione o di erezione in questo istrumento generativo maschile, ben tosto ne succedeva l'ejaculazione dell'umore fecondante, per cui non vi sarebbe stato tempo alla copola, perchè non era prima cominciato l'atto che finito, non era appena promossa l'erezione, che ne succedeva l'emissione dell'umor genitale, e la totale depressione del membro, o la consueta flaccidità di esso. Un caso di questa natura venne un tempo in mia piena e sicura cognizione; e fui accertato, che in quattro anni di matrimonio, e di coabitazione continua od union di loro, il marito per tal difetto non fu mai capace di soddisfare al debito conjugale. Questa impotenza, sebbene non possa dirsi *perfetta* e quindi *assoluta*, tanto era essa nondimeno difettosa da impedire il compimento del fine matrimoniale. Avvene ancora un'altra *imperfetta*; quando

(*a*) Orfila, Leçons ec. Tom. I. pag. 65.

cioè la verga è benissimo conformata, ed i corpi cavernosi non s'inturgidiscono abbastanza; per il qual difetto restando il glande flaccido sotto il prepuzio, diviene insensibile agli stimoli del piacere, e quindi inetto al coito. Un caso di questa sorte fu di piena mia conoscenza; e per quanto commissionato legalmente onde riconoscer questa impotenza, non potessi asserire, che della buona conformazione della verga; per quanto la persona che trovavasi in questo stato celasse con asserzioni in contrario a me questo dispiacevole difetto; nondimeno, dietro l'assicurazione dei medici delegati avanti di me a comprovarlo, i quali avevano adoprati dei rimedii, valutati come erotici, inutilmente, e per lungo tempo, il soggetto fu dichiarato *assolutamente impotente* al coniugio. Zacchia (*a*) e Sikora (*b*) attestano di casi simili, e cotali soggetti li chiamano cogli antichi di *frigido temperamento.*

LXIX. Dalle quali osservazioni, o dai quali casi risulta chiaro, che si dà *impotenza assoluta naturale, perfetta o imperfetta* che sia, di tale estensione nel termine come nel fatto, da non concedere che all'atto vero si giunga dell'accoppiamento, o allo scopo della generazione, cui tende il vincolo matrimoniale. Altronde questi difetti segnalati nello strumento generativo virile, saranno eglino permanenti per tutto il tempo della vita di costoro, da divenir cause sufficienti per dirimere il vincolo del matrimonio? Per quanta ardua possa sembrare a prima giunta la risposta, cioè, se questi difetti saranno o no durevoli quanto la vita, e se sufficienti o no a sciogliere il nodo matrimoniale, io mi lusingo di darne una non tutta razionale, ma che da fatti patologici indubitanti risulti. Parto perciò dal riflesso che emana dall'osservazione sull'economia animale malata, cioè che siccome talvolta si vedono risorgere a nuova vita ed azione le parti paralizzate naturalmente, e fin dalla nascita, o poscia per qualunque siasi cagione ed accidente, così nel corso della gioventù o virilità può a dette parti succedere, che risorgano, per così dire, spontaneamente o per via di arte a nuova vita, e servano all'uso cui la natura le aveva destinate. Ora quello che può accadere e succede di

(*a*) Quaest. Med. Leg. Tom. 3. Lib. 9. Quaest. 3, 4.
(*b*) Conspectus, Medicinae Legalis.

fatto, ed è accaduto a tutte le altre parti organiche dotate di azione, può avvenire ed è accaduto non tanto raramente a quelle genitali maschili. Essendo così veramente, sarebbe mostruoso che esistesse una legge del divorzio fondata sulle incertezze, per cui si vedesse un giorno dopo sciolto il nodo matrimoniale per impotenza dell' uomo, contrarlo esso con altra donna, e divenir realmente atto al coito ed alla generazione, siccome qualche volta è accaduto. Rigettavano per questa cagione non ha guari le leggi civili sul matrimonio, di un Codice odierno *(a)*, qualunque fisica impotenza, che non esibisca agli occhi una manifesta cagione; e designavano esattamente le cause per le quali poteva essere ammesso il divorzio; togliendo per tal guisa quel sistema adottato e seguitato dalle leggi antiche civili e canoniche, di assoggettare questi individui a prove non meno inutili che illusorie, a visite e verificazioni, che offendevano la decenza ed il pudore. E qual'era il resultato di queste procedure, dice un moderno Legislatore *(b)*, se non quello di non produrre cosa alcuna di certo, e di esporre il marito riconosciuto o no impotente, al disprezzo della sua disgraziata sposa, come a quello del pubblico, e cuoprirlo di una vergogna indelebile? La ragione e la decenza rifiutano d'accordo quest' inutile sperimento.

LXX. Ma se l'*impotenza assoluta naturale e permanente* (§ LXV) nel senso in cui deve essere circoscritta (§ LXVII) non diviene una causa dirimente il matrimonio, tanto meno potrà reputarsi quella, che sopravviene nel corso della vita, la quale chiamar si deve *accidentale*; com' è allora che nasce, o che è originata da malattie universali del corpo, o parziali delle membra, da abuso di venere, da veleno venereo, da masturbazione, o da qualsisia altra cagione. Basta riflettere per un momento alle leggi dell' irritabilità organica per asserire, che vi è tutta la possibilità della ricomparsa del moto, del senso, e quindi dell' azione in quelle parti che per malattia l' abbiano perduta, subito che dessa sia cessata, e che le cause siansi intieramente dileguate. Fra le malattie generali, quelle di contagio portano sovente ora la perdita della vista, or

(*a*) Codice dei Francesi tit. 6 cap. 1.
(*b*) Lahari, sulla filiazione e paternità, nelle Discuss. al Cod. Francese Tit. 3.

dell'udito, dell'odorato, del gusto, ora l'immobilità di una parte, or quella dell'altra. Ma le forze dell'organizzazione, sovente spontaneamente e per gradi ripiglian poscia la loro azione, e tutto ritorna al pristino stato. Anco nelle malattie parziali, allontanate che sieno le cagioni, vedonsi i movimenti in un termine più o men lungo ricomparire in quelle parti, e ristabilirsi l'esercizio delle loro facoltà. Dietro questi fatti, si può con ragione asserire; che le leggi Giudaiche hanno troppo limitato il potere a quelle della natura, concedendo alle donne l'indugio di soli sei mesi, per vedere se dentro tal epoca, per opera naturale o di arte, i loro mariti fatti impotenti, fossero in grado di accoppiarsi nuovamente, permettendo ad esse nel caso contrario il ripudio (*a*). Non essendo ammessa tampoco questa impotenza come la prima dalle leggi del Codice Civile Francese fra le cause dirimenti il matrimonio, desse per mio avviso con buona ragione il facevano, togliendo per guisa al disgusto sovente, od altre cause men rette il pretesto di sciogliere un vincolo così prezioso per la società, anche quando per qualche tempo divenir potesse infruttuoso.

LXXI. Altronde cosa mai dovrà pensarsi dell'*impotenza relativa*? Io voglio dire di quella incapacità del maschio pel coito, riferita all'antipatia di carattere, o di fantasia per la femmina, colla quale ha formato e stretto il nodo conjugale? Intanto, contro il parere di coloro che ammetter vorrebbero tra le cause dirimenti il matrimonio anche questa impotenza, io posso asserire alcuni casi di mariti, i quali sebben congiunti con donne di loro piacere e soddisfazione, tuttavolta sono stati incapaci per mesi e per anni a soddisfare al debito matrimoniale. Continuando nondimeno a coabitare con esse, spontaneamente e per sola opera naturale sono divenuti abili all'accoppiamento con pieno successo, e quindi ad aver discendenza. Qualche volta è accaduto eziandio, che una indisposizione di salute in persone fin'allora impotenti, ha risvegliata in esse l'attitudine al coito ed alla generazione. Avenzoar, celebre fra i medici Arabi, racconta di avere egli stesso passata la sua gioventù senza segno di alcuna potenza al coito, forse perchè molto portato all'uso di cose riscaldanti; la quale impotenza, dopo una

(*a*) Presso Sikora, Conspectus Med. Leg. Cap. II, § 31.

febbre ardente, che lo costrinse ad abbandonare il suo favorito regime, ad assumerne uno opposto e tutto rinfrescante, scomparve, e si rese abilissimo al coito ed alla generazione. Racconta il Zacchia il caso di un artigiano di Gubbio, il quale era vissuto circa 24 anni colla sua sposa, senza essere stato mai in grado di accoppiarsi carnalmente con essa; ma dopo di aver sofferta una malattia, se gli risvegliò l'azione nelle parti generative, e con tal vigore, che potè aver poscia una prole numerosa (a). Dovea perciò la legge, illuminata da questi ed altri simili esempii, rigettare una cagione in addietro dirimente il matrimonio, perchè spesso temporaria, e superabile dalla stessa natura; laddove ammettendola, poteva essere un opportuno pretesto per velare fin'all'ultimo un dissimulato pentimento.

LXXII. Ma se per le ragioni allegate di sopra sembra certo, che concedere non si debba la dissoluzione del matrimonio, perchè un'impotenza *assoluta* o *relativa* stabile e permanente per tutta la virilità non può asserirsi nell'uomo; tuttavolta non oso negare, che in alcuni pochi individui per età senile, o per dei vizii di già indicati (Cap. III, § LXVII) o per imbecillità, dessa possa ammettersi, ed esser dalle Leggi Civili e Canoniche come valida cagione dirimente il matrimonio considerata. Altronde non si pensi mai, che, ristringendo io l'impotenza vera ad un piccol numero di casi, vie più forte render voglia il nodo conjugale, che le leggi nol fanno. Che anzi francamente dichiaro, non tendere le sovraesposte ragioni e riflessioni, che ad evitare maggiori e più scandalosi inconvenienti, i quali sovente accadono in così fatti casi. Ed invero, quante volte non debb'essere accaduto, per la troppo facile ammissione dell'impotenza assoluta o relativa nell'uomo, qual causa valida per sciogliere il matrimonio, che desso amareggiato o mal soddisfatto del nuovo stato, siasi mostrato impotente nel talamo nuziale, mentre cotale impotenza non era ostentata che dal pentimento? Quante altre debb'esser succeduto, che l'uomo deluso nei primi geniali trasporti, un'avversione avrà concepita per la sua consorte, ed avrà simulata una vera impotenza? Quante volte infine debb'essere occorso, che l'uomo, dopo stretto i legami del matrimo-

(a) Apud Zacch. Quaest. Med. Leg. Lib. 3, tit. 1, quaest. 8.

nio, con ben altro scopo che la paternità, avrà cercato di scioglierli, accusandosi senza erubescenza, ed ostentandosi senza pudore impotente al congresso venereo? Sarà per avventura facile al medico perito ed al Foro di scuoprire la frode e l'inganno in colui, che studiosamente vuol simulare impotenza? Saran forse sufficienti tutte le pratiche della prudenza, tutte quelle dell'arte salutare, per assicurarsi della verità, e scuoprire la simulazione? I fatti di tal natura accaduti nei tempi decorsi provano abbastanza che no, mentre più talami divisi per così fatte apparenti cagioni, han deluso i periti ed il Foro, e non di rado son divenuti esempi scandalosi nella società. E talora non è giunta a tanto l'umana pervicacia, fino ad ostentare impotenza dopo di aver colta la rosa, tacciando d'infedele e di disonesta la disgraziata compagna? Dopo tutti questi fatti, di cui è ripiena la Medicina Legale, e dei quali ridondano le cause più celebri agitate nei principali tribunali di Europa, non ha avuto torto certamente un Codice Civile odierno (*a*), di rigettare tutte le cause fisiche d'impotenza nell'uomo pel divorzio; come di trascurare tutte le pratiche volute dal diritto comune e canonico adoperate per verificarla, dichiarando, che la prole concepita nel matrimonio, ovvero mentre il marito ha coabitato colla moglie, senza essersi accusato in tempo debito d'impotenza, al marito appartenga, e di lui debbasi reputare. Se altrimenti le leggi disponessero, o in altra guisa diversa da questa si operasse, non potrebbe per avventura accadere, che la prole concepita nei primi amplessi, benchè per propria non riconosciuta dal marito, a cagione di simulata ed ostentata impotenza da esso, porti tutta l'effigie di lui, e sia lo specchio perpetuo del disinganno pel perito e pel Foro? Concludo perciò, che in una materia di tanta importanza, val meglio l'allucinarsi dietro gli esempii della natura, i quali mostrano rarissime volte una *vera impotenza assoluta*, e forse mai *relativa*, che lasciarsi abbagliare dalla impostura o dalla malizia; le quali due triste arti, adoperan tutte le finezze ed astuzie per mostrar frequente l'una e l'altra impotenza. Che se in ambedue i casi vi potranno esser vittime, io credo certamente, che minori saran quelle, le quali resteranno strette nel

(*a*) Cod Civile Francese.

nodo matrimoniale, malgrado una vera impotenza, che non quelle, le quali verranno sciolte da esso per raffinata impostura (29).

LXXIII. Le medesime ragioni allegate, e militanti dirò contro l'impotenza per cause fisiche nell'uomo, potrebbero applicarsi alla donna, se le parti di essa inservienti alla generazione godessero una stessa struttura, ed una energìa eguale a quelle dell'uomo, e se avesser benanche attività nel congresso venereo come quelle del maschio. Ma poichè cotali parti, anche benissimo conformate, nel congresso venereo sono quasiche affatto passive, e possono servir sempre allo scopo cui son destinate, purchè si prestino all'uso di quelle del maschio, così non puossi dall'uomo accusar la donna, o la sua compagna d'impotenza *assoluta e relativa* per altre fisiche cagioni, se non per vizii di conformazione di sopra accennati (Cap. III, § LIV) o di malattie, ivi riferiti, o per altri tali che potessero incontrarsi, ed allora soltanto, che con i mezzi dell'arte divenissero incorreggibili, i quali sono pochissimi. Altronde quello che si dice d'insopportabilità della verga nel canale della vagina; di non emissione di alcun umore da queste parti, o di soverchia copia di esso nel congresso venereo; d'insensibilità, o d'indifferenza, o di soverchia sensibilità nell'atto del coito; di reflusso di umor maschile dall'utero, o dal canale della vagina, quando ancora ammetter se ne volesse la possibilità, come che questi vizii non impediscono l'accoppiamento, nè si oppongono alla fecondazione, la quale prima o poscia può accadere, quindi reputar dessi tampoco non si possono quali cause dirimenti il matrimonio, molto meno tali dir si dovranno le cause morali, l'indifferenza, l'odio, il timore, lo spavento, il dolore, e simili, perchè nessuna di esse può opporsi al coito, nè alla generazione, essendo le donne divenute feconde malgrado la loro volontà, l'odio, il timore, e simili altre passioni (30).

CAPITOLO V.

QUESTIONE V.

Se possa stabilirsi in che cosa consista fisicamente la verginità, e se per segni certi si riconosca; indi se per dati sicuri si giunga a sostenere nel Foro, che dessa esiste, o che è stata tolta senza violenza o con forza oltraggiando il pudore (*).

LXXIV. Se la verginità, cui l' orgoglio umano ha offerto i primi incensi nel matrimonio quasi auspicio fortunato di esso, si fosse cercata più nella purità del cuore che nella integrità delle parti, senza dubbio che molti

(*) Le disposizioni della legislazione austriaca riguardo ai reati di libidine trovansi nella prima parte del *Codice penale universale* e sono le seguenti: — § 110. Chi con pericolose minaccie, con violenza effettivamente usata, o con artificio diretto ad istupidire i sensi, mette una donna fuori di stato di fare resistenza alle libidinose sue voglie, ed in tale stato la viola, commette il delitto di *stupro violento*. — § 111. La pena di questo delitto è il carcere duro tra cinque a dieci anni. Se dalla violazione è derivato un grave pregiudizio nella salute, od anche nella vita della persona offesa, la pena dee protrarsi ad una durata tra i dieci ed i vent' anni. — § 112. L' intrapresa violazione di una persona, che non ha ancora compita l' età di quattordici anni, è considerata e punita come lo stupro violento. — § 113. Sono punite come delitti anche le seguenti specie di libidine: I. la libidine contro natura; II. l' incesto tra parenti in linea ascendente, sia che la loro parentela provenga da legittima nascita o da illegittima. — § 114. La pena è il carcere tra sei mesi ed un anno. — § 115. III. La seduzione colla quale taluno induce alla libidine una persona affidata alla sua cura od educazione; IV. il ruffianesimo nel caso che con esso venga sedotta una persona innocente. — § 116. La pena è del carcere duro da uno sino a cinque anni. —

Nella seconda parte poi dello stesso *Codice*, che concerne le gravi trasgressioni politiche trovasi scritto che — § 246. Il commercio carnale con fratelli e sorelle, siano germani o consanguinei, od uterini, coi conjugi dei genitori, dei figli, o dei fratelli e sorelle, è punito con arresto da uno a tre mesi, da esacerbarsi secondo le circostanze con digiuno, stretta custodia e castigo corporale. — § 247. Una persona maritata che commette adulterio, come pure una persona celibe con cui si commette l' adulterio, viene condannata all' arresto da uno a sei mesi. — § 249. Un individuo della famiglia che disonora una figlia in età minorenne, ovvero una parente del padre o della

letti nuziali non sarebbero stati amareggiati con pianti e pentimenti; non si sarebbe offerto alla malizia un mezzo per calunniare l'innocenza, ed alla reità un compenso per fuggire la pena di violato pudore; non si sarebbe infine rivelato e discusso nel Foro con grave danno dei buoni costumi e della decenza, ciò che dovrebber nascondere nei più intimi penetrali il pudore e l'onestà. Ma tali sono gli effetti delle umane passioni, che sacrificano quasi sempre l'onesto; e tali sono eziandio i nostri costumi, da dover cercare nel male istesso un rimedio ad un male peggiore. Si è quindi reclamato per la *verginità* da coloro nel Foro, che gelosi del primo fiore, credono che anticipatamente sia stato colto; da quelle donne, che avendolo per avventura perduto, lor giova ostentarlo per comprovare l'impotenza del marito, o per provare contro il marito, che volesse come deflorate ripudiarle, esser desse intatte. Si è reclamato, e reclamasi tuttavia da quelle fanciulle, che per speranza di matrimonio o di dote, benchè intatte sieno veramente, mettono innanzi esser loro stata tolta da alcuno la *verginità*. Si è reclamato infine, e reclamasi pure per la *verginità*, da quelle fanciulle cui è stata veramente tolta con forza e violenza, onde impunito non rimanga un attentato fatto all'onestà ed al pudore (31).

LXXV. Ma si può egli stabilire in che cosa essa consista fisicamente, o che cosa sia la verginità fisica nelle parti muliebri inservienti alla generazione? Si potrà essa accuratamente definire? La risposta non è del tutto affermativa. Tuttavolta per lume del Foro la più aggiustata definizione che dar si possa di essa si è « uno » stato naturale delle parti esteriori della generazione, » non mai assoggettate all'azione della verga virile (32)». Altronde il problema, che emerge da essa è di difficile soluzione, sia perchè non è costante il numero delle parti

madre di famiglia in età minore ed attinente alla famiglia, è condannato all'arresto rigoroso da uno a tre mesi secondo la diversità dei suoi rapporti colla famiglia medesima. — § 250. L'istessa pena ha luogo contro una donna servente nella famiglia, che seduce alla libidine un figlio minore, od un parente pure in età minore dimorante nella stessa casa. — § 251. Chi seduce o deflora una persona sotto promessa di matrimonio non adempita, viene condannato all'arresto rigoroso da uno a tre mesi, salvi alla deflorata i diritti alla indennità. —

esterne della generazione nelle fanciulle, sia perchè molte sono le cagioni, che possono alterar quelle che costantemente si osservano, indipendentemente dall' azione della verga virile. Nondimeno si potrà fino ad un gran segno risolvere, se si farà senno sullo stato numerico e naturale delle parti inservienti alla generazione muliebre, che si trovano comunemente nelle vergini, o in quelle fanciulle, le quali non abbiano patita l' azione del maschio, come su quelle che si trovano dopo che cotale uso abbia avuto luogo, o che altre cagioni fuori della verga virile vi siano state a contatto ed abbiano agito contro di esse.

LXXVI. Sebbene, nella pluralità dei casi, il numero delle parti esterne della generazione muliebre si trovi lo stesso nelle vergini, pure mancandone talvolta qualcuna di esse per una eccezione naturale, è stata questa mancanza cagione di dispute e controversie nelle scuole e nel Foro. Non hanno mai fatto questione pel numero le grandi e le piccole labbra, la forchetta, la fossa navicolare, l' orifizio della vagina, ma sì bene la membrana che si oppone all'orifizio della vagina stessa o l'*imene*, la quale, se nella più parte delle vergini esiste, manca in talune senza che se ne scorga vestigio, e talora sonosi trovati, là dove essa suole esistere, dei *piccoli bottoni rossastri*, che han chiamate gli anatomici *carruncole mirtiformi;* volendo alcuni di essi, che le dette carruncole esistano naturalmente invece dell'imene, ed altri che dall' imene rotta solamente siansi generate (33). Quindi per alcuni l' esistenza dell' *imene* è segno certo di verginità, mentre per altri la presenza delle *carruncole mirtiformi* può esserlo egualmente, laddove per altri, è segno non dubbio di *deflorazione.* La questione è di fatto, ed i fatti soli possono e devono deciderla, e di questi fo uso per venire a capo di tanto divisamento.

LXXVII. Frattanto l' osservazione ha provato come cosa indubitata, che l' *imene* esiste, come diceva, (§ ant.) nella più parte delle fanciulle all'epoca della pubertà, e che mentre questa si trova intatta, non esistono le *carruncole mirtiformi;* il che forma una prima prova, che nelle deflorate in cui tali carruncole si trovano, desse sono gli avanzi dell' *imene* distrutta. Il celebre Orfila ha comprovato recentemente in più di 200 cadaveri di fanciulle nubili, le quali tutte avevano intatta l'imene, che

questi *bottoni*, *o carruncole mirtiformi* non esistevano (*a*). Altronde lo stesso autore ha ricercato queste carruncole in molte bambine neonate, nelle quali non esisteva in conto alcuno l' *imene*, e nemmeno in esse tali carruncole ha potuto ritrovare (*b*) (34). Ond' è, che se le *carruncole mirtiformi* nelle vergini facessero l'officio d'*imene*, o desse non sarebbero mancate in questi casi, o qualche vestigio di esse, o dell' *imene* sarebbesi potuto ravvisare; il che forma una seconda prova, sebbene indiretta, che le carruncole esistono solamente dopo che l' *imene* è stata spezzata. Nè io sono lontano dal supporre col lodato Orfila, che vi sia stata illusione per parte di quegli anatomici, i quali han veduto qualche cosa di analogo alle carruncole mirtiformi in bambine intatte, cui mancava naturalmente l' imene; cioè che cotali apparenti *bottoni* non fosser che le *ultime rughe un pò' rilevate della vagina*, le quali talvolta sonosi vedute sporgere fin sopra l'imene (*c*). Altronde se le carruncole mirtiformi esistessero in quelle fanciulle, nelle quali manca l' *imene* naturalmente, poichè nel congresso venereo desse ne farebber le veci, così dovrebbero esse sparire come l' imene sparisce nel congresso venereo, o assumere altra forma che non quella ordinaria delle carruncole. Per lo che, nel primo supposto, resterebber distrutti i segni ordinarii della deflorazione; e nel secondo, mancato non avrebber questi anatomici di designare cotal forma particolare. Che se conservasser quella di *carruncole* ordinarie dopo il congresso come innanzi l' avevano, non vi sarebbe più criterio onde distinguer le fanciulle deflorate da quelle che non lo sono; il che costituirebbe un' imperfezione direi di struttura delle parti istesse, e perciò della loro natura. Dai quali fatti, e dalle riflessioni cui essi richiamano tutte le persone dell' arte, ne deriva la conseguenza, che allorquando esista l' *imene*, non vi possono essere, e non vi sono di fatto le *carruncole mirtiformi*; come che desse non esistono tampoco allorchè l' *imene* manca affatto naturalmente. Infine che la presenza delle *carruncole mirtiformi* senza quella dell' imene, è una prova certa, che dessa è stata

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 101.
(*b*) Leçons cit. l. c.
(*c*) Oper. cit. l. cit.

spezzata e rotta, i cui frammenti han dato origine alle medesime carruncole, o ai bottoni nominati.

LXXVIII. Altronde l'esistenza dell' *imene*, e tale quale s' incontra, ora rotonda e pertugiata nel centro, ora falcata, ora irregolare nelle nubili, mentre è una *prova presuntiva* di *verginità*, come la mancanza di essa e l' esistenza dei detti bottoni o delle carruncole mirtiformi, è un'altra *prova presuntiva* di *deflorazione*, non diviene prova certa e sicura pel Foro nè dell'una nè dell'altra; cioè non è la presenza dell' imene la prova di *verginità*, come quella delle carruncole non è dato certo di *deflorazione*. Infatti, quante mai volte non è accaduto il concepimento in donne, le quali avevano intattissima l' imene, la quale all' epoca del parto è stata per necessità incisa per dar uscita al feto, siccome attestano di aver praticato i celebri Parèo, Ruischio, Benevoli, ed altri più dopo di loro? Quante altre volte non è successo, che l' imene ha mostrata valida resistenza, non solo ad un membro energico, ma a molti, come accadde alla fanciulla di cui parla l'Acquapendente? E qualche volta non si è trovata di consistenza ossea, come quella di cui fa menzione lo stesso Parèo? All'opposto è rimasta intatta l' imene in qualche caso, per essere stata flaccida e cedevole, sia quando era di figura falcata, che quando era rotonda, e con largo pertugio nel centro, così che il membro virile ha potuto distrarla senza romperla. Così appunto accadde alle due giovani, di cui parla Pineau (*a*); la quale imene benchè flaccida in ambedue le medesime, per variate circostanze di salute avvenute in esse, avendo presa resistenza e vigore, offerse in ciascun caso ai respettivi mariti, spezzandosi nel congresso venereo, quella prova d' intatta verginità, di cui in sul principio avevano dubitato. Dopo i quali esempi, e più altri che la storia medica somministra, quando decider si volesse della verginità per la esistenza dell' *imene*, noi ci troveremmo ad asserire sovente per vergini delle fanciulle o donne corrottissime, laddove se giudicar contro di essa si dovesse dalla non esistenza dell' *imene*, o dalla presenza delle carruncole mirtiformi, si correrebbe rischio sovente di asserir deflorate dalla verga virile delle vergini castissime, che per ben altre

(*a*) De notis Virginitatis.

cagioni hanno avuta la sventura di trovarsi aperto il claustro verginale, o rotta e spezzata l'imene, siccome apparirà or ora nella successiva enumerazione delle cause di questi accidenti.

LXXIX. Affinchè più favorevoli fossero gli argomenti *pro* e *contra* della verginità, tolti, il primo dall'esistenza dell'*imene*, ed il secondo da quella della *carruncole mirtiformi*, farebbe d'uopo, che mai non avesse luogo la gravidanza essendo l'*imene* intatta, e mai nascessero le carruncole mirtiformi, che per rottura di essa operata dalla verga virile. Ma ad esuberanza di prova del primo caso, cioè che il congresso efficace fra il maschio e la femmina può aver luogo senza che l'imene sia per alcuna guisa alterata, referirò la storia raccolta dal Nysten, della gravidanza, io voglio dire, dell'ovaja accaduta in una fanciulla di 13 anni, la quale non solo non era stata mai mestruata, ma dessa aveva sempre intatta l'imene; e tanto era angusto l'orifizio della vagina, che ammetteva appena la punta di un dito minimo. Le altre parti generative esterne, tranne la clitoride, trovavansi tutte come nella prima infanzia (*a*). Quello però che formerà il complemento della prova, che la presenza dell'imene non si oppone al coito nè alla generazione, sono quei casi di gravidanza, in cui l'accesso all'utero dell'umor seminale aveva avuto luogo per le parti deretane, o per essersi la vagina aperta nell'intestino retto, allora che i mariti avevano trovate impraticabili alla verga quelle anteriori, per cui all'epoca del parto dovettero i chirurgi aprir col ferro le strade naturali squarciando l'imene (*b*). Non può adunque la presenza dell'imene far prova di verginità se non *presuntiva*; e non si deve questa per alcuna maniera nell'integrità dell'imene farla consistere.

LXXX. Nemmeno potrà trarsi valido argomento contro la non esistenza di essa verginità, dalla presenza delle *carruncole mirtiformi*, cioè che dessa sia stata tolta dall'azione della verga virile, per essersi trovata rotta e spezzata l'imene, se non si potrà provare concludentemente per dei segni, che quest'azione sia l'opera della verga stessa. Per ottener questa prova bisognerebbe di-

(*a*) Fodéré Med. Leg. T. 2, pag. 93.
(*b*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, p. 149 e seg.

mostrare, che altre cause naturali o accidentali valevoli non fossero, egualmente che la verga virile, a lacerar questa membrana e distruggerla; o che agissero in modo affatto diverso da quello che far potrebbe la stessa verga, onde stabilire dalla diversità degli effetti anche quella delle cagioni. Ma l' osservazione sovente rinnovata dagli uomini più eccellenti nella chirurgia come nella medicina, prova fino all' evidenza; che l' imene si lacera, strappa e corrode nelle nubili per divaricazione violenta e improvvisa delle cosce; per la equitazione laboriosa e celere o nel modo che gli uomini l' usano; per introduzione casuale o maliziosa fatta dalle fanciulle di corpi duri e pungenti, o laceranti, e per l' uso delle dita istesse. È la stessa osservazione che dimostra, che il flusso mestruo acre e caustico, o gli umori bianchi della stessa natura, e il veleno venereo appressato all' imene, han dato luogo ad un' ulcera in essa depascente, e nelle parti adiacenti. La discesa o prolasso dell' utero, ed altre tali cagioni posson produrre lo stesso effetto; così che indarno potrebbesi da questa rottura o lacerazione arguire il corpo lacerante, e il modo con cui questa rottura o lacerazione sia accaduta; e sempre con pericolo d' illusione, quando alla verga maschile si vorrà attribuire, se altre prove e valide non concorrano almeno a farlo grandemente presumere. Che se la rottura di questa membrana si operasse dalla verga in modo diverso da quello dell' altre cause; se la forma sua particolare conico-cilindrica, cioè conica all' apice e cilindrica nel corpo, formasse una rottura raggiante, la quale tutte le altre cause far non potessero, allora si acquisterebbe un dato di più per cotal presunzione. Ma questo effetto non è stato verificato, nè forse in tutti i casi potrebbe accadere tampoco; perchè l' imene non è sempre circolare, e perchè non è sempre ed ovunque della stessa resistenza. Altronde la forma dei diti, che a quella dell' asta virile non poco si accosta, e di tanti altri corpi cono-cilindrici, che possono essere stati adoperati per quell' atto, rende anche sotto cotal rapporto incertissimo il giudizio; così che tra per la moltiplicità delle cause, tra per la loro similitudine, il problema della *verginità* per la rottura dell' imene è irrisolubile.

LXXXI. Anche più difficile esso riesce allora che questa membrana non è mai esistita naturalmente, sic-

come in molti casi si è riscontrato (§ LXXVII) (35): e quindi che la verga non ha lasciata alcuna rottura rimarcabile dietro la sua azione, nè alcun avanzo di quello che non poteva rompere. In questi casi, quando dopo l' atto immediato il perito non possa esaminar le parti, l' orifizio io voglio dire della vagina, le sue rugosità, e vedere se siansi fatte in esse o nelle parti più esterne del pudendo delle lacerazioni, o che siasi effuso del sangue (36); sarà un giudizio sempre vano e senza appoggio, se pure il tempo non abbia dato luogo a scuoprire un accaduto concepimento, o l' arte l' innesto di un umore contagioso, come quello venereo, del quale ne possa essere infetto il reo. Ma poichè nel primo caso potrebbe essere stato il supposto reo; e nel secondo aver preso questo veleno indipendentemente dalla copula carnale, quindi vuolsi andar cauti nel pronunziare su tali casi, i quali compromettter possono non solo l' onore delle fanciulle, ma anche la reputazione dei periti, e la libertà dei supposti rei.

LXXXII. Non sarà adunque per l' esistenza o mancanza dell' *imene* solamente che debbe istituirsi il giudizio di *verginità*, o di *deflorazione*; ma sì bene per la condizione eziandio in cui posson trovarsi le parti tutte esterne della generazione muliebre; e da questo accuratissimo esame di tutte le parti indicate, si potrà giugnere ad una gran verisimiglianza, se non ad un'assoluta certezza, per scioglier il divisato problema, e nel modo indicato (§ LXXV), della *verginità* asserendone o rifiutandone l'esistenza; ed in questo ultimo caso, distinguendo pel Foro criminale, se sia stata tolta con violenza oltraggiando le leggi della natura, della religione, e quelle civili. Frattanto la comparazione dei segni più certi dei due stati opposti in cui si ritrovino tali parti, debbe condurre a quella prova cui si può giugnere, onde decidere meglio dell' esistenza o non esistenza della verginità. È provato bastantemente, che l'uso del coito, ed in specie continuato, induce una sensibile e rimarchevole mutazione nelle parti inservienti alla generazione di tutte le femmine. Quindi la rima formata dall'avvicinamento delle grandi labbra, rappresenta nelle vergini una semplice linea di divisione, laddove in quelle, che hanno esercitata la copula, quasi due linee da esse si formano, che rappresentano una figura ellitica. Nelle vergini le

grandi labbra sono tese e resistenti, laddove in quelle abituate al coito sono flaccide e rilasciate. Nelle vergini la parte interna delle grandi labbra è di un color vivo incarnato; ed in quelle che hanno per qualche tempo sperimentato l'uso del maschio, è di un colore bruno-scuro. Le ninfe o piccole labbra son turgide, resistenti e di un rosso vivace nelle vergini, laddove in quelle assuefatte al coito, o che han partorito, sono di un color rosso smorto, deboli e cascanti (37). Altronde questa gran differenza non s'incontra allora che il coito sia restato interrotto; perchè sovente nelle giovani cotali parti riacquistano la loro elasticità ed il vigore, non che il lor colorito naturale, in guisa che volendosi giudicar dallo stato di esse solamente, sembrerebbe intatta la verginità.

LXXXIII. Avvi eziandio un'altra circostanza, per cui il parallelo di sopra istituito, fra i due stati di verginità e di deflorazione, non può reggere intieramente; quella io voleva dire di una sola copula recente, la quale non togliendo il color naturale alle parti, e desse per la vigorosa contrattilità reagendo tosto alla sofferta distrazione, non lascian tracce o poco rimarchevoli di patita alterazione. Ma è appunto nel primo connubio, che la natura ha voluto indicare con segni manco equivoci, se poco dopo venga istituito l'esame, che il fiore della verginità è stato colto, spargendo le parti generative di sangue sotto gli sforzi della verga virile, rendendole tumide, ed in uno stato di eretismo. Nessuno strumento può arrecare un simil danno quanto quello virile in stato di eretismo, sia che desso abbia spezzata eziandio e rotta l'imene, sia che non l'abbia potuta rompere e superare. Nessuno strumento si può meglio di esso insinuare in queste parti suscettibili di distrazione, sotto una forza di spinta più o manco violenta e continuata; e sotto l'azione di nessun altro strumento che vivo non sia, può accadere il turgore dei vasi delle parti esterne muliebri, il trasudamento del sangue da essi, o la loro rottura. La presenza quindi del sangue, il turgor delle parti, e molto più la rottura dell'imene riscontrata poco dopo la copula, potrebber condurre ad una non equivoca prova di deflorazione. Ma quando sia trascorso un qualche tempo da quell'atto, sebbene l'imene restata spezzata non si possa riunire, le altre parti distratte ed inturgidite, ritornano facilmente allo stato primiero; e difficile

allora sarebbe, se si volesse decidere della tolta o non tolta verginità. Dalle quali cose riferite e discusse nel precedente paragrafo ed in tutto questo, è facile l'accorgersi quanto sia difficile il formare in questi casi un retto giudizio di essa. Nè volendo in così gelosa materia ammetter mai probabilità nè verisimiglianze, che la legge non può nè deve ricevere, perchè sovente distanti egualmente dall'errore come dalla verità, ci limiteremo a risolvere il problema della verginità colle parole dell'egregio nostro Zacchia; cioè « che non si danno segni certi » e patognomonici della verginità; e che non si può » indubitatamente asserire, per qualsisia segno indicante » deflorazione, che dessa sia accaduta per opera della » verga virile; che infine, qualunque si sieno i segni in» dicanti lo stato verginale, non si può assolutamente » sostenere lo stato di verginità (*a*) (38) ».

LXXXIV. Volgendo adesso la questione ad uno scopo non men grave del primo risoluto, o alla prova, se la perduta verginità si debba alla violenza e forza dell'aggressore, e quindi se debbasi per *stupro* qualificare; ovvero se vi abbia concorso la volontà della fanciulla; quando l'esame delle parti potrà essere con sollecitudine istituito, allora i dati per asserire il primo saranno manifesti, o quegli stessi ricordati di sopra (§ LXXXII, LXXXIII), ed il giudizio che sarà appoggiato ad essi, debb' essere manco incerto od equivoco. Avvegnachè, se le grandi come le piccole labbra si trovino violentemente distratte, tumide, contuse, ed anche infiammate; se la rima della vulva più non esista; se l'imene sia lacerata; l'orifizio della vagina distratto, e tutto l'apparato esterno asperso ed ingombrato di sangue, non potrà non sostenersi che queste sieno state violentemente aggredite dalla verga virile, e da essa malmenate o lacerate, e la fanciulla *stuprata.* Crescerà viepiù la presunzione e prova di stupro, se l'aggredita fanciulla abbia fatto una valida resistenza al suo violento assalitore, riscontrandosi sovente delle contusioni in varie parti, e nelle cosce singolarmente di essa; siccome in un caso ebbi ad osservare io stesso, ed in una fanciulla che aveva avuta la forza di rispingere e liberarsi dal furibondo suo aggressore (39). Questi segni tutti di violenza saranno più certi e palesi,

(*a*) Quaest. Med. Leg. Lib. 4. tit. 2. quaest. I.

se lo strumento virile sia stato sproporzionato non solo colle dimensioni della vagina della fanciulla stuprata, ma di mole maggiore dei membri genitali comuni; ovvero quando la fanciulla si trovi ad essere assalita avanti l' epoca della pubertà. E viepiù certa apparirà in fine l'esercitata violenza, se dessa godeva di molta robustezza, perchè le parti violentate dalla verga non cedono così facilmente alla forza senza lacerarsi più o manco, per cui ne nasce, e ne è nata sovente, la più grave infiammazione di esse, e talvolta la paralisi dell'estremità inferiori, e non di rado la morte (*a*) (40). Altronde se le noverate affezioni nelle parti generative manchino affatto, o non sieno al grado nel quale le ho designate; o se alcune esistano, ed altre manchino; se si trovi lacerata cioè l'imene, distratte le grandi e piccole labbra, dilatato l' orifizio della vagina, e tutte queste parti asperse di sangue, poichè questi sconcerti sono comuni nel congresso volontario, fra persone eziandio che sonosi unite in matrimonio per affetto, così potrà molto dubitarsi, che vi sia stata violenza, e quindi non si potranno aver dati sufficienti per dichiarare quest'atto per *stupro*, nè la fanciulla dirsi stuprata.

LXXXV. Altronde passato un certo tempo dopo il violento congresso venereo, le prove dello stupro in proporzione di esso diminuiscono, e tanto si attenuano, che modo alcuno valido non resta onde poterlo come tale dichiarare. Infatti se la intumescenza delle grandi e piccole labbra più non esista, o in grado assai mite; se nate sieno le caruncole mirtiformi, e siasi ristretto alquanto l' orifizio della vagina; se non rimanga più traccia di sangue sgorgato; o se siasi stabilita una lenta flogosi in quelle parti, la quale abbia dato luogo a delle ulcere, o ad uno scolo; se anche lo scolo sia e possa provarsi di natura venereo, di cui siane infetto l'aggressore (41), ne verrà per questo la prova, che tutte queste affezioni nate siano dalla violenza dell' aggressore istesso, e resterà esclusa la concorrenza della volontà dell' aggredita? Nessuno di buon senno fornito vorrà dirlo e sostenerlo, o se alcuno lo faccia, il Foro non può nè debbe cotali casi come di stupro ricevere.

LXXXVI. Le Leggi Romane, che han voluto punire

(*a*) Teychmeyer, de Virginitate.

rigorosamente qualunque oltraggio fatto al pudore, graduando le pene giusta la maniera colla quale cotale oltraggio veniva arrecato, come nel caso di *stupro o violenza* (*a*); quelle dei codici più moderni (*b*), e le nostre stesse Leggi Toscane (*c*), hanno disposto, che cotali delitti sieno con giusta misura puniti; ed esigono perciò dai periti una circostanziata dichiarazione dell' età, del temperamento, dello stato in cui si trovano le parti offese, e del tempo trascorso dal commesso atto, come della moralità delle fanciulle, che reclamano contro di esso. Non sono altronde pochi i casi di persone accusate di aver stuprate delle fanciulle, le quali forse innanzi erano già state madri, o almeno avevano ad altri volontariamente concessi i loro favori; e quello narrato dal Zacchia, di una fanciulla, che aveva accusato un tale di averla violentemente deflorata, il quale aveva un piccolo membro, ed essa un' amplissima vagina (*d*), n' è una prova luminosa. Nè mancano altri casi di fanciulle già deflorate da individui dotati di asta virile assai grossa, perchè vi era occorsa qualche effusione di sangue, le quali osarono intentar l'accusa di stupro contro d' individui, che avevano una più piccola asta virile. Ma in questo caso, se siavi veramente accaduta la copula, si comprende bene, che le leggi debbono essere men severe, che in quello in cui la forza distrugge la verginità, e commette insieme il delitto di *deflorazione* e di *stupro*. Avvi ancora un altro caso, che si rinnova assai spesso in questi tempi di non incorrotta morale; ed è, di accusa di stupro contro certi individui, i quali non avevano mai avuto che fare carnalmente con le fanciulle, che portata avevano ai tribunali cotale accusa, e che visitate dai periti sono state trovate colla imene intatta; e colle parti generative, che non avevan sofferto alcuna violenza; come appunto fu quella nominata da Foderè (*e*). Avvenne qualche altro caso, sovente ripetuto, di lesioni arrecate dalle fanciulle stesse, o dalle loro parenti, o dalle cattive loro mezzane, fino a *rompersi l' imene*, farsi delle contusioni, dar luogo con punture ad effu-

(*a*) Digest. Lib. 48. tit. 2 e 4.
(*b*) Codice Francese, e Cod. Lombardo-Veneto.
(*c*) Codice Crimin. Toscano, art. 86.
(*d*) Queast. Med. Leg. Tom. 3, Cons. 34.
(*e*) Med. Leg. Tom. IV.

sioni di sangue, e poscia accusare di stupro delle persone innocenti (42). E poichè le leggi contro la deflorazione e lo stupro non colpiscono che i veri rei, così i periti debbono essere estremamente cauti per non lasciarsi illudere da queste persone perverse, e cedere alle loro imposture a danno della verità e della giustizia.

LXXXVII. Che se le leggi di tutti i tempi e di tutti i luoghi contemplano e puniscono il delitto di deflorazione e di stupro allora che sia provato, e non perchè sia contro natura, ma solamente perchè è contro la volontà, e contro quel geniale trasporto che conduce la femmina a cedere ai desiderii del maschio; a maggior ragione dispongono, e colpiscono i rei di un altro *delitto contro natura*, chiamato nefando nelle sacre Carte, il quale era in quei tempi punito di morte (*a*). Volle la decenza col vocabolo forense di *pederastia* designarlo, sebbene il fallo dei Cittadini di Sodoma avessegli molto innanzi devoluto il suo nome (43). Desso è considerato dalle stesse leggi a pari dello stupro, specialmente se sia commesso in fanciulli al disotto dell'epoca di 15 anni compiti, in quell'epoca in cui si confondono sotto molti riguardi col sesso femminino, ed in cui si legge, che una nazione ne formava di essi le sue passioni erotiche come delle fanciulle. Su quelle parti adunque destinate a dar l'uscita a ciò che di più immondo si forma e raccoglie in tutto l'apparato digestivo sfoga la libidine umana la sua turpe passione; e queste parti, violentate e guaste, formano non tanto di rado lo scopo di questioni Medico-legali. Sempre però che un tal delitto sia stato commesso e consumato di recente, ed in persona di un'età inferiore alla pubertà, facile sarà riconoscerlo e stabilirlo. Se il membro sarà stato di piccola dimensione, la violenza fatta allo sfintere dell'ano, potrà aver portata distrazione in esso solamente senza lacerazioni, nè rotture di vasi; ma se la verga virile sia stata grossa, e la persona robusta, mentre il paziente si trovava negli anni prima della pubertà, allora sarannosi operate delle contusioni, lacerazioni, distrazioni, rotture di vasi, ed anche qualche emorragia (44). In questo caso, se il fatto sia accaduto di poco, non potrà esservi luogo all'inganno, e le prove del delitto di pederastia

(*a*) Levit. Cap. XX. Num. 13.

saranno facili e manco dubbie. Vie più valide ancora diverranno, se il delinquente per avventura possa essere esaminato come il paziente. Il suo membro deve aver riportate delle escoriazioni, per la violenza fatta allo sfintere; e se per avventura infetto esso fosse di blenorragia, o di ulceri veneree, se queste nel violentato sfintere apparissero, ne formerebbero la certezza. Altronde, se quest' atto nefando siasi commesso da qualche tempo, ovvero in persone adulte, le prove decrescono in ragione della distanza in cui è successo il caso, come dell' età; e vagliono le stesse ragioni nel caso di pederastia da qualche tempo consumata, come dello stupro (§ LXXXV); nè mai saranno troppe le riserve che faranno i periti nel pronunziare il loro giudizio su questi casi dubbi ed incerti. Nè io credo troppo valutabile, o di sommo peso almeno, quel segno raccolto dal D. Cullerier (*a*) dell' *apertura* del *retto* a *guisa di imbuto*; del rilievo dell' ano a guisa di cercine enfiato e cedevole; dello sfintere cedevole e rilasciato in guisa da lasciar passare liberamente il dito che vogliasi introdurre. Infatti i casi di rilasciamento dell' ano; della discesa dell' intestino retto, specialmente nei bambini e giovanetti; i vizii emorroidali negli adulti; le fistole dell' ano, presentano sovente quasi tutti i sunnominati effetti; e le ulceri fistolose tramandano spesso un umore acre e caustico, che si può con un umor blennorragico confondere e scambiare. Nei casi inveterati, il pericolo di equivocare può esser facilissimo, se molta accortezza e perizia non si adoperi dalle persone dell' arte « Laonde finirò col Zacchia questo capitolo » che debbe adoprarsi moltissima cautela per distinguere con chiarezza quando tali lesioni procedono da violenza o stupro, e quando da altre cagioni (*b*).

(*a*) Presso Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, p. 123.
(*b*) Quaest. Med. Legales, Lib. IV. Tit. 2. quaest. 5.

CAPITOLO IV.

QUESTIONE VI.

Se possa simularsi o dissimularsi la gravidanza; se per segni certi ed in tutte l' epoche di essa possa desumersi; e se per segni specifici riesca distinguerla dalla falsa gravidanza, o da altre affezioni uterine indipendenti dallo sviluppo di un germe nell' utero (*).

LXXXVIII. Fingere uno stato di concepimento, o nasconderlo allora che la donna in esso si trovi, sembra

(*) I motivi che possono dar luogo alla simulazione della gravidanza risultano dalle seguenti disposizioni del *Codice Civile* e del *Codice penale Austriaco*. — *Cod. Civ.* § 22. Anche la prole non nata ha, dal momento che è concepita, un titolo alla protezione delle leggi. In quanto si tratta dei proprii suoi diritti e non di quelli del terzo, essa si considererà come nata .... — § 101. Ove non possa decidersi con certezza se l' impotenza sia permanente o soltanto temporanea, i conjugi sono obbligati a coabitare insieme ancora per un anno, e continuando la impotenza per questo tempo, il matrimonio deve dichiararsi invalido. — § 163. Quegli che nel modo prescritto dal Regolamento del processo civile è convinto di avere avuto commercio colla madre della prole nello spazio di tempo, a contare dal quale insino al parto non siano trascorsi nè meno di sei, nè più di dieci mesi, come pure quegli che ciò confessa anche stragiudizialmente soltanto, si presume avere generata la prole. — § 141. Il padre è principalmente obbligato a mantenere i figli sino a tanto che essi non possono provvedere da sè al proprio mantenimento .... — § 142 .... Le spese della educazione sono a carico del padre. — § 143. Se il padre è sprovvisto di mezzi, la madre prima di ogni altro manterrà i figli; e spetta ad essa pure la cura della loro aducazione, quando il padre sia morto. Nel caso che anche la madre abbia cessato di esistere, o non abbia i necessarii mezzi, quest' obbligo si devolve agli ascendenti paterni, e in mancanza loro ai materni — § 166. Hanno i figli illegittimi diritto di esigere dai genitori alimenti, educazione e collocamento in proporzione delle loro sostanze. — § 167. Al mantenimento della prole illegittima è principalmente obbligato il padre. — § 168. Fino a tanto che la madre può e vuole educare ella stessa i suoi figli illegittimi in modo conveniente alla futura loro destinazione, il padre non può ad essa toglierli, ed è ciò non ostante obbligato a somministrare le spese del mantenimento. — § 1328. Chi seduce una donna e con essa procrea un figlio deve sostenere le spese del parto e del puerperio ed adempiere a tutti gli obblighi di padre determinati dal capitolo III della parte prima di questo Codice (§§ succitati). — *Cod. Penale. Parte prima* § 36. In generale il delitto

per una parte repugnare al buon senso ed alla retta ragione, e per l'altra far onta e violenza alla natura; la quale risveglia dei teneri sentimenti in quelle, che portano in seno il frutto dei loro affettuosi trasporti, e che

è tanto più grave quanto più matura è stata la deliberazione e più studiata la preparazione dei mezzi ad intraprenderlo; quanto maggiore è il danno indi derivato, o il pericolo che vi era congiunto; quanto più difficili erano le precauzioni contro il medesimo, o quanto più doveri si sono con esso violati — *Parte seconda* § 388. Per alcune speciali trasgressioni si ebbero già in vista nel determinare la pena le seguenti circostanze aggravanti .... *c*) la gravità del pericolo che si doveva prevedere dalla trasgressione; *d*) il danno nato realmente.... *Parte prima* § 39. Le circostanze mitiganti che riguardano la persona del reo sono: *a*) se il reo non è ancora dell' età di vent' anni, se è debole di mente, o la sua educazione è stata molto trascurata; *b*) .... *Parte seconda* § 390. Sono circostanze aggravanti secondo la diversità delle trasgressioni, *a*) l' età prossima alla impubertà, la debolezza di mente, l' educazione assai negletta; *b*) .... *Parte prima* § 445. La sentenza, che non è soggetta ad alcuna superiore decisione, viene tosto pubblicata ed eseguita. Se però al tempo in cui deve pubblicarsi la sentenza, la persona condannata ad una pena si trova ad uno stato di alienazione di mente o di grave malattia, od è una donna incinta, la pubblicazione ed esecuzione della sentenza viene differita sinchè quel ch' è privo di mente ritorni al suo senno, il malato guarisca, o la donna incinta siasi sgravata. Allora soltanto può la sentenza essere pubblicata e posta in esecuzione contro una donna gravida, quando la continuazione del suo arresto sino al parto sia per riuscirle più grave della pena impostale. — *Parte seconda* § 439. La stessa precauzione (dilazione nella esecuzione della sentenza, § 438) si deve pure osservare riguardo alle donne gravide o lattanti, quando un arresto di lunga durata, o rigoroso, possa a giudizio de' periti recare pregiudizio alla madre od al bambino. — § 263. Un mendicante che per eccitare maggiore compassione contraffà imperfezioni nel corpo, ferite, malattie, ecc., è condannato all' arresto di un mese quand' anche fosse colto la prima volta. Se poi avesse a questo scopo fatto violenza al suo corpo ha luogo contro di lui la pena determinata dal § 161 per la mutilazione e volontaria lesione di sè stesso. — A queste disposizioni fa d' uopo aggiungere quelle del § 115 *parte prima* e § 251 *parte seconda* dello stesso *Cod. Penale* e già riportati nella nota (*) alla pag. 88 e seguente di quest' Opera e risguardanti la seduzione alla libidine, a provare la quale può essere del pari allegata falsamente la gravidanza.

I motivi poi che possono indurre le donne ad occultare la gravidanza si hanno particolarmente dai seguenti paragrafi del *Codice Civile* e del *Codice Penale Austriaco* — *Cod Civ.* § 58. Se il marito dopo il matrimonio trova la moglie già fecondata da un altro può domandare, ad eccezione del caso contemplato nel § 120 (cioè di seconde nozze per parte della moglie, effettuatesi prima del termine stabilito dalla legge), che il matrimonio sia dichiarato inva-

divenir deve l' oggetto delle più lusinghiere loro speranze. Tale però è la sorte di quel sesso fatto più per sentire che per delinquere; il quale sovente per affetto oltraggiato o deluso, prorompe in un atto di vendetta; per pudore contaminato nel silenzio, il di cui frutto è prossimo a farlo palese, sa spingersi anche alla risoluzione di una snaturata barbarie. Avvegnachè può una fanciulla o donna libera simulare di esser gravida, per lo più allora che sia restata delusa dal suo amatore, sperando per tal modo di richiamarlo al suo dovere, onde farsene un marito, o intentargli una vendetta. Può forse ancora con tal finzione sfuggir essa o sospendere almanco un meritato castigo, che le leggi avrebbero tirato addosso per qualche grave delitto commesso. Può anche fare cotal simulazione in caso di vedovanza, col fine di non perdere il possesso dei beni del marito; siccome una volta accadde in un caso, per cui era stato dal Foro incaricato di verificarlo, o con quello di conseguire un' eredità. Al contrario può dissimulare di es-

lido. (Vedi anche la nota (*) pag. 57 di questa Opera). — § 109. Può la separazione ammettersi dal giudice pei seguenti motivi: se la parte convenuta sia stata giudicata rea di adulterio o di qualche delitto; se essa abbia abbandonato maliziosamente il conjuge querelante, od abbia tenuta una condotta sregolata in guisa che una parte considerabile dei beni del conjuge querelante, o i buoni costumi della famiglia siano posti in pericolo; per insidie pericolose tese alla vita od alla salute; per gravi maltrattamenti o per afflizioni assai sensibili secondo la qualità delle persone, ripetutamente cagionate; per costanti difetti corporali congiunti a pericolo di contagione. — § 115, 135 (V. la nota (*) pag. 57), secondo i quali ed il succitato § 109, l' adulterio costituisce un titolo di separazione di letto e di mensa tra cristiani catolici, di scioglimento del matrimonio tra accatolici e di ripudio tra ebrei — § 120 (V. nota (*) pag 57), che concerne il divieto di passare a seconde nozze, se la donna è gravida, prima del parto, e se vi ha solamente dubbio di gravidanza, prima che siano scorsi sei mesi. — § 543. Le persone giudizialmente confesse o convinte di adulterio o di incesto sono escluse dal diritto di succedersi reciprocamente per disposizione di ultima volontà. — *Cod. Pen. Parte prima* § 113. Sono punite come delitti anche le seguenti specie di libidine: I . . . . . II. L' incesto tra parenti in linea ascendente e discendente, sia che la loro parentela provenga da legittima nascita o da illegittima. — *Parte seconda* § 247. Una persona maritata, che commette adulterio, come pure una persona celibe con cui si commette l' adulterio, viene condannata allo arresto da uno a sei mesi; la donna però è da punirsi con maggior rigore, qualora a motivo del commesso adulterio possa insorgere dubbio sulla legittimità del successivo parto. —

serlo, o nascondere questo suo stato agli occhi dei genitori, dei parenti e del pubblico onde cuoprire la sua vergogna, o forse col segreto e reo disegno di fare del portato la vittima di essa (45). Ma vi sono eglino segni certi di gravidanza, e non gravidanza pei quali si possa essa distinguere, malgrado che la donna la infinga o dissimuli? In tutte l'epoche di essa, si manifesta per questi stessi segni? Possono esser dessi comuni ad altre affezioni uterine, e tuttavia tali da non confonderla con esse, o colla falsa gravidanza? Vi sono segni certi e speciali per desumerla e determinarla, allora che vi sia, senza equivoco e senza errore? Vi son' eglino dei segni per stabilire le affezioni che la simulano? Questo è appunto quanto dal Foro si richiede ai periti; e questo è ciò che verrà per me discusso e risoluto partitamente in questo Capitolo, facendomi dalla numerazione di quei segni negativi, che rifiutano la gravidanza, e quale infinta la provano.

LXXXIX. Sarebbe cosa egualmente malagevole il conoscer lo stato di non gravidanza in una donna, quando la infinge, di quello che lo sia nei bruti, i quali mancano di loquela, se alcuni segni non vi fossero per iscuoprire la verità. Nè giova trattenersi su quelle generali considerazioni, che aver si debbono all' età; cioè se la infinta gravida sia atta al coito ed al concepimento, dichiarato altrove (Cap. 2. Quest. 2. § XLI e seg.); cioè che non prima dei 12 anni, nè dopo i 50, per ordinario le donne del nostro clima sono atte alla concezione. Se una gravidanza nella prima ed ultima epoca della vita produttiva della donna, dirò, o suscettibile di concepimento, accada, o venga da essa infinta o simulata, richiederà senza meno una speciale attenzione in dette due epoche, anzichè nelle intermedie, le quali abbracciano le generalità di questi casi, ed in cui la probabilità di essi è assai meglio fondata. Quindi non rendendola inverisimile l'età, prove più forti cercar si debbono nei segni esteriori, desunti dall' alterazione del viscere ove l'essere ha sviluppo ed incremento, delle sue appartenenze, come degli organi inservienti alla generazione. Nell' istituzione dell' esame di tutte le dette parti, deve rimuoversi ogni frode esteriore, che qualche volta le donne scaltre per meglio infingersi astutamente preparano, acconciando di vesti, o di altri

panni il ventre onde ostentarlo accresciuto, e come se in istato di vera gravidanza esso fosse, e allucinare i Medici, i Chirurgi, gli Ostetrici, ed indurli in errore. Debbono quindi i periti fiscali incominciar sempre in tali casi dal far coricare sul letto la infinta gravida, spogliarla intieramente delle proprie vesti, onde il ventre nudo, e tale qual' è agli occhi di quegli destinati ad esaminarlo apparisca.

XC. Eseguita questa pratica prudenziale e necessaria, conviene riscontrare lo stato dell' utero, ancora quando da quello del ventre concepir non si potesse alcun sospetto dell' asserita gravidanza. Per riuscirvi meglio e senza equivoco, conviene dare alla donna coricata una situazione orizzontale, e quindi farle inalzare i ginocchi, e tenere i muscoli ed i visceri del bassoventre in quel necessario stato di rilasciamento, onde non impedire che la mano applicata al disopra del pube possa scuoprire il volume dell' utero. Sarebbe altronde impossibile accorgersi del variato volume di esso in una fanciulla o donna che avesse concepito di pochi giorni, di un mese, ed anche più; e se il fisco richieda dai periti la verificazione dell' esistenza o non esistenza della gravidanza prima del terzo mese compito, dessi non potranno farlo per alcuna guisa; nè sarà loro concesso di soddisfar meglio al dovere del loro officio, che col dichiarare di sospendere il giudizio fino a quell' epoca, nella quale per l' accresciuto volume dell' utero, e per altri segni provocati da questo suo stato, si possa raccogliere se desso sia pregnante o nol sia. Standosi l' utero fino a tal tempo nascosto nella piccola pelvi, infra la vessica e l' intestino retto, rendesi inaccessibile per la parte del ventre al tatto dell' esploratore (46). Non è difficile tuttavia, che per la parte della vagina pervenir si possa a toccarne la bocca; e se di una gravidanza primipara si trattasse, facile può essere di sentire variata la sua rima longitudinale in rotonda; segno che l' Haller *(a)* per certo tiene di gravidanza; laddove se questa sia sempre longitudinale, puossi qual segno certo d' infinta gravidanza reputare. Che se anche dopo tal mancanza di variazione indicata nel suo orificio, non si elevi fuori della piccola pelvi, con più forte ragione si dovrà so-

(*a*) Elem. Phys. Tom. X, p. 173.

stenere che la donna non è gravida. Altronde, se altri figli abbia essa portati nell' utero, non puossi contar sulla rima indicata, siccome avverte un moderno autore (a); ma si dovrà valutar sempre per molto l' ascensione dell' utero, e l' aumento del suo volume, la mancanza del quale farà asserir francamente, che la gravidanza è falsa, o simulata ed infinta.

XCI. All' epoca altronde divisata (§ ant.) o del terzo mese compiuto, che io chiamerei volentieri quella *della verificazione legale della gravidanza*, se l' utero presenta al tatto esterno il suo volume, ed a quello interno che lo esplora alla bocca, il suo orifizio variato, ciò indica senza meno, nelle primipare specialmente, essere in esso accaduta una rimarchevole mutazione, dalla quale non puossi arguir tuttavia, che dessa sia stata operata da un germe, che si sviluppa nella sua cavità. Ma poichè la vera cagione non può trarsi e conoscersi per la confessione di quelle, che vogliono con astuzia e malizia celarla, quindi dovrà il perito per via di accorte domande fatte ad esse, ai parenti ed ai conoscenti, come dall' esame delle altre parti in stretto rapporto coll' utero, assicurarsene. Potendo ottenere, per le domande fatte alle gravide, tali risposte di perdita di appetito, di turbamenti di stomaco, di appetiti insoliti, come di nausee per i consueti alimenti, di vomiti periodici; potendo sapere da esse o dagli assistenti, che ora si fa loro la faccia smorta, ora il viso infiammato; che nei luoghi angusti, o là dove riunite si trovano molte persone, come nelle chiese, nei teatri, nelle sale di società, sentonsi esse soffocare, o cadono in deliquio facilmente; che non si trovano meglio in piedi che sedute; meglio nel sonno che nella vigilia; meglio nelle stanze ove sono odori, che in quelle ove non sono; tutti questi segni, o molti di essi, possono dare un forte indizio per sostenere, che le donne le quali dissimular vogliono il vero loro stato, in quello di gravidanza si trovano. Questa rivoluzione, avvenuta nell' utero per un germe che ivi ha preso sviluppo, si estende al loro seno. Incominciano le mammelle ad inturgidirsi verso il terzo mese. I loro capezzoli e le areole cangiano il bel colore carnicino, se primipare sieno, in paonazzo, e qualche volta appa-

(1) Falcioni, Instit. Med. For. Cap. 3, art. 1, § 102.

risce un flusso di umore che molto al latte si assomiglia (47). Talune sovente percepiscono un qualche oscuro movimento entro dell' utero. Se tutti questi segni, o i principali di quelli ricordati (48) nella donna che occultar voglia lo stato di gravidanza si riuniscano, si potrà accrescere per ogni ragione la probabilità, e stabilire su di essi un circospetto giudizio, non mai certo altronde ed assoluto, perchè alcuni dei riferiti segni sono comuni eziandio alle false gravidanze, ed a certe affezioni dell' utero, le quali molto si assomigliano alla vera gravidanza, ed indur potrebbero in errore, siccome lo dirò più sotto (§ XCVI e seg.).

XCII. I segni speciali più sicuri, o patognomonici, sarebber quegli, cui dovrebbesi appoggiar solidamente il giudizio della *vera e falsa gravidanza*, come di altre affezioni uterine, se la pratica gli avesse di ciascuna determinati e stabiliti. Ma se vi è parte all' ostetricia, e quindi di quella forense, in cui apparisca difetto, è questa certamente dei segni certi ed esclusivi per conoscere e distinguere questi diversi stati (49); il che debbe avvertire i periti ad usare la più gran riserva nel pronunziar i loro giudizii su di essi nel Foro. Nel caso di vera gravidanza, niuno fra i segni rammentati potrebbe esser più certo dei movimenti del feto nell' utero (a) della gravida, da quest' epoca indicata (§ CL.) fino a quella del parto. Frattanto, indarno può lusingarsi il perito di trar di bocca da una donna qualsiasi, la quale si è proposta di celare la sua gravidanza, che dessa provi qualche interno movimento; laddove un'altra che voglia infingerla, può accennare dei moti che non sente; o può risentir veramente nell' utero dei movimenti procedenti per avventura da altre cagioni, che non da un feto, al quale giova per la sua finzione di attribuirli. Quando cotali movimenti si accusassero dalla infinta gravida dopo il terzo mese, o successivamente, non potrebbero essi non andar d'accordo collo sviluppo dell' utero. Se alla fine del terzo mese si accusassero cotali moti, il fondo dell' utero debbe trovarsi al disopra del bordo della pelvi addominale; se alla fine del quarto, deve il fondo dell' utero essersi inalzato ancora due pollici; se fra il quinto e sesto mese, debbe appros-

(a) Mahon, Med. Leg. Tom. 3. Fodéré, Med. Leg. Tom. 1.

simarsi alla regione ombilicale; superarla nel sesto; vantaggiarla di due pollici nel settimo; toccar quasi l' epigastro nell' ottavo; e così giugnere alla massima elevazione cui può pervenire con un graduato sviluppo ed innalzamento. In questa stessa progressione il collo dell' utero si fa grosso e molle, si piega indietro, si accorcia e assottiglia a misura che il feto giugne alla sua maturità. Se queste graduate vicende non accadono; se non si associano i regni indicati (§ XCI), si può tenere per cosa quasichè sicura, che la donna non vuol che infingersi gravida senza esserlo. Quando un germe non esiste nell' utero, se detto viscere non sia malato, e quindi se il suo volume non siasi sviluppato per malattia, l' indugio del perito, non che la pratica, che dirò più sotto (§ XCIV, XCV) sarà il più gran criterio ch' ei possa mettere innanzi nel Foro; come il tempo sarà il miglior giudice per mettere in chiara luce la verità, e smascherar l' impostura.

XCIII. Sotto un aspetto ben più grave e difficile si presenta la questione, allora che le donne ostentar vogliono la gravidanza, e fors' anche di buona fede la credono; perchè l' utero ha di fatto sofferto un aumento nel suo volume; perchè accadute sono delle mutazioni nel seno, e varj altri di quei segni indicati (§ XLII) sussistono; e quello eziandio dei veri *moti nel ventre*, i quali al feto, che credono aver nell' utero, desse attribuiscono. Ma poichè i casi raccolti hanno provato fino all' evidenza, che questi fenomeni appariscono nella *vera* come nella *falsa gravidanza*, nella *semplice* come nella *doppia*, e nella *complicata*, negli sconcerti delle funzioni ordinarie dell' utero, come nelle sue malattie; nell' esistenza e sviluppo di *mole*, d' *idatidi*, di *polipi*; nella raccolta di aria, e di acqua nel suo seno; infine nelle gravidanze *extra* uterine, e nelle malattie ventrali; così il Foro ha bisogno di essere illuminato in tutti questi casi dai periti; o per quali criterii sicuri si può venire a capo, sotto tutti questi rapporti, della soluzione di cotanta e così variata questione. Ma poichè avvertiva di sopra (§ ant), che niuno dei criterii raccolti vale più dei *veri moti del feto* nella vera gravidanza; quindi giova stabilire in prima e conoscere questi moti, i quali servir devono di paragone con quelli che si manifestano nella *falsa*, ed in altre condizioni in cui l' utero si trova,

e mettere una giusta e marcata differenza fra la vera, e la simulata, fra la falsa, la doppia, la complicata gravidanza, e qualunque altra affezione uterina.

XCIV. Fino a questi tempi moderni, si è tenuto per un segno quasi caratteristico di gravidanza il *ballottamento del feto nell' utero.* Ma un altro e più importante segno cavavasi tuttavia dai *moti proprii del feto* istesso (50). Quindi se dal *ballottamento* non avevasi al più, che la prova dell' esistenza del feto nell' utero, vivo o morto ch' ei fosse, dai moti del feto traevasi quella certa della sua vita. Altronde, se il ballottamento può provocarsi e sentirsi dal perito, portando un dito sul collo dell' utero, sollevandolo ed agitandolo contro una mano posta sul pube in basso che lo comprima verso il dito istesso, standosi la donna in piedi; i moti del feto, se non si percepiscono dalla gravida; nei primi tempi o nei primi mesi di verificazione, e successivamente, non possono esser compresi da altri, e forse anche mai in tutto il tempo della gravidanza. E quante volte, questi stessi moti del feto non sono per alcun modo percettibili in tutta la gestazione alle gravide istesse? Quante volte sonosi occultati i moti del feto alle gravide, egualmente che all' ostetrico fino al settimo mese? Non cita Baudelocque il caso di una gravida, la quale, per mancanza dei moti del feto, dubitò di esserlo fino all' ultimo momento, sebbene il ballottamento si eccitasse con facilità, e che indarno tentasse egli stesso di risvegliare i moti del feto (*a*)? Ma grazie sieno rendute al nostro secolo, o a questa nostra epoca, feconda d' invenzioni utili, come di mirabili scoperte, se si è trovato il modo di renderci avvertiti e padroni dei moti del feto istesso rinchiuso nell' utero; e quello che è più, dei *moti del cuore* di esso, come di quelli dei *vasi* della sua *placenta*; e di conoscere malgrado la contraria opinione o la volontà di quelle gravide, che hanno divisato di occultare il loro portato, l' esistenza di esso nell' utero, dall' epoca della verificazione legale (§ XLI) fino a quella del parto. Collo stesso mezzo si posson scuoprir quelle che infingono gravidanza, e gravide non sono; chiarire sovente i casi complicati, e mettere in gran dubitazione, se non dar piena certezza, che di altre affe-

(*a*) Art. des accouchem. Tom. I, pag. 102.

zioni simulanti la gravidanza, piuttosto che di essa si tratta. Questo mezzo diagnostico, fra i più utili dei conosciuti fin qui, è l' *ascoltazione mediata*, o l' uso dello *stetoscopio* di Laennec; il quale, come la pila voltaica, ha avuto delle felici applicazioni a 'degli usi pei quali non era stato designato dal suo inventore. Infatti non si deve ad esso l'applicazione di questo strumento alla diagnostica della gravidanza, ma al D. Kergaradec *(a)* (51), con cui venne a capo di scuoprire e determinare *i battiti del cuore*, e le *pulsazioni placentarie*, rendendo un gran servigio alla Medicina legale. L'importanza di questo strumento merita di essere nel paragrafo seguente riferita, e poi in fondo del Tomo, con altri strumenti, in tavola ritratto (*b*).

XCV. Tutte le persone che professano l'arte salutare, e quindi tutti i periti anche forensi, debbon conoscere e possedere questo semplice, e poco costoso strumento, che oggidì ha tanti usi nella Medicina, e senza del quale, dicevami in Londra un celebre Medico e autore *(c)*, che non avrebbe saputo esercitarla. Debbono ancora essi tutti conoscere i modi e le regole per usarlo. Ma per discuoprire la gravidanza se esista o no, e dopo l' epoca legale (§ XCI), cioè verso i sei mesi, lo applichino i periti dalla parte del suo imbuto sull' addome di una donna gravida, benchè ricoperto sia dei suoi panni. Il luogo di esplorazione è fra *l' ombelico* e *l' arcata crurale*. Intendesi, posto l' orecchio sullo strumento, un rumore simile a quello di un *oriuolo*, che venisse applicato all' orecchio istesso. Questo rumore si ode dalla parte opposta ove risiedono l' estremità inferiori del feto, o dove trovasi il tronco « ed è il resultato » delle contrazioni del cuore del feto, di cui le *pulsazioni doppie*, e in numero circa di 120 a 160 per » minuto, ripetonsi in tempi regolari, e non sono punto » *isocrone* ai polsi della madre. La frequenza di questi » battiti non conduce punto a confonderli con quelli, » che si sentono qualche volta alla parte inferiore de- » stra o sinistra delle donne incinte. Se si applichi lo » stesso strumento su qualche parte dell' addome, come

(*a*) Vedi Orfila, Leçons ec. T. I, pag. 197.
(*b*) Vedi Tav I, Fig. 3.
(*c*) Elliotson.

» sul pube, ed alla fine del terzo mese di gravidanza,
» si sentono dei battiti *isocroni* a quelli dei polsi della
» madre, facienti un rumore analogo al *soffio*, che
» si scorge in certe malattie del cuore, e dei grossi
» suoi vasi. Queste pulsazioni si dicono *placentarie*, le
» quali sembra abbian rapporto più alla circolazione
» della madre o dell'utero, che a quella del feto» (*a*) (52).
Questo autore propone, e fa anche l'uso dall' ascoltazione immediata, o dell' applicazione a queste parti delle orecchie. Se per avventura non si potessero scuoprire i battiti del cuore per mezzo dello strumento, laddove si sentissero quelli placentari, allora vi potrebbe esser piuttosto presunzione che prova certa di gravidanza; laddove se si scuoprono quelli del feto, e non i placentarii, può sostenersi la gravidanza esistere, mentre quelli della placenta si occultano per la sua posizione, o attacco; come talvolta si occultano quelli del feto, per la sua stessa posizione, o per le complicazioni della gravidanza stessa. Senza queste complicazioni, lo strumento è sufficientissimo a determinar la gravidanza anche nei casi più dubbii: e la scoperta che fece di essa il D. Lenormand in una donna gravida di sette mesi, la quale era stata caratterizzata dai più abili Medici di Parigi per una scirrosità, n' è una prova certissima. Desso sentì coll' uso dello stetoscopio i battiti doppi del cuore del feto, e quelli placentarii con soffio; ed il parto si effettuò all' epoca ordinaria dei nove mesi (*b*). Col medesimo istrumento si possono sentire gli stessi battiti nella gravidanza composta o doppia, posto in varie parti dell' addome; e l' Orfila asserisce, che per tal mezzo è stata predetta la nascita dei gemelli (*c*) (53). Questo stesso strumento diagnostico disgraziatamente non si è riconosciuto fin qui egualmente utile nella gravidanza complicata, come in quella estrauterina, sia della ovaja, della tromba Fallopiana, di quella ventrale, e molto meno per distinguere le false gravidanze, e le affezioni uterine che possono simularla. L'Ostetricia come la Medicina Legale sono restate nell' antica oscurità della diagnostica delle medesime, e non possono in questi casi formare che delle congetture (54).

(*a*) Orfila, Leçons de Med. Leg. Tom. I, pag. 198.
(*b*) Presso Orfila, Leçons, de Med. Leg. Tom. I, pag. 199.
(*c*) Leçons de Med. Leg. Tom. I, pag. 202.

XCVI. Ho indicato di sopra (§ XCIII), che alcuni moti veramente si manifestano nelle false gravidanze, sieno essi provocati da germi distrutti, da mole ivi generate, da polipi, da idatidi, o da qualunque altra cosa estranea contenuta nella cavità uterina, come aria, ed acqua, che non saprebbesi asserire. Dessi hanno potuto illudere le stesse donne, non che gli ostetrici e le persone dell' arte le più illuminate; ed ho asserito nel precedente paragrafo, che l' ascoltazione mediata o stetoscopica, e quella immediata erano inutili a conoscer queste affezioni Ma non ho già dichiarato, che non si possa con questo stesso strumento percepire qualche movimento, e quello stesso che queste donne accusano, attribuendolo a vera gravidanza. Altronde, poichè i moti che nelle vere gravide scuopre lo stetoscopio, siano essi *fetali o placentali*, o entrambi, sono determinati e caratteristici, quando per l' ascoltazione stessa si sentano quelli della falsa gravidanza, se dessi mancheranno delle qualità indicate, si potrà a ragion dubitare grandemente per tali moti della vera gravidanza, e quella falsa si dovrà congetturare. Molto più a ragione come tale o falsa potrà supporsi, se questi moti indicati dalla donna, l' ostetrico, o il perito fiscale non senta, nè coll' ascoltazione mediata, nè con quella immediata. Io ho conosciute due donne, le quali avevano avuto un progressivo aumento nel ventre, dietro la sospensione dei mestrui, e l' inturgidimento del seno, e di più altri segni di vera gravidanza, e che asserivano esse medesime sentire *i moti del feto nell' utero*, che io non potei mai in alcun modo comprendere; le quali invano aspettarono il parto fino al nono o decimo mese, dopo del quale il ventre per gradi sminuì, ed entrambe ritornarono allo stato sano di prima. Sydhenam, ed altri gravi autori, citano varii esempii di questa *timpanitide uterina*; e vi è ancora chi attribuisce questi strani fenomeni ad uno stato spasmodico dell' utero istesso. Non manca all' opposto qualche caso di timpanitide uterina, o d' isterismo, che ha potuto per questi moti, che la donna referiva e derivava dall' utero, imporne anche ai Medici non oscuri, in specie quando, applicate le mani fredde sul ventre, han sentito dei moti *assai forti*, e come la donna gli aveva accusati. Ma seguitando que partito, che prese il mio Collega Vaccà, di fare il ri-

scontro, dietro un mio dubbio di non gravidanza di una tal persona, la quale credevasi gravida, pel ventre aumentato ed i moti che sentiva, sparirà, siccome sparì in quel caso, e tosto ogni illusione. Nè si debbe mai nei casi dubbii ometter questa pratica, la quale in ogni modo spargerà ogni lume.

XCVII. Accade non di rado che la gravidanza vera o falsa che sia, complicata venga dall' *ascite* o idrometra; o che le acque ove nata il feto sieno di tanta massa, che i moti di esso non si percepiscano, o che siano *oscurissimi*. Anche in questi casi l' ascoltazione mediata o immediata può essere inutile, ma l' esplorazione, o il riscontro non mai. Se l' utero non conterrà qualche cosa, come un feto, o qualche mola, questi moti non potranno suscitarsi e percepirsi, laddove il volume dell' utero coll' esplorazione si potrà scorgere, il suo peso valutare, e varie altre particolarità, da escludere affatto la gravidanza, o da sospettarne la complicazione. Il celebre Frank *(a)* potè col riscontro dalla vagina in un' ascitica creduta gravida escluder la gravidanza, perchè riconosceva l' utero vuoto; e dovè reputare in un altro caso l' utero idropico creduto gravido; e nella stessa persona non molto dopo riconoscer la gravidanza, laddove giudicavasi dal suo Medico affetta dalla stessa idrope uterina. Prova è questa di sommo criterio di quel celebre professore nella diagnostica dei mali; ed esempio di quella riservatezza, che adoprar devono i periti fiscali nel decidere dei casi simili, se non abbiano gli stessi meriti di un tant' uomo. Parmi che nel caso della complicazione della gravidanza coll' ascite, o coll' idrope uterina debba dare un qualche lume l'aumento del seno contemporaneo, e progressivo con quello del ventre, e l' esistenza di alcuni di quei segni comuni della gravidanza altrove riferiti (§ XCI). Non è altronde raro il caso, che la gravidanza non sopprima la mestruazione, e che dalle gravide sia questa allegata in loro giustificazione di negata gravidanza. Sempre che per altri segni comuni alle gravide si possa sospettare, l'ascoltazione potrà trarne di dubbio. Ma è assai più frequente, che, per la soppressione delle regole, si suscitino dei moti nelle fanciulle o nelle donne, i quali

(*a*) De Cognos. et cur. morbis. Lib. S.

sieno da esse referiti a gravidanza, e serva loro di causa per accusare i loro amatori ; ovvero che tal soppressione o ritenzione di mestrui faccia concepire ai parenti, o ai tutori, sospetto di gravidanza. Talvolta l'aumento del ventre e del seno proviene da mestrui separati, e che non possono avere uscita per essere l'imene imperforata. In questi casi, oltre la tumidezza del ventre e del seno, ne viene la nausea, il vomito, il dolore di ventre e dei lombi, ed altri tali segni si affacciano da prestar pascolo alla maldicenza per una supposta gravidanza. Belloc narra la storia di una donzella, che non era stata mai mestruata, cui s' inturgidì il ventre ed il seno, ed ebbe tali sconcerti da far sospettare della sua onestà, per cui il Fisco ne ordinò ai periti la verificazione. Istituitone essi un esame maturo, riscontrarono insieme colla turgidezza del ventre e delle mammelle, l' *imene imperforata*, la quale teneva in ristagno una gran quantità di sangue mestruo, cui fu data uscita col taglio di essa; ed allora il ventre si ridusse al suo stato naturale, e tutti i sintomi della supposta gravidanza sparirono (*a*). Sovente gli stessi sintomi si osservano nel corso regolare dei mestrui, quando cioè sono essi per ricorrere dopo qualche interruzione. E non solo accade ciò nelle fanciulle, ma eziandio nelle donne che sono state madri, le quali adducono questi stessi segni per far sospettare ai periti l'esistenza della gravidanza, benchè esse la neghino, la quale risolvesi poscia in qualche emorragia uterina.

XCVIII. Ho asserito di sopra (§ XCIII) che anche nelle malattie dell'utero, o delle sue appartenenze, si manifestano dei segni comuni alla gravidanza, i quali ingannano le donne che le soffrono, e indur possono in equivoco ed errore anche i periti. Gli *scirri*, ed i *cancri dell' utero* hanno talvolta illuse le pazienti, i Chirurgi, e gli ostetrici ; perchè la mole dell' utero si è accresciuta, i mestrui sonosi soppressi, il seno si è inturgidito, e dei moti sonosi manifestati nell' utero stesso, da mentire per un momento la gravidanza. Ma l' esame istituito su questo viscere, ed i sintomi morbosi sopravvenuti, i dolori subentrati ai moti, e gli scoli purulenti han

(*a*) Corso di Med. Leg. teor. prat. Rapporto di una pretesa gravidanza ecc.

tolto presto l'illusione ai periti dell'arte, e messe in desolante situazione le pazienti. Altronde, se queste affezioni sono nate alle ovaja, se nel fegato, milza, nel mesenterio, o nei reni, non potendosi col tatto siccome nell'utero verificare, hanno dato luogo a delle illusioni di *gravidanza estrauterina*, dell'ovaja, della tromba, del ventre, e quindi a dei grossolani errori. Uno dei segni, che ha accompagnato sempre queste malattie, è stato un movimento come quello del feto nell'utero. Io stesso mi son trovato a visitare una donna quasi quadragenaria, la quale era stata madre di più figli, e diceva di esser gravida, perchè l'erano mancati i mestrui. Erasi fatto turgido il seno, aveva insoliti appetiti come nelle precedenti gravidanze, e sentiva come in quelle i movimenti, che diceva fetali. Intanto il tumore non cresceva alla regione dell'utero, ma a quella epatica; e riscontrato di fatto quest'utero, non sentivasi più voluminoso del suo stato naturale di vacuità. Si sospettò quindi di gravidanza ventrale in quella regione; ma io ne dubitai fortemente, perchè il tumore era ineguale e molto resistente, e non scorgevasi col tatto alcun moto. La donna però era quella che ne dubitava meno di ogni altro; ed in questo allucinamento si condusse al nono mese, strascinando nella sua opinione le persone dell'arte, le quali s'inducevano ad operarla. Ma al solo penetrar cautamente con piccol taglio nel ventre, riconobbe l'oculato operatore non essere altrimenti un feto, sì bene uno scirro aderente al fegato. Molti casi simili potrei riferire in appoggio di questi, se non lo credessi superfluo, perchè questo basta ad avvertire gli ostetrici non meno che i periti forensi, ad esser cauti nel giudicare dalle apparenze, senza aver prima istituiti severissimi esami sulle parti, e messi in accordo tutti i fenomeni che appariscono, colle cause da cui derivano, o si vogliono far derivare. Quando si tratta di gravidanza, e non di malattie dell'utero, delle sue pertinenze, o di altri visceri del ventre, se molti sintomi o segni mancano di quella, che in queste s'incontrano, altri ve ne sono, che alla vera gravidanza maisempre vanno uniti (55).

XCIX. Le *mole*, le *idatidi* ed i *polipi* uterini possono annunziarsi con dei *moti*, ed altri sintomi comuni alla gravidanza vera, siccome di sopra indicavalo (§ XCIII);

e non si può coll' ascoltazione mediata o immediata ottener di più, oltre la percezione talora di questi moti, i quali per non essere costanti e regolari, o *doppi*, come quelli del cuore del feto, o con *sibilo* ed isocroni con quelli della madre, come i placentari, daranno idea bastante per escluder la vera gravidanza. Talora però non si percepiscono che dalle pazienti; e tal' altra queste produzioni che nascono nell' utero si complicano veramente colla gravidanza; e se l' ascoltazione può distinguer questa, non potrà quelle rilevare. Molti sono gli esempi di *mole* espulse dalle donne gravide avanti o nel tempo del parto; e questa complicazione rende talvolta incerto ogni segno diagnostico. Non pochi esempi si hanno eziandio di gravidanze complicate con *idatidi*, di cui ne referiva io stesso un caso nella prima edizione di quest' opera (*a*); ed alcune complicate con polipi uterini, dei quali ne narra la storia di uno enorme Dubois, che si presentava alla bocca dell' utero prima del feto, il quale, dopo l'estrazione di esso, il professore estirpava (*b*). Ma questi casi non possono formar questioni nel Foro, se la gravidanza esista, e che prima o poi con i mezzi dell' arte, o col tempo debbe verificarsi. Bensì potrebbesi questionare, se le sole *mole*, per esempio, le quali si annunziano con segni alquanto diversi dalla vera gravidanza, ed hanno uno sviluppo più rapido, e più incomodo per la paziente, sieno un prodotto necessario della generazione; o se sieno corpi che non provengano da germi distrutti, ed abbiano un' origine affatto indipendente. In una parola, se una fanciulla o donna, che si creda gravida, pei moti che sente nell' utero, e per quei più comuni sintomi, che accompagnano la gravidanza, quando essa si sgravi da una *mola* qualsiasi, se ne possa dar la colpa al suo seduttore; e se le leggi penali dello stupro e della vera gravidanza, possano esser contr' esso invocate ad a tal caso applicate. Cotal questione venne agitata nel parlamento di Parigi il 1781, ed ebbe torto la querelante; perchè le mole si generano eziandio in uteri, che non hanno mai sofferta l' azione del maschio; perchè la loro permanenza nell' utero è incerta, e da due o tre mesi, si può

(*a*) Med. Leg. secondo lo spirito ec Cap. 5, § 55.
(*b*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 202.

andare a 20 mesi, come fu in questo caso; e perchè infine il tessuto delle mole non ha alcuna traccia di organizzazione regolare (*a*). Oggidì però si tiene, che le mole possano esser prodotte da più cagioni, perchè non della stessa natura esse si mostrano (*b*) (56). Tuttavolta, delle ragioni valide e dei fatti certi mancano per asserire, che le mole da germi distrutti provengano; e questi soli sarebbero i casi da esser tradotti nel Foro. Questioni così fatte, debbono quindi rigettarsi o non ammettersi, se maggiori lumi non si acquistino per dilucidarle.

C. Nè si hanno tampoco, per mio avviso, troppo valide ragioni per ammetter quelle, che si suscitano talora nei casi di false gravidanze, o per sviluppo d'*idatidi* nell' utero; come non si danno mai segni certi per determinarle; e quando esse sono sole, o quando sono unite, e complicate colla vera gravidanza, o con delle mole, siccome fu nel caso indicato (§ antec.). E sia pure, che alcuni fatti raccolti mostrino, che una massa d'*idatidi* stanziante nell' utero, abbia dati segni comuni di gravidanza, come le mole, fino al terzo mese, e che abbiano esse mostrata poscia, sortendone, la stessa forma, struttura, e aggregazione di quelle, che si osservano nelle gravidanze, o complicate con esse, non potranno di essa formarne la prova. Tali appunto erano quelle delle osservazioni del D. Berard e del D. Carterau, riferite dall'Orfila (*c*); l'ultima delle quali dimostrò nella donna, dopo la sortita dell'ammasso d'*idatidi* dall' utero, quella stessa rivoluzione nel seno, come se appunto avesse partorito un feto a termine; cioè la separazione del latte senza che feto alcuno venisse espulso. Sia infine, che nella superficie esterna del corion, nei primi due mesi della gravidanza, si trovino tali idatidi, come asserisce Velpeau (*d*), o delle granulazioni, che si sviluppin poscia in *idatidi*, le quali molte volte a varie epoche di gravidanza, o anche per veri germi distrutti, in tal membrana si osservino; io non credo che tutti questi fatti, e tutte le circostanze di essi, formino una valida

(*a*) Fodéré, Med. Leg. Parte I, pag. 191.
(*b*) Dugès, Man. di Ostetricia.
(*c*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 221, 22, 23.
(*d*) Leçons cit. Tom. I, pag. 120.

prova della origine loro esclusiva nel *corion* per opera di gravidanza (57), da che si osservano le medesime idatidi svilupparsi in altre membrane, come nelle vere appartenenze del feto, da non doverne inferire da esso l' origine; ed io ne ho vedute nella pia madre, che riunisce i vasi del plesso coroide, in un uomo, il quale era morto di epilessia, ed esservene di quelle della grossezza di un uovo di piccione. Fin a tanto adunque che queste *idatidi* si troveranno in casi in cui non vi possa esser sospetto di gravidanza; in altri luoghi (58) che non nell' utero; in altro sesso, che nel femminino, non si potrà mai procedere contro un accusato di *stupro o gravidanza*, il cui risultato non abbia avuto se non una espulsione d'idatidi.

CI. Altronde, se si sono potuti sparger dei dubbii sulle *mole* e sulle *idatidi*, quali prodotti della generazione, questi non hanno mai avuto luogo allora, che sonosi nell' utero generati dei *polipi*, e di qualunque forma, e struttura; e se dessi hanno potuto illudere per i segni e sintomi di vera gravidanza, giammai, scoperti che sono stati ed affatto isolati da essa, sonosi considerati qual prodotto di concezione (59). Se non che, potendosi essi stessi scambiare con i veri prodotti della medesima, o colla distruzione vera dei *germi sviluppati nell' utero*, così formar potrebbero, e allora solamente, uno scopo Medico-Legale a carico dei complici, o di quelli per tali accusati. Tuttavolta, se potrà la sostanza espulsa dall'utero aver forma di *polipo*, o di *mola*, o la consistenza di entrambi; siccome farebbe duopo supporre, essendo l' uno o l'altra, che dalle contrazioni dell' utero si fosse prima esso o quella distaccato, e poi espulso; dovrebbe, se polipo fosse, il peduncolo pel quale all' utero aderiva, scuoprirsi; e se mola, nessun segno conservare di organizzazione di qualche parte del feto, delle secondine, o della placenta (60). Ma se per avventura si trovasse in questa carnosità un qualche avanzo di esse, di cordone, di corion, di decidua, qualche cavità ripiena di liquido, vi sarebbe allora tutta la probabilità, che questo apparente polipo, o questa creduta mola altro non fosse, che il resto di un embrione, od un feto degenerato o distrutto (61); e potrebbe il Foro contro il complice accusato procedere, o almeno contro lo stupro, e quindi contro la causa del germe distrutto. Ma come

di leggieri si comprende, in casi così oscuri e difficili, non devono i periti precipitare un giudizio senza dei dati certi; e non deve il Foro ricever da essi dei criteri di probabilità senza evidente certezza.

CII. Avvicinando quello che ho esposto e discusso sui principali e più importanti casi, che formavano lo scopo di questo Capitolo, o della questione enunciata; dico che non è cosa troppo malagevole lo smascherar l'impostura di quelle fanciulle o donne senza verecondia, le quali per fini particolari *infingonsi gravide* (§ LXXX e seg.); che oggidì si può a gravidanza un po' inoltrata, ancora che con arte finissima si voglia *celare e nascondere*, svelare l'arcano ed assicurarsene, e quando semplice essa sia, (§ XCI, XCII) e quando composta, e sovente perfino quella complicata, nell' utero (§ XCIII e seg.) e fuori di esso. Dico eziandio, che fino ad un gran segno possono i periti conoscere le *false gravidanze*, e che nell' utero non si contiene un feto, benchè i segni ne mettano in sospetto, e sia pur aria, o acqua, siano mole, idatidi, o polipi; (§ XCVIII, XCIX) o quando anche sia l'utero malato. Dico in fine, che se per i fatti raccolti dalla scienza è dimostrato, che delle idatidi, delle mole, dei polipi si possono associare, come di fatto si uniscono alla vera gravidanza, non prestano essi altronde alcun valido argomento per giudicare, che sieno i prodotti della distruzione dei *germi fecondati*, o in sviluppo (§ CI); i quali non potranno mai per tali reputarsi, se degli avanzi di essi non rimangano, che ne facciano valida testimonianza; nel qual caso solamente possono far soggetto di disputa nel Foro (62).

CAPITOLO VII.

QUESTIONE VII.

Se l' aborto palese debba referirsi a cagioni naturali o artificiali, e se possa rilevarsi per segni certi e sicuri nelle imputate che l' occulto sia accaduto (*).

CIII. La natura in tutte le specie animali come in quella umana ha stabilita un' epoca più o meno lunga, ma all' incirca mai sempre determinata, per lo sviluppo completo e perfetto dei germi che debbono perpetuarle prima che vengano alla luce, e che capaci sieno di sostenere l' azione delle cause esteriori, cui è legata la loro esistenza. Non di rado però avviene, che per cagioni inerenti all' organizzazione, o per malizioso artificio, questi esseri nella nostra specie siano anticipatamente all' epoca naturale espulsi dall' utero estinti, o con una vita tanto debole e languida, quanto è deficiente lo sviluppo della loro organizzazione, da non goder della luce, e quindi della vita, di cui non sono capaci di sostenerne il peso se non per breve tempo. Questi esseri, i quali vengono espulsi dall' utero in tale stato, si chiamano *aborti*, nella nostra specie singolarmente, o feti *nonnati*, sebbene per abuso di vocabolo si chiamino aborti tutti i feti nati prima del nono mese; ed una tale azione dell' utero con cui ne li discaccia dal suo

(*) La legislazione Austriaca riguardo al procurato aborto sta nelle seguenti disposizioni del *Codice Penale. Parte prima* § 128. Quella femmina che premeditatamente intraprende qualche atto, o impiega qualunque altro mezzo, per cui derivar possa l' aborto, o sortirne il feto senza vita, si rende colpevole di delitto. — § 129. Se l'aborto procurato non avrà avuto effetto, dovrà punirsi colla pena del carcere fra li sei mesi ad un anno; se sarà seguito, avrà luogo la pena del carcere duro fra uno e cinque anni. — § 130. Alla pena suindicata, ma sempre però congiunta alla esacerbazione, dovrà sottoporsi il genitore dell' abortito parto, quando sia complice del delitto. — § 131. È parimenti colpevole di questo delitto, chi insciente la madre e contro di lei volontà, per qualunque sua mira dà causa all' aborto, o ne fa il tentativo. — § 132. Questo delinquente sarà punito col duro carcere da uno a cinque anni; ma se ne fosse derivato un pericolo nella vita della madre, o un pregiudizio alla salute di essa, la durata della pena sarà dai cinque ai dieci anni.

seno dicesi *abortiva*, come inutile allo scopo della generazione e propagazione della specie. Qualunque corpo che resti espulso dall' utero, e che non goda di forme umane, non deve riguardarsi quale aborto; e le leggi non possono considerare e punire quest' azione abortiva, se sia maliziosamente provocata, se non quando si tratta di feti imperfetti, e che godono di tutte le forme umane.

CIV. Può egli determinarsi l' epoca, entro la quale un feto umano può chiamarsi *aborto*, e dirsi la nascita di lui *abortiva?* Senza meno, e quando un feto viene alla luce coll' incapacità a campar la vita, con tutta ragione debbe *aborto* chiamarsi. Ma poichè i fatti fisiologici ammaestrano, che i feti, i quali vengono alla luce prima del *sesto mese compito*, non sono capaci di prolungar la vita, quindi questi *feti* diconsi *abortivi* o non *vitali*; e le leggi criminali, contro coloro che li abbian procurati, rivolgono appunto il loro rigore *(a)*. Ond' è, che dal sesto mese indietro fino all' epoca della gestazione del feto, o da questa ai 180 giorni compiti, in qualunque epoca accada l' espulsione del feto dall' utero, dessa può riguardarsi come un' *azione abortiva dell' utero* stesso, sempre criminosa, se sia stata provocata e non naturale. E sebbene le leggi generalmente *(b)* non qualifichino per *omicidio* la distruzione di questi esseri non ancor capaci di divenir uomini, o prima del compimento dei sei mesi *(c)*, quantunque in pieno sviluppo per divenir tali, pure le pene comminate contro i suoi complici, e soprattutto contro i professori dell' arte salutare, si estendono dalla carcere fino ai lavori pubblici a tempo *(d)*. Quindi, siccome sarebbe contrario alla natura ed alla società che rimanessero impuniti così fatti delitti, contro dei quali furono severissime le leggi di tutti i tempi e di tutti i paesi; così sarebbe contro all' umanità, che si riguardassero come delittuosi quegli aborti, che accadono senza colpa della gravida, o di altre persone, e che distruggono la speranza delle famiglie ed amareggiano i letti conjugali. Conviene perciò,

(*a*) Digest. Lib. 1, tit. 5. Lib. 38, tit. 16.
(*b*) Cod. del R. Lomb. Venet. Sez. 2, Cap. 2.
(*c*) Cod. Crim. Toscano, art. 46.
(*d*) Cod. Crim. Toscano, art. cit.

che i periti istituiscano un ben cauto esame, per conoscere le vere cagioni di tali avvenimenti, onde renderne istruito il Fisco senza alcun equivoco.

CV. Ma prima di ricercare e stabilire la somma dei segni, i quali possono indicare, che l'aborto è accaduto, e prender lume da essi per stabilire le cagioni, che possono averlo determinato, conviene precisare i criteri, se vi siano, per distinguere se un feto sia o possa essere *abortivo o maturo*. Sopra questa distinzione e determinazione fondano in tali casi le leggi la loro sanzione per gli effetti civili delle successioni; materia di gravi e frequenti controversie nel Foro. Altronde, avendo la natura marcati i caratteri in tutte l' epoche dello sviluppo del feto in tempo della sua *vita uterina*, non vi può esser regola più certa, onde distinguer bene nei *casi dubbii*, che quella fondata sulla *perfezione o imperfezione* delle sue membra, e dello sviluppo dei suoi organi, come delle sue forze. Dessa previene tutti gli inconvenienti, che derivar possono dall' arbitrio « perchè » sostituisce a questo, come ben lo dice Mahon *(a)*, » una regola semplice e positiva ». Non possono esser mai dubbii i casi di aborto avanti il sesto mese, e molto meno nel quinto, e sempre meno in quelli che li precedono; dei quali tutti si può aver nello stato dello sviluppo della respettiva organizzazione una prova convincente dell' epoca della loro morte, come l' ho dettagliatamente determinato nel Capitolo primo, dal § XI al XV. Ma questi dubbii debbono nascere infra il sesto e settimo mese, o dall' incominciare al finir del sesto mese, o prima dei 180 giorni. Nel § XVI ho segnalato l'aumento cui può esser pervenuto un feto entrato nei sei mesi, o questi correnti; cioè la lunghezza di circa undici a dodici pollici, il peso di due libbre circa, la sproporzione che esiste sempre rimarcabile fra la testa ed il rimanente del corpo, la molta divaricazione delle fontanelle, la cute fibrosa ricoperta di sottilissima cuticola, il cervello senza anfrattuosità, la poca aderenza della pia madre, un umor sieroso nella cistifellea senza colore e senza amarezza, ed il meconio nel cieco solo e nel colon, e più altri segni, che non mi giova ripetere, rimandando a quell' indicato paragrafo. Ora

(a) Med. Leg. Tom. I, tit. aborto.

un tal feto, che ha le membra imperfette, i capelli scarsi, le unghie molli, i diti informi e confusi, direi, gli occhi socchiusi e poco rilevati, l' ossificazione poco avanzata e molle, il color della pelle rosso-fosco, oltre le altre cose notate di sopra, ed altrove (§ XVI); non può vivere o esser *vitale*, e deve perciò considerarsi ed aversi per *aborto*. Che se si aggiunga a tutto questo, nel caso che l'*aborto* sia venuto vivo alla luce, una voce languida e debole, un pianto stentato e fiacco, e l'immobilità quasi delle membra, si avrà la prova più completa della sua nascita *precoce*, e che desso non può campare la vita; e quindi non debbe partecipare dei diritti civili, per cui nel foro viene giustamente considerato come *nonnato*.

CVI. Altronde, se questo essere imperfetto per la maturità non può godere dei diritti civili, o non può trasmetterli ad altri, non deve perdere in faccia alle leggi quelli naturali dell' esistenza; e desse debbono vendicare nella sua anticipata morte l' oltraggio fatto alla natura, se l' aborto sia stato provocato con artifizio e malizia; il che spetta ai periti di stabilire con ogni rigore. Onde riuscir bene nella prova, se l' *aborto* sia palese, cioè avvenuto senza mistero, la prima disamina cader dee sulla costituzione del corpo, e sul temperamento della imputata. Ella è cosa certa che nelle donne di debole e flacida costituzione, gli aborti sono frequenti circa il terzo mese, o dopo di esso; ed è vero altresì, che in alcuni temperamenti di donne apparentemente sane una debolezza parziale dell' utero dà occasione sovente all' *aborto*. Questa benchè non prossima cagione di esso, può, se coincida con qualche altra circostanza, come l' epoca degli aborti (Cap. I, § XIII), o quella in cui soglion essi comunemente accadere, dar qualche appoggio e peso al giudizio. Oltre a queste naturali cagioni, che dalla costituzione della donna procedono, altre ve ne sono accidentali, le quali possono dar motivo all' aborto, senza che la donna ne abbia alcuna colpa. Una paura, un vomito violento e spontaneo, un flusso di ventre precipitoso, una emorragia spontanea, una caduta o percossa accidentale, una sincope infine possono a lor posta dar luogo all' aborto senza malizia o colpa della donna; ed i periti debbono in prima assicurarsi accortamente, se per avventura per alcuna di

tali cagioni ricordate potesse essere l'aborto accaduto nel qual caso muover non potrebbe alcuna questione nel Foro.

CVII. Non è tanto raro il caso, che abbia luogo l'aborto spontaneo, per concorso, o congestione di sangue all'utero; ed è manco raro che succeda per mancanza o difetto, dirò meglio, di questo prezioso umore all'utero, donde procede la nutrizione del feto. Nei casi di malattia della donna è piuttosto frequente questo fenomeno; ed io ho veduto in una medesima donna succeder l'aborto per due circostanze diverse della stessa malattia. Era sovente soggetta costei all'angina tonsillare, e più che in ogni altro tempo in quello di gravidanza. Onde non motivar l'aborto, essendo essa nell'epoca *abortiva* in una tal circostanza (§ CIV) o nel quarto mese, mi astenni da farle l'emissione di sangue. Tuttavolta, l'aborto ebbe luogo nel più gran vigore della infiammazione; e senza meno, siccome pare, per la quantità eccessiva di sangue troppo vitalizzato, che in quel momento di universal diatesi, portò all'utero un grave stimolo, da cui ne venne l'espulsione di un feto piuttosto vigoroso. L'anno seguente, divenuta gravida di nuovo, nel sesto mese fu sorpresa dall'angina stessa; ed appunto perchè l'epoca degli aborti era passata, onde ovviare l'accidente accaduto nell'altra gravidanza, credei ben fatto di trarle una discreta dose di sangue nel terzo giorno, perchè i polsi eran validi e urtanti. Malgrado questa flebotomia, all'indomani si annunziò il parto, e l'utero espulse un feto vivo e vigoroso, che campò circa ventiquattr'ore. Questo secondo aborto pare che accadesse per una causa opposta al primo, voglio dire per difetto anziche per eccesso di stimolo, o di sangue all'utero. Queste spiegazioni non si troveranno in accordo colla dottrina dello stimolo e controstimolo. Secondo questa le reiterate cavate del sangue avrebbero potuto impedirlo. Ma se esempi non mancano di aborto impedito per le molte cavate di sangue *(a)*, non scarsi tampoco son quelli di aborto non accaduto per le poche, e di poca quantità *(b)*. Altronde a cosa mai deve aver mente il Medico in que-

(*a*) Orfila, Leçons de Med. Leg. Tom. I, pag. 197.
(*b*) Oper. cit. l. cit.

ste circostanze, alla malattia, od alla gravidanza? Ognuno risponderà alla malattia, perchè salvando la donna dal pericolo di essa, può conservarsi anche il feto. Ora se dei segni di aborto non siansi annunziati, come non si annunziarono in queste occasioni nominate, soddisfatto allo scopo della cura dell' angina, il fine dell' arte è compiuto. Se l'aborto accadde, quale ne può essere stata in entrambi le occasioni la vera cagione, se quella allegata non la fu? E quando ancora si volesse per un momento concedere, che in ambedue le circostanze potesse esser l' eccesso di stimolo portato all' utero dal sangue, per quali segni si era esso annunziato? Cedendo al metodo antiflogistico l' angina, che costituiva la malattia palese, perchè non cedeva lo stimolo occulto all' utero? Quando alla indicazione principale della cura dell' angina erasi adempiuto, chi mai avrebbe potuto mettere in questione nel Foro, che l'*aborto* accaduto nelle due indicate circostanze, fosse derivato dalla omissione della cavata del sangue nella prima, e dalla non reiterata flebotomia nel secondo? Si conoscono eglino tutte le cause dell' aborto? Il feto non vi ha la sua parte? E la placenta non può avervi la sua? Per quante mai malattie di esso, e della madre; per quante della placenta, e delle secondine non succede l' aborto? (63) Ma la Medicina Legale, se si deve occupare, per modo di confronto, delle cause abortive naturali o accidentali, onde mettere in chiara mostra quando da esse può esser derivato l'aborto, e prevenire una questione Forense, deve più seriamente indagare come di vera sua competenza, su quelle maliziose, che offrono mai sempre materia di gravi discussioni intorno all' aborto nel Foro.

CVIII. Considerate queste cause naturali e accidentali abortive nominate (§ antec.), e più altre che inutil cosa reputo di riferire, pel fine indicato, debbono i periti ricercare e stabilir quelle, che la *malizia* può impiegare, od aver suggerite od usate con successo, le quali possono dare, o aver dato, giusto motivo di querela e discussione nel Foro. Si riducono esse a cause *meccaniche*, come cadute procurate o fatte sul ventre, sulle reni, o percosse scagliate su queste parti; a cause *manuali*, quali sono la mano dell' ostetrico *nuda, o armata* di ferro, e quindi l' impiego di varii strumenti; e finalmente a cause farmaceutiche, quali sono certi medicamenti cre-

duti *abortivi*, o facilitanti l' aborto. Facile cosa riesce il riconoscersi dal perito quando abbian preceduto l'aborto le *cause meccaniche*, le quali agendo all' esterno lascian sempre qualche marca della loro violenta azione, sebbene non si possa verificare se per caso o per malizia sieno state adoperate. Così dalle contusioni, ecchimosi, ferite ancora si avranno indizii sufficienti per determinar la causa allora che all' azione di esse ne sia susseguito l' aborto. Nè troppo difficile riesce il giudicare, quando l' aborto sopravviene alla flebotomia, se questa siasi istituita senza bisogno; o se la quantità del sangue cavato sia tanta da far credere, che venne fatta con questa sinistra intenzione, e quindi con tutta la malizia. Forse che tutti gli esempi, i quali potrebbero portarsi di numerose ed abbondanti flebotomie non susseguite da aborto, non giustificherebbero mai bastantemente il caso in cui, dopo la cavata del sangue, fosse accaduto, a meno che delle valide ragioni per cavarlo non potessero esibirsi, o far valere la necessità di questa operazione. Anche meno facile sarebbe la discolpa, se si fossero applicate senza gran motivo molte sanguisughe alla vulva; o che la cavata del sangue fosse stata istituita piuttosto dal piede che dal braccio, avendo l' esperienza fatto conoscere, che gli aborti accadono più facilmente cavando sangue in quel modo che non in questo *(a)*.

CIX. Altronde, cade in acconcio in questo luogo un' altra questione, non motivata dalla malizia ma dal calcolo, e dalla ragione; cioè se possa procurarsi e motivarsi l'aborto lecitamente, per il pericolo che può correr la madre, aspettando che il parto sia maturo, di soccombere in esso, a motivo di esser viziati gli *stretti della pelvi*, per i quali sarebbe impossibile, che un feto bene sviluppato ed a tempo potesse passare senza rischio di esso e della madre. Nessuna delle questioni Forensi può interessar tanto l' umanità, la morale, e la giustizia quant' essa; e nessuna comprometter più l' onore delle persone dell' arte di questa. Ma dessa per difficile che si mostri a prima giunta, a cagione di sapere, se sia più in diritto alla vita la madre che il suo parto, facile altronde non mi sembra tampoco, per la difficoltà del giudicare, quando, ed in qual epoca la madre avrà nel

(a) Orfila, Leçons cit. Tom. I, pag. 197.

suo seno un feto giunto ad un tale sviluppo da non permettergliene uno maggiore senza pericolo della sua vita. Nè basta che il pelvimetro possa misurare, ed abbia misurati gli stretti accessibili ad esso; perchè la misura dei diametri della testa del feto essendo impossibile, esclude affatto questa operazione, quando altre ragioni non vi fossero ancora per rifiutarla. Non giova di calcolare sul tempo della gravidanza, e quindi dell' ordinario sviluppo che suol prender la testa del feto, per applicarla al caso; giacchè vi sono alcune teste alla stessa epoca, che hanno diametri più stretti, altre più larghi, alcune le fontanelle più divaricate, altre meno. Altronde, se si volesse sostenere, che, conosciuti i gran difetti degli stretti della pelvi della gravida col pelvimetro, e quindi l'impossibilità, che un feto di mediocre sviluppo possa essere in grado, all' epoca della sua vitalità, di superar questi stretti, per cui resterà compromessa la vita della madre e di esso, si debba sollecitare l' operazione per salvar la madre almeno, sacrificando il figlio, o procurarsi l' *aborto* innanzi il suo pieno sviluppo, io mi vi opporrei tuttavia per le seguenti ragioni. Avvegnachè mentre vi sarebbe la quasi sicurezza della perdita del figlio, non vi sarebbe poi quella di salvar la madre; sapendosi pur troppo per esperienza, che gli aborti procurati dalla malizia con qualsivoglia mezzo, hanno sempre più o manco compromessa la vita eziandio della madre; e poi perchè, ancora quando il mezzo citato non fosse inumano, sarebbe incapace di assicurare la vita ad una delle due vittime, per la quale verrebbe impiegato. Altronde, se la madre, se i parenti, se i periti dell' arte conoscevano questi difetti di struttura del bacino, per qual ragione hanno essi permesso il matrimonio? Se i feti dovevano aver la trista sorte di prender una parte di sviluppo, per poi non veder la luce se non per pochi istanti, perchè dar loro l' esistenza? Ma poichè *l' operazione Cesarea*, o la *sinfisiotomia* sono spedienti più sicuri per la vita di entrambi a feto maturo *(a)*, che non quegli abortivi a feto immaturo; così potendosi con tali mezzi salvar la vita più facilmente di amendui, quindi saranno questi mai sempre leciti, e gli altri illeciti e criminosi (64).

(a) Vedi Orfila, Oper. cit. Tom. I, pag. 487.

CX. È assai raro il caso, che la malizia si serva dei mezzi manuali, specialmente chirurgici ed ostetrici, per procurare l'*aborto*. Dessa si prevale piuttosto di quegli farmaceutici, o meglio dirò, di quegli che l'arte salutare adopra per combatter le malattie; ed il volgo anche troppo istruito di essi, se ne serve spesso impunemente per mandare ad effetto i suoi criminosi disegni. Sovente le gravide, o i loro complici, tentano di allucinare le persone dell'arte, facendo loro credere, che siansi sospesi i mestrui per paura, per freddo all' estremità, o per altre tali cause, onde indurle a farsi trarre del sangue dal piede, o per le sanguisughe; o da loro stesse queste ultime si applicano. Qualche volta si fanno amministrar l'emetico sotto qualche pretesto di male di stomaco; qualche altra dei purganti drastici; e talora cercano la sabina, ed altri tali rimedii, che in altri tempi hanno avuto il credito di *abortivi*. Il più delle volte prendon questi rimedii senza consiglio di alcuno, ed altrettante restan deluse, perchè malgrado di queste pratiche illecite la gravidanza prosegue. Altronde, se dopo l'uso di una o più di queste cose loro esibite, o prese da loro stesse ne venisse l'aborto, non potrebbesi il caso considerar come criminoso, e dar materia di questione nel Foro? Senza meno. Ma appunto perchè pochissimi sono i casi nei quali l'uso o l'abuso di tali rimedii han procurato l'aborto, e moltissimi quelli nei quali niun danno n'è venuto alle gravide, quindi qual norma per giudicare se qualche parte nell'aborto vi possa aver avuta l'uso di essi? Ond'è, che moltissima circospezione si esige nei periti forensi per non aggravare i rei, e non sottrarli al rigore della giustizia. L'epoca dell'*aborto*, se sia manifesto, le condizioni della donna, il genere di vita, la sua costituzione, la moralità stessa, non che il mezzo adoprato, se si conosca, dopo di che ne sia venuto l'aborto, potranno dar lume ai periti, onde pronunziare un retto giudizio, e se sia o no criminoso, per lume del Foro.

CXI. Ma se difficile riesce a stabilirsi quali sieno le cagioni positive dell'*aborto palese*, cioè quando è nota la madre ed il feto espulso, altrettanto malagevole resta a determinarsi, se una donna supposta gravida abbia abortito, allorquando il feto è stato *occultato* da essa, e quindi sottratto alle ricerche della giustizia, come al-

l' ispezione dei periti. La prova deve tutta cercarsi e trovarsi nella donna imputata. E quando l' *aborto* è solamente noto *pel feto*, e ignoto per la madre, qual norma avranno i periti per riconoscerlo? Ardua sarà la ricerca per essi in entrambi i casi, e sommamente delicata e difficile; e soprattutto se l'aborto sia accaduto nelle prime epoche della gravidanza, in cui le donne espellono, sovente senza gravi incomodi e pene, questi piccoli esseri, ora nel render le orine, ora le fecce, e quasi senza loro saputa, credendo di aver espulso un qualche grumo di sangue, o qualche mola. Essendo altronde designata la donna che si suppone abbia abortito, ancora che la voce pubblica non avesse rivelato l'arcano, se il Foro ne ordini ai periti l' ispezione, dovranno e potranno essi in essa medesima ritrovare i segni dell' aborto accaduto. In ambo i casi precoci, o di aborto successo nei primi tempi della gravidanza, poichè il volume del ventre non poteva, e non può aver dato motivo di sospetto di gravidanza ad alcuno, così mancando questo criterio di supposizione, manca eziandio quello dell' accaduta diminuzione istantanea del ventre, la quale può esser palese ad ognuno a gravidanza inoltrata; ed in questo primo caso, nient' altro può meglio indicarlo nella donna del flusso dei lochii. Questo scolo potrebbe tuttavia, nel caso che continui ancora nel momento dell' ispezione, esser confuso collo scolo o flusso mestruo (65); sebbene oggidì la Chimica abbia dato un criterio intorno alla qualità del sangue mestruo alquanto particolare, che può non trovarsi in quello dei lochii. Il sangue mestruo cioè che contiene ben poca *fibrina*, e non si condensa; laddove più ne contiene quello lochiale, perchè spesso questo sangue sorte in abbondanza ed è aggrumato, il che non succede allora che il mestruo fluisce da un utero sano. In questi casi adunque pochi sono i criteri fuori dei lochii; e se un po' tardi sieno visitate le imputate, e questo flusso sia cessato, vaglion più le prove testimoniali presso il Foro, che non quelle dell' arte, spesso dubbie ed insufficienti.

CXII. Non così accade dell' aborto consumato, dirò, ad un' epoca di gravidanza più inoltrata, e verso l' epoca della vitalità del feto (Cap. I, § XVII), e molto più dopo che questo sia più maturo, o verso l' epoca ordinaria del parto, sia che il feto conoscasi, o siasi rinvenuto,

o che la donna l' abbia nascosto o sottratto. Oltre ad esser quasichè impossibile, che queste donne, trovandosi in società, o sotto gli occhi delle vicine, possano aver nascosto il volume del loro ventre, del petto e quelle comuni mutazioni che accadono nelle gravide, e nei loro appetiti e nelle funzioni ordinarie della vita; il travaglio del parto, che non è mai senza dolori, e le mutazioni che nelle partorienti accadono, possono esser sufficienti a rivelare il segreto al pubblico, e prestare al fisco i dati necessari per commettere ai periti la verificazione dell' *aborto*. Istituita da essi la visita, quand' anche sia trascorso qualche giorno, e che i lochi siano quasi cessati o affatto finiti (66), restano delle marche da poterlo per qualche modo, e fino ad un gran segno stabilire. Se il ventre era restato molto disteso dall' utero pregnante, rimangono dopo il suo sgravio delle rugosità in esso o delle crepolature, le quali ne costituiscono il segno indelebile (67). Se il seno erasi molto disteso, anche le mammelle mostreranno le stesse crepature (68); e se poco dopo il parto, o dopo qualche giorno sia stata istituita la visita fiscale, spesso avviene che esista del latte nelle mammelle per farne una valida prova. Un' altra prova di aborto succeduto la faranno le condizioni in cui si trovano le parti esterne della generazione muliebre, le quali si troveranno dilatate e floscie. Io dico le grandi come le piccole labbra, la vagina e la bocca dell' utero (69). Sarà il volume di esso più considerabile del naturale, cui potrebbe dar molta forza la rottura della forcella, ed anche più se esistesse tuttavia la placenta ed il cordone nell' utero. Se il parto sia stato difficile, e che vi sia occorsa l' opera dell' ostetrico, o la mano nuda, o quella armata, delle lacerazioni ne saranno accadute per far somma dei segni dinotanti l' aborto (70).

CXIII. Malgrado però la somma delle prove dell'aborto successo, saranno queste sufficienti per asserire, che desso sia stato *naturale o provocato*? Una gran presunzione tuttavia, per la risposta alla seconda questione potrà trarsi allora che il feto sia stato trovato nascosto gelosamente, o sotterrato; allora che consti aver la donna fatto uso di rimedi violenti; che siasi applicate delle sanguisughe ai piedi; che abbia fatto uso di purganti drastici senza consiglio del medico, dei forti vomitivi;

che siasi astenuta dai cibi lungamente, o adoprati abbia mezzi meccanici per romper le secondine, e dare uscita alle acque ed al feto (71). Al contrario la costituzione debole e fiacca della donna, le malattie pregresse, le passioni violente sofferte per la perdita delle persone più care, o di grandi fortune; i gran flussi di sangue per la parte dell' utero, o per altre parti; una forte diarrea, una dissenteria, una caduta involontaria, un esercizio violento, ed altre tali cause persuaderanno, che l'aborto non è stato provocato, nè malizioso, e così toglieranno ogni sospetto di colpa nell' imputata. Questa prova sarà tanto più completa, quanto meno mistero avrà essa fatto della gravidanza e del parto, o manco difficoltà di far noto il feto di cui siasi sgravata.

CXIV. La più difficile però, non meno che la più frequente delle questioni sull' aborto, si è quella di conoscere la madre occulta allora che siasi rinvenuto un feto nascosto, o abbandonato e morto, senza avere altri dati che quelli che trar si possono dall' aborto istesso. Frattanto i periti debbono incominciare dallo stabilire l' epoca della vita uterina del feto allora che fu espulso dall' utero; e se morto in esso, o fuori, la quale per i segni dati altrove (Cap. I) si può con molta precisione determinare. Quest' epoca della cessazione della vita del feto, sarà un gran dato per iscoprirne la madre, se questo però non sia tanto piccolo, per cui non abbia potuto apparire aumento di ventre, di senó, e cagionare varii sconcerti comuni ad ogni gravidanza. Da quest' epoca può partire il fisco per sapere dalla voce pubblica, se alcuna donna abbia dato sospetto di gravidanza; nè gli sarà difficile di sentirne addebitata qualcuna, e di farne istituir le indagini dai periti; i quali per i segni indicati (§ CXIII) potranno arguire se abbia o non abbia abortito. Potranno i medesimi anche rilevare, se l' aborto possa essere stato violento, o spontaneo, esaminando lo stato del corpo del feto stesso, se abbia o non abbia respirato, e con mezzi che dirò a suo luogo (Lib. 2, Cap. 2, e seg.), se abbia delle contusioni, punture, ecchimosi, ed altre tali offese da far sospettare di violenza (72); ovvero se sia consunto, mal nutrito, o imperfetto nelle sue membra, talchè se ne possa arguire una morte spontanea nell' utero. Ora se nella donna imputata possa corrispondere il sospetto della sua gravidanza coll' epoca

della vita dell' aborto; se dessa sia sana e robusta, o debole e malaticcia; se abbia sofferte delle febbri, o altre malattie a quell' epoca; se le sue incombenze l' abbiano esposta ai veri rischi di aborto, si potrà congetturare, fino ad un certo segno, che dessa possa aver cooperato o no all' espulsione del feto dall' utero. In questi casi però è facile il comprendere di qual soccorso dovranno esser pel Foro le prove testimoniali, per convalidare quelle delle osservazioni sul corpo del feto abortito fatte dai periti, e sull' epoca stabilita della sua morte, laddove senza il soccorso reciproco di entrambi non potrebbesi mai oltrepassare il limite di una gran congettura.

CXV. Sebbene fra noi sieno assai più numerosi i casi di aborto *dissimulato*, che non quelli di aborto *simulato*, pure cotal finzione potrebbe aver luogo, e dar soggetto di questione nel Foro, allorquando per una vendetta di una delusa amante contro il suo amatore si volesse suscitare; o quando si tentasse di ottenere per via di tal simulazione il prezzo della venduta onestà. Ma se tardi siasi messa in campo questa finzione, inutile diviene cotale sfrontatezza; e se con vari colori si voglia illuder per tempo il Foro ed i periti, dessi non potranno asserir nulla di certo e positivo, se non si riuniscono nella querelante tutti i segni del preceduto aborto di sopra riferiti (§ CXI, CXII). Sovente un grumo di sangue, una mola, delle idatidi rendute potrebbero esser supposte da esse germi abortivi. Ma le donne, sieno nubili o maritate, in tali casi non avranno difficoltà di mostrare ai periti questi corpi espulsi dall' utero; laddove hanno sempre tal difficoltà quando si tratti di feti a qualunque epoca espulsi, se illecitamente sieno stati concepiti, e molto più se violentemente provocati alla uscita dall' utero; potendo quelle produzioni morbose informi giustificare in qualche modo la loro onestà, laddove la presenza di un feto non è che il testimone parlante del loro errore. Nè io finirò cotal Capitolo o questione degli aborti, senza avvertire i periti, che se accadesse mai, che dalle persone dell' arte fosser consigliati dei mezzi violenti detti abortivi alle donne o loro somministrati, non vogliano essere indulgenti verso i loro confratelli a danno della giustizia e dell' umanità.

CAPITOLO VIII.

QUESTIONE VIII.

Se il parto precoce, riguardato come legittimo dalle leggi dopo cento ottanta giorni fino ai nove mesi, debba reputarsi naturale, *o non piuttosto l' effetto di cause accidentali o di mezzi artificiosamente impiegati; e se il parto* serotino, *legittimato dalle leggi dentro i trecento giorni, debba credersi piuttosto l' effetto di cause morbose, che un indugio della natura.*

CXVI. Non potevasi, per mio avviso, prevenire con più ragione e con più sano discernimento quello scandaloso litigio, che ha indotto quasi sempre rumore nel Foro, sulle gravidanze e su i parti *precoci e serotini*, che col determinare gli estremi nei quali la natura si compiace spontaneamente o ajutata di mandare alla luce gli esseri che hanno ottenuto sviluppo nell' utero materno. La legge Romana che ha consultata saviamente la natura o l' economia umana intorno all' epoca dei *parti*; che ha messo in bilancia i fatti riguardanti l' epoca stessa più generale, e le particolari variazioni, dalla Medicina, Chirurgia e dalla Ostetricia in tutti tempi raccolte; che ha esaminate le ragioni e le testimonianze favorevoli e contrarie ai casi controversi, ha potuto stabilire con giusti dati, che un feto nato dentro i cento ottanta giorni dalla coabitazione del marito colla moglie, e dichiarato dai periti *vitale*, è figlio legittimo del matrimonio o del marito stesso, e che se gli competono tutti i diritti del padre *(a)*. La legge stessa dietro la comprovata esperienza ha legittimato un figlio purchè vitale, nato dentro i trecento giorni dalla coabitazione del marito colla moglie, sia esso marito vivo o morto all' epoca della nascita del feto, presente o assente. Diversi casi di gravidanze pretese, e più tardive di queste ultime nominate, han fatto opinar varie persone distinte dell' arte e del Foro per la possibilità e verità di esse;

(*a*) Digest. lib. 38, § 16.

ed hanno indotti dei legislatori Romani a modificarle *(a)*, come fecero gl' imperatori Adriano e Giustiniano, che legittimarono i figli nati a undici mesi e ancora al di là di quest' epoca. Malgrado che i Codici moderni abbiano adottate le disposizioni del Codice Romano dei cento ottanta giorni pei feti precoci, e dei trecento pei serotini, quello francese odierno ha lasciato lo addentellato per dei casi dubbii di gravidanze tardive al di là dei trecento giorni, assoggettandoli a discussione; e non è mancato il caso di un feto nato dopo trecento giorni dalla morte del marito, il quale fu giudicato legittimo da un tribunale, che poteva esser ratificato da una Corte di Appello di Francia, se non fosse mancato un voto *(b)* per cotanta sanzione. Nè io, considerata la generalità dei casi nei quali la natura è sempre uniforme, saprei di leggieri concedere, oltre i trecento giorni che le leggi civili accordano, un ulteriore indugio del feto nell' utero, con prolungamento degl' incomodi della madre; se pur pensare non si volesse, che la natura voglia compensare il numero dei parti *precoci* con questi *serotini*, e pareggiarne l' epoche di entrambi. Che se col rigettarli assolutamente si potrà togliere in qualche raro caso la paternità, ó il diritto di successione ad un feto, manco male si farà alla pubblica morale che ammettendoli; giacchè in questo caso si apre l' adito alla licenza, all' intrusione di esseri esotici nelle famiglie, ed a togliere ai legittimi quello, che non può esser loro da questi involato.

CXVII. Ma nel mentre che la costante osservazione ed esperienza intorno alle nascite *precoci e tardive*, non che la uniforme e fedele testimonianza di esse, sono state d' accordo a sostenere che i feti di sei mesi compiti, come quelli di dieci parimente compiti, sono legittimi e vitali, autorizzando la legge civile ad adottarlo in massima, e tradurlo in assioma forense per gli effetti civili dei neonati *(c)* (*); la legge crimi-

(*a*) Adriano e poi Giustiniano hanno estesa l' epoca della legittimità a 11 mesi fino a 14. loc. c. 39

(*b*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 258.

(*c*) Codice Civil. Univers. Austr. adottato pel Regno Lombardo Veneto.

(*) Ecco i paragrafi del *Codice Civile Universale Austriaco*
§ 138. Si presumono legittimi i figli che nascono dalla moglie nel

nale ricerca poscia dai periti, che si determini riguardo alle persone imputate, se queste nascite sieno *naturali*; vale a dire se siansi effettuate spontaneamente dalla forza organica espulsiva dell' utero, e nel modo che ai nove mesi compiuti, nella più parte dei casi, questo viscere spontaneamente lo compie; o se per cause accidentali o artifiziose siasi risvegliata l' azione dell' utero istesso, per cui ne sia succeduto il parto anticipatamente all' epoca divisata (§ ant.); o che desso siasi ritardato fino ai trecento giorni. Tanto più importa questa ricerca, in quanto che se non è la natura che determini anticipatamente o ritardi questi parti, la vita o la sanità del feto può essere alterata, o messa in gran pericolo; e perciò se per l' azione di cause artifiziose il parto pre-

settimo mese dopo conchiuso il matrimonio, ovvero nel decimo sia dopo la morte del marito, sia dopo il pieno scioglimento del vincolo matrimoniale. — § 902. Trenta giorni formano un mese. — § 155. I figli illegittimi non godono degli stessi diritti dei figli legittimi. La presunzione legale d'illegittimità ha luogo per quei figli i quali sono partoriti bensì da una moglie, ma però prima o dopo il termine legale stabilito dal § 138, avuto riguardo al tempo del celebrato o sciolto matrimonio. — § 156. Questa presunzione di diritto rispetto al parto anteriore al tempo sopra stabilito, ha soltanto luogo quando il marito, il quale ignorava prima del matrimonio la gravidanza della sua sposa, impugni in giudizio di esserne padre al più tardi entro tre mesi da che ebbe notizia della nascita della prole. — § 157. Se il marito entro questo termine impugna giudizialmente la legittimità del parto anteriore o posteriore al tempo sopra stabilito, si potrà questa provare soltanto col mezzo di periti, i quali, dopo un accurato esame sulla costituzione dell' infante e della madre, indichino chiaramente la causa di tale straordinario accidente. — § 158. Il marito che sostiene di non essere padre dell' infante nato dalla di lui moglie, nel termine legale, deve impugnare la legittimità al più tardi entro tre mesi da che gli fu nota la nascita ed in concorso di un curatore, da deputarsi alla difesa della legittimità dei natali, dimostrare l' impossibilità che l' infante sia stato per opera sua concepito. Nè l' adulterio commesso dalla moglie, nè il sostenersi da essa che il parto è illegittimo, valgono per se soli a togliere alla prole i diritti di legittimità. — § 159. Quando il marito sia morto avanti la scadenza del termine accordatogli per impugnare la legittimità della prole, gli eredi, cui deriverebbe un pregiudizio nei loro diritti, sono ammessi ad impugnarla, per l' allegato motivo, entro tre mesi dalla morte del marito. — § 163. Quegli che nel modo prescritto dal Regolamento del processo civile è convinto d' aver avuto commercio colla madre della prole nello spazio di tempo, a contare dal quale insino al parto non siano trascorsi nè meno di sei, nè più di dieci mesi, come pure quegli che ciò confessa anche stragiudizialmente soltanto, si presume aver generata la prole.

ceda, o sia ritardato, queste possono divenire nell' un caso e nell' altro sospette o criminose, o per lo manco essere riguardate come morbose.

CXVIII. Altronde, essendo i parti *precoci* come quelli *serotini* reputati *vitali*, o capaci gli uni come gli altri di campar la vita, quindi giova, prima d' indagare e sviluppare le cagioni di essi, determinare i *caratteri essenziali della vitalità* di un feto, cui la legge comune si appoggia; non meno per accordare ad esso gli effetti civili, quanto per proporzionare le pene nei casi di delitto; le quali sono sempre maggiori, se il feto non appartiene più all' aborto, e se siasi pienamente sviluppato mostrandosi *vitale*. Quindi i caratteri contrari a quelli che si riscontrano in un feto abortivo (Cap. VII, § CV), cioè il pieno sviluppo di tutte le membra, quello dei capelli, la consistenza delle unghie, il color della pelle non tanto fosco, il pianto risentito e gagliardo, il poco sonno, il bisogno e la capacità di succhiare il latte, la discesa dei testicoli nei maschi, e lo sviluppo delle parti pudende nelle femmine, la lunghezza di tredici a quattordici pollici, il peso di tre a quattro libbre, la totale disparizione della membrana pupillare, la testa non tanto sproporzionata col resto del corpo, e l' estremità inferiori non tanto corte come in avanti (Cap. I, § XVII) formeranno il complemento dei segni della vitalità di un feto, benchè *precoce*, che lo tolgono dal numero degli aborti. Devesi avvertire nondimeno, che se il feto abbia sofferto nell' utero; se le acque nelle quali nuotava eransi turbate e corrotte prima della nascita di esso; se la madre abbiagli comunicata qualche malattia di cui soffra, in tal caso lo sviluppo di esso non sarà molto avanzato e perfetto, e potrà per avventura trovarsi anche alla condizione degli aborti, ed i segni di sopra indicati non si mostreranno esattamente gli stessi. Ma se i più marcati di quelli attinenti allo sviluppo macchinale si riscontrino, e presso a poco come gli ho notati di sopra, dovrassi riputare sviluppato abbastanza per esser giudicato *vitale*, senzachè pur tale in fatto lo sia, per gli accidenti accadutigli nell' utero, di cui si farà dichiarazione nel Foro, tanto se il feto appartenga a persone imputate, quanto se debbansi far valere per lui i diritti civili. Quando le condizioni fisiche di un feto sono o si trovano tali, che possa per esse vivere, non

debbono negarsi ad esso, se nato vivo, i diritti comuni degli esseri viventi, e se nato morto, allora volge la questione contro la causa della morte per giudicarla rea o innocente.

CXIX. Altronde un feto ben pasciuto e sviluppato nell'utero materno può non esser *vitale*, benchè la sua nascita sia succeduta entro i termini prescritti dalla legge romana, o dopo i cento ottanta giorni compiti, come dentro i trecento. Anzi è osservazione costante fatta da molti medici, chirurgi ed ostetrici, e passata in massima nel volgo, che pochissimi sono i feti nati prima del compimento dei sette mesi, che campino la vita, come dopo quest' epoca, e prima del nono compiuto, che è quella stabilita dalla natura nella specie umana; e fra il piccolissimo numero di quelli che nascono dopo il nono mese, e dentro il decimo, fissato dalla legge comune per la legittimazione, pochissimi son quelli, che sopravvivono. Sarebbe stata questa per avventura una ragione bastante per revocare in dubbio, e mettere in questione le nascite *precoci e tardive* fino all' epoche ammesse dalle leggi, siccome hanno fatto fin qui degli Anatomici, dei Medici e Chirurgi, e degli Ostetrici insigni? Ma quando un solo caso bene avverato vi fosse delle une come delle altre nascite, cioè che questi feti precoci e serotini abbian potuto vivere, questo solo sarebbe sufficiente per ammetterle e non rifiutarle. Ora non uno ma più di questi casi sono stati raccolti, che non possono mettersi in dubbio *(a)*. Una nascita *precoce*, dirò, o di poco più che cento ottanta giorni, ha dato luogo ad una causa celebre in Italia in questi ultimi tempi, appunto perchè il bambino nacque bene sviluppato e vivace, il quale è divenuto già adulto e vigoroso. Volevasi ad esso attribuire tutto il tempo naturale dello sviluppo nel seno materno, con disdoro della fedeltà conjugale della madre. E sebbene molte persone dell' arte e di un merito distinto opinassero, che questo feto esser potesse adulterino, io non fui certo di questa opinione, come non furono per essa nel Foro i giudici, ove si discusse solennemente cotal materia due volte con uniforme sentenza. Narra Fodéré, aver partorita la sua stessa consorte un figlio molti giorni al di là del termine di nove

(a) Fodéré, Med. Leg. Tom. 2 P. 1.

mesi, il quale era così piccolo ed esile, ed effettuava così pochi movimenti, che per molti giorni bisognò riscaldarlo e nutrirlo artificialmente. Desso viveva allora che pubblicò nella sua Medicina Legale questo caso *(a)*. I fatti dunque autorizzano ad ammettere i *parti precoci e tardivi*, dentro i limiti almeno circoscritti dalle leggi; ed abbandonando cotal questione come risoluta per l'affermativa, trovo utile nell' ammetter per certe queste nascite di porre in chiaro le cagioni per cui esse accadono o possono accadere, e stabilir in prima se questi parti sieno *naturali*, ovvero *accidentalmente provocati o sospesi* per cagioni estranee alla umana economia. Si comprende di leggieri, che cotali ricerche e discussioni possono esser utili egualmente al Foro civile, come a quello criminale.

CXX. E facendo uso per un momento col nostro celebre Zacchia di tutta la forza del raziocinio, ai fatti altronde appoggiato, dirò; che essendo il tempo ordinario della gestazione del feto nell' utero quello precisamente dei nove mesi solari compiuti, la natura mancherebbe al suo fine se prima di quest' epoca ne accelerasse la nascita, o dopo di essa la ritardasse; giacchè nel primo caso sarebbe dannosa allo sviluppo del vigore necessario del feto nel seno materno; e nel secondo, il ritardo di un alimento per la bocca, forse più utile al feto a tal' epoca che il sangue stesso della madre somministratogli pel cordone ombilicale nell' utero, potrebbe esser nocevole al suo progressivo incremento e vigore; così che in entrambi i casi queste variazioni di acceleramento o d' indugio sarebbero per avventura a carico della salute se non della vita del feto istesso. Ma poichè la natura ha per salutare scopo, nel tempo della gestazione del feto nell' utero, un perfetto e sano sviluppo di esso, onde venga alla luce pieno di vita e vigore per resistere a tutte le cause esteriori, che possono contrariar l'uno e indebolir l'altra, quindi non può nè deve questa stessa natura accelerar l' uscita o ritardarla al feto stesso senza contrariare al suo nobile fine; e se ciò accade qualche volta, non debbesi dalla natura, ma da qualche accidentalità derivare. Non è adunque senza ragione che io concludo col Zacchia « che il nascer prima o dopo

(a) Med. Legale, Parte I, Cap. VIII, sez. III.

» quest' epoche, è cosa non naturale, ma accidentale o
» morbosa (*a*) (73) ».

CXXI. Nè a me sembra che contrari punto questa sentenza il caso da me allegato di sopra (§ CXIX) del feto vigoroso nato poco dopo i cento ottanta giorni, e che vive ancora, quanto alle cause dei *precoci*; nè si oppongono quelli ricordati da Fodéré (*b*), dei figli di un giudice del ducato d'Aosta, la moglie del quale partoriva sempre naturalmente al termine dei sette mesi, perchè le madri dell' uno e degli altri non avevano malattie, nè davano mai al parto cause occasionali; e così poco pativano altronde i feti nel nascere, che alcuni continuarono a campar la vita. Questi casi provano solamente, che i feti erano bene sviluppati per l' epoca in cui vennero alla luce, ed anche più che non soglion essere comunemente. Non potrebb' essere questo stesso precoce sviluppo, questo vigore insolito, la vera causa della loro espulsione anticipata dall' utero? Si potrebbe egli credere la causa precoce di questi parti ordinaria o naturale, anzichè straordinaria ed occasionale del parto? E se nelle dottrine fisiologico-patologiche odierne, la nutrizione del feto non si volesse riguardare che come un processo di *accresciuto eccitamento*, essendosi esso portato oltre i limiti ordinarii in questi casi, non potrebbe esso avere accelerato o determinato il parto precoce? E non sarebbe in questo caso una causa non naturale o morbosa? Altronde si potrà dubitare, che una causa morbosa ritardato abbia il parto oltre i trecento giorni narrato di sopra (§ CXIX), essendo tanto piccolo il feto, e così mal nutrito e debole come un aborto? E non sarebbe invece un' altra prova di un soverchio sviluppo, o di un *sopra eccitamento*, secondo i neologi, del feto nell' utero dopo il nono mese, allora che ha luogo una nascita tardiva di esso e molto sviluppato, il quale è stato annunziato al nono mese da dei dolori, e come quelli del parto? Ora, siccome razionalmente parlando *l' indugio* dei feti oltre il termine naturale dovrebbe portare aumento di sviluppo anzichè *impiccolimento* di essi, laddove l' anticipazione dovrebbe dare per risultato la loro piccolezza; perchè accade sovente

(*a*) Quaest. Med. Leg. Lib. I. Tit. 2. quaest. 2.
(*b*) Oper. cit. P. I, Cap. VIII, ec.

il contrario, senza che se ne possano assegnare le vere cagioni le quali non debbono essere le ordinarie, e per cui è giuocoforza crederle più o manco morbose, e forse più della madre che del feto; quindi non può nè deve il Medico legale od il perito fiscale abbandonarsi alle ipotesi e teorie, le quali non sciolgono le questioni forensi, ma insister molto sulle verificazioni in questi casi dell' epoche della concezione o della gravidanza, standosi egualmente in guardia dalle asserzioni delle donne, come dalle apparenze dei feti *precoci e serotini*, e valutando molto, o per molto, la moralità della condotta delle donne istesse.

CXXII. Stabilito dietro ai fatti ed alle ragioni allegate (§ antec.), che il parto *precoce* come quello *serotino* non sono punto naturali, conviene adesso ricercare nello studio dei fatti stessi, per quali cagioni vere e non supposte può esser l' uno promosso e accelerato, e l' altro sospeso o ritardato. E facendomi dal parto *precoce*, io dico, che tutte le cause soprannotate (§ CX, CXIII) capaci di promuovere ed effettuare l' aborto saranno egualmente valevoli ad accelerare e promovere il parto dopo i cento ottanta giorni fino ai nove mesi, o prima dell' epoca ordinaria dei parti naturali. Anzi diverranno esse tanto più efficaci, quanto più il feto si accosterà all' epoca, fissata dalla natura; perchè allora la placenta aderisce meno alle pareti dell' utero, e per lieve cagione se ne distacca; perchè la mole del feto come la massa delle acque, essendo più considerabili, gravitano entrambi maggiormente sul collo dell' utero. Ed essendo il detto collo assottigliato, come il cono delle acque formato, questo sollecita l' apertura dell' orifizio dell' utero, rompe le secondine, fluiscono le acque, e preparasi al feto l' uscita. Quindi la pletora universale del corpo e parziale dell' utero; lo stato d' irritazione o di flogosi di esso, delle sue membrane, della placenta; le sue emorragie, le quali da questo stato medesimo talora provenir possono come dalla sua debolezza, o dal distacco della placenta in parte, o tutta, debbono accelerare il parto. Le cavate di sangue abbondanti e reiterate, i bagni, l' uso dei purganti drastici e dei vomitivi violenti, il moto celere sussultivo, come il ballo, le cadute, le percosse violente sul ventre, le forti passioni di animo provocanti l' azione vitale dell' utero, l' avversione o l' astinenza

dagli alimenti sono e formano colle altre indicate la somma delle più frequenti e valide cagioni atte ad anticipare il parto, e dar luogo a quello *precoce* con poco o non molto nocumento del feto istesso. Ma può egualmente essere accelerata l' espulsione di esso dall' utero dalle malattie acute o croniche della madre, da quelle del feto, e specialmente dalla sua morte senzachè alcuna colpa possa darsene alla madre; siccome ho veduto assai volte accadere in varie donne, le quali avevano tutto l' interesse e tutta la cura di conservare i loro portati fino all' epoca naturale dei nove mesi (74). Quindi la lunga e varia serie di cause del *parto precoce* fa bene avvertiti i periti onde esaminare e dedurre dal fatto quella fra esse, che può aver dato luogo a questa anticipazione, e determinare pel fatto stesso, se abbia esso agito indipendentemente dalla volontà della gravida, in specie poi se sia imputata; o se vi possa aver concorso la volontà o la malizia di essa per sbrigarsi per tempo, e prima che agli occhi di tutti divenisse palese la gravidanza ed il testimone ogni giorno crescente della sua disonestà. Non potrebbe per una ragion contraria esser *supposta* e non vera questa anticipazione, per accomodar la data della coabitazione del marito colla moglie, o la concezione, più remota dell' epoca della coabitazione? Sarebbe ella altronde facile a sostenersi come a rifiutarsi, siccome tentavasi indarno (§ CXIX) di rifiutarla nel caso riferito? Alla quale questione io rispondo, che se il feto *supposto precoce* nella nascita, viva e continui a vivere, criterio certo non vi è per negarla « perchè non ripugna, dirò con Fodéré *(a)*, che » una donna a sei o sette mesi di gravidanza metta al » mondo un bambino voluminoso, dotato da tutti i se» gni di vitalità » laddove se il feto nasca e muoja, sottopponendolo all' autopsia cadaverica, si potranno ritrovare quei dati, che indicano, se un feto sia piuttosto di sette che non di nove mesi della vita uterina, altrove notati, o al contrario (Cap. I, § XVII, fino al § XXIV). E la sola autossia potrà egualmente illuminare i periti in tutti gli altri casi di parti anticipati o precoci, sulla vera epoca di essi, se l' aumento delle parti sia stato proporzionato, e rivelare la malizia, che avrebbe voluto

(*a*) Trattato di Med. Leg. Tom. I, P. I, sez. III, § 393.

alterarla a suo comodo e vantaggio. Non gioverà però l' autossia del feto a determinar meglio le cagioni dell' acceleramento del parto, se vi sia proporzione nello sviluppo di esso; e se le circostanze del fatto non possono illuminare abbastanza il perito intorno ad esse cause, desso dovrà ristringersi a designar quelle più verisimili senza spacciarle per certe.

CXXIII. Ma se difficile divisamento è quello di assegnar le vere cagioni dei parti *precoci*, assai più difficile riesce il determinar quelle dei parti *serotini*. Altronde, se la maldicenza può incolpar la malizia e la premeditazione nel primo caso, in quanto ai mezzi di accelerare il parto, in questo secondo caso, o per riguardo alle cause dell' indugio del parto, nol puote. Avvegnachè, non si conosce alcun mezzo fino al presente, e può ben credersi che non esista, almeno in potere della malizia, che valevole sia a ritardarlo oltre il termine naturale. Ond' è, che la maldicenza ha più presa nei parti *serotini* onde accusare la *simulazione*, che non l' ha per avventura la malizia per sostenerla. E tanto più perchè questi casi serotini sono più rari, e perchè disgraziatamente son contemplati in quelle donne che han perduto il marito, o che da esso sono state divise, o col quale han fatto divorzio; in quelle in una parola, nelle quali è in pericolo l' onestà, e la legittimazione del loro portato, cui possono essere interdetti quei diritti che dal padre derivano. Favorevole altronde la legge a quell' indugio della natura dall' esperienza sufficientemente comprovato, mentre riguarda per legittimi i figli nati dentro i trecento giorni, o dentro i dieci mesi compiti, esclude tutte quelle gravidanze più tardive di undici, dodici, quindici mesi ancora, che in altri tempi, a seconda della maggior credulità dei professori e del pubblico, come della condiscendenza delle leggi, sono state dichiarate legittime (*a*). I periti adunque debbono piuttosto insistere onde realizzare il fatto, che nel ricercar le cagioni, le quali maliziose non possono essere, perchè non si conoscono; non omettendo essi od il foro di tenere in gran conto i costumi o l' onestà della donna, onde poter invocar senza equivoco a favor di essa e del portato il benefizio della legge civile, liberandola dai sospetti

(*a*) Caranza, de Partu natur. et legit.

calunniosi, e quindi dall' essere colpita da quella criminale.

CXXIV. Tuttavolta la verificazione del fatto o della vera gravidanza entro i trecento giorni, può esser molto favoreggiata dalla natura delle cause, che possono aver contribuito verosimilmente al ritardo del parto oltre i nove mesi. Ond' è, che l' enumerazione di esse, per quanto possa sembrare più adattata alla spiegazione del fenomeno fisiologico delle gravidanze tardive, anche essa diviene alla soluzione della questione forense molto importante. Nè io voglio mettere in conto la qualità dell' umor prolifico del maschio per lo sviluppo tardivo del feto; immaginando, siccome si è fatto, che quando sia poco energico dia luogo allo sviluppo di un germe languido e poco vitale, il quale non possa in nove mesi esser per tal cagione pervenuto al perfetto sviluppo, e che di un altro mese ancora abbisogni. Così attribuivasi in addietro ai vecchi mariti questo difetto, o il ritardo dello sviluppo della lor prole, quasi che i parti tardivi appartenessero ai padri vecchi solamente, laddove dai vecchi e dai giovani egualmente sono generati; oltrechè non pochi sanissimi e robusti procreati da padri vecchi han veduta la luce all' epoca ordinaria, laddove alcuni malsani generati da padri giovani sono nati dopo i nove mesi. Cause di simil fatta sono inammissibili, malgrado l'autorità del Teychmeyero (*a*). Nè solamente questa nominata deve essere rigettata, ma quella eziandio della debole costituzione del padre, benchè sia giovine; perchè se questa possa per avventura avere qualche influenza sulla costituzione fisica del figlio, non può averne alcuna sul tempo della perfetta e completa sua gestazione e dimora nell' utero; e mai per mio avviso, dovrebbonsi ricercar nel maschio le cagioni del ritardo oltre il tempo ordinario del feto nell' utero materno.

CXXV. Sembra assai più verisimile, che la costituzione della donna possa contribuire in molta parte al prolungamento della gravidanza, ed al ritardo del parto. Imperocchè una costituzione debole e fiacca di essa, non che la floscezza e corpulenza, non è irragionevole che possa divenir remota cagione dell' indugio del feto nell' utero. Se il feto, per tal costituzione di corpo della

(*a*) Med. Leg. Sect. I, Cap. 9.

madre, poco e lentamente si nutra nell' utero materno; se desso non si distenda che nella sola proporzione dello sviluppo lento del feto; se la reazione dell' utero contro di esso per espellerlo sia proporzionata soltanto alla sua massima distensione, non potrà aver luogo il parto che all' epoca presso a poco divisata. Altronde non essendo unica questa cagione determinante l' espulsione del feto, ma concorrendovi eziandio la variabile *sensibilità* ed *irritabilità* dell' utero, donde può essere il parto accelerato o ritardato, quindi se nella donna gravida e corpulenta si riunisca o trovi un utero di ottusa sensibilità, e di languida irritabilità, non è punto irragionevole, che la combinazione di queste naturali disposizioni della donna gravida ritardino il parto oltre il termine comune; o danno almeno una plausibile ragione di questo straordinario fenomeno. Che se a queste disposizioni siansi aggiunte in tempo della gravidanza alcune di quelle malattie, che tolgono al feto la necessaria nutrizione, come son quelle febbrili acute, quelle lente e consuntive, le perdite uterine, la continuazione del flusso mestruo nella gravidanza, il flusso leucorroico, o anche blenorragico, gli scioglimenti di ventre, o i vomiti continuati per tutta la gravidanza, cresceranno viepiù le ragioni di verisimiglianza del ritardo del parto, e nella stessa proporzione, che le cause contrarie possono influire nell' acceleramento di esso (§ CXXII) (75).

CXXVI. Con tali ricerche su i fatti e sulle cagioni più verisimili di essi, o sulle gravidanze serotine e sulle loro probabili cagioni, potranno i periti favoreggiar quelle donne in cui cotali circostanze si riuniscono (§ anteced.), o farle ammettere nel Foro al godimento del benefizio della legge, ponendo al coperto la propria onestà, e gl' interessi della prole tardiva, sia essa postuma o nol sia; laddove se cotali circostanze manchino servirà un tal difetto per guarentire i professori e periti da quelle sorprese delle donne scaltre, cui i men cauti soggiaccion talora, giacchè desse hanno assai più arte di simulare, che non gli uomini ingenui fino accorgimento per isvelare la loro simulazione. E sebbene la legge, guardando all' epoca della coabitazione del marito colla moglie, se dessa conti i trecento giorni dalla nascita del feto, lo riconosca per figlio legittimo di esso, non curando nè valutando per avventura queste cagioni di ri-

tardo se vi siano, o che non esistano (§ antec.); tutta volta potrebbero i parenti, o quelli cui può nuocere la nascita di un postumo, raccogliere tali e tanti dati per sostenere, che all' epoca della sua separazione per divorzio, o della morte del marito, la donna non era gravida, dar forti sospetti contro di essa, e suscitar querele nel Foro. La provata mestruazione qualche tempo dopo la separazione del marito potrebbe per avventura esser causa sufficiente per negare una gravidanza tardiva? Io non credo, che se questo solo dato esistesse, desso potesse valutarsi più che un dubbio, da che si sa che molte gravide sono state mestruate anche oltre il terzo mese. Sarebbe per avventura un dato più forte la non apparenza del volume del ventre fino al quinto o sesto mese? Ma quante mai gravide, specialmente primipare, non mostrano il ventre tumido ben' anche nel sesto mese? Sarebbe un altro criterio la mancanza di quegli appetiti, o l' avversione a certi alimenti così comune nelle vere gravide? Ma quante mai donne non si accorgono di esser gravide, senza che alcuna avversione agli alimenti siasi mai manifestata, o alcuna insolita appetenza? Sarebbe infine una buona ragione la dichiarazione della donna istessa dopo la morte o l' assenza del marito di non esser gravida, e poscia una ritrattazione di esserlo? Ma quante donne hanno asserito questo in circostanze che non avevano ragione di farlo, e poi sonosi scoperte gravide? E la mancanza di turgidezza del seno fino ad un gran segno non sarebbe ella d'altronde una causa da creder simulata la gravidanza, o l' epoca di essa? Ma a quante mai donne non soffre mutazione alcuna il seno nei primi tempi della gravidanza? Sarebbe mai l'autossia cadaverica del feto, nel caso che fosse nato dopo i nove mesi, o prima dei trecento giorni, poi morto dopo la nascita, che scuoprir potrebbe o determinare la vera sua epoca? La risposta dovrebb' essere affermativa, se si potesse tener conto di tutte quelle condizioni in cui si trova il feto a nove mesi compiuti, ed in tutta la sua organizzazione, accuratamente notate altrove (§ XX e seg.); e se le condizioni stesse per avventura si trovino di quest' epoca, desso potrà giudicarsi della medesima, e non al dì là di essa. Ma poichè potrebbe essere accaduto un ritardo in tutto il suo sviluppo per le cause di sopra riferite

(§ CXXII); poichè osservazioni non si hanno sullo sviluppo ulteriore dei feti nell' utero, o dal nono mese compito sino al decimo compito, riconosciuto legale per le nascite dei postumi, così io mi limito a tener svegliata la sollecitudine dei periti, onde non si lascino illudere dalle ragioni contrarie o delle parti avverse, allora che la moralità conosciuta della donna non manchi, e quindi a favorire le morali disposizioni della legge su i trecento giorni dei parti serotini.

CXXVII. Tutti gli argomenti e quelle prove enunciate sulle gravidanze come sui parti *serotini* non sono applicabili che alle sole gravidanze uterine. Nella gravidanza dell' ovaja, della tromba, ed in quella ventrale, l'indugio del parto è prodotto dalla mancanza della strada naturale all' uscita del feto; la quale se non è creata dal ferro chirurgico all' epoca naturale o dei nove mesi per estrarnelo, se anche desso possa qualche altro tempo continuare a vivere, il che non è certo, debbe ivi alla fine morire; e le parti sue decomposte sono rimaste in alcuni casi per anni in quei luoghi di sviluppo, senza nuocere talvolta alla salute della madre. Tuttavolta questo indugio di necessità non toglierebbe ai feti il diritto alla legittimità, come alla successione, se l'arte potesse estrarli dopo il nono mese, ed anche dopo i trecento giorni; come non farebbe onta all' onestà delle madri. Infatti se si fosse estratto il feto vivo dal corpo della donna di cui narra la storia il traduttore dell' opera del Fodéré *(a)*, anche fino all' undecimo mese, in cui continuarono a risentirsi dalla gravida i moti del feto sviluppatosi fuori dell' utero, non avrebbe esso potuto adire ai diritti di successione, come la madre sostenere la legittimità della sua gravidanza? Dopo quest' epoca quel feto morivasi, e l' ossame, che rese per l' ano la donna molti mesi dopo, provò abbastanza, come la gravidanza aveva avuto luogo, e quanto si era portata la vita del feto al di là dei termini dalla legge stabiliti. Quando la natura devia dalle sue leggi, anche le leggi civili debbono modificarsi.

(*a*) Med. Legale, Tom. I, Cap. VI, sez. II.

CAPITOLO IX.

QUESTIONE IX.

Se debba ammettersi la superfetazione nei casi dei parti gemelli, trigemelli ec. per gli effetti civili specialmente delle successioni; e se possa darsi una norma sicura per determinare ad alcuni di essi nel tempo del parto la competenza di maggioranza.

CXXVIII. Sebbene il diritto Romano (*a*) non faccia alcuna distinzione fra i figli nati nello stesso parto, e quindi fra i gemelli, trigemelli ec. per gli effetti civili delle successioni, avendo i figli di uno stesso padre, primi o secondi che nascono, egual diritto alla sua eredità; pure nei casi delle successioni all' eredità legate al majorasco, o al secondo, potrebbesi in questi casi muover dubbio qual di loro sia primo, e quale secondo nato, cui quest' eredità si competono, o a quali fra essi debba applicarsi il diritto di primo o secondo genito. Altronde, poichè questi figli nati l' un dopo l' altro talvolta non hanno le stesse dimensioni o il medesimo sviluppo, essendo alcuni più forti e robusti, altri più piccoli e gracili, e quello che è anche più rimarcabile, nascendo talora successivamente senza intervallo di tempo, e tal' altra dopo un qualche tempo, ed anche dopo qualche mese, quindi la questione non più si aggira in questi ultimi casi sull' anteriorità o successione della nascita, ma su quella bensì del tempo della concezione di essi; o se possa accadere, che dopo concepito un essere, e mentre trovasi esso in pieno sviluppo è da qualche tempo nell' utero materno, la donna nei nuovi congressi col marito ne concepisca un altro, e così aver luogo la *superfetazione*. Non trattasi in questo caso di discussione dei diritti civili solamente alle successioni, ma talora di querele criminali; del marito cioè contro la moglie, tacciandola di adultera nel caso che nasca un secondo feto in tal tempo dopo il primo, che il marito non possa

(*a*) Digest. lib. 5, tit. 4, si pars. haeredit. — Digest. lib. 46, tit. 6, de reb. dubiis.

per successivo congresso colla moglie averlo generato; o dopo la morte del marito sia nato il feto in tempo di vedovanza, o dopo il decimo mese; infine allora che una vedova, la quale sia sgravata di un feto, di cui era rimasta gravida prima della morte del marito, se dopo il puerperio si rimariti, ed a sei mesi compiti, sette, o otto metta alla luce un feto maturo, per sapere se al defunto marito, o a quello vivente debba questo feto attribuirsi, e perciò se vi sia stata o no *superfetazione* (*). Ma poichè anche i casi dei gemelli, trigemelli, dei parti successivi di essi, come di quelli distanti gli uni dagli altri possono talvolta riferirsi alla *superfetazione*, e discutersi, se in un sol congresso più esseri si generino, o in più, e se la successione di sviluppo porti differenza di nutrizione e di epoche per la nascita, quindi trattando la questione generale della *superfetazione*, io comprenderò tutti i casi speciali ricordati, e tenterò di risolvere tutta insieme e nelle singole sue varietà questa importante questione.

ARTICOLO PRIMO.

Superfetazione.

CXXIX. « È la superfetazione un concepimento sopra » un altro successivamente operato » (*a*). Giusta tal definizione, se le gravidanze gemelle, trigemelle sieno il risultato di un sol congresso, e i parti di esse si operino successivamente, ed alla stessa epoca, non debbono per mio avviso riguardarsi giammai come prodotti di *superfetazione.* Ma lo stesso giudizio non potrebbe istituirsi, se più congressi venerei fossero accaduti, se i feti venisser partoriti in tempi diversi, e se le lor dimensioni non si trovasser le stesse, o i feti fosser di vario colore. In questi casi la gravidanza o il concepimento dei feti offrirebbe tutte le probabilità di un' opera di *superfetazione.* Nel primo caso volge la questione a sa-

(*) Vedi la nota (*) posta al Cap. VIII. Questione ottava, pag. 135, circa le leggi austriache, che si riferiscono alla superfetazione in quanto può dare materia a questioni medico-legali.

(*a*) Teychmeyer Inst. Med. Leg. « superfectatio est conceptio supra conceptionem facta ».

pere, a quale dei nati si competa il diritto di maggioranza, laddove nel secondo si aggira nel determinare se un feto sia stato dopo dell' altro generato. Questa prova val quella di dare al primo concepito quei diritti che si merita, e che le leggi gli accordano. Ma io credo che non vi sarà alcuno il quale voglia muover dubbio, che in un sol congresso possano due esseri generarsi, e che ambidue possano ricevere un eguale sviluppo come un egual perfezionamento, e divenir anche simili al padre e fra loro. Ma se per avventura vi fosse taluno che ne dubitasse, io potrei assicurarlo con un caso assai significante e di certa mia cognizione di una dama, che non stavasi col marito se non il primo giorno che andavane alla campagna nell' autunno; la quale, una volta divenuta incinta in quel solo congresso, partoriva due maschi l' un dopo l' altro, egualissimi di dimensione, di fisonomia, e che al padre non poco somigliavansi. Nacquero alquanti giorni dopo il settimo mese e morivansi. Questo caso non dà alcun sospetto di superfetazione. Ho conosciuti due gemelli adulti di nobil prosapia, i quali avevano la stessa statura, capigliatura, fisonomìa, e perfin gli stessi modi, i quali più volte mi è occorso salutar l' uno per l'altro. Dessi erano nati l'un dopo l' altro. Ultimamente io vidi due bambine oltramontane gemelle, tanto simili fra loro, che scambiava sempre l' una per l'altra. La loro madre dicevami, che furono concepite in un sol congresso, essendone tosto ripartito il marito, e nacquero entrambi l' una dopo l' altra. Nessun sospetto nasce quindi di superfetazione in questi casi, dei quali non sarebbesi potuto questionar che il diritto di maggioranza, se ne fosse stato duopo, assegnandolo al feto, che presentavasi il primo alla bocca dell' utero, e che si era potuto contrassegnare; o nel caso che non si fosse potuto apporre alcun segno, starsi alla regola comune, dichiarando maggiore quello dei feti cui la natura era stata più generosa nello sviluppo, come dirò più sotto (§ CXL).

CXXX. Essendo altronde non infrequente il caso, che nei parti doppii, o di gemelli ec. s'incontrino due feti nati successivamente, non eguali di dimensione, l' uno grande l' altro piccolo, l' uno debole l' altro robusto, siccome lo annunziava di sopra (§ CXXVIII), può cader tosto il sospetto se sieno stati nello stesso tempo gene-

rati, e quindi che in due tempi sia accaduto il concepimento, o per opera di *superfetazione*. Questo sospetto resta viepiù accresciuto per quei casi, che si asseriscono avvenuti indubitatamente di parti di gemelli, l'uno bianco l'altro nero; per quei feti nati un mese, due, tre, cinque ancora dopo il primo partorito, segnalando nel primo parto tutto il termine della prima gravidanza, e quindi il proseguimento regolare della seconda fino al parto, con tutto il seguito di esso. Se questi fatti sono veri, siccome ne referirò brevemente le circostanze di quelli che mi sembrano più credibili, nessun dubbio si dovrà più spargere sopra la *superfetazione*. Prima però di scendere all' enumerazione e discussione speciale di questi fatti, credo necessario di premettere alcune considerazioni, le quali varranno a persuadere se possa o non possa aver luogo questa *epigenesi* (mi si conceda di adoprar questo vocabolo per significare un *concepimento* sopra un altro effettuato) e quindi meglio servire ai periti dell' arte ed alle inchieste del Foro.

CXXXI. Non è necessario discutere in qual modo due germi simultaneamente fecondati possano svilupparsi insieme nell' utero, se formino un sol uovo, se abbiano una sola placenta, o se due. Tutte queste cose non interessano la Medicina Legale nè il Foro, il quale non ne ricerca mai, nè le parti interessate se ne occupano quando i feti nascono successivamente, e che le loro dimensioni sieno presso a poco eguali. La querela può muoversi fra di esse allora che i due feti sieno diseguali di dimensioni, e molto più di forme e colore. Si può dubitare in tali casi solamente, che i due concepimenti siansi fatti in tempi, e da genitori diversi, ed ammettere la *superfetazione*. Ma perchè accada questa sopraconcezione o seconda fecondazione, è necessario in prima che la bocca dell' utero, la quale già ritiene un germe fecondato e più o meno sviluppato, sia aperta nel secondo congresso per dare il passaggio all' umor maschile. È d' uopo inoltre, che questo passaggio sia libero per le trombe, o per una almeno, dal fondo dell' utero fino all' ovaja; e finalmente, che fecondato il secondo germe in essa, sia libera la discesa nell' utero, e che trovi luogo in esso ove accrescersi e svilupparsi. Io so che non mancano osservazioni, le quali provano che talvolta il primo o il secondo concepito si è svilup-

pato in uno degli ovaj, o nella tromba, o nel ventre; ed in tal caso la variazione di luogo non farebbe mutar le condizioni della questione, se al debito tempo coi mezzi dell' arte venisse messo il feto sviluppato dentro o fuori dell' utero alla luce. Ma il caso che io considero adesso è la *superfetazione uterina*. La maggior parte degli Anatomici e degli Ostetrici sostengono, dietro l' autorità d' Ippocrate, che l'utero divenuto gravido, chiudesi strettamente al suo orifizio in modo che niente lascia entrare nè uscire. Non per questo ammette il vecchio di Coo la superfetazione, sulla quale ha scritto un libro (*a*), quando però nella gravidanza la bocca dell' utero non siasi chiusa perfettamente; così, che debbe inferirsi, che nella più parte dei casi, dopo la fecondazione, la bocca dell' utero si chiude; in qualcuno ciò non accade; il che basta per ammettere in tesi la possibilità sotto questo primo rapporto della superfetazione.

CXXXII. Tuttavolta si potrebbe anche sostenere dietro dei fatti, che l'utero gravido non si chiude forse mai perfettamente; perchè un buon numero di gravide, malgrado di ritenere un feto o più nell' utero, non cessano di essere mestruate, almen fino verso il terzo mese, e non poche hanno delle perdite leucorroiche fino al termine della gravidanza (76). Quindi se in tempo della gestazione del feto fluir può e fluisce il sangue come un umore linfatico dall' utero, egualmente per la stessa strada può penetrare l' umor seminale in altri congressi dopo la prima concezione, ed accadere la superfetazione. Ma quello che presenta un maggior grado di probabilità per la medesima, oltre la facilità del passaggio dell' umor prolifico nelle gravide, è lo sviluppo di più germi nell' utero, colle secondine separate e distinte, e l' espulsione naturale di questi esseri sviluppati, ravvolti nel respettivo involucro, non avendo avuto essi di comune che il cavo dell' utero. Infine, dà maggior peso a questa sentenza il tempo successivo, e distante talvolta della loro espulsione; o se successiva essa siane, lo dà la diversa dimensione dei feti stessi venuti alla luce; laddove se due feti sieno stati concepiti nello stesso tempo, contenuti nello stesso uovo, nutriti per una sola placenta, natanti nelle stesse acque,

(*a*) De superfoetatione liber.

questi feti, come dice Baudeloque, non faranno mai sospettare, che non sieno veramente gemelli o concepiti nello stesso congresso, e quindi allontaneranno essi l'idea di superfetazione (*a*). Altronde tutte le obbiezioni che si son fatte da Pearson (*b*), il quale credè che la tromba falloppiana nelle già gravide per un nuovo congresso sia incapace di piegarsi, supponendola eretta in tal tempo, di abbracciar l'ovaja, deporvi il seme maschile, caricarsi dell'uovo novello, e deporlo nell'utero, sono di non gran momento, perchè tratte da osservazioni fatte nei corpi di gravide morte nella gestazione, stato molto diverso da quello del congresso venereo, nel quale non si può immaginare qual piega esse prendano; se pur quella naturale non sia, come dovrebb'essere, di flettersi per abbracciar l'ovaja. Quindi, anche sotto il rapporto delle trombe, non vi è inverisimiglianza ad ammettere la *superfetazione* nelle femmine della specie umana.

CXXXIII. Ma poichè la natura è prodiga di questi fenomeni di *epigenesi* nei bruti, laddove è assai scarsa nelle donne, così ha potuto trovar ragione l'anatomia di questa facilità nei bruti e difficoltà nelle donne, avendo i bruti femmine *l'utero biforcato*, per cui si possono le concezioni successive sviluppare in tempi diversi, senza alterare le anteriori, effettuarsi l'espulsione dei feti prima concepiti, senza turbare lo sviluppo di quelli poscia generati. Tuttavolta poichè anche nella specie umana sonosi rinvenuti gli uteri *doppi* (*c*): poichè anche degli uteri semplici sonosi osservati *bipartiti* (77); quindi in tali casi si può ammetter come nei bruti la superfetazione nelle donne, perchè il feto prima generato occupa un utero, o uno spazio diviso nell'utero comune, laddove quello generato dopo ne occupa un altro, e si possono entrambi sviluppare senza inconveniente in tempi diversi, e venire l'uno prima e l'altro in seguito alla luce. Può anche accadere, che siansi generati i feti in due diversi congressi, l'un dopo operato l'altro, e che vi sia superfetazione quasi che simultanea, come che al debito tempo accada anche il parto di feti presso

(*a*) De superfoetatione liber.
(*b*) Arte dei parti, Tom. II, § 2194.
(*c*) Manual. di Fisiol. di Michele Medici, Tom. 2, pag. 85.

a poco delle stesse dimensioni; nè mai sarebbesi dubitato di *epigenesi*, se la diversità del colore non avesse messa la cosa fuor di dubbio, e rivelato l'arcano. Nè io credo tampoco impossibile il caso supposto da Orfila (*a*), che un utero di donna senza esser biforcato, senza esser diviso, possa due germi successivamente generati contenere, purchè il primo non sia disceso dall' ovaja nell' utero prima che l' altro sia restato fecondato; o che simultaneamente discendano, o che il primo abbia occupata una sola parte della cavità uterina, lasciando al secondo l' altra libera e vuota. Ognuno comprende però, che non si è questionato fin qui che di probabilità di superfetazione; le quali come supposte non possono essere per niuna guisa ricevute dal Foro. Desso non vuol che dei fatti; desso non propone che verificazione di essi allora che accadono, e delle naturali spiegazioni dei medesimi, che dai fatti stessi debbono naturalmente provenire.

CXXXV. Il primo fatto, il quale abbia potuto far nascere dei fondati sospetti, e delle questioni sulla gran probabilità della superfetazione nei casi di parti doppi o gemelli, ed in specie allora che non sieno nati l' un dopo l' altro immediatamente, o che nati sieno di diverse dimensioni, grandezze e colore, è quello narrato dal Buffon di una donna di Charleston nella Carolina meridionale, che partorì due gemelli l' uno *bianco* e l' altro *nero*; la quale non potendo giustificare la sua infedeltà amò meglio di confessare che, dopo di averla goduta il marito, fu assalita da un negro al suo servizio, il quale la minacciò della vita se non accordavale i suoi favori (*b*). Una donna mora della Guadalupa partorì due fanciulli a termine, l'uno *nero* e l'altro *mulatto*, la quale confessò aver avuto commercio in una stessa sera con un moro e con un bianco (*c*). Nè i dubbii prodotti contro l'autenticità di questi fatti in altri tempi possono oggi essere ammessi; e quello singolarmente che i bambini delle razze colorate, e dei negri sopratutto, nascono bianchi come gli altri, dopo che il D. Béclard ha osservato, che il colore incomincia a

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I.
(*b*) Trans. filosof. 1745.
(*c*) Bullet. ec. della Società Med. 1821.

comparire al momento che principia la respirazione, e senza meno il terzo giorno della nascita; e dopo che il D. Cassan ha notato, che lo scroto dei bambini di razza nera al momento della nascita vedesi del naturale loro colore (*a*). Non sapendosi altronde se le citate donne avessero l'utero doppio o bipartito, niente si potrebbe asserire, o in qual modo fisiologicamente il caso sia accaduto, laddove in fatto e nel Foro non può essere manco certo. Nessuna applicazione adunque potrebbe farsi ai casi di gemelli dello stesso colore e delle medesime dimensioni, e nati nel tempo stesso o a poca distanza, per ammettere che il fenomeno fosse nato per superfetazione.

CXXXV. Non così può accadere allora che nascono dei feti anche dello stesso stessissimo colore in tempi diversi, aventi varie e diverse dimensioni, e varia fisonomia. Di questi casi si abbonda, ed io non ne riferisco che alcuno dei più certi e significanti. Ne narra uno il D. Cassan di una donna di quarant' anni, di già madre di un primo figlio, la quale partorì il 15 marzo 1810 un piccol feto femminino giudicato del peso di quattro libbre. Malgrado questo sgravio, il ventre conservò un volume assai considerabile; e Mad. Boivin espertissima Ostetrica, avendo supposto che potesse esser rimasto qualche corpo nell' utero, ne esplorò la cavità di già assai ristretta senza trovarvi alcuna cosa. Avendo scandagliato il tumore che restavasi a destra e che superava quello dell' utero, sentì che il collo dell' utero seguitava quei moti, che a quello venivano impressi. Per due mesi successivi la donna provò dei movimenti, i quali facilmente poteva comprendere, e fu facile all' Ostetrica di sospettare o una gravidanza extrauterina, o un utero *bilobato*. Tolse ogni dubbio il parto, che si annunziò il 12 maggio successivo, di una bambina, la quale fu giudicata di tre libbre, debole, scolorata, che respirava appena. La madre confessò facilmente all'Ostetrica, che dessa aveva avuto commercio col marito il 15 e 20 luglio, e poi il 16 settembre del 1809. Non si può quindi mettere in dubbio che l' utero non fosse diviso, e che le due concezioni come i parti avesser luogo in tempi diversi.

(*a*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 262.

CXXXVI. Nei tre casi che io sono per narrare in appoggio degli altri comprovanti la *superfetazione*, il primo che racconto è quello della Bigaud, la quale diede alla luce il 30 aprile 1748 un maschio capace di campar la vita, e con tanta facilità e prestezza, che ella potè uscire dalla casa della ricoglitrice col figlio, e tornarsene alla propria abitazione. I lochi poco dopo cessarono, fenomeno insolito in essa, perchè nei parti precedenti avevano continuato molto tempo. Le mammelle sebben turgide non davan latte, e dentro 40 ore sentì dei moti nell' utero, che la ostetrica giudicò provenire da un altro feto stanziante in esso. La mancanza di latte l'obbligò a far nutrire da altra balia suo figlio. Intanto tutti gl'incomodi di una vera gravidanza l'assicurarono viepiù della seconda; e sviluppatasi essa nei modi ordinarii, ai 17 settembre dello stesso anno partorì una bambina giudicata a termine, e ben proporzionata in tutte le sue membra. Il puerperio fu come nei parti precedenti. Essendo essa morta dopo altri parti successivi, fu aperto il cadavere pubblicamente, e *l' utero fu trovato assolutamente semplice* (*a*). Non era in questo caso inverisimile, che questo secondo sviluppo si fosse formato nel modo detto di sopra (§ CXXXIII), cioè che il primo feto non occupasse che una sola parte dell'utero, non avendo esso che una sola ed indivisa cavità.

CXXXVII. Il caso della Franquet è poco dissimile per le circostanze che l' accompagnarono al descritto di sopra. Dessa ingravidò, e dopo sette mesi dal suo concepimento diede alla luce una bambina precipitosamente. Il parto però non ebbe il seguito dei sintomi comuni. Non vi fu flusso di lochii, non separazione di latte, nè febbre. Tuttavolta il ventre conservò il suo volume senza arrecare incomodi alla donna. Dessa non potè allattar la sua bambina. Mise in qualche apprensione il volume del ventre rimasto, non che la mancanza delle suenunciate evacuazioni. Ma visitata da un valente professore, l' assicurò essere ancora incinta di un altro feto; e tre settimane dopo il primo parto si risvegliarono gli stessi moti, gli stessi segni della prima gravidanza, e cinque mesi e sedici giorni dopo la nascita della prima, si sgravò di una seconda fanciulla, un po' più gracile

(*a*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 264.

della prima, ma sana e vivace. Frattanto, se questa seconda bambina fosse stata concepita colla prima, poichè quella nacque ai sette mesi, e questa cinque mesi e sedici giorni dopo, avrebbe avuto dodici mesi e sedici giorni; e se fosse stata concepita dopo il primo parto, poichè la donna asseriva che il marito non aveva usato seco che venti giorni dopo di esso, quindi la seconda bambina sarebbe nata di quattro mesi e ventisette giorni. Ma poichè dessa mostravasi presso a poco come la prima, quindi sarebbe stata essa concepita nel sesto mese e quarto giorno dalla prima gravidanza; laddove se avesse avuto tutto il tempo dei nove mesi, la concezione sarebbe accaduta nei primi quattro mesi e quattro giorni. Nè io revocava un po' in dubbio la gravidanza della Franquet *pel fatto* nella prima edizione (*a*) di quest' opera, ma sì bene per l' epoca del secondo concepimento; perchè la gravidanza nel primo supposto di *superfetazione*, o a sei mesi e quattro giorni, sarebbe unica, e forse impossibile sembra, che, a tanto sviluppo del primo feto, aver potesse luogo il secondo. Gli antichi per questa ragione l' ammettevano possibile solamente nei primi, anzichè negli ultimi tempi della prima gravidanza. Che l' epigenesi tuttavia possa accadere non solamente nei primi trenta giorni della gravidanza, come asseriscono Bahuino e Rousset (*b*), ma fino ai sessanta giorni ed ai quattro mesi (*c*), il caso che sono per narrare ne farà non dubbia testimonianza.

CXXXVIII. Una donna, che aveva partorito già due volte, divenne incinta per la terza volta; ed in questa gravidanza per tutti i soliti segni rassicurata, venne dall' uomo, con cui conviveva con dimestichezza, lasciata per ben quattro mesi. Nel ritorno ai soliti congressi, accadde una nuova concezione. A nove mesi dal primo concepimento annunziavasi il parto agrippino, il quale offrì tutte le difficoltà pel passaggio della testa, per cui venne estratta morta una bambina bastantemente sviluppata, avente adesi al tegumento del capo due gemelli uniti fra loro alla colonna vertebrale, i quali non mostravano che l' epoca di cinque mesi. Non cadeva qui

(*a*) Med. Leg. secondo le Leggi, Tom. I, pag. 80. Nota.
(*b*) Baudelocque, Arte dei parti.
(*c*) Fodéré, Tratt. di Med. Leg. Tom. I.

alcun dubbio, che l'utero non avesse che una cavità, giacchè l'epigenesi era accaduta nello stesso uovo ove la bambina erasi sviluppata. Il caso è singolare, ma certo, perchè raccolto da un distintissimo professore Napoletano, Amaltèa, che conservava questo gruppo per farlo ostensibile ad ogni curioso (*a*). Più altri casi potrei riferire di superfetazione nell'utero muliebre, e fuori di esso; cioè, di feti dentro l'utero, nell'ovaja, nella tuba e nel ventre, sviluppati in differenti epoche, che sono registrati da più autori (*b*), se quelli da me riportati non fosser sufficienti a sostenere, che la *superfetazione*, comune ai quadrupedi, non è estranea nè impossibile nella specie umana, sebbene sia rara; e che se nel Foro si può e si deve questionare di essa per accertarsi dei prodotti, o dei feti di queste *epigenesi*, specialmente quando vengono alla luce con quelli primi generati, e che non molto variano per le loro dimensioni, sarebbe ormai cosa irragionevole il rifiutarla come inammissibile.

CXXXIX. Ristringendosi la questione alle prove, che il feto più piccolo, il quale nasce simultaneamente con altro più grande e sviluppato, sia di *seconda concezione*; o che un feto che nasce alquanto, o molto dopo del primo egualmente lo sia, la prova del primo caso non può aversi che nel feto istesso, laddove del secondo caso può trovarsi nel feto e nella madre. Una prova persuadente, che il feto più piccolo nato successivamente, o prima di quello più sviluppato non appartiene al caso della superfetazione, debb' essere la placenta comune. È impossibile che il cordone del secondo generato si getti sulla prima placenta, dovendo esso necessariamente avere la propria. Ma se i feti fossero di eguale sviluppo, la prova non sarebbe che dei gemelli; e se fossero del medesimo colore, non vi sarebbe alcuna ragione per sospettare uno dei due posteriormente generato. Altronde, se l'uno di essi fosse più piccolo in tutte le sue dimensioni, avendo una placenta propria, allora il sospetto di sopraconcezione potrebbe aver consistenza, se i caratteri esterni delle differenti età dei feti in tempo della vita uterina potranno in questo riscontrarsi. Quindi se

(*a*) Fodéré, Med. Leg. Tom. II. Nota del Prof. Miglietta.
(*b*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 263 e seg.

vi sieno quelli del terzo mese (Cap. I, § XIII), del quarto (§ XIV), del quinto (§ XVI), del sesto (§ XVII) e via dicendo, fattone paragone col più grande dei feti, si potrà fino ad un certo segno asserire, se nel primo o secondo concepimento sia questo feto in sospetto generato. Ma prove certe aver non si potrebbero che nel caso, in cui questo feto perisse dopo nato, o fosse venuto alla luce morto. L' autossia cadaverica moltiplicherebbe le prove nello sviluppo più o meno avanzato dei diversi sistemi, e poco o punto lascerebbe allora da desiderare (Ved. Cap. I, § cit. di sopra), se la circostanza offrisse questa opportunità. Diceva che la prova del secondo caso, o quando il feto nasce più tardi, debbe cercarsi nel feto stesso e nella madre. Non si potrà altronde avere se il tempo sia corto, di un giorno, di due, come talvolta accade nel parto gemello in cui non si è trovata che una placenta comune, ed anche quando due placente esistevano. È duopo che il tempo sia piuttosto lungo dal primo al secondo parto, di un mese, di due, di tre, di più. Allora le prove nel feto saranno il suo perfetto sviluppo, ed eguale presso a poco al primo partorito, quantunque desso sia nato dei mesi innanzi; non potendosi mai ragionevolmente supporre, che un feto di tal epoca siasi restato stazionario nell' utero per incominciare la sua nutrizione dopo l'espulsione del primo. Tutto l'esteriore di questo feto all'epoca del parto, dovrà trovarsi, se abbia l' apparenza di vitale, nello stato di un feto di sopra i cento ottanta giorni (Cap. I, § XVII); e se più sviluppato si trovi, si riscontreranno i caratteri assegnati ai feti di sette, otto e nove mesi (Cap. I, § XVIII, XIX, XX). Altronde, nella gravida si avrà per un segno bastantemente valutabile di una seconda concezione la quasi mancanza dei lochii dopo il primo parto, e del latte, siccome accadde alle due donne citate (§ CXXXVI, CXXXVII); l' essere restato un ventre più tumido che non in una puerpera; il risentir la donna i movimenti del feto nell'utero come nell' antecedente gravidanza, e l' essere incomodata da tutti quei comuni sintomi, che dessa aveva nell' altra gravidanza provati. Finalmente, si potrà non solo per le apparenze esteriori, che mostrerà il feto, e per i segni che sonosi raccolti nella madre, fino ad un gran segno dedurre l' epoca della sua vita uterina, ma si dovrà

cercare una valida conferma dall'autossia cadaverica del feto, se il caso porti a questa opportunità. Quindi a me sembra, che questa parte della questione che riguarda la prova dell' essere desso concepito sopra la prima gravidanza, resti tanto dilucidata, quanto può esserla, o quanto lo concedono le attuali cognizioni della scienza.

ARTICOLO II.

Diritto di maggioranza nei gemelli.

CXL. Risoluta la questione per quella parte che riguarda la superfetazione, e sotto tutti i rapporti forensi, mi resta a discuterla e risolverla per quella, che ha lo scopo di determinare in tempo del parto dei gemelli, trigemelli ec. a quale di essa si competa il diritto di maggioranza. La qual questione non può esser risoluta certamente secondo il diritto di natura, nè secondo quello romano, siccome lo indicava da principio (§ CXXVIII), perchè non distinguono ambedue queste leggi nei figli nati nello stesso parto, o concepiti nello stesso congresso, alcuna preferenza degli uni sugli altri. Ma poichè gli uomini hanno voluto seguitare sotto questo rapporto piuttosto lo spirito di predilezione, che non quello della giustizia, facendo delle parzialità nelle successioni, così è di necessità che questa materia, la quale può esser controversa nella circostanza della nascita dei gemelli, venga ben discussa e dilucidata. E già io aveva come per incidenza emessa di sopra in proposito la mia opinione (§ CXXIX); cioè che *maggiore* doveva reputarsi quello dei feti, il quale presentavasi il primo alla bocca dell' utero con qualche sua parte da potersi segnalare, sia che primo o secondo esso nasca; siccome accade di Zara concepito con Fares, segnalato dalla ostetrica nel travaglio del parto con una striscia rossa, e che secondo nasceva (*a*); e

(*a*) Genesis liber. Cap. 28. « Instante autem partu, apparuerunt Gemini in utero: atque in ipsa effusione infantium, unus protulit manum, in qua obstetrix ligavit coccinum dicens » iste egredietur prior « Illo vero retraente manum, egressus est alter: dixitque mulier. « Quare divisa est propter te maceria? et ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares. Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum, quem appellavit Zara » dal § 27 al 30.

nel caso di concorrenza delle parti di tutti due, che quello doveva maggiore dichiararsi, cui la natura aveva dato maggiore sviluppo, o maggiore robustezza, seguitando in ciò gli usi quali regole legali. La questione quindi presente potevala riguardare, anche per quelle poche parole espresse, risoluta, se non potessero i periti avere in essa altra parte che quella materiale, o di assicurare il Foro, quale dei due feti siasi primo presentato alla bocca dell' utero, o quale dei due debba per più robusto reputarsi.

CXLI. Ma poichè vi può essere concorrenza allo stesso orifizio uterino per l' uscita dei due vertici della testa dei gemelli; di due piedi, l' un di ciascuno; di due natiche appartenenti ad entrambi; di una mano dell' uno, e l' altra dell' altro; di un piede di un feto e della testa dell' altro, e di più altre combinazioni incontrate dagli Ostetrici più insigni (*a*), impossibile quindi si rende in tali casi di segnalarne alcuno per primo, ed è giuocoforza ricorrere alla regola legale del più sviluppato per dichiararlo maggiore. Altronde quest' unico criterio in tali circostanze diviene non meno incerto che ingiusto, e più di quello della prima apparizione all' orifizio uterino, perchè quello e non questo è soggetto all' arbitrio umano; laddove questo stesso criterio od arbitrio può applicarsi, od ha più lata applicazione anche a quel feto prima nato dei gemelli, allora che desso si mostri più scemo e piccolo del secondo; potendosi suscitare in tal caso fin la questione di *concepimento* e parto *serotino* nel più piccolo; o almanco quella di feto non nutrito, non sviluppato, e quindi non vitale. Infine questo stesso criterio diverrebbe nullo, allora che i due gemelli venissero alla luce perfettamente eguali, siccome sovente si vede; e perciò sarebbe cosa assurda, che l' ufficio dei periti dovesse limitarsi in tutti questi casi nominati alla sola prova dell' anteriorità della nascita dell' uno dei due gemelli, o a quella della robustezza maggiore dell' un di essi per attribuirgli la competenza del diritto di maggioranza. Quindi ho creduto di mettere in qualche discussione cotali casi, di sopra più presto asseriti che disaminati e decisi (§ CXXIX).

(*a*) Baudelocque, Arte dei parti § 2202.

CXLII. Potrebbesi dunque impugnare il diritto di maggioranza a quello dei gemelli *primo nato*, ancorchè *segnalato* prima del parto, allora che si mostri meno sviluppato e più piccolo del suo compagno nato posteriormente, o supporsi esso di seconda *concezione* e perciò *serotino*; ovvero che non sia pervenuto per circostanze sconosciute allo sviluppo di un feto vitale o capace di campar la vita, benchè vivo e vivace esso nasca. I quali due casi tocca al perito forense, se possano esser soggetti a dubbi o quistioni, di dilucidare o di rifiutare. Ma la prova del primo caso che debbe escluder la superfetazione si può aver pienissima, o fin dove i lumi odierni son pervenuti a stabilirla, e disaminando il feto primo nato per tutti quei segni che possono aversi da esso, e taluni dalla madre, che rifiutano la generazione di lui per *epigenesi*, testè di sopra enumerati e stabiliti, i quali reputo cosa inutile di ripeterli (§ CXXXIX). Nè men facile io credo che divenga la prova del secondo caso, cioè che il feto in questione di maggioranza sia pervenuto ai cento ottantauno giorni, epoca della sua *vitalità* o capacità a vivere, se si potranno in esso ritrovare, e si realizzino di fatto tutti quei segni per me riferiti più addietro (Cap. I, § XXIV) dinotanti quest' epoca, che vorrebbe impugnarsi. Altronde se questo feto non siasi potuto sviluppare per cagione di malattie sofferte, o per vizii di conformazione, o per deformità, per cui non possa campar la vita, si troverà nella sua morte, o nel suo cadavere, la riprova della stessa sua epoca di vita, e quindi il testimonio parlante dell' inabilità alla successione di maggioranza (§ cit.).

CXLIII. Discussi i primi due casi, e favorevolmente, per quanto a me pare, risoluti (§ ant.), o quei nei quali uno dei due gemelli siasi potuto *segnalare*, o che primo è venuto senza competenza e colle condizioni vitali alla luce, vengo al terzo caso, o a quello nel quale non essendosi potuto alcuno dei gemelli *segnalare*, si è per consuetudine attribuito al più vigoroso il diritto di maggioranza; diritto che io chiamava di sopra più ingiusto ed arbitrario di quello fondato nell' apparizione del primo all' orifizio dell' utero (§ CXLI). E quantunque nelle altre edizioni di quest' opera, io propendessi ad abbracciare con Boemero (*a*) questa regola del più sviluppato,

(*a*) Instit. Med. Leg. § 71.

perchè vi è una tal qual presunzione di attribuire un diritto a quello che ha favorito la natura; pure se si rifletta su quanto si osserva comunemente in molti e molti casi, cioè che dei feti men vigorosi, dopo la nascita, se siano ben nutriti nell' allattamento, hanno acquistato forza e vigore quanto quelli che nella gestazione sonosi più sviluppati, e quindi meglio nutriti; e che tanto i più robusti quanto i più gracili dei feti soggiacciono sovente alle tante malattie, ed anche alla morte nei primi anni della loro vita estrauterina, si troverà che senza troppa ragione vien devoluta la maggioranza al più nutrito e sviluppato. Cosicchè, se la natura per avventura si è mostrata matrigna con uno e madre coll' altro feto; o forse meglio, il caso è stato più all' uno che all' altro favorevole, non dovrebbe la ragione secondare e sanzionare la predilezione dell' una come il capriccio dell' altro. Altronde, vi saranno pochi che vogliano parteggiare per i sviluppati, per la presunzione che dessi possono esser più atti alla propagazione dei meno sviluppati sani e robusti, per le ragioni di sopra allegate; e nessuno in questo secolo di luce adotterebbe questa usanza, che equivarrebbe ad una legge spartana, la quale condannava i deboli fanciulli e gli storpi alla morte, perchè incapaci sarebbero divenuti a servire utilmente la patria. La ragione adunque e la giustizia non potrebbero far propender la bilancia per gli uni più che per gli altri.

CXLIV. Aveva annunziato come nullo il criterio del maggiore sviluppo di uno dei due gemelli, dei quali niuno di essi si era potuto segnalare nell' utero, allora che insieme si fossero per alcuna parte mostrati all' orificio di esso, se dessi si fosser trovati perfettamente eguali (§ CXLI); ed è pur così che nullo diviene, se altri criterii non possa l' arte adoprare come nol puote. Non sarebbe egli in questo caso assai ragionevole quell' usanza, che si estendeva a tutti i gemelli presso la nazione Ebrea, di lasciar il diritto alla madre, se non all' ostetricante, di eleggere uno dei due per maggiore? Non sarebbe egli più giusto, che la scelta fosse devoluta al padre in tutti i casi, ove può aver luogo l' arbitrio, od il caso? O forse meglio non farebbe la sorte, mettendo nell' urna i rispettivi nomi, e con ogni forma legale estraendoli? Sopra ogni altro modo sarebbe de-

siderabile, che la legislazione moderna riempisse questo vuoto in tutti i paesi; giacchè manca, per quanto io ne sappia, una legge provida in tutti, che prevenga l' arbitrio degli uomini e l' influsso del caso. Questo vuoto altronde non esisteva nelle legislazioni antiche, e nella romana, siccome l' ho notato in principio, perchè i figli tutti di uno stesso padre, che prima o poscia nascessero, succedevano egualmente alla sua eredità, ed eran esse perciò secondo la natura.

CAPITOLO X.

QUESTIONE X.

Se nei parti laboriosi e difficili in cui sembra messa in pericolo egualmente la vita della madre e del feto, sia lecito senza ombra di delitto in faccia alle leggi di cimentare la vita dell' una, per salvar quella dell' altro.

CXLV. L' utilissima ostetricia, che si propone e che riesce sovente, di salvare due e più individui alla volta, non sempre fa sperimentare alla madre ed al figlio con eguale estensione i suoi benefici effetti; non potendosi da essa mettere in salvo talvolta la vita dell' una, senza porre in pericolo più o meno quella dell' altro. Tale si è in qualche caso l' impero delle circostanze, o il pericolo in cui si trovano nel travaglio del parto entrambi, che non lascia all' ostetrico altro partito da appigliarsi, se non quello di salvar la vita dell' uno rischiando più o meno quella dell' altro. Nel caso non tanto raro di angustia estrema della pelvi, o di vizi rilevanti di essa e dei suoi diametri, allora che l' ostetrico abbiali scandagliati col pelvimetro (Vedi Fig. 3, cit.), e conosciuta l' impossibilità che possa passar per essi, si rende indispensabile, quando il feto sia vivo, una operazione, la quale ne faciliti ad esso il libero passaggio a traverso di cotali ostacoli; ed è per tale operazione favorevole ad esso per lo più, che vien posta in cimento la vita della madre. Tuttavolta, se questa operazione si faccia in tempo dall' ostetrico, e con tutte le regole dell' arte, quando ancora avesse un esito disgraziato, non

saprebbesi giammai ascrivere a delitto dell' operatore. Ma se per effetto dell' operazione istessa perisse l' uno e l' altra, perchè non vi sarebbe l' espiazione della perdita della madre, per esempio, colla conservazione del figlio, o viceversa, certamente che l' operatore non potrebbe esimersi da riprensione o castigo; perchè la probabilità di salvare l' uno dei due, se non entrambi, stanno e sono valutate sulla sollecitudine e rettitudine di operare. Avvegnachè, accadendo spesso la morte naturale del feto nell' utero, se il vizio della pelvi non sia estremo, quando non avvenga l' espulsione naturale di esso, può farsene l' estrazione per opera di arte, senza compromettere, anzi con la gran probabilità di salvare almeno la madre. Può qualche volta estrarsi anche vivo il feto stesso, se sia colta dall' ostetrico l' opportunità di operare, ed il metodo più sicuro venga da esso destramente adoprato, e salvarsi la vita ad entrambi, e possono entrambi perire se l' occasione sia trascurata e negletta. Sarà per avventura in tal caso l' ostetrico reprensibile; e fors' anche condannabile come reo, se nei casi di parti laboriosi e difficili per vizii della madre come del feto, non sappia ei al migliore e più utile partito appigliarsi, cioè condursi in modo, che se non potrà colla sua arte salvar la vita ad entrambi, cui essa mira, almanco la metta in sicuro ad uno dei due; e se fra essi ei non saprà sceglier quello, a favore del quale vi sia maggior probabilità di salvezza. In guisa insomma ei deve adoperare, da scansare il pericolo di omicida in faccia alla legge ed alla propria coscienza.

CXLVI. Le leggi antiche non permettevano nella gravida vivente operazione alcuna nel travaglio del parto, collo scopo di estrarre il feto dall' utero, se non per le vie naturali; ed era concessa solamente la gastro-isterotomia nelle donne morte nel parto per la salvezza del feto istesso. Consisteva essa quindi in un doppio taglio fatto sul ventre e nell' utero, per creare una via artificiale al feto o l' uscita per essa. La favola ci mostra Mercurio, il primo esecutore di essa, aprente il ventre e l' utero col taglio a Semele fulminata da Giove per estrarne Bacco; e la storia ci addita Numa quale autore di una legge onde poter tagliare il ventre e l' utero alle donne gravide morte nel parto per estrarne il feto, punendo quali rei gl' inumatori delle donne

morte incinte senza averne in prima estratto il feto dall' utero. Devono forse a questa legge, che è stata poscia sempre in vigore, la vita Manlio, Scipione Africano, e lo stesso Cesare; da cui si vuole che questa operazione prendesse il nome di *Cesarea*; se pure innanzi tolto non lo aveva da un tal Ceso d' illustre famiglia romana, o forse meglio a *caeso matris utero*, siccome gli storici della Medicina pretendono (*) (78). Altronde, perchè le leggi antiche riguardavano come letali assolutamente le ferite del ventre, ed anche più quelle dell' utero, per questa lor persuasione veniva vietata cotale operazione nelle gravide vive nei penosi travagli ed inutili del parto, nei quali perivano spesso insieme la madre ed il figlio. Non vi voleva meno del caso di una moglie, che si trovasse sopraparto col più gran pericolo di vita, la quale avesse un norcino per marito, non meno affettuoso per lei che intraprendente; il quale vedendo che ogni altro mezzo era inutile per salvarla, aprì il ventre e l' utero a sua moglie, n' estrasse il feto, che non sopravvisse, con felicissimo successo per lei, la quale si ristabilì, e divenne madre in un altro parto di due bambini senza soccorsi. Nufer, che così chiamavasi il norcino di Turgovia, primo istitutore dell' operazione cesarea nella donna viva, stretto dalla necessità, nel 1500 insegnava quindi un altro modo di salvar due vittime ad un tempo, non mai tentato; la quale operazione trovò nel secolo XVI un valente encomiatore in Rousset (*a*), senzachè alcuno osasse in allora d' istituirla. Ma dopo che Elvezio Frobenio (*b*) ed altri autori, in tempi più moderni, l' hanno praticata sulle gravide vive senza gran pericolo per le madri, e colla costante salvezza del feto, se per tempo istituita, non si questiona oggimai

(*) Nelle *Istruzioni per uso dei medici e chirurgi incaricati di pubblico servizio, negli imperiali e reali stati austriaci, risguardanti le visite giudiziali dei cadaveri* al § 6 è contemplato il taglio cesareo nelle donne morte nel secondo periodo di gravidanza, al quale si dovrà ricorrere — come è prescritto dalle vigenti leggi, istituendolo secondo le regole dell' arte, colle necessarie cautele e prudenza, e nello stesso modo come si trattasse di donne viventi, all' oggetto di salvare il feto, se mai fosse possibile, o almeno di trovarlo vivo per battezzarlo conforme al rito cristiano, qualora i genitori professano la religione cattolica.

(*a*) Fodéré, Med. Leg. Tom. I, P. I, Cap. VII, § 334.

(*b*) Presso Mahon, Med. Leg. Tom. 4, pag. 308.

più nelle scuole se dessa possa praticarsi nella donna viva, essendo passato in canone ostetrico, che quando il caso esiga veramente questa e non altra operazione, dessa e non altra debbe istituirsi. Ed è inutile che io mi trattenga a nominare le altre operazioni ostetriche, che potrebbero a questa anteporsi, men rischiose per la madre e pel feto, se esser potessero sufficienti al caso, come l' uso del forceps o tanaglia levreziana perfezionata, della leva, e di più altri strumenti comuni, ed a tutti gli ostetrici noti. Ma necessario mi si rende d' indicare in questo paragrafo tutto istorico un' altra grande operazione cesarea. È questa la *sinfisiotomia*, o il taglio della sinfisi per divaricar le ossa del bacino, ed ampliar la via all' uscita del feto con assai meno rischi per avventura per la madre, e con più speranze forse pel figlio, quando i difetti che formano ostacolo al parto sieno superabili con questa nuova operazione e non altra. Altronde, essendo la natura nella più parte dei casi anche difficili la vera Lucina delle partorienti, io credo perciò di dover discutere da prima degli ostacoli naturali, che può offrire il parto, e se contro essi lottar possano vittoriosamente gli sforzi naturali, che nel parto concorrono ad espellere il feto dall' utero, e dagli stretti che deve superare; e poscia di quegli ostacoli morbosi o viziosi, contro i quali indarno le forze naturali si affaticherebbero, o senza riuscita, o con pericolo della madre e del figlio, e che esigono perciò i soccorsi dell' arte per liberarli entrambi. Il giudizio della scelta dei mezzi più idonei fra quei che possiede l' odierna ostetricia, e del retto impiego di essi, sarà il corollario di queste due disamine o discussioni, le quali, senza badar troppo all' ordine, assumo.

CXLVII. E facendomi, siccome l' ho indicato, dalla disamina di quegli ostacoli naturali al parto, e comuni quasichè a tutti, ma quasi sempre vincibili e vinti dalle forze espulsive il feto, dico, che dessi si trovano nella madre, o nelle dimensioni stesse del bacino di essa, come nelle dimensioni o diametri della testa del feto; si trovano nelle posizioni talora che prende il feto, ed in altri elementi, dirò, che è indispensabile a mano a mano di passare in rivista, per poi venire alla discussione dei mezzi, ed al giudizio della loro convenienza nei diversi casi. Se potrà per un momento cotal disamina sem-

brar più discussione scolastica che Forense, si vedrà poscia dall'applicazione, che ai casi forensi e non alle discussioni delle scuole essa mira. Formando i diametri della pelvi, così esattamente conosciuti e determinati oggidì, la facilità come la difficoltà all'uscita libera del feto, il primo esame cader debbe sulla struttura del bacino, o delle dimensioni della sua apertura in tutti i diametri nei quali può impegnarsi la testa di esso. Una pelvi vistosamente mal conformata o viziosa, i cui diametri misurati col *pelvimetro* non sieno tali da permettere il passaggio alla testa di un feto di mediocre volume, la quale suole avere tre pollici e mezzo di diametro, da una tempia all' altra, se il diametro antero-posteriore della pelvi non abbia almeno tre pollici, forma esso un tale ostacolo al passaggio di essa, per cui non solo non potrebbe effettuarsi il parto, ma può venire la morte del feto, la rottura o la infiammazione dell' utero, e quindi la morte eziandio della madre. Se una operazione può togliere quest' ostacolo, debbe essa istituirsi, perchè fatta nel fine di salvare ambedue le vittime. Quando la scelta sia stata esatta e razionale, e l' operazione bene eseguita, qualunque ne possa esser l' esito, non potrà mai l' ostetricante essere qual reo perseguitato in giustizia. Altronde, vi sono degli ostetrici i quali asseriscono, che un feto bene sviluppato può passare a traverso del diametro indicato infra il pube ed il sacro, allora che desso non abbia che tre pollici e un quarto (*a*); e qualche pratico ha sostenuto che potè la testa del feto in vita passare a traverso di un diametro, dal sacro alla sinfisi, minore di tre pollici (*b*)(79). Questi casi felicemente terminati dalla natura, oltrechè provano il suo gran potere nei parti, dimostrano altresì, quanto si debba esser circospetti nell' istituire operazioni di alta importanza, quando i vizii della pelvi nominati, ed altri indicati da tutti i trattati di ostetricia odierna, non sono così manifestamente grandi alle misure del *pelvimetro*, od allo scandaglio delle dita e mano dell' ostetricante, da non dover disperare del parto naturale. Un' operazione qualunque, specialmente poi alcuna delle grandi di cui son per discutere, nella quale accadesse un esito tristo alla madre, al feto,

(*a*) Il D. Clarke di Dublino.
(*b*) Il D. Hamilton. Trans. di Dublino.

ovvero ad entrambi, quando fosse riscontrato nella autossia qualche vizio leggiero da far ostacolo al parto, lascerebbe luogo al sospetto di colpa nell' ostetricante, onde perseguitarlo in giudizio. Ma oltre i vizii dei diametri della pelvi, sonovi quelli del sacro e della colonna vertebrale, i tumori della pelvi di qualsiasi natura, che l' ostetrico deve rilevare, onde scandagliare, se il parto possa effettuarsi, malgrado essi; o se, potendosi quelli rimuovere, debbe su di essi volger le sue cure, anzichè ad una delle grandi operazioni per estrarne il feto medesimo. Di quale mai difficoltà non deve riuscire il conoscer l' importanza di questi ostacoli e di quanto accorgimento per rilevarli non avrà bisogno il perito, per formare un retto giudizio, allorquando si muova querela nel Foro contro l'ostetrico stesso, per l'esito tristo avuto dall' operazione istituita?

CXLVIII. Io diceva di sopra (§ CXLVI) che il feto talvolta forma per sè stesso un ostacolo alla sua uscita, tanto per i diametri e pel volume della sua testa, quanto per le posizioni di essa e delle altre parti entro i diametri della pelvi. Tuttavolta si leggono dei casi di feti aventi fin ventidue pollici di circonferenza nel volume idrocefalico del capo, e che poterono venire alla luce vivi per solo sforzo dell' utero. In qualche caso però di teste di feti idrocefalici di soli diciassette pollici di circonferenza, non ha potuto vincer l' utero la resistenza di essa, ed è stato forza dar esito alle acque per favorir l' uscita del feto. In molti casi, per aver troppo a lungo aspettato ed indarno l' aiuto della natura, allora che si è dato mano a perforar la testa per dar esito alle acque, n' è venuta la morte del feto e della madre. Raccontasi di un caso, in cui l' idrocefalo fece tanta resistenza agli sforzi dell' utero, che desso si ruppe (*a*). In generale si può asserire, che l' idrocefalo forma un ostacolo più o men forte, e che addimanda il soccorso dell' arte quasi sempre; e se un ostetrico darà mano in tutti i casi e senza esitanza all' operazione, che all' acque danno uscita, può salvar sempre la madre se non il figlio, il quale quasi sempre perisce, anche senza l' operazione o

(*a*) Ved. Meriman, Sinossi delle varie spec. dei diff. parti. Parte 2, Append. XXXIV.

che prima o poscia siasi fatta. Nessun addebito adunque all'ostetrico, se accada la morte del figlio ancora quando se gli muovesse querela per l' operazione istituita. La testa di un feto soverchiamente sviluppata in una pelvi non spaziosa, si può impegnar nello stretto inferiore, e rimanervi inchiodata, siccome dicono gli ostetrici. Contro questo ostacolo sforzandosi l' utero per vincerlo, desso non di rado si è rotto, o n' è morto prima il feto e poscia la madre, o cotal viscere ha dovuto soffrire una metritide penosa per cui ne sono venuti gravi accidenti e la morte stessa della madre. Una operazione addimanda cotale ostacolo per disimpegnare la testa del feto, e qualunque ne possa esser l' esito, non sarà mai riprensibile l' ostetrico, se abbia bene scelto il mezzo, e l' abbia bene adoperato, ancora che il feto o la madre, o entrambi perissero. Nè io numererò gli ostacoli al parto che presentano le molte posizioni men convenienti che può prendere il feto, e che rendono il parto diffificile. L' ostetricia è giunta tant' oltre nella diagnostica di esse, ed ha tanti mezzi facili per renderle migliori, che ormai per questi ostacoli non dovrebber per avventura i feti perire, e le madri mai più correr rischi di vita. Se questi accadono, non può averne colpa che la imperizia di chi assiste e soccorre ai parti, la quale in certe circostanze se può essere scusabile, nel maggior numero dei casi dovrebb' essere punibile. Quando un' arte è giunta a tanta perfezione, quanta ne ha conseguita l' ostetricia, se accadono nella pratica degli accidenti sinistri, sono questi dovuti quasi sempre all' artefice anzichè ad essa.

CXLIX. Anche l' utero offre qualche rara volta ostacolo al parto, e tale da non poter esser superato che da una operazione. La callosità del suo orifizio, e più la mancanza di esso, siccome in varii casi è stato osservato (*a*), la esige senza meno; e se per avventura nell' aprir questa strada al feto per via di taglio, intervengano accidenti alla donna, e fors' anche la sua perdita, indarno si reclamerebbe contro l' ostetrico allora che con ogni regola di arte avesse istituita questa operazione, e regolata poscia la cura. Nè io insisterò a noverare altri ostacoli che può offrire l' utero per le sue posizioni, per

(*a*) Meriman, Oper. cit. appendice XXXVII.

l' obliquità sua, per la complicazione dell' ernia della vessica, per la gravidanza simultanea dell' utero e dell' ovaja, della tuba o del ventre; i quali esigono tutti delle operazioni di necessità, che, sebbene eseguite da periti ostetrici, non debbono oggimai dar luogo a contese nel Foro. Tali e tante e così precise sono le regole dell' arte benefica dei parti, che non esigono questi casi che un abile esecutore di esse; e se vi potesse mai esser querela contro di lui per l' esecuzione, non lo sarebbe che contro la sua imperizia per averle male eseguite.

CL. Dopo designati e discussi gli ostacoli al parto, o i principali senza meno, io vengo ad esaminare e discutere dei mezzi per vincerli e superarli. Incomincio da quello più ovvio e più valente, che è la forza efficace e potente dell' utero, coadiuvata dalle altre forze muscolari del basso ventre, capace essa sola a vincere tutti gli ostacoli superabili, i quali l'arte coi suoi scandagli misurandogli avrebbe creduto non poter vincere, come una testa idrocefalica, uno stretto diametro antero-posteriore della pelvi sproporzionato ad essa (§ CXLVII-XLVIII), per cui sarebbesi immantinente creata una operazione a danno sovente della partoriente e del feto. Chiunque oculato ed esercitato nell' ostetricia ha potuto assicurarsi dietro un prudente indugio, in più e vari parti difficili, per i quali i meno esperti avrebber dato mano ad una operazione pericolosa, quanto vaglia la potente natura, mettendo essa alla luce dei feti di mole straordinaria, o facendoli superare gli stretti angusti della pelvi, pei quali, a giudizio del pelvimetro non avrebbe potuto una testa ordinaria passare. Ed io che fui testimone di un inchiodamento perfetto della testa di un feto di straordinario sviluppo, e che aveva consigliata la *sinfisiotomia*, fui spettatore attonito del valore della natura, la quale espulse un feto di circa dodici libbre, sebbene morto, colle sole sue forze. Queste trionfanti forze naturali appariscono in tutte le statistiche ostetriche, le quali con savio accorgimento si pubblicano da tutti gl' istituti di maternità; ed io mi compiaccio di riferire in questo luogo, qual riprova della mia sentenza, la statistica di tre anni della sala delle gravide dell' I. R. Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze, pubblicata dall' abilissimo prof. Mazzoni, Chirurgo

di Camera di S. A. I. e R. (*a*). In 452 parti naturali, nessun accidente funesto occorse alle partorienti. In 18 o 20 casi, vi fu precedente uscita del cordone ombelicale senza che facesse ostacolo al parto. In 439 casi si presentò la testa nelle varie sue posizioni. Vi fu qualche parto colla presentazione del dorso, qualche altro delle natiche, qualcuno colla procidenza del braccio o della spalla, e nondimeno poterono naturalmente tutti effettuarsi. Non aveva io ragione quindi di dire, nel dar l' estratto di questa statistica (*b*) « che nelle bisogne dei » parti, il lasciar fare alla natura, che è quasi sempre » sufficiente a sè stessa, vale più che l' impiego dei » tanti mezzi in addietro adoprati dall'arte? » Ma viepiù questa ragione cresceva nella considerazione, che 25 parti, oltre i nominati, furono compiuti artificialmente, dei quali 22 col soccorso della mano e tre con quello degl' istrumenti, e se delle 22 donne operate colla mano niuna ne periva, morivan tutte tre quelle operate cogli strumenti; e se dei 25 feti, 16 si conservarono, 9 però si morivano (*c*). Hanno quindi molta ragione i gran maestri di ostetricia odierni, dietro questi pratici confronti, di affidar quasi sempre l' opera dei parti alla natura; e di compianger la sorte delle partorienti, le quali cadono in mani giovanili o inesperte, che per avidità di rinomanza, o per inabilità diagnostica del meccanismo naturale del parto, istituiscono delle operazioni, le quali mettono sovente in pericolo la vita della madre e del figlio; o forse lo rendono anche maggiore nel bisogno eziandio di operare, che lasciandone il disbrigo alla natura. Che se la legge non punisce sempre uno zelo mal consigliato, quando non può presumerlo diretto che al fine dell' arte, non mancano però gli emuli di censurarlo, accusarlo ancora ai Tribunali, e farlo scendere ad umilianti giustificazioni, e talvolta a delle riprensioni e castighi.

CLI. Non sempre però la natura è sufficiente a se stessa, e vi sono certi casi nei quali è assolutamente incapace senza l' aiuto dell' arte ad effettuare il parto.

(*a*) Prospetto Ragionato dei casi di ostetr. ec. dal dì 11 Agosto a tutto Dicembre 1832, del P. Mazzoni.
(*b*) Giornale de' lett. di Pisa. Num. 70, p. 20.
(*c*) Mazzoni, rap. cit.

Due mezzi ha dessa per tanto scopo, la *mano* cioè e gl' *istrumenti*. Gran mezzo è sicuramente la mano, e manco nocente degli strumenti, ma non sempre affatto innocua. Ha la mano dell' ostetrico un'applicazione a molti più casi che non gl'istrumenti. La mano si adopra nel capovolgimento del feto allora che abbia presa una non felice posizione. S' impiega quando presenta delle parti per le quali non può avere uscita, e quando i diametri maggiori della testa si applicano ai minori della pelvi, per mettere in armonia, dirò, gli uni cogli altri. Infine si adopra per effettuare il parto agrippino, sia allora che un piede o ambedue si presentino, o quando occorre cercarli per compier questo parto. La mano ancora si usa per l' estrazione della placenta, e per qualunque altro corpo esistente nell' utero, come *polipi*, *idatidi*, *grumi* di sangue, e mole (Cap. VI, § XCIII). Una mano maestra non può mai nuocere, ma sempre giovare; ed è assai difficile, che un ostetrico esperto possa esser tenuto a calcolo o querelato per l' uso della sua mano per soccorrere al parto. Ma gl' inesperti possono far molto danno anche colla mano; ed in tutti i casi possibili in cui è necessario impiegarla, nuocendo all' utero, al feto, alle parti esterne generative della donna, e formando soggetto di querele nel Foro. I danni cagionati dall' uso della mano possono cadere fino ad un gran punto sotto i sensi, almeno nel feto, e nelle parti esterne generative della donna, e il tatto può anche scuoprirli nelle interne. L' imperita mano può quindi mal nascondere il suo non retto operato, ed esser redarguita e punita.

CLII. Più danno della mano arrecar possono e occasionano sovente gli strumenti di ostetricia. Felicemente il numero di essi è ristrettissimo oggidì, o dopo l' invenzione della tanaglia di Levret. Appena tre ne abbisognano allora che trattisi di soccorrere il feto vivo, e pochi altri quello morto. Io voglio dire pel feto vivo la *tanaglia*, la *leva* ed il *perforatore* (80); e pel morto gli *uncini* e qualche *ferro tagliente*. Tutti essi sono in soccorso del feto; ma mentre sono adoprati a vantaggio di esso, possono esser nocivi al feto ed alla madre. Si comprende di leggieri, che dovendosi impiegar la tanaglia, la leva, o il perforatore nel feto vivo, deve l' ostetrico aver scandagliato col pelvimetro, che vizii molto rilevanti

non devono esservi nei diametri della pelvi, perchè se vi fossero, l' applicazione di tali strumenti sarebbe inutile per la madre e dannosa pel feto. La tanaglia, a mente dei sommi ostetrici, è applicata utilmente quando la sproporzione fra la testa del feto o dei suoi diametri è piccola o di poche linee, potendo essa comprimere la testa in modo da avvicinare le ossa parietali, e guadagnarne il passaggio. Può l' uso della leva esser utile allora che la testa sia appuntata, per es. sul pube o sul sacro, potendo facilmente rimetterla in direzione. Può infine il *perforatore* nel caso d' *idrocefalo* dar esito alle acque, e giovare al passaggio della testa del feto. Ma se si facesse uso di questi strumenti inutilmente, cioè senza bisogno, e che danno ne venisse alla madre od al feto, o ad entrambi, non dovrebbero coloro che senza bisogno gli hanno adoprati esser reprensibili, e secondo gli effetti più o men tristi avvenuti anche puniti? Nè meno rigorosa potrebbe mostrarsi la giustizia quando venissero impiegati gli *uncini* sui feti vivi, ormai generalmente riprovati dalla odierna ostetricia, e che arrecasser nocumento alla madre od al feto o ad ambidue; ed anche allora che si usassero per estrarre i feti morti forse senza bisogno; perchè la morte del feto, se l' ostacolo lo formava all' uscita la sua testa, sminuisce tutte le parti, e più facilmente si prestano all' uscita come la testa, onde superar gli stretti anche angusti della pelvi. Se la madre per l' uso degli uncini ne restasse illesa, per lo meno biasimevole ne sarebbe l' inutilità; ma se rimanesse lesa, allora diverrebbe l' ostetrico punibile. Rigorosissima debbe la giustizia mostrarsi allora, che si creda necessario di mutilare un feto morto, se leso ne rimanga l' utero della madre in questa operazione. E se il feto il quale si voglia mutilare, o di cui siasi incominciata la mutilazione, si mostrasse per segni certi vivo, qual mai pena non meriterebbe il mutilatore! Fa fremere il solo pensiero, che siansi talvolta adoprati uncini, perforatori, craniotomi e ferri taglienti, per amputare e mettere in pezzi feti vivi creduti morti; nè si saprebbe immaginare il terrore dei genitori e degli astanti, nel veder sortire alla luce un feto bagnato nel proprio sangue, mutilato, malconcio, ed anche spirante! E sebbene la confusione e il rimorso punisca abbastanza un ostetrico ignorante o mal cauto, non potrebbero le leggi non adoprare contr' esso anche il giusto loro rigore.

CLIII. Fin qui non ho discusso che di quei mezzi più atti a vincere gli ostacoli che presenta il *feto* stesso alla sua venuta alla luce, compromettendo il meno possibile la vita di lui, ed anche meno quella della madre, senza esaminare e discuter quelli che la necessità consiglia per superare i vizii che nasconde il bacino, o i vizii delle dimensioni di esso, di sopra (§ CXLVII e seg.) enunciati, i quali possono compromettter molto la vita della madre, e manco quella del feto. L'uso quindi dei primi mezzi seconda più lo scopo della natura o il parto naturale, il quale men compromette o raramente la madre ed il figlio; laddove l'uso dei secondi, che ora discuterò, è meno atto a secondarlo, formando il parto artificiale, almanco per la parte della madre, di cui mettono a rischio più o manco l'esistenza. Ma è egli permesso dalle leggi di cimentarla con operazioni pericolose per mettere in sicuro la vita del figlio? Nè quelle naturali, nè quelle scritte il permetterebbero se si potesse fare altrimenti. Ma vi sono dei casi nei quali è la *necessità* che determina l'uso di certi mezzi, i quali se non possono esser sicuri per ambedue, almeno per uno lo sono. Ora, quando il vizio del bacino della madre è tale da non potersi correggere con tutti li altri mezzi di sopra indicati (§ CL), o coll'adattare per via di essi la testa del feto ai diametri angusti della pelvi, onde li superi; poichè la natura non può effettuare il parto, e li altri mezzi nol possono, e sotto gl'inutili sforzi dell'utero perirebbero indubitatamente e madre e figlio; quindi la ragione consiglia, e la legge approva, che, a costo del pericolo della madre, sia il figlio salvato. Due operazioni frattanto, l'una antica usata sulle gravide morte e poi vive, e l'altra moderna di sopra annunziate (§ CXLVI) l'*operazione cesarea* o la *gastro-isterotomia*, e il taglio della *sinfisi* del *pube* o la *sinfisiotomia*, sono state proposte ed adottate dalle facoltà mediche, come approvate da quelle teologiche, e praticate con più o manco successo entrambi. Istituite ambedue per necessità, qualunque ne sia l'esito, non compromettono l'operatore. Istituite utilmente, o con certa riuscita almanco pel feto, ne vien plauso all'ostetrico; e se bene e con scelta ed in tempo adoprate, ne può venir sempre salute al figlio, e spesso anche alla madre. Se vi ha luogo alla scelta, non possono dunque essere adottate nei medesimi casi,

e non debbono arrecare la stessa utilità; scambiando nello scegliere, o prendendo l'una per l'altra, vi può esser luogo per l'ostetricante a colpa o delitto, e perciò a riprensione o castigo. Debbesi quindi esaminare e discutere l'una e l'altra, adducendo fatti e ragioni del quando sia indicata meglio l'una che l'altra, e quindi dell'utile e del danno di tutte due.

CLIV. Ambedue queste operazioni hanno lo stesso fine, che senza cessar di esser quello dell'arte di salvare ambedue madre e figlio, è poi quello speciale di mettere alla luce quest'ultimo, il quale resta impossibilitato a venirvi, e diviene perciò il principale. Ora l'operazione cesarea non ha bisogno di scandaglio per riuscirvi ma solamente di regole per men nuocere alla madre; e quando ha fatto l'ostetrico un taglio sul ventre ed un'altro sull'utero a regola di arte, entrambi per penetrar nel ventre e nell'utero, e romper le membrane che avvolgono il feto, lo scopo di essa è compito, perchè lo si estrae dal viscere con facilità, e ne assicura l'esistenza. Altronde, la sinfisiotomia ha necessità di scandaglio; perchè, proponendosi di sciogliere l'unione delle due ossa del pube per acquistare spazio, o per ingrandire i diametri della pelvi, se quello che può acquistare non sia sufficiente a dare il passaggio alla testa del feto, verrebbe istituita una operazione inutile per esso, penosa, e forse pericolosa per la donna. Occorrerebbe in una parola crearne un'altra, quella cesarea, e così accrescere i pericoli alla donna se non al feto. Un error di diagnostica sul guadagno che può farsi in questo caso, non sarebbe non colpevole per l'ostetricante. Frattanto è cosa indubitata, che se per mezzo del *pelvimetro*, il quale è guida per la scelta, si ritrovi il piccol diametro della pelvi, o l'antero-posteriore dal pube al sacro, non più di due pollici e mezzo, questa circostanza debbe decidere alla scelta dell'operazione Cesarea. Avvegnachè, colla sinfisiotomìa è cosa dimostrata da molti fatti, che il diametro indicato, anche quando le ossa della pelvi divise al pube si discostassero *due pollici e mezzo*, o il diametro antero-posteriore, non si accrescerebbe al più che di *sei linee, o di mezzo pollice* (*a*); il che sarebbe insufficiente a lasciar passare una testa mediocre, con

(*a*) Baudelocque, arte dei parti § 1985.

gravissimo rischio altronde della disgiunzione delle unioni sacro-iliache delle ossa del bacino, e quindi con grandissimo pericolo per la madre e pel figlio. Debbe quindi tenersi per canone non solo ostetrico, ma eziandio Medico-legale, che quando non risulti chiaro dalla ricerca fatta col *pelvimetro*, che il diametro antero-posteriore, o dalla sinfisi al sacro, non giunga *ai tre pollici* almeno, l' operazione della *sinfisiotomia* è inutile, o insufficiente al passaggio del feto, e dannosa assaissimo per la madre; e che gli accidenti, i quali accader possono a danno della madre e del figlio, non sarebbero scusabili ma punibili nell' ostetrico, se le parti contr' esso ne portasser querela al Foro.

CLV. Altronde potendosi incontrar dei casi in cui anche i più periti ostetrici trovino molta difficoltà ad istituire un'esatta diagnostica, per determinarsi a scegliere piuttosto l' una che l' altra operazione; dandosi altri casi nei quali si trova ostacolo sovente ad ottenere il permesso dalla paziente o dai parenti per l' una piuttosto che per l' altra operazione; potendosi offrir dei casi talvolta così dubbii, che le opinioni delle stesse persone dell'arte chiamate in consulto, propendano più per l' una che per l' altra, laddove ogni indugio ad eleggere ed eseguire è a danno della madre e del figlio; quindi debbe farsi conto di un altro più forte criterio per determinare alla scelta gli ostetrici fra le due operazioni, come valutar lo devono i periti, onde giudicar di quella che si è fatta da essi; e così prestare al Foro i dati per istituire e formare un adeguato giudizio. Io voglio dire quello del paragone dell' *esito* delle operate con l' uno e l' altro metodo, o *ab juvantibus et laedentibus*; il quale se non sempre deve servir di norma in simili casi, non puossi mai come inutile trascurare. Ed è perciò che scendo a disaminare comparativamente, quale delle due nominate operazioni, della *cesarea* o della *sinfisiotomia*, debba reputarsi più utile alla salute del feto e della madre, al cui doppio scopo dee sempre mirare l' ostetricante, o quali sono stati in pratica i risultati dell' una e dell' altra operazione in varii casi in cui sonosi istituite. E poichè vi è scelta del luogo per *l' operazione cesarea*, potendosi essa fare con un taglio obliquo dall' ombilico alla cresta dell' ileo, o con uno retto sulla linea alba, e per la parte eziandio della vagina con uno trasverso,

quando l' ostacolo lo faccia la sola bocca dell' utero (*a*); poichè non è meno facile l' uscita del feto per l' una che per l' altra parte, nè men rischiosa non per questo l' operazione per la madre; poichè non è pel modo di disunione della sinfisi del pube, che si guadagni più o meno nell'ingrandimento del diametro antero-posteriore, quindi messe da parte queste considerazioni, vengo al proposito comparativo della facilità nel modo di eseguirle ambedue, e dei vantaggi razionali, come di quelli di fatto che desse hanno arrecato.

CLVI. Appoggiandomi frattanto piuttostochè alla manualità delle due operazioni, ai mezzi con cui si eseguiscono, che sono relativi all' indole e natura delle parti sulle quali ciascuna deve essere istituita, ed ai luoghi stessi ove debbonsi eseguire, non vi ha dubbio che la *sinfisiotomia* presenta meno parti a vulnerare, poco o manco sensibili, che l' altra o il taglio cesareo, facili a distraersi e naturalmente sotto gli sforzi dell' utero, compromettendo poco la madre col taglio, e niente affatto il feto. E infatti, non trattasi in questa operazione che d' incidere i tegumenti adiposi al di sopra della sinfisi cartilaginosa delle due ossa del bacino; di divider con un ferro tagliente la cartilagine che le unisce; con poca effusione di sangue e manco dolore. L' impresa è facile, e da qualsisia mediocre ostetrico eseguibile. Al contrario nell' operazione cesarea, àvvi più parti molli e interessantissime, che in essa rimangono necessariamente comprese dal taglio, àvvi quello dell'utero istesso ove il feto è contenuto; àvvi sempre più o manco emorragia, la quale imbarazza sovente l' operatore, e spesso insorgono in essa degli accidenti gravi e pericolosi talvolta, che nell' altra non hanno luogo quasi mai. Se il feto quindi non corre dei rischi e resta con questa operazione per lo più liberato, li corre la madre che può esserne la vittima. Altronde, la facilità della sinfisiotomia, se toglie quegli ostacoli che fa alla uscita del feto la pelvi, può la divaricazione di cui è suscettibile, non esser tanta da lasciar libero il passaggio alla testa senza qualche altro ajuto, per esempio la tanaglia, la leva, e trovarsi l' ostetrico nella necessità per la posizione non propria in cui può essere la testa, di fare il parto agrippino. Infine

(*a*) Ved. Meriman. op. cit.

può un violento sforzo dell' utero distrarre le ossa alle congiunzioni sacro-iliache in modo, da sciogierle da esse, cagionando gravissimi mali alla madre ed al feto. Le conseguenze quindi del doppio taglio ed esteso nell' operazione cesarea, sono o possono essere gravissime per la madre; e quelle della disgiunzione della sinfisi, se sono talora o possono esser quasi men pericolose pel feto, qualche volta inutili, triste o letali riescono per la madre ed anche sovente in qualche caso pel feto istesso. L' operazione cesarea perciò non è preferibile alla sinfisiotomia che per la salvezza del figlio; laddove questa è preferibile a quella per la sicurezza della madre, nei casi respettivi però in cui può esser l' una all' altra anteposta.

CLVII. Fin qui non sono che le ragioni, che han consigliata la scelta fra le due operazioni. Ora vengo coi fatti a dar consistenza e valore ai ragionamenti. Questi fatti, raccolti ormai in tutte le statistiche ostetriche, hanno provato e dimostrano, che di dieci donne operate col taglio cesareo, una sola ha scampata la vita. In Inghilterra una statistica recente dimostra, che non se n' è salvata che una in 21 (*a*) con tale operazione. Ma quello che apparisce tristo si è, che anche dei feti estratti con questa operazione, il maggior numero è perito; così che fra 36 vite fra madri e feti, non se ne sono salvate che dieci; il che darebbe un grande svantaggio a questa operazione, se per ogni dove come nelle isole britanniche avesse lo stesso successo. Bisogna ben credere, che sieno state queste donne troppo tardi operate; o che il feto avesse molto patito dai gravi ed inutili sforzi dell' utero. Ed infatti si legge in vari autori, che di dieci operate col taglio cesareo in tempo istituito, i feti si salvan quasi tutti, sebbene non varii di troppo la sorte delle madri (*b*); laddove col taglio istituito alla sinfisi del pube, soli sette si conservano. Vi è anche un altro svantaggio dalla parte della sinfisiotomia; perchè in tutte quante le donne conservate per tale operazione, quelle sole sono state ben conformate, o leggermente viziate nella pelvi, le quali avevan partorito innanzi, e tornarono a partorir dopo tale operazione senza alcun ajuto o soccorso; laddove nelle mal conformate, o molto viziate nel bacino, cotale

(*a*) Meriman, cit. Ostic. 2. e append. XXXIII. Resultati ec.
(*b*) Baudelocque, Arte de' parti, § 1981.

operazione divenne sempre fatale alla madre ed al figlio (*a*). Dal quale confronto risulta chiaro, che l' operazione cesarea, benchè chiamata crudele da un moderno autore (*b*), se in tempo istituita, è sempre preferibile alla *sinfisiotomia*, per la somma degli individui che salva presi insieme madri e feti, e perchè quella è applicabile a tutti i casi di pelvi anche viziosissime, e non questa che a poche e ben conformate conviensi.

CLVIII. Tuttavolta, la *sinfisiotomia* può essere ed è una operazione utilissima, siccome di sopra l' ho notato (§ CXLV) nei casi di vizii leggeri dei diametri della pelvi e del feto, o allora che il difetto del diametro antero-posteriore sia intorno a quelle sei linee che si guadagnano, per la divaricazione che succede sciogliendosi la unione delle ossa del bacino alla sinfisi, ed allargandosi di due pollici e mezzo, purchè la testa del feto non sia eccessivamente grossa, o affetta da idrocefalo. Vero è che anche in questi casi si può pervenire allo scopo dell' estrazione del feto adoprando il forceps in soccorso, per la dolce applicazione del quale sulle tempie del feto si potrebbero guadagnar quattro linee (*c*), però sempre con qualche rischio del feto se non della madre; casi io dico nei quali l' ostetrico si fosse incontrato per difetto di calcolo nelle misure dei diametri della pelvi, e quindi per necessità; laddove non può nel dubbio preferir mai un' operazione incerta come diviene la sinfisiotomia, per una certa qual' è quella cesarea. Quindi non si può dalle operazioni di ostetricia questa come pericolosa rigettare, siccome lo dice un moderno autore (*d*), mentre qualche altro moderno alla operazione cesarea la preferisce (*e*); e se nei casi che questa possa esser sufficiente allo scopo venga impiegata, qualunque ne sia l'esito, non debbe l' ostetrico esserne redarguito o punito. Infatti da qualcuno anche in Italia si è messa in uso in questi tempi moderni (*f*), e non sempre con esito tristo. (81).

CLIX. Ben diversa è la condotta che tener debbono le persone dell'arte allorchè il feto sia morto. La madre

(*a*) Baudelocque, Arte dei parti, § 2089, 2091.
(*b*) Dugès, Manuale di Ostetricia T. 3, pag. 247.
(*c*) Baudelocque, Arte dei parti § 1619.
(*d*) Meriman, oper. cit. pag. 161, 162. Art. 3.
(*e*) Dugès, Man. cit.
(*f*) V. Omodei, Annali univ. di Med. Vol. IX.

in tali casi non debb'esser compromessa con alcuna operazione per estrarnelo dall'utero, che possa essere ad essa nociva, se tutte quelle pratiche ordinarie non fossero sufficienti. Altronde, essendo la morte del feto comprovata, allora quando gravi ostacoli si oppongano alla sua uscita, è permessa la perforazione del cranio, e la mutilazione delle membra, come è permesso l'uso degli uncini, e dei ferri taglienti; e sempre che dessi non offendano la madre, l'ostetrico non potrà esserne ripreso. Ma se tanto l'utero quanto le parti generative esterne ne ricevessero danno, e molto più se la madre corresse rischio per l'uso di essi, allora biasimo e castigo potrebbero venirne, e non senza ragione all'operatore istesso, siccome lo diceva superiormente (§ CLIII). Dovrebbero per altra parte meritare lo stesso biasimo e castigo gli ostetrici allora che, accaduta la morte apparente o vera della gravida sia o non sia all'epoca del parto, tutti i riguardi e le premure si rivolgessero al feto trascurando nell'operazione affatto la madre; e quindi creando senza regola e misura delle ferite sul ventre e sull'utero di essa, in modo che se morta veramente non fosse, riaprendo gli occhi alla luce per le fatte ferite non possa conservarsi. Operare sopra una viva creduta morta, siccome si crede che operasse Vesalio (*a*), ed in modo da non poterle conservar la vita risorta per cagione delle mal create ferite, non potrebbe destar che confusione e spavento negli astanti, disperazione nella operata, confusione e rossore nell'ostetrico, sdegno e giustizia nel Foro. Tuttavolta, lodevole maisempre sarà la condotta dell'ostetrico, se nel caso della donna gravida morta esso istituirà l'operazione cesarea, con tutte le regole e cautele come se fosse viva, da poichè si hanno dei casi di gravide morte apparentemente nel parto o fuori di esso, le quali operate con tutte le regole, hanno recuperato vita e salute (82). Altronde grandissimo peccato sarà per l'ostetrico, se, cedendo alle apparenze, avrà smembrato il feto vivo creduto morto. Ma dovendo soggiacere esso a così tristo fato, così scusa nè indulgenza non potrà ottenere l'operatore, il quale dovrà soffrire il giudizio dei periti e del Foro.

(*a*) Adami in Vita Vesalii.

CLX. Dalle quali discussioni e disamine, parmi che risulti chiara abbastanza la soluzione del presente problema, o la risoluzione di questa importantissima questione; cioè che non si può in alcuna maniera, senza fare oltraggio alla natura ed alle leggi, prefiggersi dall'ostetrico nei casi di parti laboriosi e difficili, ove si veda in pericolo egualmente la vita della madre e del figlio, cimentare la vita dell'una per salvare quella dell'altro; ma che si deve seguitar sempre il fine nobilissimo della benefica ostetricia, di salvarli ambedue, se si possa; e quando mai l'uno dei due possa esser compromesso, si debbe esaminare da qual parte sia l'ostacolo maggiore, se da quella della madre, o del figlio; ed allora su quello ove questo ostacolo più forte si mostra debbesi istituire l'operazione; e quella fra le varie enunciate prescegliendo, che minori pericoli riunisca per il soggetto sul quale l'ostacolo esiste, e dal quale vorrebbesi rimuovere. Qualunque ne sia per essere l'esito, se questa sia stata eseguita con regola di arte, a tempo, ed in luoghi convenienti, nessun rimprovero nè potrà o dovrà venire all'operatore; laddove, se avrà male scelto, e male operato, quando non una ma due vittime cadute saranno per fatto dell'ostetrico, non potrà esso sfuggire il biasimo, ed anche i rigori della giustizia.

CAPITOLO XI.

QUESTIONE XI.

Se possa determinarsi per lume del Foro la vitalità *o capacità di un feto nato o estratto dall' utero materno dopo i cento ottanta giorni a campar la vita, e quindi assicurarsi ad esso il diritto di successione* (*).

CLXI. Nella questione ottava (Cap. VIII, § CXVI-CXIX) aveva incidentemente indicato i caratteri che deve avere un feto venuto alla luce per esser dichiarato *vivo e vitale*, sia che di 180 giorni compiti venga partorito od estratto dall' utero, sia di 300 giorni, o del

(*) Anche riguardo alla vitalità per ciò che spetta alla Legislazione Austriaca, vedansi i paragrafi del *Codice Civile Universale Austriaco*, riportati alla nota (*) posta al Cap. VIII, *Quest. ottava*, pag. 135.

tempo intermedio fra questi due estremi Cotal questione volgeva sui parti *precoci* e su quelli *serotini*, ed interessava in qualche parte la medesima, perchè occorreva allora di toccare i caratteri della vita e validità, onde rischiarar quelli dell' epoca della nascita dei feti. Altronde, la questione assoluta e speciale della *vitalità* del feto è troppo spesso agitata nel Foro, ed è così legato ad essa il diritto di successione, che non solo merita di essere a parte discussa, ed in ogni sua particolarità disaminata; ma di essere con fatti e ragioni validamente illustrata. Per questa *vita e vitalità del feto* sonosi mai sempre mosse delle gravi e clamorose questioni nel Foro; perchè ad un filo di vita sovente sta attaccata una pingue eredità, o al più debole stame di essa la lunga catena delle successioni. Malgrado l' esser stata cotal questione tante volte discussa nel Foro, e dai Medico-leggisti molto rischiarata, pure vedesi sempre in contrasto l' opinione coll' autorità nella decisione dei varii casi, che interessano sempre la fortuna, e qualche volta anche l' onore delle famiglie. Riassumo adunque in più ampio tema a discuter questa materia in questo Capitolo, nella speranza di spargervi qualche lume, onde sciogliere il nodo della indicata questione. Prima di entrare in campo, io debbo dichiarare, a scanso di equivoco o di interpretazioni, il significato della parola *vitalità*; cioè che essa tradotta com' è dal vocabolo latino *vitalitas*, non altro indica che *capacità a campar la vita*, siccome è stata intesa fin qui in ogni lingua per me conosciuta; e nella Francese eziandio, nella quale veniva tradotta la stessa parola latina in *viable*, cioè che *può vivere*, siccome i lessici più riputati di quella nazione dichiarano; laddove vorrebbesi oggidì *viable e viabilité* spiegare per corso, o per la via che la vita estrauterina (*a*) debbe percorrere. In questo senso intesa la parola, parmi che la *facoltà* a vivere resti confusa coll' *atto* della vita; e che, se per qualche accidente rimanga elisa o distrutta tal *facoltà*, per cui la vita non possa proseguire, non resti escluso il feto di adire alla successione cui le leggi chiamano, per mancanza di *potenza a vivere*, ma per *accidente*, che si è opposto al corso, o all' esercizio delle facoltà vitali, e che in balìa di questo anzichè di quella resterebbe il titolo delle successioni.

(*a*) Vedi Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, 21 Lèçon, p. 511.

CLXII. Dopo premessi i caratteri essenziali della *vitalità*, dedotti più specialmente dalle fisiche condizioni del feto (Cap. VIII, § LXVII-IX) su di che non devo tornare; vengo a quelli più essenziali non discussi, ma ivi accennati, onde mettere in chiara luce ogni condizione che questa determina, cui volge la presente questione. Dessa dee quindi occuparsi delle facoltà in azione rappresentanti la vita, e della loro possibilità a proseguirla e sostenerla. Cotal questione resta quindi divisa naturalmente in due parti, la prima delle quali riguarda la prova della *vita*, e l' altra quella della *vitalità* o capacità di menare e conservare la vita. Questa divisione si adatta precisamente alle leggi comuni, le quali considerano una vita *precaria e passeggiera* nel feto, ed una vita capace di prolungamento indeterminato, e perciò legale; la prima nulla, e l' altra capace delle successioni (83). Un codice moderno (*a*) dispone infatti, che un feto nato dopo i 180 giorni non può succedere se non sia dichiarato vitale; che non può succedere egualmente allora che sia stato chiamato ad un' eredità dopo concepito, e quando si farà luogo alla successione, se non sarà *nato e dichiarato vitale* (*b*); che non potrà ricever cosa alcuna per donazione o per testamento, se dopo di essere stato già tal feto concepito all' epoca della morte del testatore, a quella della sua nascita non sarà dichiarato *vitale*. Interessa adunque grandemente che la prova della *vita* e della *vitalità* sia pienissima.

CLXIII. Non è cosa certamente malagevole il determinare l' esistenza della vita in un feto (*) che viene alla luce colle stesse disposizioni, o coll'esercizio delle stesse funzioni con le quali viveva nell' utero. Quindi, se il cuore esercita i moti di sistole e diastole, o di contrazione e rilassamento; se pulsano le arterie, e quindi il sangue circola per ogni dove; se le parti sono calide e nutrite; se si fanno alcune poche secrezioni fuori dell' utero come si facevano dentro di esso; nessuno potrà negare che questo feto non sia venuto vivo alla luce.

(*a*) Codice Francese art. 314 e 725.

(*b*) Codice cit. l. c.

(*) Il *Codice civile universale Austriaco* al § 23 prescrive che nel dubbio, se un figlio sia nato vivo o morto, si presumerà esser nato vivo. Chi pretenderà il contrario dovrà provarlo.

Altronde, diviene indifferente al mio scopo, che questa vita così menata o rappresentata dall' esercizio delle indicate funzioni, dentro e fuori dell' utero, si voglia chiamar con alcuni *vegetativa* o pure *animale*; perchè se un feto che si sviluppa nell' utero, acquista ivi la capacità per campar la vita fuori di esso, conserva per lo meno venendo alla luce per esercitare le stesse funzioni, le medesime condizioni vitali, che dentro dell' utero stesso godeva. Ond' è, che se il moto del cuore e delle arterie, o la circolazione del sangue, senza considerar le altre indicate funzioni, si eseguiscano manifestamente nel feto al momento che nasce, debbe convenirsi che desso è vivo senza dubitazione, e più vivo ancora direi, che non lo è nel tempo della sua gestazione nell'utero, perchè qualche movimento di parti eseguisce fuori, che non poteva dentro dell' utero effettuare (84).

CLXIV. Altronde, se il feto venisse alla luce a quell' epoca della sua maturità dalle leggi dichiarata, in uno stato diverso da quello in cui vive nell' utero; cioè senza moto del cuore e pulsazione delle arterie, e quindi senza circolazione del sangue, in questo caso potrebbesi con ragione questionare dell' esistenza della vita anche quando mancassero i segni certi della morte (V. lib. II, c. I, § CXCI). Ma poichè talvolta la vita sotto le apparenze della morte si cela, quindi dovrà il Fisco esserne tosto e bene accertato. ordinando esso ai periti d' impiegare per un tempo debito e sufficiente, tutti i mezzi proposti, approvati, e più sicuri per richiamare all'esercizio delle funzioni della vita quei feti che nascono o nati sono in stato di asfissia (V. lib. II, cap. I, § CXCIII e seg.). Altronde l' inutilità dell' impiego di essi unita a dei segni equivoci, che verranno altrove esposti (V. lib. II, cap. I), acquieterà della vera morte accaduta; laddove se il moto del cuore e la pulsazione delle arterie, ed altre funzioni, per opera di questi stessi presidii si eccitino, debbesi il feto per vivo dichiarare, e renderlo abile alle stesse disposizioni civili, che si competono ai feti, i quali naturalmente e pieni di vita vengono alla luce, o che estratti essi sono in questa stessa condizione dall' utero materno.

CLXV. Risoluta la questione per la parte che riguarda l' esistenza della vita, un gran passo, per mio avviso, riman fatto per trattare il soggetto principale della dis-

puta; o per sciogliere la parte di essa più importante. Quella io voglio dire della capacità a proseguire o campare la vita, o della *vitalità del feto*. Avvegnachè, se le parti organiche tutte che debbono questa vita mantenere, siano ben costituite e sviluppate; se il feto sia pervenuto con proporzionato sviluppo di esse almanco all'epoca legale della nascita; se dopo che dessa è accaduta, il moto del cuore come le pulsazioni delle arterie sien percettibili e manifeste; se altri moti di palpebre, di labbra, di membra, per qualche momento almanco siansi manifesti e rinnovati, che cosa mai può fare ostacolo al perito per dichiarar questo feto vitale, cioè atto a poter campar la vita? Ed al Foro, quando tale sia dal perito riputato, qual dubbio potrà mai nascere, perchè vitale non lo giudichi e riconosca? Niun altro, può rispondersi, o si opporrà, fuorchè la mancanza dell'altra funzione principale della vita, e della organizzazione, cui è maisempre unito il moto del cuore e le pulsazioni delle arterie, della *respirazione*, la quale è in perfetta armonia con questi moti nell'uomo vivente. Quindi se l'esercizio di tutte queste funzioni non si riuniscano nel feto in questione, come potrà mai, essi diranno, sostenersi, che desso sia vivo insieme e vitale? Io tenterò frattanto di provare, come in tesi possa ammettersi e sostenersi che un feto ben costituito e nato entro un'epoca legale qualunque delle indicate, sia *vitale*, benchè una sola delle due principali funzioni della vita si eserciti; e come la mancanza dell'altra, e di quelle subalterne, non escluda la possibilità almeno, che il feto possa per qualche tempo menar la vita.

CLXVI. Venendo tosto alla prima prova propostami intorno alla *vitalità* del feto, mentre non è in esercizio che l'azione del cuore e delle arterie, e quindi la circolazione del sangue, e poche altre funzioni subalterne, niuno potrà negare, che, se per l'azione di questa principale funzione si è mantenuto la vita per sette o più mesi nell'utero materno, dessa non possa egualmente sussistere per alcun tempo anche fuori dell'utero, senza la concorrenza della funzione sorella, o della respirazione; siccome non mancano esempi di feti nati, e che han vissuto per qualche poco di tempo come nell'utero vivevano. Ora se niun vizio esista negli organi della respirazione non ancor cominciata, o nella larin-

ge e nella trachea, per cui l' aria non trovi ostacoli a discender nei polmoni, ed estenderli ed attivarli all' azione, niuno nell' organo centrale delle sensazioni, chi sarà mai che vorrà negare al feto la facoltà o capacità alla vita, avendo tutti gli organi ben conformati e necessarii ad assumerla? La mancanza, potrà rispondersi tuttavia, della respirazione. Ma chi potrà asserire che dessa non possa naturalmente risvegliarsi, o essere eccitata dentro un certo tempo essendone gli organi capaci? Altronde, non è più difficile che un feto asfitico, o in cui tutte le funzioni sono eclissate, come un uomo adulto che si trovi in stato di asfissia, ritorni a vivere, e che possa campar la vita, che non il feto in questione, in cui una delle principali funzioni che ha mantenuta la vita nell' utero la conservi fuori di esso? Ora, siccome l' uomo asfitico non ha che la facoltà per tornare a vivere, come l' ha un feto ben nutrito e sviluppato, e fino a che la vera morte non è accaduta, non perde l' uomo i suoi diritti per i proprii averi; così io credo che anche un feto affatto asfitico, ma molto più quando il cuore si muove, quantunque non siasi eccitata la respirazione fuori dell' utero, possa e debba acquistare quei diritti in tale stato che agli altri cittadini sono concessi. Non potendosi quistionar sulla vita di esso, perchè esiste come nell' utero esisteva, potrebbesi allora solamente mettere in questione la sua vitalità se morto il feto prima o poi in questo stato di vita, si trovassero dei difetti di organizzazione nei suoi polmoni, nella trachea, nella laringe, nel cervello, purchè desso non solo non avesse per essi facoltà a vivere, ma che la morte accaduta fosse da tali difetti derivata; la qual questione l' autossia cadaverica sarebbe sufficiente a risolvere.

CLXVII. Ma per convalidare viepiù la prova propostami, cioè che un feto nato in cui si esercitano le funzioni del cuore e delle arterie, e quindi quella più essenziale, la circolazione del sangue ed altre minori, non solo è in vita, sì ancora che gode delle facoltà di prolungarla, se fisici impedimenti non esistano negli organi non entrati in azione, nè in altri essenziali, mi credo in dovere di sottoporre alla considerazione dei Medici e dei Giurisperiti, l' indipendenza di ambedue queste grandi funzioni vitali al mantenimento e conservazione della vita del feto, allora che la sua esistenza è dipendente da

quella della madre, o nella vita uterina. Ed in vero, se la vita si mantiene, e le parti quasichè dal nulla giungono in nove mesi a tanto sviluppo; se forma prendono e consistenza senza il concorso della respirazione; se questa vita istessa può eclissarsi e finire nell' utero prima che i polmoni entrino in azione, qual merito vorrà attribuirsi alla respirazione, la quale non esiste nell' utero, pel suo sviluppo, o qual demerito e colpa vorrassi dare ad essa per la sua morte? E quanti mai apopletici e asfitici si trovano, cui manca quasi affatto, ed anche totalmente la respirazione, conservandosi altronde il moto del cuore e le pulsazioni delle arterie, i quali continuano a vivere, e riacquistano l' esercizio della respirazione e delle altre funzioni? E perchè vorrebbonsi i feti bene organizzati e vivi, che si trovano alla stessa condizione degli apopletici ed asfitici dichiarar non *vitali*, e privarli dei loro diritti, che son quelli di natura e di discendenza, laddove agli altri nelle stesse condizioni riposti non si negano?

CLXVIII. Che se le prove allegate potranno aver qualche peso per sostenere in tema la questione discussa, o per far diritto ai feti che nasceranno nelle condizioni di sopra allegate (§ ant.), io credo che debba essere inutile di andare in cerca di altri argomenti per dimostrare, non esser necessario l'esercizio di tutte le funzioni, e della respirazione singolarmente, per dichiarare un *feto vitale*, se la morte quasi subito dopo venuto alla luce lo tolga di vita; nè penso che possa dal Foro per tale rifiutarsi, se le condizioni organiche siansi trovate colla sezione in stato normale. Imperocchè, non sono pochi i casi di feti che nascono e vivono lungamente senza che le facoltà vitali siansi sviluppate, cui mai è stata negata dal Foro la successione loro dovuta; non sono pochi i casi di coloro, che perdono per malattie o per l' età le facoltà dello spirito, senza perdere i loro averi, che le leggi loro conservano. Altronde, se la *respirazione* formasse il necessario complemento della *vitalità* di un feto, non si saprebbe perchè un feto nato avanti 180 giorni, e che abbia respirato, non sia campato, o non possa vivere, benchè le parti sieno, per quell' epoca di vita in cui si trova, perfettamente sviluppate. Nè io pretendo però, nel sostenere questa sentenza, che la *respirazione* sia una funzione superflua; anzi la credo di assoluta necessità, siccome essa la è, per continuare la vita; e che se

in tesi può un feto dichiararsi *vitale* senza di essa allora che poco vive, o muore tosto, non si potrebbe in fatto dichiarare vitale perchè non continua la vita, sebbene non abbia vizii nei suoi organi per non proseguirla. Quindi la vita di questo feto è in *atto*, e la vitalità in *potenza*; e quando niente si oppone perchè il feto così venuto alla luce possa vivere, non vi è ragione, se non prosegue la vita, di negargli il diritto di successione, quando un accidente glielo abbia impedito.

CLXIX. Ma da una tesi, che ha avuti dei sommi Medici e Giurisperiti sostenitori e opponenti, come dei Giudizii forensi favorevoli e contrarii, io scendo ad alcuni fatti particolari, che potranno per avventura in canone Medico-legale trasformarla. Paolo Zacchia, la cui autorità nel Foro sarà sempre rispettabile, ci narra il caso di una matrona romana, la quale, gravida di sette mesi, fu sorpresa da una malattia acuta per cui morivasi. Fu dato mano tosto ad estrarre il feto coll' operazione cesarea, il quale fece dei moti colle braccia e gambe non che colla bocca, per cui fu creduto vivo dagli astanti, e per tale battezzato *(a)*. Tutti i pareri convennero nel riconoscere il feto per vivo; ma poscia si divisero quanto alla sua capacità a vivere, o alla *vitalità* di esso; e fra quelli che la negarono vi fu lo stesso Zacchia, il quale sostenne, che non essendo il feto venuto alla luce naturalmente, ma per via di una operazione istituita sul ventre ed utero di una gravida morta di malattia, non poteva per tali ragioni come vitale riguardarsi. La Ruota Romana abbracciò questo parere, e sanzionò la decisione del Zacchia per la non vitalità del feto. È facile il rilevare, che si valutarono in questo caso i difetti più nella madre che nel feto, e diedesi più peso all' accidente, che ai moti stessi del figlio. Ma lo stesso Zacchia, ed il medesimo tribunale decisero diversamente, quanto al feto, in altro caso perfettamente simile a quello riferito. Un'altra matrona romana partorì al debito tempo una fanciulla naturalmente, la quale diede gli stessi segni di vita del feto ricordato, mandando essa fuori qualche vagito, per cui venne per viva battezzata. Dentro le 24 ore si morirono la madre e la figlia; l' una prima, cioè la madre, poscia l' altra o la bambina. Anche in questo

(*a*) Paul. Zacchias. Quaest. Med. Leg. Cons. 57.

caso i pareri dei Medici e dei Giurisperiti furono discordanti. Ma il Zacchia fu di avviso, e la Ruota Romana decise, che per essere il feto a maturità, e per aver dati segni di vita, doveva riguardarsi come *vitale*, ed ammettersi, come fu ammesso, alla successione ed eredità della madre (*a*). Altronde, se vogliasi per un momento riflettere, che l'uno e l'altro feto, il settimestre come il nonimestre, eran giunti a quella maturità sufficiente di sviluppo per campar la vita, quando si voglia considerare, che l'uno e l'altro feto erano ben costituiti, e con ogni regolarità di forme; quando si pensi che ambedue diedero segni non equivoci di vita, e che alquanti momenti ed alquante ore la camparono, l'uno meno, l'altro più, non si potrà non rimanere un pò maravigliati, che l'uno o il nonimestre vitale, ed il settimestre non vitale, fosse dallo stesso perito e dallo stesso tribunale riputato. Ed anche maggior sorpresa arreca la diversità del giudizio in questi due casi analoghi, in quanto che il Zacchia in più luoghi della sua immortale opera delle questioni Medico-legali aveva dichiarato, che nei feti nati vivi non era necessaria l'emissione della voce, non il pianto, e quindi non la respirazione per considerarli e giudicarli vitali (*b*); perchè l'esperienza ha provato ad esso come a molti, che quando esiste il moto del cuore e delle arterie, non un feto, ma un uomo ancora può viver più ore, ed anche un giorno intiero senza che la respirazione si eseguisca. Altronde, poichè le leggi accordano ad un feto di sei mesi compiti, e molto più di sette, come il feto nominato dal Zacchia, il diritto all'eredità dei suoi parenti, se nasce vivo e perfetto, così non poteva e non doveva reputar questo egregio autore il feto settimestre non *vitale*, perchè nato era vivo, come vivo era nato e niente più quello nonimestre, che giudicava *vitale*. Laonde non parmi che la mia opinione emessa di sopra ed in tesi discussa (§ CLXVII e seg.), faccia contro al giudizio del Zacchia e della Ruota Romana, ma che lo metta in accordo coi fatti e colla ragione, togliendolo da quella contradizione in cui i due casi giudicati diversamente lo pongono; e che dessa, dai fatti stessi e dalle ragioni convalidata, in canone Medico legale debba passare. Nè io debbo tacere, che appunto in canone

(*a*) Quaest. Med. Leg. Tom. 3. decis. 18.
(*b*) Quaest. Med. Leg. lib. 3. Cons. 79.

Forense assumevasi in un Tribunale supremo d' Italia questa mia opinione, citandone nella sentenza l' autore; la quale diede appoggio al giudizio della vitalità di un feto che nacque vivo, ma non con pieno esercizio di tutte le funzioni della vita (*a*), ed al conseguimento dell' eredità materna, perchè morivasi prima della figlia la madre di lei.

CLXX. Tralascio di riferire un caso di un feto messo alla luce coll'operazione cesarea, che diede, dopo estratto dall' utero della madre morta, segni certi di vita, il quale divenne soggetto di gravi disputazioni; e perchè non si potè verificare l' epoca della gravidanza, fu dal Foro come non vitale riputato. Non saprei altronde trascurarne un altro, che può molto appoggiare la ridetta mia sentenza, accaduto in Londra nel 1796. Nacque un figlio ad un tal Fischer da sua moglie, la quale poco dopo morivasi. Pochi istanti appresso moriva anche il feto. Desso però un' ora innanzi la nascita aveva dati alcuni segni di vita, ed altri ne diede dopo di essa, come asseriva un medico presente al parto, e le donne assistenti sostenevano. Erasi preparato un bagno tepido, ed in esso tosto che il bambino venne alla luce immergevasi. Mentr' era esso nel bagno non emesse vagito alcuno, nè fece movimento sensibile, o visibile eccetto che nelle labbra, le quali dai ridetti testimoni si vedevano aprire e serrare. Interpellati dei Medici dalla Corte della Scacchiera, ove agitavasi questa causa, su tali segni dessi risposero, e fermamente sostennero, che se i moti nelle labbra erano comparsi, questi effettuare non si potevano senza vita, e tanto più che il feto era ben formato, e non poteva esser morto, che qualche tempo dopo la nascita. Conclusero quindi essere stato vivo non solo quel feto, ma ben' anche *vitale*, o suscettibile di poter prolungare la vita; ed il Giury, dietro il parere di essi, malgrado le opposizioni delle parti contrarie, dichiarò che il bambino aveva vissuto, e che era *vitale*, autorizzando il padre a succedere nell' eredità del figlio, che dalla madre premorta otteneva. E che che ne dica in contrario un moderno Autore (*b*); cioè che questi moti potevano da tutt' altra cagione, che da una vita in azione derivare; che che sup-

(*a*) Dal Senato di Torino an. 1821.
(*b*) Fodéré, Med. Leg. Tom. II, Cap. 2.

ponga esso d'influenze di galvanismo o di altra qualsisia cagione per eccitarli, ella è cosa certa, che senza che la vita esistesse, non avrebber potuto, siccome i due Medici Inglesi opinarono, effettuarsi. Laonde, può inferirsene in tutti i casi analoghi a questo, come a quelli di sopra riferiti, doversi viepiù ferma tenere la indicata sentenza; cioè che quando nei feti bene organizzati si manifestano dei moti, oltre quelli del cuore e delle arterie, ancora che non si eserciti la respirazione, non solo che esiste la vita, ma che i feti sono *vitali*; appunto come ha giudicato in quel caso il Giury Inglese, siccome io voleva, che dai fatti emergesse la piena soluzione della presente questione (85).

CLXXI. Altronde, aveva circoscritta la medesima nei limiti della ricerca e prova della *vitalità* dei feti ben costituiti, e bene sviluppati dentro l'epoche legali, senza estendermi alla considerazione di quelli imperfetti e mal costituiti, cui può competersi, come ai sunnominati, il diritto di successione, sempre che nascono *vivi* anch' essi e *vitali*. È facile il comprendere, che io tener voleva proposito, e sarà brevissimo, sulla vitalità di quelli esseri più o meno infelici, che in tempo della gestazione nell' utero, sviluppansi imperfettamente in qualche parte, o di alcuna mancano, o talune le han duplicate, o vi è trasposizione di luogo o di forma, o qualche innormalità per cui *mostri* si chiamano (86). Rarissimi sono questi casi, ed anche più rare le questioni mosse per essi nel Foro. Così, i feti *acefali* o senza capo, benchè nascono vivi, essi non sono mai vitali, perchè mancando di cervello, cervelletto, e midolla allungata, mancano, secondo Béclard, di tutti quelli organi che ricevono nervi dai visceri nominati (*a*). Quindi gli *acefali* son privi sovente di polmoni, e dessi non potrebber mai esser vitali, perchè la loro vita propria per la mancanza di essi non può prolungarsi e sussistere. Gli *anencefali* o i mostri che mancano di cervello, di cervelletto e di cranio, possono vivere qualche tempo fuori dell' utero, ma non molto; e quindi anch' essi con ragione sono come non *vitali* dichiarati. Questi mostri, o queste mostruosità che cadono sotto i sensi, non muovono nè muover possono questione, ancora che per qualche giorno la vita si

(*a*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. I, p. 58.

prolunghi. La morte certa debbe dar luogo allo scioglimento di qualunque dubbio, se per avventura cadesse. La sezione della parte superiore, o del capo se esiste, e come esiste, ne farà la riprova. Si sa altronde che in qualche caso, malgrado che il capo fosse ben conformato, la sezione cadaverica ha scoperto, che non esisteva in esso il cervello. Qualche volta n' esiste una parte solamente, come nell' *idrocefalo congenito*; e nè meno in questo caso può continuare la vita se per poco si manifesti. Un feto senza faccia, o con la faccia imperfetta, è un *mostro* non vitale, e tanto più se vi sia imperfezione nelle ossa del cranio. Un tal difetto proviene sempre da quello del cervello. I feti che mancano di esofago, di stomaco, di cuore, di fegato, e di altri visceri di questa importanza, sono esseri nati per morir presto, e non sono *vitali.* L' idrocefalo congenito, come *l' idrorachìa o spina bifida* congenita, non sono sempre letali, o necessariamente mortali nei primi tempi della vita. La sezione cadaverica potrà convalidare coll' esame delle parti, se vi era difetto nello sviluppo del cervello, della midolla allungata e spinale, e quindi formare per esso il pieno giudizio di non *vitalità* di questi mostri.

CLXXII. Se non si può, nè si deve questionare su i *mostri* sopra esposti, o sulla loro *vitalità*, si può e si deve discutere sopra di altre specie di mostri, i quali soglion vivere più o manco tempo, e quindi han diritto come i ben formati alla successione, siccome lo hanno all' esistenza, sempre che venga provata la loro *vitalità*. Non parlo di quelli che han parti soprannumerarie, come sei dita, tre testicoli, e simili. Essi sono vitali, e se la loro vita sia corta, e vogliasi mettere in dubbio la loro *vitalità*, si esigerebbero le stesse regole dopo morte, proposte nei feti ben costruiti (§ CLXVI). Parlo bensì di quei mostri per *deviazione* di parti importantissime alla vita, come il *cuore*, o dell' *ectopia* del cuore, che suona situazione fuori di luogo di questo viscere, sia chiusa la cavità o aperta, e quindi a destra di essa, o nella cavità addominale (87). Parlo dell' *ectopia* della vessica, e di altre parti simili fuori del loro luogo, le quali sovente non impediscono al feto di proseguir la vita, ma che non ostante conduce spesso e presto alla morte (*a*). In

(*a*) Narrasi un caso di un tale, che fatto adulto fu attaccato da

questi casi si debbe sospendere il giudizio dei periti, aspettando a decidere per la sezione del cadavere, della vera causa della morte; cioè se sia stato il vizio manifesto, o qualcuno occulto, che allora apparirà, e potrà rettificare il giudizio, se per avventura non si fosse emesso con perfetta cognizione.

CLXXII. Si osservano qualche volta delle mostruosità di unioni di esseri nella gestazione uterina, i quali vengono alla luce vivi, e proseguono a vivere, e che si possono con ragione dichiarar *vitali*. Taluni conservano tutte le parti di due individui come tutte le forme, quali furono Elena e Giuditta, che vissero più di 20 anni unite solamente al sacro (*a*); e come non ha guari vissero 8 mesi circa e morirono a Parigi, Ritta-Cristina di Sardegna, riunite nel basso ventre in un solo individuo, che furono di spettacolo ai curiosi, e di studio per gli anatomici (*b*). Sédillot cita un caso di una piccola bambina di sei mesi con doppia testa e doppio tronco, ma con un solo bacino. Dessa viveva poco tempo fa in Parigi (*c*). Provano questi casi adunque, che i feti di questa natura sono *vitali*, nè potrebbesi a questi negare il diritto di successione. Sarebbero essi condannati per avventura a perdere questi loro diritti, perchè si rende quasi impossibile, che dessi continuino la vita naturale e media di tutti gli uomini? Siccome io non credo che le leggi abbiano prefinita in questi casi la lunghezza della carriera vitale, così penso che il viver più o meno non debba fare ostacolo al conseguimento dei loro diritti. Altronde, potrebbesi fare mai una discussione di *vitalità* in tutti questi casi, in cui la natura è stata avversa quasi direi a questi esseri innocenti, non solo col farli mostruosi e di spettacolo miserando nella società per tutta la loro vita, ma di avergliene concessa una brevissima, e più breve che a tutti gli altri uomini, senza aver loro accordato quello che a tutti concede, o il libero esercizio delle loro funzioni, come il libero uso delle loro membra, per

una febbre tifoide della quale morivasi; e che la sezione del cadavere scuopriva in esso la trasposizione dei visceri della parte sinistra nella destra delle due cavità, petto e basso ventre. (*Ved. la Gazzetta Toscana del dì* 11 *Giugno* 1835).

(*a*) Manuel de Méd. Leg. p. 38.

(*b*) Gazette Médicale an. 1831.

(*c*) Sédillot, Man. compl. de Méd. Leg. pag. 38.

guadagnarsi il necessario? Tralascio infine la considerazione della facoltà a vivere di quei feti nati morti, o che han perduta la vita nel nascere, o che sonosi trovati morti, come non appartenente nè a questo libro, nè a questo capitolo (V. lib. II, cap. II e seg.); e concludo in brevi parole la questione in esso proposta; cioè che si debbe ammettere la *vitalità* o la *facoltà a proseguir* la vita nei feti perfetti, che nascon vivi, nei termini dalla legge stabiliti, quando vizio alcuno non si mostri negli organi tutti, e specialmente in quelli atti a sostenerla e continuarla; come pure ammetter si debbe nei feti *mostruosi*, se gli organi essenziali alla vita sieno in stato normale; e che sì negli uni che negli altri, estinti che sieno, l'autossia cadaverica avrà riconosciuta la normalità negli organi vitali.

CAPITOLO XII.

QUESTIONE XII.

Se nei casi di sostituzione, sottrazione di bambini, smarrimento, lunga e remota assenza, e rassomiglianza di giovanetti e di adulti, possa il perito somministrar lumi sufficienti al Foro per regolare il giudizio di recognizione. (*)

CLXXIV. Se non sono così frequenti i casi di sostituzione di bambini, perchè fa ostacolo potentissimo l'amor

(*) Nel *codice penale austriaco* ritrovansi le seguenti disposizioni. Parte 1. § 133. Chi espone un infante nella età, in cui è incapace di procurarsi un ajuto alla conservazione della sua vita, per porlo al pericolo della morte; od anche soltanto per abbandonare all'evento la sua conservazione commette un delitto, qualunque poi sia il motivo che lo abbia a ciò determinato — § 134. Se l'infante fu esposto in un luogo rimasto d'ordinario non frequentato, ovvero sotto circostanze tali, che non potesse con facilità essere prontamente scoperto, e salvato, la pena è del duro carcere da uno fino a cinque anni, e se è seguita la morte dell'infante, da cinque fino a dieci anni. — § 135. Se all'incontro fu esposto in luogo d'ordinario frequentato, ed in guisa che con fondamento potesse sperarsi, che venisse prontamente trovato, e posto in salvo, l'esposizione è punita col carcere tra sei mesi ed un anno Se nondimeno è seguita la morte dell'infante, la pena è del carcere tra uno e cinque anni — *Parte 2.* § 94. Una donna rimasta incinta da commercio illegittimo deve in occasione del parto chiamare all'assistenza un ostetricante, una levatrice,

materno; se sono rari quelli di sottrazione, perchè la vigilanza materna e paterna gli scorge per ogni dove; e quindi se manco comuni sono quelli di lunga assenza, e di smarrimento di fanciulli, perchè le sollecitudini dei genitori, essendo essi viventi, non mai si stancano ond'esserne informati, e rinvenirli; se infine qualche caso di rassomiglianza si dà di fanciulli o di adulti, non è mai tanto perfetto il tipo, che vi sia impossibilità a distinguerlo; pure di tutti questi casi nominati, in ogni età e presso ogni nazione se ne sono dati, i quali hanno offerta materia di contese ed anche clamorose nel Foro. Celebre è quella fra tutte delle due donne meretrici Ebree, le quali contrastavansi un figlio, e che diede luogo al famoso giudizio del sapientissimo Salomone (*a*). La favola come la storia han registrati dei fatti simili di sostituzioni o sottrazioni di bambini; e fra i fatti istorici è famoso quello della sottrazione di Ciro figlio di Cambise dal furore di Astiage Re dei Medi, il quale per opera di un pastore fu conservato in vita fino a 15 anni, distinto per i propri segni da un falso Ciro, riconosciuto, e condotto sul trono; come fra quelli favolosi ha menato rumore il figlio di Merope, il quale fu da un altro pastore sottratto al furore di Polifonte, e conservato alla tenerezza di Lei, ed al trono di Messene. Quanti mai belli argomenti non han somministrati dei casi simili al Teatro Tragico, e Lirico Greco, Francese, Italiano, e di tutte le colte nazioni? Altronde, facendo senno a queste sostituzioni e sottrazioni, debbo tosto fare osservare, che rare volte desse si fanno dalle proprie madri; ma al contrario non si operano che dalle *raccoglitrici*, dalle *nutrici* o *balie*, da persone cui erano affidati i bambini, o da quelle cui manchi la prole, onde servirsene pei propri fini; siccome fece una mendicante testè, che mancando di figli, ne tolse uno che incontrò non vigilato, e ritenne fino alla morte, presso alla quale confessò il ratto, e rimandò il figlio

o qualche altra onesta donna. Qualora poi sorpresa dal parto, o impedita di chiamare assistenza, avesse abortito, e il bambino nato vivo, fosse morto entro 24 ore dopo il parto, è in dovere di notificare il parto e di mostrare l'aborto ad una persona autorizzata ad esercitare l'arte ostetrica, e se una tale non si trovi sul momento, ad una persona addetta alla pubblica podestà — § 95. La donna, che contravvenendo a questa disposizione avrà occultato il parto, è punita dopo il suo ristabilimento coll'arresto rigoroso da tre a sei mesi —

(*a*) Lib. III. Reg. Cap. 3. § 15.

giunto a 18 anni fra la miseria, ai proprii e agiati genitori (a) Altre cagioni possono condurre agli stessi eccessi. Una madre potrebbe commetter questo delitto mancandole la propria prole, e quindi involando il bambino ad altra madre (88) o non contenta della propria, sia per la dispiacenza delle forme, sia per lo stato della salute, scambiarla con quella di un' altra. Bisogna però che questo eccesso accada in una madre di cuore corrotto; perchè la natura, la quale trasforma agli occhi delle madri anche le sembianze men belle in bellissime, una costituzione debole in una forte dei propri figli, allontana da quelle non corrotte qualunque tentazione, che faccia onta al tenero loro cuore. Ma può bene una raccoglitrice sedotta commetter questo delitto di scambio subito dopo il parto; o può una nutrice sostituire un allievo migliore di quello affidatole, forse il proprio bambino, onde preparargli quella fortuna, che la natura aveva al bambino datole a balìre concessa. Può la nutrice stessa essere stata indotta allo scambio da persone interessate ad esso; e tanto più impunemente, quanto essa si trovi più lungi dagli occhi della vera madre. È accaduto talora, che una madre, la quale aveva per lungo tempo tenuto a balìre il proprio figlio, ed era stata altrettanto a rivederlo, non trovandolo tale quale nella sua mente lo aveva impresso, ha accusata la nutrice di avergliela scambiato; ed io stesso mi trovai a veder piangere una madre, dicendo e gridando, che la nutrice non le aveva ricondotto balìto il suo figlio, e che invece un altro ne le aveva recato. Può un fanciullo essersi smarrito, o involato con lusinghe ai proprii lari; può un giovinetto passare i mari ed i monti, e dopo una lunga dimora all' estero, e senza sapere se vivo esso sia o morto, ricomparire alla patria, e ripetere i diritti alla successione; aver cambiato il tipo primo, e per quello che desso è non essere riconosciuto; e può un altro tanto somigliar quello di cui non si ha più nuova o conoscenza, da reclamar con successo la eredità che non gli appartiene; come può il vero successore un altro così fattamente somigliare, da revocare in dubbio il suo stato e la sua condizione.

CLXXV. Per tutti questi casi, che pur sono accaduti, e che accadono di tempo in tempo, non debbono le leggi

(a) Journal des Debats 2 Avril 1835.

cautelarsi, onde poterli all' occasione con equità e giustizia risolvere, comprovare il vero loro stato, e far valere i rispettivi diritti? Senza meno. Tuttavolta i Codici antichi, non sembra che abbian fatta alcuna particolare disposizione per prevenire ed allontanare dal Foro così fatte questioni; e si deve al progresso dei lumi un qualche rimedio. Era tanto più necessario che desso vi fosse, perchè trovandovisi interessata la tenerezza dei genitori, qualunque arbitrio si commetta in così delicata materia, si viene ad offendere la natura istessa, la quale ha impresso nei loro cuori quell' amor grandissimo, che trasforma i figliuoli in idoli di tenerezza e di affetti. A questo difetto dell' antica legislazione ha posto riparo un Codice odierno (*a*) per la parte civile, cioè della filiazione, o dell' appartenenza di famiglia della persona sulla quale muovesi questione; e per quella criminale, o dei delitti commessi per sottrazione, sostituzione, e simulazione, un altro Codice odierno, entrambi appartenenti alla stessa nazione (*b*). Queste stesse leggi adattate ai nostri usi possono servire anche a noi di norma in simili casi; assicurare cioè anche fra noi la derivazione e legittimazione ai figli nati nel matrimonio. Infatti, la sola differenza della dichiarazione di nascita presso di noi, da quella ordinata dal Codice Civile Francese, sta nella persona che la riceve. Presso di noi è il Paroco, e secondo quel Codice è l'uffiziale civile. Ma questa dichiarazione è non meno legale di quella, perchè fatta presso di noi da persona per carattere e dignità assai proba, e poi trasmessa all' autorità municipale; ed assicura presso di noi la derivazione dei figli legittimi, come lo stato delle persone, che nascono da genitori sconosciuti. Non avvi differenza che nei gradi di pena quanto alle trasgressioni e delitti commessi in questa materia, di cui non è mio scopo di occuparmi.

CLXXVI. Altronde, se le leggi civili e quelle penali possono guarentire in gran parte dagli effetti di questi inconvenienti o delitti, non vagliono tanto per prevenirli. Quindi, se la denunzia o dichiarazione di nascita, potrà essere nei casi di bambini sostituiti o sottratti di non lieve soccorso per decidere cotali questioni nel Foro, nondimeno dessa sola non sarà sufficiente per compro-

(*a*) Codice Civile Francese.
(*b*) Codice Penale Francese.

vare il loro stato, o la *identità* loro; e saranno ricercate maisempre le persone dell'arte per giugnere allo scopo desiderato dal Foro. Tanto più crescerà la necessità del loro giudizio, se per avventura mancasse cotal denunzia fatta al Paroco, o all' Uffiziale civile ove deve esistere, o che questa non fosse abbastanza esatta. In questi casi, le prove fisiche anzichè accessorie di quelle morali diverranno le principali. Imperocchè le prove che la legge richiede dai testimoni, perchè soltanto morali, possono esser soggette alla debolezza ed influenza delle passioni umane, e quindi incerte e fallaci. La sola natura umana, che devesi mai sempre consultare in simili casi, conserva nel suo tipo il fondo di una prova stabile, che è quella fisica, non soggetta ad esser prevenuta nè corrotta dall' interesse o dalla malizia. Quindi è che a tal uopo più di una volta sono consultate le persone dell'arte dai giudici, e specialmente gli ostetrici ed ostetriche, quando si tratti di feti sostituiti o sottratti; e sono esse che rendono interessantissimi servigi per verificare la loro identità. Facendo esse giusto uso di quei lumi, che la scienza e la pratica dei parti lor somministra, potranno fino ad un gran segno giovare ai periti forensi per stabilire in questi stessi casi un retto giudizio. Una particolarità osservata dagli ostetrici od ostetriche nell'assistere alla nascita dei feti; un neo, una macchia (89), una testa più o meno voluminosa; gli articoli più o manco incurvati, più o meno lunghi; la spina retta o contorta; il naso schiacciato o acuminato; gli occhi protuberanti o infossati; l'iride più o meno fosca, intatta o macchiata; le parti genitali bene o mal conformate; una fisionomia di famiglia e dei genitori; i capelli di uno od altro colore, e simili altre cose notate, posson prestare validi indizi ai periti, cui appoggiar solidamente il parere, o giudizio sulla identità del soggetto, e quindi stabilire a qual madre possa quel feto o fanciullo appartenere. Si rende quindi di molta importanza, che nella denunzia, sia fatta al Paroco o all'Uffiziale civile, non vengano trascurati questi segni dagli ostetrici ed ostetriche ravvisati; o almeno si richiede per una prova fisica valida, che sieno richiamati tutti e senza dubbiezza alla memoria.

CLXXVII. Tuttavolta, quando la questione è di concorrenza di due bambini, i quali abbiano un' epoca co-

mune di nascita, e una tal qual somiglianza, che non tanto di rado in essi s'incontra, potrebbero restare imbarazzati i periti nello scoprire dalle forme fisiche, a quali delle due madri possono i feti appartenere, ed i giudici esser messi nell'impossibilità di sentenziare quello che ciascun di esse abbia portato nel seno. Nel caso più semplice, quello io voglio dire di un sol feto in questione, potrebbesi valutare la similitudine di esso alla madre od al padre, la quale quasi sempre s'incontra; e quando vi sia la concorrenza di un altro, la non somiglianza nelle forme dei supposti genitori, della voce, del pianto, della cute, degli occhi; e la più prossima somiglianza di quelli alle respettive madri e padri, potrebbero fare una gran parte di prova per dichiarare a ciascuna madre il proprio figlio. Nondimeno, non sarebbe essa prova tutta intiera, e questa potrebbe tale divenire, mettendo a cimento la tenerezza materna. Non per questo dirò, che i giudici debbano trarre criterio certo da essa, come faceva il sapientissimo Re di Israele, ma solamente soccorso agli altri segni; giacchè l'amor simulato di una finta madre, al confronto con quello cordiale di una vera, debbe rimanersi freddo e muto, laddove l'altro sarà sempre tenero e passionato. Quindi, se questo non ne diverrà la prova sicura, un forte indizio o una gran presunzione può essere di essa.

CLXXVIII. Che il tenero sentimento materno, il quale ha un non so che di comune in tutte le madri, non possa essere la sicura espressione della vera maternità verso un bambino allora che sia messo alla prova, e quindi un giudice inappellabile, il fatto che imprendo a narrare ne farà ampia testimonianza « Una madre diede » a balìre un suo bambino. A diciotto mesi soffriva una » malattia inflammatoria, per combatter la quale occorse » fargli una emissione di sangue dal braccio, per cui » rimase una indelebile cicatrice. Qualche tempo dopo » nacquegli un tumore in un ginocchio, che passò in » ascesso, dall'apertura del quale, e poscia per l'applica» zione del caustico, formò un'assai rimarchevole cicatri» ce. All'epoca di tre anni ed otto mesi smarrivasi il » fanciullo; ed a cinque anni e otto mesi dalla nascita, » incontratasi la balìa in altro fanciullo che lo somi» gliava, parvele esso stesso, nel quale unita ai proprii ge« nitori, riscontravano le nominate cicatrici, per cui non

» dubitarono che non fosse quello stesso. Mentre mena-
» vasi rumore su tale scoperta, comparve altra donna
» a reclamare il fanciullo, che asseriva essere il proprio.
» Esistevano in esso le stesse cicatrici presso a poco che
» in quello, ed avevano entrambi la stessa età. Le parti
» si riscaldarono, e mosser querela presso un commissa-
» rio di giustizia. Desso, sentite le parti, credè di attri-
» buire il fanciullo alla donna Noiseau, che è la prima
» delle due nominate. La gioja in essa e nel marito fu
» estrema, come nell' altra donna fu estrema la desola-
» zione, e come se contro di essa fosse stata pronunziata
» sentenza di morte. Cadde tosto in uno spaventoso de-
» liquio, e non vi fu allora chi non gridasse, che questa
» seconda donna era la vera madre. Ma la gioja della
» Noiseau non fu lunga. Portato l'affare ad un Tribu-
» nale, e fatto un rigoroso processo, si scuoprì che il
» fanciullo aveva avuto il vajuolo, facendone testimo-
» nianza le cicatrici; laddove quello della Noiseau, per
» sua confessione non aveva sofferta cotal malattia.
» Quanto alle divisate cicatrici, i pareri delle persone
» dell'arte non furono in accordo con gl'indizii che ne
» avevano dati queste madri; ed i Giudici cumulate le
» prove, e trovatele preponderanti per la vedova Labrìe,
» che così appellavasi la seconda delle donne, restitui-
» rono ad essa il proprio figlio. Il marito e la moglie
» Noiseau alla pubblicazione della sentenza, caddero
» come morti per terra; e rinvenuti poco dopo fra i
» singulti ed i pianti, portarono le loro querele al par-
» lamento, il quale confermò la sentenza, che aveva re-
» stituito alla vedova il proprio figlio » (*a*) Un fatto
così significante, e più altri consimili, provano abbastanza
quanto si trovino all'unisono i cuori dei genitori per
l'amor della prole; e che basta il simulacro o l'imma-
gine per formarne un idolo vivente della lor tenerezza.
Quante mai madri, nel trovarsi lontane dai proprj fi-
gliuoli, se uno a caso ne incontrino e che ad alcuno dei
proprj somigli, non sanno distrarre gli occhi da esso, e
la loro immaginazione se lo fa suo? Il che mi fa in
conclusione ripetere, che il solo amore materno, non farà
mai prova inappellabile della maternità.

CLXXIX. Sovente si è fatto valere in prova fisica e

(*a*) Fodèrè, Med. Leg. Tom. II. P. II.

morale la somiglianza di fisonomia, di statura, di capigliatura (90), di età (91), di bocca, e di altre particolarità, per dedurne negli adulti, in mancanza della denunzia dello stato civile, l'identità della persona, o che dessa apparteneneva a quella data famiglia, che si voleva rappresentare Qualche volta taluni impostori dotati di alcuna delle nominate qualità, sonosi spacciati per persone di alto lignaggio, e di gran nome, ed han potuto ottenere, momentaneamente è vero, qualche successo, e ricche eredità. Un liberto romano, abile cantore e suonatore, che aveva qualche somiglianza nelle fatezze all' Imperator Nerone, e più che altro nella bocca, dopo la morte di lui, mise in rivolta a suo favore quasi tutto l'Oriente facendosi quale Imperatore valutare e rispettare (*a*). Un tale Erofilo ai tempi di Silla, ebbe la sfrontatezza di dichiararsi figlio di Asinio Dione uomo Consolare, perchè somigliava alquanto il figlio di lui; ed ebbe tanto credito la sua simulazione, che potè scacciar dalla propria casa il vero figlio, impadronirsi del suo patrimonio, e con ragioni così persuasive, che riportarono i suffragi di tutto il popolo Romano, di modo che ebbe a dire un istorico sdegnato, che i Penati ne arrossirono, ed abbandonarono il focolare che dessi custodivano (*b*). Qualche volta un innocente ha dovuto soffrire mortificazioni e pene dalla giustizia, per aver somigliato taluno reputato reo.

CLXXX. La dolorosa storia delle somiglianze è assai lunga, che io compendierò pel mio scopo in un altro caso terribile, atto quanto mai ad illuminare i periti ed il Foro. Un tal Baronet, dopo un' assenza di venti due anni dalla patria, vi ritorna per reclamare l' eredità dei suoi parenti. Vi trova una sorella sopravvivente, che non vuol riconoscerlo, mentre gli altri parenti per tale lo proclamarono. Ma perchè desso aveva qualche somiglianza nella fisonomia col figlio di un tal Babilot, assente anch' esso da lungo tempo, e mostravano entrambi due cicatrici, l'una sulla guancia, e l' altra sulla gola, si volle dalla sorella di Baronet, con tratto di simulata perfidia, far credere a Babilot padre, che desso fosse figlio di lui. Baronet sosteneva al contrario la sua descendenza; e

(*a*) Tacitus, Histor. lib. 2, § 8.
(*b*) Plutarco nella vita di Silla.

Babilot dichiarava, che suo figlio aveva una macchia di aceto nella coscia, per effetto, diceva ei, di voglia materna, che in Baronet non esisteva. Tuttavolta, allucinato o sedotto Babilot dalla sorella stessa di Baronet, riconobbe questo per suo figlio. Ma non contenta la vedova Lamort sorella di Baronet, di averlo privato della sua eredità, e di averlo fatto passare per figlio Babilot, lo fece accusare eziandio di falsario alla Corte Criminale; quasichè l'essersi annunziato col suo vero nome, e cognome, avesse fatto un attentato criminoso onde reclamare la propria eredità. Se ne impadronì quindi la giustizia, e Baronet, qual figlio di Babilot, fu condannato alle galere per falsario. Ritornata in Babilot la ragione, rifiutò solennemente Baronet qual suo figlio; e Baronet dalle sue catene reclamò il suo vero cognome, la sua libertà, e l'eredità toltagli dalla cabala di sua sorella, e di varii impostori. Questa macchina infernale cadde (e ciò sia detto a gloria dell'arte salutare) per opera del celebre Louis, allora segretario dell'Accademia di Chirurgia di Parigi; ovvero pei lumi della scienza Medica, di cui seppe così bene servirsene a rischiarar questo caso narrato. di cui non ne presenta un altro la storia moderna. Ambedue i soggetti somiglianti, Baronet ed il figlio di Babilot, avevano delle cicatrici, e presso a poco nei medesimi luoghi; ma desse non potevano essere state create dalle stesse cagioni. Louis, che ammetteva, com'era di ragione, le cicatrici ed i nei o macchie come indelebili, andò in cerca delle cause delle prime dal vecchio Babilot, o come queste erano nate nel proprio figlio. Ei depose, che desse eransi formate dietro a degli ascessi apertisi spontaneamente nella guancia e nella gola. Baronet asseriva, che le sue cicatrici erano l'effetto di un calcio scagliatogli da un cavallo ferrato. Due cause diverse, benchè prodotte avessero egualmente delle cicatrici, tuttavolta la figura di esse non doveva essere eguale; e Louis, che aveva distinte le cicatrici nate per ascessi dalla figura rotonda, laddove quelle nate per ferite, le aveva segnalate longitudinali (92) ebbe tosto un bel dato per asserire, che Baronet era quel desso che si era annunziato, e l'altro il figlio di Babilot. Altri ne cavò da una ferita, che aveva Baronet sul sopracciglio, prodotta da un colpo di pietra. Desso non aveva la macchia nella coscia, la quale esisteva in Babilot figlio, denunziata dal

padre. Altri ne trasse dall'età, mentre Baronet era sessagenario, e l'altro non arrivava al 45.° anno. Questo era di belle forme, l'altro curvo e zoppo. A queste, altre più ragioni aggiugneva, che inutili io reputo di riferire, le quali tutte cumulate, determinarono il parlamento a mettere in libertà Baronet, a restituirgli i suoi beni ed il suo onore (*a*).

CLXXXI. Dai quali fatti risulta chiaro (§§ precedenti), che l'arte salutare può colle accurate sue indagini render gran servigi al Foro ed all'umanità, anche in quei casi, come l'ultimo narrato, nei quali la verità resta avviluppata da tante similitudini ambigue o false, e che non avrebbe mai senz'essa arte trionfato. Quindi debbono i periti essere oculati, circospetti, operosi nelle ricerche forensi, come devono esserlo le persone che professano l'arte salutare. Nell'istituire l'esame di tutte le parti, devono valutare l'età, la statura, la fisonomia, le forme tutte del corpo; se esse sieno in stato normale, o anormale, se esistano cicatrici, storpi, curvature di membra, alterazione di organi esterni, di sensori; se i denti tutti sieno sani o cariati; se i capelli sieno bianchi, grigi, neri; se le pupille nere, castagne, varie. (93) I quali dati, porteranno sempre un gran lume nei casi di tal natura anche i più difficili, e saranno di gran soccorso a quanto può interessare il giudizio forense. Quindi apparirà chiaro in ogni caso, siccome l'asserisce lo stesso Louis, con le parole del quale finisco questo Capitolo, che « se
» l'arte salutare presta agli uomini mezzi giovevoli nelle
» loro malattie, ha un'applicazione non meno utile
» nell'ordine morale; perchè può sovente rendere lo
» stato, la fortuna, l'onore, e ancor la vita ai Cittadini,
» che possono esser loro tolti per l'inattenzione, o per
» l'errore di coloro, che hanno il diritto di pronunziare
» sulla sorte dei loro simili » (*b*).

(*a*) Cause Celebri, Causa 256.
(*b*) Cause Celeb. l. c.

APPENDICE

AL PRIMO LIBRO

Degli Atti Medico-legali in generale, e in particolare di quelli che riguardano le questioni di questo libro, con i moduli di rapporto per ciascuna di esse.

I professsori dell'arte salutare, divengono mai sempre periti Forensi (*) allora che sono chiamati dai Giudici, onde coi lumi della loro arte somministrino al Foro dei dati più certi, o manco equivoci, per formare il giudizio su i casi Medici di loro competenza. Dessi però non vi possono in tal giudizio influire, che per mezzo di *Atti autentici scritti o verbali*, riguardanti le questioni, che vengono provocate su i casi Medico-legali. Questi atti giuridici, che fanno le persone dell'arte nel Foro, un tempo intitolavansi *referti* dal verbo latino *refero*, *riferire* in italiano, i quali oggidì possono esser meglio e con più precisione designati con diversi vocaboli, giusta i casi su i quali versano, e che debbono comprendere ed esattamente segnalare. Quindi il titolo di *rapporto* parmi meglio adattato e consacrato a questo primo libro; perchè, riguardando esso le materie sole della generazione, devesi il perito coll'atto legale limitare alla nuda narra-

(*) *Il regolamento pel processo civile del Regno Lombardo-Veneto* al § 256 stabilisce che — prima di passare alla ispezione, dovrà il giudice e delegato (dal giudice § 251 e 252. *Ibid.*) fare un' ammonizione in termini precisi ai periti giurati sul loro giuramento, oppure riceverlo dai non giurati all'espresso fine che venga da essi esaminato l'oggetto controverso colla maggiore diligenza ed esposto con veracità e chiarezza ciò che il giudice avrà da sapere — Il *Codice penale Austriaco, Parte prima* al § 241 espone un'analoga disposizione, in quanto si tratti di oggetto criminale. — Il § 407 dello stesso *Codice* stabilisce che — ove .... si richieda l'opera di un perito, deve considerarsi come legalmente provato ciò, che nel modo prescritto attesta d'aver riscontrato. — Per cui alla santità del giuramento aggiugnesi la piena fiducia che la legge ripone nel medico, perchè egli adempia religiosamente al proprio ministero.

tiva di esse, dalle quali dedurrà il suo giudizio, che serva di argomento valido a motivar quello del Foro. Non potrebbesi altronde con questo stesso titolo informare il Foro di quello che presentato abbia il cadavere, notomizzato per ordine di esso, onde conoscere e stabilire quanto si può la vera causa della morte; ed è perciò che questo atto si è meglio intitolato *visum et repertum*, perchè ha veramente lo scopo di assicurare il Foro di quello che nel cadavere si è *veduto* e *ritrovato*, e fin dove conduca, onde determinare la causa della morte. Nè questo titolo, nè il primo sarebbe convenevole a quell'atto che fanno le persone dell'arte divenute perite nel Foro, allorchè trattasi di giudicare delle persone *alienate* dal *retto pensare* e *ragionare*. Ma poichè più incerti sono i dati per stabilir questo giudizio, quindi legalissimo è il titolo di *parere* su questi atti, i quali possono esser revocati, se delle apparenze abbiano potuto illudere i periti stessi. Manco conveniente sarebbe alcuno dei titoli indicati ad esprimere il modo con cui si deve procedere nel giudizio del veneficio, e dei mezzi che occorrono per iscuoprire il propinato veleno; il qual'atto tutto insieme può esser designato meglio col titolo di *perizia legale*. Altronde il titolo di *referto*, con cui un tempo intitolavansi tutti gli atti Medico-forensi, oggidì è ottimamente impiegato per denunziare al Foro le ferite, le lussazioni, le fratture, percosse ec. (*) (94). Nessuno altronde di questi vocaboli sarebbe atto ad esprimere ad esso, ed in specie alla *polizia sanitaria*, quei casi di attentati alla pubblica salute per via d'introduzione di *contagi* o *malattie contagiose*, o per quelle supposte tali, per cui ne vengono, o venirne possono dei danni alla società in generale ed agli interessi generali e particolari, i quali suscitano sovente delle quistioni politiche e civili della più grave importanza. Dovendo quindi le persone dell'arte dichiarare l'indole dei

(*) In forza del *Decreto del Governo* di Milano 7 Gennajo 1817, è obbligo di notificare all'autorità competente entro 24 ore i casi di ferite ed altre lesioni, alle quali sia successa la morte, e tutti i casi di morte violenta insomma o sospetti di avvelenamento ecc. Quelli fra i medici ed i chirurghi che contravverranno a questo dovere, per la prima volta pagheranno la multa da 25 a 300 lire: contravvenendo una seconda volta verranno temporariamente sospesi dall'esercizio della loro professione da un mese ai tre: infine la terza volta verranno per sempre sospesi dall'esercizio medesimo. Se poi si scoprisse esservi dolo saranno puniti a norma delle leggi penali.

mali che si temono, e la forza della loro espansibilità, sieno essi lontani o presenti, i modi con cui possono essere introdotti ed asportati, ed i mezzi per evitarli, o per distruggerli, quindi questi atti meglio che con altro qualunque nome, *consigli sanitari* debbono appellarsi. Questi atti quindi medico-legali diversamente intitolati, secondo le cose che devono esprimere, saranno da me semplificati nell'appendice di ciascun libro, con dei moduli di materie appartenenti a qualsisia questione speciale che lo meriti, od a tutte ancora, se ne saranno bisognevoli; dietro la qual norma o modulo, si potranno formare gli atti di tutti i casi possibili, che possano accadere, per i quali credo spargerà lume bastante la discussione che ne ho fatta in ciaschedun capitolo. Ho inteso in questa nuova edizione di render più facile ai periti con tali formule la confezione di quanti atti possa occorrere ad essi di compilare, onde adattarli ed applicarli ai casi facili come a quelli difficili, di cui esse ne faranno l'esempio.

Altronde, sono questi atti Medico-legali il vero anello che unisce immediatamente la Medicina alla Giurisprudenza, il lume, la guida del Foro, ed il pernio dirò ancora della giustizia. È d'uopo quindi che sieno *precisi, chiari* e *veritieri*, in una parola per quanto sia possibile *perfetti*. Non può esser quindi inutile nè troppo minuta l'esposizione della maniera con cui tutti debbono essere fatti (*) La *validità* come la *nullità* dipenderà da

(*) Nelle *istruzioni per uso dei medici e chirurghi incaricati di pubblico servizio negli II. RR. Stati austriaci, risguardanti le visite giudiziali dei cadaveri* sono indicate le seguenti norme per la compilazione dei rapporti — § 17. La relazione della sezione (*visum repertum*) è il ragguaglio scritto che i medici e chirurghi presenti alla visita giudiziale del cadavere, dovranno rimettere all'autorità ed al tribunale, da cui fu ordinata la visita, risguardante il modo e l'ordine con cui essa fu fatta, in riscontro alle domande state proposte sull'oggetto della visita medesima. Il medico od il chirurgo d'ufficio deve stenderla a mente posata in propria casa, e quando il medico dissettore sia stato assistito nella sezione da un altro esperto, egli dovrà consultarlo previamente nel proposito e conciliare il parere. In questo caso lo sottoscriveranno ambedue, e, se fossero discordi nelle loro opinioni, si regoleranno in conformità di quanto è detto al § 11. (In questo *paragrafo* è prescritto che nel caso, in cui il chirurgo d'ufficio non convenisse nel sentimento del medico, egli dovrà esporre la sua differente opinione e i motivi che ve lo avessero indotto separatamente al giudice, o aggiungerla in iscritto come appendice al parere del medico). Una siffatta diversità di opinioni non può per altro aver luogo se non in riguardo al giudizio, non però

questa. Debbe ogni atto, perchè sia valido, constare di quattro parti. 1.° Della *formula* legale, la quale costituisce di ogni atto, per così dire, il preambolo, che deve designare i Professori o Periti forensi, la requisitoria

nel proposito dei fatti e dei fenomeni riscontrati nella visita del cadavere; quelle soltanto, siccome conseguenze di diverse viste intellettuali, e non i fenomeni che sono meri oggetti di ricognizioni dei sensi esterni, possono soggiacere ad una fondata dubbiezza.

§ 18. Poichè la compilazione della relazione non dovrà esser fatta con soverchia fretta, il medico d' ufficio potrà esigere per istenderla 24 ore almeno; e, a misura delle circostanze, nei casi difficili e complicati potrà esigerne anche di più. Egli è però strettamente risponsabile di non ritardarla di troppo senza necessità, acciò non debbasi indugiare inutilmente nell' amministrazione della giustizia o nell' andamento del processo. Lo stile medesimo ne dovrà esser chiaro, breve, dimostrativo, e, per quanto è possibile, esente da vocaboli tecnici, greci o latini. Nel solo caso, in cui potessero aver luogo delle ambiguità o delle male intelligenze, potranno essere scritti siffatti vocaboli tra parentesi, esponendo però, nello stesso tempo, la denominazione italiana più usitata. Del resto, qualunque relazione dovrà constare delle seguenti quattro parti: *a*) della introduzione: *b*) della parte storica: *c*) del parere in istretto senso: *d*) della conclusione.

§ 19. Nella introduzione dovrà essere indicato primieramente il nome dell' Autorità, per disposizione od invito della quale sarà stata ordinata la visita giudiziale, dovrà essere indicata la data dell' ordine scritto d' ufficio, il numero del protocollo col quale sarà stato spedito, la data della consegna dell' ordine medesimo, e, per ogni evento, dovrà indicarsi se siano stati comunicati altri documenti a rischiaramento del fatto, e nel caso in che essi consistano. Vi dovranno inoltre essere indicati l' oggetto e il motivo della visita, vi saranno espressamente nominate le persone destinate dall' Autorità politica o giudiziaria ad assistervi, e finalmente il luogo e l' ora in cui la visita avrà avuto effettivamente luogo.

§ 20. La parte storica della relazione dovrà consistere nell' esatta descrizione della visita e dei fenomeni ed altre circostanze accessorie, rinvenute nel cadavere, le quali servono a schiarire l' oggetto della domanda. I fatti rimarcati nella visita dovranno essere esposti nel modo e nell' ordine medesimo in cui si sono trovati, e non altrimenti; dovrà essere fatta una esatta distinzione di ciò che sarà risultato dalla propria osservazione durante la visita, da quelle cose che fossero rese note da altre persone, delle quali dovrà sempre essere registrato il nome nella relazione; e così pure vi dovrà essere indicato ciò che, per avventura, si fosse verificato delle cose esposte nei documenti stati comunicati, registrando, in questo caso, il numero del documento e il numero della pagina del documento medesimo.

§ 21. Verrà in seguito il parere in istretto senso, l' esposizione cioè di quei risultati che potranno essere dedotti dietro principii fisico-medici, dai fatti e dai fenomeni riscontrati nella visita del cadavere in risposta alle domande fatte dall' Autorità sull' oggetto della visita medesima. Il parere dovrà essere sempre appoggiato a prove

del Giudice o Tribunale, che ne dà l'incombenza, o l'ordine della visita, e dello scopo che deve avere la medesima, come del giorno e dell'ora in cui si fa, dove si fa, e delle persone che l'assistono e la vigilano. 2.° La

tali, che conformemente ai precetti dell'anatomia, della fisiologia, della patologia, derivino dalla natura stessa della cosa mediante conseguenze giuste e fondate sopra esatte ed indubitabili osservazioni ed esperienze. Dovranno perciò esserne escluse le proposizioni e le opinioni meramente ipotetiche ed arbitrarie. Del resto per quanto sia utile ed acconcio il paragonare ed il consultare casi simili trovati nelle opere di buoni scrittori di medicina legale, pure le autorità per sè sole non dovranno mai essere nè citate, nè riguardate come prove assolute. Non dovrà anzi valersene se non in quanto i citati scrittori provassero certe proposizioni più estesamente e più fondatamente di quello che in generale l'autore del parere non è in istato di fare, o non potrebbe farlo senza estendersi con inutile prolissità nella sua relazione.

§ 22. Siccome in qualunque visita giudiziale di cadaveri lo scopo principale del perito d'ufficio deve sempre esser quello di scoprire la verità, così nella sua relazione dovrà distinguere esattamente le cose che egli potrà decidere con sicurezza, per le ragioni fisico-mediche che egli addurrà, da ciò che egli non potrà presentare che come congettura. Nei casi perciò, che saranno dubbii a lui medesimo, e che in mancanza di circostanze sufficientemente chiare rimarranno spesse volte dubbiosi, egli sarà in dovere di confessare schiettamente la sua incapacità di pronunciare un parere deciso, nè dovrà lasciarsi indurre ad un parere fallace, dalla miserabile vanità di voler giudicare il tutto. Secondo quindi la natura delle cose egli dovrà presentare o un parere in parte soltanto soddisfacente, oppure, se non è possibile altrimente, dovrà presentarlo affatto dubbio.

§ 23. La conclusione riguarderà le assicurazioni che la relazione sia il risultato della più attenta disamina e della più matura riflessione, e che sia in tutto corrispondente ai principii della scienza medica; seguirà il nome del luogo e la data della compilazione, finalmente la sottoscrizione del medico e del chirurgo d'ufficio che avranno fatto la visita del cadavere e l'apposizione dei loro rispettivi sigilli. Piegata comunemente la relazione vi dovrà essere scritto al di fuori il titolo del Tribunale a cui è diretta unitamente al nome ad alla condizione del relatore, e ad un breve cenno dell'oggetto contenuto.

§ 24. Accade, non di rado, che diverse sostanze o naturali o artificiali, le quali se si possono avere, contribuiscono come prove a somministrare lumi circa la essenza del fatto, debbono essere rassegnate unitamente alla relazione ben involte e suggellate. Tali oggetti sono gli strumenti, e gli ordigni che nel caso di cui trattasi avessero servito ad offendere, i pezzi d'abito ed altre cose che la persona offesa avesse indosso o vicino a sè, sulle quali vi fossero degli indizii delle offese fatte, o che potessero contribuire a scoprirle e riconoscerle presso persone sconosciute; nei casi di avvelenamento, i rimasugli di diverse materie o sostanze già conosciute come veleni, o più o meno sospette di qualità velenosa; le materie trovate nel ventricolo e nel tubo intestinale; le medicine o le ricette prescritte

Storia del fatto, o l' esposizione delle circostanze del caso, o del soggetto di cui si questiona, ed in cui i periti lo trovano; del nome, cognome, e dell' età di esso, se vivo e sano, se malato, o morto. 3.° La descrizione delle parti e dello stato in cui si trovano, se sane o malate, e di quali affezioni; delle prove, e dei processi, se abbisognino, per scuoprirne le cagioni, e metterle in accordo cogli effetti che ne sono derivati. Questa parte costituisce specialmente l' essenza di ogni atto Medico-legale che sia. 4.° La *decisione*, o il *giudizio*, o la *conclusione* la quale desumesi dalle cose, che nell'esame sonosi riconosciute o scoperte, o che mette in accordo le cause cogli effetti; il che nel vivo fa stabilire il pronostico, e nel morto determina la cagione dell' esito.

Osservata questa regolarità di forme, con più altre particolarità relative ai casi diversi, nella compilazione degli atti Medico-legali, facile a mantenersi in tutti quelli possibili, e nel modo stesso che dessi si presenteranno, i periti debbono usare della più gran circospezione nelle conclusioni, o nel pronunciare il loro sentimento, specialmente nei casi dubbii, complicati, equivoci, avendo sempre in veduta la verità e di seguitare nel dubbio la parte più sicura; e così distinguendo il parere, o il giudizio, in *certo, probabile, o verisimile*, secondo che i fatti saranno *evidenti, equivoci, o dubbii.*

Dopo esposte le regole comuni per tutti gli atti Medico-legali per i sei libri nominati, verrò semplificandoli a mano a mano nell'appendice di ciascun libro, con dei moduli di formule speciali per quelle questioni che ne abbisogneranno, incominciando, siccome fo, dai Moduli dei rapporti, che a questo libro primo convengonsi.

nei casi di querele mosse circa un opposto trattamento curativo da medici o chirurghi approvati, da pseudo-medici o da ciarlatani; la storia della malattia scritta dal medico o dal chirurgo curante, nel caso che la persona offesa avesse vissuto qualche tempo dopo aver sofferto una violenza; finalmente anche i documenti che fossero stati comunicati dal tribunale al medico d' ufficio prima della visita del cadavere. La spedizione poi di tali oggetti dovrà essere sempre accennata tanto nella relazione, quanto nel soprascritto, e gli oggetti spediti dovranno essere marcati con cifre o con altri segni.

Benchè queste regole sieno più propriamente per le relazioni delle sezioni, o *visum repertum*, ognuno scorge però poter servire di norma per la compilazione ben anche dei rapporti risguardanti le questioni contenute in questo primo libro.

I. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella prima questione sull' epoche della vita.

Noi infrascritti Medico e Chirurgo Fiscali, eletti dal R. Tribunale con lettera Requisitoria trasmessaci pel Cursore, onde riconoscere al più presto possibile, recandoci nella casa di Num. contrada ec. all' ora indicataci ec. un piccol feto, che è stato trovato esposto e semivivo nella pubblica strada, senza che se ne conoscano gli autori, e giudicare *dell' epoca di vita del feto istesso*, come della causa della morte se sia accaduta. Quindi senza esitanza in compagnia del Cancelliere del Tribunale, come del Cursore, che ci era di scorta, ci siamo recati in detta casa, ed abbiamo trovato un piccolo feto di sesso mascolino di già privo di vita, perchè ogni diligenza praticata per rianimarlo è stata inutile. Lo abbiam poscia esaminato attentamente all' esterno, ed anche in ogni esterna apertura, ed abbiam veduto, che non esisteva alcuna lesione sia nel tronco che nelle membra, e nessuna affatto nella testa. La sua pelle era rossa egualmente, e rivestita come di peluria. I suoi capelli eran corti, e quasi affatto bianchi. Gli occhi perfettamente chiusi; ed apertili colle mani, abbiam veduta la pupilla coperta dalla membrana pupillare. La lunghezza di tutto il corpo dal vertice del capo ai piedi era di undici pollici. Il peso di due libbre e mezzo nostrali. Le ugne non eran punto consistenti. Lo sterno sentivasi quasi tutto cartilagineo, e in pochi punti ossificato. Anche nell' astragalo vi era qualche principio di ossificazione. Apertogli poscia, dopo il tempo legale, il petto abbiamo osservati i polmoni piccolissimi, e poco o quasi nulla crepitanti. Messi nel tubo idrostatico, per poco si sostenevano nell' acqua, e questa non li sospingeva un pollice tampoco. Pesavano appena un' oncia. Esisteva il canale arterioso, come il forame ovale aperto. La bile nella cistifellea era poca e quasi decolorata, e non amara. Appena scorgevasi nei reni la sostanza corticale; i testicoli si stavano poco al di sotto di essi.

Per i quali segni riferiti noi crediamo di poter asserire con certezza, che il feto non era pervenuto all'epoca della *vitalità*, e quindi che aveva men che sei mesi compiti, e non poteva esso campar la vita. Possiamo ancora giudicare, che la sua vita fuori dell' utero è stata brevissima, perchè i suoi polmoni non si erano spiegati, restandosi scoperto il pericardio; ed il canale arterioso, come il forame ovale, erano aperti; riprova che aveva poco respirato. E perchè niuna offesa esterna si è riscontrata, quindi assicuriamo, che la morte avvenuta in esso, è stata affatto naturale, e non succeduta, che per la incapacità dei suoi visceri a resistere alle cause esteriori.

In fede di che abbiam segnato di propria mano il presente rapporto.

II. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella seconda questione sulla capacità o incapacità al coito ed alla concezione.

Noi infrascritti ec. essendoci ordinato con lettera requisitoria del R. Tribunale di esaminare attentamente e riferire lo stato della fanciulla N. N., che si asserisce essere di 9 in 10 anni, e se dessa possa essere gravida di qualche mese, siccome asseriscesi, a danno di un giovane che viene da essa accusato; quindi noi, scortati dal Cursore ed accompagnati dal cancelliere del Tribunale, ci siam recati alla casa di costei, e ci siamo convinti dal suo esteriore, che l' epoca indicata non poteva essere maggiore. Interrogata essa e la sua madre, se avesse ancora avute le regole mestruali, desse hanno asserito concordemente di non essersene mai mostrato il segno. Interrogata se avesse dei vomiti, dei dolori alle reni, e degli appetiti insoliti, dalle sue risposte quasi sempre equivoche, abbiamo avuto ragione di dubitarne. Il suo colorito è alquanto pallido, e le sue labbra non vermiglie. Esaminatone il seno, le sue mammelle appena appariscono, e non più della grossezza di una noce ordinaria. Il ventre lo abbiam riscontrato normale. Nes-

sun' appariscenza dell' utero al di sopra del pube. Ed esploratolo col dito dalla parte dell' intestino retto, piccolissimo si è potuto scorgere il suo volume. Le parti generative esterne avevano un colore, e consistenza verginale. L'imene però era rotta, e l' orifizio della vagina distratto per poche linee. All' orifizio dell' utero si pervenne appena col dito, ed era perfettamente chiuso. La fanciulla però è stata così facile a prestarsi a tutte queste indagini, che sembrava aver più che perduto il pudore, e fatto luogo ad una malizia straordinaria in quella età.

Quindi noi giudichiamo, che dessa si trova in un' età incapace ad un coito perfetto senza guasti e lacerazioni, che non esistono; e per la detta età, e per lo stato dell' utero, anche incapace a concepire, e che probabilmente in questo stato essa non sia. Ma poichè dei casi di concepimento precoce per l' età ne sono accaduti, quindi noi ci riserviamo a dare un assoluto giudizio dopo qualche altro tempo, che può chiaramente rivelare l' arcano.

In fede di che abbiam segnato di propria mano il presente rapporto.

III. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione terza sulle mostruosità ed ambiguità di sesso.

Noi sottoscritti ec. incaricati con requisitoria della sacra Congregazione, di esaminare attentamente e riferire lo stato delle parti genitali del Sig. N. N. imputato di mostruosità di esse, e quindi d' insufficienza al fine matrimoniale per cui si è unito, e per il qual difetto si dimanda il divorzio, ci siam recati all' abitazione del ridetto Signore col Cancelliere Arcivescovile, ed un Commesso, ed abbiam dimandato di visitarlo. Ei non essendosi punto ricusato di mostrarci le dette parti generative, abbiam riconosciuta una inormalità nella *verga*, e nella *posizione* dei *testicoli*. Questi non esistevano nello scroto, che sembravane mancante; ma bensì in due sacchi laterali al perinèo, i quali poi attentamente con-

siderati, non sono che lo scroto diviso, che lascia una fessura quasi come la vulva. La verga altronde è conformata bene, ma il glande è imperforato, ed apresi l' uretra alquanto al di sotto di esso, così, che l' orina forma un angolo nella sortita, e il vizio può dirsi d' *ipospadìa.* Tuttavolta perchè esiste il membro ben conformato, e la potenza erettiva non manca; poichè i testicoli esistono; poichè il vizio del glande può esser dall' arte Chirurgica vinto e superato, oltrechè dei casi di tale conformazione non hanno reso nullo l' atto fecondativo; quindi dichiariamo, fino a tanto che l' arte non abbia impiegati i suoi mezzi per riaprire il canale in tutto il suo tratto, non potersi ammetter questo vizio qual cagione sufficiente di divorzio, o per annullare il matrimonio.

In fede di che ec.

IV. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione quarta sulla potenza ed impotenza al matrimonio.

Noi infrascritti, incaricati dalla sacra Congregazione di esaminare, mettere in chiaro e riferire, se esistano nel Sig. N. N. dei vizi nelle parti generative da renderlo impotente al matrimonio, di cui è addebitato dalla sua sposa; e se non esistano, a quali cagioni debbasi tale impotenza attribuire, e se questa impotenza debba riguardarsi qual causa dirimente il matrimonio; ci siamo recati presso il Sig. suddetto, scortati dal Commesso della Cancelleria Arcivescovile, e accompagnati dal suo Cancelliere. E domandatogli licenza di esaminarlo, esso si è prestato di buona voglia a questa visita, nella quale ci siam dovuti maravigliare di vedere delle parti generative perfettamente conformate; cioè una verga di giuste dimensioni, un glande perforato come il canale dell' uretra, che dava alle orine libera e pronta uscita, i testicoli racchiusi nello scroto, e di giusto volume. Ed essendo la statura del soggetto piuttosto grande che mezzana, avente i capelli neri, e la barba ispida e folta, la voce virile e di tuono grave, non scarso esso d' inge-

gno e di spirito, si è accresciuta la nostra maraviglia della sua impotenza al coito, e molto più ancora per essersi accoppiato con una donzella gentile, e piuttosto avvenente che no, colla quale ha avuto comune anche il letto per più di tre anni. Quindi noi crediamo, che il difetto non sia fisico, ma piuttosto morale, e l'impotenza piuttosto *relativa* che *assoluta*; e quindi che, se altre cagioni fisiche più manifeste dell' asserita impotenza al coniugio non esistano, non si possa per questa il vincolo matrimoniale risolvere.

In fede di che abbiamo scritto, e sottoscritto il presente rapporto.

V. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione quinta sulla verginità, o se dessa esista, o sia stata tolta.

Noi infrascritti, essendo stati incaricati con requisitoria del R. Tribunale, di esaminare sollecitamente la fanciulla N. N., la quale si querela al Foro di esser stata aggredita, e violentemente deflorata da un giovine di sua conoscenza, quindi essendoci recati all' abitazione di lei, scortati dal Cursore, e accompagnati dal Cancelliere del Tribunale istesso, abbiam fatta nota la nostra missione alla madre e ad essa, che sebbene con repugnanza, si è prestata all' esame, che abbiam dovuto istituire sulle parti pudende. Noi abbiamo notato che l' età della fanciulla, siccome la madre asseriva, non poteva sorpassare li quattordici anni. Era essa ben conformata della persona, e bene sviluppata fisicamente. Serbava eziandio quella ritrosia e quel pudore, che nei cuori non corrotti dal vizio riscontrasi. Esaminammo le parti prossime a quelle generative, e vedemmo delle lividure infra le cosce, le quali conservavano l' impronta di una data recente, essendo simili all'ecchimosi. Trovammo le grandi labbra tumide al di fuori, rosse al di dentro; la rima distratta, e nella fossa navicolare qualche traccia di sangue aggrumato. Le piccole labbra erano allontanate e rosse; l' imene spezzata, e turgidi gli avanzi. L' orifizio della vagina aperto, rosso, infiammato alquanto, e non

pervio il canale al dito esploratore per lo stato di flogosi in cui si trovava. Il dito tornava tinto di sangue. L' utero era alto, ed appena riusciva al dito pervenire alla sua bocca, che era perfettamente chiusa. Quindi noi crediamo, che sia stata fatta violenza a queste parti, e con strumento non piccolo, o non più piccolo di una non mediocre verga virile, il quale è penetrato a forza nella vagina senza tutta percorrerla, rompendo e lacerando ogni ostacolo, e dando luogo ad effusione di sangue. Sembra tanto più probabile che sia stata la verga virile, perchè non abbiam potuto notare nè tagli, nè punture, nè lacerazioni di corpi incidenti o acuminati, ma di un corpo conico cilindrico, com' è appunto la verga virile.

In fede di che abbiamo scritto, e sottoscritto il presente rapporto.

VI. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione sesta sulla gravidanza simulata o dissimulata.

Noi infrascritti, incaricati con requisitoria del R. Tribunale di verificare, se la fanciulla N. N. denunziata gravida di più mesi dalla voce pubblica, e da essa negata, per cui si è ricusata di dar mallevadoria della conservazione del feto, sia veramente tale, o s' infinga di non essere, ci siamo recati, scortati dal Cursore, ed accompagnati dal Cancelliere di detto Tribunale, alla casa di lei, cui abbiam comunicata la nostra missione. Dessa negando di non essere incinta, faceva ostacolo in prima alle nostre indagini. Ma poi divenuta più ragionevole, ha lasciato a noi tutto il campo per esaminarla. La sua età denunziataci per i 18 anni, non ci è paruta esagerata; sano era il suo aspetto; turgido il seno, e qual suol' essere nelle donne gravide il più delle volte, ed il ventre, giusta la sua statura e corporatura, alquanto tumido e rilevato. Fattala coricare in letto, e spogliare dei panni per esaminarne il ventre, abbiam potuto accertarci tosto, che l' utero era tumido ed elevato verso l' ombilico, e che qualche cosa straniera conteneva. Essa persisteva a dire di non essere incinta, ma che cotal

tumidezza proveniva da ritenzione di mestrui. Allora destramente adopravamo lo stetoscopio di Laennec, che ella non conosceva, e non sapeva a qual' uso serviva: e portato al di sotto dell' ombilico potemmo coll' ascoltazione mediata distinguere i battiti del cuore, per un rumore simile a quello dell' oriuolo, e contarne i battiti fino a 120 per minuto primo. Applicato lo stesso strumento sul pube, o in altra parte dell' addome ove tali battiti non si scorgevano, sentimmo un altro *rumore con soffio*, e *battiti isocroni* a quelli delle *arterie della madre*. Non vi poteva quindi essere equivoco dell' esistenza della vera gravidanza, e che l' epoca di essa era almeno verso il 6 mese, distinta dalle pulsazioni del feto, e da quelle dei vasi della placenta, la quale noi asseriamo con tanta più ragione, perchè a questi segni più evidenti, anche gli altri si uniscono, come di sopra abbiam riferito.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

VII. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione settima sull' aborto *palese ed* occulto.

Noi sottoscritti ec. sulla requisitoria del R. Tribunale il quale voleva esser certo e sicuro, se un feto trovato morto, e nascosto, di madre incerta, sia pervenuto all' epoca della vitalità, o in quella abortiva si trovi, e se si possa determinare se questo feto sia venuto alla luce naturalmente, o per cause violente e maliziose; ci siam recati alla stanza mortuaria preceduti dal cursore, e accompagnati dal Cancelliere del ridetto Tribunale, ed abbiam trovato sopra una tavola nudo questo feto, il colore del quale era più paonazzo che rosso. Non aveva che il vestigio dei capelli. Le unghie erano più membranacee che cartilaginee. Non si scorgevano ecchimosi, nè contusioni o fratture. Aveva il cordone ombelicale allacciato e tagliato. La lunghezza del feto èra di poco più che dieci pollici, pesava appena due libbre nostrali. Era mal nutrito. Apertolo, trovammo, che i polmoni non

eran punto crepitanti, e che lasciavano affatto scoperto il pericardio; e posti nel tubo idrostatico, vi precipitavano tosto. Il canale arterioso era superiore in luce all' arteria polmonare ed il forame ovale amplissimo. Esisteva la membrana pupillare; mancava il meconio negl' intestini ec. Dai quali riscontri possiamo asserire senza esitazione, che il feto era *abortivo*, cioè nato innanzi tempo, ed incapace di vivere. Quanto all' altra parte che la requisitoria esige, ci troviamo in gran dubitazione per asserire o negare, che questo feto sia nato naturalmente, o per artifizii adoprati. Non essendo il quinto nè il sesto mese, infra i quali esso è nato, i mesi di aborto, potremmo da questo dato inferirne, che desso è stato con artifizio procurato. Ma poichè le malattie possono ad esso disporre senza colpa della madre; poichè una o più cavate di sangue fatte per necessità possono l' aborto procurare; poichè il feto è mal nutrito, e non molto sviluppato, quindi noi possiamo dubitare e propendere a crederlo più naturale che violento.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

VIII. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione ottava sopra i parti precoci e serotini.

Noi infrascritti, mossi dalla requisitoria del R. Tribunale, per esaminare un feto nato da una donna vedova entro i 300 giorni dalla seguita morte del marito, giudicare e referire ad esso secondo i lumi della nostra arte, se veramente questo parto supposto *serotino* possa esser per tale riconosciuto; si siamo recati colla scorta del cursore, ed in compagnia del Cancelliere alla casa di detta vedova, la quale aveva partorito di un giorno, e ci siam fatto mostrare il bambino. Era questo di sano aspetto, di forme perfette e molto sviluppate, così che la sua lunghezza dal vertice ai piedi, era di circa 20 pollici, e pesava più che 8 libbre. Era quindi del maggiore sviluppo possibile. Esaminata la madre, dessa era magra, estenuata, sebbene sana, e senza ombra

di febbre. Accusava, che in questa sua gravidanza, essendo divenuta vedova, poscia aveva avute molte amarezze e dispiacenze. Asseriva, che al compire dei nove mesi da che era incinta, aspettava di giorno in giorno il parto; che si manifestarono i dolori, per cui fece avvertir l'ostetrica per essere assistita; che questa venne, fece il riscontro, e non sentì aperta la bocca dell'utero. Quindi i dolori cessarono con maraviglia di entrambe, i quali non si riafacciarono più che dopo altre quattro settimane. Ora sentita da noi anche l'ostetrica per esser certi della deposizione della vedova, che confermava; poichè è questo l'andamento della vita uterina dei feti *serotini*, giudichiamo, che questo feto sia tale, se prove incontrario non esistano, e quindi che sia legittimo.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

IX. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione nona sopra le superfetazioni.

Noi infrascritti, dietro la requisitoria del R. Tribunale; nella quale si ordina di recarci nella casa della puerpera N. N., la quale asserisce di aver partorito cinque mesi addietro un bambino di sette mesi, giusta il suo computo, ed ora ne ha dato alla luce un altro che mostra la stessa epoca. E poichè il primo non è revocato in dubbio per la legittimità da suo marito, il quale trovasi assente, o lontano da essa da più che 10 mesi, e nega all'opposto la paternità al secondo; quindi noi ci siam recati colla scorta del Cursore ed in compagnia del Cancelliere, alla casa della suddetta puerpera, che abbiam trovata in letto a consumare il suo puerperio, ed in buono stato di salute. Ci ha mostrato il feto, il quale ha tutti i riscontri di esser settimestre, giacchè la sua pelle è rossa anzichè rosea, è cospersa di follicoli sebacei, che separano un umore untuoso; non esiste negli occhi più ombra di membrana pupillare; ha una lunghezza dal vertice ai piedi di 14 pollici; pesa quattro libbre; l'estremità superiori e la testa sono in una

proporzione quasi di eguaglianza colle altre parti estreme inferiori; il bellico è poco lontano dal centro fra il vertice del capo, ed i piedi; il suo pianto è nel tuono T. di Bernt; succhia il latte, ed espelle il meconio; così che i più dei segni del feto settimestre esibisce. Altronde, esaminato l'altro già di un anno, ha dei tratti di fisonomia che al secondo somiglia. Interrogata la puerpera, e la raccoglitrice od ostetrica, se il primo parto ebbe bisogno di soccorso dall'arte, entrambi risposero, che nessun ajuto pel parto, nè per le secondine vi occorse, e che tutto naturalmente espellevasi dall'utero, così che intorno alla puerpera l'ostetrica non ebbe che fare. Finito questo travaglio, perchè la puerpera non sentiva fluire i lochi, nè riempirsi il petto di latte, e quindi venirne la febbre precorritrice di esso, fece richiamare la ostetrica presente, per dimandargliene ragione, tanto più che ogni dolore era cessato. Ed essa volendo esplorar l' utero, lo trovò perfettamente chiuso, e parvele qualche cosa contenere ancora, cosicchè sospettava che qualche grumo di sangue impedisse lo scolo dei lochi. Ma successivamente, non essendo più comparsi nè lochi, nè latte, ed il ventre viepiù sviluppandosi, e gli stessi segni della precorsa gravidanza affacciandosi, dubitò di un altro feto. Chiamato in consulto un ostetrico, convenne, dopo il riscontro, dell'esistenza di esso, che si verificò pienamente all' epoca nella quale di esso là donna sgravavasi, a cui succedeva un pieno puerperio. Ora, poichè la *concessione successiva*, qual sembra quella del secondo parto, negata viene dalla puerpera, laddove se fosse accaduta simultaneamente, il feto sarebbe nato di 12 mesi; poichè i periodi della gravidanza furono distinti, e compiuto il primo, successe regolarmente il secondo, con scolo di lochi, e separazione di latte abbondante, cosa che nel primo non successe; quindi noi siamo d' avviso, che questo non sia che un caso di *epigenesi* o *superfetazione*, e che il secondo nato sia stato due mesi dopo del primo concepito.

In fede di che abbiamo scritto, e sottoscritto il presente rapporto.

X. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione decima o che ad essa possono esser riferiti, sulla condotta degli ostetrici nei casi di parti laboriosi, in cui trovasi in pericolo egualmente la madre che il figlio.

Noi infrascritti, invitati con requisitoria del R. Tribunale onde esaminare il cadavere della defunta, che ha dovuto soccombere all' operazione cesarea, per la quale è stato estratto dall'ostetrico un feto vivo a termine, e se questa operazione, e non una men pericolosa si fosse potuta istituire, per non compromettere tanto la vita della madre, e salvarli entrambi; ci siamo portati alla stanza mortuaria, ove il cadavere era stato depositato, scortati dal Cursore e accompagnati dal Cancelliere del Tribunale suddetto, ed abbiamo istituito su di esso un accuratissimo esame. In prima cadeva questo sul taglio esterno del ventre, e poscia su quello dell' utero. Il primo è stato fatto sulla linea alba per cinque in sei pollici, dal disotto dell' ombelico al pube, ed a tutta regola di arte; ed il secondo nel corpo dell' utero sottostante, per l' estensione di 4 pollici, anche esso a regola di arte senza essere stato offeso alcun altro viscere. In seguito siam passati ad esaminare gli stretti della pelvi. Dessa si è trovata contrafatta come era la persona. Il diametro antero-posteriore aveva due pollici e mezzo di estensione, e gli altri tutti obliqui erano assai men lati che nelle pelvi normali e ben costituite. E poichè in questa strettezza del diametro principale, avendo fatta la *sinfisiotomìa*, non sarebbesi ottenuto un discostamento di due pollici e mezzo, e quindi un aumento tampoco di sei linee, quindi una testa di un feto mediocre non poteva in alcuna maniera per questo stretto passare, e inutile sarebbe riuscita questa operazione. Altronde, avendo noi visitato il bambino, e trovato il diametro occipito-frontale di più che tre pollici e mezzo, sarebbe stata perciò doppiamente inutile la sinfisiotomìa; e quella del taglio cesareo era altronde comandata dalla più imperiosa necessità. Nè è già, che dall' esecuzione di questa grande

operazione noi ripetiamo la morte della madre, perchè fu fatta a tutta regola di arte, ma dalla condizione morbosa in cui era l' utero all' epoca di essa; giacchè lo abbiam trovato affetto da una infiammazione cangrenosa, per cui non valsero i più larghi metodi curativi adoprati a regola di arte dall' ostetrico a salvarla. Quindi noi crediamo, che desso sia esente da ogni colpa intorno all' esito di questa operazione, e che sia tutto a sua lode l' aver il figlio salvato, non avendo potuta salvare insieme la madre.

È perciò che noi abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

XI. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nell' undecima questione, o che possono ad essa riferirsi sulla vitalità del feto.

Noi sottoscritti, invitati con requisitoria del R. Tribunale a prender in esame un feto morto, che si dice nato vivo in un parto laborioso, dopo del quale la madre n' è morta; e quindi esigendosi da noi di determinarne l' epoca, e di decidere se aveva o non aveva le qualità per proseguire la vita, ci siam recati, guidati dal Cursore, e accompagnati dal Cancelliere del ridetto Tribunale, alla stanza mortuaria ove erano stati deposti la madre ed il figlio. Ed occupatici del figlio solamente, quale scopo della nostra missione, lo abbiam misurato, e trovato lungo dal vertice del capo ai piedi pollici diciassette. Lo abbiam pesato, e trovato quattro libbre e mezzo. Esaminato tutto il corpo, desso non mostrava alcuna imperfezione, anzi era assai ben nutrito e sviluppato. L' ombilico occupava quasi il centro fra il vertice ed i calcagni. L' estremità superiori di poco vantaggiavano in lunghezza le inferiori. Non esistevano contusioni, nè fratture di membra. Il capo era alquanto voluminoso; e la pelle più colorata del resto del corpo; vedevasi il capo stesso coperto quasi di capelli colorati. Non esisteva vestigio negli occhi di membrana pupillare; e la pelle era consistente e sparsa di peluria e follicoli sebacei. Per i quali riscontri, non dubitiamo,

che il feto non abbia sorpassata l'epoca della *vitalità* dalla sua nascita, e crediamo che si trovi fra il settimo e l' ottavo mese. Procedemmo in seguito all' esame interno dei visceri; e tutti, anche il cerebro li trovammo in stato normale. Il cuore era sviluppato, il canale arterioso quasi otturato, ed il forame ovale anch' esso molto ristretto. I polmoni erano bastantemente spiegati e crepitanti, sano lo stomaco, e gl' intestini ripieni di meconio. Per i quali riscontri interni, come per l' età, era il feto e mostravasi nelle condizioni della vita, siccome vivo nacque, e nella possibilità fisica di camparla. Se ciò non successe, è per cause che il cadavere non ha mostrate, e forse per essere stato compresso il capo nel passaggio, n' è venuta la di lui morte. Ma poichè ha sopravvivuto a sua madre, ed aveva tutti i numeri per dir così, e tutte le qualità per proseguir la vita, quindi noi lo dichiariamo senza dubitazione *vitale*.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

XII. RAPPORTO

OVVERO

Modulo per i casi contemplati nella questione duodecima, o che possono ad essa riferirsi, sopra le sottrazioni, sostituzioni di bambini, o simulazione d' individui che si assomigliano.

Noi sottoscritti, richiamati con requisitoria del R. Tribunale ad esaminare lo stato di un bambino di un mese circa, reclamato per proprio figlio da due donne, ciascuna delle quali dichiarasi sua madre, ci siamo recati al Tribunale, guidati dal Cursore, e assistiti dal Cancelliere ove il bambino e le donne contendenti si trovavano, per farne un accurato esame, e servire alle vedute del Foro. Il bambino presentatoci è sano, e ben nutrito. Ha una lunghezza di quasi due piedi. Il solo tronco è di 13 pollici $^1/_2$; l'estremità 9 pollici, e quindi lo abbiam giudicato con questa regola ostetrica partorito di un mese, siccome ambe le madri pretendenti asserivano. Le sue fontanelle aperte, le ugne tenere, la pelle consistente, e non del tutto spogliata della scaglia della gestazione, ci confermano in

questo giudizio. Ma non volgendo la questione all'epoca di vita, anzichè alla recognizione della vera madre fra le due, abbiam fatte a ciascuna di esse varie questioni onde appoggiar meglio il nostro giudizio. Nell' atto legale dello stato civile e dello stesso giorno, o nel registro di due figli maschi, non esistono particolarità o connotati. Le ostetriche, che assisterono al parto di entrambi, dopo un mese non ricordano di aver osservata alcuna marca nei due bambini. Bensì l'una di esse avendo per costume di far l'allacciatura del cordone lunga anzichè corta, restavano perciò i bambini colla cicatrice all'ombilico un po' rilevata; laddove l'altra seguitava una pratica contraria, e la cicatrice restava corta e piana. Ora il bambino ha una cicatrice all'ombilico rilevata, e così un dato abbiamo acquistato per giudicar della vera madre. Il feto di cui si è istituito l'esame, ha sull'osso frontale a destra la pelle più rossa che nel rimanente del corpo. E siccome quello colla cicatrice ombelicale rilevata, aveva puntata la fronte sul pube, per cui il parto fu lungo, penoso, e bisognoso di soccorso, laddove l'altra madre diceva di aver partorito felicemente, quindi altro dato importante abbiamo acquistato per decidere quale delle due fosse la vera madre. Altro dato lo abbiamo nella rassomiglianza della fisonomia colle madri, e del colore delle carni; ed avendo trovato, che l'una rassomigliato più il bambino dell'altra; che l'una ha la pelle colorata come il bambino; che desso ha una voce, piangendo, simile più ad una, che non all'altra, quindi giudichiamo esser dessa la vera madre N. N., e non l'altra pretendente.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente rapporto.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO

(1) Ella è questa ad un dipresso la definizione che della Medicina Legale ha dato *Orfila* nelle sue *Leçons de Médecine Légale* — *l'assieme delle cognizioni mediche proprie ad illustrare diverse questioni di diritto, ed a dirigere i legislatori nella composizione delle leggi.* — La maggiore differenza sta in ciò, che il professor *Barzellotti* usa la espressione *illuminare i giudici*, mentre quella di *Orfila* aggiugne quella di *dirigere i legislatori* nella compilazione delle leggi. *Devergie* nella recentissima sua opera di *Medicina legale teorica e pratica* (vol. I, Introduz. pag. VI), vuole difettosa la definizione dell'*Orfila*, e propone la seguente — *La medicina legale è l'arte di applicare i documenti che ci forniscono le scienze fisiche e mediche alla composizione di certe leggi, alla cognizione ed alla interpretazione di certi fatti in materia giudiziaria.* — La Medicina Legale veramente dirige i legislatori nella formazione delle leggi, perchè tutte le ordinazioni che trovansi nei Codici civili e penali, attinenti a' fatti proprii del corpo umano, furono attinti alle dottrine mediche. La definizione dell'*Orfila* quindi è giusta a preferenza delle altre, siccome quella che abbraccia la totalità degli ufficii della Medicina Legale.

(2) La scienza e la storia delle epoche della vita, ed i caratteri fisici capaci di isvelarle agli occhi dell'attento osservatore sono pel medico legale uno degli elementi del giudizio che esprime nei rapporti giudiziali richiesti da alcuni casi d'infanticidio, di demenza, di omicidio, di suicidio e di nascita tardiva. Mediante la considerazione inoltre dello sviluppo variamente compiuto delle facoltà fisiche e morali dell'uomo nelle diverse età, il legislatore fissò certe epoche pel godimento dei diritti pubblici civili, e determinò i limiti dell'autorità del padre sui figli, proibì il matrimonio prima della pubertà e stabilì le condizioni rispettive di età pei casi di adozione, e via discorrendo.

(3) Ella è quindi importantissima cosa il determinare precisamente i caratteri, dietro i quali si può riconoscere che un feto abbia realmente compiuto il sesto mese, o, per parlare più esattamente, i 180 giorni, onde precisare per le questioni medico-forensi se trattisi piuttosto di *aborto* o di *infanticidio*.

(4) Il professore *Chaussier* dopo di avere nella sua *tavola sinottica delle misure relative allo studio ed alla pratica dei parti* assegnato 18 pollici, quali esprimenti la più comune statura del feto a termine, non ha mancato di sentire il bisogno, che avea quella regola generale di una restrizione: aggiunse quindi vedersi qualche volta dei feti a termine non più lunghi di 13, 14 o 15 pollici, ed essersene tal altra visto qualcuno di 25, caso di cui anche *Millot* dice di averne osservato un esempio.

(5) Alcune ricerche instituite da *Camus*, ammininistratore degli Ospedali, diedero per risultato su di 1601 fanciulli a termine i seguenti pesi: 3 feti di 2 libbre, 31 di 3 libbre, 97 di 4 libbre, 308 di 5 libbre, 666 di 6 libbre, 380 di 7 libbre, 100 di 8 libbre, e 16 di 9 libbre. Il peso medio è secondo *Chaussier* di 6 1/4, e da 6 a 7 libbre secondo *Roederer*; *Mauriceau* ne ha veduti che pesavano da 11 a 12 libbre; *Beaudelocque* da 10 a 13 libbre, e se ne sono citati di 15 libbre e di 25, ma *Beaudelocque* ne nega la possibilità.

(6) Per dimostrare che un feto ha compiti i nove mesi, è bene ancora che si consideri, se vagisca fortemente, se trovasi in ogni sua parte perfettamente sviluppato, se si attacca avidamente al capezzolo, ovvero se con forza succhia l'apice di un dito che gli si avvicini alla bocca, se sia bianchiccio il colore della sua cute, se la bocca, gli occhi, gli orecchi sieno aperti, le palpebre bene disgiunte, ecc., ecc.

(7) Questo importante carattere dell' epoca del nono mese, l' esistenza cioè di un punto di ossificazione al centro della cartilagine della estremità inferiore del femore *tra i due condili*, non presenta sempre il medesimo aspetto, lo stesso grado di organizzazione; e siccome l' epoca del suo sviluppo è presso a poco costante, ne risulta costituire esso un valido indizio onde risolvere la questione della età. Nella sua origine scorgesi al centro della cartilagine, la quale è di un colore bianco sporco, un assieme di piccoli vasi sanguigni distintissimi, che si irradiano dal centro alla circonferenza. A poco a poco il numero di questi vasi si accresce talmente, che vengono a co-

stituire una piccola superficie rotonda di una linea ad una linea e mezza di diametro, all' intorno della quale si notano ancora alcune strie vascolari; in seguito nella metà di questa superficie manifestasi il punto osseo col suo colore osseo, arrotondato e consistente, suscettibile ciò non pertanto di essere diviso con uno strumento tagliente, ma stritolante sotto lo scalpello che lo divide, di modo che se praticansi delle successive sezioni dal basso all' alto sulla cartilagine della estremità inferiore del femore, sentesi una crescente resistenza dalla sua superficie libera al punto osseo, e dal punto osseo al congiungimento delle epifisi. — Da tutto ciò ne segue che si potrà giudicare del termine più o meno perfetto della gravidanza per lo stato più o meno avanzato della ossificazione della fibro-cartilagine.

(8) Nella ricerca delle nozioni proprie a far conoscere l' età del feto, deve il medico-legale seguire un regolare andamento, che crediamo dietro *Devergie* assai importante di indicare, in quanto che dalla rigorosa osservazione di questo andamento dipende il successo di tali ricerche. Deve in *primo luogo* riconoscere lo stato delle dipendenze del feto;

1.° La placenta, osservando le sue dimensioni, la sua consistenza;

2.° Le membrane;

3.° La vescicola ombellicale ed i suoi vasi, se ne restano alcuni rudimenti;

4.° Il cordone ombellicale, la sua lunghezza; esaminare il suo grado di torsione.

In *secondo luogo* lo stato del feto medesimo, avuto riguardo a tutti gli organi che lo costituiscono;

1.° Pesare il feto;

2.° Misurarlo dalla sommità del capo ai talloni;

3.° Ricercare a qual punto corrisponda la metà della sua lunghezza totale, e notare accuratamente il luogo, in cui si inserisce l' ombellico;

4.° Procedere all' esame della pelle, avuto riguardo al suo colore, alla sua consistenza, al suo intonaco;

5.° Esaminare le unghie, la loro lunghezza, la loro consistenza;

6.° Gli occhi, le loro palpebre; notare la esistenza o la mancanza della membrana pupillare;

7.° Il naso, avuto riguardo alla chiusura, od all' apertura delle narici;

8.° La bocca;

9.° Le orecchie, fare menzione della conformazione delle sue parti esterne;

10.° L' addomine, il tubo digerente sotto il rapporto della sua lunghezza, del suo volume, delle sue rigonfiature, della situazione dell' intestino cieco, delle sue valvole conniventi, e del meconio, che trovasi rinchiuso nell' uno o nell' altro punto della sua estensione;

11.° Il fegato, la sua vescichetta;

12.° I reni e le loro capsule;

13.° I testicoli, e l' utero;

14.° Il cuore, lo sviluppo relativo delle sue cavità, le arterie che ne derivano, il canale arterioso, il suo volume, i polmoni, la trachea-arteria, ed i bronchi;

15.° Il tessuto muscolare;

16.° Il sistema osseo procedendo dall' alto al basso;

17.° Le membra, avuto riguardo allo sviluppo di ciascuna delle loro parti.

(9) Ove il cordone ombellicale sia abbandonato sul cadavere alla putrefazione, incomincia a contrarre dapprincipio un colore verdiccio, si corruga indi alla di lui estremità, si avvizzisce, ed abbandona facilmente la di lui pellicola. Non si separa dall' addomine in corrispondenza del punto ove ad esso si inserisce, come suole avvenire durante la vita: può però lacerarsi in diversi tratti, od attenuarsi eziandio, e disseccarsi col tempo. Se il feto sia stato immerso per lungo tempo nell' acqua, il cordone resta molle e diviene assai fragile: lo stesso avviene pure nel caso in cui il bambino sia morto, e sia rimasto per qualche tempo nelle acque dell' amnios. V. Orfila, *Leçons de Médecine Légale.*

(10) Le conseguenze, che l' esame del cordone ombellicale, prima della di lui caduta, può somministrare alla medicina legale sono in epilogo secondo *Billard* nel suo *Trattato delle malattie dei bambini neonati e poppanti* le seguenti:

1.° L' essicamento del cordone ombellicale non può accadere che durante la vita;

2.° Dall' istante della morte questo essiccamento viene o sospeso, o considerevolmente reso lento;

3.° Se il cordone è fresco, od in istato di incominciante avvizzimento, il bambino può essere nato morto, o non esser vissuto che poco tempo;

4.° Se il cordone soggiacque di già ad un principio di essiccamento, oppure anche ad un essiccamento completo, il bam-

bino potè vivere almeno un giorno. — Questi corollarii saranno sempre di maggiore momento quanto più vicina alla morte sarà l'epoca in cui si fa la ispezione del cadavere.

(11) Dalle varie indagini instituite da *Billard* su di ottantasei bambini da lui osservati, e sull'età de' quali perchè non cadesse dubbio, scelti all'uopo all'ospizio della Maternità di Parigi, pare che la quarta e la quinta giornata sia l'epoca più ordinaria in cui si effettua la caduta del cordone ombellicale, potendo nulla ostante ciò succedere sì prima che dopo di questo termine medio. Secondo lo stesso *Billard*, è per lo più nel primo giorno che il cordone ombellicale si avvizzisce, ed entro di esso o alla fine di esso incomincia lo essiccamento; il quale è completo verso il terzo giorno; dal quarto al quinto il cordone si stacca dalle pareti addominali. Accennando questa regola generale non si può a meno di rammentare le moltiplici eccezioni, cui soggiace, e la conseguente difficoltà di stabilire da questi semplici dati la età di un bambino; nè a meno che si procuri di determinarla con una ulteriore esattezza, potrà anche la medicina legale attribuire loro una decisa importanza. Altri autori che occuparonsi di un tale argomento non trovansi d'accordo circa a quest' epoca in cui cade il tralcio-ombellicale. Così *Gardien* ritiene che il cordone si stacchi comunemente dal quarto al quinto giorno. (*Dict. des sciences médicales*, art. *Nouveau-né* pag. 384). *Orfila* nelle sue *Lezioni di Medicina legale* asserisce che il cordone ombellicale incomincia ad essiccarsi nel primo giorno, cadendo d'ordinario nel quarto, nel quinto o nel sesto giorno. Il dottor *Denis* finalmente vide del pari essiccarsi il cordone nel quarto giorno, ed effettuarsene la caduta nel quinto, nel sesto, nel settimo e nell'ottavo giorno. (V. *Recherches d'anatomie et de physiologie pathologiques sur plusieurs maladies des enfans nouveaux-nés*. Commercy 1826, pag. 297 e seg.) Le quali generali indicazioni sono, come scorgesi, soggette a variazioni non lievi.

Questi riflessi non tolgono però che si possano dedurre da questi dati alcune conseguenze. Ciò potrà essere in quei casi, in cui si possa tener conto delle cause atte ad indurre in essi le accennate variazioni, non che di quelle le quali sono il semplice effetto del caso. Che anche ciò sia possibile non è difficile a scorgersi, dietro un attento esame di quanto succede all'ombellico dopo la caduta del cordone.

Il cordone ombellicale o è largo alla propria base, ed il cercine cutaneo che lo circonda è assai pronunciato, spingendosi

talvolta sino alla distanza di quattro o cinque linee sul cordone; oppure quest' ultimo è sottile, gracile, ed il cercine cutaneo poco pronunciato e poco rilevato s'increspa di già sopra se stesso, anticipando parte di quella disposizione che esso dovrà avere all'epoca della formazione della cicatrice ombellicale. Nel primo caso si stabilisce quasi sempre alla base del cordone una più o meno copiosa suppurazione, spesse volte si infiamma il cercine cutaneo, e presenta una zona rossa persistente per più o meno tempo. Nel secondo caso il cordone si essica per lo più senza suppurazione, nè si fa luogo alla manifestazione di quella zona infiammatoria; di modo che non si sviluppa allora quel complesso di circostanze, che potrebbesi chiamare processo eliminatorio; la sola essiccazione basta in questo caso a produrre la separazione, che, operandosi nella sopra indicata maniera, presenta la massima analogia con ciò che osservasi il più delle volte nei piccoli di alcuni animali, per esempio, del cane, il di cui cordone ombellicale è prestissimo ad essiccarsi e staccarsi.

Ora la caduta del cordone ombellicale non è sempre preceduta dal cerchio rosso all' ombellico; anzi per lo contrario, i casi in cui si osserva questo lavoro infiammatorio sono molto più rari di quelli in cui non lo si osserva. Laonde trattandosi in medicina legale di determinare se un bambino sia morto prima del parto, nel parto o dopo di esso, bisogna guardarsi dallo attribuire, siccome già fecero diversi autori, anche de' più commendevoli, soverchio momento alla mancanza o presenza di quella zona circolare rossa che può trovarsi allo intorno dell' ombellico.

(12) Onde compire tutto ciò che si riferisce alla storia medico legale del cordone ombellicale fa d' uopo esaminare eziandio la *obliterazione dei vasi ombellicali*, e la *cicatrizzazione dell' ombellico.*

La *obliterazione dei vasi* si effettua progressivamente dall' anello ombellicale alla loro unione colle arterie iliache. Le loro pareti si ingrossano, ed il loro canale va di più in più diminuendo. *Billard* paragona con ragione questo ingrossamento ad una specie di ipertrofia concentrica, che senza diminuire in apparenza la grossezza dei vasi, ne diminuisce per altro il calibro. Si potrebbe allora assimilarli ad un tubo di pipa, la cui parete assai grossa non presenterebbe al suo centro, che un pertugio strettissimo. Il sangue che contengono rifluisce a poco a poco dallo esterno allo interno; accade sovente che un filo di sangue coagulato si soffermi in diversi punti del tragitto delle arte-

rie, lasciando degli intervalli che ne sono intieramente vuoti. In seguito al lavoro, che operasi prima e durante la caduta del cordone, questi vasi lassamente uniti all' anello contraggono con esso delle aderenze in modo, che non si può più esercitare trazione alcuna su di essi senza stirare in pari tempo l' anello ombellicale; a poco a poco le aderenze divengono affatto intime. La vena ombellicale si restringe molto più lentamente delle arterie; così dopo le prime ventiquattro ore dalla nascita quelle presentano di già una notabile diminuzione del loro canale ed un deciso ingrossamento delle loro pareti, in vicinanza dell'anello. A *due giorni* il ristringimento è esteso ad una gran parte della loro lunghezza, mentre la vena ombellicale ed il canale arterioso sono ancora liberissimi. A *tre giorni*, dice *Billard*, i vasi ombellicali ed il canale venoso erano rotti ed anche obliterati su ventidue bambini. *Devergie* ha sempre osservato una enorme differenza tra la rapidità con cui succede la obliterazione delle arterie ombellicali e la lentezza che accompagna quella della vena. Non resta per questo meno provato, che sino dai primi giorni della vita operasi nelle arterie ombellicali un lavoro, il quale diviene il certo indizio che la vita del bambino ha avuto luogo per un certo lasso di tempo, e che per conseguenza è accaduta la respirazione. Si può trarre partito da questo carattere per la docimasia della respirazione.

La *cicatrizzazione dell' ombellico* ha luogo per i cordoni magri, e quando il cercine cutaneo è sottile *prima dei dieci giorni* e non lascia alcun gemizio; per i cordoni grassi e se il cercine è assai voluminoso non si effettua quasi mai *prima dei dodici giorni*, e spesso più tardi. Anche ciò nondimeno è soggetto a molte variazioni, potendo talvolta questa cicatrice compirsi più presto, ed essendo in altre circostanze la forma dell' ombellico una delle cause del più o meno lungo intervallo di tempo che le abbisogna onde compirsi. Quindi incontrandosi in alcuni bambini l'ombellico cicatrizzato, bisogna tener conto di queste differenze osservabili nella forma del cercine ombellicale. — Secondo *Denis* l' anello cutaneo temporario si arrovescia, lasciando tra esso e la estremità delle arterie e della vena ombellicale un piccolo spazio, al fondo del quale si trovano questi vasi, la vena in alto, le due arterie al basso. Questo spazio assume una organizzazione analoga a quella delle membrane mucose, e costituisce un vero sacco mucoso o *cicatrice ombellicale temporaria*. I vasi comunicano col sacco per una apertura liberissima, e della quale si può assicurare mediante la insufflazione.

Il rinserramento di questo sacco mucoso ha luogo dal *duodecimo* al *trentesimo giorno*, dopo la nascita. Al *quarantesimo giorno* poi soltanto ha luogo la scomparsa completa del sacco mucoso e la formazione della cicatrice ombellicale permanente. Allora lo specillo cerca invano il punto in cui conferiscono i vasi, e le labbra del cerchio cutaneo sono talmente ravvicinate, che riesce impossibile di scorgere le tracce dello spazio che esisteva tra esse.

(13) Risulta dalle osservazioni di *Billard*, che la esfogliazione della epidermide si determina dapprima con linee o solchi, quindi con scaglie più o meno ampie, con lamine irregolari di una grandezza variabile, finalmente si compie con una specie di furfura. Incomincia all' addomine, si estende successivamente al petto, agli inguini, alle ascelle, allo spazio interscapolare, alle membra, ai piedi ed alle mani. Le linee, che la dinotano, presentano una forma semicircolare; rassomigliano alle increspature della cute dell' addomine delle donne incinte. La esfogliazione può aver luogo per isquame o per lamine; queste non si riscontrano mai che sul tronco. In alcuni bambini poi la esfogliazione si fa senza la minima apparenza di linee, nè di solchi, nè di lamine. La epidermide cade per così dire in furfura, senza che sia possibile di osservare dei periodi regolari; la esfogliazione si fa in una *maniera insensibile.*

(14) La durata del tempo, nel quale si effettua questa esfogliazione è variatissima; può terminarsi non solo al trentesimo o quarantesimo giorno, come accenna il professor *Barzellotti*, ma ben anche al secondo mese, e dura per molto più lungo tempo nei bambini che cadono nel marasmo, in seguito ad affezioni croniche.

(15) A compimento anche di questo interessantissimo argomento non sarà fuor di proposito lo esporre *le differenze tra la esfogliazione naturale della epidermide ed il sollevamento della medesima prodotto, o dalle malattie, o dalla putrefazione.*

Nella esfogliazione naturale, la cute presenta bensì quel colore roseo particolare ai neonati, ma è di rado infiammata; la epidermide, sempre secca, non cade dopo essere stata sollevata da un fluido, si fende e si arrovescia, arrotolandosi come una conchiglia; se si cerca di toglierla colle dita, tosto si rompe, e non si vedono lacerarsi in pari tempo le connessioni cellulose e vascolari che potrebbe avere col derma.

Le flittene che precedono la gangrena, o le bolle erisipela-

tose, sono sempre accompagnate da una effusione sotto-epidermoidea di un fluido sanguinolento o sieroso, e non esistono del rimanente che a livello delle parti infiammate. In quanto alle vescichette ed alle pustole, il loro aspetto è troppo marcato, perchè si possa confonderle colla esfogliazione di cui si tratta.

Il sollevamento della epidermide, che è il risultato della putrefazione, è accompagnato da uno stato generale di decomposizione propria ad eccitare l'attenzione sulla causa che lo determina. D'altronde, strappando le lamine epidermoidee putrefatte si osservano dei tratti o filamenti poco resistenti, ma suscettibili per altro di allungarsi tanto perchè si possano facilmente vedere, ciò che non ha luogo nella esfogliazione naturale.

Da tutto quanto e nel testo ed in queste annotazioni si è detto circa il distacco o desquamazione della cuticola, risultano i seguenti corollarii che devono servire di guida al medico-legale, cioè

1.° Che la esfogliazione epidermoidea è un fenomeno della vita estra-uterina, poichè non lo si osserva nei feti all'escita dall'utero; per conseguenza allorchè si potrà riconoscere che essa esiste sul cadavere di un neonato, si concluderà che questo cadavere non è quello di un bambino nato morto, purchè si eviti in questo caso di confondere la caduta della epidermide prodotta dalla putrefazione colla esfogliazione naturale;

2.° Che essa incomincia ad un'epoca estremamente variabile; tuttavolta non ha mai luogo subito dopo la nascita, e fa d'uopo almeno che si passi un giorno perchè si manifesti; donde ne segue, che tutte le volte che si osserverà sul cadavere di un feto la epidermide a fendersi ed a sollevarsi, sarà lecito di sospettare, che il bambino ha almeno un giorno;

3.° Che trovasi dessa nella più grande attività nella maggior parte dei bambini dal terzo al quinto giorno;

4.° Che non è giammai permesso di stabilire alcuna regola generale sulla sua durata e sulla sua terminazione, presentando tale fenomeno sotto questo rapporto infinite varietà;

5.° Che in tutti i casi, prima di trarre delle conseguenze medico-legali dallo stato della epidermide, importa di riconoscere, ciò che non è difficile, se la esfogliazione dello strato epidermoideo è naturale, o se è il risultato di una malattia o della putrefazione.

(16) Tra i fenomeni, sui quali appoggiasi la determinazione della età dalla nascita al quarantacinquesimo giorno della vita estra-uterina, e che riescono importantissimi a cono-

scersi, nella supposizione anche che per particolari circostanze fosse impossibile di mettere in opera le esperienze di docimasia onde provare che la respirazione si è eseguita, appoggiandosi soltanto sui caratteri affatto stranieri ai polmoni, non va dimenticata la *espulsione del meconio*. Questa può aver luogo alcuni istanti dopo la nascita, o soltanto dopo molte ore, o talora anche dopo molti giorni: tende quindi a dimostrare essersi mantenuta la vita per un tempo più o meno lungo.

È cosa importante di non prendere per meconio la materia gialla verdastra, che si forma poco dopo la nascita; fa d' uopo solamente dare questo nome alla materia viscida e verde, rinchiusa nel crasso intestino. Ma oltre il meconio esiste ancora uno strato di mucosità aderente alle pareti del tubo digerente; ciò che in ragione del suo spessore e della sua consistenza forma una specie di intonaco alla superficie della membrana mucosa. Questo strato di mucosità aderente alle pareti del canale digerente, e non la membrana mucosa trovasi nel crasso intestino tinta in verde dal meconio. Ora, siccome questo intonaco distaccasi nel più gran numero dei casi dal primo al quarto giorno della nascita, da qui ne consegue, che passata quest' epoca non si troveranno più le interne pareti del crasso intestino colorate in verde. Queste considerazioni hanno portato *Billard* a conchiudere « che allorquando si ritroverà il colon tinto fortemente » ed uniformemente in verde, si sarà portato a credere che il » meconio è stato recentemente espulso, e che il neonato aveva » almeno un giorno od al più tre giorni; allorchè per lo con» trario si vedrà questo coloramento verde, misto a macchie » di già scolorate, si dovrà credere che la espulsione del meco» nio è meno recente e che il bambino poteva avere da tre a » quattro giorni ».

(17) Giusta le esposte disposizioni del Codice Austriaco può il medico perito essere chiamato riguardo ai motivi di opposizione al matrimonio, affine di riconoscere lo stato della mente di un individuo che cercasse di contrarre matrimonio, o di un padre che ricusasse il proprio consenso al figlio incapace di prestarlo da sè, quando si movesse dubbio sul loro senno (V. lib. III, cap. I. *Questione prima*), o per giudicare della età di un individuo che si volesse non giunto alla pubertà onde impedirgli un divisato matrimonio (V. di questo libro i cap. I. e II. *Questione prima e seconda*); o per certificare la esistenza di malattie contagiose, come la sifilide, la lebbra, alcune altre impetigini, ecc., ecc., o di difetti corporei che

si oppongono allo scopo del matrimonio (V. di questo libro, cap. III. *Questione terza*); o per riconoscere la entità delle offese col mezzo delle quali fosse stato carpito il consenso ad una persona avversa ad un dato matrimonio; o la fisica costituzione di lei per essere soverchiata da un atto di violenza (V. lib. V. *Questioni prima, seconda e terza*); o per verificare infine se non vi ha dubbio di gravidanza in una donna che intende di passare a seconde nozze prima del termine stabilito dalla legge (V. di questo libro, cap. VI. *Questione sesta*).

Riguardo poi ai motivi di scioglimento del matrimonio può il medico essere interpellato onde riconoscere la gravidanza, o per giudicare della impotenza o per verificare quelle circostanze di fatto accennate siccome motivi di opposizione al matrimonio; oppure trattandosi di adulterio, relativamente agli accatolici ed agli ebrei, onde cerziorare egualmente la gravidanza; d'onde ne verrebbe una prova del commesso delitto, qualora il marito potesse provare la propria assenza od impotenza, nel tempo in cui presumesi essere avvenuta la gestazione, oppure rispetto agli accatolici per giudicare delle insidie tese o dei maltrattamenti usati dall'un conjuge all'altro.

(18) La mancanza della verga, che può essere naturale, od il risultato di una operazione, è stata in generale dagli autori considerata siccome causa d'impotenza, oppure secondo altri, come *Foderé, Briand, Orfila*, ecc., non lo è realmente se non nei casi, in cui non ne esista neppure una piccola porzione da potere essere introdotta nell'orifizio dell'ostro vaginale; perchè se ne ha abbastanza da suscitare nella donna un grado convenevole d'eretismo, e da versare l'umore seminale sul principio della vagina, la fecondazione è possibile, e l'individuo non può essere dichiarato impotente. Che se il perito, osserva *Devergie*, fosse partigiano dell'*aura seminale* di certi fisiologisti, la mancanza della verga non sarebbe più una causa d'impotenza. Alcuni autori si accordano nel dire che la impotenza virile non potrebbe venire ammessa, in casi di questo genere, se non quando vi fosse una imputazione di stupro: l'errore è però manifesto; perchè l'individuo che si accusa di violenta deflorazione può bensì essere incapace di produrla, senza che debba essere dichiarato impotente.

(19) I caratteri di un individuo, i cui testicoli sono stati estirpati sono i seguenti: *Se l'individuo non è ancora pubere* lo scroto si contrae e si riduce ad un piccolo volume, la verga conserva presso a poco le dimensioni che aveva all'epoca

della mutilazione. I castrati sono improprii alla fecondazione, ma possono esercitare, come si esprime *Marc*, una sembianza di coito ed evacuare una certa quantità dell' umore prostatico. La pelle è liscia, il volume del ventre e delle gambe è molto più considerevole che negli altri uomini; il mento non si copre di barba; il volume della laringe è diminuito, la glottide non ha che una piccolissima circonferenza, le cartilagini della laringe hanno poco sviluppo, la voce conserva il medesimo suono acuto che nella adolescenza, acquista soltanto un poco più di forza a misura che si ingrandisce il petto. Le facoltà intellettuali sono poco sviluppate: dotati appena d' intelligenza, i castrati sono in generale apatici, insensibili, pusillanimi ed incapaci, fuori di poche eccezioni, di grandi azioni. Esaminando attentamente lo scroto si scoprono le tracce della *cicatrice*. Se la castrazione non ha luogo che nella *età virile*, la verga può ancora entrare in erezione, ed il coito è possibile: l' attitudine virile non subisce cangiamento alcuno, eccettuando tuttavolta tutto ciò che spetta alle funzioni sessuali; così la barba conservasi ma si fa meno lunga e meno folta. Il carattere morale cangiasi, e non è raro di vedere gli esseri così mutilati cadere in una tetra malinconia, e finire col suicidio. Si scoprono facilmente tracce di *cicatrice* allo scroto.

(20) Fra le cause che *necessariamente* producono la impotenza nel maschio, oltre quelle enumerate dal nostro autore, va considerata la *imperforazione della verga con estrofia o estroversione della vescica*. Questo vizio di conformazione consiste in un tumore rosso, molle, situato alla regione del pube, di un volume variabile, ordinariamente della grossezza e dell' aspetto di un lampone, che offre sotto la forma di due piccole aperture le estremità degli ureteri, per dove scola l' orina continuamente: questo tumore è ineguale, bernocoluto, quando è piccolo; liscio e come a due lobi, se il volume è considerevole. Un attento esame fa conoscere che la vescica trovasi a nudo, che la sua parte anteriore è aperta e distrutta, mentre la posteriore è arrovesciata al punto di presentare al di fuori la sua interna superficie ricoperta dalla membrana mucosa. L' orifizio uretrale della vescica è obliterato, le ossa pubi sono disgiunte e più o meno allontanate l'uno dall' altro; l'ombellico trovasi così all' imbasso da essere in alcune circostanze affatto nascosto dal tumore. Quasi sempre la estrofia della vescica è accompagnata da una viziosa disposizione degli organi genitali, ciò che rende difficile la determinazione del sesso: accor-

ciato è il pene, largo in generale alla base, si parte in due e manca di prepuzio e di uretra. In qualche caso avvi una scanalatura scoperta per un certo tratto, provveduta di superficie mucosa e vascolare: talvolta evvi soltanto una fessura, ed alla base s' incontra il più delle volte la fossa navicolare ed il veromontano. I testicoli sono in istato normale, comunemente assai discosti l' uno dall' altro, essendo lo scroto diviso in due metà; la quale divisione, dando allo scroto grande rassomiglianza colle labbra della vulva, ha fatto sì che insieme al raccorciamento del pene, che pure raffigura una clitoride, taluno abbia tenuto questi individui per ermafroditi. Varia è la terminazione dei canali deferenti; quando negli ureteri, quando nel perineo, o nel retto (*Earle*, Lezione clinica *sulla mancanza congenita della parete anteriore dell'addomine e della vescica*).

Diverse osservazioni raccolte da *Bonn*, *Mavat*, *Goupil*, *Tenon*, *G. Cloquet*, ecc., su fanciulli e su adulti, confermano il fatto importante che nella estrofia della vescica il pene è imperforato, oppure che l' apertura di esso non comunica con alcuna cavità. *Isenflamm* ha visto un uomo di quarantacinque anni affetto da estrofia della vescica e che era nato senza pene. (*Recherches anatomiques*. Erlangen 1822). *Ristelhueber* ha descritto un caso di questo genere, che aveva per oggetto un uomo di quarant' anni, nel quale non si trovava al luogo della verga che una protuberanza *senza apertura* avente la forma del glande. (*Bibliothèque médicale*. Dicembre 1823).

Un' altra cagione d' impotenza assoluta sarebbe la *impossibilità di ejaculare lo sperma*, ciò che può dipendere da molte e varie cagioni. Talvolta ciò è indotto dal ristringimento dell' uretra cagionato da ingorgo o da raggrinzamento delle pareti di questo canale, non che dalla compressione esercitata dai tumori vicini. Lo sperma in questo caso anzichè essere lanciato all' esterno rimane nel canale, fluisce, dopo svanita la erezione, o s' introduce nella vescica, ed esce insieme coll' orina, come *Petit* ne descrisse molti esempii in una memoria inserita fra quelle dell'*Accademia parigina di chirurgia*. Lo stesso effetto è cagionato dalle ostruzioni naturali o morbose dei vasi deferenti, o da mancanza, o da obliterazione dei condotti ejaculatorii o da loro morbosità non riparabili dall' arte, venute in seguito a degenerazione scrofolosa o scirrosa, o da un indurimento del *verum montanum*, od ingorgo della prostata, ovvero finalmente da una non normale struttura di queste parti, che in qualunque siasi modo si opponga alla uscita del liquore seminale. *Morgagni*

(*De sed. et caus. morb.* Lett. 40, 44, 46.) cita parecchi casi in cui gli orificii dei condotti ejaculatorii erano otturati o ristretti in conseguenza di ripetute gonorree. Siccome però siffatte alterazioni, superiori ai mezzi dell'arte sanatrice, non si possono sospettare durante la vita dell'individuo se non col rinvenire sane le altre parti che formano il corredo degli organi generativi, per una sensazione d'impedimento ad ejaculare, e forse per una maggiore dilatazione che sia seguita nei vasi dei testicoli, e siccome il più delle volte riesce cosa impossibile il determinare se tale ostacolo sia permanente o temporario; così non potrassi dietro la presunzione che queste malattie non sieno guaribili, fondare ragioni che valgano ad autorizzare lo scioglimento di un matrimonio, o perchè un marito si rifiuti di riconoscere un figlio per suo.

(21) A quelli, i quali seguissero la opinione di celebri scrittori, come *Haller*, *Eschenbach*, *Teichmeyer*, *Mahon*, *Hebenstreit*, *Fazelius* ed altri, i quali negano in generale agli ipospadiaci ed epispadiaci la facoltà di esercitare un coito fecondo, parrà che il professor *Barzellotti* abbia accordato troppo alla potenza degli ipospadi; essendo dell'avviso dei primi anche *Paolo Zacchia*, eccettuato il caso in cui l'orifizio dell'uretra fosse più lontano dal glande. Ma della stessa opinione, abbracciata dal nostro autore, mostraronsi *Petit-Rades*, *Schenk*, *Kopp*, *Morgagni*, *Marc*, *Sabatier*, *Richerand*, *Friebe*, *Simeôns*, *Gauthier de Claubry*, *Frank*. — Vide quest'ultimo l'ipospadia discendere di padre in figlio sino alla terza generazione, e leggesi nei bullettini della facoltà medica di Parigi, dell'anno 1810, un esempio d'un ipospadiaco padre di cinque figli, raccontato anche da *Marc*, scortato dalla testimonianza di *Kopp*, ed altro simile è narrato da *Raige Delorme* (V. *Diz. class. di med.* Art. *impotenza*). *Morgagni* (*De sed. et caus morb.* Lett. 44, § 8) osservò pure un caso singolarissimo d'ipospadia, la quale non si oppose punto alla generazione. Del resto il solo ragionamento dovrebbe condurci ad ammettere, come osserva *Orfila* (*Leçons de Med. Leg.* Vol. I), la facoltà di procreare degli ipospadi in tutti i casi in cui lo sperma può essere deposto nella vagina, dacchè è provato che alcune donne hanno concepito quantunque quel condotto fosse quasi chiuso, e che altre conservavano ancora la membrana imene al momento del parto, membrana che fu d'uopo incidere onde permettere la escita della testa del feto.

(22) Altre cause fisiche apparenti di impotenza esistono nel sesso mascolino, delle quali il professor *Barzellotti* non

fa cenno, ma che sono riferite dagli autori; di queste, alcune non determinano il più di sovente che una impotenza relativa; altre non danno luogo che ad una impotenza momentanea, poichè si possono farle cessare. (Vedi riguardo a queste il Cap. IV, *Questione quarta* di questo lib. I e le appostevi note e commenti).

(23) Esistono anche nel sesso femminino alcune cause, le quali si oppongono necessariamente alla riproduzione: noi passeremo ad esporle perchè di esse non tiene discorso il professor *Barzellotti*.

La *mancanza della vagina* non lascia punto dubbio sulla impotenza. *Halles*, *Vicq-d'Azir*, ecc., narrano dei casi di mancanza della vagina; ed a molti autori, e fra questi specialmente a *Boyer* fu dato di osservare eziandio la *mancanza dell'utero*. In questo ultimo caso, che è però assai raro, la vagina finisce superiormente con una insaccatura, non succede la mestruazione, e la mancanza di questa evacuazione periodica non produce alcuna indisposizione. Introducendo un dito nel retto intestino, ed insiememente una sciringa nella vescica si può assicurare della mancanza dell' utero.

La *obliterazione naturale del canale della vagina*, sia che questa chiusura si estenda a tutta o soltanto a gran parte del condotto medesimo, riesce motivo assoluto d' impotenza; poichè la operazione, che in tal caso converrebbe praticare, esporrebbe la donna alle più gravi conseguenze, e potrebbe anche tornare infruttuosa, stante che a questo ingenito chiudimento della vagina va spesso unita la mancanza dell' utero.

La *obliterazione accidentale*, sopravvenuta al condotto vaginale dietro infiammazione od altra qualsiasi causa, induce pure un' assoluta impotenza, dovendosi riguardare siccome impraticabile la operazione che si richiederebbe onde togliere questo inconveniente; e non si può in ogni caso sapere sino a qual punto del condotto vaginale sia giunta la obliterazione.

In alcuni casi la vagina esiste, ma mette capo in un' altra cavità, o al perineo, o sulla parete anteriore dell' addomine, oppure anche nell'intestino retto. Nel primo caso è qualche volta difficile decidere se questo difetto di conformazione sia o no cagione d' impotenza assoluta. Racconta *Morgagni* (*De sedib. et caus. morbor.* Lib. V, Epist. 67), di una donna incinta di circa quarant' anni, la cui vagina si apriva alla parete anteriore dell' addomine; nulladimeno rimase incinta e si fu obbligati a dilatarne l' apertura onde permettere il passaggio del feto.

Nel secondo caso *Orfila*, *Devergie*, ed altri pensano pure che la fecondazione possa nonostante aver luogo malgrado questo vizio di conformazione; e si appoggiano ai seguenti fatti. Riferisce *Barbant* che in due casi di comunicazione della vagina col retto ebbe luogo il parto, una volta mediante una lacerazione che si estese sino al meato orinario, e l' altra volta col mezzo di una incisione che favorì la escita del feto. (*Cours d' accouchemens*, pag. 59). Una giovane piemontese trovavasi in attualità di travaglio di parto, allorchè la levatrice si accorse che esisteva un tumore voluminoso nel luogo corrispondente all' orifizio della vagina; chiamato il professore *Rossi* credette di distinguere la testa del feto attraverso il tumore che egli incise ed il parto ebbe luogo. Si trattava di sapere come la concezione avesse potuto effettuarsi, e dalle confessioni della donna risultò, che il suo marito, non avendo trovato ciò che desiderava, aveva seguita una strada opposta. Si è riconosciuto che esisteva una comunicazione congenita e diretta tra la vagina ed il retto. (*Diction. des Scienc. Méd.* Art. *Impuissance*).

Malgrado questa opinione dei surriferiti autori, altri se ne rinvengono di tutt' opposto parere; e noi pure con questi pensiamo, che l' aprirsi della vagina o dell' utero nel retto intestino debbasi considerare quale motivo assoluto e permanente d' impotenza, avvegnachè, sebbene non sia materialmente impossibile l' atto del coito, pure il modo inusitato e ributtevole della copula che richiedesi ripugna troppo alle leggi della morale e della natura, perchè venga dai tribunali autorizzato, avvalorandone il matrimonio.

Anche nel sesso femminino esistono più vizii di conformazione delle parti genitali, i quali non dando origine che ad una impotenza o relativa, o temporanea soltanto spettano piuttosto al Cap. IV. *Questione quarta*. Vedi quindi le note apposte a simile questione.

(24) In queste due specie di ermafrodismo il perito può riconoscere l' errore, perchè basta un attento esame onde risolvere la questione in un modo del tutto positivo. Ma evvi una terza specie che presenta maggiore incertezza. Esistono certi individui, nei quali la conformazione delle parti genitali è tale, che non è possibile di determinare a qual sesso l' individuo appartenga. Venne questo genere di ermafrodismo denominato *neutro*, e gli individui così conformati si chiamano *ermafroditi neutri*, e l' autore ne discorre all'Art. III di questo capitolo o questione.

(25) L' ermafrodismo apparente nelle donne, può essere portato da altre cagioni. In certi casi di estraversione della vescica, l' utero trovasi fuori di luogo, il suo collo sorte per l' orifizio della vagina, e forma allo esterno una prominenza più o meno considerevole che potrebbe far nascere dei dubbi sul vero sesso dell' individuo.

Lo sporgere dell' utero fuori della vagina, in caso di procidenza di quest' organo, sia congenita, sia acquisita, dà qualche volta agli organi genitali della femmina l' apparenza delle parti genitali del maschio. E ciò tanto più in quanto che, mediante il suo prolungato contatto coll' aria esterna, perde d' ordinario la matrice il suo colore rubicondo naturale, e ne veste uno più pallido somigliante a quello degli integumenti del pene. Tralasciamo di riferirne gli esempii in quanto che ci dilungheressimo di troppo; d' altronde se ne incontrano sovente negli annali dell' arte.

(26) Trattasi in questo paragrafo dell' ermafrodismo neutro, che differisce essenzialmente dalle due specie prima trattate: di questo ermafrodismo se ne ammettono due specie: *l' ermafrodismo neutro con mancanza di sesso pronunciato*, e *l' ermafrodismo neutro con conformazione sessuale mista.* Il primo ha luogo in quegli individui, i quali sembrano essere stati principalmente destinati a far parte del sesso mascolino, ma in cui gli organi genitali non hanno potuto svilupparsi, e rimasero più o meno nello stato in cui erano nell' embrione, e questi hanno in generale forme femminine, al pari dei castrati. Il secondo si avvicina maggiormente all'ermafrodismo assoluto, stante che vi si osserva il vero miscuglio più o meno distinto delle parti generative appartenenti ad ambedue i sessi. È questa specie d' ermafrodismo la meno comune di tutte.

(27) *Come mai, allorquando si tratta di verificare lo stato civile di una persona, si giugnerà a conoscere il sesso al quale essa appartiene?* Ecco alcune considerazioni che ci sembrano, seguendo anche la opinione di *Marc*, *Orfila*, *Briand* ed altri, dovere servire di guida al medico, che potrebbe trovare qualche difficoltà nello sciogliere simile questione; le estrarremo dall' articolo *Hermaphrodisme* del *Dictionnaire des Sciences Médicales*, non che da quello del *Dizionario Classico di Medicina interna ed esterna*, che stampasi a Venezia, articoli così diligentemente estesi da *Marc*. Seguendo le regole che siamo per esporre, ed applicabili a tutti i casi di ermafrodismo, la

determinazione del sesso nel caso di ermafrodismo apparente nell' uomo o nella donna non può indurre in errore;

1.º Grande diligenza ed esattezza devesi adoperare nello esame esterno delle parti generative; e per quanto sia possibile e senza ferire, e senza recare dolore si dovranno esaminare colla tenta tutte le aperture che vi si presentano onde conoscerne la estensione e la direzione.

2.º La ispezione di tutta la superficie del corpo non è meno essenziale, all' oggetto di determinare il predominio dei caratteri costituzionali dell' uno o dell' altro sesso.

3.º A tal uopo converrà osservare per assai tempo ed a molte riprese le propensioni e le abitudini degli individui, di cui vorrassi conoscere il sesso. Nella applicazione dei risultati provenienti da codesta osservazione, si dovrà soprattutto osservare di non confondere le abitudini risultanti dalla posizione sociale degli individui colle tendenze innate o dipendenti dalla costituzione organica.

4.º Nei casi equivoci importa moltissimo di assicurarsi, se da qualcuna delle parti sessuali si determini certa periodica sanguigna escrezione; perchè dessa è di già sola quasi sufficiente onde provare che evvi predominio del sesso femminino.

5.º Nulla conduce più facilmente in errore, che il pretendere di determinare in ogni caso, *poco dopo la nascita*, il sesso di bambini, le cui parti genitali non sieno regolarmente conformate. Allorquando la conformazione di un individuo lascia minimamente dei dubbii sulla qualità del sesso, è cosa conveniente di renderne avvertite le autorità, e di occuparsi, ove sia d' uopo, per degli anni, onde tener dietro allo sviluppo progressivo sì del fisico che del morale dell' ermafrodito, anzichè azzardare sul sesso un giudizio che ulteriori fenomeni potrebbero tosto o tardi fare apparire falso.

6.º Finalmente non si dovrà trar partito che con somma riservatezza dalle dichiarazioni dell' ermafrodito o di quelle persone che possedono stretti legami con lui. Si dovrà specialmente considerare se codeste dichiarazioni siano di tale natura da credersi fondate sopra motivo d' interesse.

Queste regole generali saranno sufficienti onde evitare ogni specie di errore nei diversi casi di ermafrodismo apparente nel maschio e nella femmina. In quelli poi di ermafrodismo neutro con mancanza di sesso, siccome non si riscontrano in questa sorta d' individui le parti genitali femminili e la assenza

dei caratteri della virilità non dipende che dalla mancanza o dalla atrofia dei testicoli, così si dovranno essi riguardare siccome spettanti al sesso maschio.

(28) L' ermafrodismo può anche dar luogo ad altre questioni medico-legali oltre quelle di determinarne il sesso, o l'attitudine a procreare di un individuo così costrutto e la sua capacità al matrimonio: simili questioni si verificherebbero nei casi di professione religiosa, di scioglimento di matrimonio, di accusa di stupro, e nel caso in cui si tratta di determinare il diritto di eredità.

(29) Ancorchè in tutto questo capitolo il nostro autore discorra piuttosto di cause morali anzichè fisiche d' impotenza relativa o temporanea, pure come si è detto alla nota (22) altre esistendone di fisiche, oltre quelle producenti una impotenza assoluta, crediamo qui il luogo di opportunamente riferirle. Tali sono relativamente al maschio:

1.° La *biforcazione o duplicità della verga*, la quale secondo *Orfila* non può essere considerata come causa d' impotenza, che quando non può essere introdotta nella vagina veruna divisione del membro.

2.° La *piccolezza*, la *grossezza* e la *lunghezza* eccessiva del pene diventano in qualche caso capaci di ostare alla generazione; siffatto ostacolo però, che spesso è soltanto relativo, può svanire mediante semplicissime precauzioni e colla dilatazione del condotto vulvo-uterino della donna, trattandosi di verga voluminosa.

3.° La *direzione viziosa della verga*, curvata all' insù, all'ingiù, a destra, a sinistra, durante la erezione, rende molesta ed in qualche caso impedisce la copula; questo vizio di conformazione non è sempre congenito, può essere prodotto da una dilatazione aneurismatica, da uno stato varicoso, dalla lunghezza del frenello, da qualche tumore o da un indurimento dei corpi cavernosi, ecc., come l' ha bene osservato *De la Peyronnie*. Ma in molti casi si può rimediare a tutti questi inconvenienti: diffatti si possono risolvere o levare i tumori, tagliare il frenello soverchiamente lungo, ecc., ecc. Che se il pene fosse così ripiegato sullo scroto, o sul perineo, o ad essi aderente così sostanzialmente da non poterne essere disgiunto vi sarebbe assoluta impotenza; ma se le aderenze fossero costituite da fibre carnose potrebbero venire recise.

4.° *Il ristringimento del canale dell' uretra*, in seguito a blennorragie; ma anche questa malattia è guaribile.

5.° Il *fimosi* ed il *parafimosi*, congeniti od accidentali, costituiscono pure cause momentanee d'impotenza, dacchè l'arte chirurgica facilmente vi rimedia.

6.° Le *ernie scrotali* sono talvolta così voluminose da sormontare la verga e da rendere impossibile la copula; ma esse possono quasi sempre essere ridotte od in totalità od in parte a capo di un certo tempo col riposo, colla dieta, col dimagramento che ne è la conseguenza.

7.° L' *idrocele* anche voluminoso, essendo suscettibile di guarire radicalmente, od almeno palliativamente, non si può considerare siccome un motivo d'impotenza.

8.° Il *sarcocele*, od induramento scirroso di uno dei testicoli non è meglio cagione d'impotenza di quello che lo sia l'ablazione di uno di questi organi; poichè quello che rimane sano può fornire bastante liquore seminale da rendere il coito fecondo. Se il volume del tumore mettesse ostacolo al coito, questa impotenza cesserebbe colla operazione. Talvolta poi il sarcocele, benchè ciò avvenga assai di rado, non consiste, come fa osservare anche *Orfila*, che in un indurimento ed in un ingrossamento della tonaca vaginale e della membrana fibrosa, che la ricopre, ed allora l'individuo gode della facoltà di procreare; ma è assai difficile di riconoscere durante la vita questa varietà di sarcocele; egli è perciò che avendo a pronunziare su di un caso d'impotenza per sarcocele si dovrà por mente se succedano delle ejaculazioni e di qual natura esse sieno, e di più si avrà cura, come saggiamente avvertono *Raige-Delorme*, *Orfila*, ed altri, di non confondere col sarcocele l'indurimento e l'ingorgo dello scroto, o con quell' altra affezione dei testicoli che è distinta da molti piccoli tumoretti, i quali suppurano e si guariscono facilmente aprendone gli ascessi. — Che se invece tutti e due i testicoli fossero affetti da sarcocele è chiaro che dovranno le conseguenze essere somiglianti a quelle che dipendono dalla mancanza assoluta di quegli organi escretori; ma come riflette *Devergie* è sempre possibile di ben riconoscere lo stato scirroso della totalità del testicolo? Non esiste un gran numero di casi, nei quali furono commessi degli errori a questo riguardo, ed in cui un adattato trattamento avrebbe fatto scomparire uno stato di gonfiore cronico che simulava l'affezione in discorso? — L'ingorgamento scirroso del cordone spermatico, il cirsocele che comprime questo cordone e si estende al grado di disorganizzare il testicolo, di raro ammorbano ad un tempo ambedue i lati, come è necessario per apportare la inattitudine alla generazione.

9.° L' *atrofia dei testicoli*, la quale non va confusa colla piccolezza naturale di questi organi, che non esclude la facoltà di generare.

Altre cause d' impotenza nel maschio relativa o temporanea sarebbero poi: la mancanza di erezione del pene e l' impossibilità d' introdurlo nel pudendo femmineo, ed il così detto temperamento frigido, o meglio la mancanza di energia nervosa, della quale discorre anche il professore *Barzellotti*. In questo ultimo caso è da osservarsi da quali cause generali o locali dipenda questo indebolimento, questa impotenza nervosa. Essa può essere generale, o limitata soltanto agli organi della generazione; può dipendere dai godimenti venerei anticipati, come ne riferisce un esempio *Enrico ab Heers* (Observ. Med.), dall'onanismo, dalla età avanzata, dalle affezioni morali dell'anima, dagli studii e dalla soverchia contenzione di spirito, dalla eccessiva vivacità dei desiderii, dal vitto austero, dalla debolezza generale, dall' abuso dei liquori spiritosi, dall' uso di certi medicamenti, da certe malattie debilitanti, dalle malattie acute accompagnate da movimento febbrile, dalle malattie del midollo spinale, dalla convalescenza, ecc. e da una serie di altre cause, che tutte agiscono sul sistema nervoso, e delle quali riesce impossibile il valutarne i risultati. Non incorrerebbe quindi nella maggior parte dei casi che in grossolani errori quel medico, il quale volesse pronunciare sull' impotenza detta nervosa, su quella impotenza in cui la conformazione delle parti genitali è affatto normale.

(30) In fine della nota (23) pag. 239 avvertimmo anche nel sesso femminino esistere più vizii di conformazione delle parti genitali, i quali non danno origine che ad una impotenza relativa o temporanea. La enumerazione di queste viziature organiche compirà tutto quanto spetta all' articolo *matrimonio* ed *impotenza*.

1.° La *strettezza eccessiva* e l' *obliterazione imperfetta della vagina* non possono essere allegate come cagioni d' impotenza, giacchè l' arte può giugnere a dilatare convenientemente questo canale: che, se siffatto vizio di conformazione dipendesse anche da una depressione considerevole ed irremediabile delle ossa del pube, da una ipersarcosi, da callosità, da tumori, da briglie, ecc., resistenti agli sforzi dell' arte, sarà sempre vero che la fecondazione può aver luogo ancorchè sia appena irrorato di liquore seminale l' ingresso della vagina e benchè la membrana dell' imene sia rimasta ancora intatta; ed

esempii di questa fatta sono raccontati da *Beaudelocque*, da *Nysten*, ed altri rinvengonsi nel *Journal de Médecine de Corvisart et Leroux*. Nella maggior parte dei casi pertanto la strettezza della vagina può essere curabile; in altri casi scompare da sè medesima a poco a poco. Di più anche con un ristringimento piuttosto considerevole della vagina la copula può aver luogo, specialmente quando il membro virile non sia di grosso volume; egli è perciò che nel dare giudizio in siffatto caso sull' impotenza si dovrà avere riguardo anche allo stato dei genitali del maschio.

2.° L' *ampiezza della vagina* è stata riguardata come una causa d' impotenza, ma a torto. È vero che se è il risultato della rottura del perineo, e se la vagina comunica coll' ano, l' affezione è troppo ributtante per supporsi possibile la copula; ma se ha luogo il coito può essere fecondo.

3.° Il *prolasso della vagina* e quello dell' *utero* determinano una impotenza irremediabile allora soltanto che l' ernia è antica, indurita e non riducibile.

4.° Lo stato *scirroso* o *carcinomatoso dell' utero* non è un motivo d' impotenza assoluta, poichè non si oppone alla fecondazione; tuttavia è d' uopo confessare che la alterazione dell' organo, pel quale il fluido fecondante si trasmette alle ovaja ed il dolore che soffre la donna nell' atto del coito, per cui difficilmente vi si vorrà prestare, e la ripugnanza che un tal morbo deve inspirare al marito sono forti ostacoli ad ottenere la fecondazione.

5.° L' eccessiva *abbondanza dei fiori bianchi*, le perdite abituali non sono affatto incurabili.

6.° La *obbliquità considerevole dell' utero*, non corrispondendo più il collo alla cavità vaginale: anche questo vizio può essere curabile.

7.° La *presenza nell' utero di un corpo fibroso o polipo* non può essere causa di impotenza assoluta, potendosi colla operazione togliere siffatti corpi.

8.° La *sensazione dolorosa* che viene prodotta dal coito, e che dipende in molti casi da sproporzione fra le parti genitali, dalla presenza di tumori emorroidali, non che da altri vizii di conformazione da noi già esposti, non può essere riguardata siccome causa d' impotenza, ma non sarebbe questa che temporaria o relativa, essendo in certi casi possibile di far cessare il dolore, adoperando medicamenti appropriati.

9.° Il *soverchio sviluppo della clitoride e delle ninfe;* ma

siffatto vizio che può del resto essere vinto colla recisione delle parti esuberanti, molesterà soltanto in alcuni casi l'atto del congiungimento, senza ostare alla fecondazione.

10.° La *conformazione viziosa delle ossa del bacino* ed un *tumore interno che ne ristringesse i suoi diametri* sarebbero secondo *Marc* ed altri autori una causa fisica apparente d'impotenza nella donna, essendo cosa difficile di concepire la possibilità che la donna possa partorire naturalmente e senza il maggior pericolo per la sua vita, come per quella del feto. Ma ad eccezione dei casi in cui il difetto di conformazione non permette l'ingresso del membro virile nella vagina, questo stato non può essere riguardato come una causa d'impotenza, ma bensì come un motivo di opposizione al matrimonio.

Da tutto l'esposto e dall'autore, ed in queste note circa la impotenza, se ne possono dedurre i seguenti principii generali:

1.° Per dichiarare impotente un individuo, di qualsivoglia sesso, è d'uopo provare che esistono in lui delle cause fisiche permanenti, dei vizii di conformazione, o delle lesioni accidentali apprezzabili ai nostri sensi, alle quali l'arte non possa rimediare, e che escludano la possibilità di esercitare un coito fecondo.

2.° Queste cause fisiche, manifeste e suscettibili di essere rigorosamente determinate, si riducono ad un numero piccolissimo.

3.° Tutte le altre non bastano perchè si stabilisca la impotenza; esse non devono essere prese in considerazione, se non se col fine di cavarne delle induzioni favorevoli a quello dei due individui che è accusato d'impotenza.

(31) Oltre le questioni riferite dall'autore relativamente alla verginità, altre ve ne sono, le quali però non si agitano che in privato, ma che dimandar possono l'intervento di un medico; tali sono: quando una vergine, ingiustamente tacciata di disonestà, vuole riacquistare la sua fama sottoponendosi ad una visita; quando una fanciulla non più intatta per ischivare un ripudio da cui sia minacciata, o per costringere il fidanzato a sposarla dice di essere vergine.

(32) Dalla definizione data dall'autore pare che si possa riputare *vergine* anche quella giovine, che fosse soggiaciuta ad una donna fornita di clitoride viziosamente cresciuta, o quella che con altro mezzo si fosse manstuprata in modo che avesse arrecato alle sue pudenda quelle lacerazioni e quegli ac-

cidenti che cagionare suole la verga virile. Ma chi vorrà ritenere per fisicamente vergine una donna di tal fatta?

La verginità si deve distinguere a seconda degli insegnamenti della scuola di Pavia, in *mentale* o *corporea*. La prima consiste nel perfetto candore dell'animo di una fanciulla che è immacolata di atti e di voglie disoneste; e di essa non spetta al medico di trattare. La verginità corporea prende diversa definizione secondo che si considera, — o *formalmente*, per riguardo cioè alla essenza della verginità e al vero concetto che si deve averne, — o *materialmente*, riguardo cioè ai segni corporei che distinguono questo stato di una femmina. Per verginità corporea formale si vorrà adunque significare quella naturale condizione di un pudendo femmineo, che non fu per niente contaminato da congresso carnale. Questa qualità si suppone sempre in una donna, e chi vorrà impugnarla, dice *Zacchia*, tenuto per guida anche dal professor *Barzellotti*, dovrà addurne le prove. Verginità materiale è la naturale composizione, esatta coerenza, e perfetta integrità delle parti costituenti il pudendo muliebre. Di qui ne seguita che una fanciulla, la quale per avere avuto commercio con un garzone fornito di asta esilissima non presentasse nessuno sconcio nelle vie genitali, apparirebbe *materialmente* vergine, quantunque non lo fosse più *formalmente*: e una giovane la quale avesse guasto il pudendo o per masturbazione, o per caduta, o per introduzione di qualsiasi corpo, non sarebbe più *materialmente* vergine, ancorchè in sostanza lo fosse *formalmente*. Della verginità *formalmente* considerata si desidera dai giudici, che i medici diano giudizio, ma questi non possono emettere il loro parere se non che intorno alla verginità materiale, e della formale non pronunziano se non per quanto se ne può presumere dalla condizione materiale degli organi sessuali. Dietro simili considerazioni pare che *Orfila*, *Briand*, *Devergie* ed altri recenti trattatisti di Medicina Legale abbiano stimato meglio di non definire e di non parlare della verginità, la quale però tutti prendono in un senso affatto materiale, e si siano limitati a discorrere dei segni, pei quali meno ambiguamente si potesse scorgere la violazione.

(33) Pretesero alcuni, che esistessero all' orifizio della vagina quattro o sei carruncule riunite insieme, mediante filamenti membranosi, in modo da foggiare un bottone di rosa non ancora sbucciato, e da questa rassomiglianza ne sarebbero venuti i modi piuttosto poetici che anatomici di *fiore verginale*, e di *deflorazione*. Onde distinguere queste carruncule, che dissero

primitive, da quelle che formansi dai lembi dell' imene lacerato chiamate *secondarie*, dissero che le prime appajono grosse, tondeggianti, molli, rigonfie, di un bel colore rubicondo e senza segni di cicatrici; mentre le altre sono di figura irregolare, più o meno colorite in rosso, acuminate, ristrette e sparse di cicatrici. Ma anche volendo non rifiutare la verità di tale asserzione, sarà però sempre cosa alquanto difficile lo imparare a discernere queste carruncule primitive dagli apici ottusi e talora bifidi delle colonne della vagina, e dalle altre asprezze e verruche che per avventura si trovassero nei contorni della vagina; come pure sarebbe necessario avere e tatto ed occhi mirabilmente esercitati, onde conoscere quali saranno le carruncule primitive, e quali le secondarie.

(34) A queste ricerche di *Orfila* devonsi aggiungere quelle più recenti di *Gavard*, il quale ha trovato l' imene nei feti, nei fanciulli neonati, nelle giovani di ventitrè anni, di venticinque, ed in una figlia di cinquant' anni; di *Bennach* di Marsiglia che l' ha riscontrato in una figlia nubile di sessant'anni, di *Devergie*, che l' ha sempre trovato nei neonati, in donne nubili di differenti età, fra queste una aveva 65 anni ed un' altra 72.

(35) Tutti gli anatomici moderni non mettono più in dubbio la esistenza dell' imene; e se dessa è stata negata da alcuni uomini di merito nei tempi passati, o riguardata come se non esistesse sempre, una tale opinione che, giusta il pensamento di *Devergie*, poteva a quell' epoca formare il soggetto di un dubbio, non lo deve più fare oggigiorno; giacchè nuove ricerche hanno avuto luogo, come si è detto più sopra, e tutte si sono accordate nell' ammettere la sua costante esistenza. *Capuron* solo, fra i medici moderni, cita un caso in cui non l' ha riscontrata. *Heister* e *Graaf* pensano che l' imene scompaja a poco a poco a misura che le giovani crescono in età. Ma un tal fatto non è stato ancora rimarcato che da essi soltanto. Del resto la diversa conformazione ed estensione della membrana imene possono fino ad un certo punto spiegare le differenze nelle fatte osservazioni.

(36) Il sangue sparso nella copula nulla prova, sebbene sia stato riguardato come un carattere assai probabile di deflorazione. Difatti la effusione di sangue si può osservare nelle giovini già deflorate, nel caso cioè in cui parti genitali strettissime ricevano un membro virile grossissimo; ciò non pertanto questa circostanza è assai rara. Inoltre può mancare in

altre che non sono state deflorate, quando l' apertura della vagina sia piuttosto ampia relativamente ad un pene che sia di piccolo volume: aggiungeremo che le giovani scarne e sottoposte a leucorrea di rado effondono sangue, o solamente ne effondono, quando vengono compresse con impeto veemente. Del resto sarebbe cosa assai facile il fingere questo spargimento di sangue coll' applicare all' ingresso del pudendo una piccola spugna od altro che sia inzuppato di quell' umore, o macchiando i pannolini di sangue; può anche una giovane far cadere il giorno del matrimonio nel primo dì della mestruazione. D'altronde di questo segno, come anche del dolore che dimostri la donna di sentire nella prima copula, e che può essere finto, come della resistenza, che oppone la vagina nel lasciarsi superare, che può essere favorita e simulata coll' uso di sostanze astringenti, di questi segni diciamo non può il medico chiarirsene che dietro le deposizioni che ne vengono fatte, e non accade mai che nelle indagini medico-legali se ne tenga parola. — Tutto questo si applichi anche a quanto espone l' autore nel § LXXXIII.

(37) A questi segni espressi dall' autore devonsi aggiungere i seguenti che si vorrebbero tali pure da indicare la non seguita deflorazione. La *forchetta*, specie di frenello formato dalla commessura posteriore delle grandi labbra, è per l' ordinario intatta e tesa nelle vergini, mentre è quasi sempre lacerata nelle donne che hanno figliato. Ma la integrità di questa parte non è un segno infallibile di non seguita deflorazione, poichè può rimanere dopo il coito, allorchè il membro virile non fosse di un grosso volume; inoltre pare che certe malattie delle parti genitali possano distruggere questa briglia membranosa in giovani non deflorate.

La *fossa navicolare*, o quello spazio esistente tra la forchetta e la parte posteriore dell' orifizio vaginale conserva la sua vera forma nelle non deflorate, mentre è sformata dopo la deflorazione, e più non esiste se la forchetta e stata lacerata; quindi stante le restrizioni poste in parlando della forchetta, è manifesto non potere la esistenza della fossa navicolare fornire indizio più certo.

L' *orifizio della vagina* è in generale più stretto prima che dopo la deflorazione. Ma siccome il suo diametro nulla presenta di assoluto, e non presenta le stesse dimensioni in tutte le donne, è possibile che sia più ampio in una giovine non deflorata che non in un' altra che lo sia; del resto molte cause, come

la leucorrea, i menstrui copiosi, le lozioni amollienti, i bagni troppo spesso ripetuti, l'età possono avere dilatato questo orifizio in quelle che non sono state deflorate.

La *membrana mucosa interna* della vagina nelle vergini forma delle pieghe e delle rughe ben pronunziate, mentre tende di più in più a divenire liscia, a misura che la copula ha luogo. Ma questo segno non è di alcun valore per provare la verginità o la deflorazione, atteso che non vi hanno cambiamenti notabili se non se dopo un coito sovente ripetuto.

La *clitoride* nelle vergini è piccola, compatta, elastica, coperta di prepuzio fitto e pure elastico; mentre nelle deflorate è molle, allungata, e col prepuzio retratto. Ma ponendo mente a ciò, che la ripetuta manustuprazione e cento altre circostanze possono indurre nella clitoride quegli stessi effetti che vi produce il coito, appare chiaro quanto poco valore si debba ad un tal carattere concedere.

E qui giova in generale e per amore di verità lo avvertire, come scorrendo con troppa buona fede i libri tutti di Medicina Legale, e raccogliendo i segni che si danno della perduta verginità, sia cosa facile il lusingarsi di potere infallibilmente lo stupro riconoscere, mentre nulla vi ha forse di più difficile e di più incerto, dietro quanto specialmente ne riferiscono *Jacquemin* e *Collineau*, i quali in questi ultimi tempi molto occuparonsi di siffatto argomento; per cui non sarà mai abbastanza al medico legale raccomandato di essere riservato e prudente nei suoi giudizii, mille essendo le strade che conducono allo errore e trascinano nell' inganno. In appoggio di quanto esponiamo faremo osservare come dietro la osservazione, che le parti del corpo le più esercitate sono sempre più o meno alterate, fu ammessa e non contraddetta la credenza, che le parti genitali delle prostitute presentano delle alterazioni ed una particolare disposizione, conseguenza inevitabile del loro turpe mestiere. Ma riportandosi alla testimonianza dei medici e dei chirurghi addetti agli ospedali ed alle prigioni, ove si poterono instituire le necessarie indagini, troviamo che tutti pienamente sono d' accordo nel ritenere che le parti genitali delle prostitute non offrono alterazione speciale nè diversificano punto da quelle delle più oneste femmine maritate. Lo stesso *speculum* non servì a dare indizii maggiori. E tacendo dei moltissimi fatti, ne riporteremo uno solo, che ci sembra potere bastare per tutti. Nelle prigioni delle *Madelonnettes*, una meretrice di 51 anni, e che da 15 anni esercitava il mestiere in Parigi, presentò nell' esame delle parti

genitali una regolarità che avrebbe potuto farle confondere con quelle di una vergine che sortisse dalla pubertà. Ognuno vede, come queste nozioni, che noi abbiamo tolte dalla recentissima e classica opera di *Parent Duchatelet* intitolata: *De la prostitution de la ville de Paris — Paris*, 1836 — siano tali da raccomandare ai medici legali la massima prudenza nel dare giudizio sulla esistenza o no della verginità.

(38) Da tutto quanto ha riferito l' autore e fu detto in queste note risulta che i segni della verginità fisica e materiale e per conseguenza quelli della deflorazione sono incertissimi; che la presenza dell' imene è quella che merita maggiore confidenza: ma che solo questo segno sarebbe insufficiente, e che per conseguenza dal complesso soltanto di tutti i segni dovrà il medico chiamato a decidere della deflorazione trarre il suo giudizio. Che se parlando in genere dei segni di verginità e di deflorazione, a ciò si pone attenzione, che vi ha gran tratto di via tra la perfetta continenza e la smodata libidine, e che grande è la distanza che passa tra una fanciulla che per la prima volta sagrificò all' amore, sebbene più intatta non possieda la sua verginità, e quella che ruppe ogni freno di onestà; e che non possono esistere tutti i segni di verginità in una giovane di cagionevole salute, ed essere intatti ancora in quella che per una volta soltanto si diede in braccio ad un garzone, a tutto questo, dico, se si pone attenzione, chiaro apparisce che neppure a tutti questi caratteri collettivamente presi si può attribuire un gran valore. E ciò tanto più che, onde pronunziare se sia o no seguita deflorazione non si può basare il giudizio se non sulla qualità presente di quelle parti, del primitivo stato naturale delle quali non si può più avere cognizione. Dovrà quindi guardarsi bene il medico di emettere un giudizio, il quale potesse in progresso di tempo venire smentito dalle confessioni della donna stessa o da altre circostanze; ma dopo avere instituita la visita dovrà conchiudere, che per quanto si può arguire dallo stato degli organi sessuali, o non vi penetrò, o vi fu introdotto un corpo straniero; che se i giudici di più ricercassero, se poteva il membro virile produrre quegli sconci che si riscontrano nelle parti pudende muliebri, risponderà allora affermativamente. Il medico non dimenticherà mai in simili casi che pronunciando il suo giudizio con troppo di leggierezza può esporsi a disonorare una figlia, la cui condotta fosse sempre stata irreprensibile.

(39) A queste tracce di violenza che si possono riscon-

trare sulle parti genitali e sulle diverse parti del corpo nel caso di stupro o di tentativo di stupro, si devono aggiugnere quelle che si riscontrano talvolta sui pannolini e principalmente sulla camicia. Sì gli uni che l' altra possono presentare due specie di *macchie*, sulle quali si deve porre tutta l'attenzione, stantechè stabiliscono qualche volta le prove le più valide di stupro. Queste macchie occupano sulla camicia due diverse posizioni: le une sono situate sul davanti della camicia, le altre sul di dietro; almeno è questa la disposizione più comune. Le macchie che trovansi sul davanti della camicia presentano tutti i caratteri dello sperma; i quali giova conoscere onde saperle differenziare da quelle indotte dalla saliva, dal muco nasale o vaginale, dal fluido leucorroico, blennorragico o lochiale, dal grasso, ecc., ecc.; secondo *Orfila*.

1.° Sono le macchie di sperma di un colore lievemente grigiastro o giallastro, più o meno circoscritte, rotonde, consistenti, e terminate alla loro circonferenza da una linea grigiastra di un colore più fosco;

2.° Rendono il tessuto del pannolino *imbozzimato*;

3.° Se il tentativo di stupro è recente, queste macchie possono, anche quando sono secche, mandare un odore spermatico;

4.° Agitato nell' acqua per mezzo di un tubo di vetro il pannolino si scolora e si ammollisce, diventa vischioso, ed emana un odore spermatico, quando lo stupro non sia recente;

5.° Quando il pannolino macchiato di sperma si esponga ad un leggiero grado di calore, le macchie rendonsi qua e là di un color giallo saturo, in forza del massimo essicamento dello sperma. Infatti posto il lino nell' acqua per alcune ore le macchie perdono il loro color giallo, l' acqua si fa lattiginosa ed offre la proprietà della soluzione di sperma;

6.° La soluzione di sperma, ottenuta nella suddetta maniera, filtrata ed evaporata, dà i seguenti caratteri fisico-chimici:

a) È incolora, o giallognola, di odore spermatico, ove sia bene concentrata.

b) Acquista proprietà alcaline, pure talvolta non restituisce il colore alla carta di tornasole arrossata da un acido, se non dopo essere stata bene concentrata.

c) Il calore promovendo una lenta evaporazione la fa vischiosa come una soluzione di gomma.

d) Evaporato a siccità, il liquido lascia un residuo semitrasparente, come secca mucilagine, lucente, fulvo, il quale agitato con acqua fredda distillata si scioglie in parte.

e) La parte insolubile nell' acqua è glutinosa, e solubile nella potassa.

f) La soluzione acquosa filtrata è senza colore o giallastra, trasparente; dà una posatura fiocconosa bianca col cloro, coll' alcool, col sublimato corrosivo, coll' acetato e sotto-acetato di piombo.

g) L' acido nitrico puro e concentrato rende gialliccia se è incolora la soluzione di sperma senza intorbidarla.

h) La tintura e l' infuso di noci di galla danno una posatura abbondante di materia bianco-grigiastra.

7.º Ponendo i pannolini macchiati di sperma per ventiquattro ore nell' alcool, non si scioglie che piccola porzione di materia spermatica, ed il liquore trattato coll' acqua non dà posatura.

Quando lo sperma poi è stato da poco tempo ejaculato, non ancora sfregato nè disseccato, si può col mezzo del microscopio discernervi gli animaletti spermatici ed anche ravvisarne i movimenti. Invece quando è già essiccato, ove non siasi troppo fortemente sfregato, gli stessi animaletti sono ancòra percettibili, sebbene privi di moto. Ma se il lino macchiato, oltre all' essere prosciugato fu anche sfregato, gli animaletti non sono più riconoscibili, e bisogna allora instituire sulla macchia la serie di ricerche chimiche su esposte.

Tralasciamo qui di riferire i caratteri fisico-chimici della saliva, del muco nasale, del muco vaginale, del flusso lochiale e leucorroico, blennorragico, ecc., ecc., dietro i quali sapere distinguere le macchie cagionate da simili liquidi da quelle prodotte dallo sperma, onde non dilungarci di troppo in una nota già per sè troppo lunga, e perchè su tale argomento si possono consultare le opere di *Orfila* e *Devergie*, che illustrano egregiamente simile materia.

Passiamo ora a dire dell' altra specie di macchie, che riscontransi cioè sul di dietro della camicia; e le quali sembrano per la maggior parte essere formate da sangue; ma desse si presentano ordinariamente sotto due differenti aspetti. Le une sono di un rosso fosco, più piccole, ricche di materia colorante e di un coloramento eguale per tutte le loro superficie; le altre sono di un rosso molto più chiaro, o meglio di un giallo rossastro; hanno maggiore estensione, sono più chiare al loro centro, e limitate alla loro circonferenza da un cerchio di materia colorante, rossa, di un colore più carico che il rimanente della macchia. Le prime sono formate dal sangue *puro* che è stato

sparso al momento del coito; le seconde da uno scolo siero-sanguinolento di meno in meno colorato, ed affatto analogo a quello che scola dalle ferite fatte da istrumenti taglienti, allorchè cessano di dar sangue. Questa situazione rispettiva delle macchie non è così costante, che non possano esistere alcune macchie di sangue o di sierosità sanguinolenta sul davanti della camicia, ed alcune macchie di sperma sulla parte posteriore; ma *Devergie* la risguarda siccome la più comune.

(40) Tra le conseguenze che possono tenér dietro allo stupro devonsi anche annoverare la difficoltà a camminare, delle doglie alle congiunzioni della pelvi, le enteralgie; le isteralgie ricorrenti, o continue, la stranguria, l'issuria, ecc., e se si tratta di una donna di gracile complessione, non è difficile che all' atto dello stupro succedano delle violente infiammazioni d' intestini e d' utero, seguitate poi da lunghe febbri etiche che conducono la infelice al sepolcro; e non è raro che indipendentemente dalle offese del corpo, l' ingiuria portata al pudore, o lo spavento inducono un abbattimento tale di spirito e patemi d' animo nella sventurata da essere funesta cagione di sospensione e di estinzione della vita. Se la femmina pertanto viene a morirne e si debba esplorarne il cadavere, onde raggiungere le prove del commesso delitto, il medico non dovrà fermarsi all' esame delle parti genitali, ma dovrà osservare tutte le parti del corpo per valutarne le lesioni e per ultimo passerà a vedere i visceri delle maggiori cavità, onde potere pronunziare come e quanto le offese recate alla paziente influirono nel procurarle la morte.

Che se si tratta di morte avvenuta subito dopo le violenze, delle quali fu oggetto la donna stuprata, o quando lo stupro è stato seguito da un assassinio, o quando sia necessario il verificarlo onde mettere la giustizia sulle tracce del colpevole, si esaminerà allora in ispecial modo se l'utero sia più o meno flogosato, quale sia lo stato delle tube, se esistano i segni di un recente concepimento, ecc. Segni tutti che varranno a dirigere il medico nel suo giudizio e ad illuminare i giudici. Inoltre la presenza dello sperma nel condotto vaginale o nell' utero potrà pure essere verificata coi nuovi mezzi d' investigazione che la scienza deve alle ricerche di *Orfila* (circa le quali vedi la nota (39) pag 252), i quali mezzi serviranno pure a fare riconoscere la natura delle macchie che presentassero i pannolini di una giovinetta, che si supponesse vittima di violenze erotiche.

(41) La infezione venerea convaliderebbe la prova della deflorazione o dello stupro, se coincidesse coll' epoca alla

quale si presume essere stato commesso il delitto, vale a dire se si manifestasse dal terzo all'ottavo giorno, e se l'accusato si trovasse realmente affetto da sifilide. Ma nella maggior parte dei casi, poco vantaggio si può ricavare dalla verificazione di un'affezione venerea, poichè siccome le conseguenze di un' infezione venerea compajono qualche tempo dopo l'infezione stessa, quando cioè sono già scomparsi quei caratteri materiali degli organi sessuali che indicano lo stupro, così dalla congruenza che per avventura esiste tra lo stadio della malattia venerea ed il tempo presente dello stupro, non si può allora arguire se non se che ebbe luogo il coito.

I sintomi primitivi risultanti dalla infezione venerea ed osservati sulle parti genitali sono secondo *Devergie* i seguenti. Il fenomeno il più comune e quello che presenta la maggiore incertezza si è uno scolo. Nelle fanciulle giovanissime questo scolo è preceduto, verso il terzo o quarto giorno dopo il tentativo di stupro, da prurito, da ardore, da dolore nell' emettere le orine. La fanciulla porta costantemente la sua mano alle parti genitali, allora succede lo scolo. La materia dello scolamento che può essere verde, giallo, o bianco, o presentare delle gradazioni intermedie, che derivano da quei tre colori (è ordinariamente verde in sul principio, di un giallo-verdastro in seguito, e perde a poco a poco d' intensità nel suo colore a misura che diminuisce lo scolo) è radunata *all' intorno ed al di sopra del meato orinario e specialmente del clitoride nella commessura superiore delle grandi labbra.*

La membrana mucosa presenta un colore rosso più o meno vivo, specialmente in vicinanza del meato orinario, che è più infiammato delle altre parti. La camicia è macchiata da questo scolo, nella parte anteriore e posteriore, nelle fanciulle giovanissime; ma a misura che osservansi giovinette o donne più in età, si riscontrano queste macchie quasi esclusivamente nella parte posteriore della camicia.

Allorchè esiste un simile scolo presentasi la questione di sapere se sia dovuto ad una infezione venerea, o a tutt' altra causa? Ciò può mettere il medico nella maggiore incertezza. Spesso nelle giovani di cattiva costituzione, un vizio erpetico o scrofoloso, un' affezione catarrale della membrana mucosa della vagina, la manustuprazione e mille altre cagioni determinano lo scolo di mucosità acri per la vulva, e generano eziandio piccole ulcerazioni che a prima giunta potrebbero essere scambiate colla sifilide. Il medico deve prima di ogni cosa assicurarsi se la malattia

non sia tale da cedere all' uso di semplici amollienti, ciò che escluderebbe ogni sospetto d' infezione venerea.

Anche qui ci troviamo obbligati a rimandare, per non essere soverchiamente prolissi, alle opere di *Orfila* e *Devergie* riguardo alla conoscenza dei caratteri distintivi dello sperma, dell' umore leucorroico, del flusso lochiale: riserbandoci in altro luogo ad esporre quelli del fluido blennorroico.

Un altro fenomeno che merita tutte le considerazioni del medico-legale, trattandosi di giudicare di infezione venerea, consiste nelle *ulcerazioni*. Esse possono esistere sole od accompagnare uno scolo; in ambedue i casi possono anche dipendere da cause differenti, e queste cause sono analoghe a quelle già enunciate riguardo agli scoli. Riesce sovente difficile il distinguere le ulcerazioni sifilitiche da quelle provenienti dal contatto di un umore acre colle parti sessuali. Devesi adunque osservare accuratamente se le ulcerazioni abbiano margini tagliati a picco, o callosi; se siano grigiastre al loro centro, rosse alla loro circonferenza, bene arrotondate, come quando sono d' indole venerea: o se per lo contrario siano superficiali, a forma inegualmente rotonda, in generale rosee, o leggiermente biancastre al loro centro, come nelle affezioni aftose. Che se si scoprissero escrescenze all' ingresso della vagina, farebbe d' uopo premunirsi contro l' errore, che si potrebbe commettere prendendo per tali le carruncule mirtiformi. Di più possono accadere le escrescenze senza che riconoscano per causa la infezione venerea.

Ma un fenomeno che accompagna sovente l' affezione sifilitica comunicata si è la esistenza di ingorghi agli inguini, costituiscano o no dei buboni. Qui potrebbe ancora aver luogo un errore, cioè si potrebbe prendere per un bubone od un ingorgo venereo ciò che non fosse per esempio effetto che di una scorticatura del dito pollice del piede; niente di più comune che il riscontrare le glandule inguinali inferiori tumefatte in questi casi, mentre sono le glandule inguinali interne che costituiscono l' altra affezione.

Sono questi i dati generali che dovranno guidare il medico nel suo giudizio.

(42) A compimento delle questioni sullo stupro, una ne dobbiamo aggiugnere, ed è *se una donna possa essere violata a propria insaputa*. Dacchè sembra sufficientemente provato che una donna che trovasi sotto l' influenza di una sostanza stupefaciente può partorire senza saperlo, a più forte ragione potrà essere deflorata, allorchè la si ponga nelle medesime cir-

costanze, essendo i dolori del parto molto più intensi di quelli che accompagnano lo stupro, anche in una giovine non deflorata; e meno ancora del coito quando sia già sverginata. Si deve ancora ammettere la possibilità dello stupro in una donna di già deflorata, la quale si trovasse addormentata in certe posizioni di corpo, massime se da lungo tempo maritata, se ha avuto figli, per conseguenza se ha gli organi sessuali largamente dilatati: ma se si tratta di una vergine verrà sicuramente svegliata dai dolori portati dai tentativi di stupro.

(43) Devesi distinguere la *sodomia* dalla *pederastia*. *Sodomia* si chiama quell' atto di libidine contro natura, che si eseguisce tra uomo e donna; mentre *pederastia* (dalle voci greche επδος *fanciullo*, εραστις *amatore*, quasi amator di fanciulli) dicesi quello che succede tra uomo e uomo. Si chiama poi *pederasta* o *pedicatore* quegli che intromette il membro; *cinedo* o *cineda* (da κινεω *nuovo*, εδια *pudendo*) quello o quella che gli dà ricetto. Gli antichi poi davano il nome di *cinedi* a quei garzoni che sollecitavano in loro stessi l' altrui libidine, di *patici* a coloro che costretti a forza la sostenevano.

(44) Le lacerazioni, le distrazioni, le esulcerazioni, ecc., possono anche dipendere da moltissime cagioni diverse da quelle che risultano per introduzione di corpo straniero. Un attento e diligente esame delle parti potrà fare distinguere al medico legale se la potenza, che operò le ulcerazioni, distrazioni, ecc., agì dall' interno allo esterno, e fu per modo di esempio un ammasso di escrementi induriti, un complesso di vene emorroidali infiammate ed esulcerate, ecc., o se agì dall' esterno all' interno; il che potrà riconoscersi per le contusioni, lividure od altro esistenti al di fuori ed all' intorno dell' orifizio. Può anche in questo ultimo caso accadere che ai segni locali di patita deturpazione vi sieno congiunti quelli generali di percosse, di legature, ecc., ed allora il delitto prende il nome di *stupro mascolino*. Il perito non dovrà per altro lasciarsi a prima giunta sedurre da questi segni locali e generali, che per avventura si trovassero raccolti in un individuo, a pronunziare di stupro, perchè potrebbe un tale, o per coprire un proprio delitto, o per prave intenzioni che nudrisse contro taluno, praticare ai contorni del podice, ed in altre parti del proprio corpo alcune lesioni e quindi accusarne altri siccome autore. La qualità delle stesse lesioni, il tempo in cui si presume che sieno state recate, ed altre circostanze laterali, delle quali è piuttosto ufficio dei giudici anzichè dei medici il prendere notizia, spargeranno maggior lume sulla cosa.

(45) Dietro le disposizioni del Codice Austriaco, scorgesi che oltre ai motivi di disquisizioni medico-legali circa la gravidanza, esposti dal professor *Barzellotti*, altri ve ne sono e questi principalmente quando si finga o si celi, essendo la gravidanza un tal fatto da non lasciar dubbio sulla attitudine generativa della donna; così vedesi come possa quella venire allegata onde scansare gli effetti della permanente impotenza: può una donna simulare la gravidanza collo intendimento di attribuire ad un tale la paternità dell' infante: può una donna fingersi gravida colla mira di far supporre un parto che realmente non fu e procacciare ad un figlio mantenimento, educazione e collocamento, oppure aggravare del corrispondente dispendio quegli cui per legge si compete, o per l' uno e l' altro motivo unitamente: può una donna fingere la gravidanza onde lucrare poscia le spese di un parto e di un puerperio che parimenti simulerebbe: può fingersi la gravidanza, siccome circostanza aggravante un delitto od una trasgressione politica, in molti casi onde peggiorare la condizione di un imputato: può simularsi la gravidanza onde conciliare compassione: così pure onde provare la seduzione alla libidine.

Può poi la gravidanza essere occultata onde iscansare la dichiarazione di nullità del matrimonio; per non fornire una prova del commesso adulterio, ove il marito per lunga assenza od impotenza non potesse essere considerato padre dell' infante; per sollecitare il compimento di un nuovo matrimonio; per non perdere il diritto di succedere al correo, quando la gravidanza prestasse una prova del commesso adulterio od incesto, non che per sottrarsi alla pena comminata dalla legge.

In tutti questi casi adunque può il medico essere interpellato intorno alla gravidanza.

(46) In alcune donne esiste uno intirizzimento e tensione naturale dei muscoli dell' addomine, che forma grave ostacolo allo esame e che le stesse donne possono produrre od aumentare a piacimento, se amano di deluderci nelle nostre investigazioni. In questo punto però possiamo rendere vano il loro disegno, impegnandole ad un tratto in un discorso su qualche soggetto connesso col loro caso, che probabilmente le indurrà a ragionare. In altri casi una simile difficoltà potrà nascere da distensione degli intestini per gas o per accumulamento di feci; ovvero un ostacolo maggiore può trovarsi in una condizione generale di freschezza e salute, quando l' omento e gli integumenti addominali possono essere così carichi ed ingrossati

di pinguedine, da non potere più sentire cosa alcuna attraverso i medesimi, se non quasi un panno ripiegato fra la nostra mano e l' addomine della donna.

(47) L' inturgidimento delle mammelle può dipendere unicamente dal matrimonio o dalle abitudini che da esso provengono, da soppressione accidentale dei mestrui, o dalla loro ritensione per imene imperforato. L' ingrossamento delle mammelle a motivo di gravidanza può distinguersi perchè si sentono altresì nodose ed ineguali quando si comprimono colle mani. In alcune donne di abito irritabile le mammelle rigonfiansi a ciascun ritorno dei mestrui; ma in tale caso la tensione e la molestia cedono in due o tre giorni, mentre quelle cagionate da gravidanza continuano a crescere, a meno che l' embrione non sia morto. D' altra parte in donne deboli e delicate pochissimo cambiamento si può osservare nelle mammelle finchè la gravidanza non è molto avanzata.

L' alterazione che ha luogo nella areola della mammella non ha ricevuto fin qui quel grado di considerazione che merita la di lei importanza. Molti poi di coloro che hanno accennato il cambiamento che subisce l' areola nella gravidanza, e fra questi il professore *Barzellotti*, non hanno atteso che ad uno soltanto dei suoi caratteri, cioè il colore; ma *Imgleby* e *Montgomery* (Enciclop. della Medicina Pratica Inglese art. *Gravidanza*) lo vogliono il più incerto. Alla fine del secondo mese di gravidanza la turgescenza del capezzolo e lo sviluppo dei piccoli follicoli ghiandolari sono gli oggetti che devono principalmente occupare la nostra attenzione. Nel progresso dei due mesi seguenti i cangiamenti dell' areola sono in generale perfetti, ed essa presenta allora i seguenti caratteri: un cerchio intorno al capezzolo, il di cui colore varia in intensità secondo la particolare carnagione dell' individuo; cioè è più scuro nelle donne di capelli neri, occhi scuri, cute pallida di quello che nelle donne di capelli biondi, occhi chiari e di carnagione delicata. La estensione di questo cerchio varia dal diametro di un pollice ad un pollice e mezzo. Nel centro di questo cerchio osservasi che il capezzolo partecipa dell' alterazione di colore della parte, e che comparisce turgido e prominente; e la parte dell' areola che più immediatamente circonda la base del capezzolo ha la superficie ineguale per causa della prominenza dei follicoli ghiandolari. In fine l' integumento che copre la parte è più molle e più umido di quello che la circonda. Quando l' areola possiede queste tracce distintive si può essere quasi certi dello stato di

gravidanza. Molti fatti osservati da *Montgomery* comprovano la verità di questa sua opinione, essere il cambiamento che subisce l' areola un indizio di gran valore per dar giudizio di esistente gravidanza.

La secrezione poi del latte nelle mammelle è volgarmente tenuta per prova infallibile di gravidanza; ma nulla di più erroneo di questa presunzione, contraddetta dai fatti, i quali provano la possibilità che la formazione del medesimo abbia luogo anche sotto circostanze del tutto indipendenti non solo dalla gravidanza, ma anche dal coito, ed in età antecedenti alla pubertà, e dopo la cessazione della facoltà generativa. Tali fatti trovansi narrati da *Baudelocque*, *Belloc*, *Fodéré*, *Semple*. Una sorgente d' inganno potrebbe anche nascere dal fatto che alcune donne talvolta dopo avere allattato ritengono latte nelle mammelle per molto tempo, come ne raccontano fatti *Francis*, *Fodéré*, *Montgomery*. Le cause morbose capaci di difendere la cavità dell' utero possono suscitare i cambiamenti simpatici nelle mammelle, e quindi anche la secrezione del latte può in simil guisa indursi. Nonostante queste eccezioni la presenza del latte nelle mammelle è molto importante, e trovata in connessione con altri sintomi razionali di gravidanza può con molta ragione confermare la esistenza di tale condizione.

(48) Tutti i segni della gravidanza riferiti dall' autore in questo paragrafo sono quelli da altri autori di medicina legale ed ostetricanti, siccome *Orfila*, *Marc*, *Raige-Delorme*, *Desormeaux*, ecc., ecc., considerati siccome *razionali*, mentre i cambiamenti che subisce l'utero nell'orifizio, nel collo e nel corpo, i moti attivi e passivi del feto, e la percezione delle pulsazioni fetali e placentarie per mezzo dello stetoscopio, dei quali discorre l' autore nei successivi paragrafi, sono ritenuti per segni *sensibili*. Fra i razionali poi merita qualche considerazione anche la cessazione dei menstrui. Questa, quando accada in una donna sana, che sia stata sempre ben mestruata, e quando avvenga senza causa valutabile e senza essere susseguita da verun sintomo morboso, devesi risguardare quale segno molto probabile di gravidanza, e tale fenomeno è così generale, che nelle circostanze ordinarie della vita le donne maritate si credono incinte tosto che siasi manifestato, e viceversa. Ma il medico-legale non può nè deve star contento di questo fenomeno. Difatti alcune donne possono rimaner gravide prima che siasi stabilita la mestruazione: altre ve ne sono nelle quali questo scolo ha luogo ad onta della pregnezza: altre poi non sono mestruate

che nello stato di gravidanza. Da un'altra parte i mestrui possono essere soppressi da molte cause senza che siavi gravidanza, e questa soppressione determina bene spesso gli altri segni equivoci e razionali della gravidanza medesima. Si è creduto di potere distinguere se la soppressione dei menstrui dipenda dal concepimento o da tutt' altra causa, in ciò che nel primo caso le conseguenti molestie vanno scemando col progredire della gravidanza; mentre quando la soppressione dei menstrui è accidentale o morbosa i sintomi dapprima poco sensibili vanno sempre più aumentando di mano in mano che si prolunga la stessa soppressione. Nessun dubbio che le cose procedano in tal guisa in molte circostanze, ma sovente si danno gestazioni i cui accidenti vanno sempre più aumentando, al pari di quelli che sarebbero prodotti da una soppressione morbosa, e d' altra parte non è raro che una donna continui a godere ferma salute, benchè le sia da lungo tempo cessata la menstruazione. — Non essendo pertanto la mancanza di menstruazione se non una prova molto incerta della gestazione, è chiaro che anche tutti gli altri segni razionali sono quasi di nessun valore, stante che possono egualmente dipendere da una semplice soppressione accidentale, come dal concepimento.

(49) Qui cade in acconcio lo esporre come il dottore *Kluge* professore di ostetricia in Berlino, e il dott. *Jacquemin* considerino siccome *sicura prova* di gravidanza un *colorito turchiniccio della vagina*, somigliante a quello della feccia del vino, che si estende dall' apertura sua esterna insino alla bocca dell' utero: secondo il dott. *Kluge* quel colore incomincierebbe nella quarta settimana dello ingravidamento, e continuerebbe ad accrescere insino al tempo del parto, e cesserebbe coi lochii. *Jacquemin* arrivò alla conoscenza di questo segno, ad insaputa della proposta di *Kluge*, dietro attenti e continui esami sulle parti genitali delle prostitute, e lo verificò infallibile in 4,500 gravide (*Parent-Duchatelet. De la prostitution dans la ville de Paris — Paris* 1836). La sola condizione considerata siccome probabile, che alteri tale prova, si è la esistenza delle emorroidi in grado marcatissimo (V. *Journal for medicin og chirurgie*, nov. 1835).

(50) Siccome il perito non può riportarsi a quanto asserisce la madre, ed è necessario che egli stesso riconosca questo segno dei *moti attivi* col tatto, ne segue che egli non può farne uso onde caratterizzare la gravidanza se non *dopo i cinque mesi*, epoca in cui è generalmente così marcato da essere conosciuto

colla mano applicata sull' addomine. Il medico può spesse fiate giungere a risvegliare questi moti attivi, seguendo il consiglio di *Morgagni*, di freddare cioè la mano tanto immergendola nell'acqua, quanto posandola sopra di un corpo freddo e compatto, come un pezzo di marmo, prima di applicarla sull'addomine. La impressione del freddo così prodotta spesso giovò a discoprire il vero. È possibile poi che questi *movimenti attivi* siano valutabili più presto o più tardi. Più presto se il feto è forte, bene costituito relativamente a quest'epoca della gravidanza, o quando sia fornito di un sistema nerveo irritabilissimo e quando eseguisca un gran numero di movimenti, o se la donna è magra; più tardi nelle circostanze opposte.

(51) Prima ancora di *Kergaradec* pare che sia stato *Mayer* di Ginevra, il quale abbia concepito la felice idea di applicare alla diagnosi della gravidanza l' uso della ascoltazione. Nella *Bibliothéque Universelle de Génève*, novembre 1818, fu difatti annunziato che *Mayer* aveva potuto assicurarsi che i suoni del cuore fetale sono facilmente percettibili applicando l'orecchio all' addomine della madre. Dobbiamo poi a *Kergaradec* il proseguimento di queste indagini coll' aiuto dello stetoscopio.

(52) *Kergaradec* ammette che il rumore di soffio isocrono al polso della madre sia il risultato del passaggio del sangue dalle arterie uterine nelle vene ombellicali, per l' intermezzo dei seni placentari ed uterini; ma secondo le ultime ricerche di *Paolo Dubois* dipende unicamente dall'ampliazione delle arterie uterine e dalla grande attività circolatoria, di cui sono sede. Difatti 1.° La esistenza dei seni placentari è oggigiorno del tutto immaginaria.

2.° Il suono è limitato ad uno spazio fisso in ciascun individuo.

3.° Questo punto è accertato dall' esame dopo il parto essere sempre quello a cui è stata attaccata la placenta.

4.° Il suono è sempre ascoltabile per un breve periodo dopo che la placenta è distaccata.

5.° Esso cessa subito dopo la contrazione delle arterie utero-placentali, come è provato dai casi di morte del feto senza parto avvenuto, e dalla sua istantanea cessazione dietro la contrazione dell' utero dopo il parto.

6.° In tutti i casi è sincrono col polso della madre.

(53) Lo stetoscopio costituisce indubitatamente un validissimo mezzo per il diagnostico della gravidanza, ma è ben lontano dall'essere infallibile. È certo difatti potere la gravidanza

sussistere, ed assolutamente mancare le pulsazioni per la morte del feto, oppure non essere quelle percettibili all' orecchio dell' esploratore o per sovrabbondanza delle acque dell' amnios o per piccolezza del feto e conseguente poco sviluppo dell' utero o per tale posizione del feto medesimo che non abbia a contatto dell' utero alcuna delle sue parti atte a trasmettere questo segno, o per idrometra od ascite, od altre malattie dei visceri dell' addomine, dai quali si trovi complicata la gravidanza. Quindi male si apporrebbe quel perito, il quale affidando nello stetoscopio, negasse la gestazione, tutte le volte che non fosse da quello avvertito delle pulsazioni del cuore del feto. — Ma specialmente nella diagnosi della gravidanza composta si riconobbe incerto questo criterio fornito dallo stetoscopio, come appare dalla relazione degli sperimenti fatti nello Istituto ostetrico di Pavia dall' esimio professore *Teodoro Lovati*, che ritrovasi nel Prospetto clinico dell' istituto medesimo per l' anno scolastico 1830-31, compilato dal dottore *Ciniselli* ed inserito negli *Annali Universali di Medicina* del chiarissimo *Omodei* Vol. 64, pag. 28-34. Istituite e ripetute accurate osservazioni sopra tutte le donne che furono ricoverate nel corso dell' anno suddetto, dal loro ingresso nello stabilimento sino all' epoca del parto, in molte si sentirono i battiti doppii in opposti punti dell' utero, ad onta che la gravidanza fosse semplice, come venne confermato dal parto. La spiegazione di quei doppii battiti sentiti in diverse regioni dell' utero la si ha attribuendoli alle pulsazioni dei vasi ombellicali. Ora può darsi che a contatto delle pareti uterine si trovi contemporaneamente e il dorso del feto ed un' ansa del cordone ombellicale o il cordone solo per un lungo tratto in differenti punti, segnataménte nei casi di straordinaria lunghezza del medesimo. In tal modo accadrà che si sentano in diversi punti dell' addomine anche tra loro distanti i battiti fetali, senza che si abbia più di un feto nell' utero. Ognun vede pertanto quanto importi non lasciarsi illudere da un segno che appare da quanto si è esposto alquanto equivoco.

(54) Tutti i segni, e caratteri della gravidanza, equivoci o certi razionali o sensibili, e questi ultimi specialmente sono dessi applicabili pur anche alla gravidanza extra-uterina del pari che alla uterina? È questa un' ardua questione, che pure devesi tentare di risolvere, e che qui tratteremo in appendice a quanto espose il professore *Barzellotti*.

Egli è chiaro che uno dei segni certi, dei caratteri meno infallibili della gravidanza, voglio dire il moto di *ballottamento*,

o *di rimbalzo* manca in questo caso, trovandosi il feto collocato fuori della cavità uterina. È vero che i moti attivi del feto sono più sensibili, perchè le pareti addominali soltanto separano la mano dal feto. In quanto ai battiti del cuore di questo riscontrati col mezzo dello stetoscopio sono in generale più apprezzabili. Ma non è ancora risoluto che esista il soffio placentare: se esso dipende dalla presenza dei seni della placenta, si potrà riscontrarlo; ma se esso per lo contrario è, come pare più probabile e come esponemmo nella nota precedente, il risultato della ampliazione delle arterie uterine e della grande attività di questi vasi, è cosa dubbia che lo si possa avere, poichè ammettendo anche che si sviluppi un sistema vascolare nel punto d' inserzione della placenta nella cavità addominale, giammai sarà tanto considerevole, non essendo destinato che a mantenere la vita di relazione tra la madre ed il feto; mentre nel primo caso, ha non soltanto questo scopo, ma ancora ha per oggetto di fornire i materiali dell' enorme accrescimento di nutrizione delle pareti della matrice.

Di più, ciò che sconcerterà ogni calcolo a questo riguardo, si è che in generale, come asserisce *Chaussier*, il feto vive al di là del terzo mese nelle gravidanze extra-uterine tubarie. Le gravidanze ovariche ed addominali attingono il termine ordinario e si prolungano sovente al di là dell' epoca dei nove mesi.

Un altro segno che manca nelle gravidanze extra-uterine si è l' accrescimento del volume dell' utero. Tuttavolta non devesi convertire questo fatto in principio. Così nelle gravidanze extra-uterine interstizie, ed in quelle che hanno la loro sede al punto d' inserzione d' una delle tube colla matrice, vi ha sempre un accrescimento, i cui limiti sono variabili, come i casi particolari medesimi, e riguardo al quale riesce impossibile precisar cosa alcuna. *Bertrand*, *Santorius*, *Simmons*, *Weinckneschi* il padre, *Harthmann* e *Chaussier* hanno citato dei casi nei quali l' utero aveva acquistato il triplo di volume nelle gravidanze tubarie.

La gravidanza extra-uterina pertanto, sia dessa tubaria, ovarica, od addominale, deve in questi casi simulare affezioni morbose; così forma essa sotto il rapporto della diagnosi lo scoglio dei più celebri ostetricanti. Onde stabilire simile diagnosi si dovrà insomma tener conto dello sviluppo di un tumore in un punto per l' ordinario laterale dell' addomine, con poco o nessun accrescimento del volume dell' utero, dei battiti del cuore del feto, dei movimenti attivi, e di tutti i segni detti equivoci

o razionali della gravidanza. In generale le gravidanze extra-uterine non arrivano al termine dei nove mesi, hanno fine con delle rotture del ventre, con emorragie insieme ad effusione di sangue in questa cavità, ed un'acuta peritonite priva di vita l'ammalata.

(55) Oltre le malattie di cui fa parola l'autore, che possono simulare la gravidanza, altre ve ne sono che meritano l'attenzione del Medico perito. E queste sono tra le molte specialmente:

1.° La *fisometria* o *timpanite uterina*, affezione in cui la cavità dell'utero è ripiena di gas. Per verità non ammettono tutti i medici la esistenza di questa malattia, perchè è difficile cosa il concepire che il tessuto stretto e stipatissimo della matrice venga dilatato da gas al punto di simulare la gravidanza; e pensano che siasi denotato sotto il nome di timpanite uterina delle raccolte di gas negli intestini. Ma pare dimostrato che talora di tempo in tempo escano gas dalla cavità dell'utero; sovente anche si giunge a farne escire mediante una brusca pressione esercitata dal basso all'alto. L'utero dà allora la sensazione elastica di un pallone, e non quella di un corpo pieno di un liquido. Questo carattere è spesso difficile a valutarsi, ma in tutti i casi i fenomeni caratteristici costituiscono sempre la risorsa del medico per riconoscere l'errore o per emettere un dubbio.

2.° La *peritonite cronica*. Furono commessi degli errori a motivo dei borborigmi che la accompagnano frequentemente, fenomeni che furono presi pei movimenti attivi del feto.

3.° La *vescica distesa dall'orina o da gas* ha più fiate fatto commettere degli errori. Ma prima di tutto il tumore ha una forma oblunga e puntata al suo apice; una sciringa, introdotta nella vescica, fa scomparire il tumore mediante la evacuazione dell'orina che essa procura.

4.° Lo *sviluppo enorme di un rene*.

5.° I *tumori del mesenterio e dell'epiploon*.

6.° L'*idrope delle ovaja e delle tube*.

(56) Oggigiorno difatti, seguendo la opinione di *Foderé*, distinguonsi le *mole vere* o *falsi germi* che sono sempre conseguenza di concezione, dalle *false mole*, o concrezioni sanguigne che ne sono affatto indipendenti.

Le *false mole* o concrezioni sanguigne variabili in quanto alla forma, al colore, alla consistenza, all'intima tessitura, hanno talvolta un aspetto fibroso o vascolare, talvolta rassomigliano ai tessuti glandulosi o membranosi; ma la loro superficie sola

presenta qualche traccia di organizzazione, il loro centro non offre fuor che del sangue nero ed aggrumato; di rado vi si rinviene una vescicola piena di sostanza gelatinosa. — La gravidanza per *falsa mola* accade per l'ordinario nelle donne o fanciulle che patiscono sconcerti nella mestruazione; in queste quando per la prima volta hanno tributo mensile; in quelle quando raggiungono la età climaterica. Se la gravidanza è costituita da grumi di sangue, si potrà allora sospettarne, osservando che cominciò all'epoca della mestruazione e ad ogni ricorrenza di essa si aumenta periodicamente e celeremente il volume del ventre, — o in qualche caso fu impedito il fluir del sangue perchè lo imene era imperforato, od assai alto il foro di lui, od occupato da un grumo considerevole ecc. Espulsa la mola sanguigna può anche essere riconosciuta da ciò, che agitata nell'acqua sciogliesi quasi del tutto come fa il sangue, lasciando per avanzo una sostanza filamentosa, biancastra, che è la fibrina. Di consueto presenta la forma che ha la cavità dell'utero.

Delle *vere mole* o falsi germi se ne distinguono tre specie. Una prima specie è formata dalle membrane del feto, dall'acqua dell'amnios e da alcuni rimasugli d'embrione, come sarebbero filamenti fluttuanti, pezzi di cordone, o piccoli corpi carnosi informi; sono questi i rudimenti di un embrione arrestato nel suo sviluppo. Siffatte mole non persistono mai al di là di due o tre mesi, e quantunque sieno accompagnati dai fenomeni generali di una gravidanza nel suo principio, il perito non può mai acquistare la certezza della gravidanza, se non al momento in cui è espulsa fuori.

Una seconda specie, conosciuta sotto il nome di *mole carnosa*, consiste in masse, il cui volume varia da quello di un uovo di pollo sino a quello della testa di un feto a termine; per altro possono anche giungere più oltre, ed il loro peso si porta talora sino a due o tre libbre. Il loro tessuto è compatto, senza o con cavità, ed in questo ultimo caso la mola rinchiude dell'acqua ed alcuni rimasugli del feto; se la si taglia si rinviene in un punto un tessuto che somiglia a quello della placenta; qui una materia calcarea; altrove un tessuto fibroso; più lungi delle idatidi o delle porzioni di feto. — Questo genere di mole può presentare delle difficoltà nella diagnosi. Oltre i fenomeni generali della gravidanza, la matrice sviluppasi a poco a poco, veste la forma ordinaria; ma invano vi si cercherebbe ed il moto di ballottamento, poichè la mola è aderente in tutti

i suoi punti all' utero, ed i movimenti spontanei del feto, ed i fenomeni della ascoltazione.

La terza specie di mola è quella che gli autori hanno chiamata *vescicolare;* la sua massa è in principal modo costituita da idatidi, ma vi si trovano dei rudimenti di feto. Ora la massa è posta in una placenta, altre volte un gomitolo di idatidi è attaccato ad un cordone. Queste mole dimorano per molto maggior tempo nella matrice; se ne sono viste di quelle che vi sono rimaste per sei anni; il loro volume è considerevole, poichè il peso di alcune ha ragguagliato quindici libbre.

Si potrà poi presumere, che si tratti di gravidanza falsa per mola vera, quando toccando la gestazione al quarto mese, il ventre si faccia duro e teso, e provi la donna delle doglie ed una sensazione di peso alla regione dell' utero, il quale peso sia come di un corpo che graviti su qualunque dei lati si ponga a giacere la donna; quando succedono delle perdite di sangue per le parti genitali senza cagione plausibile; quando le mammelle premute emettono alquanto siero, abbenchè sieno di poco inturgidite; quando si aumentino in seguito le doglie ai lombi, e quando manchi il moto di ballottamento e non si sentano i movimenti attivi del feto, ne vi siano i fenomeni che si riscontrano mettendo in opera la ascoltazione.

(57) Molti autori per verità considerano le idatidi siccome il prodotto di malattia dello embrione. La opinione di *Gardien* si è che « le idatidi possano incontrarsi nelle fanciulle, come » nelle maritate; nondimeno sebbene siano indipendenti dal » commercio sessuale, si riscontrano molto più di frequente in » donne che hanno partorito, e specialmente quando sono giunte » verso l' epoca della cessazione dei menstrui ». *Beck* dichiara » di non potere riscontrare alcun caso fra i riportati ove le » idatidi dell' utero si siano formate *indipendentemente dal* » *commercio sessuale* (*Elem. Med. Jurispr.* pag. 102) ». *Baudelocque* e *Voigtel* le considerano puramente siccome varietà della mola, e come sintoma di gravidanza. *Desormeaux* così parla: « È superfluo il dire, che lo sviluppo di queste masse di idatidi » è più di frequente, se non sempre, il risultato di concezione. » La *Boivin* nella sua ingegnosa operetta *Nouvelles Recherches sur l'origine, la nature et le traitement de la mole vesiculaire ou grossesse hydatique* (Paris 1827), espone una gran quantità d' informazioni connesse con quest' affezione, cui sembra che abbia con particolar attenzione studiata, ed annunzia che il risultato delle di lei osservazioni si è che le idatidi nell' utero siano

in tutti i casi il risultamento di concezione. Accenna il fatto che queste formazioni non sono attaccate immediatamente alla superficie interna dell' utero, ma sono circondate da una membrana involvente che ha tutti i caratteri della *decidua vera*, e sostiene che le idatidi hanno origine nei vasi filamentosi che nascono dalla superficie esterna delle membrane trasparenti dell' uovo. *Montgomery (Enciclop. Med. Inglese)* opina pure che le idatidi uterine non si formino se non dopo il commercio sessuale, e come conseguenza di gravidanza. In ogni esempio da questo ultimo autore osservato le donne hanno supposto di essere gravide, e quando furono espulsi i contenuti dell' utero, vi fu trovato od un feto corrotto o qualche parte dell' uovo. Dunque conchiudasi appoggiati all' autorità di questi uomini sapienti che la presenza o la espulsione delle idatidi deve lasciar credere che sia avvenuta la concezione.

(58) Al fatto che siccome formansi le idatidi in altre situazioni, siccome nel cervello, così formare si possano anche nell' utero indipendentemente da ogni circostanza di commercio sessuale o di concezione rispondiamo 1.° che le idatidi prodotte nelle accennate situazioni diversificano nei loro caratteri da quelle dell' utero. 2.° Che qualunque volta formansi idatidi, avviene sempre in connessione con membrane sierose, le quali non esistono nell' utero finchè non vi è depositato l' uovo, le di cui membrane sono essenzialmente sierose.

(59) Allorquando un *polipo* sviluppasi nell' utero, il crescere del ventre è progressivo, ma lento assai più che nella gravidanza vera. Dei continui dolori ed un senso di gravezza allo intestino retto accompagnati da frequenti perdite di sangue, costituiscono i sintomi che ascrivonsi a questa specie di falsa gravidanza.

(60) Nella nota (56) pag. 266 abbiamo visto come le mole distinguonsi in *vere* e *false*, e come delle *mole vere* se ne abbiano più specie, alcune delle quali conservano dei segni di organizzazione di qualche parte del feto, della membrana, della placenta, ecc.

(61) In questo caso pertanto scorgesi trattarsi di una gravidanza falsa per mola vera, giusta la opinione di *Fodéré*, *Orfila*, *Briand*, *Devergie*.

(62) A dar compimento alle questioni che si possono movere relativamente alla gravidanza dobbiamo anche risolvere questa se una donna possa ignorare la sua gravidanza sino al momento del parto, e dire pure dobbiamo dei modi, con cui determinare dopo la morte se una donna è incinta.

Accade talvolta che una donna accusata d' infanticidio alleghi la ignoranza in cui si trovava di sua pregnezza, per iscusare gli accidenti avvenuti al suo infante stante la omissione delle cure necessarie. E ciò può dar motivo a questione in quanto che è comprovato dai fatti che una donna gravida possa ignorare il suo stato. *Desgranges* di Lione riferisce l' esempio di una donna dell' età di quarantacinque anni, di già madre di molti figli, che giunse al momento del parto senza avere sospettato di sua gravidanza. *Orfila* racconta anche il seguente fatto. Il dottore *Duquesnel* di Reims fu richiesto presso una signora maritata, la quale non aveva motivo alcuno di nascondere la sua gravidanza, e che accusava dolori addominali, il carattere e l' andamento dei quali simulavano le doglie di parto. Mentre essa affermava di non essere incinta, e non voleva essere esplorata, si aumentarono le doglie e partorì. *Astruc*, *Zacchia*, *Senac*, *Fodéré*, *Hebenstreit*, *Marc*, *Raige-Delorme* tengono pure questa opinione.

Questo ignorare la gravidanza può anche accadere in una donna, che concepì mentre era immersa in un profondo sonno, o quando era presa da ubbriachezza indotta dal vino o dai narcotici o dai liquori spiritosi, ed anche nello stato di morte apparente o di accesso isterico. *Fodéré* fa menzione di una fanciulla Lionese rimasta vittima delle scelleratezze d' un garzone e d' una sua parente. Le venne amministrata una forte dose di oppio, dopo che il giovane la compresse, ed ella si trovò incinta senza sapere nè come nè quando lo fosse divenuta. (*Fodéré*, Med. Leg. Tom. I.) *Capuron* riferisce di avere assistito una giovane donna divenuta gravida senza punto saperlo, stando sepolta in un profondo sonno prodotto da un *punch* datole dal suo amante (*Med. Leg. relative aux accouchemens*, pag. 81).

Si fa anche parola di esempii bene avverati di donne, le quali conoscendo perfettamente le corrispondenze sessuali che ebbero, ma semplici, od ingannate dalla loro età, dalle proprie malattie, o da alcune circostanze particolari, esclusero costantemente la idea di pregnezza anche in mezzo alle doglie del parto, nè furono convinte che dalla vista dell' infante da esse loro partorito. Di queste donne molte non avevano interesse alcuno a nascondere la propria gravidanza, dappoichè erano maritate, ed erano state tradite da siffatta medesima ignoranza del proprio stato, che impedì loro di sottrarre la propria vergogna dalla conoscenza del pubblico. Tali esempii sono riferiti nelle opere di Medicina Legale di *Fodéré*, *Briand*, *Orfila*, *Devergie*, *Bruhier*,

Beck, Gooch, Montgomery, non che nei Dizionarii delle scienze mediche.

Casi simili sono per altro rarissimi, e facilmente comprendesi la difficoltà che vi si incontrerà nel voler farne particolari applicazioni. Nello scioglimento di consimili quesiti fa di mestieri prendere in considerazione le circostanze commemorative: la donna ha tentato di nascondere la sua gravidanza: è essa primipara, stupida, idiota: è dessa informata di tutto ciò che si riferisce al parto, dei mezzi proprii a fare abortire: ha indirizzato domande alle sue amiche tali da lasciar movere qualche dubbio: qual' è la sua posizione sociale, la sua moralità: ha provato da lungo tempo sconcerti notabili della menstruazione e sintomi aventi della analogia con quelli equivoci della gestazione, che hanno potuto farle credere, allorchè era realmente incinta, che fosse in preda ad una malattia del basso-ventre: è provato, che siasi procurato di distruggere in essa ogni idea che le fosse possibile di divenire incinta: il marito è egli assente?....

Vediamo ora come si debba procedere onde determinare dopo morte se una donna è incinta; il che torna tanto facile, quanto è difficile cosa lo stabilire la gravidanza durante la vita. La ispezione dell' utero e del prodotto del concepimento risolve inevitabilmente simile questione. Quando si istituisce l' esame dell' utero dopo morte in donna sospettata gravida, se questo viscere trovasi del suo volume naturalmente piccolo, si ha una prova contro la esistenza attuale della gravidanza. Che se invece è dilatato e la sua condizione corrisponde manifestamente al periodo di gravidanza supposto esistere, niente altro può determinare la questione se non che l' attento esame dei suoi contenuti, o qualche altra causa di dilatazione. Al 20 o 25 giorno dal concepimento soltanto si possono riscontrare i rudimenti certi dell' embrione e della placenta. Un solo caso potrebbe presentare delle incertezze, quello in cui in una giovane pubere e non deflorata si trovasse un feto o dei rudimenti di un feto in uno dei punti della cavità addominale. Onde risolvere simile questione, vedere cioè se siavi gravidanza extra-uterina, oppure se di due embrioni concepiti l' uno di essi sia compenetrato nella sostanza dell' altro, *Orfila* considera: 1.° lo stato dell' utero, che ha nella gravidanza extra-uterina provato sempre qualche cambiamento sia nel suo volume, sia nella sua cavità; 2.° lo stato delle parti sessuali, dietro le quali si potrà presumere che vi è stata deflorazione; 3.° i segni commemorativi: così per esempio può la giovane avere presentato sino dalla sua

infanzia un tumore addominale più o meno doloroso, o qualche altra mostruosità; mentre nel caso contrario si osserveranno alcuni segni della gravidanza extra-uterina; se è realmente incinta il tumore non sarà comparso che da poco tempo; 4.° la situazione di questo tumore, i rapporti che può avere colle parti circondanti. Ma riguardo allo stato delle parti sessuali fa giustamente osservare *Devergie* che partire dal fatto che perchè una fanciulla non è deflorata non ha potuto essere fecondata, sarebbe commettere un errore, avvegnachè la fecondazione si può operare senza rottura dell' imene. Un punto che prova assai più degli altri si è l'esame della specie di embrione che si rinviene nella cavità addominale. Nei casi di mostruosità per inclusione porta l'impronto di una fecondità di antica data, è troppo bene organizzato per far supporre una gravidanza recente, specialmente se lo si paragona allo stato normale dell' utero e delle sue dipendenze. Specialmente da siffatto carattere il medico può trarre documenti positivi per assicurare la sua diagnosi.

(63) Le cause che possono determinare l' aborto vengono giustamente divise in quelle che riferisconsi alla madre, al feto, ed alle dipendenze di questo. Quelle spettanti alla madre sono od *individuali* od *igieniche.* Le prime sono: la eccessiva sensibilità e contrattilità del collo dell' utero, la rigidezza delle fibre del corpo di questo viscere, ovvero la lassezza e la flacidità del suo collo; uno stato abituale di debolezza e di malsania; certe malattie acute o croniche, come la metrite, lo scirro, il cancro, i tumori fibrosi e steatomatosi, i polipi, e la idropisia dell' utero, i fluori bianchi abbondanti, l'isterismo, la pleura, il temperamento sanguigno, certa predisposizione alle emorragie, una menstruazione copiosa irregolare, la sensibilità eccessiva, uno stato cachettico, lo scorbuto, la sifilide, i dolori nefritici, la stranguria, ecc., i vizii di conformazione della spina e della pelvi, una disposizione ereditaria, l' abitudine ad abbortire, le convulsioni, ecc., ecc.

Tra le seconde, od igieniche meritano speciale menzione gli odori acuti, le commozioni prodotte dal tuono o dalle scariche di artiglieria, le vive passioni, le veglie prolungate, i disordini dietetici, gli alimenti troppo stimolanti, l'abuso dei liquori spiritosi, il difetto di cibo o l'uso di vivande troppo sostanziose, gli esercizii violenti, come la danza, l' esercizio a cavallo, le scosse di vettura, le vesti troppo strette comprimenti l'addomine, gli sforzi fatti per tendere le braccia, le cadute, le percosse sui lombi o sul ventre, il riso smodato, le grida, l'abuso del coito, la stitichezza pertinace, ecc.

Le cause che spettano al feto consistono nella debolezza, nell'atrofia di alcuni organi essenziali alla vita, nelle mostruosità, nelle malattie, nei suoi movimenti convulsivi, ecc.

Per ultimo quelle che si riferiscono alle appartenenze del feto sono: l'inserzione della placenta sul collo dell'utero, la sua poca aderenza alla superficie di quest'organo, il suo stato scirroso, idropico, aneurismatico, varicoso, la sua piccolezza riguardo al volume del feto, la sua atrofia, la brevità o la troppo grande lunghezza del funicolo ombellicale, il suo attortigliamento attorno al collo o ad un membro, le sue aderenze, i tumori idatici ed altri di cui può essere la sede, la rottura del cordone ombellicale, la tenuità dell'amnios e del corion e la loro rottura, l'accumulamento di un fluido sieroso tra queste due membrane, la troppo piccola o la troppo grande quantità di acqua dell'amnios.

Qualora poi riflettasi che di tante cause quelle che sembrano meno importanti, che sfuggono alla attenzione, sono quelle appunto che producono non di rado questo funesto effetto; e che talvolta si dovette fin' anco rintracciare nella costituzione atmosferica la causa di aborti divenuti per così dire epidemici, di che ci tennero ragionamento molti autori dopo *Ippocrate*, di leggieri si scorge quanto essere debba difficile nella maggior parte dei casi lo scioglimento delle questioni che spettano al provocato aborto.

(64) *Devergie* pensa a questo riguardo che oggigiorno il parto precoce artificiale costituisca una operazione chirurgica, la quale non presenta nè sotto il rapporto morale, nè sotto quello dei suoi risultati materiali, alcuno dei caratteri che costituiscono il delitto di aborto agli occhi della legge; che per altro, siccome questa operazione può far correre dei pericoli ed alla madre ed al feto, siccome specialmente è stata riguardata da molti autori come propria a costituire un delitto, l'ostetricante deve innanzi d'intraprenderla, 1.° ricorrere ai lumi de' suoi colleghi istruiti e di lunga esperienza; 2.° non agire mai se non quando la cosa è affatto chiara; due condizioni che *è sempre possibile* di adempire, poichè siffatta operazione non *può mai essere autorizzata* se non dalla previdenza di un parto naturale funesto o per il feto o per la madre e spesso per tutti e due.

(65) In generale lo scolo lochiale può venire confuso col sangue menstruo soltanto pei primi tre o quattro giorni appresso il parto o l'aborto, giacchè dopo scorso un tempo maggiore, invece di essere rosso acquista una tinta leggiermente bruniccia

o verdiccia sudicia, per cui chiamasi talvolta dal volgo *acqua verde*. Questo flusso poi ha un odore particolare (V. *Marc dictionn. de Med.* Tom. I, pag. 227. *Fodéré, Med. Leg.* Tom. II, pag. 13), a cui non si potrebbe facilmente dare un nome. *Loder* lo paragona all' odore di olio di pesce; altri ne parlano come di un odore acido; ma ognuno che sia stato molto intorno alle puerpere deve conoscere la particolarità di questo odore, cui ci dice il dottore *Beck* non essere stato possibile distruggere con qualunque artifizio (*Elem. Med. Jurispr.*, pag. 94).

(66) Il fatto e la esperienza di leggieri convincono, che generalmente parlando dentro una settimana la condizione di una donna sana, la quale non abbia sofferto accidente veruno nel parto, è così ristabilita da rendere il risultato da ogni investigazione molto incerto; giacchè molte delle alterazioni più marcate nelle parti della generazione si dissipano « in guisa da non » lasciare alcuna traccia residua otto giorni dopo il parto. » Così la pensarono *Bohn, Albert, Antonio Petit, Louis, Baudelocque, Marc, Montgomery*. Di più si osservi che se i contenuti dell' utero sono stati espulsi prematuramente, come accade nello aborto, i segni di parto, a qualunque tempo si intraprenda la investigazione, si troveranno indistinti in proporzione della immaturità dell' uovo; cosicchè dopo l' aborto di breve tempo si forma così poco cambiamento nella condizione dell' utero e delle altre parti, e la donna può d' altronde offrire così pochi segni di gravidanza, anche esaminata dentro un giorno o due dal parto, che può riuscire impossibile lo stabilire qualche cosa che si approssimi ad una decisa opinione, senza un accuratissimo esame di qualunque sostanza che possa essere stata espulsa, se pure ciò è possibile.

(67) Sebbene questo segno delle crepature nel ventre sia generalmente riconosciuto come di grande valore, pure si è visto che una donna può essere stata ripetutamente gravida senza la formazione di simili tracce. D' altra parte ogni causa capace di stirare gli integumenti dell' addomine allo stesso grado, può egualmente dare origine alla loro produzione; come per esempio l' idrope o l' ingrossamento dell' ovaja.

(68) Riesce importante, onde accordare anche a questo segno il suo giusto valore, lo indagare se siavi qualche affezione delle mammelle che possa dare origine a delle crepature nella loro superficie. Il puro accumulamento di pinguedine non può farlo, e la esistenza di morboso ingrossamento non è probabile che dia luogo ad errore. Ma esiste un fatto su di questo soggetto, il

quale merita di essere qui rammentato, ed è che la applicazione di mignatte alle mammelle siccome mezzo di ristabilire il flusso menstruo, è stata, come assicura il dottore *Loudon* (*Edinburgh, med. and surg. Journ.* Vol. 38, pag. 61), susseguita da gonfiezza di questi organi ad un grado enorme; e siccome tale gonfiezza avviene molto rapidamente, così sembra ragionevole il supporre che possa produrre simile disorganizzazione del tegumento. La esperienza deciderà su di questo particolare.

(69) La bocca dell' utero in una donna, la quale abbia partorito di recente, trovasi tanto aperta che vi si potrebbero introdurre con facilità due o tre dita; i suoi margini sono flosci e moltissimo rilasciati, e non di rado si sentono come divisi da varie piccole fessure. Se l' esame si istituisce poche ore dopo il parto, lo stato patuloso del suo orifizio è tale che i di lui margini non sono distintamente riconoscibili, per cui non possiamo sentire la distinzione fra quello e la cavità della vagina, di cui sembra quasi una continuazione. La vagina pure è molto rilasciata e dilatata, in conseguenza di che la sua interna superficie viene resa liscia, essendo le sue rughe naturali obliterate dalla recente distensione dei suoi tessuti. — Faremo però osservare che anche la espulsione di una mola o di una gran massa d' idatidi, o il considerevole accumulamento di flusso menstruo possono produrre la dilatazione ed il rilasciamento della bocca dell' utero, di cui potrebbero partecipare la vagina e le parti esterne. Ma per altro per consimili cause non vi si dovrebbe riscontrare gonfiezza, nè contusione, nè lacerazione degli organi interni; nè potrebbe la bocca dell' utero diventare patulosa unicamente per secrezione accresciuta, come lo scolo leucorroico a lungo continuato, che talora induce straordinario rilasciamento delle altre parti.

(70) Quando l' aborto fu provocato, oltre il corredo di tutti gli altri fenomeni che tengono dietro al parto naturale, tormentano acerbamente la donna degli atroci dolori, che dai lombi vanno all' ombelico, ed agli inguini per poi finire all'utero, dei brividi di freddo, dei tremori alle estremità, un gonfiore alle medesime. Le quali cose tutte possono essere susseguite da profuse leucorree, da malattie nervose varie e pertinaci, e da altri mali dipendenti anche dalle sostanze o maneggi adoperati per provocare la sconciatura.

E qui dire dobbiamo che la morte medesima può essere la conseguenza dei tentativi criminosi. E la morte in seguito al procurato aborto è sempre il risultato o di una metrite o di una

peritonite, oppure di una emorragia coincidente coll' aborto. Il medico adunque dovrà occuparsi a riconoscere la causa della morte. Ma pel motivo stesso che nella maggior parte dei casi la morte ha luogo nei primi tre giorni che seguono l' aborto, ne risulta che si possono riscontrare nell'utero validi indizii. E prima di tutto in questi casi l' utero non ha già fatto così ritorno su di sè stesso, perchè non venga osservato un accrescimento di volume più considerevole che per l' ordinario, ed una dilatazione della sua cavità che costituisce specialmente il segno che un corpo straniero ha esistito nell' utero. Se l'aborto ebbe luogo ad un' epoca, in cui la placenta era configurata a focaccia, vale a dire dopo tre mesi di gravidanza, si può scorgere distintamente il luogo di sua inserzione per la superficie rugosa, ineguale, suppurante di questa parte. Frequentemente pure la metrite è avvenuta in seguito all' uso di istrumenti perforanti, che hanno agito sull' utero. La traccia di questa azione è tanto più sensibile, quanto maggiori furono i disordini prodotti. Così le perforazioni del collo e del corpo dell' utero hanno potuto attraversare quest' organo da parte a parte; hanno potuto essere rinnovate in diversi punti del viscere; una effusione di sangue e dell' acqua dell' amnios ha potuto effettuarsi nella cavità del peritoneo, e sviluppare la mortale flemmasia. Simili effusioni non scompajono, e si possono rintracciare anche dopo morte. La natura del fluido che le costituisce può venire modificata dalle secrezioni del peritoneo infiammato; ma conservano ancora le loro proprietà fisiche sufficienti per essere riconosciute. In queste circostanze segnatamente il perito acquista la prova di un aborto provocato con una criminosa intenzione. La sua attenzione deve inoltre essere portata sullo stato dello stomaco e delle intestina; vi potrà spesse volte riscontrare tracce di flemmasie più o meno estese, le quali dovranno gettare qualche luce sull' uso, che si può aver fatto delle sostanze così dette *abortive*. Tuttavolta deve con molta riservatezza pronunciare sulla causa di queste infiammazioni, che possono avere una ben diversa origine.

(71) Altri mezzi meccanici provocanti l' aborto consistono nell' irritare fortemente l' orifizio per mezzo di agenti meccanici, o nell' introdurre in vagina dei pessari spalmati di unguenti più o meno acri. — Anche le percosse recate al ventre della donna gravida possono indurre l' aborto, per il dolore e la commozione che vi suscitano, la quale propagata all' utero vi richiama una maggior copia di sangue, si destano delle contra-

zioni in quel viscere, e ne sussegue il distacco della placenta. E tanto più avrà luogo questo accidente, se le offese saranno portate in occasione di rissa, perchè allora agli effetti più gravi delle percosse si aggiungono anche quelli gravissimi della collera, e diverrà allora quasi inevitabile l'aborto. — Ma devesi prestare molta attenzione a quest'ultima causa di aborto; giacchè molte donne mercenarie mancare non potrebbero, le quali si prevalessero di una simile circostanza onde ottenere dei compensi.

(72) Onde fare simili ricerche risguardanti le violenze che si possono avere recate al feto, non sarà mai troppa l'accuratezza con cui si dovrà esaminare la esterna superficie del corpo del feto medesimo. Non è difatti necessario in questo caso, che simili ferite siano, come quando si tratta d'infanticidio, tali da potere rendere conto della morte del feto; la più semplice puntura è spesse fiate un indizio di un gran valore agli occhi del giudice; perchè i tentativi criminosi in materia di aborto sono diretti meno sol corpo dell'infante che sui suoi inviluppi. Ma perchè un medico abbia a considerare una ferita di questo genere siccome il risultato di un tentativo di aborto, fa d'uopo che egli acquisti la certezza che è stata fatta sul feto vivo, o in altri termini che la ferita porti con sè l'idea della vita.

E qui ci si fa luogo a risolvere una questione assai importante, e dal prof. *Barzellotti* trascurata; *il determinare* cioè *se il feto fosse vivo quando si diressero contro di lui dei mezzi abortivi.* Opina *Orfila* che si debba egualmente punire la madre, quand'anche avesse procurato la espulsione di un feto già morto; ma considerando che per costituire un delitto non basta la intenzione, ma si richiede anche l'effetto, e che contro un morto non si commette delitto, ma ingiuria, riteniamo, attenendoci alle lezioni dell'illustre prof. *Platner* di Pavia, potere essere assolta quella donna, che viene incolpata di procurato aborto, se fosse possibile dimostrare che il feto era già morto per cagioni naturali, quando la madre fece opera per estinguerlo nel proprio grembo, venendo così tolto il soggetto della questione. Ma questa specie d'indagine è più malagevole a farsi, di quello che può parere a prima giunta; e perchè il perito non può trarre le sue induzioni che dalla sola ispezione del cadavere; e perchè la prova più sicura, che sarebbe quella di avere sentiti i movimenti attivi del feto, non si può averla da altri, fuorchè dalla madre, la quale deporrà senza dubbio ciò che meglio varrà a farla credere innocente. Se il feto fosse stato espulso dall'ùtero dopo avere compito il sesto o settimo mese di gestazione, e fosse così

vigoroso di membra da fare supporre che visse almeno poco dopo nato (al qual uopo potrebbero sovvenire le prove docimastiche. V. Lib. II), allora si avrebbero tali argomenti da potere pronunziare un giudizio con sicurezza; ma se l' età del feto fosse così tenera, che non avesse potuto respirare, dopo che fu espulso dall' utero, per mancanza di vigore; in questo caso non si potrà congbietturare della morte del feto posteriore alle insidie che gli vennero tese, se non se dalla perfetta struttura organica e congruenza di tutte le parti di lui; dalla freschezza delle sue carni, che nessun indizio presentano di putrefazione, qualora l' esame venga instituito poco tempo dopo l' immatura sua nascita; dalla presenza dei caratteri organici interni ed esterni convenienti alla durata del tempo, che stette il feto nell' utero; dalla buona nutrizione di lui; dalla condizione naturale del cordone ombelicale e della placenta; dalla salute prospera della madre durante la gestazione, e finalmente da tali condizioni esterne ed interne del feto, che allontanino ogni dubbio che la morte debbasi attribuire a qualche di lui infermità.

(73) Di contraria sentenza è il chiarissimo *prof. Meli* nella sua dissertazione medico-legale *dei parti naturali anticipati, dell' attitudine a vivere dei prematuri nascenti e dei loro diritti civili* (Perugia 1826): che intende invece di sostenere che alcuni parti anticipati avvengano giusta l' ordine della natura, nei quali il nato anco sotto immature sembianze è capace di sostenere la sua esistenza sotto l' estremo correre dell' umana vita. E gli argomenti onde provare il suo asserto li desume dall' analogia coi fiori, dalla breve incubazione degli ovipari dimostrata dalle ricerche di *Tessier*, di *Darcet*, di *Geoffroy Saint-Hilaire*, e dalla medica osservazione, riferendosi all' autorità di *Capuron*, di *Murat*, di *Beaudelocque*, di *Voigtel*. Riboccano poi le storie dei parti che incontrastabilmente dimostrano potersi da questi di accelerato incremento sollecitare anticipatamente l' azione di quelle arcane potenze, in forza delle quali viene espulso il feto dall' utero materno. Lo confermano le storie registrate da *Fodéré*, da *La Motte*, da *Silvio*, da *Van-Swieten* e da altri, ma specialmente dal penetrantissimo *Lobstein*, di figli nati assai prima dell' usato tempo prosperamente vissuti sino a vecchiezza.

(74) Ben si intende come le cagioni che determinano i parti precoci siano quelle stesse atte a produrre l'aborto naturale; poichè nel parto precoce non si intende già che un feto, a modo di esempio, venga in luce al sesto, al settimo ed all'ottavo mese di gestazione, già bene sviluppato come se avesse toccato il nono,

ma bensì un feto, che per una causa qualunque, o nota o ignota, nasca prima che sia compito il termine ordinario a cui giugnere suoe la gravidanza. — Vedasi riguardo alle cagioni provocanti l'aborto la nota (63), pag. 272.

(75) Fra le cagioni determinanti i parti tardivi si vuole da alcuni che se ne considerino talune spettanti al feto, le quali sarebbero le malattie, la mancanza di nutrimento per vizio di lui interno, o per piccolezza del cordone ombelicale, mentre da altri pretendesi che queste stesse cause, al pari di quelle attinenti alla madre, dall' autore riferite nel paragrafo CXXV, operino bensì in modo che egli nasca stremenzito e mal sano, ma non più tardi di quello che dovrebbe. Tuttavolta, se lo sviluppo del feto, come sembra probabile, influisce a produrre le contrazioni uterine che determinano il parto, in questo caso le cause suddette, siccome quelle che ritardano siffatto sviluppo, devono anche necessariamente protrarre l'epoca del parto. *Tortosa* nelle sue *Instituzioni di Medicina forense*, *Ludwig*, *Roederer*, *Puccinotti* vogliono che le cagioni che si considerano siccome capaci di ritardare il parto, siano piuttosto atte a produrre l'aborto, od il parto precoce. Ma questo si può ritenere qualora si tratti di violenta azione di queste cause; ma allorquando agiscono lentamente, sembra più probabile che valgano meglio a ritardare la nascita di un feto, anzichè determinarne l'aborto; giacchè se il parto dipende dal perfetto sviluppo del feto, non potrà avvenire senza che il feto abbia toccato la sua perfezione; altrimenti non si potrebbe concepire come in caso di superfetazione, nato un feto maturo, l'altro, che non è ancora perfetto, continui ancora a rimanere nell'utero per poi essere espulso quando sia del tutto sviluppato. Avendosi dunque a pronunziare un giudizio intorno ad un parto tardivo, si dovranno esaminare le cause che possono avere agito sulla donna in guisa di ritardare il parto; si osserverà se sia accaduto un ritardo nella manifestazione dei segni della gravidanza, se all' epoca giusta del parto provò essa dei dolori seguiti da un abbondante scolo di mucosità, come se il parto avesse voluto eseguirsi; e per ultimo dovrà il feto essere intirizzito, sebbene giunto a maturanza. Tutto ciò per altro vale solamente pei parti avvenuti assai più tardi del termine naturale, perchè qualora si trattasse di una posticipazione di alcuni giorni soltanto, invece di un bambino intristito, se ne avrebbe uno ben cresciuto e vigoroso.

(76) È opinione di molti tra i fisiologi moderni, che bene spesso la menstruazione e la leucorrea non sempre colino dal-

l'utero, ma che possano scolare anche dalla vagina, specialmente nello stato di gravidanza. A comprovare questa opinione, che tante volte i menstrui fluiscono dalla vagina, converrà porre attenzione, che questo flusso periodico continua sovente anche quando l'utero trovasi scirroso.

(77) Da *Morgagni* sino a *Baillie* e *Conradi*, recentissimi autori di anatomia patologica, si trovano confermate le osservazioni di utero doppio ed anche di uteri bipartiti da un tramezzo membranaceo. *Purcell* di Dublino ritrovò nel cadavere di una gravida due uteri. Ciascuno aveva le sue tube e le sue ovaja; uno conteneva un feto femminile completamente sviluppato, l'altro era morto e del volume naturale. Nella parte inferiore del loro collo erano assieme agglutinati. La vagina era parimenti divisa e nella parete che la divideva si trovò una fenditura per la quale poteva accadere che per ambedue si eseguisse la fecondazione.

(78) Anche la religione cattolica impone a suoi seguaci l'obbligo di estrarre il feto dalle donne morte in istato di gravidanza col mezzo della operazione cesarea, ed ai suoi ministri quello di invigilare sulla sua esecuzione, anzi di praticarla, in caso di necessità, colla mira specialmente di procurare al bambino il beneficio del battesimo. Che se anche la morte della madre fosse la conseguenza di una infermità di certa durata, per cui il bambino si trovasse morto, allorquando le si aprì l'utero, o perisse poco dopo la gestazione, ciò non pertanto trovasi allora soddisfatta la intenzione della Chiesa Romana. Anche in tal caso per altro si arrivò a salvare dei fanciulli, e questo fortunato risultamento avvenne con maggiore frequenza, allorchè la morte della madre fu la immediata conseguenza di qualche causa accidentale.

È precetto di *G. P. Frank* nel suo *Sistema compiuto di Polizia Medica*. (Sezione III, vol. II, § 16), che non si debbano aprire le donne morte prima di giugnere al quinto mese di gravidanza; ma soltanto quelle che lo oltrepassarono; poichè innanzi al quinto mese, la madre non ancora avvertì i movimenti del feto, nè vi ha per conseguenza in tal tempo notizia di gravidanza; e senza questa manca al Foro ecclesiastico il fondamento alla speranza di battezzare; della quale opinione mostrossi recentemente anche il prof. *Francesco Puccinotti* nel suo *Trattato di medicina legale*, ed a questo precetto si attenne pure la legislazione austriaca. (Vedi la nota (*) alla pag. 166). Il dott. *Pistelli* nelle sue *Riflessioni medico-legali* inserite ne-

gli *Annali universali di medicina* del chiarissimo *Omodei*, vol. 71, pag. 239, appoggiato alla incertezza dei movimenti del feto avvertiti dalla madre come segni di gravidanza, alla impossibilità di riscontrare siffatto segno di gravidanza nelle donne morte, le quali per avventura avessero ignorata o dissimulata la gravidanza, o non manifestato ad alcuno di sentire i movimenti del feto, alla capacità che può avere questo di vivere anche prima dell' epoca del quinto mese, come lo dimostrerebbero i varii fatti che rinvengonsi negli Annali della Scienza, dissente dalla surriferita opinione, e vorrebbe che il suddetto precetto di *Frank* venisse tolto affatto da un trattato di Medicina legale. Lasciamo ai Teologi ed ai Giurisperiti la soluzione di sì grave questione, accontentandoci di avere qui fatto cenno delle opposte opinioni, meritando forse che un tale punto di dottrina venga di nuovo preso in disamina.

(79) Un fatto di questa natura ed assai curioso fu riferito dal dott. *Bosch* nella seduta del 26 settembre 1835 tenuta dal Congresso Medico del Belgio residente a Brusselles, ed inserito nel *Bulletin Mèdical Bélge*; num. 10, ottobre 1835. Alla esposizione del fatto fa egli precedere lé seguenti considerazioni, le quali trovo opportuno di qui riportare per la novità e rarità del caso, che potrebbe dar luogo a nuove ricerche in simile materia.

I dottori *Wynands* e *Bosch* praticarono l' uno e l' altro a Maestricht la operazione cesarea su due donne, che ancora vivono attualmente (all' epoca della seduta sunnominata); il primo due volte sulla stessa donna, il secondo tre volte su due donne diverse; di cui l' una la sopportò una seconda volta il 17 del mese di agosto 1835. Non esiste forse un solo ostetricante, il quale non riconoscesse la impossibilità di un parto naturale a termine di feti aventi le dimensioni ordinarie in alcuna di esse. Ciò non pertanto il dottor *Bosch* pone per fatto, che due di queste donne divenendo di nuovo incinte, potrebbero partorire naturalmente ed assai facilmente feti a termini e presentanti delle teste anche più voluminose dell' ordinario. Verificandosi quindi la supposizione del dottor *Bosch*, la donna medesima o la sua famiglia non sarebbero in diritto d' intentare all' ostetricante un' azione onde protestare i danni e le spese, per avere volontariamente o per ignoranza esposta la vita della madre e del suo figlio, praticando una operazione crudele, e la cui riuscita spesso non è felice, poichè un parto susseguente e facile nella stessa donna sembrerebbe deporre che quella operazione è stata inutilmente praticata? La seguente osservazione pertanto

raccolta dal dottor *Bosch* nel 1826 spiega la verità e la esattezza di questa osservazione, che a prima vista non sembra che un paradosso.

Barbara Haunon, di anni 25, rachitica sino dalla sua infanzia, orribilmente contrafatta, avente una gibbosità sul petto, ed un' altra sul dorso, divenne incinta. Tutto il corso di sua gravidanza non fu rimarchevole per alcun fenomeno particolare, ma giunta alla metà del nono mese fu presa da senso di soffocazione e da difficoltà considerevolissima di respiro, ciò che le produsse inquietudini le più vive sul modo con cui avrebbe termine il suo parto. Confidò i suoi timori al dottor *Bosch* e lo consultò a questo riguardo verso la fine del febbrajo 1826. L' esame del suo bacino col pelvimetro offrì le seguenti dimensioni: cinque pollici e tre quarti dal sacro alla simfisi del pube, ciò che dava al più due pollici e tre quarti per il diametro sacro-pubico del distretto superiore: nove pollici da una spina anteriore-superiore dell' osso ileo all' altra, e sette pollici dalla metà di una cresta iliaca alla metà di quella del lato opposto. Trovò inoltre la simfisi del pube assai appianata ed un infossamento considerevolissimo verso la parte superiore del sacro. Avuto riguardo alla ristrettezza del distretto superiore, che era manifestissima in conseguenza di questo esame, il dottor *Bosch* era di già sul punto di pronosticare che probabilmente il parto non potrebbe aver luogo per le vie naturali, e che si sarebbe nella necessità di praticare la simfisiotomia o la operazione cesarea, secondo il maggiore o minore spessore della testa del feto. Procedendo per altro dapprima ad esaminare il distretto inferiore ed alla esplorazione, fu molto sorpreso di rinvenire la testa del feto tutta intiera nella escavazione del bacino, in cui erasi probabilmente sviluppata e che riempiva esattamente. Lo stretto inferiore era del rimanente perfettamente bene conformato e piuttosto troppo largo che troppo ristretto; di più la matrice e le altre parti molli della generazione erano bene conformate e disposte. Questa scoperta fece sì che il dott. *Bosch* annunziasse a questa donna un parto pronto, felice, ed assai prossimo, essendo il collo dell' utero intieramente scomparso. Questa prognosi non fu erronea; poichè pochi giorni appresso, nella notte dal 6 al 7 marzo, Barbara Haunon, verso le ore 2 sentì i primi dolori del parto ed alle ore 7 del mattino era di già liberata, per le sole forze della natura, di un bambino forte e vigoroso. La testa di questo feto, misurata esattamente, presentava tre pollici al diametro bi-parietale, quattro pollici meno

un quarto al diametro occipito-frontale, e cinque pollici al diametro sopra-occipito mentoniero.

Paragonando ora le dimensioni di questa testa con quelle del distretto superiore si vede che il più piccolo diametro del primo sorpassava almeno di un quarto di pollice il più piccolo del secondo, e che per conseguenza senza ridursi di più di un quarto di pollice in questo senso, sarebbe stato impossibile a questa testa di superare un distretto superiore così stretto dall' avanti allo indietro. Così dunque se non si fosse trovato essere la testa collocata nella escavazione del bacino per tutta la gestazione, od almeno a datare dall'epoca in cui le sue dimensioni cominciarono a sorpassare quelle del distretto superiore, si sarebbero necessariamente presentati possenti ostacoli al momento del parto. Senza dubbio se questa testa avesse dovuto superare il distretto superiore, questa giovane donna non avrebbe potuto essere liberata che in seguito ad un travaglio assai lungo e faticoso, il quale avrebbe potuto, come se ne hanno esempi rari, produrre alla lunga una riduzione di un buon quarto di pollice nel diametro bi-parietale; ma il feto in questo caso sarebbe stato, non vi ha dubbio, la vittima di una forte compressione cerebrale, ed anche si sarebbe probabilmente visto nella necessità di compire il parto col forcipe. Ecco quale sarebbe stato il più felice risultato che si fosse potuto ragionevolmente sperare in simile circostanza; ma è ancora molto più probabile, che le cose non si sarebbero passate in tal modo, avuto riguardo alla debolezza della povera creatura, che forma il soggetto di questa osservazione, e che si sarebbe stato nella necessità assoluta di praticare la simfisiotomia, o la operazione cesarea, onde dar fine a questo parto, se la testa invece di trovarsi nel piccolo bacino si fosse trovata al di sopra del distretto superiore, ove ordinariamente si riscontra.

Questo fatto adunque, a parte tutto l' interesse che può inspirare per la sua rarità e per la sua applicazione alla pratica dei parti, sembra segnatamente meritare tutta l' attenzione in quanto che spiega la possibilità di parti felici in donne che hanno di già subito o la sezione del pube o la operazione cesarea per ristrettezza del solo distretto superiore, e condannate quindi alle stesse operazioni anche nei parti susseguenti. Difatti non è forse possibile che in simili donne incinte per la seconda volta, la testa dell'infante si sviluppi nella escavazione e vi resti per così dire *incassata*, come nella citata osservazione? Per questa circostanza un parto che avrebbe richiesto una operazione cruenta

e spesse volte mortale sul corpo della donna, diverrà per lo contrario assai facile ed assai pronto, ed il volgo sedotto dalle apparenze, volgendosi contro l' ostetricante che avrebbe con ragione praticato la simfisiotomia o il taglio cesareo su di una tale persona, nel tempo di un parto anteriore, potrà accusarlo, sebbene assai ingiustamente, di avere esposto inutilmente la vita di una donna, che con un poco di pazienza avrebbe potuto essere liberata più facilmente e soprattutto meno pericolosamente, come un secondo parto sembrerebbe comprovare.

(80) A questi vanno aggiunti gli *uncini ottusi*, giacchè gli ostetricanti fanno uso di questi, quando il feto è vivo, e degli *uncini acuti*, quando è morto; i primi servono a facilitare la sortita del feto quando è già stata espulsa la testa, e che siansi arrestate le spalle, o le ginocchia, o le natiche, e trovinsi nella escavazione. Degli *uncini acuti* si serve poi soltanto in caso di feto morto, quando non sia possibile terminare il parto cogli strumenti ottusi, e specialmente col forcipe, quando la testa è cedevole in modo che il forcipe non possa far presa; e quando questa sia impossibile, per essere le ossa della testa tra loro sconnesse.

(81) Il professore *Barzellotti* non fa cenno del caso in cui la donna, afflitta dalle angosce di un travaglio faticoso od inutile, non volesse sottoporsi nè alla simfisiotomia nè all' operazione cesarea, e che i parenti le rifiutassero pure ostinatamente. Allora come deve regolarsi l' ostetricante? Dovrà egli aspettare che la madre sia morta per aprirle il basso ventre e tentare almeno di estrarre il feto; ovvero dovrà forare il cranio di quest' ultimo e sagrificarlo per salvare la madre, come costumasi in Inghilterra? Nel primo caso l' ostetricante arrischia di perdere i due individui nello stesso tempo; poichè non è certo, e neppure probabile, che il bambino sopravviva alla madre perita durante il travaglio del parto. Nel secondo, egli non può sperare di salvare la madre, se non quando la ristrettezza del bacino non sia estrema; avvegnachè se la deformità è tale da impedire la introduzione della mano e degli strumenti taglienti nell' utero, la embriotomia o lo smembramento del feto riesce pericolosa al pari delle altre operazioni, alle quali rifiutasi la donna di sottoporsi. Del rimanente le leggi tacciono e non decidono sulla scelta dell' individuo che si deve preferire, quando riesce impossibile salvarli entrambi. È di mestieri allora, diremo con *Capuron*, rimettersi ai precetti dell' arte; fare tutto il bene ed evitare tutto il male che si può; questa è la regola da seguirsi, onde nulla avere a rimproverarsi. Perciò se la madre ed i pa-

renti non cedono e richiedono il sacrificio del feto, si deve adattarsi alle loro volontà, dopo aver battezzato, col mezzo di una sciringa, questa vittima infelice del materno egoismo. È questa a vero dire, una dura, trista e crudele necessità, ma si schiva di due mali il peggiore, poichè si salva uno di questi due individui, anzichè lasciarli perire ambedue.

(82) La necessità di tal modo di agire è tanto comunemente riconosciuta, che una legge del Senato Veneto ordinava di aprire l'addomine di una donna incinta, o creduta tale, con eguale precauzione, come se fosse viva (Vedi la nota (*) pag. 166), ed un' egual legge fu rinnovata in Sicilia l' anno 1749. Tuttavolta non sarà inutile raffermare un tal precetto con alcune osservazioni. — Narra *Van-Swieten*, che essendo stato chiamato presso di una donna gravida di cinque mesi presa da sincope, e rinvenutala in stato di morte apparente, usò molti tentativi onde rianimarla per un quarto d' ora, e vedendo gli assistenti il niun effetto di tali aiuti, incominciarono a mormorare che si tormentasse un cadavere; pure egli volle continuare, e dopo alcuni minuti ebbe la fortuna di richiamare in vita questa donna, la quale sgravossi due mesi dopo di un feto vivo. *Peu*, distinto ostetrico di Parigi, riconobbe la vita di una donna soltanto operandola, sebbene avesse creduto assicurarsi prima della morte con replicate prove. *Baudelocque* cita due altri esempii analoghi. *Rigadeaux* per lo contrario liberò, per così dire, una donna sotto il panno funebre nel 1743, la quale viveva ancora tre anni dopo come pure la sua creatura.

Non si può negare per altro che seguendo il precetto di praticare l' operazione cesarea nelle donne morte in istato di gravidanza, si possono operare parecchie donne senza alcun profitto, ma siccome esse non incorrono in tale circostanza alcun pericolo, questo inconveniente è nullo in confronto della crudeltà che si avrebbe, lasciando perire un solo bambino o seppellendolo vivo col cadavere della madre.

(83) Queste distinzioni sono del tutto inutili, hanno di più il grave inconveniente di dare ai medici delle false idee sulla legislazione e devono quindi essere tolte dalla Medicina Legale. La vitalità è una sola: è l' attitudine a vivere fuori del grembo della madre ed indipendentemente da essa. Questa attitudine la si apprezza dietro le tre condizioni, che costituiscono secondo *Devergie* il carattere della vitalità, vale a dire la maturanza dell' infante, la buona conformazione dei principali organi della economia e lo stato sano di questi organi all' epoca della nascita,

(84) Più che gli organi della circolazione e la circolazione stessa, onde determinare la vita, meritano riguardo i polmoni e la respirazione. La maggior parte dei medici leggisti, difatti non ammettono che un feto ha vissuto, se non quando ha respirato; perchè per essi, dice *Ollivier d'Angers*, vivere è respirare; ma *Devergie* la pensa ben altrimenti; egli vuole che sia tempo di correggere questo vizioso linguaggio: nel suo *trattato di Medicina Legale* ha egli cercato di stabilire le differenze che esistono tra la vita del fanciullo senza respirazione e la vita dell'infante coincidente colla respirazione. Siccome però, non ostante il più recente dettato dello stesso *Devergie* su di tale argomento inserito negli *Ann. d' Hyg. publ. et de Méd. Leg.* (maj 1837), tale questione non pare ancora decisa, non sarà fuor di proposito il tenere discorso della diversa sentenza. Non evvi che la completa respirazione, dice *Merlin*, che costituisca la vita (*Questions de Droit*, Tom. VI alla parola *Vie*). Questo celebre giureconsulto appoggia la sua opinione sul seguente passo di *Alfonso Leroy*. « Si è giudicato nei tribunali, che un infante » nato a termine era vissuto, perchè la levatrice attestava, che » aveva agitato le sue membra ed anche il suo petto; che aveva » osservato delle piccole inspirazioni e dei sospiri, e sentito delle » palpitazioni del cuore e delle arterie; ma tutti questi movi» menti non possono costituire veramente la vita fuori del seno » della madre. Un infante appena nato, e non ancora separato » dalla sua madre, ha talora dei moti convulsivi, e se è debole » delle respirazioni incomplete, accompagnate da sospiri. Un tal » figlio non ha acquistato i suoi diritti civili, perchè non ha » respirato completamente . . . . ., è dunque la respirazione, ma » la respirazione completa, che costituisce la vita; le pulsazioni, » il moto delle membra, del diaframma, delle arterie possono du» rare senza la vita completa sino ad una o due ore. » *Chaussier* ha poi dimostrato con moltiplici prove, e specialmente colla docimasia polmonare, come alcuni infanti, che dicevasi avere vissuto per una o due ore, e nei quali erano stati sentiti dei battiti del cuore, ed osservati dei movimenti della mascella e delle membra, non che la respirazione accompagnata da sospiri e da deboli vagiti, non avessero con tutto ciò realmente vissuto: donde ha conchiuso ragionevolmente che gli osservati fenomeni non erano se non che un residuo della vita fetale che andavasi estinguendo.

(85) Pochi sono gli autori di Medicina Legale, i quali parlando della vitalità, abbiano tenuto discorso di quella dei feti

gemelli. Anche il professore *Barzellotti* non ne fa parola. Da una dissertazione sopra *quattro gemelli e sulla loro vitalità* pubblicatasi nel 1820 dal professore *Fanzago* torremo le seguenti osservazioni.

Da niuno ponesi in dubbio, che i binati godere possano di attitudine a vivere, ma in dubbio si pone che i trigemelli abbiano una dose sufficiente di vitalità; e su questo particolare i medici legali dividonsi in varie sentenze; la maggior parte di loro però tende all' affermativa. Lasciando da parte il noto esempio degli Orazii e dei Curiazii, cui il professore *Fanzago* inclina a credere assai dubbio, altri esempii vi sono di trigegemelli che vissero: vi ha quello di Speusippo, Eleusippo e Meleusippo i quali l'anno 179 di Cristo gloriosamente combatterono per la fede. *Haller* in una nota cita *Thoresby* e *Plotino* che ne videro tre vitali: *Zacchia* attesta di avere conosciuto *trigeminos aetate provectos* e dice che ne hanno conosciuti ancora *Trincavelli* e *Cardano*. Laonde si può stabilire, dice *Fanzago*, che *assai rara* sia la vitalità dei trigemelli, quando si prendano complessivamente, vale a dire che tutti e tre abbiano vita; *meno rara* poi quando se ne consideri uno o due, poichè alcuno di essi per favorevoli circostanze o di più felice collocazione nell' utero o di primitiva costituzione, o di maggiore opportunità ad essere meglio nutrito nel ventre materno, può venire alla luce più forte e più maturo degli altri, ed aver quindi al godimento della vita bastante attitudine.

Se molto rara si è la vitalità nei trigemelli, prosegue *Fanzago*, molto più rara dee giudicarsi nei quadrigemelli. Riflette *Haller*, che dovendo essere necessariamente provveduti di uno scarso alimento, poco possono diferire da un tenero embrione di quattro o cinque mesi, od almeno non giungono a maturità. Ed è ben credibile che quei quadrigemelli, i quali da taluni autori sono stati detti vitali, sieno stati così qualificati per essere nati vivi, e non già per avere continuato a vivere.

Cresce sempre l' argomento riguardo ai feti in numero maggiore. Non si può difatti presumere che i loro organi abbiano acquistato un sufficiente sviluppo onde sostenere le funzioni dell' animale economia; specialmente i polmoni ed il cuore non possono essere organizzati al punto di eseguire la respirazione e la circolazione: nè il forame ovale deve essere preparato al chiudimento.

(86) I mostri, secondo *Buffon*, distinguonsi in tre classi: 1.° quella dei mostri per eccesso; 2.° quella dei mostri per di-

fetto; 13.º quella dei mostri per aberrazione o falsa posizione di parti. A questa divisione corrisponde poi moltissimo quella che ne fanno i più recenti scrittori di Medicina Legale poco dilungandosi dai precetti di *Zacchia*; di mostri *qualitativi*, quelli cioè che presentano variazione nella forma, struttura, collocamento di alcune parti; e di *quantitativi*, quelli che hanno le membra in più od in meno morbosamente costituite. Ma tra tutte le classificazioni dei mostri, a parere anche del chiarissimo scrittore *Puccinotti*, quelle proposte dal *Malacarne* (Dei mostri umani, dei caratteri fondamentali su cui se ne potrebbe stabilire la classificazione, ecc., ecc. dissertazione inserita nelle *Memorie della società delle Scienze di Modena*, Tom. IX, 1802) e da *Geoffroy de Saint-Hilaire*, sono le più analitiche e le più adattate alla precisa descrizione di un feto mostruoso. Per gli usi medico-forensi ambedue abbisognano; la prima perchè indica tosto il luogo che prende un mostro con aberrazione in questo o quel membro del corpo; la seconda perchè analizza o contrassegna i diversi vizii encefalici. Esse però possono, come lo fece il *Puccinotti*, essere riunite sotto termini più generici e di più facile applicazione, classificando i mostri come segue: 1.º oligogenesi; 2.º ipergenesi; 3.º esogenesi; 4.º eterogenesi; 5.º diplogenesi; 6.º ermafroditi. Questa classificazione è in parte simile a quella di *Breschet*, non diversificando che per esservi stata aggiunta la terza e la sesta distinzione.

1.º *Oligogenesi*. Difetto, o insufficiente sviluppo o morbosa distruzione congenita di qualche apparecchio organico o di qualche membro.

2.º *Ipergenesi*. Eccesso di evoluzione organica o nell'intero corpo o in alcune membra di esso, o il raddoppiamento di queste, appartenenti però ad un sol germe.

3.º *Esogenesi*. Trasposizione delle parti.

4.º *Eterogenesi*. Trasfigurazione degli apparecchi organici o di un membro o della intera massa corporea per una mescolanza di materiali destinati alla formazione di alcuni diversi tessuti.

5.º *Diplogenesi*. Riunione organica e coabitazione dei germi, donde vengono fuori mostri bicipiti o bicorporei.

6.º *Ermafroditi*. Forma ambigua delle parti genitali.

(87) La situazione insolita del cuore, osservata sola e senza complicazione, come la esistenza del cuore nella cavità toracica destra invece di essere a sinistra, può non essere un ostacolo allo stabilirsi della vita; ma allorquando quest'organo è situato

nell' addomine in seguito alla mancanza di una parte più o meno grande del diaframma; allorchè le pareti toraciche, aperte, lo lasciano sfuggir fuori; infine quando questa trasposizione del centro circolatorio è accompagnata da una anencefalia, o da una acefalia completa, coincidenza comunissima come lo ha dimostrato *Breschet* nella sua memoria *sur l' ectopie de l' appareil de la circulation, et particulièrement sur celle du coeur* (Paris 1827), il feto non può essere risguardato siccome vitale. La mancanza di una delle parti laterali del cuore, in modo che non sia per così dire che un cuore unico, si oppone egualmente alla vitalità. *Mauran*, Medico della Provvidenza nell'America, ha recentemente pubblicato un caso di cuore, che non aveva che una sola orecchietta ed un sol ventricolo. Il fanciullo, che era affetto da cianosi, visse quindici giorni, durante i quali provava spesso delle sincopi e gli accidenti di una soffocazione imminente. Perì in uno di questi accessi di soffocazione.

(88) Collo scopo di privare i collaterali di un titolo o di una eredità, i padri e le madri hanno talvolta sostituito ad infanti nati morti, od il cui sesso non faceva alle loro mire, infanti vivi o di sesso differente; e per lo contrario, avidi collaterali hanno sostituito degli infanti nati morti o di altro sesso a quelli che la donna aveva partorito. Il perito non giugne a rischiarare simile questione se non quando 1. la donna avendo recentemente partorito, si riconoscesse per l' esame dell' infante e particolarmente dallo stato del cordone ombelicale, non essere egualmente recente la sua nascita. 2. Se all' opposto, più non presentando la donna i segni di un parto recente, lo stato del cordone e gli altri segni che presenta l' infante indicassero che fosse appena nato.

Gli stessi motivi, che possono dare origine alla sostituzione del parto, sono pur quelli atti a farlo supporre. Una donna che deve al suo marito una considerevole fortuna, una brillante posizione nel mondo, e che per la morte supponibile del suo sposo è sul punto di passare dalla opulenza ad una spaventevole miseria, a questa triste idea, il suo orgoglio si sveglia, la sua immaginazione ricerca ed accoglie avidamente tutti gli strattagemmi capaci di farle conservare tutti i vantaggi della sua posizione; può pensare allora a fingersi incinta, ad assettarsi il seno ed il ventre in guisa da simulare la gravidanza, prendere quindi tutte le disposizioni relative al suo falso parto, e presentare a tempo opportuno un neonato, che ella dirà di avere partorito, procacciandoselo segretamente, od involandolo altrui.

Curiosa è a questo riguardo la tesi di *Nestore Pellassyp* (Paris 1833), se la introduzione di una placenta e del suo cordone nella vagina sia possibile fuori del tempo del parto, e se possa dessa in certi casi fare supporre un parto reale? Le molte esperienze fatte da *Pellassyp* e sui cadaveri di donne e su donne viventi sembrano ammettere la possibilità che la organizzazione della vagina possa fuori del tempo del parto prestarsi ad una dilatazione tanto considerevole onde ricevere nella sua cavità un corpo così voluminoso, qual' è la placenta. Una tale possibilità la vorrebbe *Pellassyp* dimostrata anche dal fatto conosciuto della grande dilatazione della vagina per il tamponnamento, per la introduzione delle spugne preparate e dei pessarii di una grossezza veramente straordinaria. Di più la eccessiva dilatabilità degli organi genitali della donna, che può essere anche favorita dall' uso per lungo tempo continuato delle sostanze oleose e rilassanti, è propria a far nascere l' idea di mettere a profitto questa circostanza. Che se per ultimo si riflette ai possenti motivi, più sopra esposti, che possono impeguare una donna a volerne imporre, facilmente si concepirà, che in date circostanze questa idea potrebbe essere suggerita anche da persone che riunissero un eguale interesse. Una donna quindi, dietro questo mezzo suggerito dalla più raffinata malizia, può dichiarare di avere partorito, col fare constare che la placenta ed il cordone sono ancora rinchiusi in tutto od in parte nella vagina, dar potendosi eziandio il caso che l' infante si trovasse ancora sospeso al cordone. L' epoca della menstruazione, in cui si potrebbe far cadere questo supposto parto, può in seguito concorrere a simulare le conseguenze del vero parto. Un marito che non avesse concepito alcun sospetto sulla sua donna, sarà egli stesso il primo ingannato, e forse sarà anche il primo a rifiutare al medico od ostetricante, che per avventura si fosse fatto chiamare, un successivo esame, sotto il pretesto della molta sensibilità della sua donna, la quale da parte sua adoprerà tutte le false esteriorità del pudore onde evitare questa visita. È inutile il dire che per uno spirito bastantemente circospetto ed attento questa frode sarà sempre facile a scoprirsi. Ognuno vede però di quanta importanza sia per la medicina legale nei casi di supposizione una simile questione.

Del resto la supposizione di parto può facilmente essere verificata, esaminando prima di tutto se la donna ha partorito, ed in caso di affermativa se il parto è recente e se l' infante che essa presenta le appartiene, vale a dire se è nato

presso a poco all'epoca in cui il parto ebbe luogo. Alcune donne che partorirono molti anni prima supposero un nuovo parto, e non hanno potuto essere visitate che molte settimane dopo, cioè allorchè era impossibile di affermare che eravi stato o no parto recente: questo caso esigerebbe che si esaminassero attentamente tutte le circostanze proprie a diffondere qualche lume: il parto è stato naturale, laborioso; la donna è stata assistita da persone dell'arte, da amiche, o è stata sola; ha chiamato gente in suo soccorso; in una parola vi sono prove testimoniali: qual è l'età della donna, è bene menstruata; il marito è infermo, impotente ecc., ecc. Su tali dati e su molti altri ancora deve aggirarsi in questo caso l'esame da intraprendersi dal perito.

(89) È importante a notarsi, che i nei materni sono indelebili, che non basta l'uso dei topici per distruggerli; ma che fa di mestieri alterare il tessuto della cute per farle iscomparire e che allora ne risultano cicatrici indelebili al pari dei nei o macchie materne, o persistenti per lo meno per un lasso di tempo considerevolissimo: le verruche ed altri analoghi tumori possono venire distrutti per mezzo dei caustici.

(90) Fra tutti i caratteri proposti dai periti, onde riconoscere la identità, quello che si trae dal numero e dal colore dei capelli merita di fissare in particolare modo l'attenzione del Medico Legale. Infatti scorgesi come sia difficile confondere un individuo, la cui testa calva presenti appena alcuni capelli neri, castagni, biondi, grigi, o bianchi, con un altro la cui folta capellatura presenta l'una o l'altra di queste gradazioni di colore. È anche facile distinguere l'uno dall'altro due individui aventi molti capelli, ma di diverso colore; lo stesso infine si dica, se invece di persone del tutto calve, si tratti d'individui, i cui capelli non sono densi, o che senza essere completamente calvi presentano alla sommità del capo quello spazio vuoto che volgarmente denotasi sotto il nome di corona. I caratteri tolti dal numero e dal colore dei capelli sono tanto più preziosi, onde risolvere le questioni di identità, in quanto che il sistema dei peli non provando mai la putrida scomposizione che subiscono la maggior parte dei nostri organi, è sempre possibile, anche più anni dopo la inumazione, di verificare questi caratteri sugli avanzi dei cadaveri.

Un punto di vista sotto cui può essere pure considerato lo studio dei capelli, che non ha ancora fissato l'attenzione delle persone dell'arte, si è che può accadere che il medico sia consultato onde decidere se un accusato per ingannare la giustizia

non avesse tinta la sua capellatura in modo da *annerire* dei capelli bianchi, grigi, biondi, castagni ecc. o da mutare i capelli neri in castagni, biondi, o bianchi.

Dalle esperienze di *Orfila* da lui consegnate nella sua *Memoria sui caratteri che si possono trarre dal numero e dal colore dei capelli onde risolvere le questioni di identità*, inserita negli *Annales d'Hygiene Publique et de Médicine Légale* (Cahier d'Avril 1835), risulta che i capelli si possono annerire 1. con una mescolanza di carbone, proveniente dai turaccioli di sughero, e di pomata ordinaria, 2. con sali di bismuto ed acido idrosolforico; 3. coi sali di piombo ed acido idrosolforico; 4. col litargirio e colla calce viva e carbonata; 5. con una soluzione calda di piombite di calce; 6. con una soluzione di nitrato di argento. Diciamo ora dei modi con cui scoprire queste frodi.

1.° *Mescolanza di carbone proveniente dai turaccioli di sughero e di pomata ordinaria.* Si riconosce questo coloramento dei capelli, ponendo un fiocco di essi nell'acqua bollente; la pomata entrerà in fusione e verrà alla superficie del liquido; mentre il carbone si precipiterà.

2.° *Sali di bismuto ed acido idrosolforico.* Si riconosce trattando i capelli coll'acido idroclorico, o col cloro debolissimi, che loro rendono il colore primitivo; il liquido che ne risulta evaporato a siccità lascerà un residuo biancastro, che venendo disciolto nell'acqua distillata godrà di tutti i caratteri dei sali di bismuto. Si potrà anche, calcinando in un crogiuolo i capelli con tal mezzo anneriti, ottenere delle ceneri, le quali forniranno coll'acido idroclorico del cloruro di bismuto.

Si osservi però che il processo onde tingere in nero i capelli coi sali di bismuto essendo assai complicato, ed esigendo di più l'uso dell'acido idrosolforico, corpo eccessivamente fetido, di rado vi si avrà ricorso.

3.° *Sali di piombo ed acido idrosolforico.* Questi sono meno proprii che quelli di bismuto a tingere i capelli in nero. Si determinerà facilmente la frode, trattando un fiocco di questi capelli coll'acido idroclorico o col cloro debole; questi agenti renderanno ai capelli il loro colore primitivo dopo un'ora o due, ed il liquido proveniente da questa operazione, evaporato sino a siccità fornirebbe un prodotto, che venendo sciolto nell'acqua distillata si comporterebbe coi reattivi come i sali di piombo.

4.° *Litargirio* (protossido di piombo idratato) e *calce viva*

e carbonata. L' acido nitrico serve a questa scoperta; difatti il litargirio, la calce ed il carbonato di questa base vengono disciolti: ha luogo effervescenza e formazione di nitrato di piombo e di nitrato di calce; trattando il liquido coll' acido idrosolforico si ottiene del solfuro di piombo nero, da cui si ha facilmente il metallo, ed il liquido feltrato contiene un sale di calce.

5.° *Soluzione calda di piombite di calce.* È questo fra tutti gli agenti adoperati da *Orfila* onde tingere i capelli in nero quello a cui accorda la preferenza. Si potrà riconoscere che i capelli furono anneriti con questo preparato di piombo, trattandoli cogli acidi idroclorico e nitrico debolissimi, che loro renderanno il colore primitivo e forniranno dei liquidi, i quali terranno in dissoluzione del protossido di piombo. Il cloro concentrato imbianchirà questi capelli e darà origine a cloruro di piombo.

6.° *Soluzione di nitrato di argento.* Col mezzo del cloro liquido sciolto in quattro parti di acqua si può riconoscere che i capelli furono tinti col nitrato di argento, se pure il colore violetto non lo indica già bastantemente; difatti si formerebbe del cloruro di argento bianco, facile a caratterizzarsi per il suo aspetto di liquido rappreso, per la sua insolubilità nell' acqua e nell' acido nitrico, e per la sua solubilità nell' ammoniaca. — Di rado però onde annerire i capelli sarà preferito il nitrato di argento; 1. perchè può essere pericoloso di portare a contatto della pelle un liquido tanto caustico, come il nitrato di argento; 2. perchè la tinta ottenuta non è mai completamente nera, ma piuttosto violacea.

Da altre esperienze di *Orfila* risulta che i capelli neri possono divenire castagni oscuri, castagni chiari, biondi oscuri, biondi chiari, giallastri e di un bianco giallastro allorchè si trattino coll' *acqua clorata*, nella quale si lascino per un tempo sufficiente.

Il miglior mezzo di riconoscere se i capelli neri, castagni ecc. hanno perduto il loro colore primitivo in seguito all' azione del cloro, consiste senza dubbio nel riconoscere l' odore di questo gas. *Orfila* ha visto difatti che, anche dopo avere lavato per cinquanta volte nell' acqua dei capelli trattati con questo agente, spandevano ancora un odore di cloro, che non permetteva d' ingannarsi sulla natura del mezzo adoperato onde avere il cambiamento di colore. In generale poi i capelli sottoposti all' azione del cloro sono più duri, meno flessibili e più friabili, e questi effetti sono tanto più sensibili quanto più il cloro adoperato era concentrato

Un individuo pertanto (ad onta che i capelli per l' azione del cloro divengano friabili e conservino per lungo tempo un odore disaggradevole), il quale onde togliersi agli sguardi della giustizia cerca di mascherarsi, secondo gli esperimenti di *Orfila* potrebbe cambiare a piacere il colore della sua capellatura, sembrare di capelli castagni per una settimana, quando aveva capelli neri, divenir biondo la settimana appresso, presentare più tardi una capigliatura biancastra ed anche ristabilire qualche tempo dopo i colori bianco, marrone e nero, che avrebbe potuto sviluppare prima, ecc. ecc. Ben si scorge che l' interesse di un colpevole a mascherarsi può essere tale che non bilanci tra la possibilità di ottenere il suo scopo e gli inconvenienti *lievi* e *temporanei*, di cui si è parlato, cioè la fragilità dei capelli e l' odore che emanano; e ciò tanto più che quella fragilità non è tale che i capelli cadino da se medesimi, allorchè non si operi trazione su loro, e che l' odore disaggradevole che esalano può essere singolarmente indebolito, facendo uso di cloro assai diluito nell' acqua e di una pomata di un odore aggradevole.

Per ultimo è d' uopo far osservare, che allorquando si adopera l' acqua clorata onde dare ai capelli una tinta meno oscura di quella che avevano primitivamente, è difficile cosa, per non dire impossibile, di ottenere un coloramento uniforme; così mentre che per una grande estensione della testa i capelli saranno castagni o biondi, in certe parti ve ne saranno di bianchi, di un biondo o di un castagno più o meno carico dei precedenti. Potrà anche accadere, allorchè si sarà agito su capelli neri, che la maggior parte di essi sieno divenuti castagni, biondi, o di un bianco giallastro (secondo la dose e la forza dell'acqua clorata, che sarà stata adoperata), mentre altri avranno conservato il loro colore nero. Questa varietà di gradazioni, come si vede, non costituisce un carattere indifferente per far riconoscere ai periti, se realmente il colore dei capelli debba essere attribuito all' azione del cloro.

(91) I caratteri proprii a ciascuna età hanno principalmente la loro sede nel sistema osseo; almeno sono questi che presentano maggiore certezza; e siccome nel più gran numero dei casi le questioni di identità si riferiscono a persone vive, ne risulta che il medico perde per il fatto una gran parte dei lumi che potrebbe rintracciare nelle osservazioni delle ossa: ma la evoluzione dei denti della prima e della seconda dentizione soccorre sino ad un punto per un certo periodo della vita. Tutto

quanto si riferisce poi al sistema osseo, allo sviluppo dei denti, ed ai caratteri tutti dinotanti le varie età trovasi bastantemente discusso nel Capo I, Questione I e nelle note aggiuntevi. Le cognizioni pertanto qui esposte serviranno assaissimo anche a risolvere le questioni d' identità.

(92) È una vera lacuna in Medicina Legale il non possedere buone descrizioni sui mezzi, coi quali distinguere le cicatrici secondo la causa che le ha prodotte; e sarebbe per altro importantissimo il sapere sino a qual punto tale o tal altra varietà di cicatrice possa per un certo tempo conservarsi coi caratteri che derivano dalla specie di ferita che le ha prodotti: di tracciare simili caratteri con altrettanta accuratezza per esempio come lo si fa per la vaccina: si è soprattutto occupato di cicatrici sotto il rapporto patologico e poco sotto il rapporto medico-legale; è per altro questo uno dei punti i più importanti per la soluzione delle questioni d' identità.

(93) Oltre i dati riferiti dal professore *Barzellotti* per risolvere le questioni d' identità, devono fissare l' attenzione dei periti — la testa, e segnatamente il suo volume e la configurazione delle sue ossa, — la fronte, se prominente o compressa, le sopracciglia se allontanate, o se si toccano alle loro estremità interne, gli occhi grandi, piccoli, sporgenti od infossati; il naso corto, appianato, depresso, largo nella sua parte inferiore, o lungo, acquilino, stretto nella stessa sua parte inferiore, che si termina in punta; le labbra grosse o piccole, con o senza traccia di cicatrici; i denti poco numerosi, male collocati, piccoli o presentanti caratteri opposti; la bocca larga o stretta; il mento unito o a fossetta, rotondo o puntuto; la barba rara o folta; il viso largo od allungato — il collo grosso e breve o stretto e di una lunghezza rimarchevole — il torace se è bene conformato, oppure la colonna spinale è incurvata; le spalle sono alte; si vedono infine tracce di gibbosità anteriore, posteriore, o laterale; lo sterno è appianato, infossato, oppure prominente allo innanzi; la cartilagine ensiforme presenta una forma che si allontani da quella che si osserva più comunement; la distanza che separa le due basi dell'omoplata è grande o piccola — bacino è largo o stretto — le membra e le mani sono grosse o piccole, rigide o pieghevoli; le dita sono brevi o lunghe paragonandole alla mano e tra loro; le ginocchia sono rivolte all'indentro; i maleoli sono più prominenti che per l' ordinario; le gambe ed i piedi presentano la medesima lunghezza da un lato e dall' altro, offrono qualche deformità; — le tracce delle fratture e delle lussazioni, ecc. ecc.

(94). Questi rapporti, o *referti* sarebbero quelli chiamati da altri trattatisti di Medicina Legale *rapporti denunziativi*, quelli cioè che ogni chirurgo dee fare onde notificare alle autorità politiche o giudiziarie le lesioni trovate in un individuo. *Devergie* vorrebbe che simili rapporti si chiamassero *officiosi*, essendo questi come il compimento di un dovere prescritto dalle regole della professione e dalla legge; in tal guisa che il medico in facendolo dice a se stesso *fungor officio,* adempio un dovere; simili rapporti non possono avere agli occhi della giustizia la stessa importanza dei rapporti giudiziarii, poichè il medico che li fa non ha prestato il giuramento. Ma ogni medico, che chiamato nell'esercizio della sua arte a riconoscere un fatto del genere di quelli sopra indicati, di ferite cioè o lesioni qualunque che lascino l'idea di un attentato alla vita, si astenesse o per ignoranza o per negligenza di fare un rapporto nel più breve termine possibile si espone ai rimproveri delle autorità, ed alle pene inflitte dai varii Governi — (V. la nota (*) pag. 206). Se altrimenti fosse, i più grandi delitti potrebbero sfuggire alla giustizia e rimanere impuniti.

LIBRO SECONDO

TITOLO SECONDO

EMBIOLOGIA FORENSE, OVVERO VITA ECLISSATA O DISTRUTTA.

CLXXXII. La vita umana, fin dal suo incominciamento nell' utero materno, nel suo sviluppo, nella nascita del feto, e successivamente in tutto il suo corso, può esser sospesa nell' esercizio delle funzioni che la rappresentano, e distrutta eziandio nei principii e fonti da cui emana, prima che venga meno per l' età, o resti per essa annichilata, ed esaurita. Diverse cause conducono alle stesse conseguenze, e desse possono propriamente distinguersi in *interne* e naturali, ed *esterne* od anche *artificiali*. Le prime possono agire *indirettamente*, producendo la sospensione o distruzione della vita; come sono le affezioni della madre riguardo al feto che si sviluppa nell' utero; ovvero *direttamente*, agendo sul corpo di colui che ad esse soggiace. Le seconde possono esser preparate dalla natura fuori del corpo, o ritrovate dall' arte, e con tutta la malizia impiegate per sospendere o distrugger la vita. Semplificherò, per esser più chiaro, l' azione delle une e delle altre. Un feto (per dare un esempio dell' azione delle cause interne) può nascere in stato di asfissìa o morte apparente, sia per cagione di eccessivo vigore, o per soverchio alimento, sia per cumulo di sangue fattosi al cuore, ai suoi talami, o al capo, ovvero per difetto o mancanza di alimento. In eguali condizioni o nel medesimo stato può nascere un feto, allora che la madre venga sorpresa da grave malattia, per esserne stati ad esso comunicati gli effetti, o per malattia della placenta e del feto stesso. Anche le resistenze da esso trovate negli stretti della pelvi possono avere alterata in modo tale la costituzione fisica del feto, da farlo nascere asfitico o morto. L' uso del for-

cipe, della mano nuda dell' ostetricante, può indurre dei guasti nella fisica organizzazione interna del feto, da condurlo allo stesso fine, cioè all' asfissia o alla morte. Un feto (per dare anche un esempio dell' azione delle cause esterne), può divenire asfitico, o soccombere dopo la nascita, immergendolo incautamente nell'acqua troppo diaccia, o troppo calda per togliergli da dosso le immondezze di cui è ricoperto; può perire egualmente, facendogli respirare dell' esalazioni di carbone o gas acido carbonico; stringendolo soverchiamente colle fasce; o togliendogli colle cuopriture il passaggio all' aria per la bocca e per le narici, e quindi la libera respirazione. La morte apparente come la vera, in alcuni casi, è l' effetto di cause anche non maliziosamente impiegate. In altri una male intesa vergogna, il timor dell' infamia, e non di rado un meditato delitto, o una crudele vendetta, come quella di Medea, può avere artificiosamente, e quindi con tutta la malizia, occasionata al feto non solo la morte apparente, ma eziandio quella vera. L' istessa dottrina delle cause interne ed esterne, o degli istessi effetti di entrambi, può applicarsi anche agli adulti; giacchè per l' uno come per l' altro ordine di cause possono essi nell' apparente come nella vera morte incorrere, siccome apparirà nel seguito di questo libro.

CLXXXIII. Per qualunque delle cause di sopra noverate accada la morte apparente come la vera (§ ant.), ed in qualsisia persona, incombe alle persone dell' arte qual principale loro dovere, di conoscere questi due stati della vita, così facili ad esser scambiati l' uno per l' altro, perchè similissimi fra loro. Ed è anche più urgente il bisogno di ben distinguerli, perchè sovente per difetto di tal conoscenza, dalle apparenze della morte n' è venuta la morte vera; laddove abbandonati altri per morti, e come tali creduti, è ricomparsa per un momento la vita, in alcuni nei sepolcri per deplorarla, e poscia perderla per sempre fra quegli orrori; e qualche volta innanzi la sepoltura è risorta in altri la vita sotto l' azione di un ferro tagliente, sopra un rogo, sopra un catafalco, in un cataletto, per cui non di rado n' è venuta la vera morte, con gran stupore degli astanti, e terrore di quelli che han potuto sopravvivere a cotali catastrofi. Ma se spetta alle persone dell' arte di conoscer per dovere

di umanità e di professione questi due stati, incombe maggiormente al Fisco, per lo scopo civile come per quello criminale, di commettere ai periti la verificazione del vero stato in cui si trovano questi individui, ordinando che siano da essi adoprati tutti quei mezzi, che la loro arte prescrive, onde richiamarli in vita dalla morte apparente, se tale sia, o per assicurarsi della vera, se possa essere accaduta; di metterne in chiaro le vere cagioni, le quali possono aver condotte queste vittime all'uno od all'altro stato; cioè se desse sieno *naturali, accidentali o maliziose.* Quando poi l'impiego di tutti i mezzi riesce inutile, e che dalla morte apparente nella vera declinino, ovvero che dessa sia veramente avvenuta, debbono i periti tener dietro colla sezione del cadavere, e con altri mezzi se occorrano, per scuoprire quali delle nominate cause possono aver la sincope o la morte vera occasionata, e se debbano fra le maliziose, e quindi delittuose, riputarsi.

CLXXXIV. Non contento il Foro delle ricerche sulle cause di questi due estremi, esige delle particolarità di molto momento, per istituirne un retto giudizio. Vuol sapere, per esempio, se un feto morto, abbandonato o nascosto, sia venuto morto alla luce; se sia restato estinto cioè nell'utero, o fuori di esso passando per gli stretti della pelvi, e quindi se la morte sia accaduta per cause naturali, artificiali o maliziose, e se debba o no qualificarsi per *infanticidio.* Desidera e vuole essere assicurato, se possa giudicarsi per certi segni esteriori apparisceuti nella madre, che il feto sia morto nell'utero di essa, e se tal morte innanzi al parto si possa per segni esistenti nel feto espulso dall'utero verificare, e per quali cagioni possa essere avvenuta. Brama eziandio ed esige, che sia dichiarato o provato dai periti, che un feto, il quale aveva dato segni di vita nell'utero innanzi del parto, e poi è venuto espulso morto, abbia incontrata la morte per gli ostacoli trovati negli stretti della pelvi, o per vizii propri di esso, e non per cause meccaniche e maliziose, ovvero per queste e non per quelli. Vuol essere assicurato il Fisco, e fin dove si può, quale degli individui periti in una catastrofe comune, o per una sola cagione, sia perito il primo e quale poscia. Interessa al medesimo di sapere, se coloro i quali sonosi trovati morti senza apparente e manifestata cagione, od

anche per cagioni manifeste, come gli annegati, gl' impiccati, i soffocati nei luoghi ove non può respirarsi, i precipitati dall' alto, lo sieno per accidente, o per determinata volontà; ovvero, se gli autori di cotali omicidii, abbiano voluto simulare queste cagioni per cuoprire il loro misfatto. Ama di essere il Fisco illuminato nei casi di morte accidentale, o da cagioni non naturali derivata, sulla vera causa di essa, commettendone *l' autossia cadaverica* ai periti; i quali potranno, fin dove questo mezzo di indagine lo permetta, scuoprirla, e se non la più certa, almeno la più probabile assegnare. Nè mai chiuderà gli orecchi il Fisco alle querele e voci, che gli pervengono su certe morti per molte apparenze credute naturali, e dalla voce pubblica, o da certi accidenti, fatte sospettare altrimenti. Anzi ordinerà esso il dissotterramento di questi cadaveri, o la ricerca e il ritrovamento di quelli gettati nei fiumi, nei pozzi, nei cessi, nelle latrine, di poco come di molto tempo, incorrotti, putrefatti, o in altra natura convertiti; e potranno i periti somministrargli dei dati sufficienti per l' identità dei soggetti, per l' età, come per la causa più probabile della loro morte.

CLXXXV. Tutte queste giustissime esigenze del Foro costituiscono altrettante questioni Medico-legali; la prima delle quali comprende e mira alla soluzione del caso generale; quale si è quello di sapere, se esista la vita sotto le apparenze della morte, ovvero se questa sia veramente accaduta; e se fra le cause che all' una od all' altra abbian dato luogo, alcuna se ne possa riconoscere, che faccia sospettare o metta in chiara luce la frode o il delitto. Le altre questioni sono tutte applicate a dei casi particolari, tanto più difficili a risolversi, quanto più la malizia possa aver adoprate le arti sue raffinate per dare al falso sembianza di vero, ed a questo ombra di falso. I codici penali odierni (*a*) hanno contemplati quasi tutti questi casi, che la legislazione antica aveva in gran parte giudicati colle regole del diritto comune. Nei governi quasi tutti d' Italia, quando vi è delitto in questi casi, alla regola comune, se manchino delle disposizioni penali scritte, quasi sempre ricorresi. Ma i periti debbono mettere in chiaro i fatti,

(*a*) Codice Penale Francese ed altri.

e il Foro applicarvi le pene. Io adunque discuterò i fatti enunciati in questo libro secondo, che Embiologia o vita eclissata e distrutta ho intitolato, e con quella verità e maggiore chiarezza che mi sarà possibile onde essere utile ai periti ed al Foro.

CAPITOLO PRIMO

QUESTIONE PRIMA.

Se si possa determinare per lume del Foro il vero stato della vita in coloro, in cui si trova sospesa sotto le apparenze della morte, o se dessa sia veramente accaduta; se vi sieno mezzi per richiamarla nel primo caso, comprovarla nel secondo; e fino a qual segno si possano determinare le cause di ambedue questi stati, se sieno cioè naturali, accidentali, o delittuose.

CLXXXVI. Non sembri per avventura contraria allo scopo di quest' opera tutta pratica, o diretta tutta a verificare i fatti e rinvenirne le cagioni, se una qualche erudizione su quegli antichi, e qualche proposizione teoretica odierna io premetta talora, o interponga, per vie meglio illustrar quelli che sottopongo a discussione. Sarà quindi senza superfluità, e senza punto diverger dal vero spirito di quest' opera, e più specialmente da quello di questo libro, se incomincio questo capitolo col premetter qualche cenno istorico, legislativo e teoretico sulla vita e sulla morte. Il sonno frattanto è il vero simbolo di essa. Il deliquio, l' asfissia, la sincope simboleggiano la morte con tanta maggior verità, perchè accade non di rado, che ciascuna di queste affezioni può talvolta nella vera morte finire (1). Ora siccome dal sonno si sorge ad un pieno esercizio delle facoltà spirituali e corporee, così dal deliquio, dall' asfissia e dalla sincope talvolta risorgesi, sia che la natura o l' arte a questo lieto stato ne richiami. Quindi gli antichi, per i replicati e numerosi casi di risorgimento da questa eclissi della vita, doverono dubitare della vera morte; ed i regolamenti religiosi per le pompe funebri, come quelli civili per la tumulazione dei cadaveri, accordarono un tale indugio, che mettesse nella vera

certezza che la morte fosse accaduta. Con questo intendimento gli Ebrei, siccome narra la Scrittura, poi gli Egizii, come racconta Erodoto (*a*), tenevano i cadaveri quattro giorni sopra la terra prima di dar loro sepoltura. Per lo stesso motivo gli antichi Persiani non seppellivano i morti se non allora, che l' odor cadaverico attirava gli animali di rapina (*b*). I Cinesi aspettavano tre giorni a seppellire i loro defunti. I Greci in generale bruciavano i loro cadaveri; non però dei grandi e delle persone benemerite della patria. Ma gli Spartani per legge del severo Licurgo esponevano per undici giorni i loro cadaveri, e li piangevano per altrettanti prima di dar loro sepoltura (*c*). Gli antichi Romani volevano l' esposizione per nove giorni; e molte pratiche adopravano per assicurarsi della vera morte (*d*) prima di dar loro la sepoltura. Quasi tutte le legislazioni moderne, i regolamenti di sanità, il rituale Romano, il Codice legislativo Toscano, hanno stabilito, che dalla morte naturale alla sepoltura vi passi un intervallo di ventiquattro ore almeno; e se talvolta la salubrità pubblica esige, che sia fatta l' inumazione prima di questo tempo, che dessa non possa eseguirsi senza ordine del Fisco, o della polizia locale. Lodevolissima è una disposizione di un Codice Civile odierno (*e*), che ordina ad un ministro civile di trasportarsi alla casa del defunto per assicurarsi della morte e formarne l'atto legale. L' umanità la raccomanda ovunque (*).

(*a*) Histor. lib. 2.
(*b*) Presso Zacchia, quaest. med. leg. lib. 4. tit. de miraculis.
(*c*) Presso Frank, Poliz. Medica tom. 9.
(*d*) Codice Civile francese.
(*e*) Regolam. Toscano del 1786.
(*) La *Determinazione della Regia Cesarea Reggenza di Governo* in Milano con data del 19 dicembre 1815, riguarda gli atti di morte da stendersi dai medici e chirurgi. — § 16. In quei comuni ove risiederà un medico od un chirurgo approvato, non si darà sepoltura a nissun cadavere, se non precederà la visita e l' analoga dichiarazione di morte rilasciata dal medico o chirurgo anzidetto, che dovrà a tale intento trasferirsi presso il defunto, ove accertatosi della morte del medesimo, stenderà un atto in cui si farà carico d' inserire le seguenti indicazioni: *a*) l' anno, il mese, il giorno e l' ora in cui ha visitato il defunto, e l' epoca della morte del medesimo; *b*) il nome di esso; *c*) la paternità e la maternità; *d*) la condizione; *e*) l' età; *f*) la malattia o l' accidente che produsse la morte. — § 17. Questo atto verrà consegnato al parroco, il quale ecc.

CLXXXVII. Altronde, nei casi in cui vi sieno sospetti o indizii di morte violenta, o che si riuniscano delle circostanze da doverla supporre, le leggi di tutti i popoli inciviliti dispongono, che non si faccia dei cadaveri l' inumazione, se non dopo che la polizia, assistita da un perito Medico e Chirurgo, non abbia fatto il processo

Il *Decreto* poi 3 gennaio 1811 che è ancora in vigore presso di noi, e che risguarda il seppellimento dei cadaveri, stabilisce quanto segue: Art. 1. In caso di morte di qualunque persona, è obbligo dei superstiti delle famiglie, ed in mancanza di essi dei conviventi col defunto, di notificare la morte, nel più breve termine, all' uffiziale dello Stato civile (ora l' Autorità Comunale). — Non esistendo nè superstiti nè conviventi, l'obbligo della notificazione incombe ai medici, chirurghi, mammane, parrochi o facenti funzioni dei medesimi, che avranno prestato l' opera ed assistenza loro al defunto. — Per le persone morte negli spedali tanto civili, quanto militari, o in altre case pubbliche, come seminarii, convitti, orfanotrofi, case di lavoro, ergastoli, carceri, ecc., la notificazione si fa dai superiori, direttori, amministratori, sopraintendenti, custodi o carcerieri . . . — I medici, chirurghi e mammane, che hanno assistito nel corso della malattia il defunto, dichiarano all' uffiziale dello stato civile la cagione della morte, come è loro nota per le leggi dell' arte. — La carta di notificazione e dichiarazione è esente dal bollo. — Nel caso di colpevole ritardo alla notificazione, o di non fatta dichiarazione della cagione presunta della morte, i contravventori vengono puniti con una multa non minore di lire 50, nè maggiore di lire 100. — Art. 2. L' uffiziale dello stato civile si assicura della morte dell' individuo e ne autorizza il seppellimento . . . . — Art. 3. Nei casi di morte per malattie contagiose e di rapida putrefazione di cadaveri, ed in tutti quegli altri pei quali potesse provenire nocumento alla salute degli abitanti vicini . . . . le deputazioni di sanità (ora le stesse Autorità Comunali) possono ed anche devono, secondo le circostanze, abbreviare il prescritto termine delle ventiquattr' ore . . viceversa nei casi di morte repentina, ed in tutti quelli pei quali vi possa essere sospetto di morte apparente, come nelle asfissie, nelle malattie convulsive, ecc. secondo il pronunziato criterio del medico o chirurgo non dovrà farsi seppellimento se non quarantott' ore dopo la morte. — Art. 5. Nessuna sezione anatomica potrà farsi sulla persona morta prima che sia spirato il tempo prescritto dagli articoli precedenti, e senza il consenso dei parenti prossimi del defunto, ad eccezione di quei casi nei quali l' aprimento del cadavere si rendesse necessario per la salvezza del feto o per gli effetti della giustizia punitiva. Non è necessario però il consenso dei parenti pei morti negli spedali. — Pei cadaveri poi di persone morte di malattie contagiose, le sezioni anatomiche non possono farsi in nessun caso senza la licenza del Prefetto del Dipartimento (ora la Regia Delegazione Provinciale), il quale non l' accorda se non . . . per cause straordinarie ed importanti, e sotto l' osservanza di tutte le cautele che fossero necessarie per prevenire ogni sinistro accidente il quale potesse apportare la

verbale dello stato del cadavere, e delle circostanze relative ad esso. In questi casi può bene la morte apparente quella vera simulare; ed è in essi della massima importanza di esplorare lo stato della vita prima che il coltello anatomico, se esista ancora, ne tronchi irreparabilmente lo stame. Savia, precisa ed umana è a questo riguardo la legge del Codice Toscano del 1723 (*a*), la quale dispone, « che qualora la morte avvenga in con-
» seguenza di apoplessia, di convulsioni, di epilessia, o
» di altro male subito e violento, nè i Medici, nè i Chi-
» rurgi, nè altri ottengano il permesso di aprire il cada-
» vere, se non quando alcune persone incaricate di ciò,
» dichiareranno non esservi più speranza di risorgimen-
» to ». È nell'interesse dell'umanità, in questi stessi casi, che il Fisco dimanda; vi sono eglino dei segni certi della vita quando essa è eclissata? Vi sono mezzi efficaci per riattivarla e farla risorgere? Vi sono dei segni certi, quando la vera morte è accaduta, per conoscerla? Vi sono esperimenti positivi e sicuri per comprovarla? È ben facile il comprendere da queste inchieste del Foro, che desso non solo vuole evitare il tristo caso che gli apparentemente morti, sieno come morti veramente sezionati o sepolti, ma vuole altresì, che se per avventura la malizia o malvagità altrui avesse avuta parte alla sincope, od alla vera morte, che sia tolto ai rei il refugio di aggravare i periti di negligenza, e far credere, che dalla morte apparente, per loro colpa, sieno nella vera caduti.

CLXXXVIII. L'incertezza dei segni della morte apparente come della vera, e la certezza della resurrezione di qualche individuo supposto morto, fece adottare fin dai tempi remoti, i riti ed usi religiosi (§ CLXXXVI), che tenevano luogo dei mezzi, di cui oggi si fa uso per

comunicazione e la diffusione del contagio. — Dall' art. 23 dello stesso Decreto viene in fine comminata una pena contro — chiunque seppellisse o facesse seppellire i cadaveri senza permissione dell' ufficiale dello stato civile, o fuori dei luoghi prescritti.

Il *Codice penale Austriaco* parte II. stabilisce poi — § 129. Chi all' atto della visita di un cadavere notifica inesattamente il tempo della seguita morte, ed è causa perciò che sia sepolto o notomizzato prima del termine che la legge ha stabilito, onde impedire la sepoltura e la sezione dei morti apparenti, è punito coll' arresto rigoroso di uno a sei mesi.

(*a*) Codice toscano citato.

assicurarsi, se apparente o se vera sia la morte. Questi, oltre un indugio più o meno lungo alla tumulazione o combustione dei morti, facevan prova più o meno valida, se per avventura sotto le sembianze della morte esistesse sempre la vita. Fra i popoli antichi era in grande uso di lavare i cadaveri con acqua calda, uso che si pratica sempre fra noi, di ungerli con olii, e stropicciarli fortemente. I Romani dopo i tempi di Silla, che ordinò si bruciasse il suo corpo, perchè non avesse la stessa sorte che ei dava a quello del suo rivale Mario, introdussero quindi l' uso di bruciare i cadaveri. Ma prima di questo ultimo atto, facevan loro amputare un dito per assicurarsi, pare, della vera morte. Alcuni popoli, prima e dopo questo tempo, avevan praticato l'uso di salutare il cadavere, stirarlo, e sbalzarlo qua e là. Altri popoli solevano circondare il cadavere di prefiche o piagnone, che inalzavano alte grida ed ululati, onde risorgesse alla vita, se per avventura non fosse morto che in apparenza, dopo l' inutilità delle quali davano al cadavere la sepoltura o lo bruciavano. Ma è verisimile, che le pompe funebri antiche, come queste pratiche in apparenza religiose, fossero insufficienti a tanto scopo; di provare cioè se la vita si celi sotto le apparenze della morte, o se dessa sia veramente accaduta; e può ben credersi, siccome avvisa un grave autore moderno (*a*), che qualche volta, e nei tempi moderni, dopo queste stesse pratiche inutilmente impiegate, sia occorso di notomizzare persone vive sotto l' apparenza della morte, come accadde alla donna di Vesalio e al Cardinale Spinola; o di seppellire delle persone asfitiche per morte, come avvenne a Zenone imperatore, a Ginevra degli Almieri fiorentina, all' anatomico Winslow, che fu due volte sepolto, ed a Deciville, che fu sepolto tre volte; per cui negli atti si qualificava, tre volte morto, tre volte sepolto, e tre resuscitato (*b*).

CLXXXIX. L' osservazione più odierna ha pertanto raccolti dei segni più o men valutabili per dedurre l' esistenza della vita sotto le sembianze della morte; e l' esperienza moderna ha trovati dei mezzi più o meno ef-

(*a*) Frank, Sistema Compl. di Polizia Med. T. 9; e il mio Paroco istruito nella Medicina, Tom. II.

(*b*) Orfila Leçons. Tom 2, p. 180.

ficaci, se non sia estinta, per richiamarla all' azione, e ricondurla all' ordinario esercizio. Entrambe han d' accordo potuto altresì stabilire i segni più probabili, ed anche quelli più certi della morte; i quali, come importantissimi per illustrare la presente questione, scendo partitamente a noverare. Ma si potrebb' egli questionar della morte apparente come della vera, senza avere disputato innanzi o preso lume dalla *vita?* E non è la morte lo stato opposto della vita? La questione *fisiologica* sopra di essa è necessaria, e debbe premettersi per scioglier quella *patologica* della *morte*. Discuterò comparativamente di entrambi, ed in quanto riguarda allo scopo di cotanta questione, tutta pratica, e con tutta la possibile brevità. Che cosa è dunque la *vita?* o in cosa la vita consiste? Che cosa è *la morte*? o come ai nostri sensi si presenta? La *vita* frattanto, giusta la definizione che io ne aveva data nelle precedenti edizioni di quest' opera (*a*), altro non è per me, che l' *esercizio* delle *funzioni vitali;* laddove per un moderno Fisiologo italiano (*b*), dessa non in altro consiste, che in un *atto manifesto della facoltà vitale*. Si pone in ambedue queste definizioni una facoltà a vivere residente nel *solido organico*, perchè desso solo eseguisce i moti che la vita esprimono e rappresentano. Ciascun di noi riguarda come non identica la *facoltà* alla vita, o a vivere, e l'*atto* della vita, o l' esercizio delle sue funzioni. Ognuno di noi riconosce, che nell' organismo esiste un *principio occulto*, che dà ad esso la *facoltà vitale*, ma non il *moto*; e che desso proviene da delle cause, esterne o interne che sieno, che lo suscitano ed alimentano, tanto quanto dura la vita. Io chiamava e chiamo questo principio, che non conosco, *vitale*; altri lo intitolano *biotico*, altri *imponderabile*, altri dichiaratamente *elettrico*. Lascio ai fisiologi discutere su ciò che non può illuminare la questione pratica, che io disamino.

CXC. Non trattasi in essa di conoscer la vita allora che per i suoi fenomeni manifesti a tutti gli occhi apparisce; ma bensì di scuoprirla allora che ai sensi si cela sotto le apparenze della morte, quando esiste in potenza, ma non in atto; o quando più non esiste in nessuna

(*a*) Ved. Ed. 2.ª Pisana, Tom. I. pag. 143.
(*b*) Medici, Man. di Fisiolog. Tom. I. p. 29. 30.

maniera, ossia quando è restata spenta nell' organismo ogni scintilla di essa. Il lume frattanto per scoprire questi due stati della vita eclissata o distrutta deve prendersi dai principii di sopra (§ ant.) riconosciuti; cioè dalla facoltà a vivere esistente nell' organismo, e risultante dal perfetto stato di esso, non che da un principio occulto che lo regola e governa; come dall' azione di quelle cause che lo mettono in movimento, e ve lo mantengono. Anzi l' applicazione utile o inutile di esse all' organismo, sarà la vera riprova per conoscere, se la vita si celi sotto le sembianze della morte, o se dessa sia veramente accaduta, come apparirà fra poco. Intanto si può a buon diritto concludere, che se *la vita* non è che l' esercizio permanente delle facoltà vitali; *la morte apparente* non può essere che la sospensione di questo esercizio, restando intatte le *proprietà della vita*, per cui può essa risorgere; e che la *vera morte consiste nella distruzione o annichilamento di queste stesse proprietà o dei principii* che le rappresentano; il che forma la risposta al quesito teoretico, che io mi faceva sopra l' apparente come sopra la vera morte.

CXCI. Prima però che io scenda ad indicar l' applicazione e l' uso di quelle cose, o di quei mezzi atti a distinguere se la morte sia apparente o vera, e quali abbia l' esperienza riconosciuti efficaci per l' uno e l'altro scopo, devo adombrare almeno, se non dettagliatamente descrivere, quella serie di segni dai quali può arguirsi piuttosto l' apparenza che non la vera morte. E siccome è nell' interesse del Foro di ricercare ai periti anche delle cause che possono condurre ad entrambi, se desse sieno accidentali, o maliziose, quindi io procurerò, dopo i segni della morte apparente e dei mezzi per conoscerla, di noverarne le principali cause, siccome nel tema della presente questione me lo era proposto. Intanto, facendomi dai segni della morte apparente, dirò che cosa malagevole è stata mai sempre il determinare per quelli che all' esterno appariscono questo stato, assai facile per essi a confondersi colla vera morte. E di vero, che qualche volta quei segni che si crederebbero manco equivoci per giudicare della vera morte, come il pallore ed il ghiaccio cadaverico, e la rigidità delle membra sonosi incontrati negli asfitici, ed in altri tali stati, da cui han potuto essi risorgere, e recu-

perar la vita e la salute. All' opposto è di rado accaduto di vedere dei cadaveri i quali conservano del calore, della pieghevolezza di membra, un aspetto piuttosto di dormienti che di morti, o di asfitici, ed essere nella vera morte precipitati. Malgrado però l' incertezza di questi segni, io amo d' indicarli, e passarli in breve disamina, siccome io faceva molto innanzi in una Memoria sulle asfissie o morti apparenti (*a*).

CXCII. È ben raro il caso, che quando la vita è solamente sospesa nell' esercizio delle sue funzioni, non restino dei segni esterni che la facciano sospettare. Sovente il *colore* della pelle non è tanto pallido come nella vera morte; il *calore* non è totalmente estinto, e può alla regione del cuore spesso percipersi; le *membra* sono più o meno flessibili, o non hanno acquistato per gradi la rigidità cadaverica. Il cuore talvolta è oscillante ed oggidì si può esplorare qualche suo moto anche oscuro collo *stetoscopio*. I *polmoni* conservano talvolta qualche leggera azione, e ponendo alla bocca uno specchio non di rado si appanna. Si può tuttavia meno contare su questo segno, perchè posto uno specchio alla bocca di un vero morto, accadde talora di vederlo appannare (2). Havvi un' altra prova su i moti del petto, mettendo un bicchier d' acqua sulla cartilagine della penultima costa a sinistra, giusta il consiglio di Winslow, vedesi l' acqua ondeggiare, se vi resta qualche aura di vita (3). Tutta volta, l' esistenza ancora di tutti o della maggior parte di questi segni, se in molti casi possono fino ad un gran segno assicurare, che la vita non è cessata, all' opposto la loro mancanza non diviene una prova certa della morte. Dei fatti certi hanno potuto illuminare le persone dell' arte e del Foro, onde esser circospetti nel giudicare per i soli segni esteriori della morte apparente come della vera. Importantissimo è quello accaduto al Chirurgo Rigaudeaux, dai più celebri scrittori di Medicina forense riferito; di una donna morta nel travaglio del parto, cui diedesi sepoltura senza estrarre il feto, credendoli morti entrambi. Il Chirurgo umanissimo la fece dissotterrare; ne estrasse il feto per le vie naturali, che pareva morto come la madre, mentre trovavansi apparentemente morti ambedue, e mercè le pra-

(*a*) Parma an. 1808.

tiche di questo valente uomo, ritornarono a vivere entrambi. Un altro fatto recente, di cui ne ho intesa la storia dalla madre stessa del soggetto, che poteva esser la vittima dell' apparenza della vera morte, credo pregio dell' opera di narrare, onde sieno sempre più ciscospetti i periti ed il Foro per non credere ai segni esteriori della morte. Nel più crudo inverno del 1828 una giovine di circa 18 anni cadde dall' albero di Minerva, sul quale si trovava per coglierne i frutti. Il capo percosse sopra un terreno agghiacciato, e la madre che trovavasi ad essa vicina per raccoglier le olive. accorse subito con altri operanti per soccorrerla, e tutti la crederono priva di vita. Si spediva alla prossima città per avere dei soccorsi Medici e Religiosi. Ma tale era lo stato di morte apparente nella meschina, che altro non fecesi che metterla nel cataletto, trasportarla alla chiesa, farle quelle cerimonie dei defunti, per poi seppellirla nel giorno appresso secondo le nostre leggi. Fu trasportata dopo l'esequie nella stanza mortuaria, ove passò la notte freddissima, essendo le finestre aperte, siccome si usa fra noi, per cui rigide si fecero tutte le sue membra. L'amor materno, l' indomane non appena aggiornava, corse sollecito a rivedere il corpo dell' estinta figlia, prima che dessa fosse messa sotterra. Ma non appena gli indifferenti custodi aprirono la porta, ed ella potè precipitarsi sul corpo della figlia, che quantunque agghiacciato e rigido esso fosse, pure al suo cuore materno, da certe tinte naturali delle gote che scorgeva, non parve che per estinta si dovesse seppellire. Anzi fece caldissime istanze ai freddi becchini, perchè fosse chiamato un Chirurgo per soccorrerla, cavandole sangue. Ai pianti di una madre dessi non resisterono. Il Chirurgo fu chiamato, e più per compiacere alla dolente, che per persuasione che potesse esserle utile, desso aprì la vena; ed appena incominciò a fluir poco sangue, che la vita per gradi risorse e la giovine creduta morta tornò a vivere sanamente. Dessa presente sorrideva al racconto di questa avventura che facevami sua madre. Un altro fatto recente, (an. 1835 Gaz. Toscana, mese di Marzo) leggesi di un bambino creduto morto, e abbandonato nella notte sul cataletto per seppellirsi, e che il dì seguente fu trovato scherzante coi fiori in mano della corona che aveva in testa. Questi fatti, avvertono tutti a diffidare di queste morti, e

le persone dell' arte e dei Foro, e non credere tanto facilmente alle apparenze.

CXCIII. Essendo incerti i segni della morte apparente i quali simulano quelli della vera (§ ant.), debbesi con dei mezzi adattati, e che la scienza medica possiede, esplorare se la vita esista eclissata; e scopertane qualche scintilla, debbono le persone dell' arte, e periti forensi impiegare, ed il Foro esigerne la più sollecita e ben condotta applicazione. Ora se la *proprietà o facoltà* a vivere esista nel *solido organico*, il quale conservi il *principio vitale*, siccome poneva per fondamento (§ CLXXXIX), vuolsi questo esplorare, onde conoscere, se tal proprietà apparisca, rispondendo per così dire, ai mezzi che a questo solido debbonsi applicare. A due cose però è duopo avere mente in queste occasioni dalle persone dell'arte; la prima si è quella di scegliere il luogo o le parti per agire; e poi i mezzi più idonei per applicarli ad esse, perchè più sollecito sia il soccorso onde risorga la vita. E poichè il cuore è la prima molla di essa, e la sospensione dei suoi moti porta l' eclisse di tutte le funzioni, o la sincope o morte apparente, per cui non rianimata la sua azione ne viene la vera morte, quindi il cuore prima di ogni altra parte richiamisi all'azione. Ma poichè desso è inaccessibile ai mezzi immediati, e perciò agli agenti esteriori, quindi si deve con mezzi mediati, o indirettamente, richiamare all'azione questo primo mobile della vita. Essendo altronde i polmoni accessibili ai mezzi esterni, ed in stretta connessione col cuore, divengono essi il mezzo adattato per rianimare ad un tempo la loro azione e quella del cuore. La dilatazione quindi dei polmoni per via dell' introduzione in esse dell'aria, diviene un mezzo meccanico per commuovere il cuore (4), laddove dessa diviene insiememente un agente chimico, per eccitare la vitalità sopita dei polmoni e del cuore. La respirazione adunque *artificiale* diviene un mezzo ad un tempo per esplorare se esista la facoltà a vivere, e per ricondurla all' azione, tanto nel cuore che nei polmoni, e per ogni dove. La scienza possiede un soffietto biventre inventato dall' Hunter nel 1755, e proposto da esso nel 1786, per soccorrere gli annegati (*a*).

(*a*) Prop. per riavere in vita le persone appar. annegate. Trans. filos. an. 1785.

Desso imita i due processi della respirazione perfettamente. Riformato prima in Francia, e poi in Italia, è in uso in ogni paese civilizzato. Solamente addimanda delle mani abili per essere adoprato con successo, sia per introdurre la cannula piatta di Chaussier (5) nella laringe, sia quella rotonda di altri, elastica o no, o la comune, sia per far discendere graduatamente l'aria nel petto e da quello ritrarla. Sovente si è creduto di aver introdotta la cannula nella laringe, e non era che nella bocca posteriore. La via delle narici per introdurla è la più sicura. Soffiando colla parte ispiratoria del mantice allorchè la cannula non era penetrata nella laringe, si è veduta l'aria discendere piuttosto nello stomaco che nei polmoni. Talora introducendola con troppa forza in essi, n' è nata l' emorragia. È a cagione della mancanza di perizia nell' adoprar questa macchinetta fra noi, che non ha avuto nei varii casi occorsi quel successo che poteva e doveva sperarsi. Sarebbe desiderabile che delle persone espertissime fossero incaricate dell' uso di essa, di cui amo di ammetterne la figura intiera e nei suoi pezzi, anche in questa edizione come nelle altre faceva. Questo soffietto è quello di Hunter riformato dal Professore Configliacchi (*a*). Se un più semplice e men dispendioso si desideri, quello che io inventava senza conoscerne alcun altro nel 1807 e che va unito alla mia memoria sulle asfissie pubblicata in Parma il 1808, coi comenti del Professore Rubini, potrà soddisfare egualmente allo stesso scopo (6). L' una o l' altra di queste macchinette non dovrebbe mancare nei Tribunali, e presso il Fisco specialmente, che abbiano un circondario con fiumi, laghi, o il mare; come ogni perito fiscale dovrebbe conoscer le regole esatte per ben adoprarla, e che io devo in esso supporle, dispensandomi lo spirito di quest' opera di dettagliarne l' applicazione. Potrebbe nondimeno esser soggetto di disputa, se usato non fosse questo strumento e quindi negletto, come qualunque altro mezzo, ed anche se non venisse adottandolo rettamente adoprato.

CXCIV. Non è però che in mancanza di questa macchinetta non possano essere con altri mezzi soccorsi gli asfitici, o apparentemente morti. Anche un mantice semplice

(*a*) Tav. II. Fig. I.

cui si adatti una cannuccia, o la sola cannuccia insufflandola, può fino ad un gran segno supplire a questo difetto. La bocca stessa di un individuo, applicata alla bocca dell'asfitico, può risvegliare ed animare la respirazione artificiale (7). In due casi sono riuscito ad animarla in questo modo per mancanza di cotal macchinetta; l'uno in una *febbre sincopale*, in cui la malata era caduta in perfetta sincope, e si gridava la sua madre per morta, ed accorsovi colle insufflazioni rianimavala. L'altro, in un giovanetto caduto in Arno, da cui venne tosto estratto; il quale quasi in perfetta sincope era caduto, che con varie insufflazioni colla bocca a nuova vita richiamavalo. Tuttavia non preferirei questo mezzo al soffietto, siccome qualche moderno autore farebbe *(a)*. A molti bambini che nascono asfitici, è vero che questa pratica riesce sufficiente, che non la sarebbe spesso per gli adulti. Ma il fisco debbe esser severo in ogni modo quando le persone dell'arte non adoprino quei mezzi che sono in potere di tutti, fausto o no che ne sia il successo. Qualunque sia il modo ed il mezzo per eccitare direttamente la respirazione, ed indirettamente il moto del cuore, e dar moto alla vita, si debbe aver presente, che l'aria che s'introduce sia pura, e che si trovi modo all'uscita di quella introdotta, sia colla parte espiratoria della macchinetta, sia col comprimere i visceri del basso ventre, e spingere in alto il diaframma.

CXCV. Nè sono questi i soli ed unici mezzi capaci di condurre a tanto scopo; cioè di conoscere la morte apparente ed alla vita richiamare; nè i soli luoghi cui devono cotali mezzi od altri simili essere applicati. Debbonsi mettere in uso insiememente varii *stimoli*, e sopra i visceri e le parti più consenzienti, onde rianimare all'azione il cuore, i polmoni e tutte le altre parti più essenziali alla vita. Hunter consiglia d'attivare l'azione dello stomaco, passando in gola una siringa, e iniettando per essa nello stomaco delle sostanze liquide spiritose. A questo intento può servire il tubo di Read *(b)*. I nervi dell'odorato e del tatto debbono essere stimolati. L'alcali volatile apposto alle narici,

(*a*) Manni, Manuale pratico per soccorrere i morti appar. P. 2. Cap. 1. Ar. 3.
(*b*) Tav. II. Fig 2.

gli spiriti acidi, come l'acido acetico, ed altri tali devono adoprarsi. Debbonsi stimolare le papille nervee sotto le ugne con corpi pungenti; introdurre dei lavativi stimolanti, come di fumo di tabacco colla cannula fumigatoria di Pia (*a*); impiegare i vessicanti e senapismi, ed anche il moxa, con ogni cautela però, affine di non nuocere quando non si possa giovare (8). Se queste pratiche non sempre sono state coronate da felice successo, non si saprebbero per questo trascurar senza biasimo delle persone dell'arte e del Foro. Il mezzo maggiore però ed il più efficace di tutti quelli ricordati, per esplorare se la vita esista celata sotto le apparenze della morte, e per animarla ad una novella esistenza è l'uso dell'*elettricità*. Questo fluido penetrantissimo, o celere può richiamare egualmente all'azione il cuore, i polmoni, il diaframma, e tutta rianimare la vitalità depressa o sopita, sia impiegandola colle macchine elettriche comuni, sia e più con la pila voltaica elementare o composta. Dice il Prof. Orfila, che applicata essa ad un muscolo locomotore superficiale, se desso entrerà in azione, sarà un segno che la vita non è estinta (*b*); ma che altronde non è sempre cosa certa che sussista, se i moti del cuore e dei polmoni non si risentano a questo stimolo energico, ed agli altri nominati (9). Sarebbe quindi del più grande interesse per l'umanità, che, oltre il mantice respiratorio, fosse a disposizione dei periti fiscali una pila voltaica semplice, ed altra, come una di quelle che ho rappresentate (*c*), di una data forza, con ogni mezzo per costruirla colla più grande sollecitudine; e che i periti fossero bene istruiti ed abituati al maneggio di questa macchina, conoscessero bene la dottrina della sua polarità, e che non fossero dubitativi dei luoghi ove l'un polo o l'altro debbono essere applicati per ottenere dei felici risultati. Il consiglio di Le Roy d'Etiolles di impiantar degli aghi alla regione del diaframma, e farvi passare a traverso una corrente elettrica; quello di applicarvi un polo della pila, o il positivo superiormente, e il negativo inferiormente, e dare movimento dall'alto in basso alla corrente istessa; l'avviso di un fisico moderno,

(*a*) Tav. II, Fig. 3.
(*b*) Leçons de Méd. Leg. Tom. 2. p. 230.
(*c*) Tav. II. Fig. 3, 4, e 5.

di porre un filo del polo positivo sul muscolo sterno mastoideo, e l'altro presso la cartilagine della settima costa, può esser seguitato con speranza di qualche successo (10). Sarebbe altronde un allontanarsi dallo scopo forense, che ha questa opera, entrando in dettaglio delle regole di applicazione dei mezzi, che appartengono alle scuole di clinica. Dirò solamente, che questo gran mezzo medico, e gli altri nominati, si debbono adoprare con savio discernimento, per un tempo sufficiente, lungo anzichè breve, non tumultuariamente, ma con ordine e successione; laddove se inutili riescano, debbesi per ultimo indugiare alla tumulazione, aspettando che si manifestino i segni certi della morte, che noterò di sotto (§ CXCVII). La non retta applicazione di questi gran mezzi potrebbe muover disputa sulla vera causa della morte.

CXCVI. Io diceva di sopra (§ CXCI), che interessa molto al Fisco di essere istruito delle cause, se sia possibile, che hanno indotta la morte apparente come quella vera. È sulla cognizione di esse, che può fondare il giudizio della reità o non malvagità dell'azione. Se queste cause sieno manifeste, naturali, accidentali o senza colpa di alcuno; come una morte apparente indotta da un fulmine che abbia investita la persona; un'aria mefitica nella quale dessa spontaneamente sia discesa; un fiume nel quale siasi scagliata a nuoto, o simili; allora è sulla notorietà di queste cause, che apparisce la ragion sufficiente della sincope o morte apparente. Così, se questa sia accaduta per un'emorragìa precipitosa, per un accesso di collera o di gaudio, e simili, che il fisco se ne appaga, e non vigila che sull'aggiustatezza dei mezzi impiegati per richiamare alla vita. Ma allora che la causa della sincope, o asfissìa, non sia manifesta, non può non esigersi che dai periti dessa s'indaghi, tanto che alla vita risorga il paziente, quanto che declini nella morte. La reità o non colpa dalla natura della causa debbe dedursi. E poichè varii veleni, specialmente narcotici, alla morte apparente come alla vera morte conducono, quindi non saranno mai soverchie le ricerche, quando s'ignori la cagione, intorno ad essi, come più ampiamente lo farò conoscere nel libro quarto. Altronde nell'aver io parlato delle cause, dopo di avere dei mezzi più propri a richiamare alla vita discorso, si compren-

derà facilmente da chicchessia, che questi debbono prima adoprarsi, sia che le cause si possano conoscere, o che s' ignorino affatto.

CXCVII. Se oscuri sovente sono i segni della morte apparente, e occulte le cagioni di essa, sembrerebbe che chiare esser dovessero quelle della vera morte, ed i segni certi e sicuri di essa (11); il che in fatto poi non è. Il volgo frattanto chiama morto colui, nel quale è cessato ogni moto esterno ed interno; che ha un viso smunto, affilato, cadaverico; il naso accuminato, le pinne aperte e l'interno di esso ristretto; gli occhi appannati qual cristallo opaco; che non respira sensibilmente, e quindi non rimuove la fiamma di una candela applicatagli alla bocca, e non appanna uno specchio presentatogli ad essa; che non manifesta il più piccolo moto del cuore, benchè collo *stetoscopio* accuratamente esplorato; che non scorgesi alcun battito benchè minimo delle arterie piccole o grandi; che non sente alcuno stimolo anche dei più potenti, come quello galvanico applicato a qualsisia parte più sensibile del corpo (12); che è di un ghiaccio marmoreo, ed ha le membra irrigidite e contratte (13) Un individuo che siasi condotto a questo stato per una qualsisia malattia non potrebbesi non credere ed avere per morto. Tuttavolta, non si saprebbero valutare questi segni per sicuri in tutti i casi di morte per malattia. Il *freddo glaciale* del *Cholera morbus*, la *rigidità delle membra*, la *faccia cholerosa*, che a quella ippocratica si avvicina, esistono in tempo della vita come dopo la morte. Altronde, vi sono molte circostanze in diverse malattie, che ritardano il raffreddamento del corpo e la rigidità delle membra; e questi due segni meno equivoci della vera morte, ne daranno indizio certo, se il raffreddamento come la rigidità si opereranno per gradi, anzichè in breve tempo. Nondimeno, la prova meno equivoca sarà mai sempre la incipiente *putrefazione* (14).

CXCVIII. Se un soggetto qualsiasi, perito fosse all' improvviso o di morte istantanea per causa sconosciuta, e senza precedente malattia, benchè nel cadavere si riunissero tutti i segni ricordati di sopra (§ ant.), subito che se ne ignorino le cagioni, dessi non sono sufficienti a stabilire e persuadere, che la vera morte sia accaduta. Allora il fisco debb' essere giustamente severo. Esige di fatto dai periti le prove per assicurarsi della

vera morte, e brama che ne sieno scrupolosamente ricercate le cagioni, onde dedurre se vi abbia o no avuta colpa la malizia e la frode. Quanto alle prove se la morte sia accaduta o no, debbono quelle stesse istituirsi e praticarsi, che per quella apparente di sopra proponeva (§§ CXCIII, IV, V). E quando ancora da queste non si ottenga alcun riscontro per poter dubitare che la vera morte sia accaduta, pure è nello spirito di ogni buona legislazione, e del Fisco, che non si dia a cotal cadavere la sepoltura, se la *putrefazione* non abbia incominciato il suo processo. Anzi non basta tampoco che dessa sia incipiente; perchè talvolta la vita è potuta risorgere, malgrado che in qualche parte un principio di cangrena si fosse manifestata. Vuolsi quindi, che la putrefazione sia bene stabilita, per non dubitare più che la morte vera sia accaduta.

CXCIX. Ma non basta al fisco che gl'individui trovati morti sieno per le prove istituite dai periti riconosciuti senza equivoco che tali si siano. Vuole anche saperne, e finchè si può, le cagioni, le quali trovare per avventura non si possono che nei cadaveri. Quando in essi adunque la *putrefazione siasi stabilita*, debbesi procedere all'autossia cadaverica. Dessa deve istituirsi con gran circospezione, ed in modo che, se la vita sia estinta, non venga col taglio troncato l'ultimo suo stame. Quindi s'incomincerà il taglio del corpo, incidendo il tegumento al disopra dello sterno. Se scintilla di vita rimanesse ancora, questo taglio non arrecherebbe alcun danno alla prosecuzione di essa. Nè tampoco pericolo arrecherebbe di farne uno sul tegumento infra la 6 e 7 costa sinistra per approssimarsi al cuore, ed esplorarne le oscillazioni coll'ascolto immediato, o con lo stetoscopio, sembrandomi ostacolo di qualche momento l'uno e l'altro piano dei muscoli intercostali, per cui Foubert consiglia d'inciderli per avvicinarsi viepiù al cuore (*a*), e non di metterlo quasi a nudo siccome dice Orfila, perchè vorrebbesi allora incidere la pleura costale ed il pericardio. A me sembra, che se possa esistere ancora qualche oscillazione nel cuore, l'una e l'altra ascoltazione debb'essere sufficiente, anche senza alcuna incisione. Altronde, che il taglio fatto al petto, se la

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. 2, pag. 236.

vita esista nascosta, sia sufficiente a richiamarla, ne fa prova convinciente il caso raccontato da Bruhier (*a*), di una giovine creduta morta, la quale veniva sottoposta da un Chirurgo all'autossia cadaverica. Non ebbe desso creata appena la prima e piccola incisione al petto, che la creduta morta diede segni di vita la quale ricuperò intieramente (*b*). Ma se malgrado queste due incisioni la vita anche dopo qualche indugio non risorge, debbesi allora credere alla vera morte, e proseguirne la sezione. Nè rechi dubbio se penetrati con essa nella cavità del petto, sentansi qualche volta il cuore ed i suoi talami caldi ancora, e caldo il sangue contengono. Vi sono delle morti per malattie speciali, in cui il calore si mantiene in tutto il corpo per qualche tempo, e singolarmente nel cuore e nei suoi plessi, senza che esista la vita o il principio di essa. Se desso fosse presente, non avrebbe indugiato a mostrarsi quella alle prime incisioni. Ma poichè per questa circospetta sezione del cadavere, onde assicurarsi dell' esistenza della vita, si ha un altro scopo importante, quale si è quello della ricerca delle cause della morte; quindi deve il perito cercarle in ogni cavità, in ogni parte, onde render chiara al fisco quella che può averla arrecata, e se questa sia naturale, accidentale, o maliziosa. Altronde, avendo io riserbata questa indagine ad altro luogo di questo libro, ove dovrò scrutare e discutere nell' interesse del Foro delle morti apparenti e vere per *cause determinate* (Cap. V), così per non anticiparle in questo, e ripetermi in quello, trascuro adesso di parlarne.

CC. Intanto, se mal non avviso, parmi, che giusta i lumi attuali, da questa discussione sulla morte apparente come sulla vera, si abbiano, o risultino dei segni sufficienti per distinguerle ambedue, per non confondere l'uno stato coll' altro, parmi che l'arte possegga dei mezzi bastantemente efficaci per assicurarsi, se la vita esista sotto le apparenze della morte, o se dessa sia accaduta veramente, quando essi sieno da persone abili ed esercitate impiegati; parmi infine, che si possano fino ad un gran punto mettere in chiaro le cagioni, che all' uno ed all' altro stato possono indurre, o che hanno

(*a*) Dissertazione dell' incertezza dei segni della morte.
(*b*) Presso Mahon, Med. Leg. Tom. 1, pag. 142.

condotto; che era appunto lo scopo di questione generale per lume del Foro, pel bene dell' umanità e per onor dei periti, onde non divengano, o non compariscano rei di ignoranza o negligenza, egualmente punibili.

CAPITOLO II.

QUESTIONE II.

Se nella possibilità in cui si trova la scienza di precisare l' epoche della vita uterina e fuori dell' utero dei feti vivi o morti che sieno, sia dessa in grado, nel caso di un feto trovato morto, abbandonato o nascosto, di determinare, se abbia cessato di vivere nell' utero in tempo del parto, o dopo di esso; se per cause naturali, accidentali, o maliziose; e se si debba la morte di esso qualificare o no per infanticidio. (*)

CCI. Malagevole impresa mai sempre diviene pei periti forensi di mettere in chiaro, se non l' epoca della vita di un feto trovato morto, abbandonato o nascosto, i lumi odierni della scienza l' hanno assai agevolata, senza meno la causa della morte di detto feto, ed il modo e luogo ove l' abbia incontrata, e quindi se debbasi essa pronunciare e dichiarare o no per *infanticidio.* Ed anche più ardua e difficile riesce la soluzione di questo importante problema, se il pudore per occultarsi, o la malizia per mascherarsi abbian con arte tolta al feto la vita, e di modo che i mezzi adoprati possan confondersi colle cause naturali o accidentali, che operano non

(*) Il *Codice penale Austriaco*, parte prima, porta al § 122. — La madre, che nel parto toglie la vita al proprio figlio, od il lascia morire, omettendo avvertitamente le necessarie cure, verrà punita colla pena del carcere durissimo in vita se si tratterà di un figlio legittimo. Nel caso d' illegittimità della prole la pena sarà del carcere duro da dieci a venti anni. Se la causa della morte del figlio fosse da ripetersi da omissione premeditata delle necessarie cure, avrà luogo in questo caso la pena del carcere duro da cinque fino a dieci anni. — § 264. Nell' infanticidio un indizio legale nasce dal concorso delle seguenti circostanze: cioè, che insieme al repentino visibile cambiamento nel corpo non appaia il bambino, e dalla visita in conseguenza di un tal segno praticata risulti la certezza di un parto poc' anzi seguito.

di rado l'estinzione della vita del feto stesso. Tuttavolta, le indagini sperimentali istituite in questi ultimi tempi per disvelare il luogo, il tempo, ed il modo ove il feto può avere incontrata la morte, e quindi per determinarne le vere cagioni, sonosi spinte tant' oltre, da sgomentare per avventura la malizia istessa la più raffinata. In vista pertanto dei progressi della medicina forense per scuoprire e determinare l'*infanticidio*, *o l'uccisione del feto all'epoca della sua vitalità* (Lib. I. Cap. XI), ho creduto di trattare con fiducia, e discuter con speranza di utile successo questa materia nel presente capitolo; cosa che avevo omesso di farla specialmente nelle altre edizioni di quest' opera, avendola allora disaminata spezzatamente nel terzo e quarto capitolo di quelle edizioni che ho adesso riservati a dei casi o questioni speciali, i quali da questa generale sull' *infanticidio* riceveranno lume e soccorso. Intanto, facendo un elemento della prova dell'infanticidio l'epoca stessa della sua vita (15), o quando essa abbia cessato di esistere, per non ripetermi, mi riporto ai segni che potranno determinarla, se uterina, se estrauterina, in principio riferiti (Lib. I. Cap. I.). Potendosi altronde equivocare sulla morte apparente del feto reputandola vera, e quindi trattarsi di asfissia, di sincope e non di vera morte, e perciò non d'*infanticidio*, un' altra prova preliminare, o un altro elemento importante di cotal questione, si è l'esperimento, se esista o non esista la vita sotto le sembianze della morte. Ma poichè ne ho assegnati i mezzi e l'impiego di essi nel precedente Capitolo di questo libro (§ CXCIII e seg.), quindi sarebbe cosa superflua di nuovamente riferirli.

ARTICOLO PRIMO.

Criterii antichi per determinare l'epoca della vita di un feto trovato morto, e luogo, tempo e causa della morte di esso.

CCII. Premesse queste nozioni e queste pratiche, appartenenti strettamente alla materia che mi sono proposto di discutere, parmi adesso che il nerbo della questione a questi tre casi si riduca: cioè a recare e provare se il feto trovato morto, abbandonato o nascosto,

sia morto nell' utero o prima di nascere, se in tempo del travaglio del parto, o se dopo di esso. La prima prova valida esclude il delitto d'*infanticidio*, la seconda lo può far *sospettare*, e l' ultima lo *dimostra*. Ma poichè circa il feto che si è trovato morto, in qualunque maniera la morte sia accaduta, il Foro esige per prima ricerca, da quanto tempo tal morte sia successa, quindi comprendesi di leggieri, che cotal questione va all' investigazione dell' imputata, o della supposta madre di questa vittima. Manco facile altronde riesce a rispondere a cotale inchiesta forense, se non si consideri il luogo ove il feto è stato ritrovato, la stagione, ossia la temperatura dell' atmosfera, ed altre particolarità che possono in un tempo dato avere arrecate delle mutazioni nel corpo del feto stesso. Frattanto, è noto a tutti, che nella stagione fredda, i corpi organizzati morti si conservano intatti per lungo tempo, laddove putrefanno prestissimo nella stagione calda. Meno rapidamente accade questo processo putrefattivo nelle stagioni medie. Prova la continua esperienza, che la decomposizione dei corpi animali si opera più presto nell' aria che sotterra, se sieno nudi, che non avviluppati e ristretti. Delle moderne esperienze fatte con molta pazienza ed esattezza (*a*) han dimostrato, che i feti gettati nelle latrine, nelle cloache, nascosti sotto il fimo, fra le materie qualunque in corruzione, più presto all' aria libera, che non sotterra, sia in estate come in inverno, si corrompono. Che dessi sepolti altronde in un terreno umido se ne acceleri la loro corruzione; e che in qualunque mezzo i feti si trovino, anche sommersi nell' acqua, a qualsisia temperatura, incomincia essa e procede sempre dalle parti esterne a quelle interne. Fatte queste considerazioni, se il feto abbandonato si troverà in inverno all' aria libera, ed incorrotto in ogni sua parte, potrà asserirsi, che non sia morto da molto tempo; se in estate e con qualche principio di corruzione, che non può essere da gran tempo morto, ed ivi abbandonato; se nelle stagioni medie e con segni di corruzione, debb' essere di poco tempo ivi stato riposto. Minor tempo debbe estimarsi che sia passato dalla morte, allora che sotto il

(*a*) Orfila Leçons cit. Tom. I. p. 555 — 58 e Traité des éxhum. juridiques Tom. I. pag. 331.

fimo, in un cesso, in una latrina, in un terreno umido, siasi ritrovato il feto estinto. Tuttavolta, nessuno di buon senso fornito oserà determinare per questo dato solamente il tempo preciso della morte del feto in tale stato ritrovato; perchè vi sono degli elementi in lui stesso, che possono ritardare come accelerare il *processo putrefattivo*, i quali il perito non conosce, e senza dei quali non potrebbe fare che delle false conclusioni. Non potrà adunque il medesimo, che trarre dallo stato del corpo circa il tempo della morte una conclusione di probabilità anzichè di certezza di essa.

CCIII. Quanto più il processo putrefattivo siasi inoltrato nei feti morti esposti o celati, ed in qualunque mezzo dei divisati (§ anteced.), tanto maggiormente difficile riesce l' assegnare il tempo stesso in cui la vita è cessata. Anzi rendesi assai più arduo e complicato il problema, che vuolsi risolvere, perchè entra in forse anche il *luogo* ove il feto abbia incontrata la morte; cioè se nell' *utero*, se *fuori* di esso, se per gli *stretti* della *pelvi*; come pure se la corruzione sia incominciata ed abbia proseguito nell' utero, ovvero nel luogo e mezzo ove il feto è stato rinvenuto. E poichè il caso della morte dei feti nell'utero non è avvenimento tanto raro, e specialmente in quelle che si trovano gravide per illecito accoppiamento; poichè la mancanza del Sacramento del Battesimo fra gli ortodossi fa riguardar questi corpi come non degni della comune sepoltura; così credonsi lecito le madri od altri meno in colpa, di porli o celarli nei luoghi di sopra divisati, e tanto più se la corruzione incominciata o proseguita nell' utero, quali corpi putrefatti gli abbia fatti considerare. Questa corruzione nell' utero adunque, che esclude il *delitto d' infanticidio*, può esser confusa con quella fuori dell' utero, che può esser delittuosa, o accaduta nei mezzi atti a risvegliarla ed accelerarla; e devono perciò i periti adoprare ogni cura per non confondere, se si possa, l' una coll' altra. Molte indagini frattanto sonosi istituite in questi ultimi tempi per venire a capo di cotal difficile divisamento. Il celebre Chaussier avanti, e più recentemente Orfila e Devergie, indagavano seriamente per riuscire in cotanta distinzione (*a*). Fanno osservare questi autori, che

(*a*) Orf. Leçons ec. Tom. I. p. 333; e Traité d'éxhum. ec. Tom. 2.

quando un feto a qualunque epoca della vita uterina muoja nelle acque dell' amnios, e che vi resti morto per giorni e per settimane, il suo corpo è poco consistente, o floscio è tutto, e flacide sono le sue membra. L' epidermide è bianca, compatta, e si distacca per semplice contatto o sfregamento. La cute è di un rosso-ceraso oscuro, se non per ogni dove, almanco a luoghi. Un infiltramento sanguigno-rossastro viene a confermar quello cadaverico indicato, che si mostra nel tessuto celluloso universale, e singolarmente in quello capillato, nel quale si trova una sostanza gelatinosa, come se fosse fatta col sugo di *ribes rosso*. Questa sierosità sanguinolenta, che esiste nel tessuto cutaneo, trovasi nel sacco del pericardio, in tutte le cavità splacniche, entro le arterie e le vene. Diminuita si osserva la normal consistenza dei visceri. Le ossa del cranio son distaccate dal loro periostio, o trovansi mobili e vacillanti. Rilassate si osservano le suture della testa, ed essa è appianata e deforme. Niuna *ecchimosi* apparisce sulla sommità della medesima, di cui se ne trovano sempre le tracce, se il feto sia nato vivo. E poichè qualsisia feto così nato più o meno soffre nel passaggio degli stretti della pelvi, quindi oltre l' *ecchimosi* indicate, altre per ordinario se ne riscontra in altre parti della testa stessa; laddove niuna ne apparisce, nè può formarsi, quando il feto viene alla luce morto (16). Se si trovino le secondine attaccate al feto, da esse si può prender lume eziandio se vivo o morto sia nato. Così il cordone del feto nato morto si trova grosso, molle e infiltrato di fluidi rossastri o violetto, ed è facile a lacerarsi. Dello stesso colore sono i mammelloni della placenta. Tutti questi segni potranno essere sufficienti a far distinguere, se un feto trovato morto esposto, o nascosto, siasi morto nell' utero o fuori di esso. Ma i feti eziandio morti dopo nati, e gettati nei cessi, nelle cloache, sotto il fimo, nell' acqua a certa temperatura, possono trovarsi alla condizione di quelli morti nell' utero siccome accennava di sopra; ed in tali casi questi criterii sono equivoci ed insufficienti (*a*). Quelli che io scendo ad enumerare come manco equivoci serviranno, se non a risolvere la questione per qualunque caso, a rischiararla almanco non poco.

(*a*) Orfila, Traité des éxhum. jurid. Tom. 2.

CCIV. Nel tempo della vita uterina sono inattivi gli organi della respirazione; e la circolazione del feto, che vive e si sviluppa nell' utero, si eseguisce come negli animali ad un solo seno e ventricolo, benchè i feti ne abbian due di entrambi come gli adulti (a). Essendo nel tempo della vita uterina in comunicazione ampia i due seni pel forame ovale, uno solo ne formano; e trovandosi le due grandi arterie in comunicazione per mezzo del canale arterioso, può dirsi che quasi un sol ventricolo dei due venga a comporsi. Quindi il sangue dal seno destro passa in gran parte in quello sinistro; e quello, che dal primo va nel ventricolo destro, in molta parte passa nel ventricolo sinistro. In un feto che abbia respirato resta chiuso il forame ovale, obliterato il canale arterioso, e la circolazione si fa liberamente pel polmone come per ogni dove. Laonde, se in un feto morto e in putrefazione o no, trovisi il forame ovale come il canale arterioso aperto, prova è non dubbia in quasi tutti i casi, che il feto è morto nell' utero; laddove se l' uno e l' altro chiusi si trovino, sarà prova quasi sempre dimostrativa che il feto è nato vivo ed è morto dopo. Altronde si sa, che un feto può nascere in stato di asfissia ed in quello morire, e che cotal criterio in tal caso riuscirebbe fallace. Si sa ancora, che un feto può nascere e vivere eziandio senza che il forame ovale, e forse il canale arterioso, siansi affatto chiusi. Anche questo caso, morendo un feto dopo nato in tale stato, potrebbe condurre all' errore. Ma può illuminare sufficientemente il perito nel raro caso, che il feto fosse nato *asfitico*, l' esame delle vie aeree, le quali trovansi infarcite ed ostrutte dai muchi, o ripiene talvolta delle acque dell' amnios, od è tanto ingrossata la glandula timo, per cui l' aria non ha potuto penetrar nei polmoni; o qualche altro vizio esiste, che all' autossia cadaverica non può occultarsi. Senza che una causa manifesta apparisca, debbesi per la morte nell' utero parteggiare. Nell' altro caso di apertura del canale arterioso, come del forame venoso, siccome non impediscono queste comunicazioni la respirazione, quindi se il feto sarà venuto alla luce vivo, ella è cosa certa, che i polmoni debbono aver agito, e le prove da essi, o per essi dovranno cercarsi.

(a) Vedi il mio dialogo sulla scoperta della circolazione del sangue. Pisa 1831.

ARTICOLO II.

Nuovi criterii desunti dalle prove docimastico-idrostatiche, o dal peso assoluto del corpo e dei polmoni, non che da quello specifico di essi.

CCV. Ma poichè un feto nato morto, e trovato in stato di putrefazione; come un feto nato asfitico, morto in questo stato, e in putrefazione ritrovato; egualmente che un feto nato vivo e morto poco dopo, siasi in stato di putrefazione incipiente o avanzata, potrebbero questo e quelli illudere i periti, tanto per trovarsi aperte le vie della circolazione uterina, quanto per la condizione in cui possono trovarsi i polmoni da mentire, ora che i feti morti nell' utero abbiano respirato, ora, come nell'altro caso, da far dubitare che non abbiano vivuto fuori dell' utero; quindi si è assai studiato e cercato di altri criterii, che a tutti i casi potessero servire, onde toglier di mezzo ogni dubbiezza. Essendo la *respirazione* la caratteristica della *vita estrauterina* nei feti nati non asfitici; e non potendosi dichiarare la morte di un feto per *infanticidio*, se desso non abbia respirato o veduta la luce, quindi è ché dallo stato dei polmoni dovevasi prender norma primamente, per formare questo giudizio (17). Nè si sa, o la storia non lo dice, come venisse fatto di mettere i polmoni dei feti morti nell'utero, e sortiti in tale stato alla luce, nell' acqua; come in confronto si mettessero in essa quelli dei feti venuti alla luce vivi, poi morti; e come dal veder precipitare a fondo i primi, e natare i secondi, se ne traesse il *criterio* per giudicar della loro morte dentro e fuori dell' utero. Quello che non s' ignora si è, che fin dai tempi di Galeno si teneva questa prova qual complemento di quelle, che dai segni esterni indicati di sopra (art. I) si traevano. Altronde, ci dice la storia che Schreger fu il primo nei tempi moderni, il quale guidato dai lumi dell' *idrostatica*, fece la prova nell' acqua del peso specifico dei polmoni dei feti che non avevano respirato, come di quelli che avevano respirato, e che ne cavava aggiustato criterio in tali casi per regolare i giudizii forensi. Questo *saggio* su i polmoni posti nell' acqua, che *docimasìa polmonare* ei

l' appellava, e dicesi tuttavia, diede quegli stessi risultati dei corpi che in essa galleggiano, o non possono in essa sostenersi; e si potè trovar coerente la teoria al fatto; cioè che quei polmoni i quali in eguali masse godono di un maggior volume, si sostengono; e quelli che sotto uno stesso peso hanno un minor volume, precipitano; come appunto fra i primi sono i polmoni che hanno respirato, e che perciò godono di maggior volume; e quelli che non hanno respirato, che ne hanno uno minore, fra i secondi (18). Questa dottrina e pratica ebbe tosto dei partigiani autorevoli; e Daniel non solo ne sostenne con tutta la forza la convenienza di essa, ma ne facilitò l' applicazione pratica, consigliando di far l'esperimento in un vaso di vetro graduato e pieno di acqua, onde poter giudicare numericamente dall' acqua discacciata dal polmone immerso, il volume di esso quando non aveva respirato, e della differenza con quello che aveva respirato, per trarne il giudizio. Tuttavolta, poichè sotto uno stesso volume di due polmoni, può non essere la stessa quantità di materia, cioè in uno può esisterne più che nell' altro, e perciò immersi che sieno, l' uno gravitar più, o ascender maggiormente nel fluido, e l'altro meno; quindi propose per assicurarsene, di adoprar prima una squisita *bilancia semplice*, per determinare il *peso assoluto* dei polmoni; poi di convertirla, o adoprarne una *idrostatica* per conoscere quello specifico. Credè Daniel in tal guisa di aver tant' oltre portate le prove con questi nuovi e fisici mezzi da togliere con questi esperimenti ogni equivoco ed errore.

CCVI. Altronde, non vi è che la pratica, o la reiterata esperienza, la quale faccia conoscere i difetti delle dottrine. È perciò, che io mi trovo costretto a seguitar più brevemente che potrò del perfezionamento dei *mezzi docimastico-idrostatici*, per raccogliere il frutto qualsiasi di tante ricerche a pro dei periti e del Foro. Il difetto adunque di queste prove sperimentali stava tutto in certi casi non comuni di feti morti per congestioni sanguigne nell' utero, per infiammazione dei polmoni dentro e fuori di esso, per epatizzazione non rara dei polmoni dei neonati, e per altre tali affezioni (19). Sotto un piccolo volume, come sotto il volume di un polmone che abbia respirato, può trovarsi una maggior quantità di materia, e riuscire infida la prova idrostatica; cioè di

non far precipitare o tardamente i polmoni che non abbiano respirato, o di far precipitare anche con celerità quelli che abbiano respirato. Quindi Ploucquet propose un altro criterio, che ei credè meno infido, e tutto intiero cercavalo nel feto istesso, o un rapporto fra il peso di tutto il corpo, e quello dei polmoni dello stesso feto. Per mezzo di una esatta bilancia pesava tutto il corpo; e poscia separatamente i polmoni di un feto che non aveva respirato ancora; e trovava che i polmoni stavano al peso di tutto il corpo di questo feto, come 1 : 70. Quindi pesato un feto intiero, che aveva respirato, poi i polmoni, il risultato fu, che stavano i polmoni a tutto il corpo, come 2 a 70, ovvero come 1 a 35: cosicchè con tal norma, unita agli altri criteri dello stato del torace e del diaframma, credè di aver stabilito un canone certo, in tali casi, pei periti e pel Foro.

CCVII. Questo nuovo criterio facile, e da tutti quelli che possiedono un' esatta bilancia eseguibile, fu accolto con ottima prevenzione; e se i dati su i quali si appoggiava fossersi trovati sempre esatti e corrispondenti alle assicurazioni datene dall' autore, sarebbe stato ad ogni altro preferito. Quindi a Vienna da Schmitt, a Parigi da Chaussier, fu sottopposto questo nuovo metodo ad esami e confronti. Ma i loro esperimenti non solo non si trovano corrispondenti a quelli di Ploucquet, ma nemmeno fra di essi. In ventidue casi dall' una parte e dall' altra messi a confronto da questi due autori, l' uno, o lo Schmitt, trovava per termine medio dei feti che non avevano respirato, che stava il peso assoluto del corpo a quello dei polmoni, come $1 : 52\frac{879}{1036}$; e fra i polmoni ed il corpo di quelli che avevano respirato come $1: 42\frac{928}{1130}$. Laddove Chaussier in altrettanti feti rinvenne al paragone, che stava il peso dei polmoni a quello del corpo dei feti che non avevan respirato, come $1: 49\frac{9}{1109}$ ed in quelli che avevano respirato $1: 39\frac{118}{1225}$.(20) Dai quali risultati apparisce chiaro, che il metodo di Ploucquet non è quello che venne da esso per sicuro proclamato, e che non può se non come inesatto riguardarsi. Nè io che cerco le applicazioni pratiche a tali casi, starò a rendere ra-

gione delle differenze di questi risultati, i quali possono tuttavia più che altro riferirsi alla inegual nutrizione delle parti e dei visceri, la quale toglie ogni regola a qualsisia criterio.

ARTICOLO III.

Criterii più recenti dedotti dai rapporti fra le dimensioni dei feti morti, col peso assoluto dei polmoni e cuore come senza di esso, e quello specifico e relativo, per via di esperienze docimastico-idrostatiche.

CCVIII. Senza tener dietro per avventura alle ragioni della discordanza dei riferiti esperimenti (§ ant.), e quindi dell'imperfezione del metodo di Ploucquet (§ CCVI), il Professor Bernt di Vienna si diede a ricercarne uno, che meglio corrispondesse a tanto scopo. Io voglio dire, se un feto morto, abbandonato, o nascosto, intatto, o semiputrido, sia restato estinto nell'utero, se nella nascita, o dopo venuto alla luce, e quindi se abbia o no *respirato*. Invece di prendere il peso del corpo per paragone con quello dei polmoni, come aveva fatto Ploucquet, questi prescelse la *lunghezza*, alla quale parve che si trovasse più in rapporto il peso e volume dei polmoni stessi col cuore e senza di esso. Eleggeva feti dell'un sesso e dell'altro di varie dimensioni, da 15 a 18 pollici, da 18 a 20, da 20 a 22, e di quattro condizioni diverse della loro vita; cioè di nati morti, di nati con vita imperfetta, di nati dopo un'imperfetta respirazione, e di feti nati dopo che avevano perfettamente respirato. Voleva determinare così il *peso assoluto* dei loro polmoni col cuore e senza; il *peso specifico* di essi, ed il peso *relativo*, e far servir l'un criterio di riprova, per così dire, dell'altro. Con questo triplice mezzo lusingavasi di venire a capo meglio che non coi metodi precedenti, di determinare, se un feto sia restato morto nell'utero, nel parto, o dopo di esso, e se abbia o no respirato. E nel vero, giusta i fatti da esso presentati, sembra che molto innanzi siasi spinto in questa indagine, siccome scendo a provarlo. Applaudendo io agli sforzi di questo ingegnoso autore, nel riferire più brevemente che potrò alcuni suoi risultati, che saranno atti a mo-

strarne per avventura la precisione in alcuni casi, ed al confronto con altri, ad esibir questo nuovo metodo anche un po' difettoso; servirò ad un tempo alla storia degli sforzi dell' ingegno umano per risolver quest' ardua questione, e renderò omaggio al vero, mostrando quanto abbia meritato in questa parte il professor di Medicina legale dell' Università di Vienna.

CCIX. Il primo dei tre criterii nominati di sopra, assunto da Bernt per lo scopo indicato (§ ant.), si è quello del *peso assoluto* dei polmoni, e del cuore insieme, e dei soli polmoni onde non dare nè togliere all' uno od agli altri più nè meno di quello che a ciascuno appartiene. Io voglio dire quello che al cuore debbe riferirsi, com' è il sangue dei grossi tronchi delle vene polmonari, il quale fluisce da se stesso allora che sieno recise, e che non debbe esser confuso con quello dei polmoni, perchè non esce dai loro vasi se i polmoni non sieno premuti. Non si tratta, per determinare il *peso assoluto* di essi, che dell' uso ed impiego di una bilancia esatta e squisita; e poi di assumere, per istituirne il confronto, dei feti alle stesse condizioni di vita, cioè *nati morti, con vita imperfetta,* e con *vita perfetta,* delle stesse dimensioni, dell' un sesso e dell' altro. Con tal divisamento prese il prof. di Vienna dei feti della lunghezza di 15 a 18 pollici, di 18 a 20, di 20 a 22, e dell' un sesso e dell' altro, e delle stesse condizioni di vita. Pesati con esatta bilancia i cuori e polmoni dei nati morti maschi della prima delle tre dimensioni ricordate, trovò, che i polmoni col cuore di questi feti pesavano once 1 e dramme 4 1/2 peso medicinale, e senza cuore 1 oncia, e 1/2 dramma; e in quelli dei feti femmine della stessa dimensione, i polmoni uniti al cuore diedero un peso assoluto di once 1 1/2, e senza cuore di once 1. In altri feti maschi alla stessa condizione di vita dei primi, ma della dimensione di 18 a 20 pollici, trovava i polmoni uniti al cuore del peso di once 1 e dramme 5, e senza cuore di once 1 e dramme 1; laddove i polmoni col cuore dei feti femminini alle stesse condizioni di vita, e della stessa dimensione, pesarono once 1 e dramme 4 1/2 col cuore, e senza, once 1 e dramme 1/2. Nei feti nati morti della lunghezza di 20 a 22 pollici, i polmoni uniti al cuore dei maschi pesarono once 1 e dramme 5, 1/2 e senza cuore once 1 e dramme 1 1/2; mentre polmoni e cuore

dei feti femminini alle stesse condizioni, e delle medesime dimensioni pesarono once 1 e dramme 5, e senza cuore once 1 e dramme 1. Dai quali resultati del peso assoluto dei polmoni col cuore e senza dei feti nati morti dell' un sesso e dell' altro, e delle stesse dimensioni, apparisce che il peso nell' un modo e nell' altro, ha un rapporto costante più o meno ad esse, quantunque il peso dei polmoni e cuore dei feti femminini sia relativamente a quelli mascolini minore. Ho creduto di esibire questi resultati ordinatamente con quelli che seguono in un quadro più sotto.

CCX. Nè varia gran fatto questo rapporto di peso colla lunghezza dei feti col variar le condizioni della vita, o ne seguita i progressi di essa esattamente. Ed infatti nei feti dell' un sesso e dell' altro nati con una *vita imperfetta*, cioè senza respirazione, o oscura almeno, il cuore coi polmoni dei feti maschi di 15 a 18 pollici di lunghezza, pesarono once 1 e dramme 5 1/2, e senza cuore once 1 dramme 1 1/2; laddove i polmoni col cuore di feti femminini, della stessa lunghezza e condizione di vita, pesarono once 1 e dramme 5, e senza cuore once 1 e dramme 1. Nei feti maschi di 18 a 20 pollici e nella stessa condizione di vita imperfetta, i polmoni col cuore si trovarono di once 1 e dramme 6, e senza cuore di once 1 e dramme 2; laddove i feti femminini alla stessa condizione di vita, e della medesima dimensione, o i polmoni col cuore di essi pesarono once 1 e dramme 5 1/2, e senza cuore 1 oncia e 1 dramma 1/2. Finalmente nei feti maschi e femmine della dimensione di 20 a 22 pollici, ed alle stesse condizioni, i polmoni col cuore dei maschi pesarono once 1 e dramme 6 1/2, e senza cuore once 1 e dramme 2 1/2; laddove i polmoni col cuore dei feti femmine della medesima dimensione e condizione, pesarono once 1 e dramme 6, e senza cuore once 1 e dramme 2; il che conferma evidentemente, che nello stato di vita anche debole, se cresce il peso, questo aumento non varia il rapporto colle lunghezze, siccome diceva, e come metterò sott' occhio nel quadro.

CCXI. Nè tampoco nella imperfetta respirazione dei feti dell' un sesso e dell' altro, o che prima di morire abbiano alquanto respirato, cotal rapporto alle lunghezze col peso assoluto trovasi variato marcatamente, quantunque questo abbia seguitato ad aumentarsi coi progressi della

vita. Infatti, nei neonati con imperfetta respirazione, poi morti, si è trovato, nei maschi di 15 a 18 pollici, il peso assoluto del polmone e cuore uniti, di once 2 e dramme 1, e senza cuore, di once 1 e dramme 5; laddove quei polmoni col cuore dei feti femminini hanno pesato 2 once, e senza cuore once 1 1/2. Nei feti maschi di 18 a 20 pollici di lunghezza, ed alle stesse condizioni di vita, i polmoni col cuore hanno pesato 2 once e dramme 1 1/2, e senza cuore once 1 e dramme 5 1/2. I polmoni col cuore di feti femminini della medesima dimensione e condizione di vita, hanno pesato once 2 e dramme 1, e senza cuore once 1 e dramme 5. Nei feti maschi della lunghezza di 20 a 22 pollici, il cuore coi polmoni, sempre nella stessa condizione di vita, pesarono 2 once e 2 dramme, e senza del cuore, once 1 e dramme 6. Nei feti femminini pesarono i polmoni col cuore 2 once 1 dramma 1/2, e senza cuore once 1 e dramme 5 1/2. Dalle quali esperienze resta confermato, anche in questa condizione di vita dei feti, che in tutte le dimensioni esposte, ed in ciascuna, si trova più o men costante relazione di misura al peso, tanto nei feti estinti nell' utero, quanto in quelli che han vissuto imperfettamente, come in quelli che hanno imperfettamente respirato, e nell' un sesso e nell' altro; siccome rimetterò sott' occhio più avanti nel quadro annunziato.

CCXII. Il peso assoluto dei polmoni uniti al cuore e senza di esso seguita egualmente a stare in rapporto colle lunghezze dei feti maschi e femmine, anche allora che la respirazione sia perfetta, e per conseguenza completi sieno gli atti della vita. Infatti i feti maschi che han vissuto più o meno dopo usciti dall' utero, o che han respirato pienamente innanzi la morte, aventi da 15 a 18 pollici di lunghezza, hanno mostrato i polmoni col cuore del peso assoluto di once 2 e dramme 3, e senza cuore, di once 1 e dramme 7; ed in feti femmine della stessa dimensione e condizione vitale, i polmoni col cuore hanno esibito un peso di once 2 e dramme 2, e senza cuore di once 1 e 6 dramme. Nei feti maschi di 18 a 20 pollici, i polmoni col cuore hanno pesato once 2 1/2, e senza cuore 2 once; laddove nelle femmine, o nei loro feti della stessa dimensione e condizione di vita, i polmoni col cuore si son trovati di once 2 e dram-

me 2 1/2, e senza cuore di once 1 e dramme 6 1/2. Nei feti maschi di 20 a 22 pollici, i polmoni col cuore hanno pesato 3 once a 3 1/2, e senza cuore once 2 a 2 1/2; e quelli dei feti femmine riuniti al cuore 2 once e 3 dramme, e senza cuore once 1 e dramme 7, come esibirò or ora nel quadro riuniti per comodo del lettore. Le quali proporzioni o rapporti fra il peso di questi visceri e lunghezza dei feti, possono esser molto utili per giudicare fino ad un gran punto della vita o della morte dei feti nell'utero o fuori di esso, e coadiuvare con altri dati che dirò di sotto alla soluzione tentata del presente problema.

CCXIII. Altronde, io non avrei occupato il lettore nei quattro precedenti paragrafi, ove ho esposto per minuto questo rapporto proporzionale dei pesi dei visceri vitali colle dimensioni dei feti, se uno dei più riputati scrittori di Medicina legale dell'epoca presente, non avesse impreso a confutare sotto tal rapporto il sistema di Bernt di sopra esposto, non con delle ragioni e osservazioni o esperienze proprie, ma colle osservazioni ed esperienze stesse del Professor di Vienna. Il P. Orfila (*a*) cioè ha presentato per base della sua confutazione dei casi riferiti da Bernt, o dai suoi discepoli, di peso assoluto dei polmoni di feti nati morti; di feti che han vissuto una vita imperfetta; di feti che han respirato imperfettamente; e di quelli che hanno respirato perfettamente; i polmoni sani dei quali feti nati morti pesavan più di quelli che avevano vivuto imperfettamente, o che avevano incompletamente, e completamente respirato. Al contrario, ha prescelti altri casi di feti che avevano incompletamente vivuto o respirato, od anche completamente, i polmoni sani dei quali pesavan meno di quelli che non avevano mai respirato, nè vivuto fuori dell'utero. Infine ha notati de icasi di polmoni sani di feti femmine di tutte le condizion idi vita, che pesavan più di quelli dei feti maschi; il che dimostrerebbe la dottrina di Bernt imperfetta o fallace. Ma perchè dessa riposa tutta, siccome di sopra l'ho esibito (§§ CCIX, X, XI, XII) sul rapporto delle lunghezze al peso, di qualunque maniera valutato, e non sulle condizioni della vita dei feti; poichè di queste si fa conto dal Professore di Medicina legale di Parigi, e non di quelle, o almanco le dimensioni da esso

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. I, pag. 411, 412.

non si nominano, così a me pare che tal confutazione non si debba avere per esatta. E di vero, se si faccia astrazione dalle lunghezze o dimensioni dei feti, e si considerino solamente le condizioni della vita in rapporto col peso assoluto dei loro organi vitali, certamente che cotale illusione può apparire anche nei casi riferiti dallo stesso autor viennese, da me di sopra notati. In fatti, se si prenda un feto nato morto di 20 a 22 pollici lungo, ed uno nato con vita imperfetta di 15 a 18 pollici, si troverà, che il primo ha i polmoni del peso di once 1 e dramme 1 1/2, laddove quelli del secondo han lo stesso stessissimo peso di once 1 dramme 1 1/2. Ora, quale elemento ne costituisce la differenza essenziale, la lunghezza dei due feti, o le condizioni della vita di essi? Ognuno risponderà che è la prima e non la seconda. Ond'è, che io concludo, che senza la considerazione delle lunghezze, ogni confutazione di questo sistema diviene inesatta ed insufficiente.

CCXIV. Sebbene il Professore di Vienna abbia riconosciuti nella più parte dei casi, questi rapporti più o meno vicini fra le lunghezze ed il peso degli organi vitali, pure non ha voluto dissimulare a se stesso ed altrui, che in tali casi speciali, questa stessa sua dottrina diviene inesatta ed insufficiente; come in quello in cui i polmoni ed il cuore abbiano acquistato uno straordinario sviluppo; quello di una congestione speciale dei vasi polmonari per pletora o per infiammazione di essi; quello infine di anasarca polmonare unito a scirrosità (21). Infatti apparisce nelle due tavole dei casi passati sotto gli occhi di Bernt, e riferiti dal P. Orfila in altre due (*a*), il caso di un bambino a tempo nato morto, che aveva i polmoni scirrosi, i quali pesavano 2 once 3 dramme 11 1/2 grani, e quindi quanto quelli quasi di un feto che avesse pienamente respirato. Un altro caso di un bambino a tempo, nato asfitico, e richiamato in vita per poco con dei mezzi artificiali, il quale aveva un polmone del peso di 2 once, 5 dramme, e 25 1/2 grani; peso che non si è da questo autore incontrato mai nei bambini che avevano pienamente respirato. Ed è appunto in vista dell'insufficienza del metodo esposto per questi casi ora nominati, e più altri che credo opera

(*a*) Leçons de Méd. Leg. p. 404 e seg.

inutile di riferire, che lo stesso professore di Vienna ha chiamato in soccorso del peso assoluto quello *specifico*, quale altro elemento onde mettere in più chiara luce colla prova docimast'co-idrostatica di sopra indicata (§ CCV), se sotto un dato volume si contenga la stessa quantità di materia, da precipitare o sovrastare nell' acqua; e quindi se i polmoni siano o non siano specificamente più o meno gravi dell' acqua istessa. Ed avendo ei riconosciuta l' insufficienza o inesattezza del vaso proposto da Daniel, ed anche di quelli meno opportuni da altri adoprati, un *tubo* di *cristallo* docimastico-idrostatico inventava (*a*), avente una luce di 3 1/2 pollici austriaci, e 12 pollici austriaci di altezza. Entro esso tubo infondeva tant' acqua pura, e ad una determinata temperatura, quanta è necessaria a sostenere i corpi, o visceri che in essa vogliansi immergere per esplorarne la loro specifica gravità. Determinato per esempio il peso dell' acqua a 5 pollici e mezzo, o anche 6, ivi faceva, siccome il vaso lo mostra, una linea circolare nel vaso stesso scolpire, la quale diveniva normale di qualunque esperienza docimastico-idrostatica. Immergeva un cubo di metallo di un pollice esatto, e segnava l' altezza cui l' acqua perveniva. Poscia v' immergeva polmoni e cuore, e quelli senza di questo, di feti di determinate dimensioni, e delle tre epoche di vita, maschi e femmine, che non avevano sicuramente respirato, nè vivuto fuori dell' utero, e segnava l' altezza cui l' acqua aggiugneva. Una linea circolare scolpita nel vaso stesso determinava lo spazio che questi visceri occupavano. Cambiata l' acqua, e sostituiti i visceri di feti che avevano avuta una vita imperfetta, ed avevano poco e male respirato, fissava con altra linea circolare questo spazio; e lasciava tutto quello al di sopra di esso, per i polmoni col cuore e sopra di esso, per i polmoni col cuore e senza di esso di feti, che avevano pienamente respirato, delle tre epoche, delle tre condizioni di vita, dell' un sesso e dell' altro. Rimanevano per tal guisa determinati i tre spazi, che io mi permetterò di chiamare *regioni*, i quali servir possono in quel vaso a determinare fino ad un gran segno, a quali condizioni di vita i polmoni col cuore e senza siansi trovati all' epoca della morte del feto. Ma

(*a*) Tav. III. Fig. I.

questi spazii indicar non potevano l'epoca della loro vita, nè il sesso di essi; e questo ingegnoso autore volle nel vaso stesso scolpire, e quindi determinar l' una e l'altro. Inalzava sulla linea normale sei linee verticali ad essa, e parallele fra loro, e più elevate che due pollici. Ad ogni due linee in alto, formava una testa con piccolo spazio che le riuniva, e segnava in essa la cifra romana da sinistra a destra; nel primo spazio VII; nel secondo VIII; e nel terzo IX per segnalarvi i mesi, o l' epoca di vita. Al di sotto, ed in testa ad ogni spazio, poneva un *f.* ed un *m.* indicante, maschio o femmina; e nei varii sperimenti, ed in ciascuno spazio sulle respettive colonne, segnava l' *età* ed il *sesso* dei feti cui questi visceri appartenevano. Nell' ultima linea posta a destra, vi è scolpita la scala decimale, o di pollici e linee austriache, che serve a determinare l' altezza cui l' acqua in ciascuna esperienza perviene. Nè io dirò, che la facilità con cui all' occhio nel vaso queste divisioni si mostrano, possono in fatto scorgersi o negli esperimenti. Ma ben farò osservare, che nei casi fiscali il sesso è determinato dal fatto, e l' epoca di vita può risultare da altri criterii indicati altrove (Lib. 1 Cap. 2. Lib. 2 Cap. 2 § CCIV), e da altri che dirò dopo. Altronde, lo scopo dell' esperienze docimastico-idrostatiche mira specialmente a sapere, se i feti sian nati morti o vivi, e quindi se possa o non possa sospettarsi d' *infanticidio.*

CCXV. A questo scopo adunque mirando principalmente le ricerche di Bernt, o a determinare la quantità di acqua sospinta dai polmoni col cuore e senza di esso nel tubo idrostatico, dopo di avere segnalata l' altezza normale, cui avevala spinta il cubo metallico di un pollice cubico, doveva su questa formar la scala normale dei pollici, se più questi visceri ne potevano discacciare e con tante linee che nel vaso non appariscono di fatto, dice ei che la notava. Con miglior consiglio cercava un *misuratore* esatto dell' acqua scacciata dal cubo normale, cioè se dessa fosse stata un decimo del pollice, o più o manco. Ed inventava quindi un cilindro graduato, che misuratore esatto potesse divenire. Questo è di legno inverniciato. Ha una scala nella parte che s' immerge (*a*) di pollici e linee viennesi. Il suo diametro è di 3/4 di

(*a*) Ved. Tav. III. Fig. 2.

pollice austriaco; e immerso per 2 pollici e 3 linee francesi nell'acqua della stessa natura e temperatura, per farla ascendere là ove il cubo facevala salire, quasi *due linee* di pollici di Vienna, egli dice, nella scala dei pollici e linee del tubo segnava (*a*). Altronde non si comprende perchè non siasi dal P. Orfila, che il vaso idrostatico ha descritto e ritratto in tavola, di esso cilindro tampoco parlato. Nella lusinga pertanto di cavar qualche partito utile o pratico da questo apparecchio; poichè la più gran difficoltà l' offriva la materia del vaso di cui Bernt l' aveva fatto costruire, cioè di cristallo, utile in vero perchè l' occhio può seguitare e misurare ogni esperienza ma non sperabile di poterlo imitare fra noi, ove l' arte di lavorare il cristallo in tal guisa appena si conosce, di altra materia io facevalo costruire. Quindi il vaso docimastico-idrostatico, che presento al Lettore, è quello stesso del P. Bernt, perchè ha le medesime dimensioni, ridotte alle misure francesi, le quali credo esattamente ragguagliate dal P. Orfila, o come in quell' opera le trovo, per tali le addotto. I pezzi di supplemento, che vi ho fatti per renderlo più maneggevole e più pratico, verranno da me or ora accennati, e indicatone l' uso; come ne dichiarerò l' importanza che può attaccarsi ad esso, o quanto può contribuire alla soluzione della presente questione.

CCXVI. Sul tubo stesso normale adunque servito all' esperienze del P. Bernt, ne ho fatto costruire uno simile, il quale invece di esser di cristallo è di *latta*, e può esser formato meglio di ottone. La sua altezza è di pollici francesi 11 3/4. La sua latitudine, o il suo diametro, eguaglia tre pollici francesi. Il cilindro di legno graduato è 9 linee francesi di diametro. Onde supplire all' opacità di questo vaso o tubo, ho messo in comunicazione con esso all' altezza di 5 pollici francesi e 3/4 un *tubetto* di *cristallo* lateralmente, della luce di due linee, e dell' altezza di 6 pollici. A questo tubo ho fatto ammettere una scala in pollici francesi, linee e

(*a*) « Weil aber der Raum, den ein Kubikzoll Wasser im hydro-
» statischen gefaesse einnimmt, zu unbedeutend ist, und an der Scale
» des Gefaesses kaum *zwey Linien* betraegt — Pagin. 33, § 48.
» Das Verfahren bey der gerichtlich. Medicinischem Ausmittelung
» zweifelhafter Todesarten der Neugebornem — Von Joseph Bernt
» Wien 1826. »

mezze linee. Questo tubetto che io chiamo *indicatore* dell' altezza e livello cui l' acqua perviene, o si trova nelle esperienze idrostatiche, incomincia a segnarla dal *o* per tutta la sua rimanente altezza di 5 pollici. A livello di questo *o* della scala nel tubo grande è scolpita una linea circolare, che segna il peso dell' acqua innanzi l'esperienza, e cui deve esser sempre ricondotta dopo di essa. Debbo avvertire, che ogni volta innanzi di incominciare l' esperimento, si deve usare la precauzione di far montare, inclinando il vaso verso il tubetto, dell' acqua in esso, onde sia tolto il divario che far suole la capillarità del vaso, e poi rimetterlo in piano colla livella, maneggiando l' una o l' altra delle viti poste nel basamento (*a*). Altronde, le regioni del vaso di Bernt, di sopra segnate (§ CCXIV), non importava che fossero scolpite in questo opaco, perchè l'elevazione dell' acqua designasi nel tubetto accuratamente. Secondo le osservazioni del Prof. di Vienna, la maggiore sospinta di acqua che possan fare il cuore coi polmoni di feti nati morti, è di pollici cubici, 2 3/10 fino a 3 p. c.; quella che far possono i polmoni col cuore di feti che abbiano appena vivuto e respirato, è di 3 8/10 sino a 4 p. c. e quella che fanno i polmoni col cuore di feti che abbian pienamente respirato, è di 4 pollici cubici fino a 6. Ora queste altezze nel vaso di Bernt, che costituiscono le regioni nominate, non potrebbero essere rappresentate nella sua scala, che da 6 linee 6/10 la prima, 8 linee 8/10 la seconda, e 10 linee o un pollice intiero la terza. Ma poichè il fatto ed il calcolo mostrano, che vi debbe essere forse qualche inesattezza, se non nei diametri del vaso, almeno nell' osservazione o nel calcolo, così nel vaso per me sostituito queste tre regioni non marcava, perchè verranno nella scala del tubetto designate volta volta con esattezza nel modo che il fatto ed il calcolo nell' esperienza fondamentale lo hanno stabilito.

CCXVII. Faceva costruire per norma un cubo di un pollice esattamente, ed a tutto rigore di misura, ed esso era di piombo. Un attacco per un filo esisteva nella faccia superiore, per cui si immergeva nel vaso, e da esso ritraevasi. Poneva l' acqua fino al segno circolare,

(*a*) Ved. Tav. IV. Fig. 1.

e della più pura delle fonti pisane, che purissima è riconosciuta ed in perfetto livello. Osservava l' altezza cui l' acqua perveniva; e fatta e riffatta cotale esperienza, non più che linee 1 7/10 videsi mai sempre l' acqua a 20 gradi R. salire nel tubetto per la discesa del cubo, e quindi nel tubo idrostatico. Il calcolo dava lo stesso risultato; e quinci il fatto corrispondeva alla teoria; e vieppiù confermava un qualche equivoco di Bernt, che due linee quasi lo stesso cubo avesse potuto nel suo tubo sospingere, perchè due linee anche non intere di quella scala superano molto due linee di quella francese. Estrattone il cubo, e versatavi un poco di acqua per ricondurla allo stesso polo, vi ho fatto discendere il cilindro graduato, fino a che l' acqua alla stessa altezza cui l' aveva fatta elevare il cubo, pervenisse. Questo cilindro vi era disceso fino a due pollici e tre linee esattamente. Questa esperienza si è trovata esattissima egualmente, immergendovi due pollici, tre pollic di esso, e via dicendo, come uno, il quale ha data mai sempre 3/4 di linea di elevazione. Se non che debbo avvertire il Lettore, che anche nel cilindro io faceva una ùtile variazione: perchè trovava difficile e sempre inesatto che si dovesse nella scala di essa che andava sommersa, la quantità dell' acqua notare, perchè, o mal distinguendosi talora, o per imbibizione elevandosi sopra il punto immerso, poteva condurre in errore. Io graduar lo faceva al di sopra, o in tutto quel tratto che percorreva il vacuo del tubo, fino al punto d' immersione; e così contava dalla quantità che ne scendeva nel tubo, i pollici e le linee. (*a*).

CCXVIII. Con il tubo adunque idrostatico di latta, e perciò portatile, maneggevole e infrangibile, il cui tubetto indicatore avvitato può riporsi entro il cilindro dalla parte superiore, smontarsi e rimontarsi a piacimento, e coll' uso di detto cilindro, può istituirsi ogni esprienza docimastico-idrostatica dei polmoni col cuore e senza di esso, come nel tubo stesso di Bernt, senza temere che la poca acqua deviata nel tubo indicatore far possa un' apprezzabile variazione. Valutata quindi la lunghezza dei feti, poi il peso assoluto dei loro cuori e polmoni; quinci immersi insieme nel tubo

(*a*) Ved. Tav. IV. Fig. 2.

idrostatico e segnata nella scala la quantità di acqua sospinta nel tubetto indicatore, si avrà una prima prova o un primo riscontro, in quale delle tre regioni questi visceri si ritrovino, e quant' acqua all' ingrosso dirò abbiano scacciata. Si estrarranno essi poscia, e invece di aggiungere nuova acqua, siccome Bernt consiglia, si cambierà tutta quella adoprata, perchè sempre del sangue ad essa nell'immersione dei visceri si associa. Si esplorerà la temperatura della nuova, dopo di averla ricondotta allo stesso livello; e poi si immergerà cautamente il cilindro, graduato pel forame del coperchio. Appena l'acqua avrà toccato nel cilindretto indicatore il punto in cui i visceri l'avevan sospinta, terrà lo sperimentatore fermo col dito il punto della discesa, e valuterà quello che dentro il tubo è penetrato, il quale debbe corrispondere esattamente alla parte di esso che si è immersa. Dalla quantità dell' acqua discacciata, che può esser valutata per le linee e mezze linee scolpite nella scala del tubetto, corrispondenti a quelle del cilindro, si potrà giudicare, se i visceri esplorati, ad un feto nato morto, o con vita e respirazione imperfetta, o perfettissima, appartengano. Si staccherà finalmente il cuore dai polmoni, e separatamente si peseranno. Indi s'immergeranno i polmoni di nuovo nel vaso, e si noterà l'altezza cui l'acqua nel tubetto perviene. Poscia estrattili, e riportata nuova acqua allo stesso livello, ed esplorata col cilindro come sopra, si avrà la quantità di acqua scacciata, e la prova della gravità specifica dei polmoni, e quindi se abbiano o no respirato. Non posso nè voglio dissimulare, che a questo vaso, ridotto per la quantità della materia più maneggevole, più comodo ai trasporti, senza essere meno esatto di quello di Bernt, possono applicarsi le stesse obbiezioni che si son fatte ad esso, e rilevare gli stessi difetti che a quello sonosi attribuiti, il più forte dei quali sarà quello di non potere con tal prova docimastico-idrostatica stabilire, quando una maggior quantità di materia si celi in un piccol volume, anche allora che abbia avuto luogo una imperfetta o perfetta respirazione; così che precipitano per questa causa o accidente morboso, facendo elevar più acqua che questo lor volume non comporti. Ma poichè i difetti di questo criterio, sono corretti in gran parte da quelli innanzi di esso descritti, e poi da quelli che sono ora per notare, quindi passo a de-

scrivere e parlare della *gravità relativa*, qual criterio più importante fra essi, o qual complemento dei mezzi docimastico idrostatici.

CCXIX. La ricerca della prova della *gravità relativa* si fa nell' acqua, o mettendo in equilibrio il peso del corpo con quello dell' acqua, e quindi dei visceri con essa per mezzo di una bilancia idrostatica, e dell' aereometro-bilancia di Nicholson. Col primo strumento, s' immerge da una parte della bilancia il cuore e polmoni, appesi ad un crine, che al di sotto di un piattino si attacca. Esso si fa discender nell' acqua e nell' altro piattino si pongono tanti pesi quanti bastano per costruir l' equilibrio. La quantità del peso assoluto del corpo che rimane sott' acqua rappresenta quello relativo, o quanto esso supera il volume dell' acqua scacciata. All' opposto se questi stessi visceri galleggino, si attaccheranno i medesimi al piattino con un sottil filo metallico inflessibile, e si porranno sopra di esso quei pesi che saranno necessari per far immergere i polmoni col cuore, e senza; ed i pesi aggiunti rappresenteranno la gravità minore dei visceri sotto quella dell'acqua o sotto lo stesso volume. Serve quindi cotale esperimento qual riprova dell' altro; ed ambedue determinano fin quanto si può la quantità di materia, che si trova nel loro volume, o quanta se ne debba contenere nel volume dei polmoni che abbiano o non abbiano respirato, imperfettamente, o perfettamente, che appunto è quello cui mira la presente questione. A questo scopo quindi serve lo stesso vaso di Bernt, e quello eziandio che gli ho io sostituito (22).

TAVOL

CONDIZIONI DEI FETI	EPOCHE DI VITA	SESSO	LUNGHEZZA	PESO ASSOLUTO DEL CUORE E POLMONI	PESO ASSO DEI POLMO
Nati morti	MESI 7	Maschi	15 a 18 Poll.	Once 1 dr. 4 1/2	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 e 1/2	Once 1 —
	8	Maschi	18 a 20 P.	Once 1 dr. 5	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 dr. 4 1/2	Once 1 dr.
	9	Maschi	20 a 22 P.	Once 1 dr. 5 1/2	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 dr. 5	Once 1 dr.
Nati con vita imperfetta	MESI 7	Maschi	15 a 18 P.	Once 1 dr. 5 1/2	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 dr. 5	Once 1 dr.
	8	Maschi	18 a 20 P.	Once 1 dr. 6	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 dr. 5 1/2	Once 1 dr.
	9	Maschi	20 a 22 P.	Once 1 dr. 6 1/2	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 1 dr. 6	Once 1 dr.
Nati con imperfetta respirazione	MESI 7	Maschi	15 a 18 P.	Once 2 dr. 1	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 2 — —	Once 1 e 1/
	8	Maschi	18 a 20 P.	Once 2 dr. 1 1/2	Once 1 dr.
		Femmine	idem	Once 2 dr. 1	Once 1 dr.
	9	Maschi	20 a 22 P.	Once 2 dr. 2	Once 1 dr. 6
		Femmine	idem	Once 2 dr. 1 1/2	Once 1 dr.
Nati con perfetta respirazione	MESI 7	Maschi	15 a 18 P.	Once 2 dr. 3	Once 1 dr. 7
		Femmine	idem	Once 2 dr. 2	Once 1 dr. 6
	8	Maschi	18 a 20 P.	Once 2 e 1/2	Once 2 — —
		Femmine	idem	Once 2 dr. 2 1/2	Once 1 dr. 6
	9	Maschi	20 a 22 P.	Once 3 e 1/2	Once 2 a 2 1/
		Femmine	idem	Once 2 dr. 3	Once 1 dr. 7

…MALE

…SPECIFICO DEL … E POLMONI	PESO SPECIFICO DEI POLMONI	PESO RELATIVO DEL CUORE E POLMONI	PESO RELATIVO DEI POLMONI
…c. 2 6/10 … 2 7/10 … 7/10 a … 8/10 … 8/10	Poll. c. 1 7/10 a — 2 8/10 — 1 8/10 a 2 . . . . — 2 a 2 2/10	Più gravi dell' acqua grani austriaci 45 a 68	Più gravi dell' acqua di gr. austriaci 28 a 42
… a 4 2/10 . . . . … 2/10 a … 4/10 … 4/10 … 6	— 3 2/10 a — 3 4/10 — 3 4/10 . . . . — 3 4/10 — a 5	Se precipitano lentemente per principio di respirazione, insuflazione, o putrefazione, sono più gravi dell'acqua grani austr. 33 a 15. Quando galleggiano per queste cause, sono più leggieri gr. austr. 156 a 300.	Se precipitano lentamente per poca respirazione, insufflazione, o putrefazione, sono più gravi di gr. aust. 30 1/2 a 11. Se galleggiano per perfetta insufflazione, sono più leggieri di grani 163 a 400.
… 4/10 a … 7/10 … 7/10 a … 8/10 … 8/10 a …	— 2 6/10 a — 2 8/10 — 2 8/10 a 3 . . . . — 3 a 3 2/10	Se vanno al fondo, sono più gravi dell'acqua di grani austriaci 11 1/2 a 21 1/2; se galleggiano sono più leggieri gr. aust. 34 a 144.	Se precipitano sono più gravi di gr. austriaci 1 a 20, se galleggiano più leggieri di gr. aust 46 a 145 1/2.
… a 4 2/10 . . . . … 4/10 a … 4/10 … 4/10 a …	— 3 2/10 a — 3 4/10 — 3 2/10 a — 3 4/10 — 3 4/10 a — 5	Sono naturalmente più leggieri dell' acqua gr. austr. 72 a 355; quando vi è stata emorragia sono più leggieri di gr. aust. 423.	Sono più leggieri senza emorragia di gr. austr. 87 a 470. Quando vi è stata emorragia, son più leggieri di gr. austr. 412.

ARTICOLO IV.

Ulteriori tentativi per venire a capo di queste importanti ricerche, e conclusioni, che da tutte quelle instituite possono trarsene per illuminare il Foro nel giudizio della presente questione.

CCXX. Dei quali criterii dal P. Bernt portati in soccorso vicendevole per risolvere il difficil problema della morte nell' utero e fuori di esso incontrata dal feto, e che io, come meglio poteva, ho discussi (§§ antecedenti), facendone uso con savio discernimento, parmi che debbano portar molto avanti in questo intento, senza che si possa nondimeno in tutti i casi conseguire; siccome non lascia di avvertirlo questo stesso autore, che gli ha indicati e proposti. Anzi ei, qual supplemento dei medesimi, ne ha cercato anche un altro ed esposto nello stato del fegato (23), il quale per antica opinione tenevasi seguitare i progressi della vita uterina, aumentando soverchiamente in tempo di essa, e sminuendo per gradi dopo la nascita e vita del feto. Così che trovandosi esso in ragione inversa per avventura dello stato dei polmoni e del cuore mentre il feto è nell' utero, e dello sviluppo di tutto il corpo; cioè più voluminoso innanzi di nascere e meno dopo che il feto è venuto alla luce, da questo nuovo criterio messo in confronto col peso del corpo, colla lunghezza, e con tutte le condizioni di vita degli altri visceri vitali dei feti, potè lusingarsi di avere accresciuta forza ai criterii stessi sunnominati, e supplito ai loro difetti (*a*). Ma dai risultati di queste ricerche fatte in 22 feti dell' un sesso e dell' altro, di varie dimensioni e condizioni della vita, come del peso eziandio del corpo, viene cotal criterio coi fatti stessi dall'Orfila rifiutato (*b*). Imperciocchè fra i casi dal P. Bernt riferiti, ve n'è qualcuno di feti nati morti, i quali avevano 6 libbre e once 2 di corpo, e 4 once e 70 grani di fegato; laddove alcuni di quelli che avevano perfettamente respirato, godevano di 6 libbre e 8 once di corpo, e di un fegato di 6 once, 2 dramme e 71 grani. Questa stessa incongru-

(*a*) Orfila, Leçons de Méd. Leg. Tom. 1. pag. 391, e seg.
(*b*) Ibid. Tom. 1. pag. 393.

enza e più o manco rilevante apparisce fra il peso del corpo, quello dei polmoni e del fegato nei casi di feti di tutte le lunghezze e condizioni di vita, esibiti nelle 14 tavole della memoria coronata dalla facoltà Medica di Tubinga (*a*) del D. Scaefer; e le stesse vengono presentate dai prospetti sperimentali, che meritano l'approvazione della detta facoltà, del D. Werffer, per cui da ambedue questi autori come insufficiente criterio venne rifiutato. E ben potrei dalle ridette tavole, e dai prospetti indicati, trar qualche caso da cui risulta, che il fegato nei feti nati morti era più piccolo che in quelli nati vivi, e che avevano per qualche tempo respirato, se la ingenua confessione degli autori suddetti non valesse più di qualunque prova.

CCXXI. Altronde il P. Orfila potè, e non a torto, lusingarsi che fra tutti i visceri si dovesser quelli in più stretto rapporto ritrovare, in qualsisia condizione della vita, e sotto qualsivoglia dimensione e peso del corpo, che servono ad uno stesso scopo; o che collegati strettamente, gli uni dipendenti dagli altri si trovano nell'azione ed officio; e quindi nessun altri più *dei polmoni* e *del cuore*, che la vita dentro e fuori dell' utero reggono e governano, somministrar dovessero un criterio per la soluzione della presente questione. Il loro peso adunque poteva trovarsi proporzionale, tanto con quello del corpo quanto fra loro, e in ogni epoca della vita uterina come della estrauterina. Ma nella tavola, che ne ha instituita ei stesso, risulta diversamente; cioè, che questa proporzione non esiste, o è molto variabile, per cui niun criterio esatto potrebbe da questo rapporto stabilirsi per la soluzione perfetta in tutti i casi del problema in discussione; ed egli stesso ingenuamente confessa; « che » il rapporto del peso dei polmoni a quello del cuore » non è sempre lo stesso, tanto nei feti che hanno, come » in quelli che non hanno respirato; giacchè fra i primi » i polmoni pesano 7 volte più che il cuore; mentre che » in altre circostanze non pesano che 2 1/2 volte più » che nei feti che non han respirato; i polmoni possono » pesare 5 volte più che il cuore, o una volta sola» mente 13/15. Quindi essere impossibile di stabilire al» cuna regola fissa, dietro il rapporto di cui si tratta,

(*a*) Omodei, Annali Univ. di Med. an. 1832. Mese di Ottobre.

» per sapere se la respirazione abbia o non abbia avuto
» luogo. » (*a*).

CCXXII. Non avendo condotto tante premurose ricerche ed esperienze di uomini distintissimi al pieno conseguimento dello scopo di questo problema, o alla soluzione completa di esso, potrebbesi sgomentar chicchessia, che dopo di essi dar si volesse a farne delle nuove, in ispecie entro il cerchio limitato degli organi vitali, e più specialmente in quello più angusto degli organi della respirazione. Tuttavolta, se io non m'illudo, credo che limitando delle nuove ricerche ai soli organi della respirazione, e profittando dei lumi positivi acquistati colle surriferite, si possa tuttavia trarne un criterio manco equivoco per giudicare della morte uterina o estrauterina, e quindi se un feto trovato morto abbia o no respirato. Un dato comparativo pertanto vuolsi prendere dal peso assoluto dei polmoni, il quale si debbe come di ragione in prima acquistare. Un secondo dato debbe trarsi dalla prova *docimastico-idrostatica*; cioè immergendo i polmoni separati dal cuore, legatane la trachea prima della spartizione dei bronchi, i vasi venosi e quelli arteriosi. Se i polmoni cadono a fondo del vaso senza esser malati; se galeggiano senza aver dato un peso assoluto, eguale all' incirca a quello dei feti della stessa lunghezza che han respirato; o non tanta acqua nel tubo abbian sospinta quanta essi, daran giusto motivo per congetturare, nel primo caso, che i polmoni appartengono a feti morti nell' utero, e nel secondo a feti pure morti in esso, e poscia insufflati (24), o in istato d' incipiente putrefazione (25), o di enfisema polmonare (26). Comunque la cosa possa essere, deve il perito venire a capo di dimostrarlo, per debole mio avviso, col seguente metodo. Nel caso che i polmoni siano di peso assoluto più che non comporti la lunghezza del feto, e di peso specifico più dell' acqua, senza esser malati, e che precipitano, o che il loro peso superi un'oncia, con una cannulina, scioltane la legata trachea, s' insufflino dolcemente con tanta aria quanta possono contenerne. Non occorre esplorare di nuovo il peso assoluto, perchè l'aria introdotta non può alterarlo apprezzabilmente. Invece si pongano nel vaso idrostatico, e si osservi se sieno per la insufflazione dive-

(*a*) Leçons de Méd. Leg. Tom. 1. p. 340, 48, 49.

nuti galleggianti. Indi ritrattili dal vaso, si sciolga l' allacciata arteria polmonare, e per essa con sifoncino si trasfonda in essi quanto sangue possono ricevere tratto subito da un animale vivente. In mancanza di esso può usarsi il latte. Si leghi subito l' arteria, e si tornino a pesare i polmoni con esatta bilancia, indi si noti la differenza fra il primo e secondo peso. S' immergano poscia nel vaso idrostatico, e si segni l' acqua che discacciano. Si confronti infine questo esperimento, con quello di feti nati dopo di aver respirato, e se dopo l' insufflazione e l' iniezione si troveranno le condizioni dei polmoni analoghe, si potrà a buona ragione asserire, che questi polmoni non avevano respirato, essendosi messi in tal condizione con questo artificio. Questo stesso esperimento vale, o può valere pei polmoni insufflati, enfisematosi, o tumidi per sviluppo di aria nelle loro cellule, quale effetto d'incipiente putrefazione. La sola iniezione di sangue, o di latte può metterli a pari di quelli del primo esperimento. Può altronde tutto intiero questo esperimento scoprire una frode; quella io dico di aver colla spremitura dei polmoni, che avevano respirato, ridotti i medesimi a non poter galleggiare e sostenersi. L' insufflazione prima, e l'iniezione poscia, potrà renderli e più voluminosi, e più pesanti di quelli così trattati, e che non avevano mai respirato; perchè le cellette aeree, come i vasi sanguigni, ammetteranno più aria e più sangue di quelli che non avevano respirato. Più altre applicazioni potrebbe avere questo criterio, che non occorre nominare, nei casi però di polmoni non viziati, pei quali ogni metodo, fuori del peso assoluto, è vano; ed è altronde anche inutile, giustificando fino ad un gran segno questo stato, la causa prossima della morte, se essa sia accaduta nell' utero o poco dopo, la quale toglie ogni reità.

CCXXIII. E senza voler dissimulare, che anche questo criterio, forse all' apparenza più semplice, forse in pratica più imbarazzante, debbe avere i suoi difetti, ed esser soggetto a quelle obbiezioni che derivar possono dalla violenza che può farsi alle cellette aeree insufflando aria, ed ai vasi trasfondendo loro del sangue, o latte; come pure dalla dissimile densità o qualità di questi fluidi, dalla cedevolezza delle parti morte senza alcuna reazione e da altre circostanze, che non si possono che nei casi diversi assegnare; pure qual ch' esso si sia, mi sono fatto

animo di proporlo senza alcuna pretensione. Altronde, se questo più o manco degli altri nominati si trovasse difettoso, poichè esso e quelli isolatamente presi non condurrebbero al vero scopo che si vuol conseguire, senza chiamare in soccorso altri lumi, quindi io debbo per compimento della soluzione del problema, questi stessi lumi necessari riferire, valutando io moltissimo la sentenza in proposito di un moderno la quale dice: « che » colui il quale in argomenti Medico forensi intende dar » fuori una definitiva opinione, deve aver sempre pre- » sente, che ciascuna prova isolata, o non collegata con » altre, deve necessariamente riuscir manchevole; lad- » dove crescendo la forza dimostrativa delle prove, tanto » men facile si rende l'errore o la illusione » (*a*).

CCXXIV. Sebbene io abbia nel primo Capitolo del primo Libro esibiti, come per incidenza, parlando delle epoche della vita del feto nell' utero e fuori, dei segni della sua morte dentro e fuori di esso, (Lib. I. Cap. I. §§ XXVII XXVIII); quantunque abbia in questo stesso Capitolo riferiti quelli più essenziali per giudicare, se dentro o fuori dell'utero abbia il feto in questione incontrata la morte (§§ CCII-IV-V), pure amo di notarne alcuni altri meno importanti è vero, ma che pur possono coadiuvare alla soluzione maggiore cui puossi pervenire di questo difficil problema. Lo stato della placenta e del cordone ombelicale, se si trovino l'uno e l' altro sempre attaccati al feto, potranno convalidar gli altri segni. Se la placenta sia restata unita al corpo del feto, e che questo sia morto nell'utero, debbe essere di un colore oscuro-nerastro, ed in un grado di putrefazione più innoltrata che il feto. Il cordone sarà flaccido, pieno di siero sanguinolento, e, dalla parte della placenta, facile a lacerarsi od in istato di corruzione. Ma poichè questi processi possono ancora accadere fuori dell' utero, quindi poco potrebbero questi criteri isolati aggiungere a quelli più positivi dati di sopra. Bensì io credo, che molto peso debbano dare lo stato appianato del petto; il diaframma sempre molto convesso dalla parte del petto; la glandula timo molto grossa; il fegato di considerabil volume; il meconio ritenuto in alto negli intestini, la poca bile e scolorata nella cistifellea, e la poca orina

(*a*) Omodei, Annali Univ. di Med. An. 1832.

nella vessica. I quali segni riuniti ai principali, metteranno nella più possibile sicurezza della morte del feto innanzi la nascita, ed i contrari in quella della vita fuori dell' utero. Altronde, potranno essi dar base sufficiente per decidere, se dessa sia accaduta nel tempo del parto, siccome io l' aveva proposto (§ CCII) ed il Foro esige che si stabilisca? La cosa non può restare che in forse se il feto, dopo rotte le acque e messo in comunicazione coll' aria, non abbia nè imperfettamente vivuto, nè perfettamente respirato, non potendosi aver norma dagli organi della vita. Ma perchè, se la morte di esso sia accaduta nel passaggio angusto per gli stretti della pelvi apparir dovrebbero nel feto delle lesioni di darne i più forti indizi, così mancando essi, non potrà mai aversi un dato bastantemente valido per assicurarla.

CCXXV. Frattanto, ravvicinando quanto di più certo o meno equivoco in questa lunga discussione sulla prova della morte del feto trovato esposto, abbandonato o nascosto, a mano a mano ho discorso; dico, che la prova *della morte del feto nell' utero materno* può e debbe risultare dalle condizioni esteriori della cuticola, della cute capelluta e non capelluta; della placenta, del cordone, della forma del petto e del bassoventre; ossia dal trovarsi tutta la superficie del corpo in uno stato di estrema flacidezza o di decomposizione, egualmente che la placenta ed il cordone ombelicale. Dico eziandio che le condizioni degli organi vitali daranno una riprova di queste apparenze esterne della morte del feto nell' utero; cioè che il canale arterioso sarà aperto e cilindrico, il forame ovale aperto, e posto nel centro della parete che divide l' un seno dall' altro, che i polmoni saranno piccoli e decolorati (27); e che il loro peso assoluto sarà di un' oncia o poco più, che posti nell' acqua precipiteranno tosto a fondo, e non ne scacceranno più che un pollice 1/2 circa fino a 3 pollici 1/2 giusta le lunghezze e che avranno un peso relativo più grave dell' acqua da 28 a 42 grani. Dico che una riprova potrà aversi insufflandoli, iniettandoli, e sottoponendoli a nuovo peso docimastico. Infine dico, che la prova che il feto *nacque vivo* risulterà dallo stato contrario a quello descritto, dalla superficie tutta del corpo, dalla placenta e dal cordone, dalla forma del petto e del basso ventre, dalla conformazione conica del canale arterioso, dal ristringi-

mento a destra del forame ovale, dal peso assoluto dei polmoni assai più rilevante di quello di sopra espresso, dalla natazione dei polmoni, e da una quantità di acqua maggiore, che dessi discacceranno, come dal peso che vi occorre per tenerli con essa in equilibrio. Ma poichè questa prova di vita menata fuori dell' utero include il *forte sospetto*, che a tal feto sia stata tolta, o che sia stato commesso l' *infanticidio*, laddove nell' altro caso le esclude, e quindi diviene il complemento di questa discussione la determinazione delle cause per le quali abbia il feto incontrata la morte.

CCXXVI. Allora che il fisco ignorerà la vera madre del feto in questione, ed allora che non siasi ritrovato il feto in un mezzo, ove non poteva menar la vita, sott' acqua, sotto il letame, in una cloaca, fra le immondizie, in una mofeta, o colla bocca e narici otturate, nei quali casi la causa prossima della morte è manifesta e sufficiente, se ivi l' abbia incontrata, dovrà fare un attento esame, se in tutta la superficie del corpo esistano compressioni, contusioni, fratture, lussazioni od altre tali affezioni traumatiche. L' esistenza di queste potrebbe dar sospetto di violenza usata contro la vita del feto, laddove anche gli ostacoli incontrati nel parto, l' uso della mano e degli istrumenti ostetrici, potrebbero aver preparata al feto senza colpa di alcuno la morte. Ed aperto il cadavere per conoscere ed assicurarsi pei criterii dati sopra, che desso abbia vivuto, anche un esame debbe istituirsi sulle vie degli alimenti per osservare se mai la barbara malizia avesse potuto immolar questa vittima con un veleno, avvertendo però di non iscambiare con un tal rubore che l' esofago, e lo stomaco dei neonati ha in quegli organi naturalmente (V. Lib. I, Cap. I), e nel forte sospetto di esso, di non ommetter premure per verificarlo qualsiasi, siccome sarà detto nel Libro IV. Il feto altronde può esser nato vivo, ed esser poscia senza colpa di alcuno caduto in asfissia; può essere stato trascurato nell' allacciatura del cordone, e morto di emorragìa; essere lasciato senza alimento, e quindi morto d' inanizione; essersi esposto al freddo, e quindi morto assiderato; ad un caldo eccessivo, e morto per questo soverchio stimolo, e per tante e tante altre validissime cagioni, che inutil cosa io reputo di ricordare, e che possono innocentemente, come per malizia, aver pro-

dotta al feto la morte. Giudicare della *reità* dell' impiego di alcune di queste cause, come i veleni, le ferite, le mutilazioni, che talvolta sonosi trovate nei feti, può esser cosa non tanto malagevole, perchè desse naturalmente non si fanno; o se la necessità nei parti impossibili a feto morto conduce a crearle per liberare la madre, se ne può conoscere la vera intenzione, per esser sempre disgiunte dalla barbarie o dal dispetto. Altronde, il determinare, se una di quelle cause che naturalmente possono togliere al feto nato vivo il proseguimento della vita, come l' *inedia*, che tanto può provenire dal non somministrato alimento, come dall' essere stato ricusato per parte del feto; l' emorragia del cordone, che tanto può nascere per non averlo allacciato, come per essersi per suppurazione, o altro accidente disciolto; la sincope, che tanto può procurarsi otturando la bocca e le narici al feto, quanto può nascere per una convulsione alle fauci od alla gola; l' apoplessia, che tanto potrebbe esser sopravvenuta per compressione al collo, quanto naturalmente; ed altre tali cause, è cosa oltremodo ardua, e quasi che impossibile; per cui devono i periti esser molto circospetti nel giudicare della vera causa della morte, o se debbesi al caso, o per *infanticidio* reputare; che è la conclusione cui devono i periti venire.

CAPITOLO III.

QUESTIONE III.

Se possa giudicarsi da certi segni esteriori nella madre viva, che il feto sia morto nell' utero di lei; e nella madre morta, che il feto abbia o no potuto sopravvivere ad essa; e per quali cagioni sia accaduta la morte di entrambi.

CCXXVII. Un doppio scopo io mi sono proposto nell' attuale questione, siccome il titolo di essa lo mostra, laddove nelle altre edizioni di quest' opera uno solo, o il primo dei due mi proponeva. Il primo ha la veduta di servire al Foro criminale, e l' altro a quello civile. Infatti, può accadere, che una madre gravida verso l' epoca del parto riceva un colpo nel ventre, o sia spinta

ad una caduta sopra di esso, come pure che siale fatta violenza, oltraggio, o spavento; può succedere ancora, che siale esibito un violento medicamento, o un veleno, per cui essa abbia risentito prima del danno alla propria salute, e poscia al feto ne sia venuta la morte. Se essa reclama, o se l'accusator pubblico dà la querela di tali violenze, la questione criminale della morte del feto può esserne la conseguenza. Avviene all'opposto, che una donna gravida muoja per colpo apopletico vicino al tempo del parto, per sincope, per convulsioni epiletiche, annegata, soffocata, avvelenata, e che per circostanze particolari non si possa, o non si voglia far tosto il taglio cesareo per estrarne il feto, o che troppo tardi sia fatto. Siccome la possibilità vi è di conservar la vita al feto dopo morta la madre, e perciò il diritto di successione non può essergli contrastato, quindi può nascer la questione civile anche quando non si tratti di atto criminale, cioè se il feto nato morto abbia potuto sopravvivere nell'utero alla madre, e se la successione sia ad esso, o ai suoi eredi necessari dovuta (*). Io discuterò dei fatti successivamente, e delle ragioni che servir possono all'uno ed all'altro scopo.

CCXXVIII. Ippocrate aveva raccolto nella sua lunga pratica qualche segno esteriore nella madre gravida viva, indicante la morte del feto nell'utero. Aveva notato specialmente, che in quelle gravide, in cui il feto perisce nell'utero, le mammelle si fanno flosce e rilassate (*a*). Molti dopo di lui fecero la stessa osservazione, la quale ampliarono con altri segni e resero più precisa. Per ordinario dopo il terzo o quarto giorno della morte del feto, il seno si gonfia e diviene dolente (*b*), per deprimersi poscia e rilasciarsi. Successivamente fassi pallido il volto, gli occhi s'infossano, e le palpebre si accerchiano di un color livido-plumbeo. A quei movimenti del feto soliti sentirsi dalle gravide nei mesi inoltrati, e

(*) Il *Codice Civile Universale Austriaco*, parte prima, dispone — § 22 . . . Un figlio nato morto si considererà, in riguardo ai diritti statigli riservati pel caso di vita, come se non fosse stato mai concepito. — § 23. Nel dubbio, se un feto sia stato nato vivo o morto, si presumerà esser nato vivo. Chi pretenderà il contrario, dovrà provarlo.

(*a*) Aphor. lib. Sect. V aph. 13.

(*b*) Baudelocque arte dei parti P. 2. § 1892.

allorchè il feto è vivo, succede un ballottamento nel ventre, ed un peso incomodo dalla parte ove la gravida si corica allora che il feto è morto. Il color della pelle si fa lurido, la bocca amara e l' alito fetente. Delle nausee, dei sbadigli frequenti, dei vomiti, delle cefalee, sincopi, spontanee debolezze, convulsioni spesse volte epilettiche, qualche volta delle febbri lente e consuntive si stabiliscono, che conducono le gravide al sepolcro.

CCXXIX. Tutti i segni suindicati ebbi l' occasione di riscontrare in una gravida primipara, la quale si era condotta al nono mese senza grandi incomodi. Ma non appena mostravasi in essa un color lurido alla faccia come tutto il corpo, e che la lingua si fece sordida, nacquero delle nausee e dei vomiti; gli occhi si accerchiarono di color plumbeo; una debolezza universale sopravvenne, ed i moti del feto si oscurarono fino a non sentirsi essi più in nessuna maniera. Si credè necessaria una emissione di sangue ed una mite purga; dai quali due presidii si ottennero dei vantaggi, che però non durarono due giorni. Ricominciati gli stessi incomodi si ricorse a nuova emissione di sangue, dalla quale non si ottenne alcun sollievo. Fu esplorato l' utero, che si trovò perfettamente chiuso. Nacque il ballottamento del ventre, senza che si risvegliassero più i moti del feto. I vomiti si fecero violenti e senza posa, malgrado i rimedii che si diedero per calmarli. Sopravvennero invece delle fortissime convulsioni fino alla epilessia, la quale declinò in vera apoplessia. Si credè utile l'accelerare il parto, facendolo artificiale. A gran fatica si giunse a penetrare nell'utero. Riuscì con stento di estrarre il feto già morto, cui tenne dietro eziandio la morte della madre. Cause cognite di alcuna sorta non si conobbero, se pur una non poteva esser quella della difficile distensione dell' utero, che tale doveva addivenire per esser la donna attempata. Se il feto non fosse stato estratto per forza, la madre sarebbe morta per avventura con esso, ed il caso poteva divenire appunto quello di cui discuto. Intanto, da questo caso solo raccogliesi, che i segni della morte del feto espressi nel volto della madre non sono chimerici, ma veri e reali.

CCXXX. Questi segni divisati vengono eziandio convalidati da altri segni, che emanano dalla madre istessa. Oltre il peso dell' utero, sia che la gravida stia in piedi,

sia che si giaccia, e nella posizione più inclinata, questo non di rado si apre; si rompono le acque, e queste vengono fuori losche e sanguinolente, o oscure e fetenti. Talvolta, prima e dopo la rottura delle acque viene un flusso di sieri fetenti ed oscuri. La gravida, per questi accidenti non soliti nelle buone ed ordinarie gravidanze, diviene melancolica e trista, perde i sonni e l' appetito, e non di rado fa dei presagi a se ed al feto funesti. Se dessa era per lo innanzi indisposta, crescono allora i suoi incomodi. Se trovavasi affetta da malattia febbrile, dessa si esacerba, in specie nelle ore vespertine, la quale declina con sudori, e prende tutto il carattere di consuntiva. Con tutto ciò non sempre un feto morto nell' utero ivi resta per pochi giorni; qualche volta vi rimane per qualche settimana, ed anche per qualche mese. Vi soffre talora dei processi, e per fin la *soponificazione*, di cui parlerò nel capitolo ottavo (28). Malgrado però questi segni, che fanno arguir non dubbia la morte del feto nell' utero materno, qualunque sia l'indugio del medesimo nell' utero, non si potrà asserir senza equivoco questa morte, prima che il feto sia venuto alla luce, e che per i caratteri suoi non resti verificata.

CCXXXI. Non devo omettere per ciò di richiamare in questo luogo l' uso di quel criterio, che l' arte ha acquistato dopo l' invenzione dello stetoscopio, o dell' *ascoltazione mediata*, ed anche *immediata*; per la quale si può indagare, se il feto vivo sia o morto mentre è nell' utero, e convalidar senza equivoco i segni annunziatisi nella madre (Lib. I, Cap. VI, § XLV). Altronde, potrebbe accadere, che il feto si trovasse in asfissia o in stato apopletico, e che anche l' ascoltazione mancasse al suo scopo, di far conoscere cioè i *battiti doppi del cuore*, ed i *soffii placentari*. Ed è anche per questi casi possibili, che il perito debba aspettare alla espulsione del feto la final decisione; cioè a giudicare, se veramente il feto era morto nell' utero, e se i segni nella madre per tale giustamente lo avevano annunziato. Allorachè il feto morto sia stato espulso dall' utero o estratto dall' arte, dovrà il perito istituire su di esso quello stesso esame (29) che avrebbe formato sul corpo morto di un feto abbandonato, nascosto, o in qualche mezzo gettato (Cap. II, Lib. II, § CCXXV), sia per riconoscere se esistano lesioni create in tempo che esso era in vita, cui possa ri-

ferirsi la morte, sia per far quelle prove necessarie, se desso si trovasse per avventura in istato d' asfissia, e tali quali le ho superiormente proposte (Lib. II, Cap. I, § CXCIII e seg.). Nè debbe trascurare poscia il perito l'indagine di altre cause, oltre le meccaniche, come quelle che ho indicate di sopra (§ CCXXIV), e se possano essere state capaci di toglier la vita al feto in seno della madre, e senza colpa di essa; come il distacco della placenta, la sua infiammazione, qualche nodo nel cordone, e simili (30). L' innocuità o reità delle cause, debbe da questo severo esame, per quanto si potrà, risultare.

CCXXXII. Assai più malagevole impresa quella diviene, nel caso di trovar morta la madre gravida, di sapere, se insieme morto sia restato il figlio, e se avanti o dopo di essa. Il caso riferito (Lib. II, Cap. I, § CXCII) della donna gravida creduta morta col figlio nell' utero e sepolta, poi disotterrata, e richiamata in vita estraendone il figlio, che pure a vivere fu richiamato, n' è tal prova, da non fidarsi mai alle apparenze della morte per un lato, potendosi sotto le sue sembianze celar la vita; e per l' altro, che dei casi di vera morte della madre e del feto possono accadere, come sarebbe successo di esso, se non fosse stata soccorsa; e che la questione delle due morti, e se prima della madre o del feto, o se simultanea, puossi a ragione suscitare. Intanto io non trovo che tutti gli autori antichi di Medicina Legale si siano occupati di tal questione; e solo leggo un caso antico di una donna morta nel lungo travaglio del parto, che non effettuava, e in cui morivasi ancora il figlio; il qual caso venne agitato nella camera Imperiale di Weztlar, la quale, dietro l' avviso dei periti Medici, decideva per la sopravvivenza del feto alla madre, o della morte di esso posteriore, per cui fu aggiudicata al padre la pingue eredità della madre (*a*) di lui, o al di lei marito. Foderé, nei tempi moderni, ha discussa cotal materia con molto sano accorgimento, e ne l' ha arricchita di qualche fatto recente (*b*); e per ultimo Bernt, ne ha istituite delle ricer-

(*a*) Michælis Bernardi Valentini Pandectæ Medico Leg. Cap. 1 de prioritate mortis in puerpera et infante, simul in puerperio demortuis. Francof. ad Moenum.

(*b*) Med. Leg. Tom. 2. P. 2. § 38.

che molto importanti per risolvere questa parte dell' attuale questione (*a*). Io quindi esaminerò le ragioni presuntive della morte del feto prima di quella della madre, e poi di essa; e dopo i fatti che sono a mia conoscenza, e giusta i più accertati principii fisiologici e patologici, o le opinioni dei più celebri Medico-legali, tenterò la soluzione di questo difficile problema. Sarò breve quanto mi sarà possibile, e chiaro quanto la materia oscura il comporta.

CCXXXIII. Se non sono tanto frequenti i casi di morte delle donne avanti il parto, ed a tempo maturo di esso, non sono altronde tanto rari i casi di operazioni cesaree fatte in tutti i tempi per l' estrazione del feto vivo dall' utero della madre morta; e frequentissime sono quelle operazioni coronate di felice successo, cioè dell' estrazione del feto vivo, e che ha potuto campar sano e robusto la vita ordinaria (Lib. I, Cap. X, § CXLVI). Questo stesso felice successo, se fosse costante in tutte le sezioni cesaree, la questione che mi son proposto di discutere sarebbe favorevolmente risoluta; cioè che nel caso della morte della madre prima del parto, o nel parto, il feto mai sempre ad essa sopravvive; e che, se morto si trovi nella sezione, vi è tutta la presunzione che desso sia sopravvivuto alla madre. Ma poichè non sempre è succeduto, che appena spirata la madre, ed istituita l' operazione cesarea, cui il Chirurgo era pronto e preparato, siasi trovato ed estratto il feto vivo, quindi non può in alcuna maniera aversi per canone certo e costante, che il feto nel caso della morte sopravviva ad essa. Quindi è d' uopo esaminare varie circostanze, dalle quali ne può venir lume per dare un *giudizio presuntivo*, ora che la madre abbia potuto soccombere innanzi al feto, ed ora che il feto sia perito innanzi alla madre.

CCXXXIV. Si debbe frattanto osservare per primo, che la questione è sempre ristretta in questo caso, come negli altri di sopra discussi, sotto diversi rapporti, *al feto vitale*, o dall' epoca dei 180 giorni ai 300. Ciò premesso, debbesi in massima tenere e qual canone certo, che quanto più un feto sarà maturo o prossimo a nascere, tanto maggiore sarà la presunzione della sopravvivenza alla madre nel caso della morte di lei. Questa stessa sua

(*a*) An. Univ. di Med. fasc. 143. an. 1828.

capacità a sopravvivere, sarà ancora relativa alla buona sua nutrizione nell' utero; e quindi al pieno vigoroso suo sviluppo; allo stato sano in cui sarà trovata la placenta allora che sia estratto il feto, benchè morto, ed alla sua perfetta adesione alle pareti uterine; allo stato del cordone ombilicale pur sano, e non annodato; alla limpidezza dell' umor dell' amnios, ed alla sua giusta quantità. E portato l' esame nelle parti interne del feto, quando gli organi della circolazione siansi trovati in stato normale, aperto il canale arterioso, ed il forame interauricolare, quando si trovi il fegato in stato normale, il cervello e tutte le sue appartenenze; e tutto il sistema chilopojetico pur normale, allora la presunzione della sopravvivenza del feto alla madre diverrà fortissima. Altronde, se qualche vizio si trovi nel capo, come l' idrocefalo, la congestione sanguigna dei polmoni, o l' infiammazione di essi, qualche vizio considerabile nell' organo cerebrale, nel cuore, nel canale arterioso, nel forame ovale, nei polmoni, nell' apparato gastro-enterico, allora la presunzione della sopravvivenza debb' essere per la madre, cioè che sia morto prima il feto, poi essa.

CCXXXV. Questa presunzione della morte del feto prima della madre, oltre la esistenza dei vizi indicati, crescerà se il feto sia mal nutrito; se sia affetto, come qualche volta è stato trovato, da vajuolo, da pustole anomale, da ulceri; se la placenta si trovi staccata dall' utero in gran parte, per cui nata sia emorragia interna od esterna; se dessa sia alterata e corrotta, e le acque dell' amnios sieno torbide e fetenti. Convalideranno questa presunzione, le condizioni in cui si trova il corpo della madre; cioè che desso abbia un aspetto tale, da fare arguire, quando non si sappia, una precedente malattia, o se ne trovino tutte le vestigia; appunto quale sarebbe l' infiammazione dell' utero, delle sue membrane, della placenta, o del cordone ombilicale. Siccome tutte queste affezioni, per quanto capaci sieno di alterare grandemente le condizioni di salute e di vita della madre stessa, capacissime divengono a diminuire altresì la nutrizione e sviluppo del feto, o sturbarlo nelle sue funzioni, e spegner la debole vita che mena nell' utero, quindi fondatissima è la presunzione, che gli effetti si manifestino innanzi nel feto che non nella madre, nella parte piuttosto, che nel tutto, e che la morte del feto

preceda quella della madre. Infatti quanti mai, non dirò aborti solamente, ma casi di parti anticipati, e di feti morti non accadono in tempo delle malattie delle gravide, le quali poscia finiscono anch' esse sovente colla morte?

CCXXXVI. Altronde, si può e debbe presumere, che una madre abbia sopravvivuto al feto, quando si trovi distaccata affatto la placenta, e tanti grumi di sangue s' incontrino nell' utero da far conoscere, che *l' emorragia*, la quale è stata poscia causa della morte della madre, doveva innanzi esserla del feto, perchè ad esso è mancata prima che alla madre la nutrizione, e quindi la vita (31). Crescerà la presunzione a favore della sopravvivenza della madre, quando si trovi il corpo ben nutrito, i suoi organi in stato normale, e specialmente il cervello, cervelletto, midolla spinale ed utero, non che tutto l' apparato chilopojetico. Al contrario si potrà credere, che la morte della madre abbia preceduta di poco quella del feto, quando si trovino delle congestioni al cervello della madre, ai polmoni, all' utero stesso, e che siasi acceso un processo flogistico in questo viscere. Tanto più si dovrà creder morta la madre prima del feto quando l' utero siasi rotto nel travaglio del parto; o quando per soccorrere la partoriente siasi dovuto adoprar qualche strumento pungente o tagliente, ed atto a mutilare il feto. Cosa poco difficile a dirsi e manco a credersi, che la madre abbia dovuto premorire al feto, quando una malattia universale l' abbia attaccata, come la febbre vajolosa, morbillosa, scarlattinosa, tifoide, itteroide e pestilente. La madre sopraffatta ed indebolita dalla malattia si muore, e il feto nell' utero può per qualche istante sopravvivere.

CCXXXVII. Esposte le ragioni presuntive della morte del feto innanzi di quella della madre, e di questa innanzi a quella del feto, vengo ad una brevissima narrazione e disamina di alcuni fatti. Intanto il primo che ho notato (§ CCXXVIII) della madre gravida sepolta per morta, e richiamata coll' operazione del parto alla vita, è una convincentissima prova, che la sospensione perfetta di tutte le funzioni della vita, non portavano più nocumento alla madre che al figlio; cioè, che le facoltà a vivere si conservavano egualmente in entrambi; e forse n' è un' altra, che le facoltà della madre erano legate direi

con quelle del feto, e le une coll'altre. Non si concluderebbe quindi a ragione da questo solo caso, che, non soccorse, e venutane la vera morte, queste due vittime erano perite insieme? Ma se lume da esso caso sufficiente non può ottenersi, nemmeno da quello annunziato dal Valentini (§ citato) può aversi per tutti. Cotal caso non somministra alcun dato certo; e tutta la presunzione è riposta nel lungo travaglio del parto, per cui la madre dovè soffrire orribilmente, laddove pochissimo avrà dovuto patire il feto; presunzione che non somministra alcuna prova nella madre o nel figlio per giudicare della morte anticipata dell'una o dell'altro. Nè io saprei se una più chiara se ne possa cavare dal caso raccontato da Beaudeloque (*a*), di una donna gravida e a tempo, che fu attaccata da delle grandi agitazioni convulsive provenienti dal feto nel principio del parto; che ebbe dei forti deliqui, dei vomiti abbondanti, delle diarree copiose, e che morì 15 ore dopo di un terzo accesso di sincope avanti di avere partorito. Non si dice se il feto fu trovato morto, come io presumo; nel qual caso si rimarrebbe in forse egualmente, se la madre od il figlio fosse innanzi trapassato, benchè i patimenti della madre debbano riguardarsi più grandi di quelli del figlio.

CCXXXVIII. Ma vi sono dei casi nei quali la presunzione è appoggiata al feto, per giudicar con più fondamento della preceduta morte dell' uno dei due. Il caso riferito da Foderé di una donna anasarcatica e scorbutica (*b*), gravida di otto mesi, che morivasi, offrì l'occasione dell'operazione cesarea per estrarne il feto, il che fu eseguito in presenza di più persone. Il Chirurgo che operava, disse di aver sentita qualche pulsazione alla regione del cuore, la quale fu anche da alcuni astanti sentita, per cui fu battezzato il bambino sotto condizione, se vivo fosse, e questa non durò più di tre quarti di ora. La dubbiezza nell' amministrazione del battesimo fa pur troppo sospettare della incertezza della vita nel feto e se dubbiezza vi fosse stata di questo battito alla regione del cuore, non vi era ragione di dichiarare come faceva il celebre Pelletan (*c*), che il bambino non era

(*a*) Arte dei parti Tom. I. e seg. § 1113, nota.
(*b*) Med. Leg. Tom. 2. P. I. Cap. 7. Sez. 3. pag. 334-35.
(*c*) Fodéré, op. cit. l. c.

nato vivo, perchè non aveva respirato; perchè non aveva fatto dei moti muscolari; perchè era nato da madre che aveva molto sofferto, per cui dei patimenti doveva averne avuti anch' esso. Tutte queste ragioni potevano volgersi a negare la *vitalità* a questo feto anzichè la vita, e dar peso quindi al giudizio d' incapacità a vivere, anzichè di esser vivo, ed a condurre, per l' effetto delle successioni, allo stesso risultato. Quando i segni della vita anche imperfetta esistono, non parmi che si debba più della vita, ma della vitalità questionare.

CCXXXIX. Dalle quali ragioni presuntive esposte di sopra; e dai quali fatti riferiti dopo, di cui se ne potrebbe accrescere il numero se ne fosse duopo, essendone ripiene le opere pratiche di ostetricia, parmi, se non m' illudo, che se ne possa trarre qualche canone fisiologico-patologico, e qualche regola pratica pei casi forensi. Dico qualche canone fisiologico-patologico, resultando, o essendo provato, che la vita del feto, se è nella stretta dipendenza da quella della madre pel suo sviluppo ed incremento nell' utero materno, può per alcun tempo, allora che non siavi più commercio circolatorio fra la placenta e l' utero, come nei casi di sincope della madre e di morte perfetta, conservarsi quella del feto. Dico all' opposto, che la vita di un feto si conserva per alquanto tempo non solo se nasca esso asfitico, o apopletico, ma anche in stato di buona salute non avendo capacità, o non sentendo bisogno di prendere alimento. Quando adunque si trovi la placenta nell' utero di donna morta col feto in esso pur morto, in stato normale, attaccata sempre alle pareti dell' utero; quando il feto sia ben nutrito, che le acque dell' amnios sian chiare, e senza cattivo odore, io credo, che si possa con qualche sicurezza fisiologica proferire il giudizio della sopravvivenza del figlio alla madre. Questa conclusione sarà anche più fondata, quando il corpo della madre sia in stato patologico per affezioni manifeste, ancora che s' ignori la storia dei sofferti patimenti, e molto più se l' utero si rinvenga infiammato, o rotto, come qualche volta accade, o che altre affezioni esistano, come nel caso narrato da Beaudelocque, e notato di sopra (§ CCXXXIII), in cui si trovò un grosso calcolo biliare nella cistifellea, e delle aderenze dell' epiploon, ridotto a guisa di corde, alle pareti dell' utero.

Nei casi tutti, in una sola parola, nei quali le affezioni della madre sieno certe o anormali, e lo stato del feto e della placenta normale, parmi che si possa tenere per la sopravvivenza del feto della madre. Altronde, se delle affezioni si riscontrino nel feto, lo strappamento del cordone, il distacco totale della placenta, la sua corruzione, l'intorbidamento delle acque dell' amnios, la floscezza del cordone ombellicale, e il distacco della cuticola, che tutti essi si debbano avere per riscontri patologici certi, non trovandosi affezioni nell' utero della madre, della premorienza del feto. Nei casi di emorragia interna dell'utero, di emorragia esterna per distacco di una parte della placenta, si può con qualche sicurezza asserire, che la morte può essere stata simultanea.

CCXL. Nè io prolungherò questa discussione, col riassumere la considerazione delle cause, che possono aver recata al feto la morte nel seno della madre, di cui ne ho fatta l'indicazione in due luoghi della prima parte di essa (§ CCXXIV-XXVII); nè di quelle che possono aver data o occasionata la morte alla madre ed al figlio, prima o poscia, o simultaneamente, indicati in tutti i paragrafi di questa seconda parte della presente questione. Solo io mi credo in debito di avvertire i periti ed il Foro, per compimento di questo capitolo, che se la prima parte della questione è difficile, tutto che sia viva la madre, e da essa si possan trarre molti lumi per andar meno lungi dal vero, giudicando della morte del feto nell' utero, e delle cause più verisimili che l'abbiano potuta produrre; la seconda parte è oltremodo ardua, perchè per ordinario non hanno testimoni questi casi, i quali abbiano assistito alla morte di entrambi, per giudicare delle probabilità sulla morte anteriore o posteriore, o simultanea di essi; o se testimoni vi sieno stati, forse mal giudicando dalla preceduta morte del feto quella della madre, hanno indugiato, o trascurato di trarlo dall' utero di lei, per cui più difficile allora riesciva la decisione; o sopraffatti dal caso, traendo il feto dall' utero, il loro cuor palpitante per la vita di esso, ha fatto allucinarli sovente, nel creder quei moti del feto laddove in esso non esistevano.

CAPITOLO IV.

QUESTIONE IV.

Se possa stabilirsi con qualche fondamento, che un feto nato morto, dopo di aver dato segni di vita nell' utero e nel tempo del travaglio del parto, sia perito per cause od ostacoli incontrati nel nascere, o per altre cause meccaniche o maliziose.

CCXLI. Assai frequenti sono i casi di feti nati morti, i quali nell'utero materno, e quindi prima del parto, han dato segni non equivoci di vita; e non tanto raramente si sono dagli ostetrici incontrati dei casi, in cui nel lungo travaglio del parto, questi stessi segni si sono pronunziati senza dubbiezza, e che poscia sì gli uni come gli altri feti sono venuti alla luce morti. E sebbene una quantità di cause possano concorrere a toglier la vita al feto nell'utero materno, come ne ho accennate le principali nel Capitolo precedente (Cap. III) e sulle quali inutil cosa sarebbe il ritornare, non poche altre, e non lievi, possono al feto toglier la vita nascendo, sieno esse naturali, meccaniche o maliziose. Di queste cause adunque intendo adesso occuparmi principalmente, l' indagine delle quali debbe condurre alla soluzione della proposta questione. Gli ostacoli frattanto, che il feto vivo può incontrare nel nascere per divenir capaci di togliergli la vita, sono le strettezze più o men viziose della pelvi per la parte della madre, di cui ho anche altrove discorso (Lib. I cap. X); e per quella del feto, la testa soverchiamente grossa, idrocefalica, e sproporzionata cogli stretti che deve superare, od altre che ho ivi indicate (32). Le cause meccaniche sono le mani e gli strumenti ostetrici; come le maliziose son tutte quelle che possono per qualche guisa fare attentato alla vita del feto allorquando è uscito dall' utero ed è in via per vedere la luce. Debbono quindi i periti eletti dal Foro, onde determinare la causa della morte del feto nel venire alla luce, indagare e scuoprire, per quanto sia possibile, a quale delle nominate cagioni si possa essa ascrivere o attribuire.

CCXLII. Onde togliere alla malizia il pretesto, che il feto in questione fosse già morto nell' utero prima del travaglio del parto, basterebbero i criteri proposti di sopra, che sufficienti sono a verificare l' *infanticidio*, i quali debbono esser chiamati in soccorso in questo caso, che appunto all' infanticidio debbesi riferire, se la malizia abbia o no al feto tolta la vita. Altronde, si potrebbe da taluno sostenere, che il feto avanti di esser venuto alla luce, essendo morto per le vie naturali, non può presentare diversità da quello morto prima del parto nell' utero; giacchè si nega, e si può negar tuttavia da alcuni, che dopo la rottura delle acque, o del principio della mossa del feto dall' utero, non abbia luogo la respirazione. Ma oggimai la questione del respirare o no dal feto prima di nascere, si ristringe a quando il feto è sempre nell' utero, e non quando da esso è respinto dalla sua cavità nella vagina onde venga alla luce. Se adunque esso abbia respirato anche nell' utero, dopo lo scolo delle acque e prima del travaglio del parto, la docimasia polmonare ne farà fede abbastanza; ma se ivi non abbia potuto respirare, e che respiri di fatto nel travaglio del parto, questa prova docimastica sarà sufficiente per asserire, che desso ha incontrato la morte nascendo. « Altronde, non vi è un caso abbastanza chia-
» ro, dice Mahon (*a*), nel quale il feto possa respirare
» liberamente innanzi questo tempo; cioè quando la boc-
» ca del feto si presenta, dopo essersi rotto le mem-
» brane, alla bocca dell' utero. Ora si sa, che questa
» maniera di presentarsi è una di quelle, ei dice, che
» rendono il parto laborioso, e che esigono persone istrui-
» te per terminarlo. In ogni altra situazione, finchè il
» feto è nell' utero, e allora pure che la testa si pre-
» senta col suo vertice all' orifizio, mi sembra impossi-
» bile che il feto respiri ». Frattanto delle osservazioni recenti hanno provato, non solo che i feti possono respirare e mandar delle voci allora che le acque sono rotte, e perciò nell' utero, ma che in posizioni diverse della loro testa impegnata negli stretti della pelvi, come quella da Mahon designata; ed anche quando altre parti, i piedi, ed il tronco siano usciti dall' utero, restatovi il

(*a*) Med. Leg. Tom. 2. p. 298.

solo capo entro di esso (*a*). Basta quindi che l' aria abbia libera introduzione nell' utero e accesso alla bocca del feto, perchè segua ed abbia luogo la respirazione; e bastano allora le prove docimastiche dei polmoni per assicurare, che il feto ha vissuto, ed è morto in tempo del parto (33).

CCXLIII. Ma non essendo impossibile, che la bocca e le narici del feto sieno inette a favorire il passaggio dell'aria per la respirazione, quei casi specialmente in cui il cordone ombelicale si avvolge attorno al collo, serrando le vie dell'aria in modo, che dessa non possa discendere dalla trachea nei polmoni, allora se il feto venga a morte nel nascere, mancherà il criterio dei polmoni, o la prova docimastica per dichiarare che desso sia morto nascendo. Sarà facile altronde al perito di venirne in chiaro, sia che si trovi poco dopo il parto a far l'ispezione del feto morto perchè può esistere anche il cordone avvolto al collo del feto; sia successivamente, perchè quando il cordone è stato capace di comprimer tanto il collo da impedire all' aria l' accesso, questa impressione, che resta per qualche tempo, sarà prova bastante per la recognizione di questa causa naturale. Ed anche allora che impegnatasi la testa del feto negli stretti inferiori della piccola pelvi, se abbia il cordone preceduta l' uscita, e che desso resti compresso fra le ossa della testa del feto, e quelle del bacino della madre, per cui sia rimasta sospesa la circolazione del feto, e desso nasca in asfissia, o anche morto del tutto, lo stato del cordone schiacciato, turgido al disopra della compressione di sangue, e floscio al di sotto, farà conoscere esser questa e non altra la causa dell' apparente come della vera morte, senza che vi sia ombra di colpa per parte della madre o di altri (34). Nè credo di dover proseguire nell' esposizione delle cause naturali, capaci di far perder la vita al feto nascendo, perchè in più luoghi nei precedenti capitoli di questo libro sonosi da me discorse; nè penso quelle artificiali o meccaniche disaminare, pure in più luoghi indicate, e che l' urgenza consiglia di adoprare, per liberar la madre ed il figlio, anche quando l' uso di esse riuscisse vano. Ma giudico utile bensì di esporre le cause maliziose, che si ado-

(*a*) Ved. Orfila, Méd. Leg. Tom. I. p. 368 e seg.

prano o si sono adoprate, per togliere al feto vivo la vita, e che costituiscono il vero *infanticidio*.

CCXLIV. Tutte le donne sanno, e molto più quelle divenute madri, la pratica necessaria dell' allacciare il cordone ombelicale, onde impedire una emorragia per le sue arterie tagliate e staccate dal cordone, che mette il feto in comunicazione colla placenta (35). Ora la malizia spesso si serve di questo mezzo per far morire il feto nato vivo, lasciando reciso e sciolto il cordone ombelicale. Se il feto sia nato forte e robusto, può accadere per queste arterie una tal perdita di sangue, da renderlo esinanito. In questo caso i grossi vasi come il cuore si troveranno vuoti di questo prezioso umore. Può anche la malizia più raffinata aver reciso il cordone, lasciato uscir da esso molto sangue, poscia rilegato, e così nasconder vie più la vera causa della morte. L'oculato perito, dal pallor del corpo, dalla flaccidezza delle membra, dalle vacuità del cuore e dei grossi vasi di sangue, ne farà le medesime deduzioni di morte procurata. Quando altronde si sarà assicurato, che il feto aveva vivuto, perchè aveva respirato; che la circolazione fetale si era convertita quasi nella totalità in circolazione di feto nato; quando delle lesioni quale effetto di difficoltà nel nascere non abbia in alcun luogo incontrate; quando negli altri visceri l' autossia non dimostri alterazioni, vizii e guasti di alcun momento, non esiterà ad esserire, che il feto era nato vivo, e che per una delittuosa emorragia procurata pel cordone reciso o non legato, incontrata e trovata abbia la morte (36).

CCXLV. Un'altra causa violenta di morte adoprata contro il feto nato vivo, e nascosta sotto uno specioso pretesto, sarebbe lo averlo gettato dall' alto per terra, facendogli percuotere la testa contro di un corpo duro, per poi far credere che il feto sia sortito bruscamente dall' utero, senza che la partoriente ne abbia potuta impedir la percossa, e quindi la morte. Affinchè qualsisia pretesto possa essere ammesso in casi simili, è necessario che se ne portino degli esempii, non solo di possibilità, come di fatto. Frattanto non sono pochi i casi di donne, che appena hanno potuto impedire al feto la caduta in terra, prese da un forte e violento dolor di parto trovandosi in piedi; ed una mia attinente mi contava, che nell' aprire una cassetta fu presa da dolori

fortissimi all' impensata; che tosto si ruppero le acque, cui il feto seguitava, ed appena potè essa stessa, trovandosi sola, tenere il feto ed impedirne la caduta. La Fosse racconta un caso simile, in cui appena si fu a tempo ad impedire al feto la caduta, essendo a mezzo fuori delle parti pudende. Pasquier di Lione narra di un parto improviso per rottura del cordone ombilicale, per cui il feto cadde battendo il capo sopra i mattoni. In altro caso di rottura del cordone, ha registrato Meiren, che appena si fu in tempo ad impedir la percossa; e ciò che conferma la sicurezza di questi accidenti sono i 183 casi raccolti dal D. Klein, medico del re di Wirtemberg, di feti cioè caduti per terra, e la più parte per rottura, o strappamento del cordone ombelicale (*a*). I casi adunque di possibilità e di sicurezza della caduta dei feti senza colpa della madre o di alcuno, non mancano per servire di fondato pretesto alla malizia.

CCXLVI. Tuttochè sia provato, che abbia luogo la caduta del feto per parto improvviso, ciò non basta perchè la malizia sia al sicuro del suo pretesto. Bisogna che la caduta così fatta di un tal feto porti a gravi conseguenze, ed alla più grave, alla morte di esso. Il D. Henke sostiene, che cotali cadute qualche volta generano forti lesioni, per cui ne viene anche la morte (*b*). L'esperienze di Chaussier dimostrano, che varii feti morti fatti cadere da qualche altezza sul pavimento col capo in basso, (come appunto nascono nella più parte i feti, e quindi così cadono nei parti improvvisi e precipitati) riportano delle contusioni (37), fratture delle ossa del cranio e perfino distrazioni e rotture delle membrane cerebrali, ed espansione di sangue, in specie allora che facevali cadere dalla maggiore altezza. Ma il D. Klein, nei 183 casi raccolti di feti caduti, di cui 155 accaddero in madri che erano in piedi, 22 sedute, e 6 in ginocchio col corpo inclinato in avanti, e fra queste 22 erano primipare, fa osservare, che in così buon numero di parti, non vi ebbe tampoco *un caso di feto morto*, nemmeno di fissura o frattura del cranio, o altra rimarchevole lesione. Di più, tutti questi feti han conservata la vita, sebbene caduti su dei pavimenti di mattoni o di tavole, o nella apertura del luogo comodo. Non vi fu

(*a*) Presso Orfila, Leçons ec. Tom. I, p. 482, 483.
(*b*) Presso Orf. Tom. I, p. 433, 34.

fra tanti che un feto il quale cadesse in una momentanea asfissia, e gli altri non riportarono che qualche leggera lesione (*a*). Dalle quali osservazioni risulta che le lesioni avvenute nei feti morti, non possono essere invocate dai rei per scusare l'usata malizia; e che i periti ed il Foro non devono ammetterle, sia perchè questi effetti facili ad accadere nei corpi morti, in cui la vitalità delle parti non resiste alle cause o all' urto violento di esse, non succedono nei corpi vivi, che a queste cause resistono; sia perchè il numero delle osservazioni fatte nei morti è troppo piccolo, in faccia a quello dei corpi vivi in cui niente è accaduto di simile. Resulta in fine dalle stesse osservazioni raccolte dal medico Wirtemberghese, che la natura è tanto benefica tutrice della vita dei bambini in tali occasioni, quanto è avversa protettrice della malvagità; così che apparisce facilmente quando a delle lesioni artificialmente create sul feto debbasi la morte attribuire (38).

CCXLVII. Non è con questa sola astuzia, che vorrebbesi cuoprire la malvagità nel togliere al feto la vita, di cui godeva nell' utero, o nel nascere, o subito dopo nato. Qualche volta ne ha adoperata, o ne mette in pratica un' altra più fina, onde occultarsi affatto agli occhi veggenti dei periti e del Foro. Varii autori raccontano, che alcuni scellerati cacciano un sottil ago nella fontanella, o fra le suture, allora che la testa del feto si avanza negli stretti della pelvi, o quando presentasi alla bocca dell' utero; altri lo insinuano nel petto verso la regione del cuore, onde ferir questo viscere, o i grossi tronchi dei vasi, quando il feto si presenta prima per questa parte, togliendogli così la vita innanzi che il feto sia venuto alla luce, e possa snodar liberamente la voce al pianto (39). Patin racconta, che una ricoglitrice, la quale faceva il mestiere di uccidere in tal guisa i feti quando n' era ricercata, venne per tal delitto impiccata. Ma un tal genere di morte prodotta per ferro pungente, non può sfuggire ad un oculato e diligente perito; perchè nelle sue ricerche per l' autossia cadaverica istituite, può agevolmente seguitar le tracce della puntura fin dove è penetrata, e determinare la causa della morte (40).

(*a*) Presso Orfila l. c.

CCXLVIII. Un altro mezzo non meno crudele che barbaro per toglier la vita ai feti nel nascere, usato dalle disumane ostetriche, o da altre persone assuefatte al delitto, è quello di *storcere il collo* al feto subito che abbia la sua testa superato lo stretto inferiore, o di piegarlo con forza dal davanti all'indietro, e viceversa. Viene con tal pratica compressa, lacerata o strappata eziandio la tenera midolla spinale per la lussazione o frattura delle due prime vertebre del collo. In tal caso mostra la ispezion cadaverica un' effusione di sangue nei muscoli, e nei tessuti più prossimi alla colonna vertebrale, nel vuoto stesso di essa, con lacerazione e strappamento della midolla e delle membrane che la vestono e circondano. Non sarà quindi difficile allora di scoprire la causa della morte, e perciò l' altrui malignità (41). Qualche volta viene tolta al feto la vita comprimendone la trachea, ed impedendone la respirazione colla mano, talora col laccio, o tal cosa che serri la gola; qualche altra immergendo il feto nell' acqua, o esponendolo all' azione deleteria di qualche gas specialmente solforoso. In tutti questi casi avvi dei criterii per venire a capo di conoscere dagli effetti la natura delle cagioni della morte del feto (42). La compressione della trachea fatta dalle dita del reo qualsiasi, sostenuta tanto finchè ne venga la morte, lascia le tracce mai sempre della violenza. Una più o men grande ecchimosi deve ivi trovarsi. Se questa compressione sia stata formata dal cordone attorcigliato al collo o da un serramento sùl collo del feto della bocca dell' utero, si vedrebbe chiaro l' effetto circolare e regolare del cordone come dello stringimento; laddove quella formata dal laccio debb' essere ineguale, profonda, ed aver portate delle lacerazioni, dell' ecchimosi, le quali nei casi superiormente indicati non hanno luogo, siccome dirò più sotto (Cap. VI) (43).

CCXLIX. Onde nascondere agli occhi della giustizia la vera causa della morte del feto, sonosi serviti alcuni scellerati della combustione; e certamente che quando le parti sieno consumate tutte, e quelle vitali specialmente, ogni criterio manca al perito onde pronunziare il giudizio, se il feto aveva respirato, o se era nato vivo o morto. Ma poichè non è più in uso, come un tempo lo era in Grecia ed a Roma, di bruciare i cada-

veri, anzi è affatto proibito dalle leggi di tutti i paesi, e specialmente d' Italia, quindi questa combustione sarebbe la più gran prova della reità (44). Non così accaderà, se questi feti che voglionsi nascondere agli occhi della giustizia, sieno stati mutilati (45), sepolti o gettati in luoghi immondi (46). Dessi potranno esser disotterrati, lavati, nettati ed esaminati; e quando il processo putrefattivo non siasi troppo avanzato, si potrà fino ad un gran segno conoscere, se dessi sieno morti nell' utero, nel travaglio del parto, o dopo di esso. Molte altre maniere maliziose per nascondere il delitto d' infanticidio, che è sempre pur tale in questo caso, si adoprano dalla malizia, o talvolta da un vergognoso pudore contaminato da essa, che vorrebbe occultare il suo fallo; le più comuni delle quali, in questo e nei capitoli superiori sono state nominate e discusse; come molte altre cause ho pur rammentate, naturali e meccaniche, le quali possono aver tolta la vita al feto nascente. Tutte quelle cause nominate, perchè le principali, o le più frequenti, dispensano dal referir quelle minori; e concludo sulla presente questione, che si può conoscere in un feto trovato morto, e che avea dato dei segni di vita nell' utero, se desso abbia o no respirato; se abbia incontrato gravi ostacoli nel nascere; o se la malizia abbia voluto mascherarsi colle cause naturali o morbose, per far credere che desse abbiano arrecata al feto la morte.

CAPITOLO V.

QUESTIONE V.

Se possa dedursi con qualche sicurezza e per dei fatti e delle ragioni, nel caso di più individui periti in una stessa catastrofe, e per una causa comune, quale di essi possa esser perito il primo e quale poscia (*).

CCL. L' interesse dei vivi ha più che ogni altro motivo trattata nel Foro la causa dei morti. Si è discusso

(*) Il *Codice Austriaco Civile*, parte prima, stabilisce al § 25. — In dubbio, quale di due o più persone morte abbia cessato la prima di vivere, chi pretende la morte anteriore di una o dell' altra, dovrà provarlo; se poi egli non è in grado di provarlo, si presumeranno

in esso, particolarmente nell' occasione di più morti ad un tempo, consanguinei o congiunti, quale fra essi abbia alimentata di più una scintilla di vita, e non per altro motivo, che per fargli deferire quei diritti ch' ei non ha potuto conoscere nè godere, onde trasfondergli ad un suo più stretto congiunto vivente. I Romani, che nascevan tutti soldati, e che sovente il padre ed i figli trovavansi in una stessa battaglia, ed incontravano insieme per la patria la morte, stabilirono una legge (*a*), la quale venne molto tempo dopo confermata e convalidata (*b*), che deferiva al sopravvivuto fra gli estinti affini l' avita eredità. Ma in più altri casi che non in quelli di guerra e di battaglie, di terra e di mare, può succedere, accade ed è avvenuto, che più persone, anche consanguinee, o in stretta parentela, periscano nella stessa catastrofe, e che si muova questione nel Foro, siccome sovente si è agitata, quale fra questi morti abbia perduta più tardi l'ultim'aura di vita. Avviene infatti, e tante volte è successo, oltre i casi di morte in guerra ricordati, quella delle gravide nel travaglio del parto, o della morte del figlio e della madre discussa di sopra (Cap. ant.); succede che periscano insieme molti, e dei consanguinei, nelle stesse navi per procella conquassate, spezzate e rotte sugli scogli, incendiate, o esplose e scagliate in aria dall'accensione della polvere, nel mare egualmente, che nei laghi e nei fiumi. Avviene eziandio, ed è accaduto tante altre volte, che sieno morti dei strettissimi parenti nelle grandi catastrofi di terremoti, che han subissate le città; nei grandi incendii, che le han distrutte; nelle rovine delle case per altre cagioni avvenute, che hanno sepolte molte persone, ed intiere famiglie. Occorre spesso, ed assai volte è successo,

morte tutte ad un tempo, e non vi avrà luogo la trasmissione di diritto dall' una all' altre. — Ed alla parte seconda § 536. Il diritto ereditario incomincia soltanto dopo la morte del testatore. Se l'erede presunto muore prima del testatore, non può trasmettere il diritto di eredità non ancora acquistato ai suoi proprii eredi. — § 537. Se l' erede sopravvive al testatore, il diritto ereditario, benchè non abbia egli preso il possesso dell' eredità, passa nei suoi eredi al pari di tutti gli altri diritti che agli eredi si possano liberamente trasmettere, a menoche o per rinuncia o per altro modo non fosse il diritto medesimo già prima cessato.

(*a*) Codice Romano, Lex qui duos cum in bello ec.

(*b*) Justin. novellae ec.

che più persone, anche in stretta parentela unite, restino soffocate nelle mofete naturali, o in quelle artificiali, o nei luoghi ove le uve od altri vegetabili sono in fermentazione; nelle cloache, nelle latrine, nelle buche da grano, nei luoghi ove molte persone sono riunite, nei sepolcri ove sono discese, od ove brucia il carbone. Non una ma assai volte è successo, che per ignoranza o per malizia molti ad un convito abbiano preso il veleno, e fra i più stretti congiunti ne sieno morti per la stessa cagione, e nel cupo silenzio della notte; che più insieme sieno stati colpiti dal fulmine; più sommersi nelle grandi alluvioni; molti infetti ad un tempo da contagiose e perniciose malattie; molti presi da eccessivo freddo, da eccessivo caldo; vari restati privi di alimenti per cui sono periti, senza poterne certificare l'ora e il momento, o se gli uni prima, se gli altri poscia sieno restati estinti. Ora in tutti questi casi, ed in altri più che non ho nominati, e che possono accadere, mentre l'umanità deplora la disgraziata sorte di queste vittime, i consanguinei viventi si contrastano gli averi dei morti, adiscono all'eredità, e muovono sovente contese nel Foro, perchè sia determinato qual di essi abbia perduta prima o poscia la vita. Invocano tutti il benefizio delle leggi Romane dei morti in guerra anche in questi casi; ed il Foro esige dai periti le prove almeno razionali, o presuntive dell'anteriorità, o successione della morte dei soggetti, che presentan materia di discussione. Ma quanto mai non sono esse ardue e difficili! Sarebbero esse per avventura, siccome le ha dichiarate un gravissimo autore moderno (*a*), (47) al disopra delle cognizioni e forze umane? A me non sembra; e questa fu la ragione che mi fece assumere cotal questione nelle precedenti edizioni, e che ora con più lena ritorno a trattare. Riunirò per questo le prove che emanano, e si deducono dalle leggi comuni della fisica e della fisiologìa, ed in difetto dei fatti, se non vi sieno, potrò con esse appoggiarne e sostenerne il giudizio.

CCLI. È nell'ordine fisico, che le stesse cagioni non producano gli stessi effetti, almeno quanto ai gradi dei medesimi, a meno che desse non sieno applicate a corpi perfettamente identici, e colla stessa misura. Ora questa verità apparisce meglio nei corpi organici vivi, che in

(*a*) Orfila, Leçons de Med. Leg. Tom. 2, pag. 274.

ogni altro qualsiasi ordine di corpi, e quindi anche più chiaramente nel corpo umano. Voglio dire, che le stesse cause applicate ad esso, produrre non possono gli stessi effetti, almeno nei loro gradi di forza; e per applicare cotal dottrina alla questione che ora agito, non possono le cause di una stessa catastrofe, o che han prodotte in molti individui la morte, averla arrecata simultaneamente. Avvegnachè, se gli uomini sono eguali nella struttura e composizione delle parti, nel numero degli organi, e delle funzioni atte a mantenere e conservar la vita e salute, sono diseguali di temperamento, di forze, di sensibilità fisica e morale. Quindi le stesse cause, o una causa comune, non possono produrre gli stessi ed identici effetti, e nel tempo e termine istesso. Accrescesi anche la diversità degli effetti, se l'età non sia la stessa, la costituzione più o men forte, l'abitudine, lo stato di salute più o men ferma o morbosa, e quello stesso dello spirito. Per le quali circostanze, ed altre che non possono assegnarsi, ma che nel caso non devono trascurarsi se la causa comune della catastrofe possa aver condotto alla morte più individui, questa morte non può essere per niuna guisa accaduta simultaneamente.

CCLII. Nè il Zacchia, il quale ha spiegato in cotal questione più assai che in tutte le altre, forse per la difficoltà che vi è di risolverla, finezza d'ingegno e solidità di raziocinio, poteva venire a capo di tanto divisamento, assumendo, siccome ha fatto, una causa comune, che in certe catastrofi come quelle nominate, può sospendere a tutti coloro che vi si trovano simultaneamente la vita, per la causa stessa della morte di tutti. Ha voluto cioè in prima stabilire, nei casi di morte di più in una stessa catastrofe, qual'era la funzione che restava lesa e sospesa in tutti la prima. E poichè facile riusciva il segnalare la *respirazione interrotta* o *sospesa*, nei casi almanco dei sommersi, di quelli rimasti sotto le rovine, nella latrine ec. o in tutti quelli che restan privi dell'aria comune e respirabile; così conclude, che la mancanza di aria poteva non senza verisimiglianza rappresentare la causa efficente o prossima della morte di tutti. Ma è facile l'avvisare, che cotal conseguenza, che ne deduceva il Zacchia, non è ammissibile nè per forza di ragione, nè per prove di fatti. Non per forza di ragione, perchè in tal caso tutti quelli restati privi di aria respi-

rabile, qual pascolo ed alimento della vita, dovrebbero al momento della privazione di essa tosto e simultaneamente morire; ed in questo supposto non avrebbe luogo cotal questione, come spesso è accaduto che si è suscitata, e può muoversi ancora. Non per prova di fatti, perchè sovente sono potuti restar privi di aria i sommersi per molte ore, gli asfitici nelle mofete, ed in altri mezzi irrespirabili, e pur risorgere tratti da essi naturalmente o per ajuti di arte, alla vita. La privazione quindi dell'aria, porta in qualunque si trovi mancante di essa quella della respirazione, o di una delle principali funzioni della vita; dalla qual sospensione, l'eclisse di tutte le altre funzioni ne sussegue, o la morte apparente; ed in tutti quelli esposti a tal privazione, simultaneamente può e deve accadere. Ma poichè da questo stato si può risorgere, e di fatto talvolta risorgesi, quindi la privazione dell'aria comune non produce che la sospensione degli *atti vitali*, senza distruggere le facoltà a riassumerli e ristabilirli. Resta quindi nell'organizzazione umana, che in tale stato si trova, una capacità a vivere, un principio quasi direi di resurrezione delle funzioni della vita e dell'organizzazione, distrutto il quale solamente ne può succedere l'incapacità a risorgere o la vera morte. Ora, perchè tutti quelli che si trovano compresi in una medesima catastrofe perissero insieme, sarebbe necessario che godessero di questo principio nella stessa quantità, o nei medesimi gradi almeno; bisognerebbe che questo principio non avesse che una dipendenza necessaria dall'aria respirabile, e che la sua influenza producesse gli atti vitali, come la sua privazione distruggesse il medesimo e conducesse alla morte. Senza la verificazione di queste condizioni, la dottrina del protomedico romano non potrebbe sussistere.

CCLIII. E di vero, che il mio argomento contro quello del ridetto autore riposi più del suo sopra solidi fondamenti, e da più certi principii sia governato, io spero che il discreto lettore vorrà permettermi di venirne brevemente alla prova. Frattanto, che l'aria sia l'alimento della vita come il pascolo della respirazione, senza essere il principio essenziale della vita stessa, gli antichi per pratica lo conoscevano; appunto perchè ove l'aria mancava, la vita non poteva sostenersi, o gli atti vitali sospendevansi, laddove noi, per i suoi elementi scoperti

dall'analisi chimica dimostrativamente il sappiamo. Abbiamo cioè avuta la piena convinzione, che la ventunesima parte circa dell'aria che ci circonda e che respiriamo, ci è necessaria al mantenimento della vita, cosa che gli antichi ignoravano; e che variate queste proporzioni nella massa, o impeditone ai polmoni di essa l'accesso, la vita soffre o sospendesi; e che messi i polmoni un' altra volta in comunicazione con essa, ed anche accresciuta la quantità del principio vitale, la vita dentro un dato tempo può risorgere e ritornare agli atti consueti. Infine passato un certo tempo, nè l'aria, nè altri mezzi vagliono ad eccitarne il suo principio, e restituirla al pristino stato. Dai quali fatti certi e sicuri due verità ne risultano; l'una che l'aria è necessaria alla vita, e quindi che la respirazione di essa è indispensabile per alimentarla; l'altra che è necessaria l'esistenza del principio vitale, senza del quale l'aria sarebbe e diverrebbe inutile stromento; e che sta in questo, o nella durata e presenza più o meno lunga di tal principio, il quale non può essere della medesima forza in tutti gli uomini, in tutte l'età, costituzioni, temperamenti, gradi di salute, nell' un sesso e nell' altro, che deve cercarsi la *ragion sufficiente*, se non puossi la prova dimostrativa, della sopravvivenza di alcuni ad altri nelle grandi catastrofi. Ho chiamato in questa discussione come di sopra (Lib. II § CLXXXIX) indicavalo, questo principio *vitale*; nè oso adesso, siccome allora non mi curava di definirlo; cioè se ponderabile, dirò un' altra volta con alcuni, imponderabile con altri, se elettrico, se magnetico, se di pura virtualità organica, e di necessaria emanazione dall'organizzazione, o dall'armonia delle particelle che entrano in composizione con essa; bastandomi di poter asserire, esser quello che mantiene la suscettività nelle parti a risentirsi delle cause generali e speciali che agiscono su di esse; quello che conserva e difende l'organizzazione delle cause atte a distruggerla; quello infine da cui emanano e sono alimentati tutti i moti sotto l'azione delle rispettive cause, e tutte le funzioni. Essendo esso diffuso per tutta l' organizzazione vivente; ma non ovunque egualmente, perchè alcuni sistemi, alcuni organi, certe parti, più a dovizia sembrano esserne forniti, e più in certe età e temperamenti, ed altre meno; quindi mi pare, che potendo stabilire

ove questo principio abbondi, ed in quale età o temperamento sia più dovizioso o più scarso, che si possa la questione della premorienza fino ad un gran segno illustrare, se non risolvere.

CCLIV. Tuttavolta, prima di scendere a questa speciale disamina, io credo di dover dichiarare, che alcune persone in queste stesse comuni catastrofi, potrebbero incontrar più presto la morte per una causa speciale, che per la comune, la quale ne la debbe però accelerare. Che se per esempio l' apoplessia sopravvenga per sangue trattenuto alla testa dalla impressione dell' acqua fredda nei sommersi, o per l' aria fredda negli assiderati; o per terrore, che nell' atto della catastrofe sorprende quei più sensibili o più pusillamini, per cui la circolazione cerebrale sospendesi in tutti essi, per questa causa speciale debb' esser la morte più pronta. Ma l' autossia cadaverica potrà verificare se esistano o no lesioni o stravasi ec. che abbiano potuta accelerare la morte. Debbo avvertire eziandio, che nelle grandi catastrofi le ferite prodotte dalla caduta su corpi duri, o dal colpo di essi sopra le persone rimastevi sotto, e sulle parti più nobili, possono avere abbreviata la vita. Debbo far osservare, che il fuoco talvolta appiccatosi alle vesti, o ad altri corpi combustibili, o il fumo per lente combustioni di corpi in mezzo alle rovine accesisi, ha ridotta la causa comune più presto micidiale ai prossimi, e quasi innocua ai lontani, per cui la morte in quelli debbe essere stata più pronta che in questi. Debbo infine avvertire, che la rottura di grossi vasi sanguigni nella caduta in certe catastrofi, o la privazione di aria in altre, può in alcuni aver accelerata la morte in confronto di quelli che nelle sezioni cadaveriche non hanno mostrate queste lesioni. Per la soluzione della questione tutta insieme, debbesi alla causa comune, come a queste particolari riguardare; ed io doveva anticipatamente dichiararlo, per poi venire, come vengo, alla soluzione di essa in ogni sua parte.

CCLV. La *sensibilità* e *l' irritabilità*, o *l' eccitabilità* in una sola parola moderna, delle parti, facoltà oggidì con giusto motivo riguardate in una latitudine più vasta che l' Haller non aveva fatto, e che rappresentano con espressione più precisa il *principio vitale*, se pur tutta intiera la ragione di esso non contengono; variamente

distribuite dirò nel regno animale, come negl' individui della nostra specie, si mostrano ambedue scarse e deboli nei bambini, come nei vecchi, e nelle sole età intermedie o nella virilità si trovano nel pieno loro vigore. Nelle donne queste proprietà sono men valenti che nel sesso mascolino; e generalmente in ambedue i sessi seguitano la legge dell' età, della buona costituzione di corpo, e di tutto ciò che concorre alla buona salute. In generale i mariti nella virilità sono più vigorosi che le mogli della stessa età; i figli al disotto della pubertà men forti dei genitori; i fanciulli più deboli delle madri. Dietro queste norme, che emanano dalla natura, confermate dai fatti continui, e tenute quali canoni nelle scuole mediche, quando delle circostanze individuali fisiologico-patologiche non conducano a modificarle, si debbono regolare i periti ed il Foro; e già dietro di esse, ha disposto saggiamente un Codice Civile moderno (*a*) nel modo seguente. « Se molte persone chiamate „ respettivamente l' una dall' altra per la successione, „ perissero in un medesimo avvenimento, senza che si „ potesse conoscere quale di esse è morta prima, la „ presunzione della sopravvivenza è determinata *dalle* „ *circostanze del fatto*, ed in mancanza di esso dalla „ forza dell' età e del sesso. Se quelli che sono pe- „ riti insieme avevano meno di 15 anni, il più attem- „ pato si presumerà che sia sopravvivuto. Se erano tutti „ al di sopra di 60 anni, la presunzione della soprav- „ vivenza sarà per il più giovine. Se gli uni avevano „ meno di 15 anni, e gli altri più di 60, si presumerà „ che abbian sopravvivuto quelli a questi. Se quelli „ periti insieme avevano 15 anni compiti, e meno di 60, „ vi è la presunzione che il maschio abbia sopravvivuto „ allora che vi sia eguaglianza di età, o che la diffe- „ renza non ecceda un anno. Se siano dello stesso sesso, „ la sopravvivenza che apre la successione nell' ordine „ naturale debb' essere ammessa. Quindi il più giovane « si presume che sia sopravvivuto al più attempato »

CCLVI. Le dottrine, o i principii dai quali derivano. voglion essere applicate ai casi come le leggi, e secondo le respettive circostanze, onde ne apparisca il vero e l' utile. Quindi io scendo all' applicazione di quella esposta sul *principio vitale* per render ragione adeguata dei casi

(*a*) Codice Civile Francese Cap. 1. Art. 3.

che occorrono, o che accader possono nelle catastrofi che ho nominate, incominciando da quelli che accadono per impedita *respirazione*, o per mancanza dell' aria comune. Nel novembre del 1755 presso Argentevil, nel passar la Senna, fece naufragio una barca, ed annegarono per conseguenza di esso un uomo di 58 anni, sua moglie sana e robusta di 50 anni, e la loro figlia di 27 anni, avente i suoi corsi lunari, ed alquanto malsana, con altra donna di cinquant' anni, che fu coi mezzi dell' arte richiamata in vita (*a*). Payer e Lorry consultati come periti forensi, furono di avviso, che, valutato, come era di ragione, lo spavento che nascer doveva all' aspetto del pericolo in tutti, e qual maggiore effetto poteva e doveva risvegliare nelle donne più che nell' uomo, decisero che le donne, madre e figlia, dovessero esser perite le prime; e fra le due, la figlia più presto della madre, non tanto perchè più debole di costituzione di corpo, quanto perchè trovavasi allora col flusso mestruo. Dopo la profonda impressione fatta dallo spavento, l' azione dell' acqua fredda doveva sospendere istantaneamente le ripurghe mensuali, determinare al cuore molto sangue, produrre una più sollecita sincope, ed una più pronta morte. Questi effetti dovevan nascer dopo nella madre, e più tardi nel padre di lei. Se nell' altra donna non si produssero, ciò può ripetersi da delle circostanze sue particolari; il quale parere non è appoggiato alla causa comune solamente, o alla privazione dell' aria o della respirazione, ma alla più pronta distruzione del principio vitale per cause speciali, in cui la facoltà a vivere tutta intiera risiede. Se il Parlamento seguitò la regola antica del Foro, anzichè il parere di questi saggi periti, e decise, che la figlia pubere doveva essere sopravvivuta ai genitori, ciò non toglie che le ragioni dei periti non sian più valutabili, e fondate nella osservazione; e che la decisione dei giudici non sia per avventura nella sola presunzione dell' uso antico.

CCLVII. Nè io saprei esser di un avviso diverso nei casi di annegamento, come in tutti gli altri in cui la morte prima o poi sopravviene per privazione di aria o della respirazione, ed in tutti gli altri eziandio accennati (§ CCLIII) dal Codice, o *dall' età*, per giudicare della

(*a*) Presso Fodéré, Med. Leg. Tom. 3. P. 1. Cap. IX. sez. 1. pag. 141.

premorienza come della morte successiva; se pur le *circostanze del fatto*, e non dico già dell'accidente comune, che per tutti quelli che si trovano in tal catastrofe è lo stesso, ma delle particolarità individuali non concludono altrimenti, le quali debbono in tale emergente aver favorita la morte avanti, o sostenuta per alcun tempo la vita. Queste circostanze adunque, che possono esser cognite ai periti, o ad altre persone avanti la catastrofe, come una buona e forte salute in alcuni, una salute debole e fiacca in altri, uno stato valetudinario o morboso in altri, non dovrebbero esser valutate dai periti e dal Foro, se desse abbian potuto influire in questi casi, ed in tutti questi emergenti alla distruzione prima o poscia della vita? Nè per mio avviso debbono esse tenersi soltanto in gran conto, ma eziandio voglionsi valutare queste circostanze in cui sonosi ritrovati i cadaveri, o ciò che dessi nell' autossia abbiano mostrato; o se tutti quelli i quali sono periti in una stessa catastrofe, si trovino alle medesime condizioni. Il valore delle medesime in questi due estremi può molto influire alla rettitudine del giudizio, quando esso si voglia sulle circostanze individuali, in una catastrofe comune, più che alla sola presunzione tratta dalla età, stabilire. Quindi a me sembra, che in quei casi in cui mancano le prove di questi due estremi, non si debba pretender di più di quello che la legge dispone, e che quando non si abbia che uno di questi estremi, o le condizioni della salute, oltre l' età, o ciò che il cadavere può offrire, che non si possa dai periti somministrare se non delle presunzioni mediche al Foro. Così nel caso dei sommersi rammentati di sopra (§ ant.), se non fosse stato noto il debole temperamento della figlia, e le circostanze della mestruazione, non avrebber potuto i consulenti fare un giudizio di presunzione medica più fondato di quello dell' età, autorizzato dalle leggi. Nessun parere pertanto i periti avrebber potuto emettere, che diverso fosse da quello del Foro nel caso riferito da Foderé (*a*), di una madre che affogò nella Loira con una figlia di 4 anni; perchè non vi era altro dato che l' età, la quale serviva di guida alla legge per dichiarar la madre sopravvivuta alla figlia; e nessuno nell' altro caso di altra madre attempata, che annegò con una figlia di 22 anni, a cui

(*a*) Med. Leg. Tom. 3, pag. 138.

senz'altre circostanze non avvertite, aveva la legge disposto; cioè per la sopravvivenza della figlia alla madre. E se io volessi cumular altri casi di questa natura, spogliati di ogni circostanza individuale anteriore all' avvenimento, e di condizioni trovate nei cadaveri posteriormente, potrei riempir molte pagine di quest' opera, senza sparger più lume che occorrerebbe per la soluzione della presente questione.

CCLVIII. Dovendosi quindi modellare la scienza Medico-legale nei fatti fisiologico-patologici, e poi cadaverici, per quelli morti in una catastrofe comune, e lasciare alle leggi le disposizioni loro positive; quando gli annegati sieno persone conosciute, e che sia cognito il loro stato di salute, sarà questo un fatto antecedente che i periti debbono in gran conto tenere; e quando si possan sezionare i cadaveri, quello che l'autossia può offrire, sarà un altro fatto posteriore, che potrà somministrare dei dati medici positivi per fondarvi il giudizio. Infatti, se dai casi di sommersi di sopra rammentati, cotali circostanze si fossero pienamente conosciute, io non saprei vedere, perchè alle presunzioni sole della legge o all' età, piuttosto che ad esse si dovesse appoggiare il giudizio. Sceglierò qualche altro caso in proposito di soppressa o impedita respirazione, che riunisca le suespresse condizioni. Piacemi di elegger quello riferito dal Zacchia (*a*) su di un padre sessagenario, di temperamento più debole del figlio di trent' anni, e quindi del padre più forte, i quali rimasero sotto le rovine di una fabbrica, per cui perirono ambedue. Avendo il figlio in tal catastrofe riportata una vasta ferita sull'occipite, laddove il padre non mostrava alcuna lesione, nacquero dei dispareri sulla anteriorità della morte per questa causa comune, o per impedita respirazione; cioè se il padre fosse morto prima del figlio, o questo innanzi del padre. Il Foro se ne riportò al giudizio di questo savissimo maestro di cose Medico Legali; ed ei attenendosi più all' età e alla forza respettiva del temperamento che ad altro, decise fra i due, che il figlio doveva esser sopravvivuto al padre, non reputando la ferita riportata dal figlio di alcun momento per accelerar la morte di esso prima di quella del padre. L' autorità divenne trionfante sul fatto del figlio, il qual caso non

(*a*) Quaest. Med. Legal. Cons. LI.

fu lumeggiato abbastanza come poteva e doveva esserlo coll' autossia del capo, per vedere se l'emorragia esterna ne aveva una compagna, o più vasta, o niuna internamente; e questa poteva dar lume grandissimo onde più ragionatamente giudicarne; tuttochè quando ancora niuna emorragia interna si fosse rinvenuta, niuna fessura o contro fessura nel cranio, potevasi aver per valido argomento la concussione cerebrale, la quale sola poteva nel figlio far nascere la sincope prima che nel padre, e questa accelerarne la morte. E che cosa è in questi casi, secondo l'avviso dello stesso Zacchia, la morte, se non un prolungamento della sincope? (*a*). Ora se in questo caso era possibile, come la causa che poteva produrlo era certa, la ferita grave, sebbene non gravissima, poteva a misura di tempo mettere il figlio in stato di sincope prima del padre, e doveva il figlio morire innanzi di esso, siccome avvisavalo eziandio un autore moderno (*b*). Quindi a me pare, che in simili accidenti, quando in coloro che si son trovati alla stessa condizione per morire, infra i morti ve ne sieno di quelli che han riportate delle lesioni sugli organi nobili e principali, le quali sieno come nel caso citato di qualche momento, si debbano esse riguardare quali cause acceleranti la morte, ed aversi questi per morti prima di quelli, nei quali non ha agito *positivamente o negativamente* che la causa comune.

CCLIX. E che così sia veramente, io posso riferirne in prova due casi avvenuti nel principio di questo secolo, e di piena e sicura mia cognizione. Riempivasi una sala da spettacolo di persone per osservare dei prospetti in una lanterna magica. Il peso di esse superò la resistenza del pavimento, i travi si fracassarono verso il centro e gravissima e perniciosa fu la catastrofe. Più che settanta persone rimasero sotto le rovine, altre colpite dai travi e dai mattoni del pavimento, altre dai mobili della casa, altre percosse dai vicini, tutte dal terrore, oppresse dalla polvere, o dalla mancanza di respirazione, essendo chiusa la porta come le finestre della sala istessa. Quei feriti gravemente nel capo e nel petto si trovarono morti, benchè i soccorsi fossero stati solleciti quanto il caso poteva permetterlo. Quelli feriti

(*a*) Quaest. cit. Cons. cit.
(*b*) Fodéré, Méd. Legale. P. I. Tom. 3.

in parti men nobili sopravvissero, ed alcuni vivono ancora; ed io ho conosciuta una donna, che si trovò la mano nel proprio scaldino spintavi dal caso, per cui si bruciò le due ultime dita di essa, senza che si accorgesse di questa combustione. Quelli adunque che si trovarono a cotal catastrofe, la quale presentò lo spettacolo di 27 morti, caddero in sincopi tutti; e questa in morte declinava in coloro che cotal sincope, per altre cagioni, come per gravi contusioni, ferite, concussioni, venne accelerata. L'altro caso fu più lieto. Recavasi il viatico ad una inferma dal Paroco istesso mio dilettissimo fratello. Il popolo seguitava per devozione nella stanza della malata il Paroco; e nel mentre ch' ei l' esortava a ricevere il Sacramento degl'infermi, ruppesi un trave nel mezzo, ed il popolo orante in ginocchio, e il Paroco in piedi, precipitarono tutti insieme nella stanza terrena, oppressi e ricoperti dalla polvere. Il soccorso fu prontissimo. Penetrarono per le finestre, poterono aprir tosto la porta inferiore e superiore, che eran restate chiuse; ed avutovi accesso l' aria sufficiente a rinnovare quella corrotta, incominciò a risorger la respirazione, così che niuno di essi periva, perchè niuno aveva ricevuto altra offesa che dalla polvere e dalla sospensione della respirazione.

CCLX. Che dai fatti suenunciati (§ ant.) riceva bastante lume ed appoggio la dottrina della vita, o del *principio che la rappresenta* (§ CCLIV), ognuno agevolmente il comprende. Altronde, se questo stesso principio si finga costituire il filo cui la vita è attaccata, che per attenuazione si può ridurre fino al niente, come per rottura strappare e la vita finire, e che in esso solo sia tutta la facoltà della nostra esistenza, del pari che nella respirazione la rappresentanza di un atto vitale importantissimo, o l' effetto e non la cagione, sembrami che da questi stessi fatti chiaro risulti abbastanza. Del pari chiaro apparisce dai medesimi, che quando una causa comune in una stessa catastrofe, come l' aria o la respirazione, ha sospesi gli atti vitali, il principio della vita, o il suo stame viene a risolversi ed annullarsi per gradi, ed in tempi diversi, giusta l' età o la forza del temperamento, che lo mostra più o men forte e resistente; e che in questi casi la norma forense presa di questi due certi elementi, è l' unica sicura che possa il

Foro seguitare. Emerge da questi stessi fatti non meno vero, che quando alla influenza di una causa comune a tutti si aggiunga una condizione speciale, o l'azione di una causa particolare offensiva a questo principio della vita, che ne acceleri l'attenuazione dello stame, o ne lo recida, non si potrà non riconoscere in questi individui l'*anteriorità* della morte, allora in ispecie che si possa colla sezione cadaverica dimostrare. E ben potrei, per ampiezza di prova, allegar molti fatti raccolti dalla storia medica in tutte quelle catastrofi, nelle quali la *respirazione* essendo la prima sospesa, come sono appunto quelli tutti delle *asfissie* per le varie mofete, per fulmine, per incendii ec., se a questa causa comune, altre condizioni diverse, oltre l'età e forza del temperamento, non si fosser riunite, od altre cause avessero agito, per cui può ben essersi rotto più presto lo stame della vita, siccome nell'autossia cadaverica si è sovente riconosciuto. Che se in questo genere di morte l'ho creduto superfluo, all'opposto più utile ho reputato cercarne di essi fatti in altro genere, in cui la respirazione non figura, o in altre catastrofi.

CCLXI. Tuttavolta io non voglio parlare di quelle catastrofi prodotte dalle malattie *pestilenti e contagiose*, e che talvolta, come il *cholèra-morbus*, toglie a molti insieme la vita; o che almeno, per mancanza di soccorsi e di assistenti, può non sapersi nella distruzione delle intere famiglie, quale fra i morti sia stato il primo e quale il secondo. L'umanità oggimai in tali incontri non fugge come in altri tempi il pericolo per abbandonar senza soccorso, e senza assistenza queste vittime, di modo che saper non si possa quali di esse sia prima o poscia perita da farne una questione forense. Non devo ritoccare tampoco il caso della morte della madre col figlio nell'utero, perchè di sopra disanimato (Cap. IV). Discuterò bensì e più brevemente che per me si potrà delle morti d più individui pel *freddo*, pel *caldo* eccessivo, pei *veleni*, per la *fame*; e di questi citerò qualche esempio, cui intendo applicare la stessa dottrina della vita, onde giudicare dell'anteriorità della morte come della sopravvivenza. Frattanto che per l'*eccessivo freddo* si muoja, come per l'*eccessivo caldo* negli estremi delle stagioni, e nei climi troppo nordici pel primo, come troppo equatoriali pel secondo, molti fatti la storia Me-

dica ne ha per l'uno e per l'altro raccolti. Dessa ci ha trascritto (*a*), che nel 1769 una parte dell'equipaggio del vascello Endèavour, che si trovava stazionato sulla costa della *terra del fuoco*, e fra questo i dottori Bancks, Solander, e Bucan voller fare una escurzione Botanica in una montagna, che sembrava loro vicina. Ben presto furono sorpresi da un grandissimo freddo, il quale produsse tosto il solito sintomo di condurre tutti ad un irresistibile sonno. Solander, che aveva traversate le montagne che separano la Svezia dalla Norvegia, ed il quale sapeva, che se non si resisteva a questo freddo ne veniva la morte, esortava i suoi compagni a vincer questo sonno; e nel mentre che gli altri animava alla vigilia, ei il primo cadeva in esso, e pregò i suoi compagni ad accordarglielo. E tanto profondamente addormentavasi, che a gran stento il suo amico Bancks giunse a farlo alzare dal freddissimo letto di neve sul quale erasi coricato. Il D. Bancks fece lo stesso, e risvegliato dopo pochi minuti aveva di già perduto quasi l'uso delle sue membra. Due servi neri intanto si addormentarono per non svegliarsi mai più. Tutti o più o manco per cotal freddo soffrirono, ma i bianchi assai meno dei neri (*b*). Il P. Foderé aggiugne, che nelle Alpi si sono veduti perire dei soldati deboli, sbandati, malsani, infermicci, dei bambini e dei vecchi presi da gran freddo; e le storie della guerra di Russia del 1812 dimostrano, che in quel terribile freddissimo inverno, i soldati affamati e mal vestiti perivano a torme. Ora non son questi dei dati sufficienti raccolti dai fatti i più numerosi che la storia possa somministrare, onde giudicare fra tanti quelli che prima o poscia per freddo perirono? Non sono i gradi maggiori e minori di *vitalità*, indipendentemente dalla respirazione, che resistono a questa causa potente di distruzione?

CCLXII. Il caldo eccessivo è l'altro estremo nei paesi della Zona torrida, che può cagionare ed occasiona talvolta molte morti insieme. Racconta il sig. Denon, che un distaccamento di truppe francesi di cui esso faceva parte, recandosi nell'alto Egitto, si trovò costretto a marciare nelle ore caldissime del giorno; e che molti soldati e cavalli perirono in quella marcia. Venivano sorpresi da un' oppressione di cuore, e niun soccorso valeva

(*a*) Presso Foderé, Med. Leg. P. I. Cap. IX. Sez. 3. p. 226.
(*b*) Viaggio di Banks.

a prevenire i deliquii e le sincopi delle quali perivano. Fa osservare, che in queste penose circostanze erano i deboli, i mal nutriti, i malsani che perivano, laddove i forti e robusti resistevano a questo potentissimo stimolo, che esauriva il principio vitale. Lo stesso effetto dall' eccesso del caldo osservò il sig. Bruce ritornando dall' Etiopia e dal Sennar attraverso ai deserti della Nubia. Desso perdè tutti i suoi compagni più deboli, perchè di lui più affaticati, e meno di esso animosi; così che per la loro vitalità più scema, veniva più presto a consumarsi od attenuarsi lo stame della vita, e strapparsi giusta le respettive condizioni vitali. Il che prova egualmente, che la morte non dallo stato della respirazione o cessazione di essa deriva.

CCLXIII. Anche più indipendente da questa funzione è la morte per causa di veleni propinati in cibi o bevande, ed esibite ad un tempo a molte, o a più persone. Anche la loro azione più o meno deleteria seguita le condizioni della vita. Infiniti sono i casi di avvelenamenti accidentali o maliziosi, di più persone insieme e di tutte l' età, che mostrano questa verità. Racconta il Zacchia il caso di un marito ed una moglie, il primo di oltre 60 anni, forte e robusto, la seconda di 40, debole di costituzione di corpo, e soggetta ad affezioni asmatiche, e ad altri guai femminili; i quali avendo mangiati dei *funghi malefici*, ambedue caddero morti; e non sapendosi quale dei due perisse il primo, questo autore fu di avviso, che la donna premorisse al marito, in quanto che essa era in condizioni morbose inette a resistere alla forza del veleno, le quali non erano nel marito. Inoltre altri individui, che pur mangiati avevano gli stessi funghi, in forza della loro età vigorosa e del temperamento, poterono superar tanto rischio, essendosi saputo che la donna nominata ne aveva di quei funghi mangiata una quantità considerabile al di sopra del marito e di tutti; e per queste due circostanze il Prof. Romano si confermò nel giudizio, che il marito sopravvivesse alla moglie; e questo fu di regola alla sacra R. Romana per venire in questa sentenza. Il Soccino, illustre giureconsulto Sanese, nel caso di aver trovato morto un padre attempato, e la figlia di 10 anni per *causa incognita*, atteso che il padre era robusto e la figlia gracile e debole, fu di avviso che dessa pre-

morisse al padre. Queste ragioni sono d'accordo colle circostanze speciali degl' individui, le quali somministrano più dati che la sola presunzione legale, e quindi meno si discostano dal vero.

CCLXIV. Benchè coloro che restano sotto le rovine, muojano per lo più soffogati, o per mancanza di respirazione (§ CCLVIII) tuttavia non son pochi gli esempi che in tali catastrofi l' aria vi sia penetrata, e che non potendo essi esser soccorsi cogli alimenti, di digiuno, o di *fame* sieno periti, o per mancanza di nutrizione, piuttosto che per difetto di aria respirabile. Di essi se ne potrebbe riferire un gran numero, se pel mio scopo fosse necessario. Ma volendo per qualche fatto dimostrare, che trovandosi più persone prive di alimento, e che per digiuno si muojono, i primi a perire debbon esser quelli, che meno al digiuno possono resistere, non debbo cercar degli esempi che fra quelli, i quali han bisogno di alimentarsi più spesso, perchè la macchina deve somministrare a tutti le parti materia idonea al loro accrescimento. Quindi i casi di giovanetti deboli, d' infermicci che perirono di digiuno o per fame in una stessa catastrofe con persone puberi, robuste, attempate, soddisfar pienamente potranno al mio tema. La catastrofe, o il fatto istorico del Conte Ugolino, racchiuso con i figli nella torre di Pisa, dipoi chiamata della Fame, ed ivi condannato a morir di digiuno con essi, che somministrò al Dante il più bell' episodio e più terribile della divina commedia (*a*), il quale ha dato in seguito al Morgagni (*b*), all' Haller (*c*) ed altri gran Fisiologisti un esempio amplissimo e variato di questo terribil supplizio, porge a me adesso un giusto criterio per giudicare dell' anteriorità o posteriorità della morte di quelli che in questa stessa catastrofe si trovano. Ecco il fatto, quale lo dipinge nudo la storia. Il Conte Ugolino attempato, forte e robusto, e 4 figli giovinetti, nessun dei quali erasi accostato alla pubertà, furono essi tutti condannati alla stessa pena del padre, e ritenuti nello stesso carcere, ove poscia per negato alimento perirono. Dopo di averli per alcun tempo cibati, per sentenza ferale, chiudevasi la tremenda porta, e per non

(*a*) Inferno Canto 33.
(*b*) De sedibus et causis morb. *Epis.* 68.
(*c*) Elem. phys. Tom. VI.

più aprirsi mentre essi vivevano, gettavansi le chiavi nell'Arno. Dopo nove giorni, si credè consumata la pena; ed apertasi la Torre, il Conte ed i figli trovavansi tutti estinti. Niente più dice la storia. Il poeta sommo, che dottissimo era di tutto quello che si sapeva alla sua epoca, o di più certo e sicuro, e che possedeva sopra tutti quelli della sua età, finezza d'ingegno ed altezza di sentimento, disegnò o dipinse con bellissimi versi la successione delle morti di queste vittime. Ma non già ei lo faceva colla forza della sua immaginazione poetica solamente, sì bene col lume della fisiologia o della natura, per cui questo grande episodio muove tutti in leggendolo a compassione fino alle lagrime per queste vittime, e ad ira e dispetto contro gli autori di queste morti.

CCLXV. La causa comune di morire in questa catastrofe era quindi eguale in tutti, nel padre e nei figli, o la privazione di ogni alimento, e verisimilmente di ogni bevanda. Il bisogno di alimento doveva risvegliarsi in quello tra loro che più piccolo era di età; appunto perchè nei più piccoli vedesi esso nascere più presto; e in questo lo eccitava più presto il poeta, facendolo il primo ai piedi del padre cadere chiedendogli ajuto. Ed ei non potendolo soccorrere, mordevasi per ira le mani, per cui i figli interpretando quello che dessi fortemente sentivano, appetito o fame, le lor carni a cibo offerivangli; donde il sublime dell'episodio. Poscia l'un dopo l'altro per ordine di età o di natura, dal terzo al sesto giorno tutti essi perivano, o estinti gli mostra. Il padre sopravviveva per altri tre giorni; diveniva cieco innanzi, e più che per digiuno per profondissimo patema di animo. Cercava a tastoni i corpi dei figli estinti, e poi morto cadeva anch'esso. Tutto ciò è in ordine di natura animale, non finto, non esagerato; cioè, che nella tenera età della vita, o nei più giovani, la mancanza di alimento fa spegnere prima la fiaccola vitale, e la conserva nei più robusti per estinguerla poscia, siccome molte esperienze ed alcuni fatti lo provano. E se, scordando la giusta supposizione e dipintura poetica, convertir io volessi questo caso in questione Medico Legale, cercandone appoggio nella ispezione cadaverica, cosa avrebbero questi cinque cadaveri dovuto presentare? Una putrefazione crescente giusta l'età; e così

il primo morto, che quello esser doveva di tre anni, molto vantaggiato in questo processo agli altri suoi fratelli, ed appena incominciato esso nel padre. Sarebbe stato questo un buon criterio per giudicar dall' esterno della successione delle morti. Questo processo vie più inoltrato sarebbesi trovato nello stomaco e negl' intestini, secondo l' anteriorità delle morti; così che quello del minore sarebbesi rinvenuto al grado di cangrena, e negli altri nel grado meno avanzato della corruzione. Lo stomaco del padre sarebbesi rinvenuto ristretto, siccome lo è sempre in tutti quelli che sono restati privi di alimenti, o muojon per fame. Sarebbesi trovato nero nelle sue pareti, e gl' intestini dovevan esser neri, ristretti, e pieni di bile. La putrefazione dei figli, perchè teneri, e perchè morti per mancanza di alimenti, dovevasi fare rapidamente; ed anche l' ultimo morto doveva esser caduto in sfacelo al momento, che il padre già cieco per tre giorni gli aveva chiamati, ed avevali a tastoni cercati. Avrebbe ei padre collo stomaco così ridotto per tanta privazione di alimenti, per tanta angoscia di spirito, per tanto odor cadaverico dei figli in putrefazione, potuto addentar le carni quasi putrefatte di essi, per sbramare una supposta fame, che alle condizioni di vita in cui trovavasi non poteva avere in nessuna maniera, siccome taluni han supposto, che il poeta sommo per risparmiar tanto orrore, nell' ultimo verso dell' episodio l' avvolgesse nelle parole (*a*)? I fisiologi, i patologi, i Medici non saranno certo di questo avviso; ed il Foro non avrebbe mai cercato una riprova di sopravvivenza del padre ai figli morti tutti per digiuno, se una questione Medico-legale si fosse potuta muovere, nella possibilità o impossibilità di far pasto dell' ultimo morto fra quelli caduti estinti prima di lui.

CCLXVI. Dai quali fatti di morti in una stessa catastrofe, ed a diverse catastrofi appartenenti, e dalle circostanze *anteriori e posteriori relative agl' individui* in

(*a*) Vedi uno scritto « sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino potesse sbramar la fame colle carni de' proprii figli » pubblicato a Livorno nel 1829, e negli annali universali di Medicina dell' Omodei, an. stesso — Vedi il Dialogo fra Dante e Montani agli Elisi sul verso « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* ». nel Giornale Arcadico Tom. 60, an. 1833. Mesi di Luglio, Agosto e Settembre.

queste stesse circostanze periti, parmi che se ne possano trar dei dati pel Foro, per giudicare dell' anteriorità o successione della morte, assai valutabili, onde istituire un giudizio non di sola *presunzione legale*, il quale all' età ed al temperamento solamente si appoggia; ma corroborata più che da una *presunzione medica*, o dalla cognizione dell' età, del temperamento e dello stato di salute fisica, delle passioni, se cognite, dell' animo, delle malattie pregresse, delle abitudini, e di tutto ciò che può dare lume sulla forza della *vitalità* o *principio vitale* degl' individui. Infine altri dati possono trarsi da quella cognizione, che deve offrire la ispezion cadaverica, come dalla influenza ed azione speciale della causa comune di morte, sopra varii organi e parti speciali, che in tutti non si ritrova; il che formerà il complemento di quanto può l' arte Medica al Foro somministrare. Io non credo che discutendo con questi lumi così difficile materia, sia un provare l' insufficienza dell' arte, ma l' utilità di essa per risolvere un broblema di questa importanza.

CAPITOLO VI.

QUESTIONE VI.

Sé possa rilevarsi con precisione, che i trovati morti senza apparente cagione, e quelli con cagione apparente, gli annegati, gl' impiccati, i soffocati, i precipitati dall' alto, lo sieno per accidente; ovvero che i delinquenti di omicidio abbian voluto con questi modi cuoprire il loro misfatto.

CCLXVII. Le passioni violente sono le furie che agitano, e sovente strascinano l' uomo al maggior dei delitti a quello cioè di toglier la vita al suo simile; ed i rimorsi, consumato che sia il delitto, sono i flagelli della coscienza per farne di esso concepire tutto l' orrore. La fredda ragione, ripigliando il suo impero, lo disapprova; e vorrebbe nascondere agli occhi degli uomini e del cielo il commesso misfatto. Tenterebbe in una parola facendo illusione a se stessa, attribuire al caso l' opera sua, e avvilupparre nei suoi varii accidenti la propria colpa. Quindi non poche volte accade, che il delinquente trasporti il corpo del suo delitto in luoghi particolari, ed

in posizione e modo lo ponga, che possa parere a chicchessia esser per tutt'altra cagione che per la vera perito. Ora lo getta in un pozzo, or lo scaglia in un fiume, in un fonte, in un lago; ora in una latrina, in una cloaca, in una fossa da grano, o in una sepoltura; ora lo appicca ad una corda; or lo precipita dall'alto, onde far credere che da se stesso siasi scagliato, o che il caso, l'accidente e non la malizia altrui a questo mal termine abbia tal vittima condotta. Ma per astuta che sia la malizia nell'inventar i compensi per allucinare i creduli, l'arte è altrettanto sagace onde discoprirli e mettere a nudo la vera causa della morte; ed è perciò che il Foro ad essa si appoggia per non essere illuso dalle apparenze.

CCLXVIII. Volgendo quindi tutto lo scopo della presente questione a riconoscer la vera causa della morte in quei soggetti nei quali non apparisce, e se naturale essa sia, accidentale o maliziosa; ed a comprovare, se quei cadaveri, i quali si trovano estinti in luoghi e mezzi sufficienti per distrugger la vita, per queste cause apparenti sieno veramente periti, o se queste non sieno che larve onde nascondere la vera cagione di ciascuna di tali morti, sarà necessario ai periti di conoscere gli effetti di queste cause naturali, accidentali e maliziose, che a cotal termine conducono queste vittime, nei cadaveri stessi, onde istituire dei confronti, e rilevare quali di tali cagioni possa aver occasionata in ciascun caso in questione la morte. Ma poichè in questi casi le cause naturali e accidentali inducono per lo più l'*asfissia*, o queste cause conducono prima alla apparente, e poi alla vera morte, quindi per più chiara intelligenza degli effetti che nei cadaveri di tali morti s'incontrano, giova premetter qualche breve notizia sulle *asfissie*.

CCLXIX. L'*asfissia* nel linguaggio Medico comune, non è che la morte apparente, e come tale viene da qualche nosologista designata (*a*), laddove questo vocabolo derivato dal greco non significa che *sospensione* di *polso*. Ma non il solo polso si eclissa nella morte apparente; sì bene tutte le funzioni sospendonsi, la respirazione, i moti del cuore, ed ogni altro moto e sentimenti. Non differisce infine dalla vera morte, che per la facoltà che resta negli asfitici a recuperare la vita, che più non rimane

(*a*) Sauvages, Nosolog. Metodica.

nei veri morti. Ed è perciò che il vocabolo *sincope* designa meglio la morte apparente, che non quello *asfissia,* siccome in altra mia opera lo dichiarava (*a*). Questa sospensione di tutte le funzioni per diverse cause naturali o accidentali prodotta, ora incomincia da una, ora dall' altra. Ora è il *cuore* che sospende il primo i *suoi moti;* ora il *polmone* che cessa di ricevere e rimandar aria; ora il *cerebro* di portare le sue influenze su i detti visceri ed ovunque; donde tre generi di asfissia ne costituiva e distingueva (*b*). Quando incomincia questo stato dalla sospensione di questa o quella tal funzione, se coi mezzi appropriati riesca di rieccitare il principio vitale (Ved. Cap. I. Lib. IV) desso cessa, perchè ritorna all' azione la funzione sospesa, e la vita risorge; e quando non riesca eccitarlo, o nessun mezzo siasi adoprato per ottenerlo, questo stato divien permanente, e ne segue la vera morte. Da qualsisia funzione delle tre principali nominate abbia preso incominciamento l' asfissia, e che declinata sia nella vera morte, anche quando cotal circostanza s' ignori, come s' ignora quasi sempre allora che i cadaveri non siansi rinvenuti in luoghi ove necessariamente si cade, asfissia, dai segni esterni, e più dalle lesioni o segni interni coll' autossia cadaverica si potrà determinare a quale dei tre generi di asfissia indicati si possa riferire. I quali segni credo utili ai periti ed al Foro di premettere separatamente per i tre generi, onde farne ai diversi casi l' applicazione. Questa discussione, che sembrerebbe a prima giunta scolastica, non è meno forense per le sue applicazioni.

CCLXX. Io diceva che nelle asfissie del primo genere il cuore è il primo a sospendere i suoi moti. Ora questa sospensione di tali moti può derivare dalla *infievolita* o *distrutta* sua *irritabilità*, o *eccitabilità* per cause incognite, o perchè sia mancato ad essa il consueto stimolo, come è nei casi di precipitose emorragìe; o non attivata perchè questo stimolo sangue abbia perdute le sue consuete qualità stimolanti, come nel *cholera morbus,* per difetto *di ematosi,* o per qualche veleno introdotto, o principio morboso, siccome accade nella febbre *periodica sin-*

(*a*) Epitome di Med. Prat. Raz. Tom. II. Gen. 2. spec.
(*b*) Ved. la mia « Mem. sull' asfissie o morti appar. e la Tav Nosol. Terapeutica — Parma 1808.

copale. In tutti questi casi è la *virtualità* del cuore distrutta, o non più sollecitata all' azione che produce l' asfissia; e gli effetti di queste cause, restando intatta l' organizzazione del cuore, si celano o difficilmente possono rinvenirsi. Non così accade allora che l' asfissia procede dai vizii di questo primo mobile della circolazione del sangue, o della vita; allora che resta paralizzata, o quando è viziata per aneurisma di esso, o delle sue orecchiette, per polipi, per ossificazioni, o per idrope del sacco che lo contiene. In tutti questi casi l' autossia cadaverica riconosce la causa prossima ed evidente della morte, senza che possano muoversi dubbii o sospetti, e metter la cosa in questione. Altronde nei casi di sincope *virtuale* di sopra nominata, potrà trarsi un criterio, non dico quando al cuore è mancato lo stimolo, come dopo le grandi emorragie, in cui la mancanza del sangue nei grossi tronchi venosi l' attesterà bastantemente; non dico allora che è nata per difetto di ematosi, come nel cholera, in cui trovansi delle concrezioni di sangue venoso e decomposto; non dico allora che nasce per veleni, di cui può in tali casi scuoprirsi coi mezzi chimici la cagione, siccome dirò altrove (Lib. IV); ma dico quando è restata annichilita la sua facoltà vitale. Perchè allora il criterio potrà cavarsi dallo stato dei vasi cutanei che restan quasi vuoti, e quindi la pelle rimane in conseguenza pallida e smorta; laddove il sistema venoso maggiore o presso del cuore sarà ripieno di sangue oscuro, aggrumato, pseudopoliposo; ed i ventricoli come i seni si troveranno pieni dello stesso sangue, e dei medesimi grumi; segno evidente, che il cuore non si è potuto per la sua inerzia di queste concrezioni sbrigare. Altronde, in tutte queste specie di morti apparenti, i polmoni come il cerebro non saranno viziati, o non vistosamente, da dover ad essi attribuire la causa della sincope e della morte. Dei criterii quindi sufficienti l' arte ne somministra per determinare le vere cause di morte in questo genere di asfissie.

CCLXXI. Nelle asfissie del secondo genere (§ CCLXXI), in cui la sospensione della vita incomincia da quella della *respirazione*, dessa per più e varie cagioni può eclissarsi. Essendo l' aria atmosferica il suo elemento naturale, quando ad essa sia impedita la discesa nei polmoni come l' uscita, non vi può esser respirazione; e questa sorta

di *asfissie*, che io chiamava *negative* (*a*), da più e varie cagioni possono esser determinate. Otturando la bocca e le narici; serrando con laccio strettamente la trachea; frapponendo infra l' aria atmosferica ed i polmoni un fluido, più grave o più denso come l' acqua, come l' arie mefitiche, che costituiscono le asfissie *oppressive*; per qualunque di queste cause, il polmone cessa di agire, e ne viene prima l' asfissia, e poscia la morte. Quando la morte per esse sia succeduta, si troveranno sempre delle tracce negli organi della respirazione, allora che l' asfissia fosse anche la più semplice, quale si è quella che è nata per ostacolo comunque opposto all' ingresso dell' aria nei polmoni. In tutti questi casi, il difetto sta per avventura nella *impedita ossigenazione del sangue*, che per la mancanza dell' aria atmosferica non può essergli questo elemento somministrato. In tutti questi casi il sangue debb' essere *oscuro* e *fluido*; debbe riempire più o meno il sistema venoso polmonare, ed i polmoni debbono partecipare del colore del sangue istesso. Ma in ognuna delle varietà di questi casi, vi si riuniranno altri segni, dai quali si potrà arguire la vera e prossima causa della morte; cioè se sia accaduta dopo quella apparente, ovvero se questa non siasi che ostentata per occultar la vera; come dirò poscia.

CCLXXII. Nelle asfissie le quali si suscitano, o provengono da cause nervose (§ CCLXII) o cerebrali, o in cui la sospensione della vita incomincia da quella della sensibilità nervosa, o dal centro delle sensazioni, gli effetti sono più incerti o più oscuri nei cadaveri per così fatte cagioni estinti; e talora niuna lesione si osserva nell'organo del sentimento, come nei polmoni e nel cuore. Io aveva classate le cause di questi due ordini di asfissie in *sedative e distruttive*. I grandi patemi di animo sono del primo ordine, e possono condurre ad una pronta morte; come l' eccesso d' ira, di dolore e di gaudio. È difficile di trovar nei cadaveri alcuna marca o difetto prodotto da queste cagioni. Se sono state cause distruttive, come l' azione fulminea, elettrica (48), o l' apoplessia nervosa o fulminante, l' azione dell' acido idrocianico, od altro tal veleno, il cadavere non può mostrare effetti visibili o non tali certamente da poter rilevare la causa prossima

(*a*) Memor. sulle Asfissie cit.

della morte. Se qualche ingorgo di sangue, o qualche rottura di vasi nel capo s' incontri, allora che tanto sia da aver occasionata la morte per apoplessia, la causa sarà bastantemente manifesta per toglier di mezzo ogni questione di malizia o fraudolenza; e quando piccolo sia l' ingorgo dei vasi, e niun altro sconcerto si trovi, non presenterà tampoco allora materia di questione forense, ed a causa nervosa si dovrà tal morte riferire.

CCLXXIII. Dopo queste generalità sulle asfissie, non mi resterebbe che a farne l' applicazione a tutti i casi che cader possono sotto la presente questione, o in questo capitolo. Ma poichè quelle asfissie del primo genere (§ CCLXXII), se derivate sieno da infievolita o non eccitata vitalità del cuore, per cause morbose, per emorragìe, o per inedia, e per quelle che provengono da vizii del cuore, dei grossi vasi, delle sue orecchiette, valvole ec. non possono in quanto alle cause nominate, perchè manifeste, formar soggetto di questione; perchè quelle delle prime nella sezione cadaverica non si rinvengono, e delle seconde palesemente si dimostrano, o la non equivoca causa della morte apparisce; poichè i casi del genere terzo delle asfissie (§ antec.), non presentano essi tampoco nell' autossia cadaverica lesioni apprezzabili, e quindi escludono la frode ed il delitto, è perciò che lo scopo finale di questa questione ristringesi propriamente alla soluzione dei casi speciali delle asfissie del genere secondo, ai casi cioè degli *annegati, impiccati, soffocati e precipitati dall' alto*, sotto l' apparenza delle quali cagioni di morte, si potrebbe quella delittuosa celare e nascondere.

CCLXXIV. Incominciando dai sommersi, sarebbe non molto difficile il riconoscer dai segni esterni come da quelli interni, se veramente la morte sia stata prodotta da questa cagione, o che siasi voluta celare la vera sommergendone il soggetto morto, quando il corpo si fosse rinvenuto poco dopo, o non molto dopo la sommersione, o innanzi che la putrefazione siasi stabilita. Tuttavolta in ogni caso che sia, si potrà fino ad un gran punto rilevare, che il soggetto è morto per sommersione, e non per altra cagione, o che il corpo è stato sommerso dopo che la morte era accaduta. Il caso più semplice, quale si è quello di un sommerso, o morto per sommersione e ritrovato poco tempo dopo, darà la norma di paragone

fra questa morte ed un'altra, che con questa vorrebbesi confondere. Il corpo di un individuo morto sommerso si osserva pallido, dopo estratto dall' acqua ed esposto all' aria, nel tronco e nelle membra (49). Gli occhi sono infossati e la pupilla dilatata. La bocca è spumosa e le narici son piene della medesima spuma, la lingua è rilevata e grossa (50), la faccia enfiata, rossastra o violetta (51). Coll' istituire l'autossia cadaverica nella trachea, penetrati colla sezione nel petto in prima, e nelle ultime diramazioni bronchiali, trovasi una *spuma acquoso sanguinolenta* (52), la quale non può essersi formata che in tempo della vita, perchè manca allora che si sommergano i cadaveri, e manca eziandio quando i sommersi non sono venuti alla superficie dell' acqua prima di morire, siccome lo ha provato con esperienze Piorry (*a*) (53). Penetra eziandio talvolta dell'acqua nello stomaco (54). Quando dunque un individuo si trovasse nell' impossibilità di venire a galla, come sarebbe se si fosse messo un peso al collo, che lo ritenesse al fondo di essa, questo criterio dovrebbe mancare, laddove gli altri sussisteranno. Io dico il sangue nei vasi venosi polmonari, e specialmente nelle quattro vene che raccolgon quello che viene dai polmoni, il quale è di un colore estremamente oscuro, come il sangue che trovasi nel seno destro e nel ventricolo corrispondente, che non ha subita la mutazione chimica, che soffre nei polmoni (55). Un cadavere quindi trovato sott' acqua, e prima che la putrefazione sia incominciata o stabilita, che riunisca queste condizioni, senza lesioni rimarchevoli, può a buon diritto chiamarsi morto sommerso.

CCLXXV. Tale fu il caso di un certo uomo, che conducevasi legato per le braccia ad un paese, camminando di notte sulle sponde del Pò innanzi ad un picchetto di soldati, che lo scortavano alla prigione. Desso che perito era nella natazione, quando il momento opportuno gli parve di gettarsi nel fiume, e salvarsi così dalla forza armata, vi si scagliò. La sua scorta che non aveva potuta prevedere cotal risoluzione, diveniva incapace eziandio di ricuperare la vittima che sparì, perchè il Pò trasportavalo; ed il cadavere malgrado le ricerche fattene con sollecitudine, non fu rinvenuto che 33 ore

(*a*) Ved. Orfila, Leçons de Méd. Leg. tom. 2.

dopo l' avvenimento funesto. All' esterno esso presentava tutti i segni di sopra riferiti (§ antec.) Vedevasi della *spuma* sortita dalla *bocca e dalle narici*, e quella che proveniva dalla *narice destra* era *mista di sangue.* Vestiva quest' uomo una camicia di *grosso panno greggio*, la quale aveva un sol bottone, che serravalo al collo perchè l'aveva abbottonata. Vedevasi al di sotto una doppia impressione: l' una leggiera corrispondente al bottone stesso della larghezza di mezzo pollice, e l'altra al di sopra di essa perfettamente circolare, equivalente in tutta la larghezza ad una linea e mezza circa, di un colore assai più *sbiadato* della cute superiore o inferiore. Nel volger bocconi il cadavere, usciva dalla bocca e dalle narici della *spuma acquoso-sanguinolenta* in molta dose. Un livido crescente dallo scrobicolo del cuore estendevasi a tutto il torace. Niuna alterazione delle cartilagini laringee al di sotto delle due impressioni, quantunque sotto alla inferiore vi fosse un' *ecchimosi.* Esteso il taglio dalla trachea fino ai bronchi, trovavasi poca spuma, e qualche poco di *arena.* Depressi erano i polmoni ed ingorgati di sangue. Era il destro livido in tutti i suoi lati, ed i suoi lobi portati in alto. Non contenevano acqua nè spuma. Il sinistro era pure ingorgato, e riteneva un poco di acqua e di spuma Nel sacco della pleura destra vi era uno stravaso di circa tre once di sangue. Si trovarono degli stravasi di sangue nella testa fra il cervello e le meningi; e nei ventricoli stessi del cervello se ne trovava una certa dose. Frattanto le offese del collo non erano che leggere, nè si sariano mai potute reputare capaci di produrre la morte, la quale appariva prodotta dal colletto della camicia ritrattosi per inzuppamento o imbibizione. I segni trovati nel polmone e nella trachea erano adunque quelli stessi della sommersione (§ ant.). Si aggiungevano quelli del turgore di sangue delle cavità destre del cuore, e *sangue nero* in gran parte sciolto, e poco aggrumato, ed il ristringimento delle cavità sinistre del cuore, come il diaframma sospinto in alto. Dai quali segni io fui di avviso (consultato), che di *sommersione* si trattasse e non mai di strangolamento, come dello stesso avviso fu Orfila (consultato), e più altri lo furono, ed i supposti rei restarono assoluti (*a*).

(*a*) Consulti Medico-Legali. Parma 1827.

CCLXXVI. Io avvertiva di sopra (§ CCLXXIV), che non era tanto difficile giudicare della morte per sommersione non molto tempo dopo che era accaduta; ma che cresceva la difficoltà di emetterne un retto giudizio, se dessa era da qualche tempo successa, o che il cadavere fosse restato molto tempo sott'acqua (56). Quel criterio quindi della *spuma acquosa* nella *trachea* e nelle diramazioni dei *bronchi*, in questi cadaveri più non si trova (*a*). « Nei cadaveri restati sott' acqua 15 giorni, uno, » due, quattro o sei mesi, dice Orfila, non si trova alcuna » traccia di spuma, o di umore spumoso » laddove se ne trova di ambedue di questi fluidi spumosi qualche volta nella trachea e nei bronchi dei cadaveri di coloro che sono stati strangolati o impiccati. Ma poichè nei sommersi vi penetrano coll' aria e coll' umore acquoso, *anche delle arene*, e delle *sostanze alimentari*, regurgitanti dallo stomaco; o qualche altro corpo natante nel liquido, quindi, se nei cadaveri dei sommersi da qualche tempo, ed in piena putrefazione può mancare la spuma acquosa, qualche poco di acqua nello stomaco di questi corpi non mancherà; il che può bastare a distinguere se il soggetto sia morto sommerso, ed a determinare quando vi fosse dubbio, che desso non può essere stato strangolato. Infine l' acqua nello stomaco dei sommersi anche di molto tempo, purchè sia della natura di quella ove il corpo è stato trovato, farà una più certa prova, che la morte è accaduta per sommersione. Che se il cadavere di taluno morto, o fatto morire in altra guisa si fosse scagliato nell' acqua, ed ivi avesse stanziato fino alla putrefazione (57), oltre i due criterii di sopra referiti, cioè della spuma acquoso-sanguinolenta, che dovrebbe mancare, e l'acqua nello stomaco che non s' introduce mai a corpo morto, instituendo un esame diligentissimo sulle parti inservienti *alla respirazione*, sul capo, sulla spina, sul basso-ventre, sulle membra, come sopra gli altri visceri, si potrà rilevare se qualche lesione in essi si trovi; si ricercherà se ne esista qualcuna nella laringe, trachea e bronchi, lungo la spinal midolla, per ogni dove, fino a che questa causa, se esista siasi rinvenuta. Lo stesso debbe farsi allora che i cadaveri non lascino sospetto di essere restati morti prima della sommersione.

(*a*) Orfila, Léçons de Méd. Leg. Tom. 2, pag. 343.

CCLXXVII. In tutti questi casi si potrà con più o meno prove pervenire a distinguere le cause della morte per sommersione, da altre che si volessero sotto questa falsa divisa adombrare. Ma quando si esiga dal Foro di sapere, se quest' individui sommersi siansi da loro stessi gettati nell' acqua per finire in tal modo la vita; se per accidente vi siano caduti; o sieno stati da altri spinti e violentati a tal genere di morte, allora la questione si presenta sotto a un altro aspetto, e di difficilissima soluzione (58). Forse è questo il caso in cui l' asfissia potrebbe accadere per causa cerebro-nervosa e l' ispezione del cadavere non mostrare segni certi di questa morte. Ma se all' impensata si fossero queste vittime avvicinate al pericolo o spinte da altri nell' acqua, qual differenza potrebbe mai questa morte presentare nel cadavere, da quella che per puro accidente fosse accaduta? Io credo, che più dal Foro che dall' arte possa la finale risoluzione ottenersi di così ardua questione.

CCLXXVIII. La malizia non si studia solamente di celare il misfatto di omicidio, gettando i cadaveri nell' acqua, o simulando l' annegamento; ma si sforza di occultare talvolta la vera cagione della morte, sospendendo il cadavere pel collo ad una corda o fune, o stringendo il collo, o serrandolo con lacci, cravatte e cose simili. Quando queste corde, o questi mezzi di serramento delle vie aeree esistano nell' atto della visita fiscale, molto lume potranno esse somministrare per giudicare se questo genere di morte sia stato volontario o per *suicidio*, o violento o per *omicidio*; laddove se non si trovassero che le impressioni di corde, lacci, cravatte ed altri corpi, senza che queste esistessero, più difficilmente potrebbe venirsi a capo di determinarlo. Ma la parte più importante di cotal questione consiste nel precisare se il cadavere comunque trovato, e con questi segni, sia stato impiccato o strangolato *vivo o morto*, o in altri termini più chiari, se sia vera o simulata questa causa di morte. Intanto i segni dello strangolamento, mentre il soggetto è in vita, sono troppo rimarchevoli per non esser confusi con quelli creati dopo la morte, sia all' esterno e perciò appariscenti, come intieramente, e quindi negli organi della vita, e negli altri che efficacemente ad essa concorrono. La faccia è la prima a mostrare la violenza

che ha fatta il laccio al libero ritorno del sangue dalla testa, come del libero passaggio dell' aria esterna nel polmone. Dessa debb' essere tumefatta e violetta; la lingua debb' essere tumida ancora che sia contenuta in bocca; gli occhi grossi e sporgenti in fuori (59) anche non molto tempo dopo quest' atto, sebbene il celebre Esquirol assicuri, che talora questi fenomeni appariscono dopo molte ore della permanenza del laccio (*a*); avviso da seguitarsi in casi simili quando di poco tempo sia accaduto tale avvenimento, e che questi fenomeni non sieno comparsi. Avvi quasi sempre erezione del pene, o semi-erezione ed ejaculazione dell' umor seminale (60), la quale se esiste, sarà una prova valida che il soggetto è stato impiccato vivo, senza che la sua mancanza escluda assolutamente, che non possa aver subita vivendo cotal catastrofe. Ma un segno che non può mancare è quello della impressione del laccio, o corda fatta nel l' impiccamento, la quale diverrà validissima prova se vivo o morto sia stato impiccato. Questa debbe aver prodotte delle specifiche marche attorno al collo, per cui ne saranno derivati degli effetti, che non possono prodursi da altre cagioni « Se i vestigi della corda, diceva » Paréo (*b*), alla circonferenza del collo saranno trovati » rossi, lividi e nerastri, e la cute si vedrà raccolta, ri- » levata, ripiegata, increspata per la compressione che » avrà fatta la corda, e qualche volta il capo dell'asperar- » teria rotto e lacerato, e la seconda vertebra del collo » fuori di sito, sarà indizio certo che il corpo è stato im- » piccato vivo. Al contrario, se la persona è stata impic- » cata morta, mancheranno gli enunciati segni, perchè » l' impressione della corda non sarà rossa, nè livida, ma » del colore delle altre parti. »

CCLXXIX. Recenti indagini hanno fatto conoscere qualche inesattezza in queste asserzioni. Imperocchè, se subito dopo morto per altre cause un individuo, se gli serri un laccio al collo, le impressioni che desso farà non saranno molto dissimili da quelle fatte dal laccio stretto al collo in un uomo vivo (*c*), e questo criterio isolato non potrà risolvere la questione. Quindi, se non sia nata una vera *ecchimosi*, o effusione di sangue sotto

(*a*) Ved. Man. compl. de Méd. Légale par Sedillot. p. 130.
(*b*) Chirurgia Cap. del referto.
(*c*) Ved. Orfila, Leçons ec. Tom. 2, pag. 328 e seg.

la serratura del laccio, e che desso si espanda nel pannicolo adiposo sottostante, infra i muscoli e le parti adiacenti, non si potrà asserire, che il soggetto sia stato strozzato, o appiccato vivo. Che se a questi segni si unirà la lussazione della seconda vertebra del collo, o una gran distrazione ne' suoi ligamenti, oltre gli altri segni esterni di sopra ricordati; se si saranno mostrate delle lividure alle braccia come alle gambe, della spuma sanguinolenta o mucosa solamente alla bocca e narici; se si troverà rottura delle cartilagini dell' organo della voce, o strappamento dei muscoli, che a questo si attaccano (61), si potrà asserire, che il soggetto è stato impiccato, o strangolato vivo, sebbene qualcuno di essi possa osservarsi eziandio serrando una corda al collo di un morto. Infine sarà una valida conferma di questo giudizio, se i polmoni ed i suoi vasi si troveranno ingorgati di sangue venoso fluido, come le cavità destre del cuore, nel modo stesso che lo sono nelle asfissie per sommersione, (§ CCLXXVII e seg.); ed ingorgati e tumidi i vasi delle meningi e del cerebro, con qualche stravaso nelle sue cavità o fra le meningi (62).

CCLXXX. Interessa fortemente al Foro che sia risoluta l' altra parte della stessa questione, quale si è quella di sapere, se nel caso d' impiccamento o strangolamento, siasi commesso quest' atto per *suicidio* e quindi dalla vittima stessa, ovvero per *omicidio* o da altri, consumando questo atroce delitto. Louis, che tanto lume portava nei casi Medico-legali in un tempo in cui appena questa scienza incominciava a coltivarsi in Europa, diede dei segni molto importanti per risolvere cotal questione. Ei diceva 1.° Che la corda, nel suicidio consumato con essa, agisce circolarmente sotto il mento. 2.° Che sale ai lati del collo obbliquamente dietro le orecchie, e finisce alla nuca innalzandosi verso l' occipite, senza lacerazione o lussazione di vertebre, mentre tutto all' opposto succede nell' impiccamento forzato o nell' omicidio. Malgrado queste regole per conoscere l' impiccato, o strangolato *suicida* da quello *omicida*, oltre che molte circostanze possono concorrere a produrre gli stessi effetti, come osserva Belloc (*a*), e confondere gli autori di questo stesso genere di morte, di modo che si avvicinino gli effetti

(*a*) Corso di Med. Leg. Giudiziaria.

degl' impiccati o strangolati da sè stessi a quelli fatti dagli assassini, e fors' anche dai carnefici; tuttavolta un suicida se farà violenza alla sua volontà, non potrà farla al suo corpo, meno che non sia in istato di completa alienazione, come era quel caso citato da De Haen di un individuo, che prima d'impiccarsi, si fece molti sfregi nella faccia, e come han fatto molti altri ipocondriaci. Non si osserveranno quindi fuori di questi casi altre lesioni che quelle prodotte dalla corda o dal peso del corpo, o dal modo col quale sonosi essi strangolati (63). Talchè può esservi ecchimosi sotto il nodo, specialmente se desso era scorsojo (64), ma non rottura di cartilagini (65) o strappamento di muscoli; e qualche volta compressione immediata sulla laringe, da cui la subitanea morte senza altre lesioni. Vi può essere distrazione, o *diastasi* dei ligamenti fra la prima e seconda vertebra del collo, per peso del corpo, senza lussazione, e senza strappamento della midolla, vi può essere ancora lussazione della prima o seconda vertebra con strappamento della midolla allungata, o spinale (66). In questo caso la faccia dell' impiccato è scolorata, gli occhi foschi più che nel primo, le membra flaccide secondo che dice il D. Richond (*a*). All' opposto, se il cadavere non è stato impiccato, ma siasi strozzato e non con corda, le offese allora saranno al luogo dello strozzamento, e tutti i segni si riscontreranno dell' asfissia per soffocazione. In tutti questi casi molto lume darà l' ispezion cadaverica, onde conoscere se esistano altre lesioni create dalla violenza e dalla malizia, e che l' appiccamento, o lo strozzamento non sia che un pretesto per nasconder la vera causa della morte. Così avvenne nei due casi che narra Sèdillot; l' uno appartenente ad un giovine di 18 anni, che fu ritrovato impiccato alla campagna, in cui il Chirurgo ravvisò i denti rovesciati dalla violenza e sanguinanti (*b*). Risultò dalla disessione, che l' impiccamento fu fatto dopo per nasconder la causa del delitto. L'altro caso è quello di un uomo trovato impiccato col laccio sanguinante, il quale fece allontanar l' idea di suicidio, diede campo alla giustizia per discuoprirne il delitto. Dai quali casi risulta, che l' inganno e la malizia fu vinta dall' oculatezza e perizia delle persone dell' arte.

(*a*) Presso Orfila, Leçons', Tom. 2. pag. 398.
(*b*) Man. compl. di Med. Legale.

CCLXXXI. Nel secondo genere di afissie, che chiamava *negative* (§ CCLXXV) alle quali riferiva con tutta ragione quelle *oppressive*, non solo è la privazione dell' omento vitale dell' aria atmosferica, ma eziandio l' azione diretta che producono gli altri gas non respirabili. Ora è in mezzo a questi elementi opprimenti la respirazione, o producenti la vera soffocazione e la morte, che la malizia nasconder vorrebbe la causa del proprio delitto, e addebitare ad essi quella criminosa della morte di alcuni individui, che dentro a delle mofete possono essersi gettati. Ma ella è cosa facile a riconoscer la frode, se per avventura si fosse prima tolta la vita con altri mezzi od anche coll' otturamento della bocca e narici, siccome fu fatto a Tiberio Imperatore Romano. Avvegnachè in questo caso men facile, in cui delle lesioni esterne potrebbero non ritrovarsi (67) si riconoscerebbe allo stato della faccia, agli occhi tumidi e rossi, allo stato del sangue nei pressi del cuore, specialmente a destra, e di quelli del polmone, il quale si troverà presso a poco come nei sommersi (§ CCLXXV). Altronde, l'assenza dell' acqua e forse della spuma acquoso-sanguinolenta nell' estremità bronchiali, ne formerà di quest' asfissia con quella dei sommersi tutta la differenza. Al contrario se per altre cagioni sia stata al soggetto tolta la vita, e poi siasi avviluppata la bocca, otturate le narici per far credere che così restavasi, l' assenza degl' indicati segni ne farà chiara prova; laddove, se abbiano adoprato qualche veleno, creata qualche ferita con ferro sottile, qualche frattura alla testa, istituitone un esame accurato, potrà il perito vincer la frode, ed illuminar la giustizia siccome ne darò anche delle prove nei libri IV e V. Se questi cadaveri sieno stati gettati nelle cloache, nelle fosse da grano, nei sepolcri, dopo di aver loro con altri mezzi tolta la vita, siccome in questi luoghi i gas che si sviluppano sono più e tutti contrarii ad essa, così, se sieno dell' azoto e del gas idrogene (68), gli effetti da essi prodotti nel corpo vivo dovrebbero essere eguali alla sola privazione di aria atmosferica; se del gas acido carbonico (69), dell' idrosolfato d'ammoniaca (70) del gas idrosolforico (71) e di tutti gli altri gas acidi artificiali (72) gli effetti su i polmoni, sul sangue, sul cuore, sui nervi, dovrebbero più o meno esser marcati e segnalati. I polmoni infatti assumono un colore oscuro; il sangue divie-

ne nero, o verdastro; il cuore diviene flaccido come i vasi, ed è in generale tutta lassa la tessitura organica. Se siansi gettati morti in questi mezzi, nessuna di queste affezioni potrà essere accaduta; ed il perito deve indagare se tali individui sieno morti di veleni o di ferite, come dirò ai rispettivi luoghi (Lib. IV, V). Molta circospezione nondimeno si esige, e non ordinaria perizia per non lasciarsi illudere dalle false apparenze.

CCLXXXII. L'ultima parte di questo difficil problema Medico-legale, mira a rilevare le invenzioni forse più grossolane della malizia umana, quali son quelle di nascondere le cause delle morti violente per lo più, portando i cadaveri sopra luoghi elevati, e da essi precipitandoli, onde confonder le lesioni che vengon create dalla caduta, con quelle originate dal tradimento o dalla malizia stessa. Ma poichè gli effetti che nascono per ferite, contusioni, punture, colpi di armi da fuoco nel corpo vivente, non sono gli stessi che quelli nati nel corpo morto, quindi al paragone si rileverà non difficilmente la frode o l'inganno. Nè io mi credo di dovere anticipare delle nozioni che appartengono al Libro V., o la diagnostica delle ferite create a corpo vivo come a corpo morto. Solo accennerò in questo luogo per la soluzione della questione, che si tratterà di ferite, o di grandi contusioni, o lacerazioni che i cadaveri precipitati dall' alto esibiscono, quando esse sieno state create in tempo di vita del soggetto in questione, dovrebbe trovarsi effusione di sangue più o men grande giusta la luce dei vasi vulnerati. Se sia sciolta la continuità delle parti, queste debbono per la forza contrattile trovarsi discostate ai loro bordi, tumide e rosse; e se non vi sia che contusione, allora saranno nate dell' ecchimosi e degli stravasi nel tessuto cutaneo, ed anche celluloso. Quando esistano delle fratture, queste non possono esser state create nel corpo vivo senza gran contusione delle parti molli soprastanti. Se nella sezione del cadavere si troveranno l' estremità delle ossa rotte con dei vasellini injettati di sangue, ciò non potrà esser succeduto per avventura se non quando siansi gettati i soggetti vivi, o subito dopo la morte. Se saranno state create dalla malizia prima di precipitare il cadavere, dovrannosi reputare estinti per omicidio (73). Se sieno esse lesioni l' effetto del peso del cadavere, mancheranno tutte le carat-

teristiche indicate, e facile sarà quindi di riconoscer l'inganno. Dovrassi inoltre portare attentissimo esame, se le offese che appariscono nel cadavere arrecate dalla caduta, abbiano portata tanta e tale lesione, da poter condurre alla morte, quando gettato il corpo dall'alto potesse essere stato vivo, e quale influenza poteva avervi l'altezza e la gravità dell'istesso corpo scagliato vivo, a renderla di peggior condizione. Se per avventura si fosse adoprato un veleno, o un'arme da fuoco per cagionare la morte, dovrebbero le ricerche del perito a queste due cause rivolgersi, e con quei mezzi, che esporrò altrove (Lib. IV, V) comprovarle.

CCLXXXIII. Avendo esibita tutta insieme la presente questione una varietà di casi singolari e frequenti, ed una incessante ambiguità fra il *suicidio* e *l'omicidio*, fra la libera volontà deviata per avventura dal retto pensare ed operare, che si elegge la trista risorsa di toglierla altrui, e nascondere la mano o il mezzo omicida, perchè non sia palese alla giustizia; quindi non si può mai abbastanza raccomandare la più severa attenzione nei periti per mettere in chiaro quanto si può, e fin dove si può, se la morte sia stata volontaria o violenta, e se i tristi compensi presi dalla malizia per occultare il delitto, coi lumi dell'arte possano mettersi alla cognizione esatta o men dubbia del Foro, impiegando ogni indagine nei cadaveri, nei quali per via di sezione dovrà manifestamente apparire. Nè è da dubitarsi, che ai periti diligenti non accada quello che successe a De Haen, il quale in un cadavere di donna strangolata, non avendo trovato alcun segno di strangolamento, laddove veduta una leggera ferita alla region del cuore, seguitatala colla sezione, lo riconobbe traforato da parte a parte (*a*).

(*a*) Sèdillot, Man. di Méd. Leg. p. 181.

CAPITOLO VII.

QUESTIONE VII.

Se nel commettere, siccome fa mai sempre il Foro, la sezione dei cadaveri ai periti nei casi di morte accidentale, da incognita o dubbia cagione arrecata, potranno essi, esattamente eseguendola, essere in grado di precisare la vera in tutti questi casi. (*)

CCLXXXIV. Se « è cosa vantaggiosa, anzi necessaria » siccome asserisce Teychmeyero (*a*), d'istituir la sezione

(*) Il *Codice Penale Austriaco*, parte prima, § 242 dichiara che « — nel caso che sia stata ferita, lesa o morta una persona è necessario passare sollecitamente all'ispezione sulla persona stessa o sul cadavere dell'estinta; scoprire il numero delle ferite, e la loro qualità; determinare se, e quanto sia pericolosa ciascuna ferita, o lesione, e quale sia mortale; indicare, in quanto è possibile con qual istromento siansi impresse le ferite o lesioni, ovvero recata la morte; spiegare inoltre se la morte sia stata una necessaria conseguenza del fatto, o se solamente sia provenuta da circostanze accidentali; ed annotare in fine i gradi della usata violenza, e della manifestata atrocità, in quanto ciò possa riconoscersi dalle tracce esistenti. »

Nelle *istruzioni per uso dei Medici e Chirurgi incaricati di pubblico servizio negli imperiali e reali stati austriaci risguardanti le visite giudiziali dei cadaveri.* (Milano dall'I. R. Stamperia 1828) trovansi le norme da tenersi in così importante ministero, delle quali crediamo di qui riferire le seguenti.

— § 2 . . . . Le persone che hanno il dovere di eseguire le visite giudiziali dei cadaveri sono, nelle campagne i medici e chirurgi provinciali e distrettuali, e nelle città i medici e chirurgi municipali, i quali dal momento che ricevono questa destinazione, sono obbligati a prestare il solito giuramento di servizio. . . .

§ 3 . . . . Le visite giudiziali dei cadaveri sono necessarie in molti casi,

a) Di morte avvenuta in maggiore o minore spazio di tempo; dopo una violenza sofferta dipendentemente da urti, per certe ferite fatte con istromenti ottusi o acuti, taglienti o pungenti, o da cadute da considerevole altezza e simili;

b) nei casi di sicuro avvelenamento, ed anche nei casi in cui taluno, dopo aver preso qualche cibo, bevanda, medicina ed altre tali cose sospette, morisse con violenti sintomi comparsi all'improvviso; i quali movessero sospetto di avvelenamento;

c) nei casi di morte avvenuta con sintomi di sopra accennati anche dietro il solo uso esterno di unguenti, bagni, acque cos-

(*a*) Instit. Med. Leg. Cap. 11.

» dei cadaveri, affinchè più chiara apparisca la causa della » morte » necessariissima ella è nei casi nei quali la causa

metiche, polveri pei capelli, e via discorrendo; le quali cose fossero state impiegate senza prescrizione di una persona dell'arte, all'oggetto di dissipare eruzioni cutanee, pidocchi ed altri insetti;

d) nei casi che alcuno si trovi strangolato, appiccato, oppresso, soffocato, annegato;

e) nei casi di morti subitanee avvenute in persone sane, la di cui causa non sia conosciuta;

f) nei casi di persone conosciute o non conosciute trovate morte nelle case, sulle strade ed in qualunque altro luogo;

g) per tutti indistintamente i neonati trovati morti;

h) per quei neonati trovati morti, nei quali avvi sospetto di procurato aborto o d'altro mortale trattamento,

i) finalmente anche pei cadaveri d'individui morti sotto le cure dei ciarlatani e pseudo-medici, e nei casi di persone morte, circa la sconvenienza del trattamento medico delle quali sia stata portata querela davanti le Autorità pubbliche, ed oltre ciò, generalmente in tutti que' casi nei quali l'autorità politica o giudiziaria trovasse necessario di ordinare una visita giudiziaria.

— § 7. Qualunque visita giudiziale di cadaveri non potrà essere fatta che sotto le seguenti condizioni:

a) primieramente dovrà essere trasmesso al medico ed al chirurgo destinati alla sezione un ordine d'ufficio scritto in nome dell'Autorità, dalla quale o dipendono immediatamente il medico ed il chirurgo domandati alla visita, o alla di cui giurisdizione appartiene l'oggetto della visita medesima;

b) l'ordine indicherà espressamente l'oggetto della visita, il tempo ed il luogo dove sarà fatta, come pure il nome delle persone d'ufficio che vi assisteranno, e il nome del medico e chirurgo che dovranno eseguirla;

c) qualunque visita giudiziale di cadaveri dovrà esser fatta da uno almeno dei periti nominati al § 2; e se non ne dovesse derivare un dannoso ritardo, ne dovranno essere chiamati due.

— § 8. Le visite giudiziali dei cadaveri si faranno con ordine, diligenza ed esattezza, in luogo opportuno, chiaro, sufficientemente spazioso; con tutto il comodo e con tutta la possibile libertà per parte dei periti; avendo principalmente in considerazione d'informare su tutte le domande che venissero proposte dall'Autorità politica o giudiziaria, nelle quali consiste precisamente l'oggetto della visita....

— § 11. Il chirurgo d'ufficio dovrà portar seco gli strumenti necessarii per la sezione dei cadaveri e aver cura che siano servibili ed in buon stato; egli stesso dovrà eseguire la sezione e rimettere in ordine il cadavere finita la sezione.....

— § 14.....qualunque medico o chirurgo incaricato di una visita giudiziale di cadaveri, oltre all'avere le generali qualità morali dell'uomo onesto, dovrà essere anche inalterabilmente probo, sincero, incorruttibile, diligente, segreto, ubbidiente, esattissimo nell'osservanza degli ordini delle Autorità, acciò lo scopo della visita non venga deluso sotto alcun rapporto. ....

si occulta per sua natura, o viene per malizia altrui celata e nascosta. Quindi non è maraviglia se in ogni caso che porti querela nel Foro, come in ogni caso di corpi morti, cogniti di nome e condizione essi sieno od incogniti, che desso esiga dai periti l' autossia cadaverica come una parte fondamentale degli atti Medico-legali. Necessaria essa è per discuoprir le cause dell'infanticidio; della morte del feto talvolta improvvisa in mezzo al più florido stato di salute di esso; di quella della madre nel parto come nel puerperio, non che in tutti i casi di asfissia nel capitolo superiore discussi; necessaria essa è per discoprire i veneficii, o gli effetti dei veleni; ed anche più necessaria in tutti quanti i casi di ferimenti, siccome apparirà nel Libro V. Non vi è adunque caso di Medicina Legale in cui sia accaduta la morte, che la ispezion cadaverica non possa illustrarla. Ma perchè dessa giovi veramente nelle discussioni forensi, debbe essere istituita con rettitudine e precisione; mentre se si manchi in qualche parte o si trascuri, ne viene per lo meno la nullità dell' atto, e si dà tutto l' agio ai rei per difendersi dalle più giuste imputazioni. Quindi mi è duopo in questo Capitolo, che abbraccia una materia utile a tutti quelli di quest'opera, o a tutta la Medicina Legale, di discutere del modo Legale d' istituire le sezioni dei cadaveri, affinchè desse sieno valide in faccia al Foro, ed utili in faccia alle parti.

CCLXXXV. Ma poichè la parte fondamentale della ispezion dei cadaveri è la rettitudine ed esattezza nel-

— § 15. Quanto all' istruzione scientifica, oltre alle cognizioni ed al resto della necessaria coltura dello spirito, che devono supporsi in qualunque medico o chirurgo incaricato di pubblico servizio, nei dissettori richiedesi eziandio capacità di osservare ed una certa facilità di esprimersi nelle relazioni scritte con ordine, intelligibilmente, acconciamente e meglio di qualunque altra persona, che siasi meramente dedicata all'esercizio di qualche ramo della medicina......»

Stabilite queste norme nei successivi capitoli e paragrafi si espongono quelle relative più propriamente *alle visite giudiziali dei cadaveri in generale*, e quindi in particolare *all' esame della testa e delle sue cavità, della bocca, del collo, della colonna vertebrale, del petto*, *del basso-ventre*, e quindi *le regole da osservarsi nei casi di persone morte con sospetto di avvelenamento e nella visita dei cadaveri dei neonati trovati morti.* Circa poi le *regole da osservarsi nei casi di persone morte con sospetto di avvelenamento* si troveranno queste esposte in via di nota al *Libro IV*, *Cap. III*, Art. IV e V.

l' istituirla, quindi non si troverà inutile che io tratti in prima alcune generalità positive sull' autossia cadaverica le quali costituiranno la prima parte di questa questione; e poscia, che scenda alla seconda parte, o ai dettagli delle cose più importanti che non si debbono omettere in questa ricerca anatomico-patologica. Nè ho bisogno di avvertire il Foro, che i periti fiscali debbono possedere profondamente l' anatomia; ed i Chirurgi singolarmente aver debbono attitudine e perizia nel sezionare i cadaveri. Quei chirurgi che non fossero istruiti o abilitati al taglio anatomico, mal potrebbero riuscire periti nel Foro, allora che colla sezione cadaverica si debbe mettere in chiaro la vera causa della morte. E sebbene dei Medici abilissimi vi possano essere, capaci per ciò a ben sezionare i cadaveri, poichè la maggiorità di essi non è esercitata quanto basta nel taglio anatomico, così dovrebbe il fisco rigettare il Medico fosse anche Chirurgo, come di non sua ispezione, che eseguir volesse la sezione dei cadaveri. La sua parte nelle faccende fiscali è quella di conoscere gli effetti, e le cagioni interne principalmente che han contribuito a distruggere, od han distrutta la vita, come di mettere in accordo gli effetti con le cagioni tutte. E poichè un Chirurgo ed un Medico sono in tutti i casi eletti per una legale commissione forense quindi ciascuno debbe stare nelle proprie attribuzioni, e di quelle disimpegnarsi.

CCLXXXVI. Nel recarsi i due periti colle persone del Foro a fare l' ispezione del cadavere col taglio anatomico, debbono esser dessi privi di ogni prevenzione, e sordi a qualunque suggestione fosse loro fatta, ed aver sempre in mira fissa e stabile di dedurre la verità non da altri fonti che dal *visum* et *repertum*. Il Chirurgo che debbe sezionare il cadavere, è duopo che abbia eccellenti ferri, o quegli strumenti necessari che possono ad esso abbisognare, i quali per esser troppo noti non credo di descrivere e ritrarre. Debbe il Medico assistente, come il Cancelliere forense, notar tutto quello che il coltello anatomico svolge e discuopre. Il Chirurgo settore deve in prima percorrere e perlustrare tutta quanta la superficie del corpo; e qualunque cosa di non ordinario vi scuopra, debbe al Medico ed al Cancelliere mostrare, onde essi ne prendano nota. Quindi il sesso, la statura, l' età, lo stato delle parti, non debbono esser trascurate;

e se il cadavere sia di persona ignota, debbesi anche i tratti della fisonomia designare. Nè ometter devono di scrivere il giorno, l'ora, il locale, la stagione ed anche la temperatura atmosferica; il luogo ove è stato trovato il cadavere; i panni nei quali trovavasi avviluppato o vestito; e se supino, dai lati o boccone esso si trovi giaciuto. Non debbesi trascurare di notare se dia segni di putrefazione o anche odor cadaverico, o si conservi intatto. I capelli, i denti, il color dell'iride, i cigli, ed altre più piccole particolarità, non debbono esser trascurate onde evitare le nullità (74).

CCLXXXVII. Dando mano il settore perito all'opera dee procedere con ordine e con tutta economia nel taglio delle parti, evitandone ogni superfluità. Quando si tratti di un cadavere, di cui s'ignori non solo la causa della morte, ma che all'esterno nessuna lesione benchè minima si osservi, tranne qualche marca cadaverica, si dovrà procedere con ordine a sezionarlo per scuoprirla con più facilità. Se la morte sia da qualche tempo accaduta, poichè circa le cause in sospetto possono esservi fra le prime quella dell'apoplessia, o della sincope; quindi il capo in prima, e poi il petto si debbono col taglio anatomico aprire, e queste cause ricercare. È cosa inutile nell'indicare i luoghi ove debbesi istituire il taglio delle parti, di precisare i modi e le regole di farlo. I periti Forensi debbonsi supporre espertissimi nel taglio anatomico, e le regole non sono che per i novizii, i quali non posson esser periti. Solo si debbe per me avvertire i periti settori, nel tagliar le parti molli del capo, come nel segare le dure, di andar cauti allora che la sega avrà recise queste ultime, per non comprendere le meningi ed i loro vasi. Lacerandosi essi, si verrebbe ad oscurar la causa apopletica, sia sangue, sia siero, che potrebbe trovarsi, senza che vi fosse modo di conoscere, se si possan esser questi vasi strappati da se stessi, o lacerati dai ferri Chirurgici. Sarebbe utile per la sezione del capo la sega di Amusat, per non offender le miningi nè il cervello. Soprattutto deesi dal perito aver d'occhio, che non sia vulnerato il seno longitudinale, il cui sangue porterebbe imbarazzo, ed oscuramento nelle ricerche. Lasciati intatti i gran vasi, se vi esista sangue o siero raccolto fra le meningi ed il cervello, si dovrà asciuttare e togliere, onde metter allo scoperto il vaso dal quale si

è versato per causa interna. La sezione dee proceder poscia alla scoperta dei ventricoli del cervello, e vedere se in essi siero o sangue contengasi, se i vasi del plesso coroide sieno rotti; se esistano idatidi in essi, siccome in un caso mi avvenne di trovarne moltissime di varia grandezza, che causa evidente divennero della morte di un soggetto epilettico. Non debbe trascurare la sezione del cervelletto e della colonna vertebrale, per la quale gioverebbe il *Rachiotomo* di Amusat. In tutti quei casi nei quali la sezione cadaverica ritrovi, sia nel capo sia altrove, una causa sufficiente della morte, non sembrerebbe a prima giunta gran fatto necessario di proseguir più oltre nella sezione anatomica, se talvolta anche queste cause scoperte non potessero essere secondarie, o provenire da più potenti e valide cagioni. Quindi niente deve esser trascurato in ricerca anatomico-legale. Vi sono delle cause, come le mofete, che producono la sincope o l' apoplessia; dei veleni che suscitano l' una e l' altra affezione, o la sincope e l' apoplessia. Appagandosi di quello che la sezione del capo presenta, si giudicherebbe dell' effetto e non della vera cagione.

CCLXXXVIII. Non essendosi rinvenuta una causa sufficiente di morte nella sezione del capo, dee con più ragione venire il perito a cercarla in quella del petto e nei visceri in esso contenuti, come nella trachea e nei bronchi. Si tagliano a regola di arte i tegumenti, poi le cartilagini delle coste vere e spurie, indi sollevasi lo sterno. Si mettono a nudo i sacchi delle pleure; si penetra nella loro cavità scuoprendone i polmoni, i quali si considederano pel loro colore, pel loro volume, e la lor consistenza. Trovandoli che riempiono il proprio sacco, di un color vermiglio, crepitanti per ogni dove, capaci di esser distesi dall'aria soffiata per la trachea, si può asserire del loro stato normale; laddove se dessi si mostrino piccoli, contratti o pieni di viscidume; di materie purulente, oscuri di colore, poco crèpitanti, si dichiarerà lo stato loro innormale. L'esistenza di una vomica, dell'idrope del torace, del sacco del cuore, quando nei cadaveri s'incontrino, possono rappresentare le cause sufficienti di morte, e darne al Foro delle plausibili ragioni, in specie se la vomica siasi aperta, come l'idrope se sia molto copioso. Una lieve cagione, il riso, il singhiozzo, il moto accelerato, la concussione del petto,

può aver dato luogo a mortali sconcerti, e darsene debito a quelli che li avessero provocati. Racconta infatti il Valentino, che ad un tal'uomo si urtò il petto col dito pollice da un altro, e che subito dopo morivasi. Senza la sezione del cadavere, che scuoprì l'esistenza ed apertura di una vomica, occasionata solamente dall'urto del dito, sarebbesi quest' uomo condannato come omicida.

CCLXXXIX. Se non molta o se poca lesione siasi trovata nei polmoni, come nel capo, al cuore, ai suoi talami, e ad ogni parte delle sue cavità, con molta attenzione debbonsi proseguire allora le ricerche anatomico-patologiche. Il suo volume, apertone il pericardio, mostrerà tosto il suo stato. Se molto grande esso sia, potrà far supporre l'aneurisma; e se il volume non sia straordinario, debbonsi esaminare i suoi ostii venosi, come quegli arteriosi, e mettersi al sicuro se le valvule sieno naturali ovvero ossificate; se esistano polipi nelle sue cavità, o nei suoi seni; se aneurismi delle due principali arterie vi siano, o varici dei grossi tronchi venosi, se intatte, se rotte. Gran lume e ragione nel caso che esistono questi vizii possono dare della morte. Infine si osserverà se il cuore sia stato vulnerato, come quello ricordato che osservava Deveaux (§ CCLXXXV), o rotto come in molti incontri è stato ritrovato. Infine, tutti i visceri del petto possono essere stati la sede d'infiammazioni acute e croniche, delle quali se ne debbono trovare le tracce, per poter giudicare se sieno cause sufficienti di morte.

CCXC. Per quanto possa sembrar superfluo, dopo ritrovata nell'una delle due nominate cavità qualche causa sufficiente di morte (§ ant.), di proseguir la sezione del cadavere, tuttavolta, siccome accade non di rado, che l'azione di una causa la quale abbia agito nello stomaco e nelle intestina, nel fegato e nella milza, nell'apparato orinario, come in quello generativo dell'un sesso e dell'altro, porti la sua azione consensuale o metastatica al capo come al petto, appunto come fanno i veleni narcotici ed i narcotico acri, così è necessario di perlustrare colla sezione anatomica tutte queste parti. Lo stomaco interessa grandemente di esaminarsi, in specie se si sappia che l'individuo abbia avuto dei vomiti, delle cardialgie, delle convulsioni innanzi della morte. Il sospetto di propi-

nato o assunto veleno allora non manca; e quindi si dovea in tali casi scrutare non solo lo stato del viscere, ma ancora le materie in esso contenute, siccome sarà detto più a lungo nel libro IV. Dallo stomaco scendendo alle intestina, si dovrà istituire lo stesso esame, e tenere le stesse pratiche, perchè i veleni possono in questo lungo canale come nello stomaco aver prodotti i medesimi effetti. Ma vi possono essere eziandio dei pezzi d'intestino strozzato, invaginato, ripieno di fecce indurite, ed averlo condotto alla cangrena. Può esistere una vasta enterite, da aver disposto o condotto qualche pezzo d' intestino allo stesso processo cangrenoso. Altre cause morbose, come quelle del Cholera Morbus, han condotto talvolta alla formazione delle stesse lesioni. Nè devesi omettere l'esame dello stato del fegato, della milza, dei reni, ureteri e vessica, del cordone spermatico e testicoli nell' uomo, dell' utero e sue pertinenze nelle donne. Tutti questi visceri possono aver subite delle mutazioni tali da essere divenuti eziandio causa di morte.

CCXCI. Nè fra le parti che deve assoggettare il perito all' esame del coltello anatomico, debbe ometter la *midolla spinale*. Rinchiusa nella teca della colonna vertebrale, può esser lesa tuttavia per un colpo portato sopra di essa, il quale abbia prodotta una forte concussione, una *diastasi*, una semi lussazione o lussazione completa, od una frattura. La *cifosi* stessa potrebbe aver condotto alla lenta come alla pronta morte. L' infiammazione delle membrane che vestono la midolla spinale, e di essa medesima, possono condurre al tetano, ed alla morte. Non importa quindi meno l'ispezione esattissima di questa interessante produzione cerebrale, come delle sue diramazioni, o dei nervi che da essa si partono nei casi di ferite. E se queste esistono nel tronco, nel capo, nel ventre come nell' estremità, importantissima ed essenzialissima è l' autossia cadaverica, per giudicare della lor sufficienza o insufficienza a produrre la morte, conforme ne tratterò appositamente e con tutta la necessaria estensione nel libro quinto.

CCXCII. Dalla quale esposizione delle parti, che debbono essere assoggettate all' analisi del coltello anatomico, per scuoprire o comprovare la causa della morte, si comprende tosto, che niuna ne debb' esser trascurata allora che dal Foro viene tale analisi commessa, per evita

re quella nullità degli atti forensi per la imperfezione di queste sezioni siccome in più incontri ho dovuto riconoscerla io stesso. Ogni sezione adunque debb'essere istituita con diligenza e con ordine, perchè sia valida nel Foro. Dico con l'ordine indicato (§ CCLXXXVII e seg.) e con diligenza, creando dei tagli regolari, ed in modo che le parti divise, e distaccate ancora si possano rimettere in sito, e mostrare tutto quello che avrà il taglio esibito e scoperto, quando agl' interessati ed al Foro piacesse d' interpellare il parere d' altri periti. Anzi allora che la sezione sarà ultimata, dovrà il perito rimetter tutte le parti staccate nel proprio loro luogo, poscia ricucire o riunire le parti divise. Dovrà il corpo tutto avviluppare, se la putrefazione non sia incominciata, o non si possa temere; ed in presenza del Medico e del Cancelliere forense farne la serratura con sigillo in una cassa, o nei propri panni, e lasciarlo a disposizione del Foro. Quando esso avesse bisogno di acquistare altri lumi con delle nuove ricerche sul cadavere istesso, sarà questa legale cautela il complemento dell' autossia forense dei cadaveri, che potrà prevenire le tante nullità che si mettono innanzi dai difensori dei rei.

CCXCIII. Molte altre considerazioni dovranno aversi dai periti allora che debbono istituire delle sezioni cadaveriche legali; e fra queste vi debbe entrar quella delle costituzioni morbose dominanti, della stagione, delle località, o mezzi ove i cadaveri saranno tenuti o ritrovati; dell' epoca della morte, e dell' età sopra ogni altra cosa, per quelle alterazioni che nascono provenienti da essa, e che potrebbero fare equivocare il perito confondendo i processi cadaverici (75) con quelli derivanti dalle cause morbose, o da quelle fraudolenti e maliziose, siccome dirò nel capitolo seguente, e come l' ho indicato in più luoghi dei Capitoli II e III, ove dell' infanticidio e dei feti morti abbandonati ho a lungo discorso. Nei cadaveri dei feti nei quali la putrefazione fa dei rapidissimi progressi, in special modo nei tempi caldi o caldo-umidi, se questa siasi inoltrata, può oscurar molto le cause della morte; ed in generale, questo processo se siasi stabilito anche nei corpi adulti, può fare ostacolo a riconoscere certe cause, che facilmente con gli effetti del processo cadaverico possono scambiarsi.

CCXCIV. Discussa tutta la parte di cotal questione

atta a rendere avvertiti i periti onde istituir rettamente l' autossia legale, ed il Foro per non riceverla e tenerla per valida se in ogni buona regola non sia stata fatta, non mi resta che la parte più grave che mi era proposta; quella cioè di decidere, se possano i periti colle sezioni dei cadaveri somministrar sempre dei dati sicuri al Foro per istituire il giudizio sulla vera causa della morte nei cadaveri notomizzati. La mia risposta quindi non può essere assoluta in tutti i casi, ma in quasi tutti non deve essere che condizionata. Ben pochi altronde sono questi casi di cadaveri, nei quali con la sola sezione si possa discuoprire senza eccezione la vera causa della morte; come son quelli in cui si trovi un' aneurisma, vulnerato un gran vaso inaccessibile ai mezzi dell' arte; un ascesso nei polmoni aperto, o corroso il ventricolo o gl' intestini da un veleno. In quasi tutti gli altri non può la sezione del cadavere che dar dei lumi di soccorso per far somma coi dati antecedenti, e coi sintomi sopravvenuti, se questi si conoscano. Tali sono quelli delle asfissie per le diverse cause operate, e tali quelli di certi avvelenamenti, di cui resta quasichè impossibile di rinvenirne le vere cagioni. Ma vi sono certe morti, di cui le cause sono fino ad un gran segno conosciute, e di cui non si possono discuoprire nei cadaveri gli effetti, o tanto piccoli si scorgono, che si è tentati di non potere ad essi attribuire la vera morte. Quali effetti lascia l'inedia, se non qualche ristringimento di stomaco e d' intestini? Quali l'azione fulminea, che per lo più non ne lascia? Quali la semplice privazione di aria? Quali la sincope per patemi di animo? Altronde come potrebbe attribuirsi la morte ad una piccola quantità di siero ritrovato nei ventricoli cerebrali, nel pericardio, nei sacchi delle pleure, laddove vivono dei soggetti talvolta con grandi raccolte di acqua in queste cavità? Io concludo quindi per risoluzione di questa ultima parte della presente questione, coll' asserire, che vi son pochi casi nei quali può la sola sezione cadaverica essere di certo e sicuro lume al Foro, laddove in molti è di molto soccorso, ed in alcuni di pochissimo e quasi niuno.

CAPITOLO VIII.

QUESTIONE VIII.

Se nel sospetto in cui il Foro sia venuto sulla vera causa della morte d' individui sepolti, o in altri luoghi ritrovati; sull' identità di essi, l' epoca di vita, il sesso e l'età loro, possa esso, ordinandone il disotterramento e recognizione legale, a qualsisia grado di scomposizione si trovino, ottener dai periti lumi sufficienti per tutte le occorrenze e bisogne forensi.

CCXCV. Nel capitolo antecedente, che era il sesto di questo Libro nelle precedenti edizioni, mentre mostrava con eguale interesse e calore la necessità dell' autossia cadaverica per riconoscer senza equivoco la vera causa della morte, dichiarava eziandio, che « se la scompo» sizione delle parti, fosse già incominciata, niente sareb» besi potuto asserire di positivo, e che inutile sarebbe » stata la sezione alla scoperta della verità, ed alle ve» dute del Foro ». Aveva detto anche di più, avvertendo il Foro stesso « a non commettere, ed i periti a non » intraprendere la sezione dei cadaveri, se incominciata » fosse la putrefazione, specialmente delle parti ester» ne (a) ». Si sarà di leggeri avvisato tosto il Lettore, che io mi trovava per avventura nella idea, che la putrefazione non solo scomponesse e risolvesse i tessuti fino allo svolgimento dei loro più remoti elementi, ma che eziandio le cause tutte che potevano aver occasionata la morte, seguitassero per lo stesso processo di decomposizione e più non si potessero ritrovare nè riconoscere. Nè vi erano in vero ragioni a quell' epoca, e quindi più di tre lustri addietro, per credere, e molto meno per dimostrare, che le cause tutte capaci di arrecare all' uomo la morte non potessero nello scomponimento o putrefazione di esso alterarsi anch'esse e scomporsi; nè esistevano, o io almanco non conosceva, delle osservazioni ed esperienze ben fatte da poter distinguer le cause che potevano avere arrecata la morte da quelle che avevano promossa ed alimentata la putrefazione. Re-

(a) V. detta mia Opera, Tom. I. Lib. II. Cap. IV.

putai quindi prudente partito allora di non mettere in campo la presente questione senza aver dati certi o sufficienti almeno per risolverla, e trovai più filosofico di arrestarmi ai confini del dominio della putrefazione, anzi che mettervi il piede, senza poterlo francamente percorrere, e nettamente ritrarre.

CCXCVI. Ma poichè da quell' epoca (§ ant.) a questa attuale, molte indagini sonosi fatte sui cadaveri *insesepolti* e *sepolti*, *sommersi*, *gettati* nei *cessi* e nelle *cloache* e nascosti sotto il *fimo*, ed a tutti i gradi di scomposizione di essi fino a quella totale delle parti molli, ed alle nude sconnesse ossa dello scheletro, poichè sonosi ricercate in essi cadaveri e non senza successo, certe cause di morti inalterabili dal processo putrefattivo, come alcuni veleni, corpi duri offensivi, quali sono le palle metalliche, le impressioni marcate sulle ossa, e non alterabili da tal processo, e prodotte da ferri taglienti o pungenti; poichè sonosi istituite con molta animosità e intelligenza delle osservazioni ed esperienze comparative dal P. Orfila tanto benemerito della scienza Medico Legale, e dal D. Lessueur su i *vari processi* di scomposizione che soffrono i cadaveri di tutte l' età e condizioni nei varii mezzi indicati; poichè si sono, fino ad un gran punto determinati gli effetti provenienti dai *fenomeni cadaverici*, dalle *cause morbose*, o dai processi patologici, o da quelli di *scomposizione* dei cadaveri, e specialmente da quello *putrefattivo*, e sotto tutti i mezzi e luoghi indicati, quindi io doveva ormai proporre la indicata questione, e nutrire qualche speranza, se non di risolverla pienamente, avendola come insolubile dichiarata anche i suddetti autori (*a*), almanco di esibirla con lumi attuali acquistati, e render per tal guisa un qualche servigio ai periti ed al Foro. L' estensione di questo capitolo, che dividerò per minor tedio in articoli, farà l' apologia dell' importanza della questione, e riempirà il vuoto che lasciava nelle altre edizioni.

CCXCVII. Nelle opere di applicazione o di pratica come questa, riesce di poco momento, perchè di poca utilità, ogni sorta di erudizione istorica che non si possa applicare alla pratica stessa. Quindi sarebbe altrettanto

(*a*) Traitè des Exhumations juridiques, et consider. sur les changemens Physiques etc. Tom. I. Paris 1831.

inutile che vana ogni erudizione antica sopra i *processi cadaverici*; perchè non serviva allora, e non potrebbe giovare adesso alla illustrazione della questione, che intendo agitare, e fin dove si può, risolvere. Debbo bensì richiamare l' attenzione dei periti e del Foro, a quei processi cui vanno soggetti tutti i cadaveri, di tutte le età e condizioni, noti in parte agli antichi, e parte ignoti e che formano lo scopo principale della presente questione. Sotto questo rapporto, qualche nozione istorica non sarà superflua nè vana. E di vero che gli antichi conoscevano ed avevano molto apprezzato quel processo che soffrono alcuni cadaveri, che si trovano in certi luoghi, quello io voleva dire di *essicazione*, per cui non passano all' altro in ogni luogo e tempo conosciuto, o a quello di *putrefazione*. Quel processo che oggi si dice di *mummificazione* ha luogo all' aria libera, sotterra, nelle sepolture, nelle catacombe, e sotto le roventi arene dell' Africa e di altri luoghi caldissimi. Le mummie umane preparate, come ci vengono dall' Egitto per lo più, quelle che si trovano nelle catacombe di Tolosa; quelle naturali di uomini e animali che si rinvengono sotto le arene dell' Africa, ne sono una prova certissima. Altronde per ogni dove ed in qualunque epoca, si conosceva il processo più comune dei corpi morti, o la *putrefazione* che all' aria libera, sotterra, ed in altri più luoghi e mezzi accadeva, come succede mai sempre. Ma un terzo processo, di cui vanno pur soggetti i corpi morti, quello della *saponificazione*, non era conosciuto, o non si era fatta ad esso bastante attenzione prima della seconda metà del XVIII secolo, il quale se può verificarsi in tutte l'età ed in tutti i luoghi ove i cadaveri si trovino, o sieno posti, esigonsi nondimeno certe circostanze individuali e locali, senza di che esso non si effettua. Ora da ciascuno di questi tre processi cadaverici, o dal tempo che ognuno di essi impiega nel trasformare i cadaveri in quella tal natura, in quel tal luogo o mezzo ove si opera, ed a quel tal grado cui siasi condotto; dalla conservazione o alterazione delle forme, dalle dimensioni di essi corpi o scheletri, e da più altre particolarità, si è nella lusinga di poter raccogliere, e si potrà qualche lume importante ottenere per la soluzione della presente questione. Discuterò quindi e con tale scopo partitamente di ciascuno di essi.

ARTICOLO I.

Mummificazione dei cadaveri.

CCXCVIII. Sono le *mummie*, siccome molti le conoscono, dei cadaveri intieri perfettamente prosciugati, i quali conservano esteriormente tutte le forme, o tutto l'ordito della organizzazione senza averne il ripieno. I tratti delle fisionomie, le marche del sesso, le dimensioni sono spesso talmente conservate, che riesce facile il riconoscere le rassomiglianze, almeno della loro prosapia, se non esistano ritratti, da poterle ravvisare per quelle che erano in tempo di vita. Infatti si racconta, che infra le mummie, le quali si vedono tuttora nelle catacombe dei frati Francescani e Domenicani di Tolosa, se ne ravvisano alcune, che portano la fisonomia di famiglia o della stessa casa cui appartenevano (*a*); e si dice anche di più, che in certe tali isole, i cadaveri insepolti si trasformano tutti in mummie, e si ravvisano in esse le fisonomie di più generazioni (*b*). Se non si potesse sulla verità di questi racconti per avventura dubitare, si dovrebbe nelle mummie ricercare l' identità delle persone quando al Foro interessi di verificarla, e se in mummie si fossero trasformati i cadaveri che si tengono in venerazione, potrebbe riconoscersi l' identità di essi, onde allontanarne tutti i sospetti. Ma quello cui potrebbe meglio servire questo passaggio dei cadaveri sarebbe di ravvisare in essi quelle cause della lor morte, che per questo processo non potrebbonsi distruggere. Se un tale sia stato ferito mortalmente, se ad esso sieno state create fratture nel capo, o nelle altre membra, o di esse sia restato mutilato: se per veleni indecomponibili per questo processo fosse morto, non sarebbe punto impossibile di ritrovare nel corpo *mummificato* tutte queste lesioni, e queste cause della sua distruzione, quando si potesse muovere una contesa forense. Infatti, mi è stato raccontato da un viaggiatore, che aveva visitate le mummie delle catacombe di Tolosa, che una di esse portava una ferita in un membro assai ben distinguibile;

(*a*) Zacchia quaestion. Med. Lib. IV. quest. X.
(*b*) Lo stesso aut. l. c.

e tutti poi sanno che le mummie egiziane si possono distinguer facilmente a qual sesso almeno appartengono. Altronde, io credo affatto favoloso il racconto di Pausania, intorno al soldato incorrotto ed in mummia trasformato, ritrovato sulle soffitte del tempio di Minerva in Elide dopo 248 anni; e non già perchè si riconoscessero le ferite tutte aperte, delle quali era morto, ma perchè desse si mostrassero come *recenti e gemesser sangue* (*a*) giacchè il processo mummificante toglie ogni umore, e trasforma i solidi in una sostanza simile all'*esca*, riducendo il corpo la quindicesima parte del tutto (*b*). Quindi non è irragionevole, che nei corpi trasformati in mummie, si possano ritrovar corpi duri, come palle di piombo, dei veleni indecomponibili; e che fino ad un certo segno possano anche discoprirsi in dette mummie le cause della lor morte, se al Foro occorresse di doverle ricercare, o agli amatori della scienza piacesse di volerle scoprire.

CCXCIX. Ma poichè rare volte e forse mai le mummie perfette, che debbono aver epoche secolari, daran materia per muover questioni nel Foro, laddove potrebbe succedere che dei cadaveri sepolti o insepolti fosser in caso di darla, allora che la mummificazione loro sia incominciata, o inoltrata, e non compiuta, quindi può occorrere al Foro di dimandare ai periti, se dai progressi e gradi di *mummificazione*, dedurre si potesse l' epoca almeno della morte. Tuttavolta, poichè delle ricerche accurate e seguitate sulla mummificazione, la quale accade ogni giorno nei cimiteri, nei camposanti, nelle sepolture e nelle catacombe, ci mancano tuttora; e la mummificazione artificiale, che ottiensi per forza di alcool concentrato, non somministra alcun dato per giudicare del tempo che può impiegar la natura, o le cause naturali a produrla, quindi qualunque questione che si possa muovere intorno all' epoca della morte del soggetto più o meno mummificato, nello stato attuale delle nostre cognizioni sarebbe superflua od inutile.

(*a*) Pausania, descrizione della Grecia, dell' Elide, lib. 2.
(*b*) Ved. Fourcroy, et Thouret Mem.

ARTICOLO II.

Saponificazione dei cadaveri.

CCC. Non così è stato fatto intorno all'altro processo cadaverico annunziato di sopra (§ CCXCVII) o alla *saponificazione* dei cadaveri, sul quale si è molto studiato. Esso succede sotterra, nell'acqua, ed altri mezzi come la putrefazione, non mai ove i cadaveri si mummificano a meno che delle circostanze individuali non facilitino la saponificazione. In fatti questo processo è affatto diverso da quello. In esso sono le parti molli e fluide che passano ad una sostanza omogenea come *grasso* (76), che in sapone poscia convertesi; laddove nel trasformarsi i cadaveri in mummie, ogni sostanza fluida vien dissipata. Nel processo saponificante, le parti molli riduconsi ad un decimo del peso totale del corpo, laddove ad un quindicesimo si residuano nella mummificazione. Le mummie resistono per dei secoli alla distruzione totale, ed i cadaveri saponificati divengono solubili nell'acqua, e se dessa vi penetra facilmente, non resta più che il nudo scheletro. Infine la saponificazione dei cadaveri è un fenomeno più comune della mummificazione; perchè comunissimo è di dar sepoltura a più cadaveri in una stessa fossa, in una stessa sepoltura, ed in terreni che più la facilitano che non l'aria asciutta la mummificazione. A questo fenomeno adunque hanno tenuto dietro accuratamente i due necroscopi francesi Orfila e Lesueur; e colle loro ricerche ed i loro esperimenti han potuto sotterra come sott'acqua, ed in altri mezzi, fissare l'epoche della saponificazione, come dei suoi progressi, e quindi somministrare al Foro dei dati per arguire quella della morte. Io adunque trarrò dalle loro ricerche quello che fa al caso della presente questione.

CCCI. È un risultato certo della loro esperienza ed osservazione, che nei cadaveri posti sotterra o sepolti, i quali han disposizione a passare alla saponificazione, dessa non incomincia che fra il 6.° e 7.° mese; ed in quelli posti sott'acqua, che dopo 2 o 3 mesi; che sotterra non si compie che dentro i tre anni, laddove sott'acqua molto più per tempo si eseguisce. Nelle cloache, nei cessi, fra gli escrementi quindi umani, più raramente e lentamente

che non sotterra e sott'acqua ha luogo la saponificazione dei cadaveri, e quasi mai sotto il letame; se pur non saponifica il grasso, il quale in tutti gli altri casi è sempre il lievito del rimanente. Ed è pur frutto dell'osservazione ed esperienza dei sullodati autori, che si osserva tal processo nei cadaveri dei giovani e pingui, che non in quelli dei vecchi e magri; in quelli delle donne giovani e grasse, che non in quelli delle donne vecchie e magre; ad una media, che non ad una bassa temperatura; e che molte altre cause, oltre queste nominate, influiscono ad accelerare come a ritardare questo processo, come l'influenza del clima, dell'umido del terreno, dei corpi vicini, dei panni in cui il corpo è avviluppato, della cassa ov'è riposto, della malattia o della causa che lo ha fatto perire, e di più altre da essi rilevate, e che sarebbe pel mio scopo inutile di nominare. Se gli estremi quindi di questo processo sott'acqua o sotterra potrebbero dar qualche lume al Foro od al perito per esso; cioè, che a saponificazione incominciata solamente sotterra, non può esser la morte e la sepoltura accaduta prima di 6 mesi, e se compiuta, da tre anni; e sott'acqua, da due mesi se incominciata, e se compiuta a men che tre anni; ed a più che 7 mesi, se sotto altri mezzi, e se compiuta a più che tre anni; qual norma potrebbe mai aversi se la saponificazione fosse più che incominciata e non finita? Nessuna certamente colle cognizioni acquistate fin qui, ed anche dai due estremi di questo processo, e sotto i mezzi più comuni sotterra come sott'acqua. Ma poichè precisare a giorni non si potrebber giammai, quindi cotali criterii per determinare l'epoca della morte sarebbero sempre incerti pel Foro, e suscettibili di discussione, o non potrebbe esso al più che come verisimili, o probabili anzichè certi ricevere.

CCCII. Nè io so che a processo compiuto di saponificazione, si possa nulla dalla fisonomia raccogliere e determinare, restando alterati i tratti della figura, e scomposti; nè si può dire tampoco, che se ricevute avesse il soggetto dall'esterno delle ferite in vita, almanco le vestigie nel cadavere si potessero conservare; come se aveva dei nei, delle macchie di malattie sofferte, o delle cicatrici di vajolo, e che queste patita non avessero alterazione o scomposizione. Questo studio o queste ricer-

che, per lo scopo forense, mi sembrano poco più avanzate di quelle della mummificazione; e se si eccettuino quei lumi che si possono acquistare, quando tal processo sia avanzato o compiuto; dalla ricerca delle cause non soggette a decomposizione, siccome sono certi veleni, di cui tratterò al rispettivo luogo (Lib. IV), per tutto quello che ora se ne sa, non può trarsi che qualche verisimigliante induzione; e se queste lodevoli ricerche hanno ingrandito il campo della fisica organica, non hanno fin qui portati più oltre i confini della Medicina legale.

ARTICOLO III.

Putrefazione dei cadaveri.

CCCIII. Il processo *putrefattivo*, che è il più comune, di cui appunto ne ho formato il soggetto di questa ultima parte della presente discussione, è stato con più successo di ogni altro studiato dai lodati autori e da altri onde farne utile applicazione ai casi forensi. All'aria, sotterra, sott' acqua, sotto gli altri mezzi indicati, ovunque, in tutti i cadaveri, di tutte l'età, di qualsisia temperamento, in ogni clima e stagione, ha esso luogo e si effettua. Consiste questo « nella risoluzione di tutti i » tessuti fino ai più remoti loro elementi, come nella » scomposizione di tutti i fluidi; non lasciando che le » parti terrose e quelle dure, le quali a questo processo » non possono soggiacere. » Per gradi, e non mai tutto in un tempo si eseguisce, in qualunque luogo sieno i cadaveri situati. È desso il principio della *saponificazione* di cui ho di sopra ragionato, e senza del quale non può effettuarsi, e con cui si potrebbe in su i primi confondere. Potrebbe eziandio equivocarsi nei primi suoi passi con delle mutazioni che provengano dagli ultimi fenomeni della vita, o con alcuni processi morbosi, o con altri che hanno luogo dopo che la vita è cessata ed incomincia il vero processo putrefattivo. Non è quindi senza interesse pel Foro di distinguere queste varie mutazioni, onde poterne dedurre l'epoca della morte; come pure interessa al Foro di risapere per lo stesso fine il progresso putrefattivo di tutte le parti, fino all' ultima risoluzione nei suoi più remoti elementi, e se in mezzo a questa generale decomposizione, riesca di discernere tuttavia quelle cause che possono averla prodotta.

CCCIV. Sembrerebbe a prima giunta una disamina superflua quella dei cadaveri non decomposti, che si trovino sotterra, sott' acqua, sopra terra in qualunque dei citati mezzi gettati o nascosti, se si volesse in essi ricercare altre cause fuori che quelle traumatiche o lesive dei tessuti, dall' esterno penetranti nelle interne cavità o parti, onde conoscere se siano state capaci o sufficienti a produrre la morte. Ma quando si consideri che senza queste lesioni di continuità possono esser tali soggetti periti, e senza colpa di alcuno, malgrado i sospetti che ne possa avere concepiti il fisco, quindi si debbe in prima osservare e notare, oltre le offese, se esistano, di continuità, le alterazioni sofferte dalla cute, e vigenti tuttora sopra di essa. Se queste sieno cioè effetti di *cause morbose*, e quindi riferibili a varie malattie *degli ultimi fenomeni della vita*; se di quello *stato che passa fra la morte e la putrefazione*, o se di questo finale *processo*, siccome aveva di sopra indicato (§ ant.). Se, per esempio, si trovasse alla pelle una pustulazione vajolosa, di rosolìa, macchie di scarlattina, miliare, petecchie, flemmoni vastissimi, risipole, penfigo, macchie itteriche, buboni pestilenziali, ed altri tali morbose affezioni, toglierebbero esse tutte all' occhio del Medico perito il sospetto di qualsisia altra causa maliziosa di morte, anche quando colla sezione non si trovassero dei guasti nei visceri, delle infiammazioni, degli stravasi ed altre tali alterazioni. Lo stesso accaderebbe quando si trovasse il corpo del defunto anasarcatico, o affatto estenuato e consunto. Queste tali affezioni si possono ravvisare anche allora che il processo putrefattivo sia incominciato.

CCCV. Esclusi i casi di malattie cutanee di sopra ricordati (§ ant.) in tutti quanti i cadaveri sepolti o insepolti, e per qualsisia causa estinti, si osservano spesso diverse macchie alla pelle *rossastre, violette, bluastre, e verdastre* di varia latitudine e profondità dalla cute al pannicolo adiposo. Di queste, alcune sono nate nei *momenti estremi* della *vita*, o sono emanazioni di certe malattie; e verificate che sieno resta esclusa qualunque causa delittuosa. Queste macchie generalmente sono *violette o blu*, e si osservano nei corpi periti per affezioni al petto ed al capo, e per lo più per infiammazione dei visceri e delle membrane che li ricoprono. Questi segni che indeboliscono il sospetto di morte per cagioni frau-

dolenti, vengono lumeggiati dalla ispezione cadaverica, che mette in chiaro le affezioni dei visceri dai quali son derivate. Nè queste colorazioni debbono esser confuse con quelle quasi analoghe a queste, le quali nascono per le lunghe agonìe in cui le reti dei vasi minimi cutanei restan turgide di sangue, e colorano in bluastro la pelle. Se ne rimanesse dubbiezza, la ispezione cadaverica, la quale mostrerebbe gl' indicati visceri illesi, ne la potrebbe dissipare. Altronde, se queste stesse affezioni non esistano, e che dopo il raffreddamento dei cadaveri, o dopo qualche tempo dalla morte, si vedano queste colorazioni bluastre nelle reti dei vasi inferiori, o nei luoghi più prossimi alla giacitura dei cadaveri, un fenomeno è questo proveniente dalla gravitazione continua del sangue pel proprio peso, che ne le riempie e distende. Esclude questa colorazione eziandio qualunque causa violenta o maliziosa, se fosse allegata in sospetto, come efficiente di morte. Un esperimento è stato fatto da Orfila, ponendo boccone un cadavere prima del raffreddamento e rigidità cadaverica. Ha dimostrato con esso, che il sangue dopo la morte agisce come ogni altro fluido per la sua gravità, e riducesi nei vasi più bassi e declivi che riempie e colora (*a*). (77).

CCCVI. Essendo la colorazione universale in violetto o bluastro un fenomeno patologico degli estremi atti della vita, e quella parziale o nella parte declive solamente ove giace il cadavere, un altro fenomeno cadaverico, ed entrambi quasi senza scopo forense, perchè dalle cause morbose, o dalle leggi naturali dei fluidi prodotti; possono tuttavia in qualche modo, o negativamente, giovare nel Foro per distruggere dei supposti o delle presunzioni di morte. Nei casi che i cadaveri fossero stati sepolti dopo uccisi per avvelenamento, o altro modo illesivo delle parti esterne, o gettati nelle latrine, nei pozzi, nei fiumi, sotto il fimo, nelle mofete qualunque, se questi cadaveri non avesser sofferta alcuna malattia ai visceri del capo e del petto, specialmente infiammatoria, mentre la colorazione si mostri universale, allora deve far presumere, che qualche causa particolare potente abbia a questi soggetti tolta la vita; laddove, se il sangue siasi ridotto nei vasi più declivi, od ove si giace il cadavere,

(*a*) Traitè des Exhum. ec. Tom. I.

allora la presunzione sarà, che desso abbia ivi senza malizia incontrata la morte, come si proverà col proseguimento delle ricerche anatomiche sezionando le parti interne. Nè io devo dissimulare altronde, che morendo i soggetti in diversi mezzi, come sott' acqua o nelle varie mofete, queste colorazioni soffrir possano, come soffrono di fatto, varie modificazioni, e volendo sopra di esse solamente fondare un giudizio, vi potrebb' essere della illusione. Per lo che, sarà sempre nel complesso delle prove, e non mai in una sola, che dovrassi il giudizio basare e stabilire.

CCCVII. Aveva annunziato di sopra (§ CCCIII) in cosa consista il processo putrefattivo dei cadaveri, che desso per gradi si effettua, e che non si confonde in sulle prime mosse, se non con quello di *saponificazione;* ed ho provato negli ultimi paragrafi, che non può in alcun modo con le colorazioni nate per malattie negli ultimi momenti della vita, e dopo la morte, prima che questa incominci, scambiarsi (§ antec.). Debbo adesso tener dietro allo sviluppo di questo processo distruttivo di tutte le parti molli e fluide fino allo scheletro, onde trar lume pei casi forensi, nei cadaveri sopratterra e sottoterra, o negli altri mezzi indicati, ove abbia avuto luogo ed a qualunque grado esso sia pervenuto, allora che si debba ricercare e giudicare fra la putredine della causa della morte. Io seguito in questa disamina i due lodati necroscopi francesi, giovandomi di quei lumi che dessi somministrano per lo scopo forense (*a*). E poichè nei cadaveri tutti ed in qualunque luogo collocati, il processo putrefattivo incomincia dalle parti esterne, o almanco i sensi prima in queste che nelle interne lo scorgono, quindi le prime mosse della scomposizione dei cadaveri sulla superficie esterna di essi si manifestano. La cuticola ne dà il primo segno distaccandosi dalla cute; e il gonfiamento della cute, non che la sua colorazione putrefattiva, è il secondo fenomeno della incipiente putrefazione. Senza questi tre segni visibili, non si potrebbe asserire che questo processo sia incominciato. I cadaveri dei feti nell' utero come degli adulti ovunque sepolti o collocati mostrano di fatto da questi tre fenomeni il principio della loro decomposizione; talchè puossi in

(*a*) Traité des Exhum. juridiq., tom. I.

massima sostenere come necessario il distacco della cuticola dalla cute, il gonfiamento e colorazione di essa, qual fondamento della decomposizione di tutto il corpo. Sostenendone la massima, non intendo nè posso assegnarne la cagione; la quale il Foro non cerca, e non ne abbisogna per il suo scopo. Solamente ei può dimandare, se la cute si colora gonfiandosi, per qual criterio si distinguerà dalle colorazioni di sopra indicate? (§ CCCV). La risposta in questo rapporto sarà facile e persuasiva, perchè le macchie di sopra notate, di qualsisia colore esse sieno, son costituite dal sangue contenuto entro i minimi vasi, o nelle loro reti cutanee, laddove queste putrefattive, da un sangue effuso dai vasi alterati e guasti derivano, di cui le fibre rigonfie della cute si sono penetrate ed imbevute. Si potrebbe altronde assegnare l'epoca precisa, o il tempo che passa dallo stato di cadavere senza vita, a quello d'incipiente putrefazione per lume del foro? Potrebbe egli sostenersi, che il distacco della cuticola, il gonfiamento e coloramento della cute, abbiano un'epoca determinata, così che il foro possa basare un giudizio sicuro sopra quel tal soggetto trovato morto sotterra, sott'acqua, ed in qualunque altro mezzo, e che desso perdè la vita in tal giorno, e tal'ora? Tali e tante sono le circostanze che possono accelerare come ritardare questo processo, derivante dalle condizioni dell'individuo, da quelle dell'aria e del luogo ove è stato sepolto o riposto, che indarno per questo processo incipiente potrebbe il perito assegnare, ed il foro per certa ricevere l'epoca della morte. Tutto quello adunque che è stato raccolto fin qui dai sullodati zelantissimi autori, se serve sufficientemente alla storia dell'origine e dei progressi della putrefazione o scomposizione dei cadaveri, non molto giova, siccome sarebbe necessario, a determinare l'epoca della morte; e molto meno a mostrar la causa, se conosciuta, che l'abbia potuta arrecare. Io continuo adunque questa disamina piuttosto colla persuasione di erudire il perito ed il foro, che per somministrargli gran lumi per sciogliere cotal questione.

CCCVIII. Dallo sfaldarsi della cuticola, dal colorimento e gonfiamento della cute essendo incominciato il processo putrefattivo dei cadaveri ovunque collocati, desso può progredire, o arrestarsi passando per avventura alla

mummificazione od alla *saponificazione*. Quando a questi stati si volge, non può giudicarsene che dalle respettive caratteristiche di sopra notate (§§ CCXCVIII, CCC); e quando prosegue il processo putrefattivo, la cute incomincia a mostrarsi *corrosa* in vari punti appena percettibili ad occhio nudo, i quali a misura che s'ingrandiscono, danno scaturigine ad un umor purulento, che al *pus* o alla marcia delle piaghe ulcerose si accosta, come le ulcere in molto a quelle che nascono nei corpi viventi si rassomigliano. Se non che nei vivi il fondo ed i bordi sani si oppongono alla disorganizzazione dei tessuti; laddove nei cadaveri niente si oppone o resiste all'ingrandimento di queste ulcere veramente corrosive. Si formano delle parti disorganizzate e distrutte, ora dell'escare come nella cangrena, ora una poltiglia fetida bigio-nerastra, al disotto della quale celasi dell'icore, che dispone alla putrefazione, e distrugge tutti i tessuti sottostanti. Ma quando si voglia calcolare sul tempo che impiega questo processo per distruggere la sola cute, onde sia norma al Foro, esso è tanto variabile e così dipendente dalle diverse circostanze (§ CCCXV), che non si hanno dati certi per inferirlo o stabilirlo.

CCCIX. Aveva di sopra asserito, che il processo putrefattivo incominciava sempre dall'esterna superficie, (§ CCCVI) perchè ai sensi prima si manifesta. Ma ora io debbo, nel continuar la storia della putrefazione, avvertire, che anche le parti interne che coll'esterno hanno diretta comunicazione, si rassomigliano; e tali sono le *vie dell'aria* e *degli alimenti*, le quali si trovano alle medesime condizioni della cute. Infatti anch'esse si fan rosse come la cute, e tumide com'essa, e poi assumono presso a poco lo stesso colore. Ma questa metamorfosi di tali parti è soggetta alle stesse incertezze pel tempo, che quella della cute; procedendo da più e diverse cause, che son quelle stesse assegnate per la putrefazione della cute medesima (§ CCCVIII), le quali la possono accelerare o ritardare. Così impediscono esse, che alcuna precisione possa anche da queste desumersi del tempo, ed epoca della morte. Altronde, quello che l'osservazione ha potuto stabilire intorno a cotal processo delle membrane mucose, come di quelle sierose si è, che tutte resistono assaissimo alla putrefazione, se abbiano potuto superar quello di essicazione o saponificazione; e che difendono

i visceri che ricuoprono fino ad un gran segno, ed a quelli soprastano nel processo putrefattivo. Quando la putrefazione abbia distrutto il cervello, le meningi resistono; se i polmoni sieno putrefatti, trovansi le pleure in tutto o in parte sussistenti. Varii gradi di resistenza hanno i visceri al processo putrefattivo, in qualunque luogo i cadaveri si trovino a subirlo. In generale, quanto più sono difesi dall'aria, tanto più tardi lo soffrono; ed il cervello racchiuso nella teca del cranio, perchè inaccessibile all'aria, più tardi che i visceri del petto e del basso ventre corrompesi. Così il cuore, perchè racchiuso in un sacco, più tardi dei polmoni si guasta. Ma l'esperienze dei necroscopi Francesi hanno mostrate dell'eccezioni nei diversi mezzi; come, che il cervello sotto il *fimo* più presto si guasta che non sotto l'acqua; laddove nei cessi, nelle latrine, sotterra, più tardi il cervello che gli altri visceri si corrompe (*a*). Nondimeno non sono così moltiplicati gli esperimenti, da poter questi risultati prender per norma del tempo in cui può essere accaduta la morte.

CCCX. Nei progressi della corruzione generale del corpo, sonosi osservati e notati i varii sistemi, e qual di essi prima o poscia corrompasi. Dopo la cute, i visceri e le membrane sono i muscoli quelli che si ammoliscono in prima, poi si coloriscono in rosso più o meno; e se sfuggono al prosciugamento o alla saponificazione, si putrefanno perdendo in prima la loro tenacità, e riducendosi poscia in poltiglia. Tengon dietro ad essi in questo processo i ligamenti e le fasce ligamentose; poi i tendini, indi le cartilagini, e gli ultimi di tutti sono i *nervi*, in qualunque mezzo i cadaveri soffrano tal decomposizione. Questa successiva progressione del processo putrefattivo dei nominati sistemi, potrà esser di qualche lume pel Foro; o almeno gli estremi di essa potran somministrare qualche dato dell'epoca più o meno remota della morte; giacchè se la corruzione non abbia che distaccata la cuticola della cute, e questa non sia che gonfia e colorata, sarà un criterio per non crederla di data molto lontana; laddove se non restassero intatti che i nervi, remotissima dovrebbe reputarsi. Può egualmente prendersi norma del tempo intermedio dai sistemi

(*a*) Traite des Exhum. ec. cit.

che han patito a mano a mano questo processo, scendendo dai muscoli alle cartilagini, e da esse risalendo ai muscoli; e quando tutto sia sparito e più non resti che qualche pezzo di membrana senza che tampoco un nervo apparisca, sarà questa l'epoca più lontana dalla morte del soggetto. Ma chi mai potrà con questi dati precisarla?

CCCXI. Dallo studio ed osservazioni sul processo putrefattivo dei cadaveri nei differenti mezzi, si è venuti a capo di stabilir qualche regola bastantemente sicura, se in essi sieno periti gli individui e poscia corrotti, o se morti vi sieno stati scagliati per nasconderne le cause, il che importa moltissimo al Foro di sapere. Si è osservato quindi, che i cadaveri di coloro morti sott'acqua prima di putrefarsi si fan tumidi in tutto il corpo, e molto colorati alla pelle; divengono enfisematici ai polmoni, e trovasi il ventricolo destro del cuore di essi pieno di sangue coagulato; laddove se nell'acqua sieno stati gettati i cadaveri, niuno di questi fenomeni in queste parti si osserva, o in grado assai leggiero. La posizione del diaframma nei morti sott'acqua non è nella stessa maniera atteggiata di quelli che vi sono stati scagliati morti. Nei primi cioè si conoscono tutti gli effetti della vita, e degli sforzi organici per conservarla; laddove nei secondi non vedonsi altre marche che quelle del dominio della distruzione. Lo stesso accade in quelli gettati vivi in una cloaca, in un pozzo da grano, in una sepoltura. Si vedranno in tutto quanto il corpo le marche non equivoche della vita; laddove se vi sieno stati gettati morti, non si scorgeranno che quelle della putrefazione. Ma se a tanto si potrà pervenire di distinguere, se ove si trovano i cadaveri sieno ivi periti o gettati morti, non riuscirà per altra parte di assegnare un' epoca precisa quando sia accaduto cotale avvenimento.

CCCXII. Accade sovente, che la putrefazione anche non troppo inoltrata, altera le forme esterne di maniera, che non riesce dai tratti che restano della fisonomia, di comprovare l'identità del soggetto, e se cognito esso era di conoscerlo. Succede talvolta, che la putrefazione siasi tanto inoltrata, da potere appena riconoscere il sesso, o di non riconoscerlo in nessuna maniera; e che tutte le marche esterne naturali, o morbose siansi dileguate, o che più non resti se non un ammasso di putredine delle

parti molli, e tutto intero lo scheletro unito pei suoi ligamenti naturali, o totalmente sciolto in tutti i pezzi che lo compongono. Si potrà mai a questo punto di decomposizione ravvisare di qual sesso, di che età, di quale statura era il soggetto, e per quale ragione siasi condotto alla morte? Io rispondo tosto per l'affermativa; e se mostrerò che puossi oggimai pervenire a così importante scopo, penso che la risposta sarà anche giustificativa presso di coloro, che credono, che lo studio dei processi cadaverici sia superfluo, o non conduca ad alcun utile resultato.

CCCXIII. Sia che la putrefazione, o anche la saponificazione, abbia rispettati i ligamenti che contenevano le ossa dello scheletro, o che anch'essi sieno stati distrutti, ella è cosa certa, che dalle dimensioni dello scheletro intero, o delle ossa separate, si potrà giudicare dell'età di esso fino ai 25 anni almeno, giusta i gradi e progressi della ossificazione; al di là dei quali essendo il sistema osseo stazionario, non si ha più criterio fondato per determinare l'età (Lib. I. Cap. I). Si cava egualmente qualche buon criterio dalle ossa per giudicare eziandio del sesso. Se lo scheletro, o se le ossa appartengono per avventura al sesso femminino, il teschio sarà *piccolo* generalmente e *rotondo*. Io dico generalmente, perchè ho potuto vedere nell'Accademia di S. Luca di Roma un teschio, il quale allora attribuivasi a Raffaello di Urbino, per cui eranvi posti sotto di esso i bei distici Latini ed Italiani del Bembo, che le lodi di lui contenevano, noti a tutti i dotti, che era piccolo, rotondo, e come di donna. Nè grande esso esser poteva, perchè piccola è la sua testa rappresentata nella bella figura a cavallo di questo insigne pittore da esso dipinta, o dal Pinturicchio suo scolare, nella sagrestia del Duomo di Siena. Ma se questa tal caratteristica può esser dubbia, vi è quella della lunghezza delle ossa componenti il collo, o delle sue vertebre, o di quelle del dorso componenti il tronco; laddove più corte di quelle degli uomini appariscono le ossa dell'estremità. Quindi lo scheletro intiero della donna e dell'uomo presentano questa diversità; che quello della donna non ha la metà della sua lunghezza nel pube come quello dell'uomo, ma al di sopra di esso, o della cresta degli ossi ilii. Nelle ossa componenti il torace della donna, le coste e lo sterno sono più

sporgenti all'infuori di quelle dell'uomo; e quelle della pelvi della donna sono più aperte ed inclinate indietro o verso la spina, e formano dal pube al sacro, tirandovi una linea, un piano inclinato all'indietro. Le ossa dell'estremità della donna sono più piccole che non quelle dell'uomo. Diversificano ancora le ossa delle donne da quelle degli uomini, perchè le protuberanze, i processi o le creste delle ossa femminine, sono più piccole generalmente di quelle mascoline.

CCCXIV. Altri paragoni possono farsi fra gli scheletri o le ossa che li compongono, degli uomini con quelli delle donne per giudicare del sesso, ed altri dello stesso sesso per giudicare dell' età in cui è accaduta la morte. Se si misura lo scheletro di una donna di media statura, come quello di un uomo di statura media, ed entrambi della stessa età, o di 30 anni circa, si troverà, che quello della donna è 1 metro e 54 centimetri, e quello dell' uomo 1 metro 70 centimetri. Sembra quindi che a parità di anni e medietà di statura, gli scheletri degli uomini abbiano più estensione di quelli delle donne. Ma gettando gli occhi sulla Tavola degli scheletri misurati, e riportata da Orfila (*a*), scorgesi qualche diversità a pari lunghezze, negli scheletri tanto di uomini che di donne, come ne' dettagli delle singole parti di essi; talchè havvene di quelli egualmente lunghi, o di 1 metro e 83 centimetri, laddove dal vertice al pube l'uno ha 95 centimetri, e l'altro 90; l' uno dalla sinfisi del pube al calcagno 88 centimetri, l'altro 93; l'uno il femore lungo 46 centimetri, l' altro 47. Sotto questo rapporto adunque non può esservi che approssimazione ma non mai certezza. Utilissimo sarebbe certamente per giudicar dell'età dei corpi restati sotterra o sotto altri mezzi, e divenuti anche scheletri, di trovare una proporzione costante fra la lunghezza di essi, e le rispettive ossa lunghe che ne compongono le membra; e sicuramente il lavoro, che ho sparso nel capit. I del lib. I sull' età, dal § XXXI al XXXVI, che appartiene a Sue, è una iniziativa utilissima di ricerche per giugnere ad uno scopo completo. Io mi riporto a questi dati, che possono essere utili in qualche caso per determinare l' età cui sia pervenuto un individuo allora che fu colpito dalla mor-

(*a*) Traité des Exhum. ec. Tom. III, art. 3.

te, tanto se il cadavere siasi trovato intatto, quanto il solo scheletro di esso.

CCCXV. Queste ricerche cadaveriche in mezzo alla putredine, o quando più non resta che l'ossame nudo, possono condurre non solo a determinare l' epoca della vita ed il sesso dei soggetti, ma qualche volta hanno potuto servire ad un tempo alla recognizione di essi, ed a scoprire benanche la causa della morte. Il caso di un tal Bonino piemontese, che aveva 6 dita alla mano destra, e 6 al piede sinistro, ne offre l'esempio. Desso fu ucciso e sepolto in un giardino. Dopo più che due anni da che non si vedeva, e da che il popolo ove abitava lo credeva partito, o recatosi altrove, siccome si era fatta percorrer la notizia, la polizia venne in sospetto della sua morte violenta. Una scarpa che fu tratta all'aria scavando la terra, diede fondamento al sospetto; e la polizia ordinò ivi l'escavazione, cui presedeva una persona del Foro. Fu ritrovato ad un piede e mezzo di profondità un cadavere giacente sul dorso. Tutto era stato risoluto dalla putrefazione. Le sole vertebre si mantenevano in sito, ed il piede destro, il quale contenevasi nella scarpa, come il sinistro che nella scarpa estratta in gran parte trovavasi, e quindi non avente tutte le sue ossa. In sulle ossa della testa esistevano due antiche offese, le quali erano state risarcite dal processo vitale. Una terza vedevasi sulla parte squamosa del temporale sinistro, la quale era divisa in tre pezzi, e disarticolata dal parietale. Niun processo di riunione era successo, che annunziasse aver avuto luogo la vita dopo l'offesa, o poco al di là di essa; e per conseguenza, che doveva essere stata operata poco innanzi la morte, e verisimilmente averla essa prodotta. Ma poichè altro criterio per identificare la persona non poteva esservi, che la prova delle ossa appartenenti al sesto dito del piede sinistro e della mano destra, quindi si venne a capo di ritrovare le faccette articolari di un sesto dito nell'ossetto del 5 osso del metatarso del piede sinistro, come del metacarpo della mano destra, per cui veniva provata, benchè mancassero le falangi ad ambedue, l' identità della persona, o che almeno lo scheletro apparteneva ad un sesdigitario in queste due estremità. Dallo stato altronde della pelvi si rilevò che il soggetto era maschio; dal perfezionamento delle ossificazioni tutte, che era adulto; e da

quello dei denti, che poteva esser quadragenario (*a*). Se non veniva il caso in tal modo dimostrato, non era esso della più gran verisimiglianza?

CCCXI. Dopo l'esposizione succinta di questo caso assai singolare, io non credo necessario di riferirne altri di tal natura dai necroscopi Francesi riportati, per provare se non l'identità dei soggetti, che, a putrefazione compiuta, senza le particolarità individuali che in quello si trovavano, od altre simili, non se ne potrebbe venire a capo, almeno l'età, il sesso, la statura e le offese, se alle ossa sieno pervenute. Credo all'opposto di molto interesse pei periti e pel Foro di dichiarare, che il disotterramento dei cadaveri sospetti di morte per veneficio, ha potuto sovente ritrovare il veleno anche fra gli avanzi della putrefazione « L'esistenza materiale di un veleno, o del » metallo, il quale servivagli di base, dice Orfila, (*b*) se » egli è metallico, può esser provata nella più parte » dei casi molti mesi, ed anche molti anni dopo il sot» terramento, sempre che esista un canal digestivo, o » la materia grassa che risulta dalla distruzione di que» sto canale, sempre che al momento della morte si ri» trovasse nello stomaco o negl'intestini una certa quan» tità di veleno. In altri termini, le sostanze venefiche » rinchiuse nelle vie digestive non si decompongono per » la putrefazione dei corpi di maniera da non poter es» ser riconosciute molto tempo dopo, e come se elleno » fossero ricercate ventiquattr'ore dopo la morte». Infatti quindici giorni dopo la morte di un tale fu ritrovata in mezzo alla corruzione del cadavere una quantità di *acido arsenioso* nello stomaco di esso, per cui era morto. In un altro caso si è trovato dell'*ossido giallo di arsenico* nell'esofago, stomaco ed intestini tenui dopo tre mesi dalla inumazione; ed in un terzo caso dopo nove mesi fu riconosciuta e dimostra la stessa sostanza (*c*), nei medesimi visceri, i quali men delle altre parti avean patito il processo della putrefazione (*d*), siccome lo dirò nel libro quarto. Finalmente in altro caso, dopo sette anni dal sotterramento, estratto il cadavere che appena era riconoscibile dalla statura, ed in cui tutto era in

(*a*) Orfila, Traitè des Exhum. Tom. II, pag. 360.
(*b*) *Ibid.* Tom. II, pag. 266.
(*c*) *Ibid.* Tom. II, pag. 318.
(*d*) *Ibid.*, pag. 328.

putredine, malgrado questo processo così inoltrato, si ritrovò fra delle materie crasse, avanzo dello stomaco ed intestini, una sostanza che i reagenti annunziavano per arsenicale, e che si potè ridurre in *arsenico metallico* (*a*). Quando le ricerche su i cadaveri anche scomposti non conducessero che a queste sole scoperte, dovrebbero esse considerarsi come di gran momento per scoprire le cause fraudolenti di morte, e per spaventare la malizia e perversità umana (78).

CCCXVII. Se dopo il caso riferito di sopra (§ CCCXV) fosse stato necessario l' addurne altri di tal natura per comprovare, che si possono riconoscer dopo la putrefazione come in tempo di essa, le cause violente di morte, come fratture, lussazioni ec. non me ne sarebbero mancati altri, raccolti dai detti necroscopi Francesi. Ma poichè all' oggetto di mostrare l' utilità per quello scopo dei dissotterramenti, quel caso è bastante, e quindi mi è dovere di addurne qualcuno di ferite o offese nelle parti molli, le quali possono riconoscersi qualche tempo dopo l' inumazione, ed anche a putrefazione incominciata ed inoltrata. Era morta dopo il parto una donna, la quale era stata soccorsa da persona dell' arte, avendo avuto il parto laborioso o difficile. Fu sotterrata il giorno dopo in un cimitero. Nacquero dei sospetti contro l' ostetrica, la quale avesse potuto arrecarle dei guasti nell' operarla, e occasionata la morte. Dodici giorni dopo la sepoltura fu dissotterrato il cadavere. La putrefazione aveva incominciato. Ma lasciava conoscere tuttavia dei guasti prodotti dall' infiammazione, come dalle mani imperite della ostetrica, la quale aveva tirato l' utero in basso, lacerato il medesimo, e l' intestino retto colla vessica, strappato il cordone ombilicale, senza aver potuto estrarre un feto di tre mesi, per cui n' era venuta alla paziente la morte (*b*).

CCCXVIII. Un caso così significante come l' esposto, su i vantaggi dei dissotterramenti cadaverici allora che il fisco sia venuto in sospetto sulla vera causa della morte, è bastante sotto il *rapporto delle ferite* a far fede, dell' importanza che dee mettere il Fisco in ordinare queste ricerche; e tutti quelli riferiti di sopra nei prece-

(*a*) Orfila, Traitè des Exhum. ec. osserv. 6, pag. 330.
(*b*) *Ibid.* Tom. II, osserv. 1, p. 334.

denti paragrafi mi sembra che debbano persuadere tutte le persone dell' arte, come quelle del Foro, che i *dissotterramenti* o l' esame de *cadaveri sotterrati*, od ovunque trovati, in principio di corruzione, come a putrefazione inoltrata, possano dar materia ai periti di utili ricerche, ed al Foro dei lumi importantissimi per formare il giudizio su di essi, e sulla vera causa della loro morte. Siano i cadaveri mummificati, siano saponificati, siano in putrefazione o putrefatti, si potrà da tutti essi trar lumi più o meno certi sull'epoca della morte, sull'età, sul sesso, come sulle cause che possono averla prodotta. Se desse saranno state naturali, come l'età ec., o accidentali come l' apoplessia, o la sincope nervosa; se morbose, come le febbri gravi, gli esantemi acuti, i gran contagi, come la peste, la febbre gialla, il cholera morbus; quelle violente o meccaniche, come le percosse, le ferite; quelle fraudolente, come i veleni, si potranno col ricercarnele su i cadaveri incorrotti, o principiati a corrompersi, od anche affatto corrotti, rinvenire, o con molta probabilità congetturare. Che se non anche abbian progredito tanto con queste ricerche Medico-legali, da dissipar tutte le tenebre, che oscurano le vere cagioni, o certe cause almanco di morte; se vi si scorga sempre molta incostanza nella successione e rapidità dei fenomeni cadaverici tutti, pure il Foro ha acquistato molti lumi per la formazione dei suoi giudizii; ed i periti hanno di che rinfrancarsi in molti casi dubbii. Quindi debbesi applaudire ai progressi della Medicina Legale, che ho adombrati in tutto questo capitolo, quali frutti delle moderne osservazioni.

CCCXIX. Se non che, a compimento della presente questione, condotta a quella soluzione migliore che i lumi attuali il permettono; dopo di aver esposto nel senso forense intorno ai cadaveri sepolti, insepolti, semicorrotti e putrefatti, infra i quali si debbono i periti aggirare talvolta, quanto era necessario, non mi resta che a dichiarare il modo migliore da tenersi, perchè queste emanazioni cadaveriche non nuocano ad essi ed alla pubblica salute. Un tempo si aveva un giusto orrore di accostarsi ai cadaveri in corruzione o putrefatti, temendo in specie delle fetide loro esalazioni, le quali si reputavano tanto nocive quanto i contagi stessi. Ma oggidì nè i contagi, nè gli effluvii cadaverici debbono

più temersi e riformidarsi. Ci aveva Guyton-Morveau con il suo gas disinfettante, o coll' emanazioni di gas cloro, rinfrancati da questi pericoli (*a*). Altri lo avevano fatto col gas nitroso; altri con altri gas acidi. Oggidì con manco incomodi e più utilità si sono trovati e sperimentati i *cloruri*, ed in special modo quello di *calce*, di *soda* e di *potassa* come più comodi e sufficienti. Qualsiasi emanazione fetida o putredinosa resta dai cloruri disciolta, assorbita e neutralizzata. È inutile avvertire, che quando si aprono le casse o le fosse ove uno o più cadaveri sono riuniti, se dessi si lascino in contatto con l' aria libera e ventilata, tutte queste emanazioni in poco di tempo restano dissipate. Ma quando non si possa far così, o non si abbia tempo per aspettare i beneficii dell' aria, allora si scioglie in una libbra di acqua una dramma e mezza di cloruro di calce. Fatta la soluzione, con due o tre once al più di questa si asperge il corpo o cadavere vestito o nudo che sia, ed anche la cassa, la fossa e i panni, e si aspetta alquanto onde questi gas fetenti sieno neutralizzati e distrutti. Si rinnoveranno queste abluzioni tante volte, quante sieno sufficienti a distruggere il cattivo odore, avvertendo di non mai adoprarne di più della dose prescritta per ciascuna volta onde non ottenere un effetto contrario (79). Questo mezzo atto a guarentire i sani dall' emanazioni cadaveriche, appartiene più alla Medicina sanitaria che a quella Forense.

(*a*) Vedi la Polizia di Sanità per evitare i contagii e distruggerli ec. Siena 1806.

APPENDICE

AL SECONDO LIBRO

Del visum *et* repertum, *o dell' autossia cadaverica, con qualche modulo di questo atto Medico-legale.*

Aveva nell' appendice del primo libro annunziato, là dove degli atti Medico-legali teneva proposito (pag. 205) che il *visum* et *repertum* altro non era che un *atto*, il quale fanno il Medico e Chirurgo, periti forensi, e perciò legalmente eletti, di quello che hanno veduto e ritrovato nel cadavere che hanno notomizzato in presenza di una persona delegata dal Foro istesso, accompagnato da quel giudizio, che secondo i loro lumi, e giusta la loro coscienza, han creduto desumerne intorno alla vera causa della morte. Nè mi è d' uopo adesso d' indicare il modo con cui devono i periti fiscali condursi, onde non si commettan da essi delle superfluità come delle omissioni nel far queste ricerche anatomiche, avendone discorso a lungo in tutto il Capitolo VII di questo libro. Solo mi occorre raccomandare, nei casi specialmente di cadaveri sepolti, o estratti dai pozzi, fiumi, latrine, di ben osservare e tosto i guasti che possono essere l' effetto del processo putrefattivo, o di cause morbose, questi prodotti innanzi della morte, e quelli dopo di essa, onde non confonderli colle vere cause delittuose, che intendesi con queste ricerche di scoprire. In tutti i casi debbo anche avvertire, che vadasi molto cauti nel pronunziarne il giudizio, in quelle circostanze di essi specialmente, nelle quali altri dati acquistar non si possono che dalla sezione del cadavere, divenendo spesse volte insufficienti. Dopo queste poche premesse all' atto Legale dell' autossia cadaverica, passo a dare alcuni moduli del *visum et repertum* delle otto questioni discusse in questo libro.

I. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo pei casi contemplati nella prima questione sulla morte vera o apparente.

Noi sottoscritti Medico e Chirurgo periti eletti dal Foro per esaminare, se il corpo del defunto N. N. si trovi in istato di morte vera o apparente, ci siam recati in compagnia del cancelliere del R. Tribunale, preceduti e scortati dal Cursore, alla stanza mortuaria, ove abbiam trovato un cadavere di un uomo adulto disteso sopra una tavola, sul quale abbiam fatte le seguenti osservazioni. Desso era ghiacciato tutto e colle membra perfettamente irrigidite. Aveva il naso affilato, gli occhi chiusi, la figura decomposta, le tempie e le gote di color tendente al paonazzo, come le labbra. Discostate le palpebre, mostravasi la cornea lucida appannata e il globo dell' occhio infossato. Tutta la cute era pallida, sebbene le ugne fosser paonazze. Nelle parti del decubito vedevansi delle macchie paonazze. Nessuna offesa riscontravasi nelle parti molli esterne, nè in quelle dure, sia al tronco che all' estremità. Nessun segno di putrefazione annunziavasi, così che dati certissimi di morte vera accaduta non vi erano. Ponemmo per questo uno specchio alla bocca che non appannavasi, lo stetoscopio alla regione del cuore, e non scorgevasi movimento o oscillazione di questo viscere. Adoprammo degli stimoli alle dita pungendoli, poi con ferri caldi, e nessun moto benchè minimo potè scorgersi. Applicammo un polo della pila voltaica alla lingua e l' altro alla regione del cuore, e più volte se ne rinnovarono i contatti, ma senza effetto. Col soffietto Hunteriano tentavamo indarno di eccitare la respirazione. Infine introducemmo della decozione di tabacco per l' ano, dell' ammoniaca con una siringa nell' esofago, e tutto inutilmente. Dovemmo allora convincerci della vera morte. E passate altre 24 ore, incominciammo ad incidere il petto, sostando dopo l' incisione, e nessun moto apparivane. Credemmo di rinnovare sulle parti incise il contatto del polo della pila voltaica, ponendo l' altro polo ora alla lingua, ora alla

nuca decuticolata coll' acqua bollente, ora all' ano. Ed essendo tornate vane tutte queste nuove prove, venimmo alla sezione dei tegumenti del cranio; indi a quella delle ossa colla sega di Amusat, e mettevamo allo scoperto in circolo la dura madre. La incidemmo dopo tolta la callotta ossea senza toccare alcun seno, e vedemmo del sangue stravasato ed aggrumato infra la dura e la pia madre, ed in tal quantità, che dava ragion sufficiente della morte. Tuttavolta proseguimmo la sezione lavando e nettando il cervello da questo sangue. Videsi una rottura di vaso della pia madre, il quale ne aveva molti appresso pieni e tumidi di un sangue oscuro. La sostanza cinerea del cervello era colorata. Aperti i ventricoli cerebrali vi si trovò del siero sanguinolento. Benchè conosciuta la causa della morte o per *apoplessia sanguigna*, entrammo colla sezione nel petto. I polmoni erano sani, il cuore voluminoso e come aneurismatico, causa quindi occasionale dell' apoplessia. Tutti gli altri visceri del basso ventre erano in stato normale. Ond' è, che noi giudichiamo, che la causa di questa morte sia stata la rottura e stravaso di sangue, senza ombra di colpa per alcuno.

In fede di che abbiam scritto e sottoscritto, ec.

II. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo di esso per i casi discussi nella seconda questione, onde giudicare se un feto morto abbandonato e nascosto, sia morto nell'utero o nel nascere, o siasi arrecata dopo nato ad esso la morte.

Noi sottoscritti ec., nominati dal Foro con sua requisitoria, ci siam recati, preceduti dal Cursore e accompagnati dal Cancelliere Criminale, nel teatro anatomico di questa città, per esaminare un feto che fu trovato morto e nascosto il giorno precedente sotto della paglia onde conoscere se nell' utero, se nel nascere, se dopo, e per qual cagione avesse incontrata la morte. Il piccolo cadavere nudo, di sesso mascolino, presentava nel ventre i segni di incominciata putrefazione, avendo assunto un color giallo verdastro. Si principiò dal misu-

rarlo e pesarlo. Era lungo 14 pollici, e pesava 4 libbre. La lunghezza dal capo all' epigastrio era assai più che da esso all' estremità dei piedi. Apertigli gli occhi, non vedevansi più in essi alcun vestigio della membrana pupillare. La cute mostrava della consistenza e delle glanduline sebacee in quantità. Le ugne avevano anch' esse della consistenza. Per le quali particolarità giudicammo essere il feto giunto all' epoca della vitalità, e che desso trovavasi verso il settimo mese. Altronde, la cuticola videsi in più luoghi distaccata dalla cute. Il cordone stava attaccato alla placenta ed era molle e flaccido; la placenta era tumida, grossa e pesante. Nella cute capillata vedevasi del turgore e della mollezza; ed apertala ne usciva del siero fetente tinto in rosso. Questi riscontri ci persuadevano che il feto era nato morto. Aprimmo il capo, e si vide tra il cervello e le meningi la stessa effusione che al di fuori. Il cervello e cervelletto erano sani. Scendemmo colla sezione nel petto, trovammo tosto i polmoni piccoli, spessi, e di un color carnicino smorto. Il cuore era pur sano. Esisteva il canale arterioso fra l' aorta e l' arteria polmonare, cilindrico e quasi della stessa luce di quest'ultima arteria. Esisteva il forame ovale fra l' un seno e l' altro del cuore; il che indicava che il feto non aveva vivuto fuori dell' utero. Tuttavolta facemmo l' esperimento docimastico nel tubo di Bernt dei polmoni intieri col cuore, e non si sostennero nell'acqua, e senza cuore precipitarono. Il peso di essi assoluto non sorpassava un'oncia e mezzo; e posti nell' acqua del tubo idrostatico, scacciavano precipitando circa un pollice 7/10. Fu per noi una riprova sufficiente che il feto non aveva per alcun modo respirato, o che non aveva vivuto fuori dell' utero. Proseguimmo nella sezione del piccol cadavere, e trovammo il resto del corpo in istato normale. I testicoli si erano avvicinati agli inguini. Il corpo di questo feto era altronde estenuato, e sembra che la causa della sua morte nell' utero potesse esser derivata da difetto di nutrizione, forse per malattia della madre, forse della placenta, forse pel suo distacco, per cui ne sia stata sollecitata al feto l' uscita.

In fede di che abbiamo scritto e sottoscritto il presente atto ec.

III. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo di esso per i casi discussi nella terza questione, se un feto morto nell' utero della madre, possa annunziarsi in essa per alcuni segni; e se morta la madre gravida, prima dell' estrazione del feto morto, si possa giudicare dell' anteriorità della morte dell' una o dell' altro.

Noi sottoscritti ec., nominati per verificare in una donna morta nel tempo del parto, cui si è estratta dall' ostetrico una bambina morta allora che la madre era pur trapassata, qual delle due fosse morta la prima, e se parte alcuna alle due morti vi potesse aver avuta l' operazione del parto; ci siamo recati, dietro la scorta del Cursore ed in compagnia del Cancelliere, alla casa di essa onde far sopra di entrambi le nostre osservazioni. E poichè ci era necessario sapere qualche notizia precedente a questo infortunio, abbiamo interrogata la raccoglitrice, il marito ed alcune donne astanti sullo stato della gravidanza e l' epoca della medesima, prima della morte. Tutti all' unanimità ci hanno asserito, che la gravida già nel nono mese, da tre o quattro giorni innanzi aveva sentiti dei moti violenti del feto, dopo i quali avevano quasi istantaneamente cessato, e che dessa aveva patiti dei vomiti di materie biliose abbondantissimi, i quali si rinnovarono ogni giorno per tre altri successivi fino alla morte di lei. Ci assicurarono che si fece pallida in viso, cogli occhi accerchiati, e colle labbra smorte; che più non sentiva alcun moto del feto, ed al contrario sentivasi un forte peso nell' ipogastro. Infine, che la gravida fu presa da fortissime convulsioni epilettiche che la tolser per sempre di sentimento; e che chiamato il professore ostetrico, giudicò il feto morto, esplorandone indarno le pulsazioni di esso e della placenta collo stetoscopio, per cui credè necessario qual corpo estraneo, e forse causa della epilessia, di doverlo estrarre. Trovò esso tuttavia molta resistenza ad aprir la bocca dell'utero, a romper le secondine e ad effettuare il parto pei piedi, estraendo in loro presenza la bambina morta su-

bito dopo che la madre era spirata. Dopo le quali notizie sufficienti a provare razionalmente la morte del feto nell'utero, osservammo il corpo di ambedue, che era freddo e contratto. Era la madre nella faccia di color violaceo, ed il feto ben' anche. Sezionata la madre, mostrò nella cavità del cranio uno stravaso sanguigno e sieroso nei ventricoli del cervello; laddove nessuna affezione mostrava nel resto del corpo, e nemmeno nell'utero, che non si trovò macolato dalle mani dell'ostetrico. Ed esaminata la bambina, ci potemmo convincere, che era già morta nell'utero e prima che fossero rotte le acque, essendo allora la madre viva; perchè i polmoni erano piccoli, di poco più che 1 oncia 1/2 di peso; non galleggianti posti nell' acqua del vaso idrostatico, e perchè il canale arterioso era cilindrico, pervio, e tanto grande quanto l' arteria polmonare. Infine perchè era pienamente aperto il forame ovale. E senza che noi possiamo assegnar la causa precisa della di lui morte, essendo viva la madre, dubitiamo che per *sincope* di esso sia accaduta, suscitata da affezione al cervello, che prima a grandi convulsioni, poi a questo stato li condusse; perchè il seno sinistro e ventricolo corrispondente, come il destro erano pieni di sangue aggrumato, e turgidi erano pure i vasi meningei e cerebrali. Ma se questa non fosse a rigor legale la prova sufficiente della causa della morte del feto, risulta chiaro da quelle superiormente esposte, che desso perì prima della madre, senza ombra di colpa dell'ostetricante, nè per la morte di essa, nè del figlio.

Che è quanto asseriamo per la verità con nostra firma, ec.

IV. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo per i casi discussi nella quarta questione se un feto nato morto dopo di aver dati segni certi di vita nell' utero in tempo del travaglio del parto, sia morto per ostacoli incontrati nel nascere, o per cause meccaniche o maliziose.

Noi sottoscritti incaricati di esaminare con tutti i mezzi dell' arte, se un feto nato morto dopo di aver dato segni

certi di vita prima del travaglio del parto, ed in tempo di esso, sia morto per cause meccaniche o maliziose, ci siam recati, preceduti dal Cursore e accompagnati dal Cancellier Criminale, alla casa di N. N. ove questo feto giaceva estinto, e dopo quasi 24 ore da che questa nascita era accaduta. Il cadavere del feto era di circa 18 pollici di lunghezza e del peso di 5 a 6 libbre. Non era maculato pel corpo da lasciar conoscere di aver sofferto nel nascere. Solamente vedevasi una compressione al collo prodotta dal cordone che lo aveva stretto; il quale esistendo ancora attaccato alla placenta, ma staccato dal corpo del feto, lo abbiam applicato al solco che desso aveva lasciato, il quale perfettamente riempiva. Ed aperto il cranio, lo abbiamo trovato ingombro di sangue ridondante in quella cavità per l' effetto della compressione del collo. Il solco, che in esso mostravasi, era rilevato ai bordi e colorato. Aperto il petto, abbiam trovati i polmoni piccoli, che non si sostenevano nel vaso idrostatico tampoco messi in pezzi, il loro colore era debolmente carnicino. Il cuore era in stato normale. Il canale arterioso e il forame venoso erano pienamente aperti. Il petto era sempre schiacciato, ed il diaframma montava in su nel petto. Gli altri visceri tutti del basso ventre erano sani. Dai quali riscontri oculari giudichiamo, che il feto sia morto prima di aver respirato, e quando il cordone serravagli il collo; il che debbe essere accaduto nel travaglio del parto.

In fede di che ec.

V. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo per i casi discussi nella questione quinta sull' anteriorità o posteriorità della morte degl'individui periti in una catastrofe comune.

Noi sottoscritti ec. ec., essendoci recati nella stanza mortuaria per ordine del R. Tribunale, preceduti dal Cursore e accompagnati dal Cancellier Criminale, per esaminare due cadaveri estratti dall' Arno, ov'erano stati sommersi 48 ore indietro, per giudicare se morti fossero sommersi veramente, e quale dei due prima o poscia re-

stasse estinto, istituimmo il seguente esame. In prima volemmo giudicare dell' età, dalla statura, dai denti, dai capelli e dalle forme esterne. Ci fu facile tosto distinguere, che dei due l' uno era attempato, perchè i suoi capelli erano la più parte bianchi, e pochi neri; la sua pelle alle tempie grinzosa; i suoi denti in parte mancanti, in parte cariati, e pochi sani. La sua età pareva fra i 50 e 60 anni, ed era lungo 5 piedi e mezzo. L'altro era giovine, ed aveva una lunghezza di piedi 5, capelli biondi, denti bellissimi e tutti, e niuna grinza alla pelle; mostrava fra i 21 e 24 anni. Non si scorgevano offese esterne. Le dita delle mani del giovine erano serrate al pugno, e stringevano poca terra con frantumi di vegetabili. Ambedue i corpi erano gonfi ed irrigiditi. Erano di color pallido, e qualche colorazione vedevasi al dorso ed all'estremità. Ambedue questi individui, riconosciuti già dai parenti per padre e figlio, erano bastantemente nutriti, ma il padre meno del figlio. Questo aveva forme di membra rotonde e nerborute. Facemmo la sezione accurata di ambedue i cadaveri. In entrambi vi era al capo congestione sanguigna; ma più nel padre che nel figlio. Nella trachea di entrambi vi era una spuma acquosa, e nel figlio si trovavano delle particelle vegetabili. I polmoni erano depressi, ma più nel padre che nel figlio; il diaframma erasi spinto molto nel petto, e sempre più nel padre che nel figlio. I seni destri eran pieni in ambidue di sangue accagliato, e meno nei sinistri. Quello del giovane aveva un colore meno atro. Lo stomaco di entrambi conteneva dell' acqua. I visceri del bassoventre erano in ambedue nello stato normale. Dalle quali osservazioni comparative a noi sembra più che probabile che il figlio sopravvivesse al padre, sia perchè più forte di corpo, più vigoroso di età; sia perchè meno congestione di sangue aveva alla testa, che debbe al padre avere accelerata la morte, sia perchè par certo che il figlio lottasse più lungamente colla morte, rilevandosi dallo stato delle sue mani in atto di sforzo per salvarsi, da quello del sangue più animalizzato di quello del padre, ed è per questo che noi al figlio crediamo si debba accordare la sopravvivenza.

In fede di che ec.

VI. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo pei casi discussi nella questione sesta, sopra i trovati morti senza cagione apparente, o con essa, onde distinguere se siansi morti per cause naturali o accidentali, o che sotto queste apparenti siasi voluta celare la vera cagione di morte.

Noi sottoscritti ec. incaricati con requisitoria del R. Tribunale di recarci nella stanza mortuaria per esaminare e riferire, se un cadavere maschio quadragenario trovato appiccato ad un trave con corda a nodo scorsojo, siasi da se stesso in tal maniera ucciso, se da altri; o se datagli in altro modo qualsiasi la morte, abbiano i rei, appiccandolo, voluto in questo modo nasconderlo; ci siamo recati alla detta stanza preceduti dal Cursore ed accompagnati dal Cancellier Criminale, ed abbiamo istituito il seguente esame. Il corpo giaceva disteso vestito sopra un bancone, e coperto. Toltogli il lenzuolo, e fattolo spogliare, lo abbiamo per tutto il corpo esaminato. La faccia non era gran fatto tumida nè violetta. La lingua non era ingrossata nè fuori della bocca; gli occhi non sporgevano infuori; non vi era nè erezione, nè semi-erezione del pene; e questo corpo anzi era flaccido e rilasciato. Si vollero vedere i calzoni, e non vi si trovò alcun segno di umore spermatico. Esaminammo tosto l'impressione che aveva fatto il laccio al collo, e la confrontammo col laccio istesso. L'impressione era poco profonda; ed applicatovi il laccio, vedevasi prodotta da quello stesso cui si trovò appiccato. Non era rossa, nè livida, nè nerastra nel fondo, e nè tampoco nei piccoli e poco rilevati bordi, ma del colore del resto della cute. Niuna ecchimosi mostravasi sotto i tegumenti. Tagliatili sulla impression della corda, non vi era nè lussazione delle cartilagini dell'organo della voce, nè rottura, nè strappamento di muscoli. Nessuna alterazione alle vertebre del collo; così che rimaneva escluso, che il soggetto fosse morto appiccato, sia per suicidio che per omicidio; ma che alla corda era stato appiccato da morto per occularne la vera cagione. Allo-

ra si diede mano a rinvenirla colla sezione del corpo. Incominciammo dalla sezione del capo. Ma non appena si ebbe tagliato in giro il tegumento, che comparve una forte ecchimosi sulla parte squamosa dell'osso temporale destro; e scoperto l'osso, desso era spezzato in tre parti. Il parietale sottostante era rotto. Segato il cranio con la sega di Amusat, si vide al disotto delle ossa fratturate molto travaso di sangue, che rappresentava a sufficienza la vera causa della morte, la quale sembra che accadesse poco dopo il colpo scagliato da corpo duro contundente e da mani robuste, sebbene il cerebro sottoposto trovavasi in stato normale, come in stato normale mostraronsi alla sezione tutti i visceri delle altre cavità, e tutte le parti. Noi crediamo perciò, che l'impiccatura fosse fatta alquanto tempo dopo la morte, e che dessa dal colpo, e non da altro fosse prodotta.

In fede di che ec.

VII. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo pei casi discussi nella questione settima, sulla precisione ed esattezza delle autossie cadaveriche per conoscer la vera causa della morte.

Noi sottoscritti ec. ci siam recati di ordine del R. Tribunale nella stanza mortuaria del Camposanto della città, per esaminare un cadavere di un individuo sotterrato da tre giorni, il quale erasi supposto avvelenato, o perito di veleno, che mediante le più scrupolose indagini dai periti forensi non si era ritrovato; così che dessi asserirono esser morto di *apoplessia nervosa* verisimilmente, perchè nel cranio e nei ventricoli tampoco del cervello, non avevan trovato alcun umore che ne rappresentasse la vera cagione, nè altre cagioni avevan potuto in altri organi e parti rinvenire. Dovevasi adunque questo cadavere per ordine del fisco disotterrare, e sottoporre a nuovo esame e ricerche, per dileguare i dubbii sempre vigenti appo di esso della vera causa della morte. Ed estratto di fatto il cadavere, il quale non aveva sofferta mutazione considerevole, esaminammo le parti sezionate, che tutte fuori che il capo erano state, ben-

chè aperto esso ed il cervello, si dicesse nel *visum et repertum*. Ed avendolo noi con ogni cautela sezionato, abbiam trovato nella cavità del cranio dalla parte occipitale, una grande ecchimosi, una frattura dell'osso, e dentro un considerevole stravaso di sangue, bastevolissimo a produrre la morte. Quindi è che noi dichiariamo esser questa la vera causa che ha condotta al sepolcro questa vittima, e per opera di forza e malizia altrui, non potendosi quell'osso che per violenza fratturare; e che l'ommissione della sezione di questa parte, come l'asserzione falsa di averla istituita, sono tali difetti nelle persone forensi, da allontanarle per sempre da così grave officio, perchè mancano in quella parte che dal Foro si esige « *probatæ fidei* ». Che è quanto ec.

VIII. VISUM ET REPERTUM

OVVERO

Modulo per i casi discussi nella questione ottava sulle indagini da istituirsi nei cadaveri già sepolti, ed a qualsisia grado di decomposizione condotti sotterra, in altri mezzi e luoghi per giustificare l'identità, il sesso, l'età, e per discoprire la vera causa della loro morte.

Noi sottoscritti ec., ci siam recati per ordine della Ruota Criminale dello stato, al Camposanto prossimo della città per far disotterrare un cadavere ivi sepolto da ben tre anni, della morte del quale si erano accresciuti i sospetti, che fosse accaduta per veneficio. Quindi, in compagnia del Cancellier Criminale, preceduti dal Cursore, ci siam recati al medesimo; e ritrovato il luogo, la cassa ove era stato riposto, e ben comprovato l'uno e l'altra per via di testimoni, aspersala in prima di soluzione di cloruro di calce; poi apertala all'aria libera; poi irrorata dallo stesso cloruro fino alla cessazione del cattivo odore, abbiam veduto panni e parti molli tutto in distruzione, e non restarvi che il puro ossame, però tutto in sito, ed in parte ancora connesso coi proprii legamenti. Non esistendo più visceri di sorta, raccogliemmo quegli avanzi della regione del basso ventre, che più non erano che un terriccio; infra i quali, dopo varie

TABELLA

DEI MEZZI PIÙ PRONTI ED EFFICACI DA IMPIEGARSI SUCCESSIVAMENTE NELLE ASFISSIE INDICATE IN ESSA ONDE RICHIAMARE ALLA VITA DALLA MORTE APPARENTE, ED ASSICURARSI SE QUELLA VERA SIA ACCADUTA.

ASFISSIE	I. PRATICA	II. PRATICA	III. PRATICA	IV. PRATICA	V. PRATICA	VI. PRATICA E SOMMA DE' SEGNI CERTI DELLA MORTE
I. Per sommersione, interruzione, o privazione della respirazione dell'aria comune.	Estrazione pronta dell'asfitico dal luogo ov' è. Esposizione all'aria libera. Applicazione del calore, e degli stimoli a varie parti.	Respirazione artificiale coll'uso del doppio soffietto, incominciando dall'estrazione dei muchi e dell'aria, che trovasi nei polmoni.	Uso dell'ammoniaca alle narici, ed ancor mescolata all'aria; ovvero uso di gas ossigeno in luogo di aria comune.	Scintilla o scossa elettrica, o corrente elettr. colla pila di Volta, avvivata con ago puntura agl'ipocondri. Introduzione di sostanze stimolanti nello stomaco ed intestini.	Rianimate le funzioni vitali, sostenerle con sostanze nutrienti ed eccitanti.	Rigidità delle membra, malgrado i mezzi divisati impiegati per più ore, ed i nuovi stimoli con ferri taglienti, pungenti o infuocati. Indugio di 48 ore.
II. Per emanazioni di carbone in combustione, di grano infossato, di uve in fermentazione, di acque minerali, o di miniere.	Estrazione pronta dell'asfitico in questi luoghi. Esposizione all'aria fresca. Abluzioni fredde.	Respirazione artificiale col mantice suddetto; estraendo in prima i muchi come sopra.	Mescolanza di ammoniaca coll'aria di soffietto. Introduzione di acqua con ammoniaca nello stomaco.	Sangue dalle giugulari in alcuni. Azione elettrica colla pila in altri. Stimoli esterni in altri.	Le stesse pratiche di sopra, dopo rianimate le funzioni vitali.	Non risvegliate le funzioni vitali dopo le stesse pratiche, rigidità delle membra. Lo stesso indugio prima della sepoltura.
III. Per mofete composte, come di emanazioni di cloache, luoghi comodi, sepolture, o dove sono corpi in putrefazione, per miasmi paludosi, o umani.	Estrazione pronta dai luoghi indicati. Esposizione all'aria libera. Stimoli alle narici.	Respirazione artificiale come sopra, e colle stesse cautele.	Mescolanza di aria vitale colla comune, o sola respirazione di essa.	Rare volte sangue in piccola dose. Scintilla elettrica, o uso della pila. Stimoli a varie parti.	Le stesse pratiche mentre risorge la vita.	Non rianimate le funzioni sotto le stesse pratiche; indugio alla sepoltura fino alla rigidezza delle membra, ed al tempo legale.
IV. Per precipitose emorragie.	Tratteuimento pronto del sangue, o impedimento che altro non possa uscire, prima e dopo risorta la vita.	Respirazione artificiale con gas ossigeno, e mescolanza di ammoniaca.	Stimoli alle narici con ammoniaca. Introduzione di cose stimolanti; e nutrienti nello stomaco.	Scintilla elettrica o uso della pila. Uso di stimoli agl'intestini.	Le stesse pratiche come sopra.	Non ricomparsa la vita, le stesse pratiche, ed indugio alla sepoltura fino alla rigidezza delle membra.
V. Per le grandi passioni, paura, spavento, gaudio ec.	Stimoli al sistema sensibile, e perciò alle narici, all'estremità, ed universalmente.	Respirazione artificiale come sopra, e colle sostanze stimolanti alternate.	Introduzione di qualche dose di etere, o di liquore anodino diluto nello stomaco, o di acque cordiali.	Stimoli al tubo intestinale. Vessicanti. Senapismi. Elettricismo.	Le stesse pratiche; affezioni morali contrarie.	Non riordinate le funzioni, dopo le stesse pratiche, indugio di 48 ore per seppellire i cadaveri, dopo irrigidite le membra.
VI. Per forti odori, grati o nauseosi, e per veleni, per fulmine ec.	Stimoli acidi, alcalini, ed eterei alle narici.	Respirazione artificiale di aria comune, o ossigenata, o mescolata coll'ammoniaca.	Introduzione per le narici nello stomaco dei contravveleni, se i veleni ne siano la cagione.	Qualche rara volta sangue. Molte volte stimoli elettrici miti.	Le stesse pratiche, e se i veleni ne siano stati la causa, uso di cose anodine.	Non rianimata l'azione delle funzioni della vita, le stesse pratiche, e l'indugio fino alla rigidezza delle membra.
VII. Per grandi vizi del cuore e dei precordii.	Se il soggetto sia pletorico, apertura delle vene. Se non lo sia, posizione diversa; forti odori.	Respirazione artificiale con aria mescolata di ammoniaca e gas ossigeno.	Stimoli allo stomaco, introducendo cose aromatiche, e al tubo intestinale.	Posizione eretta del tronco. Uso talvolta della pila elettrica.	Le stesse pratiche; reiterando inoltre la cavata del sangue, se il caso lo esiga.	Non ricomparsa la vita, le stesse pratiche. Membra irrigidite; 24 ore d'indugio per la sepoltura.
VIII. Asfissia dei Neonati.	Estrazione dei muchi colla cannulina di Chaussier. Lavande stimolanti.	Respirazione artificiale promossa colla cannulina anzi detta, o col mantice introducendo poca aria.	Stimoli esterni piacevoli, ed in specie alle narici. Lavativi leggiermente stimolanti.	Uso della pila Voltaica elementare, o di poca forza. Applicazione dei poli alla lingua ed alle narici.	L'uso di cose purgative, o emetiche mitissime.	Non incominciata la vita, le stesse pratiche, adattate alle costituzioni tenere, ed indugio per 24 ore alla sepoltura.
IX. Asfissia degli apopletici, epiletici, ipocondriaci, colerosi, delle isteriche ec.	Esposizione all'aria libera. Se l'apoplessia è sanguigna, sangue dalle temporali e giugulari. Lo stesso anche negli altri casi.	Respirazione artificiale con aria comune mescolata con ammoniaca nell'apoplessia sierosa, e col gas ossigeno nella nervosa, ec.	Stimoli alle narici con ammoniaca in tutti i casi. Vescicanti alla nuca ed alla testa; frizioni, bagni ec.	Stimoli al tubo intestinale con fumo di tabacco. Rare volte uso della pila, e forse nell'apoplessia sierosa solamente, e nel colèra con sincope.	Le stesse pratiche; reiterate emissioni di sangue nella pletorica. Nervini nella nervosa. Errini nella sierosa.	Non rianimate le funzioni vitali dopo le stesse pratiche, indugio per la sepoltura fino alla rigidezza delle membra.
X. Asfissia per gli eccessi di caldo e freddo.	Se l'eccesso del caldo ha prodotto l'asfissia, sottrazioni del corpo da esso; se del freddo debbesi egualmente togliere dal medesimo.	Aria comune fresca introdotta col mantice nel primo caso, tiepida nel secondo.	Bagno di acqua alla temperatura comune nel primo caso, e freddo nel secondo per rianimar per gradi il calore.	Mitissimi stimoli nell'un caso e nell'altro, allo stomaco ed agl'intestini.	Le stesse pratiche del primo caso di asfissia.	Non ritornate le funzioni, continuazione delle stesse pratiche, ed indugio a seppellire 24 ore, dopo irrigidite le membra.

lozioni, trovammo dei pezzetti di acido arsenioso concreto, ed in qualche quantità; il quale messo sopra i carboni, dava odor di aglio, e non lasciava alcun dubbio sulla sua natura, che venne anche confermata per altre esperienze chimiche, che non è necessario dettagliare. Per lo che avendo noi riconosciuta la vera causa della morte di questo soggetto, nè essendo necessario in uno scheletro indagarne altre, abbiam scritto e sottoscritto per la verità questo *visum et repertum*.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SECONDO

(1) Non solo il deliquio, l'asfissia, la sincope simboleggiare possono la morte, ma altre malattie ancora sono capaci di condurre l'uomo allo stato di morte apparente, tali sarebbero l'apoplessia, il letargo, la catalessi, l'epilessia, l'isterismo, altri mali convulsivi, la ubbriachezza, il tetano, le malattie accompagnate da senso di soffocazione, da emorragie, le verminazioni, certi veleni e particolarmente quelli tratti dalla classe dei narcotici, le febbri putride o maligne, la peste, ecc., ecc. Le donne ed i fanciulli, più che gli uomini e gli adulti vanno soggetti alle morti apparenti.

(2) Ciò potrebbe avvenire in chi fosse veramente morto, allorquando si svolgessero dei gas per un processo di interna putrefazione, i quali facendosi strada per le fauci e per la bocca, e trasportando con sè qualche umidità vaporosa appannassero lo specchio. Si osservi però che se la putrefazione fosse così avanzata che per essa si svolgessero dei gas da un corpo, non vi sarebbe allora bisogno di ricorrere allo specchio, onde rintracciare la vita o la morte, bastando in quel caso per simile ricerca l'olfato e la vista. Di più si osservi che queste esperienze si eseguiscono per lo più sopra soggetti appena morti, nei quali è cosa certissima, che nessun processo di putrefazione si è sviluppato.

(3) Potendosi la respirazione eseguire per il solo diaframma, senza che le coste eseguiscano movimento veruno, si vede che in questo caso siffatto segno sarebbe di nessun valore. Di più non è egli possibile che un'altra potenza interna, fuori di quella dei muscoli della respirazione, possa fare ondulare visibilmente l'acqua del vaso, appena l'individuo fosse morto?

(4) La semplice introduzione di nuova aria nei polmoni non può insieme al ristabilimento della respirazione riattivare l'azione del cuore e molto meno quella del diaframma e de-

gli altri muscoli inservienti alla respirazione, perchè questi hanno perduto o totalmente od in gran parte la loro irritabilità, in conseguenza di avere ricevuto sangue venoso invece dell'arterioso. Quindi mentre il primo e principale oggetto si è di portare il sangue contenuto nei vasi polmonari sotto la influenza dell'aria atmosferica, nello stesso tempo devesi fare attenzione allo stato della circolazione ed a riattivare quelle potenze per le quali viene effettuata quella funzione e la respirazione medesima. Il primo di tali oggetti si può solo adempire coll'artificiale insufflazione dei polmoni, e ciò dovrebbe essere fatto al più presto possibile. Devesi adempire al secondo oggetto colla giudiziosa applicazione di stimolanti a varie parti del corpo, e con tutti quei mezzi che il prof. *Barzellotti* riporta al seguente § CXCV. Del rimanente tutti questi mezzi raccomandati onde accertarsi della morte reale o soltanto apparente, essendo per la massima parte quegli stessi che servono onde richiamare in vita gli asfitici, ognuno vede come questo argomento spetti piuttosto alla Polizia Medica che alla Medicina Legale. Ciò spiega il perchè così poco siasi intrattenuto su di sì importante soggetto il nostro Autore, e perchè anche noi non ci occupiamo a riferire in questi nostri commenti tutti i sussidii soliti a porsi in opera in simili casi, e tutte le regole ed avvertenze da aversi nella applicazione di essi, limitandoci soltanto a quelle riflessioni che sono necessariamente richieste a compimento del lavoro, e che sono utili veramente a sapersi.

(5) I professori *Noël* e *Meunier* di Strasburgo dopo molteplici esperimenti proscrissero l'uso della cannula, o tubo laringeo di *Chaussier*. Per quante precauzioni abbiano preso, il becco della cannula invece d'impegnarsi nella parte superiore della trachea arteria, è quasi sempre scivolato nell'esofago. Il dottore *Albert* e *Leroy d'Etiolles* proposero ciascuno una cannula particolare; ma quella di gomma elastica ordinaria sarà sempre da preferirsi.

(6) Oltre il soffietto di *Hunter*, modificato dal professore *Configliacchi*, e quello di *Barzellotti*, altri ne furono proposti, come quello di *Rudtorffér*, e di *Gorcy* (V. per la sua descrizione il *Journal de Medicine*, Tom. LXXIX, pag. 386, e l'opera recente di *Marc* — *Sur les secours á donner aux noyés et aux asphyxiés*, Paris 1836, pag. 120); ma è desso troppo complicato. Molti hanno creduto di potere rimpiazzare i soffietti con delle trombe; e *Leroy d'Etiolles*, *Goodwin* e *Mooth*, *Van Marum*, *Plouquet*, *Meunier* e *Noël*, *Kopp* e *Marc* hanno suc-

cessivamente proposto istrumenti di questo genere più o meno complicati. Quello di *Marc*, che è il più recente, è anche il più semplice. È del tutto simile ad una sciringa da injezione anatomica, ma, come questa, presenta l'inconveniente di avere bisogno di smontare, a ciascuna aspirazione dell'aria dei polmoni, il tubo della tromba, che si adatta alla cannula collocata nelle fosse nasali.

(7) È stato obbiettato, che il soffiare aria nei polmoni dell'asfitico colla bocca di una persona, la quale deve di necessità avere respirata quell'aria, e quindi viziata, è incongruente col vero scopo a cui mirasi, cioè a fornire le cellule polmonari di aria pura e incontaminata. È però da osservarsi contro questa opinione, che l'aria espirata quantunque contenga del gas acido carbonico, non è però spogliata di tutto il gas ossigene, ma di questo ne rimane quanto che basti a sufficientemente stimolare i polmoni, come appare dalle esperienze di *Blumenbach* e di *Prokascha*, il quale assicura che l'aria espirata contiene ancora cinque sopra cento di quel gas vitale, e più ancora ne conterrebbe secondo altri. Dall'altra parte è stato creduto ciò preferibile perchè così si introduce dell'aria ad una temperatura più alta di quella dell'atmosfera, ad una temperatura più appropriata a quella del corpo; e si ha anche il vantaggio di non potere fare penetrare nei polmoni una troppo grande quantità di aria alla volta. Di più, diremo con *Frank*, perchè vogliamo noi disprezzare un rimedio che continuamente portiamo con noi? Non può forse frequentemente accadere che la morte apparente, nel mentre noi ci occupiamo di una migliore qualità di aria, e per cui perdiamo per lo meno dieci minuti, passi a diventare morte reale? Inoltre si hanno infiniti esempii di uomini, i quali furono salvati col mezzo del semplice soffio d'un'aria già stata respirata. In vista di tutto ciò consigliamo, al pari del professore *Barzellotti*, nel caso che manchi il soffietto od altro apparato per l'insufflazione artificiale dei polmoni, di ricorrere tostamente al soffiar aria mediante l'applicazione della bocca; ma avvertiamo doversi però, quando si possino quelle macchine procurare, dare la preferenza al primo mezzo. Difatti la insufflazione col mezzo del soffietto va preferita in quanto che 1.° l'aria introdotta contiene più ossigene di quella che viene espulsa dalla bocca della persona che pratica la insufflazione; 2.° penetra più direttamente nelle vie aeree, giacchè un tubo viene introdotto nella trachea per ivi condurvela; 3.° si può diminuire od accrescere a piacere la quantità di aria introdotta.

È stato poi proposto da *Chaussier*, *Ackermann*, e segnatamente da *Van Marum* di insufflare i polmoni di gas ossigeno invece di aria atmosferica; ed è molto probabile che se si avesse pronta immediatamente una quantità di tal gas, insieme con ogni facilità nel modo di apparecchio per amministrarlo, la sua efficacia per richiamare la vita sarebbe superiore a quella dell' aria comune. Ma devono essere molto rari i casi, nei quali si possano adoperare siffatti mezzi, e qualunque volta non siano totalmente pronti, sarebbe un vero danno perdere il più piccolo tempo nell' aspettare, onde ottenerli. Non si conosce alcuna serie di esperienze state istituite onde accertare le superiorità del gas ossigene sull' aria comune, come mezzo di richiamar la vita nella morte apparente, tranne quella del dottore *Goodwin*, il quale dice semplicemente di avere adoperato del gas ossigeno varie volte nei piccoli animali, e di avere osservato che la guarigione era comunemente più spedita di quello che facendo uso di aria atmosferica, ma nello stesso tempo confessa che non gli è mai riuscito di richiamare in vita un animale per mezzo del gas ossigeno, quando era stata inefficace una buona aria atmosferica.

(8) A questi mezzi vanno aggiunte le frizioni alla regione del cuore, alle pareti del petto, alla parte interna delle braccia e delle coscie, fatte con pezzi di lana riscaldata, di flanella, di pannolino ed anche colla palma delle mani soltanto, i caustici, le scarificazioni superficiali ed anche profonde, l' olio bollente, ed infine i ferri arroventati applicati alle piante dei piedi, al palmo delle mani e più allo scrobicolo del cuore: questi ultimi sono gli estremi rimedii proposti dai pratici onde richiamare quella latente scintilla di vita, se pur fosse ancora, che rimase ascosa cogli altri mezzi. *Lancisi* cita individui che non avevano dato segno di vita coi rimedi i più violenti, adoperati contro un sopore letargico, e che ne manifestarono sotto la influenza di questi estremi mezzi.

(9) *Nicolas* fin dal 1781, ed in seguito *Kite* furono i primi che raccomandarono l' uso della ordinaria elettricità qual criterio per determinare sulla morte effettiva. In appresso *Colleman* e *G. P. Frank* ne hanno specialmente fatto conoscere i vantaggi. Ma nel 1793 *Crève* fece conoscere le sue esperienze sull' uso a tale oggetto del galvanismo, e *Nysten* ha provato con numerose esperienze, che quando la pila di Volta non produce più alcun effetto sulla contrattilità muscolare può affermarsi che la vita è del tutto cessata. *Marc* dopo aver ribattuto le obbiezioni fatte

da *Pierret* (Dissertaz. inaug. Parigi 1827), conchiude che il tutto ben ponderato, la prova del galvanismo è di ogni altra la più sicura e che non dovrebbesi mai dare sepoltura ad un estinto, se non dopo che la pila di Volta più non manifestasse sopra di esso alcun effetto. Checchè però ne dicano *Nysten*, *Marc*, il professore *Barzellotti*, ed altri, ora mai si conviene da quasi tutti gli autori i più riputati, non avere la prova elettrica tutti quei pregi che le si vorrebbero attribuire. Difatti, sebbene per la vita sia condizione essenziale la irritabilità delle fibre muscolari, tuttavia si sa che essa continua a palesarsi per qualche tempo anche dopo la morte reale; ed un muscolo, che sia staccato dal corpo tosto dopo che un animale venne a morire, dà segni di movimento, purchè sia assoggettato all'azione di una pila voltiana. Di più, negli agghiacciati che sono morti apparentemente, l'elettricità sebbene accumulata non produce nessun risentimento, mentre che questa specie di asfitici più presto degli altri si richiama in vita.

(10) La contrattilità meglio annunziasi ponendo i conduttori della pila ad immediato contatto coi nervi; quindi a tal uopo è necessario incidere i tegumenti. Conviene inoltre usare una pila che non sia troppo forte, imperocchè altrimenti una eccitazione troppo energica potrebbe compromettere quel tanto di vita che rimanesse, ove questa non fosse totalmente cessata. A questo oggetto *Struwe* costrusse una macchina od apparecchio galvanico da potersi facilmente trasportare ed applicare. Egli la chiamò *galvanodesmo*, o *sperimentatore della vita*.

(11) Secondo *Devergie* si avrebbero tre segni certi di morte, cioè la rigidità cadaverica, la putrefazione e la mancanza delle contrazioni muscolari sotto la influenza degli stimoli, e principalmente degli stimoli elettrici o galvanici.

(12) È un'osservazione fatta che i muscoli possedono ancora dopo la morte e per un certo tempo variabile a norma di varie circostanze la proprietà di contrarsi. Questa proprietà persiste poco nei muscoli della vita organica; ma dura molto più lungo tempo in quelli della vita animale. *Bichat* e *Nysten* fecero a questo riguardo numerose ricerche, ed analoghe esperienze furono ripetute in Inghilterra. Dalle ricerche di *Nysten* (V. *Recherches de Physiologie et de Chimie pathologiques, pour faire suite à celles de* Bichat *sur la vie et la mort*, Paris 1811) risulta che la contrattilità estinguesi nelle parti nell'ordine seguente: dura poco tempo nel ventricolo sinistro del cuore, 45 minuti negli intestini e nello stomaco, un poco più nella vescica,

un'ora nel ventricolo destro del cuore, un'ora e mezzo nell'esofago, ed un' ora e tre quarti nell' iride. Vengono in seguito i muscoli del tronco, quindi quelli delle membra addominali, delle membra toraciche, infine l' orecchietta destra del cuore.

Hallé e *Nysten* hanno inoltre provato, che l' aria umida e calda, il gas ammoniaco, il vapore di carbone, e il gas idrogeno solforato specialmente, diminuivano in modo singolare la durata di questa proprietà, e che non era notabilmente influenzata dai gas idrogeno carbonato, cloro ed acido solforoso, e dalla privazione dell' aria col mezzo dello strangolamento e della sommersione.

Nysten ha pure ricercato qual genere d' influenza potevano esercitare le malattie dopo la morte sulla contrattilità muscolare, e dalle esperienze instituite in quaranta cadaveri appartenenti ad ammalati morti all' ospitale della carità, risulta che essa estinguesi a capo di 2 ore e 45 minuti nella peritonite, dura da 3 a 6 ore nella tisi, nello scirro e nel cancro; 9 ore nelle emorragie, e nelle ferite del cuore; 12 ore nell' apoplessia con paralisi; da 10 a 15 ore nelle febbri adinamiche; da 13 a 15 ore nella polmonia, e che varia infine tra le 5, 15, 20 e 27 ore negli aneurismi del cuore, con o senza idrotorace.

(13) Il fenomeno della rigidezza cadaverica consiste, secondo *Devergie*, in un accrescimento di densità, che acquista la totalità del corpo dell' uomo ad un' epoca più o meno vicina alla morte; imprime a tutto il corpo una resistenza che non gli è abituale. Può essere tale che se si leva un cadavere per la testa o pei piedi, non eseguisce movimento alcuno di flessione. La causa della rigidità sembra risiedere in un avanzo di contrattilità del tessuto muscolare sotto la influenza della vita, contrattilità così forte da irrigidire il muscolo, accrescere il suo volume e fargli fare una prominenza sotto la pelle.

La rigidità cadaverica sviluppasi in generale ad un' epoca vicina alla morte; e più tardi, quando il sistema muscolare è più sviluppato, od ha subito minore alterazione in seguito a malattie; così è lenta a manifestarsi nella morte per avvelenamento, nella apoplessia, nelle emorragie, nelle ferite del cuore, nella decapitazione, nella sezione o distruzione della midolla spinale, specialmente nelle asfissie, e soprattutto in quella prodotta dal vapore di carbone. Accade più presto in seguito a malattie croniche, a febbri adinamiche, alla tisi, allo scorbuto ecc.

Secondo *Nysten* l'ordine colla quale sviluppasi è il seguente.

Compare al tronco ed al collo; di qui si estende alle membra addominali, ed inseguito alle membra toraciche; scompare nel medesimo ordine. Si osserva però che quest' ordine porta una contraddizione col fatto annunciato da *Nysten*, che la rigidità non manifestasi che dopo la estinzione del calore animale; poichè è evidente che il tronco conserva per più lungo tempo il calore.

La durata della rigidità è in generale sottoposta alle medesime leggi, che modificano l'epoca del suo sviluppo; così dura tanto più lungo tempo, quanto più tardi si è palesata. L'atmosfera, in cui il corpo trovasi collocato, influisce pure su questa durata in un modo notabile; l' aria fredda e secca la mantiene per maggior tempo, dura poco nell' aria calda ed umida; di modo che nell' inverno tarda più a scomparire; la sua durata media è dalle 24 alle 36 ore. La paralisi dei muscoli non costituisce un ostacolo al suo sviluppo.

Alcuni medici pensano, che questo fenomeno non si sviluppi costantemente; credono che possa mancare nelle persone indebolite da una malattia lunga e dolorosa, come nella vecchiezza molto inoltrata. Le ricerche di *Louis* fatte in un ospizio consacrato alle vecchiezza ed alle infermità delle donne provano il contrario, per cui questo illustre medico riguarda la rigidità delle membra siccome un effetto costante della morte, e per conseguenza siccome l' indizio più certo della medesima.

Daremo fine a questa già lunga nota sulla rigidità cadaverica esponendo i mezzi con cui distinguerla da quella che potrebbe essere puramente accidentale, e dipendere dalla assiderazione, o da uno stato convulsivo dei muscoli, e dalla rigidezza sincopale. Con molto discernimento furono questi mezzi indicati da *Nysten* nell' opera di già citata.

Se si tratta di rigidezza dipendente dalla assiderazione, tutti gli organi, compresi quelli che sono naturalmente più molli, più ricchi di umori, saranno egualmente duri, e la durezza loro sarà proporzionata alla loro massa. Lo stesso addomine, il quale a motivo della struttura membranosa delle sue pareti e del tessuto dei visceri che rinchiude, offre sempre un certo grado di mollezza, ogni qual volta la rigidità proceda da altra cagione, è invece durissimo, quando questa è l'effetto della congelazione. Se con un dito si preme sui tegumenti, questi conservano la impressione assai più a lungo, che non nel caso di edema, e se si fa movere un arto si sente un rumore simile al *crich dello stagno*, che è il crepito prodotto dal frangersi dei piccoli ghiacciuoli entro contenuti.

Distinguesi dalla rigidità cadaverica quella che talvolta ha luogo nelle affezioni nervose, e che può chiamarsi *rigidezza convulsiva*, se si pone mente, che in tutte le affezioni nervose, in cui le membra si fanno rigide, come nel tetano, il corpo mantiene ancora un certo grado di calore sensibilissimo al termometro; e che d'altronde la rigidezza nervosa precede sempre lo stato di morte apparente, laddove la cadaverica, come ha fatto osservare *Louis*, succede più o meno lungo tempo dopo la abolizione delle funzioni vitali. Quando la rigidezza è convulsiva, l'arto, a cui si faccia eseguire un movimento, ritorna prontamente e con forza nella posizione di prima; e quando in vece la rigidezza è l'effetto della morte, vinta che sia non oppone più alcuna resistenza.

Se la *rigidezza* è *sincopale*, le membra sono fredde come nel caso di morte reale; ma la rapidità colla quale avranno avuto luogo i fenomeni non lascerà dubbio sulla condizione dell'individuo.

(14) È bene sapere i segni dietro i quali riconoscere la putrefazione. Questi sono 1. il colore bleu, verdastro, o brunastro della parte che affetta; 2. il rammollimento dei tessuti, 3. l'odore particolare che sviluppa, inducente nausea, fetido ed insopportabile dapprima, e che dopo si converte in un odore ammoniacale, e che finalmente diventa come aromatico, e non è molto dissimile da quello che chiamasi *odore di ambrosia*. Questo carattere della putrefazione non può venire confuso che con una contusione violenta seguita da ecchimosi; oppure con uno stato cancrenoso; ma nelle contusioni non evvi odore putrido; nella cancrena è vero esiste un forte odore con rammollimento più o meno pronunciato dei tessuti in alcuni casi; ma questo odore non ha alcuna analogia con quello della putrefazione. Del resto la cancrena è il più di sovente limitata e circoscritta; la putrefazione per lo contrario non ha limiti così marcati. Aggiungiamo che la putrefazione sviluppasi primitivamente e nei casi i più ordinarii sulle parti del corpo, in cui è raro incontrare la cancrena. Così il più di sovente incomincia nel tronco, nel collo e nella testa; mentre che la cancrena affetta principalmente le membra. Il caso in cui la cancrena potrebbe maggiormente simulare la putrefazione, sarebbe quello in cui si manifesterebbe al centro di una contusione violenta, poichè allora i suoi limiti sarebbero poco marcati, e le diverse gradazioni di colore, che accompagnano le contusioni simulerebbero quelle che s'incontrano qualche volta nella putrefazione.

Non tralasceremo di qui fare menzione come nella seduta del 7 Agosto 1837 dell' *Accademia Reale delle Scienze di Parigi*, il dottore *Donnè* lesse una Memoria *sull' alterazione del sangue come segno della morte* (*V. Archiv. Général de Médecine,* Agosto 1837 pag. 516). Egli vuole che faccia di mestieri rintracciare le prove della morte, trovando il mezzo di verificare la decomposizione di un organo necessario alla vita. Il sangue è precisamente nelle condizioni le più favorevoli per il punto che si tratta di stabilire: risulta difatti dalle ricerche di *Donné* su di questo fluido, e da numerose osservazioni sulle modificazioni che può subire durante la vita e dopo la morte, che il globulo sanguigno si è l' organo che più rapidamente alterasi nei cadaveri: in esso riesce facile lo afferrare coll'ajuto del microscopio i primi effetti della putrida decomposizione.

L' epoca alla quale ha principio l' alterazione dei globuli sanguigni è resa varia dal genere di morte, dallo stato degli individui, dalle circostanze esterne, ecc. *Donnè* riservasi in un più esteso lavoro sul sangue, nel quale questa particolare osservazione troverà naturalmente il suo luogo, ad esporre i particolari precisi a questo riguardo; per ora annunzia il fatto, e dice che la decomposizione dei globuli del sangue ha luogo ben più rapidamente nei cadaveri, che quando estratto durante la vita questo liquido è semplicemente abbandonato al contatto dell'aria. In questo ultimo caso trovasi ancora a capo di molti giorni il maggior numero dei globuli intatti nella loro forma ed aspetto; mentre che bastano sovente alcune ore, perchè l' alterazione cadaverica di questi piccoli organi si manifesti. In nessuna malattia si vedono presentare un' alterazione analoga a quella che risulta dalla morte. Per *Donné* una tale alterazione dei globuli sanguigni costituisce un segno di decomposizione più apprezzabile e più certo, di quelli sin ad ora proposti. Le modificazioni da lui notate nel sangue, essendo il risultato della putrefazione, non si manifestano che quando incomincia ad operarsi la decomposizione dei fluidi. Una tale alterazione dei globuli sanguigni dev' essere considerata siccome un segno mediato, e non come un segno immediato della morte. Così quando la forma e l'aspetto di questi piccoli organi sono intatti, non si può conchiudere che non appartengano ad un cadavere, ma quando si presentano con certe alterazioni, si può essere sicuro che l'individuo dal quale provengono è realmente morto, poichè il suo corpo è già in preda alla decomposizione, e questa decomposizione ha colpito un agente indispensabile alla vita di tutti gli altri organi vitali.

(15) Poichè l'epoca della vita del feto costituisce un elemento della prova dell'infanticidio, chiaro appare come dalla definizione del tempo pel quale un infante debbe essere considerato siccome un infante neonato dipenda anche la giusta applicazione della legge: e poichè spetta al medico legale il definire una tale questione, così trovasi giustificata quella parte della definizione della Medicina Legale, che indica il concorrere che fa questa scienza nella composizione di certe leggi, come si è avvertito nella nota (1) al Libro I. pag. 225.

La prima questione che trattasi di risolvere in materia d'infanticidio è quella di sapere se un infante debba essere o no considerato siccome un neonato. I criminalisti divergono assai d'opinione nella interpretazione della parola *neonato*. Nessuno degli autori di Medicina Legale occupossi di una tale questione; se alcuni se ne eccettuino che vi fecero qualche allusione, e solo nel 1835, l'uno ad insaputa dell'altro, *Ollivier d'Angers* in Francia, e *Froriep* a Berlino prendevano ad esaminare una così importante questione.

Ollivier (*Annal d'Hyg. Publ. et de Médec. Légale* octobre 1836), premette nella sua memoria su di questo argomento, che la qualificazione di *neonato* debb'essere attaccata ad un avvenimento in una volta naturale e materiale indipendente da ogni disposizione di regola della polizia o dell'amministrazione; in una parola, importa che lo infante medesimo possa fornire alcuni caratteri positivi, dietro i quali il medico ed il giureconsulto lo qualificheranno con certezza *neonato*.

Quale è dunque la durata del tempo, nel quale un infante debb'essere considerato siccome un neonato? Quale è il termine al di là del quale questa qualificazione non gli è più applicabile?

Esaminati i fenomeni che manifestansi nello infante subito dopo la sua nascita e che costituiscono il passaggio della vita fetale alla vita indipendente, *Ollivier* ritrova che dal quarto all'ottavo giorno ha luogo la separazione della porzione del cordone ombelicale che aderiva ancora allo infante (vedansi a questo riguardo le nuove ed importanti osservazioni di *Billard* nel suo *Traité des maladies des enfans nouveau-nés et à la mamelle*, ec. Paris, 1827 in 8.°; delle quali si fa anche menzione dal *Prof. Barzellotti* nel Libro I. Cap. I. Art. II. pag. 40, e nelle note (9), (10), (11).

Questa caduta naturale del cordone ombelicale costituisce l'ultimo fenomeno che segue *necessariamente e sempre il pas-*

saggio recente della vita fetale alla vita indipendente. Quando più non esiste questa traccia materiale, per istabilire l'epoca precisa della nascita di un infante, per qualificarlo neonato, non si è ridotto che a congetture. La *caduta naturale del cordone ombelicale* costituisce quindi, a parere di *Ollivier*, il risultato il più palpabile di tutti i cambiamenti sopravvenuti negli organi e nelle funzioni di un infante appena nato, risultato che non esige alcuna nozione scientifica per essere riconosciuto. Finchè il cordone aderisce all'ombelico, l'infante porta con esso la prova materiale che è *novellamente distaccato dalla sua madre*, che *è neonato*.

Che se si obbietta che la caduta naturale del cordone ombelicale ha luogo ad epoche variabili e che così non fornisce un mezzo di determinazione approssimativo, si osservi esser vero che una tale separazione del cordone può variare dal 4 al 8 giorno, ma lo errore, che si potrà commettere calcolando l'epoca della nascita dietro la presenza del cordone ancora aderente, non sarà mai su più di quattro grani, ed il carattere proposto circoscrive così in questo limitatissimo intervallo la durata del tempo durante il quale il fanciullo ha realmente diritto alla qualificazione di *neonato*.

Nè distruggono il valore assoluto del carattere proposto da *Ollivier* i casi di mancanza del cordone in seguito al suo strappamento ed alla sua sezione, immediatamente alla sua inserzione ombelicale, poichè i margini lacerati o mandanti sangue dello anello più o meno dilatato, senza ritirarsi verso lo addomine, se l'infante è morto di emorragia, attesteranno allora sufficientemente la *separazione accidentale e recente* del cordone, proveranno senza replica che la nascita non data da più di 8 giorni, e che così lo infante era *neonato*.

Circa altre obbiezioni che fare si potrebbero ad *Ollivier* su di un tal punto di Medicina Legale, ed alle risposte che egli vi prepara, si può consultare la Memoria stessa di questo illustre autore. Ma la più forte di tutte sarebbe quella basata sul fatto che siansi visti infanti nati vivi senza cordone.

Negli Annali della scienza trovansi alcune osservazioni da diversi autori riferite, siccome esempii d'infanti nati senza cordone ed anche senza ombelico. Ma gli uni mancano di sufficienti particolari per giustificare un simile titolo; gli altri fanno menzione del cordone rotto nell'utero, e le sue estremità si sono *cicatrizzate* isolatamente prima della sortita dell'infante, il quale per altro *sarebbe nato vivo!* Il più gran numero di queste os-

servazioni, si riferisce ad un vizio di conformazione (*l' estrofia di vescica*, Chaussier), nel quale l' ombelico è sovente confuso col tumore formato dalla membrana mucosa vescicale, disposizione che ha da lungo tempo indotto in errore e fatto supporre che in questi casi non vi fosse cordone, perchè non si vedeva ombelico. Oggigiorno tutti questi meravigliosi racconti sono ridotti al loro giusto valore. Le osservazioni e le ricerche moderne, specialmente di *Chaussier*, di *Rob. Froriep*, di *Kohlschvetter*, di *Velpeau*, ecc. non lasciano il menomo dubbio a questo riguardo e non vi è verità meglio stabilita nella scienza che quella che consacra la esistenza del cordone ombelicale nell' uomo siccome un fatto costante ed indispensabilmente necessario allo sviluppo regolare dello embrione e del feto.

Dunque la questione di sapere se un infante debba essere o no qualificato *neonato* dipende, secondo *Ollivier*, dalla *presenza o dalla mancanza del cordone ombelicale*: e quindi un infante deve essere considerato come *neonato* finchè il cordone è aderente all' ombelico, od in altri termini un infante dev'essere qualificato *neonato* fino alla caduta naturale del cordone ombelicale.

Marc (Dictionnaire de Médecine, ou Repertoire des Sciences Médicales. Paris 1836-37. Tom. XVI. Art. *Infanticide*) adotta intieramente questa maniera di vedere.

Il Professore *Rob. Froriep* di Berlino (*Wochenschrifs für Heilkunde*, Herusg von Dot. Casper, 1835, N. 47, p. 753) esaminando la eguale questione sotto il punto di vista medico, in cui non si considera il delitto, vuole che un infante debba essere risguardato siccome un neonato per tutto quel tempo in cui ancora esistono tracce della sua separazione dalla madre, e che manifestamente non possa servire di segno che il cordone ombelicale. Così per il medico un infante è neonato per tutto quel tempo in cui la porzione ombelicale del cordone non è ancora distaccata dall' ombelico. Un infante sarebbe quindi *neonato* nei tre primi giorni, perchè dietro molte osservazioni, e specialmente dietro quelle di *Billard*, il cordone cade il più di sovente al terzo od al quarto giorno.

(16) *Delio* pel primo volle considerare i suggellamenti e le ecchimosi siccome indizii della violenta morte del bambino, e perciò della di lui vita dopo la nascita: e poscia se gli unirono in tale opinione *Alberti*, *Hebenstreit*, *Ludwig*, *Faselius*, *Jager*, *Keck*, *Daniel*, ed altri, i quali furono a ciò guidati dal principio fisiologico, che dar non si possono suggellamenti senza

circolazione e perciò senza vita. Ma *Bohn*, *Kaltschmidt*, *Ploucquet*, *Roederer*, *Haller* a buon diritto rappresentarono la loro incerta validità a dimostrare la vita di un bambino dopo la nascita; onde è che i più recenti scrittori di medicina forense, tra i quali contansi *Büttner*, *Metzger*, *Klein*, *Klose*, *Tortosa*, *Orfila*, *Marc*, *Devergie* ecc. coll' appoggio di ripetute osservazioni ed esperienze si studiarono di segnare i limiti del valore, che a provar l'infanticidio si doveva concedere ai suggellamenti medesimi. Si venne così innanzi tutto a notare la necessità di non confondere i veri suggellamenti colle così dette *macchie da morto*, che più di spesso si veggono nei cadaveri dei bambini; e si stabilì essere carattere distintivo dei primi esternamente un tumore elastico teso con margini manifesti e duri, ed internamente poi il sangue effuso coagulato. Nè potè inoltre sfuggire che dei veri suggellamenti possono formarsi nei bambini tanto prima, quanto dopo la nascita, e che per fino dopo morte al pari delle altre emorragie hanno in essi talora luogo, come lo nota anche il *Prof. Barzellotti*, delle vere effusioni sanguigne nel tessuto cellulare per rottura dei vasi, o per lacerazione delle ultime loro diramazioni in forza della putredine. Si riconobbe pur anco trovarsi in alcuni veri suggellamenti poco sangue effuso nel tessuto cellulare, e darsi talora ferite considerevoli senza alcuna sanguigna effusione. Molto limitata è adunque la forza di prova, che nelle indagini relative allo infanticidio si deve attribuire alle ecchimosi da se sole, e separatamente considerate.

(17) Onde formare il giudizio se un feto abbia respirato, oltre l' esaminare lo stato dei polmoni, si dovrà far uso della *misura dei diametri del torace*, che al certo deve variare dopo la respirazione. Onde conoscere queste differenze, proponeva il *Daniel* nel 1780, di far passare un cordoncino attorno alla periferia di esso torace, e di misurare ancora la distanza che vi era tra lo sterno e le vertebre. Ottenuta in simil guisa la misura della circonferenza e del diametro antero-posteriore potevano queste costantemente trovarsi in proporzione. Sei anni dopo *Ploucquet* consigliò a questo medesimo scopo il suo *filo a piombo*. Partì anch' esso dal dato fisiologico, che la capacità del torace è cambiata dopo la respirazione per l'abbassamento del diaframma, la di cui faccia inferiore si trova molto più convessa che nel feto che non ha respirato. Vuotata la cavità addominale dei proprii visceri il filo a piombo si fa partire dallo sterno, e si nota a qual punto del torace corrisponde l' apice del centro aponeurotico del diaframma. I gradi diversi segnati da questo filo

corrispondenti alla maggiore o minore convessità della superficie addominale del diaframma, condurranno a contestare la effettuata o la non effettuata respirazione dopo la nascita. Più esatto per le misure ed anche di più facile applicazione è il compasso a gambe piegate all' indentro, che fu non ha guari proposto da *Bernt*, il qual compasso avendo un braccetto diviso in pollici e decimi di pollice, da questo si ricava quanto dista l'una gamba del compasso dall'altra e quanta è insieme la distanza che dall'una all'altra estremità offrono i diversi diametri, trasverso, retto e verticale, della cavità toracica. Nei feti che non hanno respirato i diametri trasverso e retto del torace segnano 2, o 2 1/2 pollici. Il verticale ossia la convessità del diaframma è a livello della quarta costa. Nei feti che invece hanno completamente respirato i diametri retto e trasverso segnano 3 o 3 1/2 pollici: il verticale è a livello della sesta costa.

(18) La docimasia idrostatica di *Galeno* è basata sui cambiamenti che la introduzione dell'aria nei polmoni apporta al loro peso specifico. Più denso che l'acqua nello stato normale, e prima della respirazione, il loro tessuto diviene più raro e più leggiero per l' ingresso dell'aria. Se dunque un polmone soprannuota, ciò dipende dall' esservi penetrato dell' aria o dei gas; se va al fondo dell' acqua, si è perchè non ne contiene. Questi sono almeno i dati più generali, che si possono trarre da questa esperienza, ma non sono rigorosamente esatti, come si vedrà nelle note seguenti.

(19) In tutti questi casi di malattie dei neonati, i polmoni sono più pesanti dell' acqua e quindi in essa si affondano, ancorchè abbiano quelli indubitatamente vissuto, respirato e vagito per qualche tempo dopo la nascita. Ciò è comprovato da antiche e recenti osservazioni di *Zeller*, *Mauchart*, *Heistero*, *Terrez*, *Loder*, *Schmitt*, *Osiander*, *Mendel*, *Preu*, *Kaufmann*, *Schenchio*, *Remer*, ecc. ecc. Le malattie poi, dalle quali sono affetti i neonati, per cui i polmoni possino precipitare al fondo del vaso, sono le seguenti, che meritano di essere considerate, poichè su di questo fatto è fondata una delle più forti obbiezioni alla docimasia polmonare idrostatica, che cioè *i polmoni di un infante possono andare a fondo, ancorchè abbia esso respirato.*

1. *Non maturanza od estrema debolezza del feto.* Essendo in questo caso la respirazione troppo debole, perchè l' aria penetri nelle vescichette bronchiali, arriva essa soltanto nella trachea e nelle diramazioni bronchiali meno delicate; ciò che vale ad eccitare soltanto per il momento alcuni fenomeni vitali. La

osservazione dimostra, che se il feto ha meno di 7 mesi, i polmoni possono bensì precipitarsi al fondo dell' acqua, quando si collocano intieri in questo liquido; ma se si dividono in più pezzi, assai spesso alcuni dei frammenti galleggiano. Se il feto non ha che 5 o 6 mesi, nessuno dei frammenti polmonari può rimanere alla superficie del liquido. Che se per la somma debolezza del neonato, o per meccanico otturamento respira solo un lobo polmonare, questo solo galleggia, e l' altro non per anco dilatato precipita al fondo sotto lo esperimento idrostatico. Quindi per evitare gli errori, chiara apparisce la necessità di seguire nello esperimento idrostatico le regole date da *Camper*, *Metzger* ed altri, che insegnano di assoggettare alla prova docimastica non solo ambedue i polmoni riuniti, ma anche ciascuno di essi separatamente, ciascuno lor lobo, ed i pezzi di questi lobi stessi; poichè così si potrà dedurre dallo imperfetto e parziale galleggiare di essi avere alcuna parte del viscere respirato od almeno contenuto dell' aria.

2. *Epatizzazione dei polmoni dopo avvenuta la respirazione, indurimenti scirrosi, tubercoli, raccolte di marcia, di muco*, ecc. Racconta *Billard* potere accadere, che qualche volta al momento della nascita si manifesti una epatizzazione nel parenchima polmonare. *Haller*, *De Haen*, *Morgagni*, *Eschenbach*, *Roederer*, *Wrisberg*, *Schmitt*, ed altri fanno testimonianza, come possa pure accrescersi il peso specifico dei polmoni dei neonati in forza di suppurazione, d' indurimenti scirrosi, di tubercoli, ec. ec., per cui quei visceri cadono a fondo nell'acqua. Per altro tali morbose alterazioni, assai rare nei feti, o sono poco rilevanti, ed allora è impossibile che qualche porzione di polmone non galeggi; o sono vaste, profonde e moltiplicate, ed allora i polmoni sono più pesanti dell' acqua. In tali casi un attento osservatore dichiarerà tosto che su di siffatti individui non può aver luogo la legale esecuzione della prova idrostatica.

3. *Polmonia sviluppatasi nel feto durante il suo soggiorno nell' utero*. Può un infante, come osserva *Billard*, venire in luce affetto da vera polmonia acuta; in questo caso l' aria non potè penetrare sino alle cellule bronchiali, ed allora la respirazione non si eseguì perfettamente. Anche in questo caso lo stato patologico dei visceri del petto non lascia dubbio sulla causa della morte e ciò deve bastare, perchè si escluda il sospetto d'infanticidio.

4. *Congestione polmonare senza infiammazione*. Certi neonati presentano in tutti gli organi un turgore sanguigno così considerevole, che il sangue viene esalato da tutte le parti e

rimane stagnante nelle parti meno declivi; ciò che particolarmente osservasi nei polmoni, nel cuore e nel fegato. I primi di questi organi non possono allora ricevere l'aria che l'infante inspira Un' importante osservazione di *Billard* si è che lo ingorgo polmonare non infiammatorio va spesse volte congiunto a degli spandimenti sanguigni nel tessuto cellulare sottocutaneo delle membra e del tronco, e che si potrebbe a prima vista scambiare queste diverse lesioni con tracce di violenza che avessero prodotto la morte del bambino. Un'altra importante avvertenza si è che in molte circostanze i polmoni turgidi di una gran copia di sangue lungi dal precipitarsi rimangono alla superficie dell' acqua.

Da tutto l' esposto pertanto risulta, che la prima cosa a farsi dopo lo esperimento idrostatico, quando siavi stata sommersione dei polmoni, si è da esaminare se il tessuto di questi sia sano od ammalato.

(20) *Devergie* fece ultimamente intorno a questo soggetto replicate indagini ed esperienze, e crede di poter dire, che in feti di nove mesi che hanno vissuto da alcuni minuti ad un giorno il peso assoluto sia la quarantacinquesima parte di quello di tutto il corpo, in quelli che vissero due giorni sia la cinquantesima parte, in quelli che vissero tre giorni la trentesimasettima, in quelli di quattro giorni la trentesimanona, in quelli che non hanno vissuto la sessantesima. *Orfila* poi dalle esperienze fatte su questo proposito da *Schmitt* e da *Chaussier*, deduce che sebbene non siano sempre veri i rapporti di peso assoluto tra i polmoni ed il corpo di feti annunciati da *Ploucquet*, tuttavia si può stabilire, che in generale il cadavere di un feto che respirò non arriva mai ad essere settanta volte il peso dei polmoni, e che il peso di un feto che non respirò, trovasi sempre al di sopra di 35 volte quello dei polmoni.

(21) Circa il modo di comportarsi nella prova idrostatica dei polmoni presi da malattie ed appartenenti ad infanti, vedi la nota (19).

(22) La prova della vita di un infante vissuta poco tempo fuori del grembo materno, da *Bernt* chiamata *Biomantica*, oltre della prova polmonare idrostatica si compone d' altre due serie d' indagini. Una è diretta a scoprire i cangiamenti che avvengono nel sistema circolatorio del feto, e specialmente nel foro ovale, e nel condotto arterioso per il respiro, e la chiamo *docimasia circolatoria*; l'altra ha per iscopo di conoscere le mutazioni che succedonò, in un bambino dopo nato, nelle funzioni

della digestione, delle secrezioni e delle escrezioni, e le diede il nome di *docimasia della digestione*. Non faremo qui ritorno alla esposizione dei cambiamenti che subiscono il cuore, il canale arterioso, le arterie, le vene ombelicali ed il cordone ombelicale a motivo della respirazione, perchè se ne tiene discorso dal *Prof. Barzellotti* nel lib. I. *Questione Prima*, e nelle note rispettive: solo ci accontenteremo di fare osservare, come in primo luogo la natura non tenga sempre la stessa regola nei cambiamenti che avvengono nel foro ovale, nel condotto arterioso ecc.; in secondo luogo che questi segni non varrebbero che a somministrare schiarimenti intorno alla vita vissuta per qualche tempo dopo il parto; i quali segni ci vengono offerti assai meglio, come si è pur visto nel Libro I. *Questione Prima*, e note (11), (15), dalla condizione della cute e del funicolo ombelicale, e non contano più nulla, onde raggiungere le prove fisiche dell'infanticidio, ma bensì per l'omicidio. In quanto poi alla docimasia della digestione, il Prof. *Bernt* propone di esaminare lo stomaco e gl' intestini ed i liquidi in essi contenuti, la vescica orinaria e l'orina, il fegato ecc., ma chi vorrà fidarsi alla vacuità ed alla pienezza della vescica orinaria, chi alle intestina piene o vuote di meconio, chi alla cistifellea cilindrica o piriforme? Vivono talvolta gli infanti qualche spazio di tempo senza evacuare nè meconio, nè orina; e possono evacuare l'uno e l'altra prima di nascere, per effetto delle sofferte compressioni addominali nei parti difficili. Così pure i cambiamenti nella cistifellea non prestano alcun criterio, non effettuandosi che dopo varii giorni di vita. Riguardo alla espulsione del meconio vedasi pure la nota (16) al Libro I. *Questione Prima*.

(23) Ella è cosa singolare come sino ai nostri tempi dagli scrittori di Medicina Legale, anzi neppure da coloro che divulgarono istruzioni intorno al modo di procedere al taglio dei cadaveri per fini medico legali, non siasi fatta menzione alcuna del fegato, siccome argomento d' investigazione giudiziaria dei cadaveri dei bambini, eccettuati forse *Buttner* e *Roose*, i quali nelle autossie medico-legali inculcavano di por mente al fegato e alla milza, se erano pallidi o rossi, e se questi visceri intieri ed a pezzi galleggiassero sull' acqua od andassero a fondo. La prima idea però di consultare lo stato del fegato onde riconoscere se l'infante abbia o no respirato appartiene al Prof. *Autenrieth*, che la emise nel 1806 nella sua *istruzione pei medici forensi*; e probabilmente senza avere avuto cognizione dell'opera dell'autore alemanno, nel 1823 il Prof. *Beck* di Nuova-York

nei suoi *Elementi di Giurisprudenza Medica*, vol. 2, invitava i medici a simili ricerche, segnatamente a pesare il fegato, però senza aver fatto egli stesso alcun esperimento. Più tardi il *Prof. Bernt* consegnò nel suo *Manuale di Medicina Legale* il risultato di ben 100 esperienze da lui tentate sul fegato del feto, coll'assistenza dei candidati in medicina *Czermarch*, *Eisenstein* e *Zebisch*. Forse per questo pare che il *Prof. Barzellotti* attribuisca al Professor Viennese la proposizione di un nuovo metodo fondato sul cangiamento del peso del fegato onde decidere con certezza se un dato bambino visse dopo la nascita. Del resto anche *Wildberg* in una sua Memoria pubblicata nel 1828, invitava i medici a simili esperimenti, e non va taciuto come nella Italia nostra il chiarissimo Prof. *Puccinotti* nella sua *Medicina Legale*, stampata a Macerata nel 1831, così si esprimesse: « Se » vi ha viscere nei neonati, che dopo il polmone soffra istantanee mutazioni da influire in un subito sul suo peso assoluto, » egli è, a parer mio, il fegato per la sua connessione col funicolo ombelicale. I primi momenti della vita estra-uterina si » trovano segnati da una parte dalla cessazione dei rapporti del » circolo epato-ombelicale, e dall' altra dal cominciamento dei » rapporti dei polmoni coll'aria esterna e col sangue circolante; » che novellamente li compenetra e li irriga. Per questa ragione, » nel mentre che la respirazione avvenuta deve aumentare il peso » dei polmoni, quello del fegato deve decrescere.. .. La proporzione decrescente fra questi due pesi dal lato del fegato potrebbe anche indicare approssimativamente il tempo della durata della vita: e quando il peso del fegato fosse come nei feti » nati morti, e si trovasse aumento nel peso dei polmoni, sarebbe » questo indizio di morte avvenuta nel travaglio del parto e di » respirazione eseguita in questo travaglio medesimo. Questo » esperimento potrebbe chiamarsi *Docimasia pneumo-epatica*. » Non m'è permesso ancora per mancanza di un sufficiente » numero di osservazioni, non essendo questo genere di casi » molto ovvio a presentarsi, di stabilire quelle tavole metriche » comparative che potessero servir di norma a chi volesse usarne. » Ma intanto non ho voluto lasciare di proporlo, specialmente » a que' medici, che trovandosi in luoghi dove sono vasti spedali per le partorienti, potrebbero in breve tempo ripeterlo, » e verificare i risultati, determinare le suddette tavole eglino » stessi». Queste speranze e questo voto del Professor *Puccinotti* furono in parte realizzati per opera dei venerabili medici alemanni, di cui fa cenno anche il *Professor Barzellotti*, ma

il successo non corrispose intieramente alle concepite speranze.

(24) Il fatto del *soffiamento artificiale dell' aria* nei polmoni d' infanti nati morti è tale, che merita che su di esso si tenga qualche parola. Suppongasi, che un bambino nasca privo di vita e che per rianimarlo la madre sua cimenti di soffiargli aria nei polmoni; tale pratica quindi dando origine al galleggiamento del bambino, ancorchè non abbia respirato, anzichè militare a favore dell' amore materno, potrebbe all' opposto aggravare l' accusa d'infanticidio. *Buttner* racconta un caso simile. Può anche succedere, come osserva *Morgagni* (*De Sed. et caus. morbor.*; Epist. XIX), che taluno nutrendo una criminosa intenzione contro una donna che abbia partorito un infante già morto, colga senza essere visto l' istante favorevole per soffiare dell' aria nei polmoni del piccolo cadavere ed in seguito intenti un' accusa alla madre.

Eschembach, *Haller*, *Roederer*, pensavano non essere possibile la espansione del parenchima polmonare, per il soffiamento d' aria nella laringe. Ma oggidì dopo le esperienze e le osservazioni già citate di *Morgagni* e di *Buttner*, e dopo quelle di *Camper*, *Hunter*, *Schmitt*, *Legallois*, più nessuno dubita che i polmoni non si prestino ad una dilatazione per opera del soffiamento.

In questi casi la prova idrostatica potrebbe indurre in gravissimi errori, perchè non sonovi segni positivi che diano a conoscere che l' aria sia stata artificialmente introdotta; poichè poco conchiudenti sono la dilatazione incompleta dei polmoni, la mancanza di crepitazione, l' appianamento del torace e la vacuità dei vasi polmonari, già proposti siccome argomenti valevoli a dimostrare che l' aria fu injettata. È cosa difficile, non vi ha dubbio, che l' aria insufflata distenda i polmoni a segno di farne galleggiare tutti i pezzetti; ma pure *Schmitt* dimostrò che l' aria injettata penetrar poteva sino nelle ultime diramazioni bronchiali. *Orfila* e molti medici credono che se la insufflazione è praticata da bocca a bocca o per tutt' altro mezzo meno energico del tubo laringeo, gli effetti sono meno sensibili e fa d' uopo molto maggior tempo per giugnere a dilatare i polmoni allo stesso grado; pure la insufflazione può dilatare il tessuto polmonare, non soltanto al punto di fare galleggiare i polmoni, ma ancora di distendere la totalità del loro tessuto e di produrre la curvatura del torace. Dalle molte esperienze fatte da *Billard* si conchiude, che più l' infante trovasi vicino a termine più è facile lo insufflare la totalità dei polmoni.

Ma come riconoscere questa insuflazione? Devesi attentamente esaminare lo stato dei vasi polmonari e valutare il peso assoluto dei polmoni. Difatti, se ha avuto luogo la respirazione, le arterie e le vene polmonari conterranno una maggior copia di sangue, che nel caso di soffiamento, perchè questo in alcun modo non determina il concorso di quel liquido verso i polmoni, mentre che in seguito alla respirazione si stabilisce un nuovo modo di circolazione, il cui risultato immediato è l'accesso completo del sangue nei vasi polmonari: da un'altra parte il soffiamento non accresce sensibilmente il peso assoluto dei polmoni, perchè non ricevono che aria; per la respirazione al contrario il peso di questi organi è accresciato da quello del sangue che affluisce nei vasi polmonari: così i polmoni di un feto peseranno di più dopo la respirazione, che se fossero stati semplicemente insuflati. Tuttavia anche tale indizio non è del tutto incontrastabile; poichè il sistema vascolare dei polmoni che non respirarono non è mai interamente vuoto e può anzi contenere una maggiore o minore copia di sangue negli infanti che respirarono. Come determinare adunque quale debba essere nello stato naturale questa quantità di sangue? ed in quali casi giudicherassi essere troppo piccola o troppo grande questa quantità? Si consideri, a questo riguardo, che mentre pel soffiamento artificiale dell'aria non generasi alcun richiamo di sangue a quegli organi, nè aumentasi quindi il peso assoluto, non si possono bene distinguere i quattro lobicini che formano ogni lobulo del tessuto polmonare, nè il colore appare roseo marezzato, ma uniformemente bianco-ceruleo, o bianco-cinereo. Per quanto poi concerne il peso assoluto dei polmoni, se fosse provato, come lo aveva indicato *Ploucquet*, che in un feto nato morto il peso del polmone essendo eguale ad 1, quello di tutto il corpo è di 70; mentre che allorquando la respirazione ha avuto luogo, il peso del corpo essendo di 70 quello del polmone sarebbe eguale a 2, la soluzione del problema sarebbe sicura e facile; ma la cosa è bene altrimenti, come appare da quanto espone il professor *Barzellotti* e dalla nota (20).

Un altro criterio, onde distinguere il soffiamento dell'aria dall'avvenuta respirazione, si avrebbe collo osservare come soffiando aria in una creatura asfitica sovente accada, che essa per la maggior parte discende per la via dell'esofago nello stomaco, e talvolta negli intestini, e poca sia quella che penetra nei polmoni. In questo caso la raccolta d'aria nello stomaco e negli intestini, essendo questi esenti da putrefazione, potrebbe for-

nire un indizio, che unito agli altri surriferiti, persuaderebbe esservi quell'aria stata insuflata.

Da tutto questo va conchiuso esser cosa difficilissima il distinguere gli effetti dell'aria insuflata da quelli del respiro, e che quando per lo esperimento idrostatico è dimostrato che i polmoni contengono aria, non è lecito giudicare d'infanticidio, se non dopo che si è provato che quest'aria non vi fu insuflata.

(25) Molti autori di Medicina-legale posero in dubbio che i polmoni di un feto che non ha respirato, possino sotto la influenza della putrefazione essere la sede di uno sviluppo di gas così considerevole da produrre il completo galleggiamento. Ma le esperienze di *Eschenbach*, di *Orfila*, di *Devergie* dimostrano la possibilità di questo fatto. Sappiasi però che il cadavere di un neonato viene investito dal processo di putrefazione assai più tardi di quello di un adulto; e dagli esperimenti stessi di *Orfila* risulta, che i polmoni resistono alla decomposizione anche dopo consumate le pareti del petto, e che quando anche la putrefazione avesse investito la superficie del loro parenchima, non escludesi ancora la possibilità della prova idrostatica. I mezzi coi quali poter distinguere se il galleggiare dei polmoni sia effetto della putrefazione o della respirazione sono i seguenti. Si deve tagliare il polmone e por mente se il tessuto di esso crepiti sotto lo scalpello; questo crepitare ha luogo nella più parte dei casi, malgrado anche che siavi putrefazione, quando il polmone appartiene ad un infante che respirò, e non lo si sente in caso contrario. A vieppiù convalidare questo primo indizio, da se solo insufficiente, devonsi spremere i polmoni tra le dita, e ponendoli di nuovo nell'acqua si vedrà, che si precipitano nel caso di putrefazione, mentre allora galleggiano se ha avuto luogo la respirazione; difatti i gas sviluppatisi durante la putrida fermentazione sono collocati nel tessuto laminoso che separa le cellule bronchiali, ed il più di sovente tra la pleura ed i polmoni: ora la più lieve pressione basta per iscacciarli; mentre che l'aria atmosferica, che distende i polmoni durante la respirazione occupa le cellule bronchiali, e non può venire espulsa per intero se non colla massima difficoltà. A meglio ancora corroborare questa prova, gli autori hanno fatto osservare, che sonovi certi visceri, la putrefazione dei quali aumenta la leggerezza specifica all'incirca nella medesima proporzione, che essa aumenta quella dei polmoni che non respirarono. Tali visceri, secondo *Wrisberg*, sono il timo, gli intestini, la vescica, il fegato, ecc. Ora siccome tutte queste parti sono capaci di soprannuotare attesa la

putrefazione, così si potrà paragonare la loro maniera di comportarsi nell'acqua con quella dei polmoni, ed esaminare se esse cadano parimenti al fondo, allorchè si sono spremute tra le dita. La putrefazione quindi nulla toglie di valore alla prova idrostatica, a meno che la putrida decomposizione non sia giunta a quel grado, al di là del quale è affatto inutile il ministero del medico legale.

(26) Lo enfisema dei polmoni può rendere certe parti di questi organi così leggiere da farle galleggiare. *Chaussier* ha trovato molte volte che una parte dei polmoni soprannuotava nei bambini, che si era stato costretto ad estrarre per i piedi, specialmente allorquando il bacino era stretto, sebbene queste creature non avessero al certo respirato e fossero morte durante il travaglio del parto, ed attribuisce questo fenomeno ad una specie di contusione riportata dai polmoni nel momento della estrazione del feto; contusione, la quale indusse nel loro tessuto uno effondimento di sangue, la cui alterazione somministra lo sviluppo di alcune bolle di gas e produce così la leggerezza specifica di una parte dei polmoni.

Distinguerassi facilmente che il galleggiamento è dovuto allo enfisema piuttosto che alla respirazione, sottoponendo le parti che sono leggiere alle prove indicate nella nota precedente in parlando della putrefazione. Si può poi eziandio ad occhio nudo distinguere con molta facilità lo stato enfisematoso. I gas risultanti dallo enfisema non sviluppansi mai che nel tessuto cellulare, che unisce i lobuli dei polmoni, in modo che distinguonsi benissimo questi lobuli d'un tessuto analogo a quello del fegato, separati tra loro da vescichette gassose, in generale di forma oblunga e piuttosto voluminose.

(27) Gli autori di Medicina Legale in generale non hanno attaccata molta importanza all' esame esterno dei polmoni; ciò non pertanto pare che dietro un attento esame si possa determinare *a priori* e senza altra ricerca, se dati polmoni appartengono ad un infante nato morto, o ad un infante, nel quale l'aria ha dilatato tutte le parti dei polmoni o soltanto certe porzioni di questi organi, ed infine in molti casi, se la distensione dei polmoni per l' aria sia stato un effetto della respirazione o della insuflazione. È possibile pure di distinguere la distensione dei polmoni per l' aria introdotta nella trachea da un enfisema polmonare, in seguito a putrida decomposizione. È in generale facilissimo di riconoscere, se un polmone è o non è stato compenetrato dall' aria; ma fa di mestieri molta maggiore accortezza

per giugnere a distinguere la espansione polmonare naturale da quella artificiale. A tale oggetto dobbiamo esaminare il *volume* e la *situazione*, la *tessitura* ed il *colore* dei polmoni.

Volume e situazione. I polmoni non dilatati dall' aria non sembrano riempire le cavità del petto, aprendo il torace; ciò che dipende dal tendere che fanno gli organi dell' addomine, abbandonati al loro proprio peso, una volta che sia aperto il torace o dall' ingrandire quest' ultima cavità inferiormente, mentre che le coste producono un effetto trasversale analogo in virtù della loro elasticità. *Billard* pensa per lo contrario che non soltanto i polmoni la riempiono, ma ancora che vi siano pressi al punto da ricevere qualche volta al loro margine posteriore l' impronta delle coste, che sono sempre più prominenti nell'interno del torace nell' infante che nell'adulto. Molti medici, e tra gli altri *Schmitt* e *Devergie*, osservarono, che polmoni piccolissimi, approfondati nel petto, possono appartenere ad infanti che hanno respirato. Se il feto ha respirato per molti giorni, i polmoni sono dilatati al punto da ricoprire quasi la totalità del pericardio; se poi la respirazione fu di breve durata il pericardio è lungi dal trovarsi del tutto coperto dai polmoni.

Alcuni feti nascono perfettamente costituiti ed a termine ordinario di nove mesi; ciò non di meno periscono immediatamente dopo il parto il più facile. Se si esaminano i loro polmoni, si trovano *voluminosissimi*, poichè spostano tant'acqua quanto i polmoni di un infante che ha perfettamente respirato. Più densi che nello stato abituale, compatti, carnosi, sono scolorati, pesantissimi, e vanno a fondo sia in totalità, sia in parte. Se si incidono si rinviene il loro tessuto infiltrato di un liquido sieroso incoloro, che esce con molta difficoltà dal tessuto cellulare che lo contiene. Se si insoffiano, l'aria non vi penetra. In questi casi, il tronco ha subito la medesima alterazione del tessuto e lo stesso accrescimento in volume. Questa alterazione dei polmoni fu chiamata da *Devergie* col nome di *edema polmonare* od *indurimento lardaceo*.

Tessuto e colore. Quando si esaminino con attenzione polmoni non penetrati dall'aria, si osserva che sono composti di molte centinaia di lobetti a tessuto rosso di *fegato d'adulto*, densi, carnosi, distinti tra loro per lamine cellulose; la forma di questi lobetti alla superficie dei polmoni è quasi quadrilatera; in generale, sono uniti tra loro tanto più intimamente, *quanto più l' infante è vicino al termine di nove mesi*; la loro riu-

nione costituisce i lobi dei polmoni. Incisi, sono compatti, senza marche visibili, impregnati soltanto di una piccola copia di sangue. Prima del termine di nove mesi, sono lassamente uniti tra loro per lamine cellulose che si possono facilmente distaccare.

Gli autori paragonarono il colore dei polmoni a quello del fegato o del corpo tiroideo. Il paragone è esatto se si riferisce al fegato ed al corpo tiroideo dell' adulto; ma nessuna analogia si può stabilire tra l'aspetto dei polmoni di un infante ed il fegato od il corpo tiroideo nel medesimo soggetto.

Tosto che l'aria giugne a distendere i lobetti polmonari, il loro aspetto cambia interamente. Il colore di fegato scompare; ciascun lobetto sembra allora essere formato da quattro lobetti più piccoli intimamente uniti tra loro. La superficie di ciascuno di questi piccoli lobetti è costituita da cellule polmonari bianchissime disposte a quadrati, a modo dei tubercoli quadrigemelli, e si vedono serpeggiare nello spessore delle pareti di queste cellule una infinità di vasi capillari injettati di sangue; di qui l'aspetto bianco roseo dei polmoni, che hanno respirato. Tuttavolta non è questo un colore uniforme, come nei polmoni vuoti d'aria, ma un marezzamento capillare roseo a fondo bianco. Questo stato può specialmente venire studiato sui polmoni, in cui la respirazione non è stata completa, poichè a lato di un lobetto carnoso si distingue benissimo un lobetto dilatato dall'aria.

Quando si injettino i polmoni di un infante che non ha respirato, le cellule polmonari si distendono come nel caso precedente, ma non si effettua l'iniezione capillare, ne risulta allora un coloramento *bianco* del tessuto dei polmoni, non si scorgono che con molta difficoltà i quattro lobicini che costituiscono i lobetti, e che nell' infante, il quale ha respirato, sono principalmente distinti dalla inserzione dei vasi.

La introduzione dell'aria, sia naturale, sia artificiale, fa scomparire la consistenza carnosa del tessuto dei polmoni, e vi succede una mollezza ben diversa, una consistenza spugnosa. Non è quindi cosa indifferente di tener conto dei segni che possono esser forniti dalla sola ispezione dei polmoni.

La disposizione fisica del tessuto polmonare or ora descritta non è applicabile che ai polmoni sani. Ma diversifica in conseguenza delle malattie del parenchima polmonare, che i feti possono presentare fin dalla loro nascita. Sì fatte malattie sono, secondo *Devergie*, 1.° la epatizzazione rossa; 2.° la epatizzazione

grigia; 3.° l'edema polmonare od indurimento lardaceo dei polmoni; 4.° i tubercoli suppurati o non suppurati.

Nella *epatizzazione rossa* o sanguinolenta i polmoni presentano una tinta più o meno violacea in massa, sono più consistenti; il loro tessuto si lascia lacerare più facilmente, e sia che si taglino questi organi o che si lacerino, ne scola un sangue denso e copiosissimo, nerastro, *schiumoso*, se la respirazione ha già avuto luogo. Quando si voglia insoffiare il polmone, l'aria non vi penetra che con molta difficoltà. Nei casi in cui la respirazione siasi effettuata per un certo tempo, e che esista la epatizzazione, i polmoni vanno al fondo dell'acqua, e non senza difficoltà si rende ad esse la loro leggerezza specifica colla compressione del loro tessuto.

È questo il primo grado della epatizzazione rossa, che sovente è la conseguenza di un parto laborioso, nel quale il feto abbia sofferto: è questo uno stato di congestione e di turgore sanguigno nel tessuto dei polmoni. Può dunque precedere la nascita, come anche seguirla. L'epatizzazione completa accade per lo contrario più di frequènte dopo la nascita; è la conseguenza di una flemmasia ad un periodo più avanzato. Se si taglia in più pezzi un polmone così affetto, scola quasi nessun umore dalle superficie di queste incisioni. Solo raschiando collo scalpello, si spreme una mediocre quantità di un siero sanguinolento più torbido e più denso che nel caso precedente, e nel quale s' incominciano a distinguere gli elementi di una matèria puriforme. La superficie delle incisioni è granellata. Sembra che il tèssuto dei polmoni non sia che una combinazione di sangue e di albumina coagulata nelle cellule che lo compongono; ma non vi si trovano quelle màcchie nerastre che si osservano nella stessa alterazione nell'adulto.

In quanto alla *epatizzazione grigia* è troppo riconoscibile e troppo bene conosciuta dai medici, perchè siavi bisogno di tracciarne i caratteri.

Riguardo all' *edema polmonare*, od indurimento lardaciforme dei polmoni se ne è detto più sopra, parlando del volume e della situazione di questi organi.

I *tubercoli suppurati* o *non suppurati* trovansi di sovente disseminati nella totalità dei polmoni. Più di spesso si riscontrano alla base dei polmoni, ciò che li distingue dai tubercoli dei tisici. Del rimanente non offrono lo stesso aspetto. Negli infanti i tubercoli sono quasi sempre isolati, voluminosi, avuto riguardo specialmente alla massa dei polmoni in quest'età. Sono

rotondi, a superficie liscia, riempiti di pus o di una materia poltacea omogenea, od infine di una sostanza bianca, densa e più consistente.

La epatizzazione rossa o grigia invade di frequente la totalità del polmone che ne è la sede; fa perdere al tessuto polmonare i caratteri di struttura più sopra descritti. Ma i tubercoli lasciano tra loro delle porzioni più o meno estese di parenchima sano, ove questa organizzazione è ben distinta.

(28) Relativamente al processo della putrefazione che può subire il feto morto nell' utero materno è bene lo avvertire che il feto chiuso nel ventre imputridisce assai lentamente, e quando avvenga che essa presenti questi segni nel parto o poco dopo, indicano che la sua morte è avvenuta molto prima della sua sortita dall' utero. Devonsi anche questi feti trovare privi di untume alla pelle, mentre questo viene preventivamente disciolto dalle acque dell' amnios. Nel valutare però la putrefazione come segno di morte nell' utero, giova in ispecial modo ricercare il tempo, ch'è passato tra il parto e la ispezione. Se si tratta di molti giorni, allora questo criterio perde tutta la sua forza; perchè il feto poteva esser nato vivo, ed essere poscia morto e passato a putrefarsi per tutt' altre cagioni che per quella che qui si ricerca. Ma se si riscontrano nel parto o poco dopo, allora soltanto comproveranno la morte entro l' utero.

(29) Questo esame a cui si deve sottoporre il feto può anche farsi onde scoprire la cagione che poteva aver prodotto la morte di lui nell' utero. Sarà dunque probabile ch' egli fosse già morto nel seno materno, qualora presentasse segni di deformità o di grave condizione morbosa, come sarebbe la spina bifida o sola od accompagnata dall' idrocefalo, l' ernia del cervello, una estrema atrofia, l' idrocefalo, una estesa affezione tubercolare ai polmoni, l' ingrossamento straordinario, o la suppurazione della glandula timo, i vizii organici al cuore, le effusioni di sangue sopra e dentro il capo in seguito a colpi che fossero stati recati sul ventre della madre ec.

(30) La *placenta* può trovarsi affetta da atrofia, da ipertrofia, o disseccata; può essere di struttura lardacea o cartilaginosa, o piena di idatidi, od indurita in alcune sue parti, o sparsa di concrezioni calcaree e scirrose. Il *tralcio ombelicale* può pure essere o nodoso o sparso d' idatidi, o tutto infarcito di umore, o piccolo ed atrofico, oppure lacerato in conseguenza di strani movimenti, o di forti percosse portate alla madre, caduta di lei ecc., le quali alterazioni tutte rendono probabile la morte del feto nell' utero.

(31) In questo caso il cadavere del feto presenterà tutti i caratteri della morte per anemia; sarà quindi pallido come la cera, scolorato, a cute diafana; i polmoni ed il fegato pallidi e scolorati; le arterie, le vene, le orecchiette ed i ventricoli del cuore o con poca copia di sangue od anche vuoti del tutto.

(32) Tra queste cause che possono far perire un infante nell'atto del parto va enumerato il *travaglio lungo e penoso*, osservato principalmente nei casi, in cui le acque dell'amnios si sono scolate prima della completa dilatazione del collo dell'utero; la testa del feto rimane allora per lungo tempo, sia allo stretto inferiore del bacino, sia alla vulva. In questa posizione, essendo le contrazioni dell'utero forti e lunghe, riceve una compressione la quale tende a mandarla fuori. La morte dell'infante può quindi accadere o dall'interrompimento della circolazione dietro il fatto della compressione del cordone ombelicale che è impegnato in un colla testa, o dalla compressione della placenta, e forse anche da quella del cervello. All'apertura del cadavere si rinvengono di sovente chiare tracce di congestione cerebrale. Gli autori danno per caratteri un tumore sieroso o siero-sanguinolento più o meno esteso, più o meno considerevole, che ha il più di sovente la sua sede alla sommità del capo o verso uno dei punti della sua parte superiore; ma questo tumore è comune a quasi tutti i feti che nascono da donne primipare e per conseguenza la sua estensione soltanto può far credere la difficoltà del travaglio. 2.° La deformità, l'allungamento del capo, carattere molto più conchiudente. 3.° L'infossamento delle ossa, la loro mobilità, il distacco del periostio, la lacerazione delle membrane che uniscono le ossa, ed anche la loro struttura. Ecco come esprimesi *Chaussier* a questo riguardo: « Questa alterazione è più considerevole ancora, allorchè il » distretto addominale o superiore è ristretto dalla prominenza » dell'angolo sacro-vertebrale; di sovente la testa è sformata, » allungata nel suo gran diametro, appianata nel suo diametro » trasversale: talora anche si rinviene, sia ad uno solo dei parie» tali, sia a tutti e due, una depressione più o meno grande, » ed una frattura longitudinale, ora angolosa e disposta a stella, » ma questi disordini che sono un effetto immediato del trava» glio stesso del parto, devono essere esaminati con molta ac» curatezza, onde non presentarli in un rapporto siccome prove » di violenza intentata contro la vita dell'infante, come sembra » che ciò sia accaduto in molti rapporti giudiziarii, *ma si di» stingueranno facilmente da quelli che fossero stati prodotti*

» *da qualche esterna violenza per la natura del tumore che*
» *esiste sulla parte che si presentava ;* d' altronde corrispon-
» dono alla regione del cranio , che appoggiava contro la pro-
» minenza dell' osso sacro e contro il margine dei pubi ; infine
» le altre parti del cranio non presentano alcuna alterazione ,
» nè nella loro continuità , nè nella loro connessione ». *Devergie* fa osservare relativamente a ciò , come sia cosa difficile che simili disordini s' incontrino nei casi, in cui il parto abbia avuto luogo per i soli sforzi della natura e vuole piuttosto che si ripetano dal trovarsi la testa del feto impegnata , inchiodata, dalle manualità dell' ostetricante, dall' applicazione degli strumenti proprii a smuovere la testa ec. 4.° Segni interni indicanti la grave congestione al cervello , come i vasi delle superficie del cervello ed i plessi coroidei turgidi di sangue , effusione di sangue tra la dura madre e le ossa del cranio , tra le lamine della pia-madre, tra la tenta del cervelletto ed il cervello , nei ventricoli ed alla base di quest' ultimo organo. 5.° Una ecchimosi più o meno estesa nella parte che rimase impegnata , carattere designato pure da *Chaussier*.

(33) Tutto quanto il prof. *Barzellotti* espone in questo paragrafo CCXLII si risolve nel seguente quesito : *Può il feto in qualche caso respirare nel seno materno, od altrimenti , può egli morire prima di nascere , e l' apparecchio suo respiratorio presentare gli identici caratteri di un infante che ha vissuto dopo la nascita ?* ciò che forma una delle più forti obbiezioni che venne mossa contro la docimasia polmonare idrostatica.

La risposta ad un tale quesito si riferisce in primo luogo alla possibilità del vagito uterino : ormai è un fatto incontrastabile che si sono sentiti dei feti mandare delle grida prima di nascere , per cui questi feti hanno dovuto respirare nel seno materno. *Bosch di Maestricht* in una Memoria letta nella seduta del 26 settembre 1835 tenuta a Brusselles dal Congresso Medico belgio, (*Bulletin. Méd. Belge* , ottobre 1835) ha stabilito le diverse condizioni nelle quali il feto può respirare prima di nascere , le quali sono :

1.° Quando le acque sono colate ed il feto trovasi ancora del tutto chiuso nell' utero : vi si riferiscono le osservazioni raccolte da *Zitterland* (*Giorn. di Hufeland* , febbraio 1823), da *Henry* e *Jobert* (*Dictionn. de Méd.*, in 18 volumi), da *Bosch* (*Bullet. Méd. Belge*, num. 10, ottobre 1835), da *Collins* (*A practical Treatise on Midwifery*).

2.° Quando la testa del feto non è più rinchiusa nell' utero, ma ha superato l' orificio di quest' organo e trovasi nella vagina. Nessun fatto sappiamo che sia stato raccolto che possa riferirsi ad una tale condizione del feto durante il travaglio del parto; ma poichè la respirazione è possibile nel precedente caso, a più forte ragione lo dev' essere in questo, malgrado le contrarie asserzioni.

3.° Quando la testa ha superato la vulva, ma che il restante del corpo continua ad essere rinchiuso nelle parti sessuali della madre; ciò che sembra provato dalle osservazioni di *Ritgen* (*Gemeins deutsche zeitschrift für Geburtskunde* J. B.), di *Davidge*, di *Ward* (*Thé American Journ. of the med. sciences*, luglio 1833), di *William Hunter*, di *Beaudelocque*, di *Schmitt*, di *Osiander*, di *Villeneuve* (*Lancette française*, 20 marzo 1834), di *Roose*, *Frank*, *Morgagni*, ec. ec.

4.° Quando finalmente uscito il tronco, la testa è ancora nel bacino; ciò che comprovano le osservazioni di *Roederer*, di *Beaudelocque*, di *Schmitt*, di *Meckel*, di *Osiander*, e le più recenti di *Andry* (*Revue médicale*, febbraio 1825) e di *Bosch* (*Bulletin médic. Bélge*, num. 10, ottobre 1835).

Ciò ammesso, passiamo a qui riferire la importante osservazione del dottor *Lados*, membro residente della Società medica di Gand, la quale può dirsi unica negli annali della scienza, perchè le deduzioni che vi sono tratte furono confermate dalla autossia. Esporremo dapprima il fatto, quale lo troviamo per iscorcio narrato nella relazione che sul lavoro di *Lados* fecero *Blariaco de Block* e *Di Nobele* in una seduta della Società medica di Gand.

Dorotea d'Hilt, d' anni 24, gravida da otto mesi, prova il 21 gennaio 1837 una violenta agitazione: in sulle prime le membrane si rompono, avendosi uno scolo abbondantissimo di fluido dell'amnios. Sopravvengono dolori per intervalli al 21, 22 ed alla mattina del 23. Svegliandosi la donna, si avvede che una mano d' infante pende fra le parti sessuali. Sprovvista d' ogni soccorso, è obbligata ad aspettare sino alla notte seguente che li soli sforzi della natura producano la espulsione di un infante nato morto.

Questi fatti sono verificati giuridicamente per la deposizione della suddetta Dorotea d'Hilt, e da quella di due donne che furono astanti durante il travaglio e dopo il parto, e che vedendo segni di putrefazione nel corpo del neonato, hanno perciò ommesso la insuflazione e la legatura del cordone.

L'esame dell'infante ha presentato particolarità molto interessanti:

1.° Fu provato ch'egli non era che di otto mesi, che il braccio destro dalla spalla alla estremità delle dita era molto rigonfio e di colore nerastro: contrastava col braccio del lato opposto, il quale era di una estrema magrezza;

2.° Questo gonfiore riconosceva per origine un infiltramento di sangue nero sparso in tutto il tessuto cellulare sottocutaneo od intermuscolare;

3.° Esisteva una avanzata putrefazione confermata da macerazione della pelle, e dalla facilità che aveva l'epidermide di staccarsi;

4.° Alla testa non eravi a notare che un ingorgo della parte capelluta non dissimile a quello che si offre negli infanti arrestati per qualche tempo al passaggio: egli era composto da una sierosità rossastra simile alla gelatina di ribes;

5.° Nel torace, dove tutti gli organi furono attentamente osservati, la polmonare docimasia eseguita colla più minuta esattezza, come viene prescritto dai trattati di medicina legale, ha dimostrato, sulla presenza di una grande copia d'aria nel polmone destro e nel lobo superiore del sinistro, che la respirazione fu pressochè interamente consumata;

6.° Lo stomaco, la vescica, il retto si rinvennero vuoti e senza alterazione alcuna.

Le principali deduzioni che *Lados* ha tratte da questi fatti sono che il feto era vivo alla rottura delle membrane, ch'egli ha respirato nel seno materno e che è morto prima di essere espulso dall'utero.

Niuno ha potuto verificare in quale posizione quest'infante si è presentato, non avendosi prima esplorato, e le persone astanti non avendo raccolto il neonato se non nel momento in cui esso trovavasi del tutto uscito dal seno materno. Succede sempre che dopo la rottura delle membrane, colandosi le acque, avranno con sè portata la mano dell'infante, pure che non siano che 40 ore che la donna l'ha visto fuori della vulva. Ma questa mano non ha potuto presentarsi che unitamente alla testa, giacchè il parto si è compito colle sole forze della natura.

Quanto alla posizione della testa e direzione della faccia la stessa incertezza: il leggier ingorgo del vertice della testa avrebbe fatto credere avesse questa parte occupato il punto più declive.

La respirazione del feto nel seno materno è, dietro questa osservazione, un fatto, il quale malgrado la incertezza delle cir-

costanze relative alla posizione della testa, non può mettersi in dubbio: la docimasia polmonare ne ha fatto esperimento. Circa poi al momento in cui questa funzione ebbe luogo e al tempo che durò è quello che non può determinarsi: è però sempre indubitato che il 21 Gennajo alle ore 11 il feto era vivo: ne fanno fede li mutamenti avvenuti nel braccio. È ben vero che egli è morto 40 o 48 ore prima del nascere, se riguardasi al rilasciamento del cranio, allo stato del cordone, massime della pelle; dunque la respirazione non ebbe luogo che al 21.

Una tale osservazione adunque proverebbe, a parere di *Lados*, con bastante sufficienza che 1.° la respirazione può farsi nell'utero dopo la rottura delle membrane e che i polmoni possono in tale caso acquistare grande sviluppo e condursi nelle esperienze idrostatiche come se avesse lo infante vissuto prima della nascita. Potrebbesi opporre che il lobo inferiore del polmone sinistro è rimasto nel fatto in questione inaccessibile all'aria; ma è da ricordarsi che questo feto era gracile, e solo di otto mesi; ciò che probabilmente fu cagione il non essere in questa parte dei polmoni penetrata l'aria.

2.° Non può dirsi avere lo infante vissuto prima della nascita, quando è afferrata la prova che egli respirasse;

3.° Finalmente che nel caso d'infanticidio non solamente conviene provare che lo infante ha respirato, ma ancora stabilire che dal momento che ha vissuto furono su lui portate violenze tali da recare la morte. Allora solo si potrà dire che vi ha infanticidio, ed applicare pene proporzionate alla gravezza del delitto. Operando diversamente sarebbe esporsi a condannare gli innocenti.

Questa osservazione è sicuramente la sola che contenga una esatta descrizione dello stato dei polmoni di un feto che ha respirato soltanto nel seno materno e sotto questa condizione è della più alta importanza nella Medicina Legale. Questo fatto per altro, a parere dei citati relatori *Blariaco de Block* e *Di Nobele* (V. gli *Annali della società medica di Gand*, 1837), mancandogli l'autorità di un uomo dell'arte, il quale abbia dichiarato la posizione dell'infante, non è di natura tale da trascinarci a tutte le convinzioni, ma servirà se non altro a rendere il medico legale assai circospetto e prudente, quando venisse domandato a dare un giudizio.

Ritenuto ora essere fuori di dubbio, che la respirazione possa avvenire naturalmente nel feto ancora rinchiuso nell'utero dobbiamo dire però, essere probabilissimo, che per la difficoltà, che

deve provare l'aria ad introdursi ed a rinnovarsi non può essere una tale respirazione se non incompleta; e che per conseguenza tutta la sostanza polmonare non può essere egualmente impregnata d'aria; che eziandio molte parti di essa potranno esserne totalmente prive, e che in tal guisa la docimasia polmonare deve ancora in simili casi fornire i segni proprii di una incompleta respirazione; quindi la prova idrostatica intrapresa colle necessarie avvertenze sarà indispensabile per essere posta in correlazione col complesso degli altri dati, che devono concorrere a comprovare la realtà dell'atto qualificato per infanticidio, tanto nell'interesse della difesa come in quello dell'accusa. Ma di diverso parere sono taluni, i quali ammettono che la docimasia polmonare riguardata sino al presente siccome la prova la più conchiudente, quando si tratti di decidere se l'infante abbia vissuto dopo la sua nascita, a motivo della possibilità del vagito uterino, perda non già tutta, ma certamente una gran parte della sua autorità, visto che non può servire a provare generalmente che l'infante abbia respirato e vissuto fuori del seno della madre. La docimasia polmonare, secondo essi, non potrebbe d'ora in avanti servire se non a riconoscere che l'infante è nato morto. Osservisi per altro che la possibilità della respirazione, quando il feto è soltanto nato parzialmente ed anche quando trovasi del tutto rinchiuso nell'utero, ma colla bocca situata sull'orifizio uterino, aveva da alcuni anni resi i periti più circospetti nelle loro conchiusioni sui risultati della docimasia polmonare, ed una tale circospezione fu molto raccomandata da *Marc* (*Dictionn. des scienc. méd.*, docimasie pulmonaire) e da *Orfila* (*Leçons de medic. leg.*, tom. I). *Bosch*, il quale molto attese allo studio del vagito uterino nella Memoria succitata, vuole che la docimasia polmonare non sia trascurata dal medico legale tutte le volte che si trova nella necessità di pronunciare sullo stato di vita o di morte del feto, prima o dopo la nascita; poichè essa sarà sempre una preziosissima esperienza affine di provare che la respirazione dopo la nascita non merita che una lieve confidenza e non può servire che di prova accessoria nei casi, in cui altre conchiudenti circostanze vi siano congiunte, e solamente nei casi nei quali sia dimostrato che la respirazione fu completa nei due polmoni; poichè le tracce di una respirazione incompleta costituiscono di già una forte presunzione in favore della respirazione intrauterina; tale presunzione si troverà corroborata, quando si potrà stabilire che durante il travaglio del parto ebbero luogo frequenti introduzioni

della mano nella vagina e nell' utero. Dunque la possibilità di respirare innanzi la nascita non detrae per nulla al valore della docimasia polmonare idrostatica.

(34) La Medicina legale sino ai giorni nostri poco si è occupata delle questioni relative alle condizioni del cordone ombelicale, quando trattasi di scoprire l' infanticidio. Anche il professore *Barzellotti* non si limita che a fare appena un breve cenno dell' *attortigliamento del cordone all' intorno del collo dell' infante* e della *procidenza del medesimo*, ed in seguito passa a dire della *mancanza della legatura* di esso. In altro luogo terremo discorso dell' *attortigliamento del funicolo ombelicale all' intorno del collo dell' infante*, considerandolo specialmente circa il modo di distinguere i suoi effetti da quelli prodotti dallo strozzamento. In questa nota ci faremo a dire qualche parola relativamente ai caratteri della *procidenza di esso funicolo*, e delle altre condizioni sotto le quali può esso divenire una causa di morte per l' infante, cioè i *nodi che si formano lungo il suo tragitto*, *la sua brevità*, e la *disposizione che acquista nel parto per i piedi.* E ciò estimiamo utile cosa, perchè si sappiano così valutare tutte quelle circostanze, le quali apparentemente potrebbero imporre per una morte avvenuta per mezzi criminosi, mentre non è accaduta che naturalmente.

Procidenza del cordone. La esistenza delle cause, le quali favoriscono il prolasso del cordone non ha valore se non nei casi, in cui si mostrano altri segni particolari. *Knebel* e *Bernt* considerano siccome segno di questo accidente la contusione e la sugellazione del cordone al punto, in cui si è fatta la compressione; ciò che tende a dimostrare una simile asserzione si è, che *Michaelis* osservò in un caso di procidenza in due luoghi il cordone rosso ed ecchimosato. Ma questo segno non è certo nè costante. La pressione del funicolo il più di sovente non è tale che possa dar luogo ad ecchimosi. Il medico legale deve in principal modo portare la sua attenzione sul luogo del capo in cui si riscontreranno le tracce di un tumore sanguigno, sebbene questo siasi già diminuito; avvegnachè i feti che soccombono nei primi periodi del travaglio hanno questo tumore del capo posto nella metà della sutura sagittale, invece che nei feti neonati si presenta nel quarto superiore posteriore dell' uno e dell' altro parietale. Infine ci resta a notare che i feti malgrado la procidenza del cordone possono nascere vivi, ma in tale condizione che periscono subito dopo aver respirato. *Knebel* ha riscontrati fatti di questa natura, e *Mauriceau* ne riferisce due esempii notevoli.

Nodi del cordone ombelicale. Il nodo del cordone dà origine al parto prima del termine naturale, lascia nel luogo in cui accade delle solcature siccome tracce del contatto delle parti che lo formano. Il cordone al momento in cui lo si svolge dal nodo, si rigonfia un poco, conserva una certa tendenza a mantenersi annodato; che se lo si rilascia e lo si spiega, lo si vede subito ritornare al suo primo stato. Non succede così del nodo recentemente contratto; una volta che siasi spiegato più non lascia alcuna traccia. Così pure non è possibile riconoscere se la morte sia piuttosto determinata da un nodo che sia stretto durante il travaglio del parto, oppure dalla maggiore brevità del cordone.

Brevità del cordone ombelicale. Il parere del medico non va pronunciato, quando non abbia egli osservato il cordone stesso. Le cognizioni poi che ha acquistato sui rapporti del cordone coll' asse del bacino, sulle dimensioni del feto, lo stato del cordone medesimo, l' inserzione probabile della placenta nell' utero, e soprattutto ciò che riguarda il parto e la liberazione non gli permettono di pronunciare se la tensione del cordone nel travaglio del parto abbia fatto perire il feto, oppure se la morte dipenda da tutt' altra cagione.

Parto del feto per le estremità inferiori. Sebbene questa specie di parto sia spesso fatale al feto, il medico-legale si è poco occupato a riconoscere gli effetti di questo genere di morte. Abbiamo visto alla nota (33), in parlando del vagito uterino, che sebbene in questo caso il vagito e quindi la respirazione vaginale sia difficilmente ammessa pure non può essere dietro i fatti assolutamente negata; inoltre può essersi fatta l' insuflazione dopo la morte. Tutte queste circostanze richiamano l' attenzione del Medico su di questo soggetto. Anche in questo caso la compressione del cordone ombelicale, necessariamente impegnato, sarebbe la causa della morte. Qualora pertanto non si scopra in un feto morto traccia alcuna di violenza si potrà conchiudere che la sua morte provenne dal parto per le estremità inferiori, se ai segni che or ora verremo esponendo circa la morte determinata da una lesione del funicolo ombelicale si osservi congiunta nel feto maschio una tumefazione della verga e dello scroto e nella femmina delle grandi labbra. Nuove cognizioni si trarranno ancora dalle circostanze del parto e dall'esame delle parti pudende della madre.

L' infante che è morto, senza soccorso dell' arte, in seguito ad una lesione del cordone, le cui cause furono esposte, si presenta

il più di sovente nelle seguenti condizioni, come ricaviamo dall' opera del dottore *Hoklschvetter*, intitolata *Quaedam de funiculo umbilicali frequenti mortis nascentium causa* (Commentar. physiol. obstetr. Leipzig. 1833).

Il corpo è spesse volte livido, ma non è raro di trovarlo pallido, il più di sovente con macchie livide qua e là disperse (*Bosch, Zeller*) Le unghie, le estremità delle dita, la faccia sono livide, ma ciò non è costante. Le labbra soprattutto presentano questo color livido. Il globo degli occhi (*Mende*) e la lingua sono tumefatti, ma di rado sporgenti allo infuori. La bocca e le narici sono coperte di un muco sanguinolento. Il viso offre sovente un aspetto placido, come quello del fanciullo che dorme. Le membra e le dita specialmente sono spesse volte spasmodicamente contratti (*Schmitt*). La regione epigastrica opzastrica presenta una lieve tumefazione (*Wieland*).

Rotti i tegumenti comuni del cranio, si scopre il più di sovente alla parte superiore e posteriore delle due ossa del bregma, una gelatina mescolata a sangue stravasato, ma di rado del sangue puro. Le ossa del cranio sono piene di un liquido rosso, come se lo si fosse artificialmente iniettato; i seni venosi, i vasi della dura-madre, della pia-madre e del cervello sono così turgidi di sangue, che una porzione del cervello lievemente compressa si copre di goccioline innumerevoli di un sangue nero. Si trova, di rado alla base del cranio ed alla superficie, più di rado ancora nei ventricoli del cervello, una effusione di sangue ed anche di un liquido gelatinoso. Questo stato fu osservato così di frequente e da quasi tutti i pratici, che *Girtanner* ha preteso che fosse uno stato normale del cervello in questo genere di morte. Ciò non pertanto *Roëderer* e *Schwartz* riferiscono esempii, in cui i feti non presentavano alcuna congestione al cervello quantunque fossero morti in conseguenza dell' attortigliamento del cordone ombelicale attorno al collo.

Nell' esame del petto devesi supporre che l' aria non sia penetrata nei polmoni, nè che vi sia stata insuflata. Il pericardio si copre e nasconde i polmoni, contiene una piccola quantità di fluido sieroso. Il cuore è ripieno di gran copia di sangue nero, che di rado riducesi in una massa poliposa. I vasi coronarii ed i vasi proprii del cuore sono così turgidi, che non potrebbero venire ripieni di cera anche colla più felice iniezione. Le vene cave sono quasi vuote.

Il fegato è così turgido di sangue nero che sembra non essere che una massa informe di sangue aggrumato. Secondo *Schaë-*

fer il colore del fegato del feto morto prima del parto è intermedio al color nero del fegato del feto soffocato ed al pallore di quello del feto morto per emorragia. Gli altri organi dell'addomine non forniscono segni costanti di morte. La placenta è di un color livido, come putrefatto, e per così dire privo al pari del cordone di vitalità.

(35) Il non allacciare il cordone ombelicale riguardavasi per lo passato, quale ommissione le cui conseguenze dovevano essere pel neonato sempre mortali. Questa opinione si mantenne dopo di *Galeno* tra i medici legali sino al terminare del secolo XVII, in cui *Fantoni*, celebre anatomico torinese, fu il primo a combatterla. Dalle discussioni e dagli esperimenti che si fecero intorno ad un tale soggetto, la maggior parte dei quali dobbiamo a *Roose*, se ne può dedurre 1.° che si deve sempre praticare la legatura del funiculo ombelicale, perchè il tralasciarla può condurre con sè una emorragia *qualche volta mortale*, che pertanto questa allacciatura non è nel maggior numero dei casi indispensabile; che le conseguenze di siffatta omissione pertanto devono prendere valore dal caso concreto unitamente a tutte le altre circostanze, 2.° che la emorragia ombelicale tanto più facilmente e prodigiosamente avviene, ed è perciò tanto più funesta, quanto più il cordone ombelicale fu reciso presso l'addomine, specialmente se fu diviso con strumento tagliente, piuttosto che essere stato lacerato. La verosimiglianza di tale emorragia scema in ragione della lunghezza della porzione di cordone che rimane attaccata al feto, specialmente se questo cordone fu lacerato piuttosto che tagliato e presenta per la sua lunghezza tracce di ecchimosi e di raccolte sanguigne. 3.° l'epoca in cui la divisione del tralcio ombelicale è stata fatta influisce molto pei pericoli che produce la omissione della legatura; se l'infante non ha respirato nè vagito, l'emorragia è più considerevole che nel caso contrario.

(36) Ancorchè tutte le circostanze attestino che la morte dell'infante sia il risultato di una emorragia, non si potrebbe per questo affermare che lo scolo del sangue fosse la conseguenza della *ommissione della legatura del cordone* se non quando fosse dimostrato che non esista alcun'altra lesione suscettibile di rendere ragione della perdita di sangue, che il corpo del neonato fosse bene costituito ed il cordone ombelicale avvizzito, e che infine fosse provato che questa emorragia non sia stata prodotta 1.° dalla inserzione della placenta sull'orifizio interno dell'utero, 2.° dalla rapida espulsione del feto e della placenta,

qualunque siasi il punto della matrice sul quale questa è impiantata, 3.° dalla rottura del cordone ombelicale determinata dai movimenti convulsivi della madre o dalla caduta dell'infante allorchè il parto è prontissimo: si sa difatti, che essendo queste circostanze accompagnate da uno stato sincopale della madre questa non può essere accusata di avere omesso di fare la legatura del cordone, 4.° dal distacco della placenta durante il travaglio, in pari tempo che vi ha rottura del cordone.

Si comprende che onde valutare queste differenti circostanze del rimanente rarissime è indispensabile conoscere quanto sia avvenuto durante il parto. Tale necessità deve essere bene compresa dal medico del pari che dal magistrato, ed essi devono cercare di soddisfarla sino dal principio del processo, cioè subito che si saranno convinti avere partorito da poco tempo quella madre, che si suppone colpevole. La emorragia pertanto prodotta *dalla inserzione della placenta sull'orifizio interno dell' utero,* e dalla *rapida espulsione del feto e della placenta,* è assai rara; ma è anche più raro che la espulsione del feto accada prima che la madre abbia perduto tanto sangue da perire. Supponiamo ciò non pertanto, che in un caso di questo genere, il feto venga espulso vivo, essendo la madre caduta in uno stato di sincope, non sarebbe impossibile che il feto morisse di emorragia durante la sincope della madre, e che ricuperando le sue forze questa non giudicasse necessaria la legatura del cordone ombelicale essendo morto l' infante. Così *la lacerazione del tralcio ombelicale, cagionata dagli sforzi della madre,* la quale dopo avere partorito soffre *movimenti convulsivi,* non è già impossibile. Ci rammentiamo, dice *Marc* (dizionario di Medicina in 21 vol. Art. *infanticidio*), di essere stati testimonii di un simil fatto, il quale avrebbe potuto determinare la rottura del cordone se si fosse lasciato il feto tra le coscie della madre; difatti essa vi portava continuamente le mani, stirava violentemente le sue parti genitali, le coperture del suo letto, e morì in mezzo a queste agitazioni convulsive. Conveniamo pertanto essere assai poco probabile, che una partoriente presa da convulsioni così forti da lacerare il cordone ombelicale, possa, se pure non vi perisse, ricuperare così prestamente le forze necessarie per nascondere la prova del suo fallo e per allontanarsene a tempo. Comprendiamo benissimo potersi effettuare questo sforzo da parte di una donna la quale dopo una forte emorragia siasi riavuta da una sincope; ma duriamo fatica a comprenderlo nella indicata circostanza, a meno che le convulsioni

non spettino ad una affezione epilettica abituale, che avesse potuto sopraggiungere dopo il parto. Dovrebbe allora essere bene comprovata la esistenza di questa affezione abituale. Finalmente sarebbe impossibi le che in consimili casi non si trovassero altre tracce esterne di violenza esercitate involontariamente sul feto. Quantunque poi la *rottura del cordone ombelicale prodotta dai movimenti convulsivi del feto* non sia sorretta da alcun fatto positivo, e che la sua possibilità non sia sì facile a concepirsi, nondimeno da alcuni autori è collocata fra le cause che possono determinare la morte del neonato e fare iscusare la madre, la quale avesse omesso di legare il cordone. In ogni modo conferma la necessità di bene esaminare sempre il cordone ombelicale, ogni qualvolta si tratti di comprovare il grado di resistenza presentato da questo cordone permetta o no di ammettere la causa alla quale vorrebbesi attribuire la sua rottura. In quanto poi al *distacco della placenta durante il parto* ed alla *rottura del cordone,* insiememente effettuatasi, le dichiarazioni della madre spargeranno poca luce su di un fatto di tale natura; potrà essa bensì dire che il suo bambino nacque privo di vita, e che qualora venne al mondo era rotto il funicolo ombelicale; ma come potrebbe essa distinguere se avvenne durante il parto il distacco della placenta e la emorragia ombelicale, conseguenza della rottura del cordone? È tuttavia probalissimo che il feto, che avrà trovato la morte in seguito al *distacco della placenta* ed alla *rottura del cordone,* non abbia respirato compiutamente, e che i suoi polmoni si comportino quindi coerentemente a ciò nelle prove alle quali si assoggetteranno.

Non possiamo per ultimo abbandonare questo argomento senza raccomandare certa regola generale concernente la rottura del cordone ombelicale, e si è di comprovare in qual punto essa accada. Osservossi difatti che ogni qualvolta il cordone si rompi per effetto di circostanze dipendenti dal parto, siffatto spezzamento si verifica tanto molto vicino allo ombelico, quanto vicinissimo alla placenta; e le estremità lacerate sono distinte da lembi irregolari e come frastagliati. Che se si lacera verso il mezzo della sua lunghezza poco si può presumere che la sua rottura sia spontanea. Ma dove il cordone ombelicale non fosse stato lacerato che dopo la nascita del bambino e fosse rimasto a contatto dell'aria, non poteva risultarne una emorragia mortale: è bensì vero che i lembi del funicolo per essere irregolarmente lacerati e frangiati fanno fede di una rottura violenta, ma il sangue cessa ben presto di gemere; perchè non può un infante

soccombere dietro un' emorragia ombelicale, se non che nel caso in cui il tralcio fosse reciso.

Se poi venisse fatto di non riscontrare, all' atto della visita del cadavere di un feto, più nessuna porzione di tralcio ombelicale, è a determinarsi, se ciò sia avvenuto naturalmente, oppure con artificio. Affine di scoprire la verità riescono opportuni i precetti che su tale proposito danno *Billard* e *Denis*. Essi dicono, che dove il cordone si sia staccato da se, lo spiraglio dell' ombelico si restringe, quella parte di tegumenti, in cui era attaccato il cordone, si avvolge in se stessa e si foggia ad imbuto, i vasi ombelicali entro l' addomine si ingrossano nelle loro pareti, e se ne fa più piccolo il lume, mentre la porzione di loro che è compresa nella sommità dell' ombelico è così ristretta da rossomigliare un cordone. — Se per contrario non si rinviene nel piccolo cadavere nessun avanzo di funicolo, se non vi è traccia di escavazione imbutiforme, se gli orli sono eguali, lo spiraglio largo, rossi i vasi ombelicali, sanguinosi, canalicolati, e si possa agevolmente estrarli dal ventre, potrà dirsi con sicurezza che il cordone ombelicale fu reciso artificialmente.

(37) L' esame ed il valutamento delle contusioni nel feto richiedono somma attenzione, dacchè gli effetti da esse indotti esternamente non solo presentano molta rassomiglianza con quelli, che provengono da causa interna; ma inoltre perchè siffatte contusioni formano talvolta il risultato di certa forza contundente o comprimente posta in azione da causa involontaria. L' effetto ordinario delle contusioni si è di produrre le ecchimosi, la cui estensione e profondità stanno generalmente in corrispondenza della superficie del corpo contundente e della forza con cui agì; ma egli è mestieri di andare cauti, onde non confonderle colle macchie cadaveriche. Vedi i caratteri sì delle une che delle altre esposti nella nota (16) di questo libro II alla pag. 457.

Quando le contusioni non sono accompagnate da ecchimosi del tessuto cellulare, la situazione delle contusioni è una delle circostanze principali di cui fa d' uopo tener conto; poichè se le contusioni furono fatte con una intenzione criminosa, devono corrispondere ad organi essenziali alla vita, dovendo verso questi organi essere diretta la violenza. Lo stesso è della loro forma, la quale può condurre a presumere che la lesione è stata fatta colle dita o con tutt' altro agente. Quando invece la contusione è accompagnata da ecchimosi del tessuto cellulare, è di mestieri ricercare in primo luogo se sia stata fatta durante la vita o dopo la morte. Si giugnerà soprattutto ad un simile ri-

sultato osservando la natura del sangue infiltrato od effuso. Si misurerà in seguito la intensità dell' azione esercitata, meno riguardo alla superficie della contusione che alla sua profondità. Fa d'uopo di più determinare se queste contusioni dipendano dal travaglio del parto, giacchè non vi ha dubbio, che nei parti laboriosi, il corpo del feto non possa presentare delle contusioni a tale o tale altra parte, secondo che l' infante ha presentato tale o tale altra posizione; a più forte ragione se bisognò ricorrere a manualità, od a strumenti onde compire il parto; ma in questo caso la supposizione d' infanticidio non è ammissibile che sintanto che la volontà della madre si eserciti per lungo tempo dopo la sua liberazione, ed allora questa cagione di morte non può più essere invocata.

(38) Confrontando gli esperimenti di *Chaussier* colle osservazioni di *Klein*, e rimarcando come *G. Gardner* nei *Commentarii di Edimburgo*, e *Glokkengieser* negli *atti medici di Berlino* assicurano di avere osservato casi di fratture e di gravi lesioni sui feti morti nell' utero in seguito a violenze esercitate sulla loro madre; esaminando comparativamente fatti cotanto contradditorii, quale conseguenza converrà trarne? Bisogna confessare che il problema pone in grande imbarazzo, ove pure ci limitiamo a giudicare i fatti soltanto giusta i loro effetti immediatamente materiali: la differenza tra il risultato delle osservazioni di *Klein* e quello delle esperienze di *Chaussier* può essere spiegata da questa circostanza, che la forza espellitrice dell'utero non è perpendicolare al suolo, allorchè una donna sta in piedi, ma più o meno obbliqua, secondo la direzione che quest' organo ha preso durante il suo sviluppo, di modo che la sommità della testa del feto non viene mai a colpire direttamente il pavimento, ma l' infante scivola, sia sulla faccia, sia sul dorso, secondo la posizione nella quale è stato cacciato fuori.

Marc riassume la sua opinione su di questo soggetto nel seguente modo 1.° non è impossibile che la espulsione rapida ed impreveduta dell'infante, seguita dalla sua caduta su di un corpo duro, possa produrre delle fratture ed altre lesioni gravi al capo. 2.° che questo effetto è in generale *assai raro*, ed è quasi impossibile allorchè l' infante non cade sul suolo che da un' altezza eguale alla distanza ordinaria delle parti genitali della madre. 3.° che è poco probabile, a meno che l'infante non cada da una altezza considerevole, che la sua caduta produca istantaneamente la morte. 4.° che è impossibile essendo del resto il feto bene costituito, che questa morte accada sino dalle prime ore della na-

scita per il solo effetto della sua caduta sul suolo, dall' altezza delle parti genitali della madre, trovandosi questa in piedi; 5.° che fa di mestieri un grado di violenza assai minore per fratturare il cranio di un infante morto, anzichè per fratturare quello d' un bambino vivo.

Si scorge per ultimo dal fin qui detto, come per distinguere le lesioni della testa risultanti dalla rapida espulsione e dalla caduta del feto, da quelle prodotte da inique pratiche, importi pigliar conoscenza di tutte le circostanze che precedettero e susseguirono la caduta accidentale nel caso frequentissimo, in cui essa sarebbe presentata come scusa e quale spiegazione delle lesioni riscontrate sul feto. Il confronto delle dimensioni della testa di questo ultimo colle dimensioni della pelvi della madre, la durata del travaglio del parto, la posizione della madre nel momento della uscita dell' infante, l' altezza della caduta, la natura del suolo e dell' oggetto sopra cui battè il capo, finalmente lo stato del cordone ombelicale, formano altrettante condizioni, cui è necessario valutare con molta accuratezza.

(39) Questo modo d' infanticidio è conosciuto sotto il nome di *ago-puntura*, e può anche effettuarsi recando offesa al midollo spinale coll' introdurre un ago per mezzo alle vertebre cervicali; oppure spingendolo per la via dell' intestino retto fino al bacino per ferire mortalmente i visceri addominali. È dunque mestieri di ricercare esternamente perfino le tracce della più leggiera puntura, delle più piccole ecchimosi. Se si trova indizio d' una puntura sul cranio, si denno allora radere affatto i capelli, tener dietro con delicatezza al corso della piccola ferita, mettere allo scoperto la massa encefalica, ed esaminare con attenzione quale lesione abbia patita. Le stesse norme varranno se la puntura si rinvenisse sulla regione del torace, dell' addomine o della spina vertebrale. Che se all' esterno non si riscontrasse alcun segno apparente di ferita, e ciò non pertanto per l' apertura delle cavità splancniche (che giammai non si tralascia in ogni accusa d' infanticidio) si venisse a scorgere una grave lesione a qualche viscere in essa contenuto, bisognerebbe notomizzare accuratamente tale lesione, e seguendone la via dallo interno allo esterno, si raggiungerebbe ben presto quel punto da cui partì lo strumento feritore, e sarebbe così smascherata la colpa a malgrado di tutte le precauzioni avute per tenerla celata.

(40) Un altro mezzo con cui si commette l' infanticidio si è colle *ferite prodotte da strumenti taglienti.* Sarebbe cosa difficilissima lo attribuire ad un accidente le ferite prodotte evi-

dentemente in un neonato da strumento tagliente, ed allorquando queste fossero tanto gravi da avere apportata la morte, o soltanto di avere potuto concorrere a cagionarla, e se l'infante vivea allorquando le comportò, non sarà più lecito dubitare della sinistra intenzione di colui che le avrà prodotte.

(41) Questo genere di morte, cui torna più facile produrre nei bambini, che negli adulti, si riconosce mediante l'esame anatomico delle vertebre del collo e dei loro legamenti. Nel caso di cui parla il *Professor Barzellotti* la lussazione è sempre determinata dalla rimozione delle apofisi particolari che si eseguisce mediante un movimento di torsione, e la testa rimane inclinata dal lato opposto della lussazione; la faccia è pallida, ed ove debbasi credere a molti osservatori, mancano assolutamente i segni della congestione sanguigna cerebrale. Sul collo dell'infante osservansi d'altronde impressioni delle dita che contribuiscono a caratterizzare il genere di morte da esso comportato. Le ecchi-
e gli infiltramenti sanguigni dimostrano che la lussazione avvenne sul vivo. Se insieme a questi segni si presentino quelli provanti avere l'infante compiutamente respirato dopo della sua nascita e risulti dalle dichiarazioni dalla madre non aversi esercitato durante il parto alcun tentativo sopra di esso da mano inespert onde agevolare l'uscita del feto, nè avere desso tollerata alcuna caduta quando uscì, diverrà cosa difficile attribuire la sua morte a causa diversa di criminosi cimenti.

(42) L'infanticidio prodotto dall'asfissia richiede somma attenzione nei casi specialmente in cui i mezzi micidiali non furono di tale natura da potere essere materialmente comprovati sul cadavere del feto. Può un neonato perire dietro asfissia per mancanza di aria respirabile, per meccanica chiusura delle vie aeree, per l'azione di un gas deleterio, per sommersione o per strangolamento. Esaminiamo tutte queste specie di asfissie.

Mancanza di aria respirabile. Muore un infante per mancanza di aria, quando venga ricoperto di terra, collocato sotto la paglia, tra due materassi ecc., ma trascorrerà indubitatamente alcun tempo tra il nascere ed il morire dell'infante, e per la docimasia polmonare si dimostrerà che ha respirato. Di più si riscontreranno i segni della morte soffocativa; ma si osservi per altro che quand'anche si ritrovino siffatti segni nel cadavere di un neonato, non sempre si devono attribuire a morte recata per criminosa intenzione, perchè se un feto fosse stato partorito sotto le coltri e si fosse tenuto celato per qualche tempo col solo fine di occultarlo e di nasconderne i vagiti, se avesse le vie

aeree ingombrate di muco, se fosse affetto da spasimo o da debolezza degli organi respiratorii, se avesse dei vizii organici al cuore, o fosse estremamente languido di forze, potrebbe in tutti questi casi avere incominciato a respirare, e poi essere morto soffocato, nè si potrebbe allora imputarne la madre. Quindi invece di pronunciare in questo caso trattarsi d' infanticidio, tosto che si rinvenne esposto o celato il cadavere di un infante che dia indizio di avere respirato, si dovrà andare in traccia dei segni delle violente cagioni che lo fecero perire non solo, ma riconoscere ben anche che furono praticate maliziosamente.

I bambini, a motivo della posizione che solitamente tengono nel nascere, uscendo dalla vulva trovansi colla faccia immersa nel sangue o nelle acque che già scolarono, o che ancora scolano dalle parti pudende. Ora, se lasciansi in questa situazione, possono facilmente perire per mancanza di aria o cadere asfitici per impurità dell' atmosfera. È dunque facile lo intendere, come una femmina, la quale partorisca sola, e per la prima volta, e lontana da ogni soccorso, si trovi tanto per ignoranza, quanto per la confusione o lo smarrimento di forze che prova, fuori della possibilità di amministrare quella prima cura. Ma può anche accadere, che una donna lasci deliberatamente perire il suo bambino ed adduca in seguito a propria discolpa uno di siffatti motivi. In tali casi non si può presumere, se si ebbe o no intenzione criminosa, se non se dal rapporto di verosimiglianza, ch' esiste tra le circostanze accessorie al fatto, ed il racconto che fa la madre.

Qualche volta si impedì il respiro ad alcuni feti, riempiendo loro le narici e la bocca di pannilini, di fieno, di terra, od altro: e la presenza di questi corpi, ovvero le tracce che ne rimasero, valsero a svelare l' attentato. Non di rado si fecero morire chiudendo loro la bocca e le narici, o tenendo l'epiglottide abbassata sull' apertura della glottide, o rovesciando la lingua contro l' istmo delle fauci, ec.; ma è difficile che tali violenze sieno state esercitate con tale precisione, e così subito dopo la nascita, che il neonato non abbia alcun poco respirato, come lo dimostrerà anche qui la prova idrostatica. In tutti questi casi poi la lacerazione del frenulo della lingua, delle ecchimosi intorno al collo, tracce di violenti maneggi nella cavità della bocca, e tutti i sintomi di ingorgo al cervello pur troppo deporranno contro l' imputato.

La soffocazione per mezzo di un liquido introdotto nelle vie aeree, come per esempio il liquore dell' amnios, è assai difficile

a verificarsi. L' essere spumeggiante il liquido contenuto nella trachea, non è valida ragione ad affermare che l' infante respirò, perchè potrebbe l' aria esservi stata ad arte injettata; e potrebbero anche queste bollicine dipendere da sostanze gasiformi che si fossero a caso svolte per una condizione morbosa qualunque o per incominciata putrefazione.

Respirazione di gas deleterii. Quest'asfissia distinguesi specialmente atteso la natura del mezzo, in cui avrassi rinvenuto l' infante, come altresì pel complesso dei fenomeni indicante l' azione deleteria di siffatti gas. Così per esempio, se si fosse fatto morire asfittico un neonato per gas acido solforoso, si dovrebbe allora porre attenzione al colore ed all' odore della bocca e delle vie aeree, rintracciarsi se vi siano o no segni d' infiammazione, ec. Dagli esperimenti di *Hallé* risulta, che il cuore di quegli animali che morirono per avere respirato di questo gas, si fa assai piccolo, contratto, duro, e veste un colore rosso vivo; *Briand* però vuole che questi indizii non siano troppo conchiudenti trattandosi di decisione medico-legale.

Tra le asfissie cagionate da gas deleterii la meno rara è sicuramente quella prodotta dai gas delle fogne; ma circa questo mezzo d' infanticidio se ne parlerà in altra nota.

Sommersione. È questo uno dei modi più usitati per commettere l' infanticidio. Se la prova idrostatica dimostra che l' infante ha respirato; se i polmoni sono ingombri di un liquido che abbia proprietà fisico-chimiche somiglianti a quelle del liquido in cui si rinvenne il piccolo cadavere; se non si ravvisa sopra di esso nessun' altra cagione di morte, è forza conchiuderne che perisse sommerso. E qualora fra tali caratteri manchi quello dell' ingorgo polmonare, cioè della introduzione di un liquido nei bronchi, non si dovrà avanzare che una semplice probabilità. Converrà specialmente esaminare il liquido contenuto nello stomaco, perchè avviene di rado che un annegato non inghiotta più o meno di quel liquido nel quale fu immerso. Se dunque si rinviene nello stomaco un fluido che ebbe la stessa natura di quello in cui ebbe luogo la sommersione, si potrà molto presumere che l' infante vi fosse gettato vivo.

Strozzamento. Vedi relativamente a ciò quanto abbiamo detto intorno alle ecchimosi nella nota (16) pag. 457 e (37) pag. 484, non che quanto verremo esponendo nella seguente (43).

(43) I caratteri differenziali dello strangolamento operato dal laccio e di quello prodotto dall' attortigliamento del cordone ombelicale o dal serramento della bocca dell' utero sul collo del

feto esposti dal prof. *Barzellotti* dietro le dottrine di *Ploucquet* furono e sono tuttavia motivo di gravi dispute tra gli autori di Medicina legale, e non essendo la questione ancora bene decisa, merita che qui se ne tenga discorso.

Evrat, *Desormeaux*, *Moreau*, *Paolo Dubois*, *Velpeau* e *Billard* non rimarcarono mai il fenomeno delle ecchimosi determinato dallo serramento dell' orifizio uterino e dell' attortigliamento del cordone ombelicale, quantunque abbiano frequentemente visti infanti il cui cordone ombelicale era attortigliato allo intorno del collo. Il dottore *Klein* (*Journal de Hufeland*, novembre 1815) parimenti non ha mai riscontrato nè una semplice ecchimosi, nè qualunque altra impressione in un gran numero d' infanti che nacquero nello stabilimento di ostetricia da lui diretto, e nei quali fu il collo fortemente serrato da uno o due giri del cordone ombelicale o per qualche tempo lo fu dall' orifizio uterino. *Elasser* pure fu di questa opinione, non ammettendo alcuna zona rosso-livida prodotta dal cordone durante il travaglio del parto, e considerando la esistenza di questa zona all' intorno del collo, siccome un indizio quasi certo d' infanticidio per strangolamento. Vedremo parlando dell' asfissia per strangolamento, come anche questo segno della zona ecchimosata allo intorno del collo sia un segno posto in dubbio da molti, e dallo stesso *Klein*.

Questa opinione è stata combattuta in Alemagna principalmente da *Adolfo Ploucquet*, da *Henke*, *Hinze*, *Platner*, *Bernt* e *Clarus*; questi Medici hanno persistito nel rigettare un carattere d' infanticidio che, secondo essi, non presenta alcuna certezza, perchè non riposa che su di una serie di fatti negativi. Gli ostetricanti tedeschi assecondando il voto che lo stesso dott. *Klein* esternava sino dal 1815, raccolsero buon numero di osservazioni, tendenti a dimostrare la possibilità della produzione di macchie rosso-brunastre sul collo del bambino in seguito ad un semplice attortigliamento del funicolo ombelicale, fatti che noi qui verremo il più brevemente possibile esponendo.

Buttner cita il caso di un infante vicino a sei mesi, in cui una zona livida di poca estensione circondava il collo. Un esempio più notevole è riferito da *Jaëger*. Una donna partorì secretamente un bambino, il quale venne alla luce semi-asfitico in seguito ad un doppio ravvolgimento del cordone allo intorno del suo collo, e fu accusata di avergli data la morte per strangolamento. Esisteva al collo dell' infante un solco più profondo e più stretto di quello che verrebbe impresso dal cordone. Non vi

era ecchimosi. I polmoni erano poco dilatati dall'aria; le cavità del cranio e del torace contenevano molto sangue. La questione fu saviamente risolta dal Collegio dei Medici di Wirtembergh, e questa decisione fu confermata dalle confessioni della colpevole. Nella osservazione di *Servaes* si vede una madre colpevole servirsi per lo strangolamento del suo figlio del cordone ombelicale medesimo. (V. *Quaedam de funiculo ombelicali frequenti mortis nascentium causa.* Commentaria physiologica obstetricia doct. *Hohlschvetter.* Leipzig. 1833).

Il dott. *Schwartz* di Fulde, essendo stato chiamato presso di una donna in travaglio credette di dovere applicare il forcipe, onde dar termine al parto. Tosto che la testa fu disimpegnata notò che il cordone ombelicale attorniava il collo del bambino con due giri. *Schwartz* si provò a stirare un'ansa del cordone onde farla passare al dissopra della testa, od almeno per la legatura; ma *il cordone era talmente serrato allo intorno del collo, che riuscì impossibile di far scorrere il dito tra le circonvoluzioni e la pelle.* Si affrettò quindi a dar fine al parto stirando le spalle, mediante le dita applicate in forma di uncini ai cavi delle ascelle. Il fanciullo era morto. Si osservò nella regione del collo che era stata stretta dal cordone ombelicale, *un impronto di color livido, ed in forma di solco.* L'autopsia fatta sedici ore dopo il parto fece vedere una tumefazione notabile delle palpebre inferiori ed una iniezione della congiuntiva palpebrale. Il labbro superiore era tumefatto. Il solco osservato al collo, che nel giorno precedente era violetto, si era fatto bianco, ad eccezione dei margini, che avevano conservato un colore ceruleo. *La porzione della cute corrispondente all'impronto era talmente lucente, che il solco non era sensibile al tatto, ma anche alla vista.* I polmoni presentavano i caratteri di quelli che appartengono ad un infante che non ha respirato. Le vene coronarie erano cerulee e turgide di sangue. L'orecchietta destra era distesa da una gran copia di sangue; la cavità sinistra del cuore ed il ventricolo destro per lo contrario erano vuoti. Il cervello e i suoi inviluppi non offrirono maggiore congestione che per l'ordinario (*Henke's Journal* 1824).

Wildberg fu nel 1831 incaricato di riconoscere la vitalità di un neonato che era morto un quarto d'ora dopo la nascita. Il parto era stato difficilissimo, l'infante avea avuto il collo stretto da un'ansa di cordone ombelicale, che la levatrice pervenne ciò non pertanto a disimpegnare. Passeremo sotto silenzio i particolari dell'autopsia, i quali sono estranei al fatto di strangola-

mento. Ci limiteremo a notare le cose seguenti: il viso trovossi molto iniettato, si notò all' intorno del collo *una fascia stretta rossa*, *circolare*, senza depressione e senza stravaso di sangue; questa fascia rossa formava un cerchio quasi completo. I polmoni erano crepitanti, più leggieri dell'acqua, di un rosso chiaro ad eccezione della parte posteriore, ove questo colore era più fosco. I ventricoli del cervello contenevano maggiore sierosità che per l'ordinario, e questa sierosità era rossastra. I plessi coroidei ed i vasi della base del cranio erano turgidi di sangue. — I risultati dell' autopsia portarono *Wildberg* ad ammettere che l' infante fosse morto di apoplessia e che l' attortigliamento del cordone ombelicale all' intorno del collo fosse una delle cause che avevano prodotto questo stato apopletico (*Wildberg*, *Magasin* 1831, pag. 245).

In un caso di simil genere *Clarus* osservò una sugellazione al collo dell' infante, dipendente dalla pressione esercitata dal cordone ombelicale su di questa parte (Leipzig, *Lit. Zeitung*. 1819).

Altra osservazione fu pure raccolta da *Wildberg* e da lui consegnata nel *Magasin* 1832, la quale sarebbe parimenti assai conchiudente, se non si trattasse di un parto clandestino; ma tralasciamo di riprodurla e perchè troppo lunga e perchè sembraci possino bastare i fatti già esposti.

Questi diversi esempi, secondo i medici tedeschi, tra i quali specialmente *Taufflier*, il quale scrisse recentemente una memoria *sullo strangolamento dei neonati per il cordone ombelicale* (V. *Ann. d' Hyg. publ. et de Méd. lég.* ottobre 1835), sembrerebbero molte e fuori di dubbio, che l' attortigliamento del cordone ombelicale all' intorno del collo del feto sia una causa di morte accidentale, che può lasciare tracce del tutto simili a quelle che verrebbero prodotte da tutt'altro laccio adoperato con uno scopo criminoso. Questi casi sono per verità assai rari, ma basta che siansi qualche volta riscontrati, perchè il medico debba tenersi in guardia contro un errore che potrebbe trascinare a conseguenze le più funeste.

Vediamo ora le obbiezioni fatte a questo riguardo. Una delle ragioni poste in campo da coloro i quali negano la esistenza del solco ecchimosato prodotto dallo attortigliamento del cordone ombelicale e dal serramento dell' orifizio della matrice sul collo del feto si è, che non potendosi, a loro parere, produrre ecchimosi di sorta sul collo dell' adulto ancorchè strozzato col laccio, sia ancora più difficile il concepire la possibilità di questo fenomeno in una età, in cui il tessuto cellulare ed i vasi godono

di molta maggiore elasticità. Del resto quale diversità di azione tra la pressione eguale uniforme del collo dell'utero, e la rapida pressione di una corda di un laccio qualunque, che viene serrato tutto ad un tratto dalla frazione esercitata su di esso sotto la influenza del corpo! Infine le osservazioni di *Esquirol*, di *De Haen*, e la opinione di *Orfila* corroborano questo modo di vedere.

Velpeau non ammette la possibilità di queste alterazioni per l'orifizio del collo dell'utero. Di due cose l'una, o la testa dell'infante è ancora nella vagina, ed allora il collo dell'utero non può agire sul collo del feto; oppure ha sorpassata la vulva, ed in questo caso ancora il collo dell'utero trovasi troppo posteriormente e troppo disteso dalla pressione, che le spalle esercitano allo avanti, per operare una costrizione sul collo.

Fra le circostanze del parto, che possono talora dare qualche luce sulle vere cause dello strangolamento fa d'uopo contare la integrità del cordone ombelicale, il quale non abbia provato alcuna soluzione di continuità. Difatti nei casi di attortigliamento del cordone, questo essendo divenuto troppo lieve, onde permettere la libera escita dell'infante, la placenta viene il più di sovente trascinata ed espulsa in pari tempo che il feto, specialmente se la donna è abbandonata a sè stessa come nel parto clandestino. In secondo luogo la mancanza della respirazione provata dalla docimasia polmonare deporrebbe ancora in favore dello strangolamento accidentale, che si effettua al momento del passaggio del feto; quantunque possa accadere che in certi rari casi il neonato respiri più o meno perfettamente prima di soccombere, come è avvenuto nel primo esempio citato di *Wildberg*. Queste due circostanze danno indizii, che possono ancora illuminare il medico nel caso d'infanticidio, in cui una madre colpevole si fosse servita del cordone ombelicale per strozzare il suo bambino. In questi difficili casi il perito incaricato di riconoscere l'infanticidio non potrebbe fare alcuna conclusione dai dati raccolti nei caratteri differenziali delle impronte osservate sul collo dell'infante. Allora mancando caratteri costanti e precisi, un medico attento e giudizioso può qualche volta consultare utilmente le circostanze puramente accidentali, e trarne un grandissimo partito per valutare le difficili questioni, cui è chiamato a risolvere.

Le questioni di Medicina-legale di cui ora si è fatta menzione, essendo il più di sovente difficilissime a risolversi, e la scienza non possedendo ancora pel Medico legale regole certe onde diri-

gerlo in queste delicate ricerche chiaro vedesi, quanto sia necessario di raccogliere, per quanto è possibile, tutte le osservazioni proprie a rischiarare questo punto oscuro della Medicina forense. È questo il motivo che ci ha fatto stendere questa lunga nota nella quale abbiamo procurato di fissare l'attenzione sui fatti riferiti da Medici legali tedeschi e registrati nei loro giornali.

(44) L'abbruciamento del corpo dell'infante non ammette verun mezzo medico per comprovare il delitto d'infanticidio. Si può però in qualche caso giudicare mediante l'esame di alcune parti ossee risparmiate dal fuoco, se un bambino fu arso, ma a ciò solo riducesi.

La torrefazione poi, che riguardasi qual grado minore, permette ancora talvolta alcune indagini. Se vi è ancora qualche resto del corpo dell'infante si procurerà di seguire se vi hanno flittene, alterazione, la quale dinota manifestamente che l'infante era vivo allorchè fu bruciato. Il prof. *Bernt* aggiunge di più il color giallo o nericcio della cute, la durezza ed aridità sua a modo di pergamena, la pienezza strabocchevole di sangue nei vasi cerebrali, o la coagulazione di esso sangue o la consistenza caseosa della sostanza cerebrale. Può pure accadere che una gran parte dei polmoni sia sfuggita all'azione del fuoco, per cui si possa instituire su di essi la prova idrostatica polmonare onde verificare se abbia o no respirato. Del resto è evidente che in simili casi tutto dipende dal grado dei guasti cagionati dal fuoco, e siffatto grado non può essere determinato da regole; la sua valutazione dipenderà quindi unicamente dal buon senso del Medico, a cui l'autorità giudiziaria ricorse. Devesi qui avvertire che è pur probabile il caso che l'adustione sia stata da tutt'altri praticata fuorchè dalla madre, e quando il feto era già spento. Nè il segno dei flicteni e la congestione sanguigna cerebrale saranno quegli indizi sicuri della adustione a corpo vivo, come si pretende. Nascono talvolta i bambini con alcune eruzioni esantematiche vescicolari; nel parto medesimo per le tante ragioni altrove riportate, si danno cause naturali atte a ingorgare i vasi encefalici. Tutti gli altri segni qui sopra notati di adustione si ottengono ancora sottoponendo un fresco cadavere all'azione del fuoco.

Si fecero perire alcuni feti anche collocandoli in un bagno, ed in un forno assai riscaldato, per i quali mezzi accelerasi prodigiosamente il corso del sangue, e si produce un genere di morte che non è tutto apoplessia sanguigna, nè tutto soffocazio-

ne, ma bensì un misto d'entrambi; il che in particolar modo succede per il forno, motivo della grande rarefazione dell'aria che per tal mezzo si ottiene. Il giudizio sopra questo genere di morte si desumerà dalla turgidezza e dal rossore del viso, dalla aridezza delle fauci, dai segni dell'apoplessia sanguigna congiunti a quelli di soffocazione, dalla proclività del cadavere a putrefarsi, e forse anche dal luogo ov'esso fu rinvenuto.

(45) La *demolizione del tronco*, *la recisione* delle estremità fatta con istromento tagliente, quando si possa dimostrare che l'infante venne in luce vivo, provano evidentemente l'infanticidio. La *decollazione* è pure ammessa da quelli che scrissero sull'infanticidio siccome un mezzo di esecuzione di tale delitto. Si osserva però che essa può anche essere prodotta da mano non rea ma inetta, che aiutò la donna nel travaglio del parto. La possibilità della decollazione per istrappamento della testa risulta fra gli altri da un esempio narrato da *Buttner*, in cui una madre furiosa volendo torcere il collo al suo figliuolino, spiccogli, dandosi a questo atto di violenza, la testa dal tronco.

(46) Va qui annotato, come il genere d'infanticidio che viene per lo più prescelto nelle città, sia appunto quello di precipitare il neonato per il condotto di una latrina. Se la madre dichiarasse di non averlo gettato che dopo essersi assicurata che era venuto in luce morto, fa di mestieri verificare mediante la prova idrostatica, se realmente non avesse respirato. Se ella depone che l'infante non sopravvisse alla nascita che per pochi istanti, e che ve lo gettò dopo morte, devesi investigare quale causa possa avere procurata questa morte. Ma se la madre dicesse di essersi sgravata repentinamente nel momento in cui essa non credeva di sentire altro bisogno, eccetto quello di andare al cesso, e che il feto cacciato fuori con veemenza vi cadde contro voglia di lei, non si potrebbe negare la possibilità di un tale accidente, avendone *Klein* raccontati molti esempi tra le cento ottantatre osservazioni di parti precipitosi, da esso riferite, osservazioni raccolte intorno a donne, che non avevano *nessun interesse a mentire*, e molte delle quali erano primipare.

La Fosse ha conservato la storia di una donna che sentendo i primi dolori del parto, e supponendoli premiti intestinali postasi in atto di evacuare il ventre, le uscì il feto dall'utero con tanta rapidità, ch'ella non potè impedire la sua mortale caduta. *Sprengel* asserisce che una pregnante, nè primipara, nè ignara del suo stato di pregnezza *partum elidere potest perfectum in ipsa latrina, atque id plane ignorare.* Il simile avvenne a quella

Truzzi imputata d' infanticidio, e difesa valorosamente dal professor *Speranza*, la quale recatasi sulla riva di un fosso per evacuare il ventre, invece vi partorì, e il feto tombolò giù nell' acqua. Un tale fatto è anche reso facile dalla inclinazione che la donna suol prendere alla latrina, e dall' accosciarsi che fa nell' atto in cui viene presa con maggiore violenza dalle doglie, dall' essere per solito il canale diretto alcun poco posteriormente, per cui formasi quasi un piano uniformemente inclinato tra il canale pelvico e quello del cesso, e per ultimo dal trovarsi il corpo del feto al suo nascere coperto da una vernice che lo rende sdrucciolevole.

In questa circostanza si dovranno misurare i diametri del bacino, del feto ed anche del lume della latrina, osservare se il funicolo ombelicale presenti segni di lacerazione spontanea o di recisione, se il feto sia sortito unitamente alla placenta, se sia accaduta rottura al perineo; considerare la direzione del canale della latrina, affine di conoscere se la creatura spinta con impeto potesse o no scivolarvi con facilità.

(47) Era questa la opinione esternata già molto tempo prima da *Belloc*, *Mahon* ed altri trattatisti di medicina legale, i quali pure ammettevano che il problema di cui si tratta fosse superiore alle risorse della medicina, e che valesse meglio lasciar agire la legge ciecamente anzichè pretendere di mal a proposito rischiararla col mezzo di vaghe congetture.

(48) Siccome non può essere raro il caso che si richieda dal medico perito il giudizio di morte per fulminazione, quando specialmente si rinvenga in un luogo solitario un corpo morto senza che se ne sappia la cagione; così non sarà fuor di luogo il farne cenno.

Con tutti i progressi in vero meravigliosi, che ha fatto presso di noi la dottrina della elettricità poco ne ha tratto sinora la medicina forense per dedurne quali impronte lasci sui miseri che uccide siffatta meteora. Pare però che la morte dei fulminati ora proceda da lesione organica, ora da commozione profonda ed irreparabile degli organi nobili e centrali.

Dai periti onde decidere della morte per fulminazione si tiene in assai conto il forte odore di zolfo che esala dal luogo in cui cadde il fulmine. Se pertanto nella stagione estiva, dopo un temporale, in un bosco od anche presso un albero, nell'aperta campagna, sotto una torre o sotto un campanile si trovi un defunto spirante odore di zolfo, immune da ferite di arma di punta, di taglio o da fuoco, senza segni di strozzamento e di contu-

sioni, se avea i capelli in tutto od in parte abbruciati, annerita, scottata ed abbrustolita in qualche regione del corpo la pelle, abbruciati in alcuna parte i suoi vestimenti, corrosa od anche fusa qualche sostanza metallica, come monete, anelli, ec. che per avventura avesse indosso l'individuo, si potrà credere con ragione che egli sia stato fulminato.

Ma tutti questi segni possono essere mentiti, come saggiamente fa osservare il *Puccinotti* nella sua *Medicina legale* parlando della *morte per fulminazione*. Può darsi che l'avvedutezza del delinquente, il quale vuol far passare per fulminato uno da lui ucciso, bruci dello zolfo o del fosforo nel luogo dove deposita il cadavere. Pare adunque che la Medicina legale abbisogni di nuove osservazioni per raccogliere qualche altro segno, che siasi osservato con miglior costanza nei periti dal fulmine. Egli è perciò che oltre modo interessanti riesciranno le osservazioni instituite dal prof. *Puccinotti* sopra tre cadaveri periti dal fulmine. Nessuno di essi esalava il menomo odore sulfureo, nè offriva vestimenta bruciate, sebbene si osservassero pochi momenti dopo il tragico avvenimento.

Le lesioni esterne erano o semplici esfogliazioni dell' epidermide, in maggior copia al collo, sul petto e sulle braccia, simili allo spellarsi di chi ha sofferta la scarlattina, o più profonde ed interessanti il tessuto cellulare sottocutaneo, già notate pel primo da *Struve*: la figura di queste ultime era ovale. Erano tutte più o meno obblique. Ma un segno che si osservò costante e marcatissimo in tutti, compresovi anche un fulminato superstite, fu quello che si notò negli occhi, sul quale altri scrittori non hanno mai fissata la loro attenzione. Gli occhi dei fulminati in genere sono protuberanti e lucenti, sicchè le palpebre non giungono a chiuderli perfettamente. I due segmenti laterali dell' albuginea che esse lasciano allo scoperto sono di un color sanguigno scuro in ambedue gli occhi e d'ambedue i lati di ciascun bulbo. Questa macchia sanguigna potrebbe essere un' infiltrazione capillare, ma forse ancora una ustione elettrica. Vuole pertanto il prof. *Puccinotti* che colla presenza di questi segni si possa con certezza contestare la morte per fulminazione.

Alla sezione poi del cadavere rinvengonsi i visceri ora spappolati, ora anneriti: ora vi sono fratture minutissime, ora piccolissime. Il cervello, i polmoni ed il cuore ora stivati di sangue, ora quasi in istato naturale.

(49) Il pallore è lo stato più comune dei cadaveri e quindi proprio di molti altri generi di morte, ed egualmente si osser-

verebbe in colui che fosse stato gettato nell' acqua dopo di essere perito di emorragia o d' inanizione.

(50) La schiuma sulla bocca, lo spargere della lingua sono segni non meno equivoci: poichè si osservano pure in coloro che sono morti di apoplessia, di epilessia, di strozzamento, di appiccamento ec. Lo stesso dicasi della dilatazione delle pupille e della semichiusura delle palpebre.

(51) La turgidezza ed il colore violaceo della faccia, che danno indizio di un ingorgo sanguigno dell'encefalo, o mancano del tutto, od appena sono palesi, quando la sommersione fu causa di quella ambascia repentina, d'onde generasi, secondo la espressione di *Desgranges*, un' asfissia sincopale, oltre che tali fenomeni possono dipendere da tutt' altra causa che dall' annegamento, come sarebbe da un accesso di collera, da uno stato di ubbriachezza ecc.

Aggiungasi con *Orfila*, che il volume, la consistenza, il colore dei cadaveri dei sommersi, presentano molte differenze secondo la durata del loro soggiorno nell' acqua, e secondo il tempo più o meno lungo che stettero indi appresso all'aria esposti, e che per conseguenza gl' indizii che si vorrebbero cavare dall' abito esterno sono affatto illusorii.

A questi segni poi espressi dal profess. *Barzellotti* uno ne va aggiunto, il quale merita qualche attenzione, e questo si è il trovarsi le ginocchia, i cubiti, le estremità delle dita soventi volte escoriate, e sotto l' unghie terra o sabbia, secondo la natura del suolo ond' è costituito il letto della massa d' acqua, nella quale è perito l' individuo. « Se un uomo, dice *Ambro-* » *gio Pareo* (*Chirurgia*, lib. 28), è stato annegato vivo, avrà le » estremità delle dita e la fronte escoriata, in ragione che morendo » adunghia la sabbia al fondo dell'acqua, pensando prendere qual» che cosa onde salvarsi, e muore come furioso ed arrabbiato. » Molta fiducia vi riponevano pure *Fortunato Fedele* e *Zacchia*, e fra i recenti il *Tortosa*. Questo carattere però, sebbene migliore dei precedenti, non è così importante, come potrebbe credersi a prima vista; difatti manca in molti annegati, nella maggior parte di quelli per esempio che periscono innanzi di arrivare al fondo, o che perdono subitamente la vita ed i sensi nell' atto della sommersione. — Fa d' uopo poi accertarsi che la materia terrosa o sabbionosa che si rinviene sotto le unghie del sommerso, sia della stessa natura di quella che costituisce il fondo della massa di acqua, nella quale egli era; giacchè potrebbe accadere, per esempio, che un individuo colpito di apo-

plessia, mentre si pigliava diletto in un fiume, si fosse escoriati i polpastrelli delle dita ed imbrattate le unghie nel cercare di aggrapparsi alla riva, e fosse indi perito a motivo della congestione cerebrale prima di affondare nell' acqua. — Così pure la terra e la sabbia sotto le unghie potrebbero osservarsi quando un uomo venisse a morire per convulsioni in un terreno sabbionoso; così parimenti, osservansi le escoriazioni quando i cadaveri di non morti sommersi abbiano urtati contro corpi solidi ecc., o quando un individuo si fosse appeso ad un albero, e che si fosse dibattuto contro di esso pieno di asprezze. — Per ultimo potrebbe anche darsi, che un uomo fosse stato soffocato turandogli la bocca e le narici, e prima di gettarlo nell' acqua gli avessero i suoi assassini escoriati gli apici delle dita, onde nascondere la vera causa della morte; oppure che cadendo nell' acqua avesse il corpo urtato colle mani contro le asprezze di qualche corpo duro che avesse trovato tra via.

(52) Questa spuma bene osservata, presenta dei caratteri fisici, i quali, come accenna *Devergie*, la distinguono. Essa è bianchiccia, costituita da piccolissime e numerosissime bollicine, le quali piuttosto la rassomigliano ad acqua spumeggiante, che a vera spuma, sta lievemente adesa per la sua viscosità alla membrana mucosa della trachea e dei bronchi; e le di lei bollicine, a differenza del muco polmonare, si possono di leggieri staccare una dall' altra, e la maggior parte di esse rompersi venendo a contatto dell' aria. Onde iscoprire questa spuma con sicurezza, importa, giusta *Albert*, praticare incisioni nei polmoni comniciando dal margine, sicchè i tagli procedano al centro a guisa di raggi, distanti l' uno dall' altro una o due linee. E specialmente sono da esaminarsi le regioni circomposte al centro dei polmoni. Si può scoprire anche piccolissime quantità di acqua, perciocchè non si raccoglie acqua, che in altrettante cellette, quante sono necessarie a capirla. Negli appiccati, nei soffocati, nei trapassati per apoplessia polmonare o per pneumonite, sanguigno e il liquido spumoso stanziante entro i polmoni e mucoso e tenace dopo il catarro cronico, ecc.; all' opposto nei sommersi, dalle praticate incisioni stilla acqua pura in copia, non frammischiata intimamente coll' aria e su cui galleggiano bolle di aria.

(53) Risulta dalle esperienze di *Berger*, di *Louis*, di *Goodwin*, di *Kite*, di *Coleman*, di *Meyer*, (Medical Repository, vol. III. New series, pag. 456), di *Piorry*, di *Orfila*, di *Albert*, che può entrare l' acqua nelle vie della respirazione di quelli sommersi

vivi, che quasi sempre se ne rinviene non già allo stato fluido, ma in combinazione coll'aria, e costituente una materia spumosa che si può fare rifluire dai bronchi nella trachea, comprimendo i polmoni. Le esperienze poi fatte prima da *de-Haen* ed in seguito da *Piorry* e dallo stesso *Orfila*, sembrano provare che l'acqua possa introdursi nelle vie aeree anche dopo la morte, non soltanto nei cani, ma eziandio nell' uomo, e che il liquido possa introdursi sino nelle ultime ramificazioni dei bronchi, quando la situazione del corpo sia favorevole ad una simile introduzione. *Haller*, *Louis*, *Evers*, *Desgranges*, ed altri autori avevano negato la possibilità di questa introduzione, e la loro opinione era stata accreditata nel 1826 dagli esperimenti di *Edoardo Jenner Cox*, (Vedi saggio sull'annegamento nel *The North American medical and surgical Journal*, october 1826) il quale aveva conchiuso che non si rinviene giammai acqua nella trachea e nei bronchi dei cani fatti perire collo strangolamento, e che si sommergono dopo nell' acqua, a meno che si eserciti qualche pressione sul ventre; perchè allora l' aria del petto, che è stata espulsa, viene necessariamente rimpiazzata da una eguale quantità di acqua. Ma le surriferite esperienze di *Orfila* e di *Piorry* sembrano provare che la cosa avvenga bene altrimenti, e spiegano perchè certi autori abbiano avanzato di avere ritrovato nelle vie aeree una gran copia di acqua, ciò che trovasi in opposizione colle numerose osservazioni fatte da *Devergie*.

Recentemente *Albert* di Wiesentheid nelle sue *sperienze tendenti a chiarire la cagione della morte per sommersione* (*Henke's Zeitschrift fur die Staatarzneikunde*, 1834), vuole che la spuma dell' acqua contenuta nei polmoni sia un sicuro segno di morte incontrato sott' acqua.

È prezzo dell' opera di qui far osservare, che talvolta riscontrasi la materia spumosa in coloro che sono morti asfitici per l'azione di gas deleterii, ovvero che sono periti in un accesso di epilessia, od a motivo di certi veleni, ec.; oltre che è cosa nota potere questa spuma dipendere da gas prodotti dalla putrefazione. I caratteri esposti nella precedente nota (52) varranno a fare distinguere la schiuma acquosa, conseguenza della sommersione avvenuta durante la vita, da quella prodotta da tutt' altra cagione.

La spuma, che si rinviene nelle vie respiratorie dei sommersi vivi, formasi a cagione degli atti d' inspirazione e di espirazione che fa l' uomo negli ultimi sforzi di vita, venendo più volte a galla, e più volte affondandosi; nei quali momenti attrae un

poco d'aria ed un poco di acqua insieme commiste, le quali combinate al muco, che si rinviene nella trachea e nei bronchi, danno origine alla spuma accennata. È poi cosa facile lo intendere, come questa spuma acquosa debba ritrovarsi in maggiore quantità nelle ultime divisioni dei bronchi, perchè ivi appunto essendo maggiormente divisa l'aria e l'acqua, accade maggiore l'urto, che ne favorisce la formazione, siccome pure è facile lo intendere che se il cadavere è rimasto per lungo tempo capovolto nell'acqua, questa spuma sarà uscita, e se rimase diritto in piedi, l'acqua che in gran copia sarà entrata nelle fauci, o la putrefazione l'avranno dissipata, per cui sì nell'uno che nell'altro caso non se ne ritroverà vestigio nell'autopsia del cadavere.

Sebbene per tanto la introduzione dell'acqua nelle vie respiratorie costituisca un fenomeno vitale, ciò non di meno, a parere di *Devergie*, non ha che poco valore come segno di sommersione, perchè può anche accadere dopo la morte: così *Orfila* non l'ha risguardato siccome conchiudente, se non in quanto che l'acqua occupi la sostanza medesima dei polmoni, e vuole eziandio, che venghi provato: 1.° che sia della stessa natura del liquido, entro il quale ebbe luogo la morte: 2.° che il cadavere non sia rimasto per così lungo tempo nell'acqua dopo la morte, sicchè il liquido abbia potuto penetrare sino alle ultime diramazioni bronchiali; 3.° che non sia stato injettato dopo la morte.

Siccome difatti potrebbe darsi il caso, che venisse injettata acqua nei polmoni dopo la morte, così il dott. *Albert* si è adoperato con appositi sperimenti a chiarire anche una tale questione. Premendo moderatamente il polmone, così egli nella succitata memoria, l'acqua injettata esce fuori per la metà, anzi, senza pressione; la sola favorevole positura ne fa uscir fuori più della quarta parte, mentre pigiando anche con tutta forza non si possono spremere che poche gocce dell'acqua inspirata, e tutto al più una o due dramme. Si aggiunga, che non formasi punto spuma, e che un polmone pienamente iniettato pesa il doppio, mentre il peso del polmone riempiuto affatto di acqua per mezzo della inspirazione, non cresce più della metà del peso naturale.

Ciò che si è detto dell'acqua, devesi in parte applicare alla sabbia, alla rena, al fango, o tutt'altro corpo straniero introdotto nella trachea. Tuttavolta la loro introduzione nella trachea non può aver luogo dopo la morte, se non in quanto che siffatti corpi sono così sottili da essere tenuti sospesi nell'acqua.

Così la sabbia grossolana, le festucche di paglia non si introdurranno giammai nelle vie aeree dopo la morte. Sgraziatamente i casi, nei quali si riscontrano questi corpi stranieri sono assai rari. Negli annegati, che sono per molto tempo rimasti nell'acqua, niente è più comune che di rinvenire del fango nelle vie della respirazione, e così pure di riscontrare materie alimentari simili a quelle che esistono nello stomaco di coloro, in cui si è sviluppata la putrefazione gassosa (*Devergie*, *Méd. lég.*, tom. I, pag. 165). *Orfila* sa difficilmente spiegare, come mai ritrovansi talvolta queste stesse materie alimentari, sebbene in individui affatto di recente annegati (*Méd. lég.*, tom. II, pag. 347). Ma la spiegazione di questo fatto riesce facile ammettendo, ciò che è probabilissimo, che gli sforzi di espirazione dell' acqua, la quale durante la sommersione penetra nella trachea, siano accompagnati da vomiti. Ciò accade in molte persone, le quali, mentre mangiano, deglutiscono, come si suol dire, in isbieco: vomitano tutti i cibi da loro presi in mezzo ad impeti di tosse prodotti da una viziosa deglutizione. Un caso di questa specie è narrato da *Devergie* nella sua *Medicina legale teorica e pratica*, vol. II, pag. 337.

(54) Anche la introduzione dell' acqua nello stomaco costituisce un fenomeno essenzialmente vitale: suppone quindi la deglutizione, poichè le esperienze di *Meyer*, di *Piollet*, di *Edoarda Jenner Cox*, *Piorry* ed *Orfila* provarono, che non poteva introdursene dopo la morte, sebbene recentemente *Albert* pretenda il contrario. Ma perchè preso isolatamente costituisca un segno certo di sommersione, fa d' uopo, secondo *Orfila*, che il liquido, che rinviensi nello stomaco, sia della stessa natura di quello nel quale si trovava posto il cadavere; ma ciò sarebbe, come osserva *Devergie*, impossibile a dimostrarsi, perchè anche quando dell' acqua fosse introdotta in uno stomaco morto, sarebbe ancora alterata dal muco, ed a più forte ragione se lo stomaco fosse pieno di alimenti, ciò che accade frequentemente.

Si è detto, che *Albert* pretende che anche dopo morte possano introdursi liquidi nello stomaco; ciò potrà essere, quando il cadavere fosse già investito da putrefazione; perchè in tale caso le bolle di gas, che escono dal ventricolo rendono più facile l'ingresso dell' acqua, in cui giace il corpo, sebbene quest' acqua entrata per questo modo sia sempre in copia assai minore di quella che viene inghiottita negli ultimi sforzi vitali. È anche bene avvertire, che il liquido rinvenuto nello stomaco potrebb' essere ad arte introdotto nel cadavere prima di lanciarlo nell' acqua.

Va qui pure aggiunto, come la esistenza di orina sanguinolenta nella vescica sia un fenomeno vitale, che qualche volta riscontrasi nel cadavere dei sommersi, sebbene sia da *Devergie* osservato parimenti negli appiccati. In quanto all'orina ordinaria, vi sono tante variazioni nella sua quantità a questo riguardo, che non devesi unire alla sua presenza il valore, che le fu assegnato da *Piorry*. Questo medico avendo osservato che i cani vuotavano la loro vescica al momento in cui perivano di morte violenta, e che se si facevano morire sommersi la vescica riempivasi nell'intervallo che si passava dall'istante della morte sino a quello della rigidità cadaverica per poi svuotarsi di nuovo a quell'epoca (ciò che risulterebbe dall'assorbimento dell'acqua contenuta nella trachea, sotto l'influenza della vita organica) pensò che la presenza dell'orina prima della rigidità cadaverica fosse un segno di sommersione durante la vita, mentre la di lei mancanza dimostrerebbe il contrario. Ma basta lo avere annegati alcuni cani per intendere con difficoltà come la piccola quantità di acqua che rinviensi nella trachea e nei bronchi possa fornire proporzionatamente dell'orina rinchiusa in vescica; poichè nei cani tutte le vie aeree sono ripiene di una schiuma sanguinolenta copiosissima, e che non contiene se non pochissima acqua. Di più *Piorry* non ha pensato che la vescica dei cani è fornita di maggiore contrattilità di quella dell'uomo, e che quindi diversificano i fenomeni di espulsione dell'orina nell'uno e negli altri; che in cadaveri di uomini affogati si rinvenne la vescica ripiena di orina, anche dopo svanita ogni traccia di rigidità cadaverica; che nei cadaveri dei sommersi, siccome quelli che facilmente raffreddansi, è così pronta a comparire la rigidezza cadaverica, che non si potrebbero che ricavare pochissimi lumi da questa circostanza, qualora anche fosse vera, perchè un cadavere d'uomo estratto dall'acque non si deve toccare prima che siano trascorse 48 ore, od almeno finchè non siasi sicuro che si tratti di morte reale.

(55) A tutti questi segni esposti onde riconoscere se l'individuo sia stato sommerso vivente o dopo morto vanno aggiunti i seguenti.

1.° L'ingorgamento dei vasi cerebrali: cotesto indizio soltanto tra i moderni ha acquistato qualche valore in modo che *Puccinotti* nella sua *Medicina-legale* lo considerò per uno dei tre segni principali, sui quali devesi fondare il giudizio ch'essi erano vivi quando furono nell'acqua sommersi. *Hopffentosk* di Praga pel primo fermò in medicina legale la conchiusione, che lo ingorgo del sangue nei vasi celebrali, nelle giugulari e nei de-

stri condotti venosi della circolazione polmonare si è la véra causa della morte degli annegati, ingorgo che deriva secondo lui da difetto di respirazione. Ma appunto perchè coteste stasi sanguigne dipendono da impedita respirazione, devonsi esse stasi trovare nei soffocati da mefiti, negli strangolati, negli appiccati. Intanto osservisi, che *Champeaux*, *Gaisolle*, *Schrage* mai osservarono alcun ingorgo dei vasi cerebrali negli annegati. *Goodwin* limitossi a dire che osservasi bensì sulla esterna superficie del cervello un colore più oscuro, ma non però vasi sanguigni ingorgati, ed in nessun annegato si trova traccia di stravaso. Inoltre se l'ingorgo dei vasi cerebrali è palesissimo quando il sommerso non ismarì troppo presto i sensi e le forze per lottare qualche istante contro il pericolo, è pressochè nullo, se tutte le funzioni rimasero ad un tratto sospese. Può anche rinvenirsi un ingorgo di sangue nei vasi del cervello, se un uomo tosto dopo morto fosse stato gettato nell' acqua e vi fosse rimasto per alcun tempo perpendicolarmente capovolto. Il segno adunque della congestione sanguigna cerebrale è meno costante dell' acqua nello stomaco e nei polmoni.

2.° L' abbassamento della epiglottide. Sì negli animali tolti fuori dell' acqua ancora vivi, sì in quelli estratti morti, anzi lasciati dopo la morte per assai tempo sott' acqua, *Albert* trovò l'epiglottide ora sollevata ed ora abbassata, quando chiudente per metà, e quando per intiero l'apertura della glottide.

3.° Il peso naturale dei polmoni negli animali affogati, che prima dello sperimento, dice *Albert*, abbiano totalmente respirato cresce almeno della metà. Ad ogni respirazione esso peso aumenta di 1/16, ed un animale, prima di morire, respira per adeguato tra sette e nove volte. Alle prime inspirazioni, siccome più gagliarde, l'animale trae entro i polmoni maggiore copia di fluido che alle successive. Tuttavia siccome la capacità ed il peso dei polmoni variano nella stessa età, ed in qualche caso il peso non può crescere che di poco, così questo segno non è da tenersi valevole per tutti i casi. Un polmone sano, iniettato di acqua, pesa circa il doppio di prima, spesso soltanto tra 1/8 ed 1/16 di più. Se il polmone già inzuppato di acqua abbia respirato, il suo peso, dopo l'iniezione, non crese oltre la metà, ed oltre il terzo del peso naturale. Il liquido inspirato riempie totalmente la porzione entro cui è penetrato, non si tramischia col liquido che si inietti dappoi, nè da questo si lascia discacciare. Epperò, ove incerto sia il modo di morte dell'individuo, injettando nei polmoni un liquido colorato, sicchè

ne riescano compenetrati fino al margine, se i polmoni prendono del tutto il colore del liquido iniettato, sarà questo un argomento per inferire che l'individuo non abbia respirato sott'acqua, e per conseguenza, che non fu sommerso vivente. All'opposto se, iniettato il liquido colorato, spazii più o meno grandi di polmone ritengono il colore naturale, siccome questo fatto rivela essere penetrata acqua nei polmoni per mezzo del respiro, così questo fatto stesso servirà di prova che vivo era l'individuo all'atto dell'affogamento.

4.° La condizione esterna dei polmoni, i quali sono assai espansi, riempiono totalmente la cavità toracica, mostrano le impressioni delle coste, sono pallidi, pastosi al tatto, e ritengono lungamente le impressioni delle piegature. Più difficile ne è il riconoscimento, quando l'acqua non abbia riempito che solitarii tratti di polmone. Però guardati a contro-lume, un occhio esercitato di leggieri giunge ad iscoprire quei tratti isolati, al vederli di colore più carico o diverso del naturale; e se a ciò l'occhio non bastasse devesi chiamare in aiuto il tatto, scorrendo col dito dolcemente sulla superficie del polmone; ed ove sufficiente non fosse siffatto mezzo, sarebbe d'uopo ricorrere allo stillare e far correre sopra la superficie del polmone una goccia di acqua, onde dal variare il colore di detta superficie al muoversi della goccia riconoscere i tratti di polmone inzuppati di acqua. Di gran valore è questo segno; tuttavia *Albert*, che lo propone, confessa che riesce di poco giovamento nel maggior numero dei casi, richiedendosi troppa esattezza onde metterlo in pratica.

5.° La pienezza delle cavità destre del cuore non è una certa prova della morte per sommersione poichè non è meno costante in qualunque caso di sospensione istantanea della circolazione.

6.° La fluidità del sangue non è parimenti che un indizio molto equivoco, essendo che si rinvenne in molti sommersi il sangue poliposo e concreto; oltrechè tale fluidità esiste egualmente nello scorbuto ed altre affezioni cachetiche. Può anche essere fluido il sangue che trovasi nelle cavità destre del cuore, in conseguenza di putrida decomposizione. *Albert*, nelle sue esperienze sugli animali, incontrò costantemente fluido il sangue. Però è a dirsi, aver egli sempre anatomizzato gli animali assai presto dopo la morte.

7.° L'abbassamento del diaframma, l'elevazione del torace sono invero fenomeni che di rado mancano, ma che possono dipendere da tutt'altra cagione. Così accade molte volte che il diaframma invece di essere abbassato si trovi spinto molto al-

l' insù nella cavità del petto, e ciò specialmente, se nel cadavere è già incominciato il processo di putrefazione, perchè le sostanze gasiformi che si svolgono nei visceri dell' addomine spingeranno il diaframma verso il torace.

Dal complesso di tutti questi segni, e da quelli superiormente dal prof. *Barzellotti* esposti, devesi conchiudere, che per quanta attenzione si usi nell' esame del cadavere di un sommerso, raro è che si giunga a determinare indubbiamente se l' individuo sia perito per sommersione.

(56) Il tempo durante il quale si possono ancora rintracciare i segni della sommersione nel cadavere, è in generale tanto più lungo, quanto la temperatura dell' atmosfera è meno elevata, e quanto per meno lungo tempo è rimasto il corpo esposto all' aria dopo essere stato ritirato dall' acqua. Nell' inverno si riconoscono ancora dopo quindici e qualche volta dopo diciotto giorni che sia rimasto il cadavere nell' acqua. Dopo questo lasso di tempo è raro che non siano scomparsi. Nella estate e durante i grandi calori, questi fenomeni dissipansi dal terzo al quarto giorno, al sesto od ottavo di sommersione. Se si espone all' aria un corpo tolto dall' acqua nell' inverno la temperatura essendo bassissima modifica di poco i segni della sommersione; nella estate per lo contrario, bastano qualche volta più ore per farli scomparire quasi completamente. In tutti i casi fa d' uopo attribuire questi cambiamenti soprattutto alla temperatura sia dell' acqua sia dell' aria, e la putrefazione gassosa ne è in generale la causa immediata. — Tuttavia tra i due estremi di calore e di freddo vi è una serie di termini intermedii che rendono l' esame del cadavere favorevole alla soluzione della questione. Non si potrebbe quindi mai di troppo consigliare i Magistrati ad accelerare il momento dell' esame giudiziario nei casi di cui si tratta.

(57) Poichè i cadaveri rimanendo per più o meno lungo tempo nell' acqua soggiaciono a mutazioni che potrebbero venire scambiate con altre dipendenti da altre cagioni, sarà bene di qui accennare le principali. I cadaveri di uomini rinvengonsi per lo più in posizione prona, mentre per contrario quelli delle donne trovansi supini; ciò che dipende dalla maggior copia di pinguedine di cui sono fornite le donne nella parte anteriore del loro corpo, la quale essendo specificamente più leggiera dell' acqua fa pigliare ad esse quella giacitura, il che vale a dare ragione delle diverse situazioni delle lividure che procedono dalla posizione che tenne il corpo morto. — Ad un cadavere estratto dal-

l'acqua dopo che vi è rimasto per pochi giorni, correndo la stagione di estate, il colore della pelle di lui da naturale cangiasi in uno bruneggiante che diventa poi verde carico, prima al petto, in seguito al ventre ed alle altre parti, rimanendone libere le ascelle e la parte interna delle cosce e delle braccia. Se vi giace per più giorni od un mese, la di lui pelle prende un colore lividastro, che si fa scuro a contatto dell'aria, alcune parti si spapolano, ed altre si saponificano e si fanno così dure da imitare, quando sieno toccate, il suono di una pergamena. Questo processo di saponificazione incomincia alla faccia, e si vuole ripetere dalla mutua decomposizione degli oleati, stearati e margarati di ammoniaca che si formano nel corpo umano e dei carbonati e solfati di calce che si trovano nell'acqua. — Per la putrefazione si svuotano le cavità del cuore, il sangue viene spinto verso il cervello e dà origine a quelle macchie violacee di cui si trovano sparse le meningi: la membrana mucosa del tubo gastro-enterico veste qua e là un color rosso purpureo il quale dev'essere distinto da un colore somigliante che dipendesse da veneficio; la mucosa che tappezza i bronchi si fa violetta, nei polmoni si osserva talvolta una sostanza poltacea ed altre materie le quali, trovandosi prima nello stomaco furono spinte su per lo esofago dallo svolgimento di sostanze gassose e di lì caddero nella trachea e nei polmoni: tutte le cartilagini diventano rammollite, le ossa più fragili e friabili.

(58) La questione di sapere se individui sommersi siansi da loro stessi o lo siano da altri gettati nell'acqua, oppure se vi siano per caso caduti, è una delle più ardue e che di rado può essere in modo assoluto risolta dal medico perito. A decidere questa importante questione possono soltanto prestare qualche lume di tracce di violenza indipendenti dalla sommersione, che si riscontrassero in sul corpo dello estinto. Difatti, per gettare un individuo, per esempio, in un fiume senza esercitare su di esso violenze capaci di lasciare delle tracce, vi vogliono circostanze molto favorevoli ad un facile gettamento ed il concorso di più persone. Così sarà necessario che l'assassino afferri il momento in cui la sua vittima trovasi sul margine di un fiume profondo per gettarvelo entro nello istante istesso in cui meno se lo aspetta. Per ciò la sommersione, come mezzo di morte, in caso di assassinio è assai di rado osservata.

Indurranno ciò non pertanto sospetto di assassinio le ferite fatte con istrumento di punta o di taglio o con arme da fuoco, un peso qualunque attaccato al corpo per affondarlo nell'acqua,

un laccio ai piedi. Pure taluni vi ebbero i quali, decisi di metter fine ai loro giorni, temendo che loro non mancasse la forza di effettuare il funesto divisamento, si attaccarono da se stessi un peso al corpo, altri ferironsi con arme da fuoco prima di precipitarsi nell'acqua. Ciò che dimostra come il medico debba andar cauto, quando le lesioni siano di tal natura da essere ascritte egualmente ad un assassinio o ad un suicidio. Così pure faranno prova di assassinio le tracce di avvelenamento che si scoprissero, una ecchimosi circolare al collo, un laccio che stringesse forte le mani allo estinto.

Quando poi una persona gettasi nell'acqua, sceglie d'ordinario il punto il più profondo del fiume o torrente, ecc.; vi si lascia cadere per quanto è possibile da una grande altezza, ecc., si colloca cioè in generale nelle condizioni le più favorevoli ad una sommersione senza tracce di esteriore violenza.

Per la soluzione della questione di cui qui è parola, pertanto importa di riconoscere se allo esterno od allo interno degli organi di un individuo annegato esistano tracce di violenza qualunque, fa d'uopo esaminare colla maggiore accuratezza, se certe tracce di ferite siano state capaci di dare la morte, o se per lo contrario non avessero alterato che qualcuna delle funzioni proprie a collocare la persona nella impossibilità di difendersi: avendo riguardo a queste considerazioni, si giugne a stabilire delle presunzioni, e talvolta anche ad acquistare la certezza che la morte è stato il risultato di un suicidio o di un assassinio.

(59) La lividezza, il gonfiore del viso, lo sporgere del globo degli occhi, ecc. ecc., oltre che sono segni molto equivoci, poichè non avviene il più delle volte di osservarli se non nei casi in cui il laccio rimase applicato sino al raffreddamento totale del cadavere, rinvengonsi eziandio in chi morì di apoplessia sanguigna. Per ciò, se ad un tale morto or ora di questa malattia fosse stato applicato un laccio stretto al collo, si potrebbe tanto più facilmente sospettare di strozzamento criminoso alla visita del cadavere in quanto che ai segni suddetti, per sè stessi equivoci, si aggiugnerebbe pur quello della ecchimosi intorno al solco tracciato dal laccio. Evvi però una circostanza che può illuminare il perito, ed è che se all'atto della visita il corpo ha ancora un avanzo di colore, rimovendo il laccio dal collo, la gonfiezza del viso, lo sporgere degli occhi, ecc., scompaiono dove si tratti di strozzamento, e rimangono ancora se la morte fu indotta da apoplessia sanguigna.

D'altro canto il turgore e la lividezza del viso possono es-

del cervelletto ed in quelli della parte inferiore dei lobi posteriori del cervello, che non in tutti gli altri che si distribuiscono in questo viscere. Il più delle volte però queste condizioni sono appena sensibili, specialmente quando il laccio fu stretto debolmente; e però la loro mancanza non esclude la possibilità dello strozzamento. Di tre casi difatti di suicidio per appiccamento avvenuti alla Salpetriére e descritti da *Esquirol*, in uno non si rinvenne alterazione alcuna nè al cervello, nè alle membrane. *Guyon* (*Révue Mélicale*, settembre 1823), che nella Martinica assistette alla impiccatura di 14 negri, esaminati poscia i cadaveri di questi infelici trovò che i vasi encefalici non contenevano più sangue che nello stato naturale.

(63) È cosa importante il ricercare se i solchi od impressioni lasciate dalla corda siano in rapporto per il numero e la direzione col numero ed il volume della corda, poichè si potrebbe strangolare un inviduo ed appenderlo in seguito in modo da simulare il suicidio. La larghezza è sempre la stessa del diametro del laccio; così accade talvolta che il solco è larghissimo o strettissimo, secondo che si è servito di cravatta o di piccole funicelle. In generale la larghezza media dei solchi è di 2 a 3 linee, perchè quasi sempre i lacci sono costituiti da corde. La profondità del solco è in ragione della tenuità del laccio e del peso che ha esercitato la trazione su di esso, di modo che a condizioni pari, un laccio voluminosissimo produce una depressione poco considerevole, mentre che un laccio piccolissimo deprime fortemente la cute e riduce di molto il diametro del solco. La situazione del laccio è variabile. Secondo *Remer* e *Devergie* la situazione al di sopra della laringe è una presunzione in favore del suicidio.

Quando si esamina la cute del solco alcuni istanti dopo la sospensione, e quando non ancora è stato tolto il laccio, può essere affatto simile per il colore col resto della cute del collo. La bianchezza del solco contrasta allora con una iniezione violacea, che si nota sul labbro superiore e sul labbro inferiore. Questa linea violacea ha poca estensione, da una linea ad una linea e mezza, tutto al più due linee di altezza. Questo colorito delle labbra e del solco è tanto più marcato quanto più il solco è profondo. Accade pure assai di sovente che il solco prenda il colore dei lacci che sono applicati sul collo, così una cravatta nera lascia la traccia della costrizione che ha esercitata.

Riscontransi talvolta delle escoriazioni superficialissime nella cute che forma il solco. La epidermide ed una piccolissima porzione del corpo mucoso furono lacerate.

La cute del solco presenta assai di frequente una tinta bruna in pari tempo che è disseccata e come di cartapecora. Questo effetto ha luogo: 1.° quando la pressione esercitata dal laccio è stata forte; 2.° quando il laccio è stato ritirato poco tempo dopo la morte e che la cute è rimasta esposta all'aria, oppure quando il laccio è rimasto applicato sulla cute, ma che la sospensione data da più giorni. *Esquirol* per il primo, ed in seguito *Devergie* hanno descritto questo fenomeno.

Il color bruno, e la consistenza di cartapecora della cute non sono sempre uniformi; si fanno principalmente notare sui punti resistenti in cui trovasi il solco, sulla parte anteriore e media del collo ove trovasi la cartilagine tiroidea, la quale presenta un punto d'appoggio alla pressione ed anche talvolta sul muscolo sterno-mastoideo.

Ora sarà bene il dire dello stato del tessuto cellulare corrispondente al solco, o che lo avvicina. *Esquirol* pel primo ha bene descritto questo stato. Ecco in che consiste: quando si distacca la cute del solco dallo indietro al davanti lasciando sui muscoli *tutto* il tessuto cellulare sotto-cutaneo, trovasi una traccia cellulosa bianca, che può avere due aspetti differenti; o l'aspetto argentino dinotato da *Esquirol*, od un aspetto bianco secco, non brillante, che costituisce una linea cellulosa formata da lamine di tessuto cellulare disseccato. L'aspetto argentino notasi quando è trascorso poco tempo dopo la morte e che il cadavere non è stato esposto all'aria che per 24 o 36 ore. L'aspetto del tessuto cellulare disseccato si riscontra nei casi contrarii. In tutti i casi la traccia cellulosa non esiste quasi mai in tutti i punti del tragitto percorso dal solco. Lo si osserva principalmente allo innanzi sulla superficie della cartilagine tirodea e sui muscoli sterno-mastoidei, più di rado posteriormente sui muscoli splenio e gran complesso.

(64) Quasi tutti gli autori che scrissero sullo appiccamento hanno parlato di ecchimosi nel tessuto cellulare sotto-cutaneo. Secondo *Klein*, (*Hufeland's Journal der pratischen heilkunde*) i casi nei quali manca questo sintoma sono molto più frequenti, ed in alcune circostanze questa frequenza supera della metà i casi con ecchimosi. *Esquirol* (*Archiv. Génér. de Médecine*, Janvier 1828) ha in dodici casi verificato la mancanza della stessa alterazione. *Devergie* (*Méd. Légal. theor. et pratiq.*) non ne ha ritrovato in più di 25 appiccati suicidi da lui aperti. *Fleichmann* (*Annal. d Hyg. Publ. et de Médecine Légale*, octobre 1832) in 6 casi di sospensione in uno solo ha riscontrato

sere già dissipati al momento in cui si intraprende lo esame del cadavere, al quale effetto basta talvolta collocare il corpo verticalmente; mentre altre fiate la posizione declive del capo di un cadavere, od un principio di putrefazione, possono essere causa di una tumidezza, che nulla avrebbe a che fare col genere di morte di cui qui è discorso.

Di più, tutti questi fenomeni, che con *Michele Alberti* di Halla la maggior parte degli autori, *Zacchia, Louis, Petit, Fodéré, Belloc* ecc. hanno indicato siccome proprii agli individui che periscono di sospensione, non verrebbero ammessi dai più recenti, *Esquirol*, *Fleichmann*, *Devergie*, ecc., secondo essi nel cadavere degli appiccati la faccia è pallida, gli occhi semiaperti, la lingua più o meno prominente, talune fiate anche soltanto applicata immediatamente al di dietro delle arcate dentali, senza ingorgo ed enfiagione notevoli: una circostanza che modifica singolarmente lo stato della faccia si è la conservazione del laccio attorno al collo. Una tale osservazione, fatta da *Esquirol*, (V. *Archiv. Génér. de Médecine;* Janvier 1823, tom. 1, p. 1) è molto esatta, e fu anche annunziata da *Fleichmann*, il quale ignorava probabilmente le ricerche di quel medico. Tale osservazione è pure confermata da un fatto di suicidio per strangolamento narrato da *Albin Gras* (V. *Annal. d' Hygièn. Publ. et de Médecine legale,* Janvier 1835), senza gonfiore della faccia nè alterazione delle parti sottoposte alla cute. Così tale appiccato, esaminato al momento o poco dopo la morte, presenterà una faccia pallida del tutto scolorata; sette od otto ore dopo, i fenomeni dello ingorgo del cervello, che avevano avuto luogo al momento della morte, si mostreranno con un colorito più o meno rosso o violaceo di questa parte e talora anche con una enfiagione del tessuto al dissotto del laccio.

(60) L'erezione del pene e la eiaculazione dello sperma, sebbene osservinsi in quasi tutti gli individui appiccati o strozzati, pure non bastano a far prova dello appiccamento o strozzamento, potendo egualmente dipendere da varie lesioni del midollo spinale. Ogni qualvolta però non esista alcuna di tali lesioni, la erezione e la eiaculazione dello sperma saranno indizii di strozzamento; ma la loro mancanza non vale a fare escludere il sospetto, sapendosi che molti individui furono strozzati od appiccati in vita senza avere avuta nè l'una nè l'altra. *Klein* e *Devergie* non hanno mai osservato il carattere della erezione della verga. Nei fatti raccolti da *Remer* su di 80 uomini, 45 se ne rinvengono, nei quali non si sono osservate le parti genitali;

in 20 non si è riscontrato alcun cambiamento, e 15 hanno offerte tracce sia di eiaculazione, sia di afflusso sanguigno verso la verga. *Remer* domanda, se la eguale congestione operasi sulle donne. Un solo caso tenderebbe a fare risolvere affermativamente la questione, se le alterazioni dinotate non potessero pure dipendere da un'altra causa. « Una donna erasi appesa col suo fazzoletto; le sue parti genitali erano arrossate, il gran labbro destro rigonfio, e l'orifizio della matrice un poco aperto. »

Se ha avuto luogo la eiaculazione dello sperma, niente di più frequente che di rinvenire nei punti corrispondenti alle parti genitali delle macchie spermatiche. Ora ne esiste una sola, e sono questi i casi i più frequenti, ed ora molte. La macchia unica ha d'ordinario due o tre pollici di diametro; è ondulata ed ombreggiata alla sua circonferenza. Un tale carattere non è però sempre costante, e sovente pure si prende per macchie di sperma ciò che non è altra cosa che il fatto di uno scolo cronico, o di uno stillicidio mucoso: spetta al perito a distinguere i due casi per attaccarvi il loro giusto valore.

(61) Un altro segno di cui non fa menzione il prof. *Barzellotti*, il quale, quando lo rinvenga, si depone per lo strozzamento avvenuto sul vivo, si è il ritrovare lacerate le membrane interna e media della carotidi primitive nel luogo in cui fu stretto il laccio sul collo. Ciò venne fatto conoscere nel 1828 da *Amussat*, e confermato con esperienze nel 1829 da *Devergie e Lenoir* (*Ann. d'Hygièn. Publ. et de Médicine legale*, octobre 1829), i quali per quanto stringessero il capestro su cadaveri di sospesi per mezzo di corde di diversa grossezza o stretti a tutta possa con lacci al collo, fossero di persone vecchie o giovani, trapassate da poco o da molto tempo, non riuscirono mai a produrvi la suddetta lacerazione. Questo carattere ciò non pertanto trovasi assai di rado nei corpi strozzati od appiccati, poichè richiede che siasi adoperata molta forza nello stringere il laccio, e fors'anche una preesistente particolare gracilità di struttura del collo, e però pochissimi saranno i casi nei quali si possa apprezzarlo. Nel rintracciare questo indizio, si avrà sommo riguardo acciocchè non si induca col coltello anatomico quella lesione che si ricerca; e non si scambi con una lacerazione quella piccola prominenza che si rinviene nello interno della carotide là dove essa si divide in interna ed esterna.

(62) Relativamente allo ingorgo dei vasi del cervello fa di mestieri osservare, che se il laccio fu stretto intorno al collo con qualche forza si ritrova maggior accumulo di sangue nei vasi

ecchimosi del tessuto cellulare. Le obbiezioni mosse a questo fatto da *Remer* (*Annales d'Hyg. Publ. etc.*, octobre 1830), il quale ammette le dette ecchimosi, furono ancora confutate da *Fleichmann* (*Annales d'Hyg. Publ. etc.* 1833); per cui più non vi ha dubbio su di ciò. *Orfila* riflette, che nella maggior parte dei casi si è preso errore dichiarando per vere ecchimosi le macchie brune che offre la pelle del solco, senza disseccare la cute ed il tessuto cellulare, per riconoscervi la presenza del sangue infiltrato; (*Leç. de Méd. Lég.* Vol. I, pag. 569). Conchiudasi adunque

1.° Che gli autori hanno esagerato di molto la presenza di ecchimosi nel tessuto cellulare corrispondente al laccio;

2.° Che nei *casi di suicidio*, la sospensione produce assai di rado ecchimosi al collo, circostanza importantissima a conoscere, perchè lo stato contrario può far nascere dei sospetti di omicidio; questa opinione, che è pur quella di *Esquirol, Orfila* e *Devergie* non implica la possibilità di ecchimosi al collo.

(65) Le cartilagini della laringe e dell'osso gioide sono quasi sempre intatte nel caso di suicidio; per conseguenza la frattura dell'osso gioide o quella delle cartilagini della laringe stabilisce delle presunzioni per l'omicidio; pure citansi esempii di questa frattura in conseguenza di sospensioni volontarie. *Valsalva* ha in un caso incontrato la rottura dei muscoli che uniscono l'osso gioide alle parti vicine, di modo che quest'osso era separato dalla laringe; in un altro i muscoli sterno-tiroidei e gio-tiroidei erano lacerati, e la cartilagine tiroidea rotta. *Weiss* ha trovata la cartilagine cricoidea rotta in molti pezzetti e la parte superiore della trachea intieramente distaccata dalla laringe. *Morgagni* e *Valsalva* hanno visto la rottura della laringe. *Orfila* ha riferito un esempio di appiccamento volontario, ove eravi frattura dell'osso gioide ed ecchimosi considerevole nei muscoli splenio e gran complesso. *Remer* cita pure un caso di frattura della laringe su di 101 casi che ha raccolto.

(66) *Perrone* di Napoli, nel suo *Trattato di Medicina Legale*, Vol. II, pag. 92, seguendo il pensamento di *Remer*, sostiene che la sola lussazione della prima colla seconda vertebra, allorchè è complicata con segni manifesti di torsione al collo, è uno dei sintomi i più certi che indicano lo appiccamento per mano omicida, poichè è vero che le vertebre possono lussarsi col proprio peso del corpo appiccato, come risulta dai fatti narrati da *Pfeffer*, *Chaussier* ed *Ausiaux*, ma giammai vi può essere torsione al collo, atteso che il peso del corpo porta stiva-

mento di muscoli e non contorcimento. Indeboliscono però il valore di queste avvertenze i fatti narrati da *Esquirol* e da *Guyon* da noi già citati nella nota (62) pag. 511. Il primo dei quali in tre casi di suicidio (*Traité de l'alienation mentale*, vol. II, pag. 161 e seg.) non accennando mai lussazione di vertebre verrebbe a confermarle; ma nei quattordici negri della Martinica, appiccati dal carnefice, *Guyon* (*Revue Médicale*, septembre 1823) protesta di avere trovato in tutti una perfetta integrità delle vertebre cervicali. Nulla poi impedisce il supporre che alcuni masnadieri appiccando un cadavere non possano tanto tirarlo per i piedi o calcarlo sulle spalle , sicchè vengono a lussarsi anche in questo le vertebre cervicali. *Orfila*, *Tortosa* e *Devergie* convengono anch' essi sulla ambiguità di questo indizio. Dalle esperienze poi fatte da *Richond du Puy* sui cani e sui gatti risulta, che si possono produrre lussazioni e lacerazioni in questi animali, sia che si stiri la testa e la coda in due sensi opposti , sia che si torca il collo, sia che si faccia eseguire al corpo un movimento di rotazione sul suo asse in due sensi opposti. La midolla spinale fu sempre lacerata in queste esperienze tra la prima e la seconda vertebra, e la morte così avvenne istantaneamente (*These inaugur.* 1822, N. 52).

(67) Non si rinvengono lesioni esterne, specialmente quando l' impedimento al respiro fu posto da materie molli , siccome fazzoletti , grembiali, ecc. , applicati alle narici ed alla bocca e poi rimossi : in questo caso non si possono che formare delle congetture secondo il modo in cui fu rinvenuto il cadavere. Vi saranno però i segni interni della soffocazione, avvertiti dal *Prof. Barzellotti.* Ma se la soffocazione fu violentemente operata colle mani vi saranno ecchimosi , graffiature , impressioni delle unghie alla bocca ed alle narici , distacco del setto delle narici , unitamente sempre ai caratteri interni della morte soffocativa.

(68) L' asfissia per *gas azoto* accade talvolta nei sotterranei, in cui si fa ammasso di sostanze che hanno affinità coll' ossigene, particolarmente di olj. *Dupuytren* riconobbe che talvolta compone esso per la massima parte il gas che si svolge dalle fogne , il quale determina l'asfissia conosciuta colla volgare denominazione di *plomb.* Gli individui i quali respirano questo gas sono pallidi , verdastri ; provano una estranea ansietà , la loro respirazione diviene grande , elevata , frequente, presto indeboliscono e muojono dopo pochi minuti senza lesione apparente del sistema nervoso ; il sistema arterioso è zeppo di sangue nero.

Il *gas idrogeno* si svolge talvolta spontaneamente dalle materie animali e vegetabili che si putrefanno; pure l'asfissia da esso prodotta non si verifica mai che artificialmente nelle esperienze di chimica. I fenomeni di quest' asfissia sono eguali di quelle per il gaz azoto; solo imprime al viso ed a tutte le parti certo colore azzurro.

(69) L' asfissia per il gas acido carbonico è piuttosto frequente: accade talora nei luoghi dove si fabbricano le birre, nelle celliere, ed in generale dove si effettua la fermentazione delle uve o dei grani cereali o nelle fornaci della calce: così pure trovasi questo gas nel fondo dei pozzi o di cave sotterranee, specialmente se sono stati chiusi per molto tempo.

I sintomi prodotti dalla respirazione continuata di gas acido carbonico mescolato all' aria atmosferica partecipano molto dei caratteri dell' apoplessia. I primi effetti sembrano risvegliarsi nel cervello. La cefalalgia, le vertigini, una lieve nausea, la gravezza ed una inclinazione irresistibile al sonno, marcano i primi stadii di quest' affezione. Il paziente passa dal sonno al coma, dal quale è impossibile destarlo; le pupille si dilatano ed il respiro è stertoroso. L' aspetto è animato, le labbra livide, il polso è spesso, pieno e forte. Il transito dalla vita alla morte è quieto e tranquillo.

I corpi soffocati per il gas acido carbonico conservano la irritabilità muscolare per molto tempo, tardi si raffreddano e tardi s' irrigidiscono. Le esperienze di *Nysten* sulla rigidità cadaverica (V. *Recherch. de Physiol. et de Chim. patholog.* etc., Paris 1811), hanno dimostrato che questo primo segno certo della morte persiste negli asfissiati per il gas acido carbonico e per il vapore di carbone per molto più lungo tempo che in ogni altro genere di morte, poichè in un caso l' ha veduta durare *sette giorni*, e d' ordinario questo fenomeno non persiste mai al di là di 24 o 30 ore. Siccome la putrefazione è sempre preceduta dalla rigidezza cadaverica, si potrebbe da questo solo fatto inferire, che la putrida decomposizione dovrebbe accadere più tardi in queste asfissie, che in tutt' altro genere di morte. Da alcune osservazioni fatte da *Devergie* (*Ann. d'Hyg. Pub. et de Médec. Leg.*, Janvier 1837) su cadaveri di asfissiati per il carbone si ha che in uno la putrefazione non aveva ad un dipresso camminato colla rapidità che prende negli altri generi di morte; in altri due la morte per asfissia ha evidentemente ritardato la comparsa dei fenomeni della putrefazione. Da un' altra parte *Hildebrand* ha data la misura della facoltà antiputrida dell'aci-

do carbonico, poichè ha potuto conservare per 51 giorni della carne muscolare in questo gas, senza che dopo questo lasso di tempo spandesse odore.

Un gas molto analogo al gas acido carbonico si è il *vapore di carbone*, che si aduna nei luoghi dove arde il carbone in contatto dell' aria atmosferica, e dove può diventare cagione dapprima della morte apparente e poi della vera. Dietro le analisi dei chimici il carbone che consumasi non svolge gli stessi gas al principio ed alla fine della combustione. Secondo *Collard de Martigny*, al principiare della combustione dà di acido carbonico 26, d' aria atmosferica 38, di azoto 98, d' idrogeno carburato 26. Essendo il carbone perfettamente infiammato, dà acido carbonico 20, aria atmosferica 81, azoto 73. A questi elementi dati dalla chimica devonsi aggiugnere un fumo più o meno denso, ed infine un enorme calore in un' aria che non è rinnovata.

È un fatto ormai per la scienza conosciuto, che il vapore di carbone è deleterio per l' uomo e per tutti gli animali; le esperienze di *Hallé*, *Chaptal*, *Seguin*, *Varin*, *Landriani*, *Collard de Martigny* non lasciano dubbio a questo riguardo; sebbene di contrario parere mostrisi *Malgaigne* nelle sue *osservazioni sulla asfissia per il vapore del carbone* (Ved. *Gazette Médicale de Paris*, N. 47 — 21 novembre 1835). Queste esperienze provano, che il vapore di carbone è talmente deleterio, che può anche produrre la morte per assorbimento cutaneo, quantunque la respirazione dell' aria esterna sia mantenuta durante questo assorbimento: a più forte ragione, allorchè la introduzione dell' acido carbonico si effettui per i polmoni. *Babington* (*Transazioni Medico-Chirurgiche* di Londra. Vol. I, pag. 83) osserva, che l'azione venefica di questo gas sulle diverse classi di animali, in generale sta in proporzione del sistema più o meno complicato della loro organizzazione. Il potere di resistere a questo agente narcotico sembra essere minore nella giovine età che nella età più matura.

I sintomi generali di questa asfissia sono: gravezza e quindi dolore acuto al capo, senso di stringimento alle tempia, vertigini, tintinnio d'orecchi insopportabile, offuscamento di vista, stupore, prostrazione di forze e caduta; talvolta un piacere inesprimibile che alletta a stare nell' atmosfera micidiale; ora una propensione invincibile al sonno, ma senza dolore, e come se il bisogno di dormire fosse stato preparato da una lunga fatica; altre volte difficoltà di respiro che si fa stertoroso, palpi-

tazione di cuore, cui tengono dietro la sospensione del respiro, della circolazione, dei movimenti volontarii e delle funzioni dei sensi, un coma profondo ed uno stato di morte apparente, nel quale le membra ora sono flaccide e cascanti, ora contratte e rigide, ora evvi escita involontaria delle feci e delle orine.

I cadaveri di questi asfitici presentano la faccia o contratta, o pallida, o tumida, di color di piombo, od illividita, il qual colore si presenta talora anche al collo, al petto ed altre parti, ora sotto forma di larghe macchie, ora di piccole tacche. Gli occhi sono prominenti, suffusi di sangue, la cornea più splendente che nello stato di vita, la lingua alquanto succida, di colore nerastro, la epiglottide sempre rialzata, le membrane mucose degli organi della respirazione e del tubo gastro-enterico con macchie rosse o nereggianti, i polmoni come enfisematici, i vasi dei polmoni, gli atrii destri del cuore, le vene cave zeppe di sangue, i vasi cerebrali contenenti pure sangue in maggior copia del normale.

Uno degli effetti i più costanti dell'asfissia per il carbone è, secondo tutti gli autori che scrissero dopo *Portal*, di lasciare al cadavere un calore abbastanza intenso per conservarsi 24 o 36 ore dopo la morte.

Il colorito roseo della cute degli asfissiati per il vapore di carbone è pure un segno costante. Dalle osservazioni fatte da *Devergie* (*Ann. d'Hyg. Publ. et de Méd. Leg.* Janvier 1837) risulta, che tale colore non solo può conservarsi per assai lungo tempo dopo la morte, ma ancora può acquistare maggiore intensità, divenire più manifesto ad un'epoca in cui la putrefazione in verde si manifesta sul tronco, o persistere ancora nei punti nei quali è stata più marcata, quantunque il color verde della cute esista in altre parti. Circa al termine della permanenza del colore roseo, *Devergie* stabilisce soltanto, siccome conseguenza delle sue ricerche e di quelle di altri medici sulla putrefazione, che sarà lenta nello inverno e prontissima nella state: osservazioni posteriori provarono poi che durante i forti calori della state bastarono quattro giorni, ed in un caso tre giorni per operare una putrefazione in verde capace di produrre questo risultato. Del rimanente il colorito roseo della cute degli asfissiati è costante; da otto anni che *Devergie* osserva gli asfissiati alla Morgue lo ha sempre visto, e tutti gli autori che scrissero sulle asfissie, senza spiegarsi in un modo del tutto categorico su di questo punto, hanno per altro ragionato sempre in questo senso.

La cognizione del luogo in cui fu ritrovato il cadavere ed i caratteri esterni ed interni esposti devono guidare il perito a dare giudizio di questa maniera di morte, ma deve anche apparire che nessun' altra cagione di morte esterna od interna si trovi nel cadavere stesso. Si noti però che in un cadavere potrebbe in una parte del corpo esservi qualche lesione, la quale dasse sospetto di violenza esercitata dapprima, siccome contusioni, ferite o fratture, e tali offese potrebbero anche fortuitamente accompagnare tal genere di morte, perchè supposto che un uomo addormentato svegliandosi sia minacciato da soffocazione per il vapore di carbone adunato nella stanza in cui si trova, potrebbe correre all' uscio od alle finestre onde aprirli, ma perdendo tutto ad un tratto le forze potrebbe precipitare al suolo, e cadendo riportare contusioni, ferite, ecc., in questi casi il luogo dove fu rinvenuto il cadavere, il sangue sparso sul suolo ecc. forniranno indizii per conoscere gli accidenti che accompagnarono la morte.

Del rimanente non vogliamo dar fine a questa annotazione, che ci sembra dovere per molti rapporti interessare il Medico legale, senza esporre, come non sia necessario perchè abbia luogo un' asfissia per il vapore di carbone che tutte le aperture di un luogo siano chiuse. Una tale proposizione viene di leggieri approvata coi fatti. Tutti sanno, che assai di frequente si riferiscono esempi di domestiche asfissiate per avere trascurata la precauzione di collocare sotto il cammino un fornello destinato a riscaldare dei ferri da stirare. Questo stesso risultato è stato pure sovente osservato, allorchè in piccole cucine si era stato obbligato ad accendere molti fornelli destinati ad una preparazione culinare più considerevole dell'ordinario; eppure le porte e qualche volta le finestre furono aperte ad intervalli prossimi ed il cammino non era turato. Negli *Annal. d'Hyg. Publ. et de Méd. leg.* fu riportato l' esempio di 14 persone che provarono successivamente i fenomeni dell' asfissia in una camera da letto, nello spessore del muro della quale si trovavano delle travi carbonizzate. A misura che una persona veniva a portar soccorso a quelle che erano di già cadute malate, cadeva essa stessa senza conoscenza, e per altro le porte della camera erano frequentemente aperte per le andate e venute che necessitava l' amministrazione dei mezzi adoperati. Si rimase per 24 ore senza accorgersi della causa degli accidenti; non fu neppure sospettata da tre medici che vennero a prestare le loro cure agli ammalati; il caso solo la fece scoprire. I giornali hanno in questi ultimi tempi riferito

molti casi di asfissia avvenuta per la negligenza di persone che abbruciavano del carbone di terra nelle stuffe. Avevano imprudentemente chiuso il tubo di condotta del fumo o del vapore, allorchè il carbone era allo stato incandescente. Si sono coricati ed allo indomani si sono rinvenuti asfissiati nel loro letto. Per altro alcuna precauzione non erasi potuto aver presa per fare la chiusura del luogo nel quale era collocata la stufa poichè non si era formato disegno di distruggersi.

(70) L' *idrosolfato di ammoniaca* si svolge dalle fogne, ora misto ad aria atmosferica, ora ad azoto. Misto ad aria atmosferica ha un odore di uova fracide e di alcali volatile, stimola fortemente gli occhi e non ispegne i corpi in combustione. Qualche volta i suoi effetti si limitano ad un senso di mal essere, cefalalgia, nausea, varii svenimenti, parecchi dolori gagliardi di stomaco e nelle articolazioni, rinserramento di gola, movimenti convulsivi dei muscoli del petto e delle guance, cute fredda, respirazione irregolare e difficile. La faccia è pallida o livida, gli occhi appannati, la pupilla dilatata ed immobile, la bocca piena di spuma bianca o sanguinolenta, il polso piccolo e frequente, le estremità flaccide. L'estremo grado di mefitismo si annuncia per moti violenti convulsivi con incurvamento posteriore del capo e del tronco, per dolori gagliardi e per grida che paiono muggiti: l' asfissia e la morte terminano per ultimo questo lugubre complesso di patimenti.

Dopo morte si rinvengono le membrane mucose del naso e dei bronchi coperte di uno strato di muco denso ed azzurrastro, i vasi sanguigni pieni di sangue dello stesso colore, il quale si scorge egualmente nei polmoni, nei reni, nel cervello ed in tutti gli organi che sono ricchi di vasi. I muscoli hanno perduta la loro contrattilità, tutte le parti molli laceransi con facilità, spandono un odore fetente e putrefanno in poche ore.

(71) L' asfissia per *gas idrosolforico* od *idrogene solfurato* è assai frequente, perchè questo gas si svolge naturalmente mediante la decomposizione delle sostanze vegetabili ed animali, ed in ispecialità dalle fogne e da certe orine. Dagli esperimenti instituiti da *Chaussier*, *Dupuytren* e *Nysten* si ha, che questo gas respirato puro induce l' asfissia in pochi minuti secondi. Abolisce questo gas le forze ed altera profondamente gli organi, particolarmente il sistema nervoso e probabilmente la crasi del sangue. Le lesioni di tessuto sono analoghe a quelle che determina l' idrosolfato di ammoniaca.

(72) Questi altri gas acidi artificiali deleterii sono il *gas acido*

solforoso (vapore dello zolfo in combustione), il *gas acido nitroso*, il *gas ammoniaco*, il *cloro*, il *gas acido idroclorico*.

L'asfissia per il *gas acido solforoso* può accadere anche naturalmente nel cratere dei vulcani, dai quali si sviluppa del continuo siffatto gas. Eccita la tosse, la soffocazione, dolori più o meno vivi nel petto. *Hallé* osservò questo gas a far morire in un minuto ed un quarto, essendo fiatato puro.

I sintomi prodotti dal *gas acido nitroso* o deutossido di azoto sono dapprima somma debolezza, certo calore acre e secco nelle fauci, la irritazione dello stomaco e del petto, il senso di stringimento allo epigastrio, la difficoltà di respirare, e la minaccia di soffocazione nello istante medesimo dell' accidente. Dopo sopraggiungono il rantolo, il singhiozzo, grandi dolori alla regione del diaframma, il delirio, alcuni movimenti convulsivi e da ultimo l' ansietà sino alla morte.

Il *gas ammoniaco* che entra nella composizione del gas che si svolge dalle fogne, e che dicesi *mitte*, infiamma di botto tutte le parti viventi colle quali lo si pone a contatto e determina quella specie di ottalmia patita di frequente dai nettafogne.

Il *cloro* ha una azione assai irritante, come è provato dai dolori atroci e dalla gagliarda infiammazione, determinati dal suo iniettamento nella pleura.

Infine il *gas acido idroclorico* irrita fortemente tutti i tessuti che tocca, ammazza sullo istante gli animali che lo respirano, prima ancora del tempo necessario a produrre la semplice asfissia.

(73) È importante lo esaminare se la caduta fu l' opera del suicidio o del caso. È probabile che la caduta sia casuale quando trattasi di un individuo soggetto ad apoplessia: ma se si trova un cadavere ai piedi di un dirupo con tutti i segni della morte apopletica potrebbe essere stato l' individuo gettato da altri, nel rovinare giù dal precipizio, cadere asfitico per terrore, ma poscia rinvenuto dall' asfissia morire apopletico per le lesioni riportate al capo. Così un suicida può diventare asfitico prima di morire nè offrire alcun segno negli atteggiamenti del volto che dinoti la disperazione del suicida. Il determinare pertanto se la caduta sia l' effetto del mero caso o l' opera dell' omicidio o del suicidio è ben di sovente cosa impossibile. Giova tuttavolta conoscere se si tratta di un individuo già soggetto ad epoplessia, epilessia, catalessi, se dedito al vino, se affetto da alienazione mentale. Si dovrà pertanto investigare nella lesione cadaverica, se nel cervello o nel midollo spinale vi sono alterazioni che si ritengano cause

o che almeno si riscontrino nelle citate malattie, e porre mente si deve eziandio se nelle parti esteriori vi siano tali lesioni che possano avere indotto nel cervello o nel midollo spinale quelle condizioni che d'ordinario si hanno nei soggetti morti di apoplessia ecc.

(74) Sull'esteriore dei cadaveri importa soprattutto di osservare se vi esistano contusioni, escoriazioni, punteggiature od altre ferite: se ne indicherà la situazione, la forma, la lunghezza, la larghezza e la profondità, per mezzo delle dita, delle tente, degli stiletti, delle minugie, ecc. Si avrà cura di determinare se le macchie livide che si notano sono ecchimosi, o lividità cadaveriche ecc.; si indagherà pure se non vi sia qualche frattura agli arti, qualche lussazione o lesione di vasi, ecc. ecc.

(75) Molte sono le alterazioni cadaveriche che si potrebbero confondere colle alterazioni patologiche, le quali sarà bene il conoscere, e che ci studieremo di descrivere, attenendoci a quanto espone il *Devergie* nella sua *Medicina Legale*, Tom. I, pag. 234 e seg.

Il *colorito violaceo della cute* in seguito alla putrefazione è il solo colorito che possa imporre ai medici: simula allora l'aspetto di una contusione, e difatti soventi volte è stato l'oggetto di errori di questo genere. Tra il colorito cadaverico e le contusioni vi ha tale analogia, che la sola dissezione della parte colorata può togliere ogni dubbio a questo riguardo. È quanto si è dinotato sotto il nome di *ecchimosi cadaverica*. Sotto la cute violacea esiste del tessuto cellulare di un rosso carico, il cui colore si continua al di là dei limiti del colorito della cute e si perde insensibilmente diminuendo d'intensità. Questo tessuto cellulare è impregnato di un liquido di un rosso brunastro mescolato ad adipe fluido e di gas, che lo fanno scricchiolare sotto lo scalpello, e quando si spreme esce dalle sue cellule molto gas e poco liquido. Quando per lo contrario vi è stata ecchimosi durante la vita, i suoi caratteri si conservano anche quando la putrefazione è di già avanzata.

Tutto questo non è solamente applicabile alla cute, ma bensì a tutti i tessuti della economia.

Il *colorito in rosso del tessuto cellulare* consiste in un colore rosso vivo, ed accompagna uno stato di putrefazione talmente avanzato negli annegati e negli individui sotterrati nei diversi terreni che non può essere sorgente di errore.

Il *rammollimento del tessuto e degli organi* è un altro effetto della putrefazione che potrebbe indurre in errore. Un tale

fenomeno è costante ad una certa epoca della putrefazione. Il rammollimento è anche una conseguenza della infiammazione, sia acuta, sia cronica; può riscontrarsi in tutti gli organi, ma è più comune nel cervello, nella milza e nella membrana mucosa gastro-intestinale. Le seguenti considerazioni varranno a stabilire delle differenze tra questi due origini del rammollimento: 1.° Il rammollimento vitale è di rado generale; è quasi sempre *limitato* nell' adulto ad una estensione piuttosto ristretta; nella putrefazione per lo contrario invade tutto un organo e gli fa subire una diminuzione di coesione, che è in ragione della densità delle diverse parti che costituiscono l' organo medesimo. 2.° Quando una flemmasia acuta produce un rammollimento la sostanza dell' organo è d' ordinario infiltrata da marcia, ed allo intorno della parte rammollita esiste un lavoro infiammatorio. Nulla di simile si nota quando questa alterazione fu effetto della putrefazione.

Niente è più rapido e più comunemente osservato della *formazione di gas* dopo la morte sotto la influenza della putrefazione. Ogni organo cavo, ogni membrana che forma un sacco, e tutto il tessuto cellulare un poco lasso possono divenire la sede di uno sviluppo spontaneo di gas, cioè la produzione gassosa può avere la sua sorgente in quasi tutti gli organi della economia. Si può confondere questo fenomeno cadaverico colle produzioni gassose sviluppatesi durante la vita? Si osservi che nella putrefazione i gas non si sviluppano in una volta in tutti i punti della economia; che così un organo solo può presentarne, allorchè tutti gli altri non ne offrono che delle tracce; che nella estate bastano alcune ore di morte perchè un soggetto che è morto di malattia acuta sia enfiato in tutte le sue parti; che allora è spesse volte difficile il caratterizzare gli enfisemi polmonari, sottosierosi, sottomucosi, il pneumotorace, il meteorismo, ecc. Pertanto quando si tratta di portare su di ciò una diagnosi, fa d' uopo avere riguardo: 1.° al decorso ed alla indole della malattia che ha prodotto la morte; 2.° al tempo trascorso dopo la morte; 3.° alla temperatura dell' aria atmosferica; 4.° al mezzo nel quale il corpo è stato collocato; 5.° alle variazioni atmosferiche che hanno potuto accadere sin dal momento della morte, 6.° allo stato sano o putrido della totalità o di certe parti del corpo.

Infine anche le *effusioni* prodotte dalla putrefazione sono comuni. Hanno sempre la loro sede nelle membrane sierose. Sarebbe possibile che il liquido che esiste naturalmente nella cavità dell' aracnoidea fosse accresciuto poco tempo dopo la morte per

la parte più fluida del sangue, a motivo della grande quantità di vasi che esistono allo intorno della massa encefalica. Fuori di questo caso *Devergie* crede, che una effusione sierosa, osservata poco tempo dopo la morte, sia sempre un fenomeno vitale. Le effusioni cadaveriche sono la conseguenza della produzione di gas che ha luogo nel cuore e nei vasi; la loro sede è principalmente nelle pleure e nel pericardio, ed anche, ma più di rado, nel peritoneo. Non si osservano queste effusioni se non passate una o più settimane dopo la morte, cioè quando lo sviluppo di gas è stato portato al suo massimo ed ha prodotto tutti i suoi effetti. Le effusioni cadaveriche non possono simulare che effusioni di sangue o di sierosità sanguinolenta che avessero avuto luogo durante la vita: ogni idea di flemmasia sierosa con trasudamento membranoso o purulento viene per ciò stesso escluso. Una diagnosi abbastanza certa la si avrà avendo riguardo alla omogeneità del liquido effuso, al suo colore molto più carico di quello del sangue, che diviene tutto ad un tratto nero, allorchè si putrefà, al grado avanzato della putrefazione.

(76) Il *grasso di cadavere* è composto di acido *margarico*, di un acido grasso e liquido, che sembra essere l'*oleico*, di poca *sostanza amara*, di un principio colorante aranciato che colora l'acido oleico, di una traccia di principio *odorante*, di *ammoniaca*, di piccolissima quantità di calce e di potassa e di qualche sale a seconda degli ammaestramenti di *Chevreul*. È quindi un sapone a doppio acido ed a base ammoniacale. Qualche volta però è formato di acidi margarico ed oleico combinati alla calce, e ciò si riscontra in cadaveri putrefatti nell' acqua contenente carbonato o solfato di calce. Il grasso di cadavere di fresco formato è molle e molto duttile, contiene grande quantità di acqua ed è leggierissimo. Dopo 30 o 40 anni è più secco e più fragile, ed in pezzi più densi: talora divien trasparente e somigliante alla cera. Il grasso di cadavere non si produce se non laddove vi ha adipe ed una materia azotata.

(77) Le macchie dei morti d' ordinario non compajono se non quando comincia la rigidità del cadavere e che il sangue viene spinto fuori dei vasi capillari. Talora però le lividure tardano a comparire molto tempo dopo la morte, specialmente se il sangue perda della sua fluidità e sia accumulato negli atrii destri del cuore e nei grossi vasi corrispondenti, cioè nelle arterie polmonari e nelle vene cave. Allora le lividure non cominciano a palesarsi, se non quando distendesi l' addomine ed il sangue più di prima scorrevole viene spinto verso le parti supe-

riori ed inferiori del corpo. Quindi livido si fa il volto, mentre prima era del colore naturale; quindi l' uscire sangue dalle narici, il restringersi della pupilla, l' illividire del pene e dello scroto, il formarsi le lividure sulla superficie dei visceri interni. Da ciò parimenti dipende l' uscire dei muchi spumosi fuori della bocca per l' azione che il diaframma, sospinto in su dai gas, esercita sui visceri.

(78) *Orfila* e *Lesueur*, nelle loro *Ricerche medico-legali atte a determinare, anche molto tempo dopo la morte, se eravi avvelenamento, ed a far riconoscere la natura del veleno*, cimentarono e chiamarono a disamina, oltre i preparati arsenicali, anche gli acidi solforico e nitrico, il sublimato corrosivo, il tartrato acido di potassa e d' antimonio, l' acetato di piombo, il proto-idroclorato di stagno, il solfato di rame, il nitrato di argento, l' idroclorato di oro, l'acetato di morfina, l' idroclorato di brucina, l' acetato di stricnina, l' oppio e le cantaridi. I risultati di tali esperienze si troveranno esposti nelle note al Libro IV, allorchè sarà discorso di ciascun veleno in particolare.

Del rimanente, parlando dei disotterramenti dei cadaveri in caso di veneficio, importa che il medico-legale conosca le particolarità che può offrire la putrefazione dei cadaveri alle diverse epoche che succedono alla inumazione, onde non iscambiare tali prodotti della decomposizione con quelli di una sostanza straniera che avesse accagionata la morte. Ed a questo riguardo è d' uopo qui rammentare eziandio, come *Ollivier di Angers* in una visita giudiziale fatta al cadavere di una donna tre mesi dopo la morte, abbia trovato, che in mezzo alla decomposizione putrida ond' erano state invase tutte le parti dello stesso cadavere nel seno della terra, il sangue aveva subito tale cambiamento che si offeriva sotto sembianza di una materia grassa, composta di grumi bianco-giallastri, di forma irregolare, di consistenza sebacea, misti ad una sostanza semifluida, oleosa, più gialla e senza odore. In questa ed in altre visite fatte a cadaveri da tempo non minore sepolti, ha rinvenuto alla superficie del fegato, nello interno di quest'organo, dell'aorta e dei grossi tronchi vascolari, una materia animale sotto forma di granulazioni irregolari, o di lamelle piatte, di aspetto cristalline, aspre al tatto, disposte in gruppi di mezzana grandezza, o formanti strette fettucce parallele, o piastre ritonde, a zone concentriche ed ondate, aventi grande analogia coi bianchi licheni, che si veggono sulla corteccia di alcune piante, oppure disposte in serie lineari formanti in qualche caso una lunga linea appena sinuosa secondo l' asse lon-

gitudinale della parete vertebrale dell' aorta; ovvero finalmente conformata a raggi, come altrettante piastrelle stellate di due o tre linee di diametro. (*Journal de chimie médicale*, avril 1833). Per la fatta scoperta di una tale trasformazione particolare del sangue, *Ollivier di Angers* ha potuto certificare che la morte della donna, che dalla pubblica voce si attribuiva a violenze recatele al capo, era puramente l' effetto di un colpo apopletico indotto da una emorragia cerebrale (V. *Bullettin des sciences médicales di Ferussac*, ottobre 1832).

(79) Quando si tratta della visita di un cadavere da più giorni sepolto, giusta i precetti di *Orfila*, fa d' uopo impiegare un sufficiente numero di operai, perchè il disotterramento sia fatto speditamente, ordinare che tengano la bocca e le narici munite di un pannolino o di una spugna inzuppata di aceto, che facciano uso di vanghe e non di zappe per non doversi curvare troppo sulla fossa; infine aver cura, di mano in mano che si scava, d'inaffiare il terreno con una soluzione di sei once di cloruro di calce in 15 o 18 libbre di acqua. Scoperta la bara le si versano sopra sette od otto libbre della stessa soluzione; se è ancora intatta si trae fuori e dopo averla dischiusa si irrora il cadavere con tre o quattro pinte della stessa soluzione, se invece è sgrettolata e se un odore infetto annunzii essere già inoltrato il processo di putrefazione, si rimove cautamente una tavola, e si versa entro la fossa tanto liquore che basti a coprire il cadavere e la bara. Pochi minuti d'immersione in 300 libbre di acqua, in cui siano disciolte tre o quattro libbre di cloruro di calce, bastano a conferire al corpo qualche sodezza ed estinguere il puzzo. Si estrae indi appresso il cadavere dalla bara, e dopo averlo lasciato per breve tempo esposto all' aria libera, si può istituirne la sezione.

L' atmosfera rinchiusa nella tomba può anche purgarsi con altro mezzo, coll'uso cioè della manica d'aria, la quale consiste in un cilindro lungo di tela, tutto chiuso allo infuori delle estremità, di tratto in tratto sostenuto nello interno da alcuni cerchielli di ferro o di legno. Una estremità viene introdotta nella tomba, e l' altra la si applica alla bocca di un fornello in cui ardano carboni. Per alimentare la combustione l' aria viene richiamata dallo interno della tomba al fornello: in simile guisa distruggonsi alcuni gas infiammabili, e le particelle volatili animali vi sono trasportate, si dissipano, e così viene purgata la fossa, ed allora vi si può scendere senza pericolo a ritirarne il cadavere.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DEI LIBRI, DEI CAPITOLI O DELLE QUESTIONI CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO TOMO.

T.ª I.ª
Fig.ª I.ª
A
2.ª
B
3.ª
E
I
C
I
2
3

Fig.a 1.a
F.4
F.5
F.3
F.1
D.1
A 1
B 1
G.2
G.6
G.1
F.7
F.6
F.2
A 1
I 2
I
G 5
G 4
C.3
B.1
E.3
H 3
H 4
H 2
H 1
E.1
F 1
C
I.1
L.
K
H 5
A 2
F.2
E.2
K.1
K 2
M

T.° I.°
Tᵃ IIᵃ bis
Figᵃ 1ᵃ A
D.2
2ᵃ
D.4
D.1
3ᵃ
H
B.3
G
B.2
B.1
D.3
F
5ᵃ
B.1
2
3
4
E 1
E.
6ᵃ
4ᵃ
a.4
a 4
a 1
a.2
C
1
2
3
4
a 3
D
1
2
3
4

T.° I.°
T.ª III.ª
Figª 1.ª
3.ª
2.ª
4.ª
A
6
VII
VIII
IX
g
E
F
h
B
C
D
G